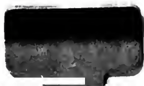



BIBLIOTECA NAZIONALE VITT EMANUELE
201
8 F
15





LA

DIVINA COMMEDIA

DI DANTE







22





Dante Alighieri

LA DIVINA

COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

COL COMENTO

DEL P. BALDASSARRE LOMBARDI

M. C.

ORA NUOVAMENTE ARRICCHITO
DI MOLTE ILLUSTRAZIONI
EDITE ED INEDITE

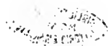




VOLUME I.



FIRENZE
PER LEONARDO CIARDETTI
1830



AVVISO

DEGLI EDITORI FIORENTINI



La migliore Edizione della DIVINA COMMEDIA *è certamente quella intrapresa in Padova dalla tipografia della Minerva. Noi dunque non potevamo prendere miglior consiglio, che riprodurla quale fu pubblicata. Ad utilità peraltro degli Eruditi aggiungeremo nel quarto Volume le altre Opere del divino* ALIGHIERI, *non solo in rima come le Canzoni e i Sonetti, ma in prosa eziandio, quali sono il* CONVITO *e la* VITA NUOVA, *secondochè furono recentemente ridotte a migliore lezione.*





AL CHIARISSIMO

Sig. Conte Commendatore

LEOPOLDO CICOGNARA

GLI EDITORI

*Nell'offerirvi questi Volumi, ne' quali è compreso quanto in volgar Lingua dettò la divina mente dell'*Alighieri*, noi crediamo, Veneratissimo Signor Conte, di*

tributare il maggiore omaggio che noi possiamo alla vostra celebrità. Niuno ignora quale splendore accrebbero ed all'illustre nascita ed alle dignità sostenute l'opere vostre immortali, di cui si onora altamente l'Italia nostra, per avere in esse a suo maggior lustro mostrato quanto possa il vostro sublime ingegno sulle bell'Arti, le quali avete talmente e fecondate, e promosse, e nobilitate, che ne sarete dalla più tarda posterità, siccome da' vostri contemporanei, onorato, quale restauratore e maestro. S'egli è difficile a' più assennati distinguere qual sia maggiore nelle vostre Opere o la forza dell'intelletto, o la squisitezza del gusto, o la vastità dell'erudizione, niuno certo può dubitare che la nervosa e nel tempo stesso gentil maniera d'esprimervi

non si formasse nel meditare e rivolgere gli esemplari di quel Divino, dal quale, sono già cinque secoli, prendono lena per segnalarsi e poeti, e artisti, ed oratori, e filosofi. A niuno dunque tal opera più si doveva che a Voi. E poichè nulla noi trascurammo perchè la nostra Edizione riuscisse, come non inferiore ad alcuna per proprietà tipografica, così superiore a tutte e per ingenuità di lezione e per copia d'illustrazioni, piacciavi, Signor Conte Veneratissimo, accoglierla, e per sostenerla con l'autorità d'un gran nome, e per averla a dimostrazione di quell'altissima stima, che abbiamo e avremo sempre l'onore di professarvi.

PREFAZIONE

DEGLI

EDITORI DELLA MINERVA

Ravvivato essendosi, per buona ventura, in questi ultimi tempi l'amore allo studio de' grandi e più purgati scrittori del nostro bellissimo idioma, e datasi per ciò appunto la italiana gioventù a leggere con molta applicazione le immortali Cantiche dell'Alighieri, che sono il monumento più splendido della nostra gloria letteraria, e la più ricca sorgente di ogni bellezza di lingua e di poesia, abbiamo creduto che molto vantaggio all'avanzamento delle buone lettere si sarebbe per noi recato, se avvenuto ci fosse di procurarne una edizione, la quale per la esatta emendazione del testo, e per tutte quelle dichiarazioni che ne rendessero più facile la intelligenza e utilissima la lettura, dovesse riuscire in modo di andare non solamente del pari colle migliori comparse finora alla luce, ma di meritarsi ben anche sopra tutte la preferenza.

Con tale divisamento si esaminò attentamente da noi tutto ciò ch'erasi adoperato dai più reputati

Editori della divina Commedia per conseguire e l'uno e l'altro de'due fini suddetti; e, compiuto siffatto esame, abbiamo giudicato, che sebbene alcuni di loro non sieno rimasti molto indietro della nobile meta, e che i lavori di tutti, insieme considerati, contengano forse poco meno di quanto desiderare si possa intorno a tale argomento, ciò nonpertanto a niuno era toccata la sorte di appagare interamente le brame degli studiosi del divino Poema, e che rimaneva tuttavia a noi pure lieta speranza di trarre a buon esito il nostro proponimento.

Colla persuasione di non esserci ingannati in tale giudizio, abbiamo senza più posto mano al lavoro, del quale rendiamo qui ragione ai cortesi Lettori.

Ad ottenere il fine propostoci nella emendazione del testo, il quale, a malgrado delle grandi cure degli Accademici della Crusca e di più altri dotti, rimane tuttora difettoso in alcuni luoghi e di assai controversa lezione, il metodo più opportuno e più certo sarebbe stato quello di collazionare tra loro le prime e più pregiate edizioni, i preziosi codici della ricca collezione trivulziana, e gli altri moltissimi sparsi per la nostra Italia e per le nazioni straniere, e, istituitone confronto diligentissimo, colla scorta infallibile della saggia critica e del buon gusto nel fatto della lingua e della poesia, e coll'aiuto insieme di quanto i letterati hanno finor pubblicato intorno ad un tale soggetto, fermare una lezione così emendata e corretta, che, se non rendesse intera l'autografa smarritasi sventuratamente fin quasi dal-

la morte dell'Alighieri, toccasse almeno quella maggior perfezione a cui giugnere si potesse, e in modo da mettere un ultimo termine alla speranza di emendazioni ulteriori.

Ma questa via non potendosi da noi correre e per mancanza del tempo e de'mezzi a tal uopo necessarj, e più ancora perchè sarebbe stata impresa superiore alle nostre forze, a conseguire nel miglior modo l'intento da noi bramato non ci restò che di scegliere, fra le diverse lezioni, quella che finora meritato avesse i maggiori suffragj de'dotti, e adottandola pel nostro testo, soccorrerla di utili emendazioni, e riprodurla più netta che per noi si potesse dai tipografici errori.

Abbiamo pertanto, senza punto esitare, preferita ad ogni altra la Nidobeatina, così denominata perchè pubblicatasi la prima volta in Milano nel 1478 per cura di Martin Paolo Nidobeato, e come fu già riprodotta dal celebre P. Lombardi. E seguendo questa lezione, coll'aiuto di ottimi codici e delle più accreditate edizioni abbiamo escluse alcune poche lezioni, per sostituirne altre che ci parvero migliori, usando però sempre di que'sommi riguardi, co'quali devesi procedere in simiglianti lavori, e rendendo nelle note per noi aggiunte alle chiose la ragione di ogni nostro benchè minimo mutamento al testo pubblicato da quell'illustre Comentatore.

E in questa parte vorremmo essere stati ancora più ritenuti che per avventura non fummo, contentandoci di esporre nelle sole note il sommesso no-

stro parere ogni volta che poteva insorgere il più lieve dubbio intorno la preferenza da accordarsi alle nuove lezioni; perciocchè, così adoperando (1), non avremmo sostituito nel testo, al *v.* 60. del canto II. dell'Inferno, al *mondo* della Nidobeatina la voce *moto* della lezione di Crusca, adottata dal Vellutello, seguita e spiegata sì bene dal Magalotti e dal Poggiali, e sì caldamente sostenuta dal Biagioli e dallo Scolari. E, a dir vero, tale lezione parve a noi pure più filosofica; e trovandola avvalorata pur anche dal codice Vaticano, la credemmo la vera ed originale. Ma il passo era già fatto quando comparve in luce il quinto volume della *Proposta*, in cui trovammo la lezione Nidobeatina rivendicata e difesa dal ch. cav. Monti con tale apparato di belle ragioni da non lasciare più alcun dubbio intorno alla preferenza. Altrettanto dobbiamo dire della voce *eterna* del *v.* 8. del canto III. dell'Inferno, da noi pure introdotta nel testo invece della *eterno*, che vuolsi intendere detta avverbialmente, sebbene anche la prima, riferita alla porta dell'Inferno, e convenga egualmente bene a tutto il concetto della intera sentenza, e si possa difendere con sode e forti ragioni. Ma fatti per ciò più cauti, nel progresso del nostro lavoro ci siamo astenuti quasi sempre dall'alterare la lezione seguita dal Lombardi, anche ove il nostro giudizio ci suggeriva di poter renderla migliore; restringendoci

(1) Noi abbiamo tolte queste due correzioni, restituendo con la Nidobeatina al testo le voci *mondo* ed *eterno*. (*Gli Editori fiorentini.*)

a que' soli cambiamenti che si reputarono assolutamente necessarj per la maggiore intelligenza del testo, e registrando nelle nostre note tutte quelle varianti lezioni che possono essere utili per qualche modo agli studiosi.

Tali varianti, oltre quelle del testo di Crusca notate dallo stesso P. Lombardi, si trassero per noi dalle seguenti edizioni della divina Commedia, cioè da quella procurata dal Poggiali, Livorno 1807, dalle due del De-Romanis, Roma 1815-17 e 1820 in corso, e da quella del Biagioli, Parigi 1818; e provengono tutte da sette codici riputatissimi, de' quali diamo qui breve notizia.

Il primo si è lo *Stuardiano,* appartenente a Milord Stuart, segnato del 1300, esaminato dal sig. Biagioli, che più e più varianti di sommo pregio ne trasse, le quali sulla fede di lui si sono a'loro luoghi da noi riportate.

Il secondo è quello che fu del sig. Gaetano Poggiali, anteriore, per quanto egli ne scrisse, al 1330, o di quel torno. Abbonda di lezioni assai commendabili, e potrebbe servire a migliorare molti luoghi del Poema, così riguardo al sentimento che alla versificazione.

Il terzo si è il *Cassinese,* ossia della biblioteca di Montecassino, anteriore al 1368, e però scritto prima del comento di Benvenuto da Imola. È pregiatissimo, e venne illustrato dal P. Abate di Costanzo con una lettera che si vedrà riprodotta nel quinto volume della presente edizione.

Il quarto è l'*Angelico*, e trovasi nella biblioteca Angelica di Roma, T. 6. 22. Esso è in carattere semigotico, e piega all'ortografia del dialetto romanesco, o pugliese, senza alterare punto la vera lezione toscana. Manca (ignorandosi per qual vicenda) dell'intera seconda cantica, e, per quanto ne dice il sig. De-Romanis, è antichissimo e correttissimo; e certamente le sue varianti sono molto pregevoli.

Il quinto è il *Caetani*, posseduto da S. E. il sig. Don Enrico Duca di Sermoneta, del quarto o quinto lustro del secolo decimoquinto, e postillato in margine, per quanto si crede, da Marsilio Ficino, leggendovisi, come afferma il De-Romanis, scritto nell'ultimo foglio: *Hoc comentarium est Marsilii Ficini;* e molte ragioni concorrono a metterne fuori di dubbio l'autenticità.

Il sesto è l'*Antaldino*, così nominato dall'illustre suo possessore il nob. sig march. Antaldo Antaldi di Pesaro. Non è molto antico, ma è cosi ricco di belle varianti, che si reputa qual copia fedele di un assai vecchio e prezioso manoscritto. Le varianti di questo codice furono trasmesse all'editore De-Romanis dalla nobile sig. contessa Costanza Monti-Perticari, la quale, tenera ed intelligente com'è delle cose di Dante, si adopera a favorirne lo studio e a dilatarne la gloria. Ma le Poste avendo sgraziatamente ritardato di trasmettere i cartolari a Roma, queste varianti, riportate dal De-Romanis nella suddetta edizione in corso, non vanno oltre il canto XXI. dell'Inferno. Ha però egli promesso di dare le man-

canti alla prima Cantica in fine della citata edizione, e di apporre ai respettivi loro luoghi quelle del Purgatorio e del Paradiso; e, ov'egli tenga la sua promessa, non mancheremo noi pure di fregiarne questa nostra edizione.

Il settimo finalmente si è il famigerato *codice Vaticano*, segnato col numero 3199, del quale fino dal caduto anno fu pubblicata la sola prima Cantica mercè le amorevoli cure del novello tipografo il colto sig. Luigi Fantoni di Rovetta. Contiene molte e singolari varianti, e noi vorremmo pure assentire all'opinione di quelli che lo reputano scritto di mano del Boccaccio, offerto da questi in dono al Petrarca, e dal Petrarca medesimo in alcuni luoghi postillato; ma gli errori de'quali va deformato, le false lezioni che spesso contiene, i versi che tratto tratto vi s'incontrano di non giusta misura, e più poi l'osservare che la sua lezione non corrisponde a quella de'versi che si citano per entro il comento a Dante, attribuito comunemente allo stesso Boccaccio, sono i principali motivi che ci fanno grandemente dubitare della sua autenticità; e concorreranno forse facilmente nel nostro parere quegli attenti Lettori che vorranno esaminare alcune delle varianti lezioni che da quel codice si riportarono nelle nostre note.

Data così notizia de'codici sopraddetti, dobbiamo anche avvertire che per le abbreviature usate nelle nostre note di cod. Stuard., Cass., Ang.,

Caet., Antald., Vat., s'intenderanno indicati gli stessi codici *Stuardiano*, *Cassinese*, *Angelico*, *Caetano*, *Antaldino*, *Vaticano*. Ed avendo proceduto nel detto modo per tutto ciò che riguarda le varianti lezioni, diremo ora del metodo da noi seguito nella interpunzione.

Per giovar meglio alla chiarezza e alla più facile intelligenza del testo si è da noi creduto ben fatto di riformare quasi interamente quella adottata già dal P. Lombardi. Ci siamo attenuti invece, come a guida più sicura, all'uso che ne fece il diligentissimo sig. Poggiali, allontanandocene però qualche volta o quand'egli pure si scostò dalla solita uniformità, o quando ci parve che la troppa frequenza delle virgole potesse nuocere alla chiarezza ed al sentimento.

Non occorre di far parola intorno le poche mutazioni da noi introdotte nella ortografia, giacchè l'accorto Lettore potrà conoscerne la ragione esposta nelle nostre note.

Per quanto concerne alle dichiarazioni del testo, due vie diverse ci erano parimente aperte: o l'una di compilare un tutto nuovo comento, profittando di quelli che vennero finor pubblicati, e di quanto si avesse potuto raccogliere sull'argomento dalle altre opere che di proposito o per incidenza spiegano ed illustrano la divina Commedia; o l'altra di scegliere quello tra i comenti che ci fosse sembrato il migliore, riprodurlo per intero, ed arric-

chirlo per nuove illustrazioni. Alla prima questa seconda via si è da noi preferita, e perchè più certi di offerir per tal modo ai nostri Lettori un pregevole comento della divina Commedia, indipendentemente dal merito di ogni nostra aggiunta; e perchè, seguendo un tale sistema, ci riusciva più facile il far conoscere gli autori che concorsero in questa nostra edizione a maggiormente illustrare il Poema; e perchè finalmente in tal guisa abbiamo potuto tenerci sovente dal proferire il nostro giudizio sulla interpretazione di molti passi controversi, riportando imparzialmente le diverse opinioni de' Chiosatori, e lasciando che il Lettore ne giudichi pur da sè stesso, costringendolo così a far uso frequente del proprio criterio.

La nostra scelta cadde perciò sul comento del celebre P. Lombardi, il quale, per comune consentimento de' veri dotti, è il migliore di quanti ne furono pubblicati fino a' nostri giorni. Quel chiarissimo Comentatore, insinuatosi più di ogni altro nello spirito filosofico ed istorico de' tempi dell'Alighieri, e nelle pittoresche immagini di lui, giunse a risarcire molti luoghi del Poema guasti o per l'incuria o per la ignoranza degli amanuensi, a porre in chiara luce parecchi oscuri passi stati fino a lui dalla moltitudine degl'interpreti o senza veruna chiosa trascurati, o malamente spiegati, ed a farsi il più valido apologista contro que' fastidiosi e temerarj che ne' loro scritti osarono di censurare il grande Alighieri.

Pubblicato ch'ebbe il Lombardi in Roma nell'anno 1791 pei tipi del Fulgoni questo suo illustre lavoro, riveduto da capo a fondo dal tanto celebre Ennio Quirino Visconti, i dotti ne presagirono grandi cose, e riscosse meritamente gli applausi non solo della Italia nostra, ma ben anche dell'estere e più colte nazioni. La Lombardina del 1791 venne con favore accolta ovunque, e con avidità ricercata così, che ne mancarono ben tosto gli esemplari al commercio; nè v'ha ristampa della divina Commedia a quella posteriore, per cui gli Editori non siensi giovati a dovizia di sì pregiato comento.

Due altre edizioni della divina Commedia col comento Lombardi si eseguirono in Roma dal colto tipografo il sig. Filippo De-Romanis. La prima, nitidamente stampata, nel 1815-17 in quattro volumi in 4°, e la seconda in 8.° nel 1820, la quale, come si avvertì, è tuttora in corso di stampa. Per questa nostra edizione, e come si disse nel Manifesto 27 Aprile 1819, abbiamo seguita particolarmente quella del 1815-17, avendo però avuto ricorso anche alla prima del 1791 ove ci occorse di riprodurre intero il comento Lombardi, quando il De-Romanis, per dar luogo a nuove chiose, avealo tralasciato. Si è fatto pur uso della sovraccennata del 1820, in ordine alle antecedenti, detta da noi *terza romana*, e in cui, per opera dell'egregio Editore, oltre le varianti de'codici Angelico, Vaticano 3199 e Antaldino, si leggono altre nuove dichiarazioni.

Tutte le giunte al comento Lombardi, inserite dal De-Romanis nella edizione 1815-17, si sono da noi riportate in questa nostra, indicandole coll'asterisco da lui pure usato. Ai loro luoghi per entro il comento si collocarono le poche illustrazioni del testo che si comprendono nelle giunte raccolte nel quarto volume dell'anzidetta edizione, e sono quelle de'chiarissimi sigg. Urbano Lampredi e cav. Dionigi Strocchi. Notiamo qui di averlo anche seguito nella cura ch'egli si è data di citare, invece del *Prospetto de'verbi toscani*, come fece il Lombardi, la *Teoria e Prospetto de'verbi italiani* del Prof. Ab. Mastrofini, per quanto concerne alle anomalie dei verbi e loro esempj. Come poi tutto ciò che il De-Romanis ha pubblicato nel quarto volume della citata edizione siasi da noi e con quali aggiunte riprodotto nel quarto e quinto di questa nostra, si potrà conoscere dalle prefazioni di quei volumi medesimi.

Pochissime illustrazioni di qualche momento intorno alla divina Commedia si pubblicarono dopo il Lombardi e fino a'giorni nostri, che non siensi da noi esaminate, e delle quali non rendasi conto nelle nostre giunte al comento di lui. Si ebbe perciò ricorso al Dante colle note del Portirelli, Milano 1804; alle già citate edizioni del Poggiali, Livorno 1807, e del Biagioli, Parigi 1818; alla splendida fiorentina dell'Ancora 1819, pubblicata per opera de'sigg. Renzi, Marini e Muzzi; alla bologne-

se 1819 in corso, procurata dal Macchiavelli; alle note del celebre Magalotti ai primi cinque canti, e a quelle del sig. Filippo Scolari ai canti medesimi; alle *Correzioni* del Perazzini, e a tutte le illustrazioni sparse per entro la *Proposta* del ch. cav. Monti. Si ha dato pur luogo al breve comento inedito dell'insigne letterato veronese Giuseppe Torelli, comunicatoci nel ms. autografo dalla gentilezza del dotto Archeologo il ch. sig. Labus. Sul fine di quel ms. leggesi notato dall'Autore stesso così: *L. D. G. Io Gius. Torelli Veronese terminai di stendere queste dichiarazioni sopra la divina Commedia di Dante, cominciando dal Can.* 13. *dell'Inferno, e da quello imparandola a mente, questa mattina delli* 11 *Giugno* 1775 *in Verona*. Ma ne dichiarò in seguito anche i primi dodici canti, trovandosene le dichiarazioni autografe aggiunte al ms. medesimo. Questo pregevole lavoro del Torelli intese certamente di accennare il Perazzini alla fac. 58 dell'opera stampata pel Moroni di Verona nel 1775 in 4.° col titolo: *Correctiones et adnot. in Dantis Comoediam,* ove dice: *si litterati veronenses vellent, et praecipue* Iosephus Torellus, *vir ingenio, eruditione, studiisque geometriae et poesis illustris, si vellent, inquam, in commune conferre, quae singuli detexerunt, novamque Dantis editionem suscipere, divina Comoedia prodiret in soccis novis et suis*.

Moltissime altre operette filologiche, uscite in

questi ultimi tempi alla luce, e che tendono ad illustrare qualche passo del nostro grande Poeta, sono state per noi svolte a fine di cogliere tutto quel meglio che da noi si poteva; e possiamo far fede al Pubblico che non abbiamo perdonato certamente nè a spese, nè a ricerche, nè a fatica, onde nulla mancasse a questa nostra edizione; e, così avendo adoperato, abbiamo altresì potuto arricchirla di varie inedite illustrazioni, comunicateci dalla cortese amicizia di alcuni letterati, il nome de' quali si è da noi ricordato ai respettivi luoghi con sentimento di ben giusta riconoscenza. Nè a ciò soltanto si è ristretto il nostro lavoro, rari non essendo que' luoghi, ne' quali non siasi qualche cosa aggiunto anche del nostro. Che se talvolta ci siamo forse sviati dal vero, o male abbiamo côlto nel segno, ci confidiamo che il discreto Lettore terrà buon conto della retta nostra intenzione.

Ed a giovare viepiù gli studj de' giovani, ai quali la presente edizione vuolsi precipuamente raccomandare, inserito abbiamo ai loro luoghi le osservazioni grammaticali di nostra lingua, e quelle sull' esame letterario del Poema, che si riscontrano nel comento del sig. Biagioli, lavoro che in questa parte, a nostro parere, ha molto pregio.

Non così possiam dire del resto di quel suo comento, perchè, più presto che la verità e la sana critica, vi predomina lo spirito di contraddizione, la smania di primeggiare, e la intolleranza delle al-

trui opinioni fino al segno di rendere oggetto de' suoi scherni i Comentatori tutti che l'hanno preceduto, e specialmente il Lombardi, delle cui dotte fatiche seppe poi egli stesso, sebbene furtivamente, pur tanto approfittare. Non ci siamo però tenuti dal riferire spesso i luoghi dov' egli dissente da lui, e talvolta anche quando vi dissente, a nostro parere, contro ogni ragione; giacchè fu nostro avviso di presentare come in un quadro le opinioni de' varj, affinchè il Lettore potesse scegliere qual più gli piacesse; e tal nostro divisamento speriamo che verrà gradito agli studiosi del divino Poema, potendo essi con molto comodo, e senza briga di svolgere più volumi, conoscere così quanto sui passi più controversi sia stato scritto dai più valenti Comentatori, e dopo maturo esame escludere le interpretazioni assolutamente false, conservare prudente dubbio sulle incerte, e dare lieta accoglienza a quelle sole che tutta luce e verità troveranno.

Era già molto innoltrata la stampa della prima Cantica, quando i due chiarissimi letterati, il cav. Monti e il conte Perticari, ebbero l'opportunità di esaminare il nostro lavoro; ed applaudendone l'impresa, favorirono di corrispondere cortesemente alle nostre ricerche, promettendo di somministrarci novelle dichiarazioni, frutto de' lunghi loro studj sul divino Poema. Che se le utili occupazioni loro concederanno di esserci liberali di tanto dono, noi le pubblicheremo raccolte in un'Appendice alla fine del terzo volume.

Abbiamo contraddistinte tutte le nostre giunte al comento Lombardi racchiudendole tra i due segni seguenti ⟶⟵; e, perchè poi si sappia a chi esse appartengano, vi abbiamo apposti i nomi de' loro Autori. Colle iniziali E. R., E. F., E. B. s' indicarono sempre quelle che si tolsero dall'*Editore romano* De-Romanis, dalla *Edizione fiorentina* dell'Ancora, e dalla *Edizione bolognese* del Macchiavelli. Le altre tutte, che non hanno indicazione alcuna, sono quelle delle quali siamo autori noi stessi.

Ci siamo applicati con grandissima cura alla correzione del testo, purgandolo non solo da tutti gli errori che nella edizione del De-Romanis si trovano registrati nell' *errata*, ma dagli altri pur molti che non vi furono notati. Nè minor diligenza si adoperò nel correggere tutto il comento, che leggesi molto scorretto in tutte e tre le romane edizioni, e specialmente nelle citazioni de' versi del Poema, e in quelle de' passi delle opere de' varj Autori; e colla coscienza sicura di avere assistita la correzione con tutto il meglio che per noi si poteva, osiamo sperare che, a malgrado della differenza de' caratteri usati, delle innumerevoli necessarie avvertenze, e di tutte le difficoltà che in opere di tal natura s' incontrano, i nostri Lettori non avranno a scontentarsi gran fatto per questo articolo importantissimo, e confesseranno di leggieri con noi che, se la presente edizione non sarà scevra affatto da errori, sarà almeno una delle meglio corrette. E per questo lavoro di sì lunga fatica,



e da cui deriva la massima gloria di ogni tipografica impresa, palesiamo, e assai volentieri, che molto aiuto ci hanno prestato le attente cure dell' ispettore della Tipografia l'egregio sig. Angelo Sicca, nel quale lo studio di ogni diligenza non va disgiunto dalle necessarie cognizioni dell' arte bella che con tanto amore professa.

Per tutto ciò poi che al pregio della stampa appartiene, la Società tipografica della Minerva non ha risparmiato nè cure, nè spese, affinchè potesse incontrare il pubblico aggradimento; e non paga di avere, per gli esemplari in 8.° ordinario, sostituita carta più grande e migliore di quella che fece conoscere col Manifesto 27 Aprile 1819, ha procurato inoltre che il valentissimo sig. Giovanni Valania, direttore della di lei fonderia, incidesse i punzoni, e gittasse due nuovi caratteri, il primo pel testo, e l'altro per le contronote, affinchè tutti quelli che doveano servire al divino Poema fossero non solamente nuovissimi, ma ben anche tra loro nella più armonica proporzione.

Se il Pubblico si mostrerà soddisfatto delle cure sì da noi che dalla Società tipografica sostenute per la presente edizione, noi, palesandone molta riconoscenza, ci studieremo di meritarne sempre meglio l'approvazione col dare in seguito nella stessa forma di carta, cogli stessi caratteri, colla medesima diligenza, e con nuove illustrazioni, non solo le rimanenti Opere dell'Alighieri, le *Rime* del Petrarca,

il *Furioso* dell'Ariosto, e la *Gerusalemme liberata* del Tasso, ma col riprodurre altresì di quando in quando, compendiate brevemente, come altrettante appendici delle nostre giunte al comento Lombardi, tutte le dichiarazioni della divina Commedia che si pubblicheranno dai dotti.



AI
CORTESI LETTORI

BALDASSARRE LOMBARDI

Ho nel frontespizio (*), con quella precisione che vi si conviene, accennato i tre capi della lunga mia fatica sopra della presente Commedia con dirla *nuovamente corretta*, *spiegata e difesa*. Un ragguaglio più esteso, per chi lo bramasse, sono qui a darlo.

La correzione, ch'è il primo capo, non consiste nello aver tolto degli errori di stampa (chè l'edizione, di cui mi sono valuto per questa mia, è la Cominiana correttissima), ma nel toglimento di molte prave lezioni dagli amanuensi introdotte ne' manoscritti, e da' manoscritti passate impunemente nelle stampe fino a' nostri tempi.

Per simile ammenda fare, presero nel 1595 gli Accademici della Crusca a collazionare l'edizione Aldina del 1502 con quasi un centinaio de' più celebri manoscritti di quelle doviziose loro biblioteche.

L'opera degli Accademici ebbe, per verità, profittevole riuscimento; ma avrebbelo avuto viepiù se, non contenti dell'Aldina e de' mss., steso avessero il confronto eziandio alle poche edizioni fatte nel secolo anteriore; ch'essendo pur esse tratte da antichi mss., sparsi in differenti luoghi, potevano somministrare qualche utile divario.

(*) Il frontespizio, del quale qui parla il P. Lombardi, è quello della edizione da lui fatta in Roma nel 1791, ed è il seguente: *La Divina Commedia di Dante Alighieri nuovamente corretta, spiegata e difesa da F. B. L. M. C.*

Tale appunto ho io trovato l'edizione fatta in Milano del 1478 per Martin Paolo Nidobeato. Questa edizione, quanto dee meno alla diligenza degli stampatori, che fino di due intieri versi (1) lasciaronla mancante, tanto dee maggiormente alla bontà del ms. onde fu tratta: imperocchè, oltre al contener essa quasi tutto il bello ed il buono che gli Accademici hanno ripescato nella moltitudine de' mss., emenda poi da sè sola altri guasti moltissimi. Eccone un saggio.

Nel canto XXIV. dell'*Inferno*, *v.* 85. e segg., hanno gli Accademici nell'Aldina e in tutti i mss. trovato:

Più non si vanti Libia con sua rena:
Che se chelidri, iaculi e faree
Produce, e cencri con anfesibena;

e, così avendo essi Accademici nella loro edizione ricopiato, furono in seguito imitati da tutte le altre edizioni.

La milanese Nidobeatina legge in cambio:

Più non si vanti Libia con sua rena
Chersi, chelidri iaculi e faree
Producer chencri con anfesibena.

Pongansi a questa in confronto la descrizione da Lucano fatta, e dal Poeta nostro imitata, dei serpenti appunto delle libiche arene:

Chersydros, tractique via fumante chelydri,
Et semper recto lapsurus limite cenchris.
. . . .
Et gravis in geminum vergens caput amphisibaena,
Et natrix violator aquae, iaculique volucres,
Et contentus iter cauda sulcare phareas (2).

V'ha egli dubbio che non sia il *Chersi* della Nidobeatina il *Chersydros* di Lucano, e il *chencri*, o *cencri* (3),

(1) Il 118. e il 119. del canto XIX. del *Purgatorio*.

(2) *Phars.* lib. IX. *v.* 714. e segg.

(3) Così legge il Buti cit. nel Voc. della Crusca alla voce *Cencro*.

il *cenchris*, e che *Produce* in luogo di *Producer* non si scrivesse, per risarcimento della sintassi, in sequela dell'erroneo *Che se* (1)?

Non però tutte le correzioni da me fatte sono della Ni-

(1) Essendosi coll'avviso dato al Pubblico della presente mia opera divolgata insieme questa stessa prefazione, Monsig. Canonico Gio. Iacopo de' Marchesi Dionisi Veronese, non contento di avermi con privata lettera significato il suo dispiacere intorno a cotal variante Nidobeatina lezione, lo ha inoltre voluto pubblicare in istampa nel *Dialogo apologetico* recentemente in quella sua illustre patria dato alla luce. Ecco in succinto le di lui opposizioni, con aggiunta a ciascuna (vaglia quanto può valere) la mia risposta.

Op. Ne'nomi proprj l'apocope di sillaba intiera non si fa mai, e poi mai. Pag. XXVIII.

R. Era anche troppo il *mai* detto una volta, senza ripeterlo; imperocchè, omettendo di cercare in altri poeti, troviamo aver Dante scritto *Pier*, *Bellisar ec.* invece di *Pietro*, *Bellisario ec.* E noti Monsig. Canonico, il quale, per difendere intieri altri nomi parecchi da esso rammentati, ricorre al greco idioma, che Βηλλισαριος scrivono anche i Greci nella Bizantina. Vegga, tra gli altri, Cedreno.

Op. Chersidro *è detto da terra ed acqua, perchè serpente anfibio: il dir* cherso *non sarebbe nè uccel, nè bestia.* Pag. XXVIII.

R. Nè uccel, nè bestia sarebbe per la medesima ragione anche *idro*, detto invece di *chelidro*; Nicandro nondimeno nel poemetto *Teriaca* e lo dice e lo attesta detto anche da altri, *v.* 414. e 420. Questi adunque hanno a *chelidro* coll'aferesi troncato il capo; e Dante (se pur egli è stato il primo) ha coll'apocope troncato a *chersidro* la coda.

Non posso però tenere celato un dubbio che mi nasce nell'animo, che, insegnando Servio, il celebre Comentatore di Virgilio, appellati *chersidri* e *chelidri* li serpenti medesimi, perocchè ora in terra ed ora in acqua dimoranti (*Georg.* IV. 415.), non abbia Dante, a correzione di Lucano, che, come ne'riferiti versi scorgesi, fa di que'serpenti due spezie, voluto di *chersidri e chelidri* comporne un nome solo, *chersichelidri*.

La medesima identità di serpenti, che Servio asserisce, conferma Enrico Stefano nel suo *Tesoro della lingua greca*, art. χελυδρος.

Op. Qualunque sia la puntatura che facciasi alla fine del

dobeatina; ma sono altre ricavate altronde, massimamente da' mss. delle celeberrime biblioteche Vaticana e Corsini, che ne' proprj luoghi andrò di volta in volta notificando.

Bisogna dalla moltitudine de' testi scegliere ed adunare

terzetto, Più non si vanti ec, *egli non ha connessione col susseguente*, Nè tante pestilenze ec. Pag. XXXIII.

R. Per questa difficoltà rimettasi Monsignore ai Grammatici, e segnatamente al Trattato di Benedetto Menzini *Della costruzione irregolare della lingua toscana*, cap. 22. Vedrà quindi aver Dante potuto in principio del terzetto, *Nè tante pestilenze ec.* elegantemente tacere una *che*; più della quale particella non veggo che altro mai si possa Monsignore per la connessione desiderare. Troverà ivi anzi ragione della omissione, che parimente rimbrotta, della *e* avanti *cencri*.

Op. Notate di grazia il Producer *troppo staccato da quel* si vanti; *il quale a naturalezza di lingua richiederebbe pur l'infinito col segno del genitivo*. Pag. XXXII.

R. Il *Producer* della Nidobeatina sta per elegante trasposizione tra le produtte cose, come vi sta il *Produce* delle altre edizioni; e scrivendo Dante, *Inf.* II. 84., *ove tornar tu ardi*, e non, come avrebbe Monsignore voluto, *ove di tornar tu ardi*, mostra al medesimo Monsignore malamente fondata cotal sua pretensione.

Op. Simile compenetrazione di lettere (Producer cencri) *in tutto Dante non si ritrova*. Pag. XXXII.

R. Temo che non manchi questo detto pure di una compiuta ed esatta osservazione. Io prego Monsignore a voler riveder Dante ben bene, e ad osservare da quella via quante fiate ritrovasi il concorso delle sillabe *uce e ce*, che vorrebb' egli invece leggendo *Produce e cencri*.

Confessa nel suo *Dialogo* Monsig. Canonico, che al primo sguardo rimase dal lustro della nuova controversa lezione abbagliato; ma che io seguito la connessione col terzetto *Nè tante pestilenze ec.*, fu la prima a rendergliela odiosa. Pagina XXXIII.

Dopo dunque manifestata lui per elegante spessissimo praticata ellissi taciuta la connettente particella *che*, e dopo appianati, mi lusingo, gli altri capi di difficoltà, dovrebb' essa lezione risplendergli col primiero lustro.

Sia nondimeno com' esser si voglia di questa. Ora che Monsignore si degnerà, spero, di ricevere ed aggradire da un suo servitore il presente primo volume, contenente la cantica dell'*Inferno*, con in fondo la tavola delle ad essa appartenenti varie lezio-

i pezzi delle antiche opere, non altrimenti che bene spesso le varie membra d'infranta antica statua qua e là disperse, e con altri rottami frammescolate e confuse. Quelle che più alla perfezione del tutto si confanno, quelle, ovunque si rinvengono, debbono trascegliersi e riunirsi.

Quanto poi al capo della spiegazione, ecco ciò ch'io ho fatto. Ovunque mi è sembrato retto, ed abbastanza breve e chiaro quello che altri Espositori hanno detto, io non mi sono preso altra briga che di trascrivere le medesime di loro parole, e di contrassegnare ciascun paragrafo col nome del proprio autore. Ed ove m'è sembrato di poter io dare un'interpretazione più adatta, o di poter dire ciò, che altri han detto, con maggior brevità e chiarezza, vi ho inserita la mia chiosa.

ni, tratte dalla Nidobeatina quasi tutte, potrà di per sè scorgervene di tali, che facciano appo lui pure l'edizione medesima salire in pregio; e se non altre, quelle almeno certamente, delle quali si dà egli ne' pregiabili suoi cortesemente regalatimi *Aneddoti* il giusto vanto d'esserne il ritrovatore nel famoso fiorentino codice creduto di Filippo Villani.

L'amore anzi e la stima ch'io, per la somiglianza degli studj nudrisco e professo verso del medesimo erudito Cavaliere, e che il letterario litigio punto non iscema, spingemi ad anticipar lui il contento di una splendidissima varia lezione nel canto XXVIII, del *Paradiso*, *v.* 32. Eccola:

Forse cotanto, quanto pare appresso
Allo cigner la luce, che 'l dipigne,
Quando 'l vapor, c e 'l porta, più è spesso.

Così leggono tutte l'edizioni e tutti i manoscritti da me veduti. La sola Nidobeatina legge in quest'altro modo:

Forse cotanto, quanto pare appresso
Halo al cinger la luce che 'l dipigne,
Quando 'l vapor, che 'l porta, più è spesso.

Parmi quest'esempio tale da poter da sè solo contra ogni dubbio assicurarne scritto il testo della Nidobeatina

. . . . ad etade,
Ch' era sicuro il quaderno e la doga;

e non esserne i miglioramenti venuti altronde, che dalla penna stessa del Poeta.

A quei versi, per cagion d'esempio, del canto ultimo del *Paradiso*.

Un punto solo m' è maggior letargo,
Che venticinque secoli alla 'mpresa,
Che fe' Nettuno ammirar l'ombra d'Argo (1),

sembrate essendomi affatto incoerenti tuttequante le varie interpretazioni fin qui date, rivolto mi sono a cercare il tempo scorso fra Dante e l'andata in Colco degli Argonauti; e ritrovato avendo secoli appunto venticinque, passo a stabilire essere intendimento del Poeta, che più un punto solo di tempo, scorso dopo la beata visione, scancellasse in lui la memoria di ciò che aveva veduto in Dio, che non rendessero a noi oscuro ed ignoto secoli venticinque e la sostanza qual fosse del tanto celebre aureo vello, e chi fosse il fabbricatore della nave Argos, ed altre circostanze di quella impresa.

Rimane il terzo capo della difesa. Consiste questo nello aver procurato di scolpar Dante da quelle molte accuse che gli si danno dal Castelvetro nelle *Opere varie critiche* (2), e dal Venturi tratto tratto per entro il suo comento a questa Commedia.

Dante (per anticiparne anche in questa parte un saggio) nel canto IX. dell'*Inferno* fa da Virgilio dirsi:

. . . . . *altra fiata quaggiù fui*
Congiurato da quella Eriton cruda,
Che richiamava l'ombre a' corpi sui.
Di poco era di me la carne nuda,
Ch' ella mi fece 'ntrar dentro a quel muro,
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda (3).

Essendo questa Eritone stata la Maga che finge Lu-

(1) Verso 94. e segg.
(2) Date alla luce dal Muratori nel 1727.
(3) Verso 22. e segg.

cano (1) avere co' suoi incantesimi richiamato un'anima dall'Inferno a predire a Sesto Pompeo l'esito della guerra farsalica, se n'escono perciò d'accordo ambo i detti due soggetti a condannar Dante d'anacronismo.

Faccio io osservare che l'*anacronismo*, ossia errore di tempo, non è del Poeta nostro, ma di essi Critici nel falsamente immaginare che tra la guerra di Farsaglia e la morte di Virgilio vi corresse un migliaio o qualch'altro gran numero d'anni, mentrechè non ve ne corse che una trentina appena: e che molto ragionevolmente potè Dante supporre che al fatto da Lucano narrato sopravvivesse una trentina di anni colei che sapeva al bisogno rendere la vita agl'istessi morti.

Al Castelvetro ed al Venturi farò vedere aggiungersi nel condannar Dante ingiustamente anche il cavalier Flaminio dal Borgo nelle tre prime dissertazioni sopra l'Istoria di Pisa (2), ove pretende essere un'impostura del Poeta quella *novella età* che ascrive ai figli e nipoti del Conte Ugolino della Gherardesca (3).

Quell'unico anzi, che il dottissimo di Dante ammiratore e da per tutto difensore acerrimo signor Filippo Rosa Morando ha creduto errore inescusabile, che nel c. V. del *Paradiso* (4) intenda il Poeta essere il sagrificio d'Ifigenìa succeduto per ispontaneo voto del genitore di lei Agamennone, farò chiaramente vedere che non è errore altrimenti; ma che ivi Dante, posta giudiziosamente in non cale la volgar narrativa de' Mitologi, siegue chi exprofesso e più d'ogn'altro splendidamente ha d'Ifigenìa favellato, Euripide.

(1) *Phars.* lib. VI. 420. e segg.
(2) Stampate in Pisa nel 1761.
(3) *Inf.* XXXIII. 88.
(4) Verso 68. e segg.

A fine poi di provvedere al comodo eziandio di coloro, i quali avendo già questa Commedia bastantemente letto, altro non bramassero che di vedere ciò che vi si è fatto di nuovo, aggiungerò in fondo di ciascuna cantica tre tavole.

Conterrà la prima diffusamente tutte le varianti lezioni da me introdotte: ed acciò si veda vero quanto di sopra ho detto, che quasi tutto il bello ed il buono ripescato dagli Accademici della Crusca dalla moltitudine de' mss. si rinviene nell'edizione Nidobeatina, vi inserirò anche le varie stesse lezioni dagli Accademici nel loro testo introdotte; ed a quelle che saranno degli Accademici solamente, e non comuni alla Nidobeatina, porrò per segno C; ed a quelle che saranno comuni porrò C N; ed a quelle finalmente che, ammesse dagli Accademici, verranno da me per giusti motivi, che a' rispettivi luoghi si diranno, rigettate, metterò per segno C*. Non saranno già tutte le da me introdotte lezioni di una eguale importanza; tutte però, quanto a me sembra, apporteranno qualche vantaggio: ed in ogni caso renderalle preferibili l'autorità dell'edizione onde si traggono.

La seconda tavola indicherà que' passi, ai quali è da me data qualche nuova ed importante spiegazione.

L'ultima accennerà i luoghi dove ho procurato a Dante difesa contro gli altrui rimbrotti (*).

(*) Avendo noi già risoluto di stampare nel IV. tomo le intere tre Cantiche secondo la lezione de' signori Accademici per via di rima, ed essendo già famigerata la lezione del P. L., o Nidobeatina, non abbiam creduto di caricare gli studenti della soverchia spesa che richiederebbe la ristampa delle tre tavole suddette. *Gli Editori padovani*.

AVVISO

DEL P. LOMBARDI



Nel citare, che spesso accaderà, il Convito *di Dante, seguirò il metodo tenuto dal Cinonio nelle sue* Osservazioni della lingua italiana, *di citarlo a* trattati *e* capitoli. *Il primo trattato si estende dal principio del* Convito *fino alla canzone prima; gli altri tre sono i comenti alle canzoni che loro si premettono. I capitoli poi si fanno scorgere dallo interrompimento dello scritto. Monsig. Canonico Gio. Iacopo de' Marchesi Dionisi, nel num. II. della serie degli eruditi* Aneddoti *recentemente in Verona stampati, ne promette una edizione del* Convito *di Dante coi numeri prefissi a ciascuno trattato e a ciascun capo; cosa che stupisco non sia già stata fatta dagli altri Editori della medesima opera.*







INFERNO

CANTO I.

ARGOMENTO

Mostra il Poeta che, essendo smarrito in una oscurissima selva, ed impedito da alcune fiere di salire ad un colle, fu sopraggiunto da Virgilio, il quale gli promette di fargli vedere le pene dell'Inferno, dipoi il Purgatorio, e che in ultimo sarebbe da Beatrice condotto nel Paradiso. Ed egli seguitò Virgilio.

Nel mezzo del cammin di nostra vita

1 *Nel mezzo ec.* Stabilendo Dante nel suo Convito che il mezzo della vita degli uomini *perfettamente naturati sia nel trentacinquesimo anno* [a], di tale età dee qui intendersi, mentre dice: *Nel mezzo del cammin di nostra vita*: ed una tale mezza età dee egli avere scelta per questo viaggio (che in realtà non è che un viaggio della mente, o sia meditazione) allusivamente alle parole del santo re Ezechia: *Ego dixi in dimidio dierum meorum vadam ad portas Inferi* [b]; che, giusta l'interpretazione di san Bernardo [c], indicano l'aiuto della divina grazia, per cui l'uomo dimezza i giorni suoi, e dopo data una parte al male: *Inferni metu incipit de bonis quaerere consolationem*. Facendoci poi Dante in più luoghi di questo suo poema [d] capire che l'anno di cotale suo viag-

[a] Tratt. 4. cap. 23. [b] Isai. 38. v. 10. [c] *Serm. de Cantico Ezechiae.* [d] Vedi tra gli altri Inf. XXI. 112. e Purg. II. 98.

Mi ritrovai per una selva oscura,
Chè la diritta via era smarrita.
Ahi quanto a dir qual'era è cosa dura

gio fosse il 1300, viene perciò con questo primo verso a confermare d'esser egli nato nel 1265, come appunto scrivono il Boccaccio, Lionardo Aretino ed altri, contrariamente al Landino [a], Daniello e Dolce, che lo dicono nato nel 1260.

2 *selva oscura* appella metaforicamente la folla delle passioni e dei vizj umani. ➻ *per una selva* non *in una selva*, a dinotare che vi andava errando. Torelli. ↞

3 *Chè* dee qui valere *talmentechè*, come in que'versi del Petrarca:

Di tai quattro faville, e non già sole,
Nasce 'l gran foco, di ch'io vivo ed ardo:
Chè *son fatto un angel notturno al Sole* [b].

Vedine altri esempj presso il Cinonio [c]. ➻ Qui, dice il Biagioli, v'ha difetto della preposizione *in*, e spiega col Volpi *in che* o *in cui*, negando al *che* di questo verso il significato di *talmentechè* e di *perchè*. — Lo Scolari è con lui rapporto al *perchè*, ma difende l'interpretazione del Lombardi, non trovandovi controsenso, come vuol supporre il Biagioli, il quale chiosando poi: *ai piedi della quale la diritta via va a finire*, mostra di non essersi attenuto egli stesso alla spiegazione proposta *in che* o *in cui*. ↞

4 *Ahi quanto* legge la Nidobeatina, meglio assai di *E quanto* che leggono le altre edizioni ➻ (e il cod. Vatic. 3199): ↞ la qual cosa fa di languidezza cascare il poema su la bella prima mossa, e che sopporterebbesi appena qualora avesse Dante premessa una divisione di punti da trattare, il primo od uno dei quali fosse il *dir qual era ec. Ahi quanto* usa il Poeta nelle esclamazioni sovente: *Ahi quanto mi parea pien di disdegno!* [d]; *Ahi quanto cauti gli uomini esser denno!* [e]; *Ahi quanto egli era nell'aspetto fiero!* [f] *ec. Ah* o *Ahi* invece di *E* vuole che qui si legga anche Benvenuto da Imola nell'inedito suo latino comento sopra questo poema: testimonj il Gelli nella *Lettura sopra lo Inferno di Dante* [g] ed il

[a] Nelle edizioni anteriori alla correz. del Sansovino. [b] Son. 132. [c] *Partic.* 44. n. 23. 24. [d] Inf. IX. 88. [e] Inf. XVI. 118. [f] Inf. XXI. 31. [g] Lez. 4.

Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
Che nel pensier rinnova la paura!
Tanto è amara, che poco è più morte,

Venturi a questo verso. — *dura* vale qui quanto *disgustosa* o *amara*, come tre versi sotto dirà essere l' impresa medesima di descrivere quella selva. → *Eh quanto ec.* legge il Dionisi sulla fede di parecchi codici fiorentini. E. R. — *dura* usasi come sinonimo di difficile e penosa. Biagioli. ←

5 *selva selvaggia* è detto non altrimenti che disse Virg. nel 2. dell' Eneide, *cavae cavernae: - Intonuere cavae, gemitumque dedere cavernae*. Daniello. Anzi più propriamente; imperocchè tutte le caverne sono cave, e non tutte le selve sono selvagge, essendovene delle artefatte pel diporto. — *aspra e forte: forte* aggiunge non poco all' *aspra*; e quindi è che pel forte del bosco intendiamo il più folto ed intralciato di quello: siccome l' *aspra*, che vale inviluppata assai da tronchi e pruni, al *selvaggia*, che vuol precisamente significare abbandonata, senza alcuna coltura. Venturi. → *forte* può valere *dura a superarsi*, come *forti barriere*, *forti trincee*. Così l'E. R. ←

7 *Tanto è amara ec.* Il Landino, Vellutello e Daniello intendono congiungersi l'epiteto di *amara* alla medesima *selva*. Oltre però che la sia già abbastanza stata caricata di epiteti, di *selvaggia ed aspra e forte ec.*, e che male con essi epiteti confacciasi *amara*, richiederebbe poi anche la siutassi, che come già della selva parlando poc' anzi disse: *Ahi quanto a dir qual era*, così dicesse qui: *Tanto era*, e non *Tanto è amara*. Dunque *amara* intende qui non la selva, ma l' impresa di favellar della selva, quella medesima cui già disse *cosa dura*; e può ragionevolmente riputarsi che cotal epiteto di *amara* alla briga di favellar della *selva*, ossia de' passati vizj, attribuisselo Dante ad imitazione di quel parlare del prefato Re Ezechia: *Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine animae meae* [*a*], o di quell'altro del profeta Geremia: *Scito, et vide quia malum et amarum est reliquisse te Dominum Deum tuum* [*b*]. → *amara*. Riferisci ciò alla selva, non al parlare di essa, chè sarebbe cattiva comparazione il parlar della selva colla morte; e detto avrebbe in tal caso *amaro* e non *amara*. E. F. — L'epiteto di *amara* si riferisce

[*a*] Isai. 38. *v.* 15. [*b*] Cap. 2. *v.* 19.

Ma per trattar del ben, ch'ivi trovai,
Dirò dell'altre cose, ch'io v'ho scorte.
I' non so ben ridir com'io v'entrai;

dal Biagioli alla selva, dal Poggiali alla pena di favellarne; ma lo Scolari sostiene doversi riferire a paura: 1.° Perchè dopo l'*era* non regge assolutamente l'è. 2.° Perchè riferendo l'*amara* a paura si ottiene il più sublime e spontaneo concetto che dar si possa, cioè: *il ricordarsene dà paura di tanta amarezza, che morire è poco più*. 3.° Perchè trova esservi più immediata e natural relazione fra le idee di paura e di morte, che tra l'amarezza della selva e il morire. 4.° Perchè non si hanno così due pensieri sulla cosa stessa, ma un solo, più efficace e più atto a dar l'idea del terribile oggetto che vuol descrivere. ←←

8 9 *Ma per trattar ec.* Adopera ellissi, e dee intendersi come se detto avesse: *Ma lasciando di descrivere l'orridezza della selva per trattar del bene* (del celeste aiuto) *che in quella trovai, dirò delle altre cose che vi ho vedute*, cioè del luminoso colle che al termine della selvosa valle gli si appresentò, e delle tre fiere che la salita ad esso impedirono ec. — *ch'ivi* legge la nidobeatina: *ch' i' vi* l'altre edizioni. La vicinanza però del *ch' i' v' ho scorte*, nel verso seguente, rende preferibile la lezione Nidobeatina. — *io* bello e intiero scrive la Nidobeatina qui e quasi dappertutto ove l'altre edizioni scrivono accorciatamente *i'*. Oltre la stima che la Nidobeatina si merita per le celebri correzioni che somministra, è poi anche osservabile, che Dante medesimo nelle altre sue rime non accorcia questo pronome se non rarissime volte. →→ *del ben*, cioè del frutto, il quale si ritrae dalla meditazione di quel miserabile stato pieno di pene e di rimordimenti, mediante la quale si arriva alla contemplazione di Iddio, che è la fine propostasi dal Poeta. MAGALOTTI. — Il bene che vi trovò si è il solo mezzo di uscirne. BIAGIOLI. — *Dirò dell'altre*, cioè de' supplizj de' peccatori: *altre* qui vale *diverse dalle buone*. E. F. — Per *l'altre* Biagioli intende il monte di tutta gioia, le tre fiere e l'ombra di Virgilio. — *dell' alte cose* invece *dell' altre cose* insieme col cod. Caet. leggono molti codici, e con essi il Dionisi. Lezione che l' Edit. romano non trova spregevole, potendosi chiamar *alte* (secondo l'uso frequente fatto da Dante di questa parola) le gravi e misteriose *cose*, di che egli nel poema ragiona. ←←

Tant' era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.
Ma po' ch' io fui al piè d' un colle giunto, 13
Là ove terminava quella valle,
Che m' avea di paura il cor compunto;

11 *sonno* per offuscamento della mente cagionato dalla veemenza delle passioni. ➝ Smarrimento d'animo, Biagioli — ovvero l'inganno in cui era circa le cagioni del suo esilio, come pensa il Costa. ←

12 ➝ *verace via*. La via verace fu smarrita da Dante alla morte di Beatrice (come osservano il Biagioli e lo Scolari) avvenuta nel 1290. Perduta la virtuosa sua amica, rimasto in balìa di sè stesso, con un vuoto immenso nel cuore, preso da false speranze di bene, si abbandonò ai piaceri de' sensi, secondo il Biagioli, o alle pubbliche faccende, secondo lo Scolari, che lo condussero alle amarezze estreme da lui sofferte. Comprovasi questa verità di fatto dai seguenti versi del Purgatorio, c. xxx:

Sì tosto, come in su la soglia fui
Di mia seconda etade e mutai vita,
Questi si tolse a me e diessi altrui.

e più sotto ivi:

E volse i passi suoi per via non vera,
Immagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera. ←

13 14 *al piè d'un colle ec.* Incominciando la virtù dove termina il vizio, dee per questo *colle*, posto al termine della selvosa valle del vizio, intendersi la virtù. Ad insinuare però, che per domare le viziose passioni e divenir virtuoso è necessaria all'uomo la meditazione delle cose eterne, dirà Virgilio a Dante (che vorrebbe a dirittura, senz'altro mezzo, uscir della selva) che gli converrà tener altra via dalla pretesa, e seguir lui che trarrallo *per luogo eterno* [a]. ➝ *appiè* colla Cr. legge il Biagioli. *Là ove terminava ec.* Leggi ben questo verso, e sentirai quanto il suono della voce *terminava* ti mena lungi coll'occhio, quasi voglia farti misurare quella valle immensa. Biagioli. ←

15 *compunto* per *afflitto*, *angustiato*.

[a] Vedi in questo canto dal *v.* 91. sino al fine.

Guardai in alto, e vidi le sue spalle 16
 Vestite già de' raggi del pianeta,
 Che mena dritto altrui per ogni calle.
Allor fu la paura un poco queta, 19
 Che nel lago del cor m' era durata
 La notte, ch' i' passai con tanta pièta.

16 *Guardai* la Nidobeatina, *Guarda'* l'altr'edizioni. ➻ Le spalle del monte sono quasi la sommità sua. Biagioli. ↞

17 18 *pianeta*, - *Che mena dritto ec.*, che mostra la diritta via. Intende il Sole. ➻ Allude, secondo il Biagioli, alla scienza che in ogni tempo, stato e luogo addita la verità a chi giunge a possederla. Indi soggiunge: « E gli sciocchi credono » che Dante siasi raggirato così per finire il terzetto. » ↞

19 20 *lago del cor* appella Dante quella cavità del cuore, ch'è ricettacolo del sangue, e che da Harveio con somigliante frase è detta *sanguinis promptuarium et cisterna* [a]: e bene, la cagione per lo effetto prendendo (la paura per l'agghiacciamento del sangue che la paura opera) dice *durata la paura nel lago del cuore*. Ad imitazione del Poeta nostro scrisse anche il Redi nel Ditirambo:

I buoni vini son quelli che acquetano
 Le procelle sì fosche e rubelle,
 Che nel lago del cor *l'anime inquietano*.

➻ *lago*, per significare l'agitazione e fluttuazione del suo spirito. Lami. E. F. — *lago del core*, è quella parte concava del cuore, stanza degli spiriti vitali e di ogni passione, onde si ministra il sangue alle vene ed il calore a tutto il corpo. Biagioli. — Lo chiamò *lago*, dice il Magalotti, credendosi forse che il sangue vi stagni, non essendo in que' tempi alcun lume della circolazione. — Ma lo Scolari pensa che il Poeta in più luoghi abbia parlato dei movimenti del sangue con perfetta conoscenza di causa, e che il ristagno e l'affluenza di questo fluido nel cuore di Dante fosse prodotto dalla paura. - Il cod. Caet. legge *adunata*, altro legge *indurata*. E. R. ↞

21 *La notte ec.* La notte suppone il tempo in cui riconobbesi smarrito nella oscura selva del vizio, allusivamente a

[a] *De motu cord.* cap. 4.

E come quei, che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' acqua perigliosa, e guata;
Così l'animo mio, che ancor fuggiva,
Si volse 'ndietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.

quelle parole del salmo 76. *v.* 7.: *Et meditatus sum nocte cum corde meo, et exercitabar, et scopebam spiritum meum* - *pièta*, pronunciato coll' accento sull' *e*, qui *affanno* e *pena*, altrove *compassione*. D'ambo i significati vedine esempj nel Vocab. della Cr. ➻ Biagioli intende che il trasponimento dell' accento non debba mutare il significato di questa voce, ma che *riguardando il Poeta l'effetto per la causa, ne vuol dare ad intendere per la tanta pietà che avrebbe di se mossa, quant' era il dolore e l'affanno che l'aveva oppresso*. ↞

22 *lena*, respirazione. Vedi pure il Vocab. della Cr. ➻ Meravigliosa similitudine! Magalotti. - Biagioli nota l'artificioso costrutto di questo verso, che *non si può proferire, se non con quell' affannoso respiro che vuol esprimere il Poeta*. ↞

24 *guata*, *guatare* per *guardare* detto dagli antichi in verso e in prosa. Vedi il detto Vocab. ➻ Secondo il Biagioli, non significa semplicemente *guardare*, ma sì bene *guardare con istupore*. ↞

25 *ancor fuggiva* vale quanto *ancor paventava*. Corrisponde al detto: *Allor fu la paura un poco* (non del tutto) *queta*; ed alla ciceroniana frase: *Refugit animus*, *eaque reformidat dicere*, *quae* ec. [a] ➻ O forse ha inteso d'imitare il *refugit animus* virgiliano del *v.* 12. En. lib. 2.
Quamquam animus meminisse horret, luctuque refugit.
— *ancor fuggiva*, rara maniera di esprimere una paura infinita! Magalotti. ↞

26 27 *lo passo*, il luogo ond'era passato, la selva de' vizj. ➻ L'Editore romano interpreta: *questo passo non lasciò passare mai persona viva, perchè conduce al regno della morta gente*. - In questo luogo il grande imitatore di Virgilio ebbe in mente quel passo dell' En. lib. 6.: *Lucos stygios*, *regna in-*

[a] *Philipp.* xiv. 9.

Poi ch' ebbi riposato 'l corpo lasso, 28
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso:

via vivis,-Aspicies ec. Perticari. — *Che non lasciò ec.* Che sempre oscurò il nome di chi vi si trattenne. Della medesima vita alla riuomanza intendeudo dirà de' poltroni nel c. III. 64.:

Questi sciaurati che mai non fur vivi. ←«

28 »→ *Poi ch'èi posato un poco 'l corpo lasso.* Bella variante del cod. Vat. 3199 e del Dionisi, ch'esprime il riposo di chi si adagia, e la brevità del medesimo per *riprender la via. Hei* per *ebbi* è citato dal Mastrofini. Con bell'effetto parimenti il cod. Caet. ed un altro leggono: *Poi riposato un poco il corpo lasso.* E. R. ←«

29 *per la piaggia diserta*, per la solitaria falda del colle, al di cui piede si disse giunto. *Piaggia*: propriamente *salita di monte* definisce il Vocab. della Cr., e ne adduce in prova gli esempj.

30 *Sì che 'l piè fermo ec.* Dipinge la positura de' piedi di chi camminando sale, che è, ch'al fine di ciascun passo il piede restato fermo trovisi in più basso luogo dell'altro che si è mosso. Dico però *al fine di ciascun passo*; imperocchè mentre il passo attualmente si fa, trovasi il piede fermo più basso dell'altro che si muove, anche quando camminiamo in pianura. »→ Quantunque il Biagioli non si spieghi, sembra però che si attenga all'idea del salire: errore, come osserva lo Scolari, comune a quasi tutti i Comentatori, e che si spera di non vedere mai più ristampato dopo l'illustrazione del Magalotti, che riportiamo qui brevemente. Il piè fermo è sempre il più basso per chi cammina in piano, come ne convince la dimostrazione e l'esperienza. Il verso: *Ed ecco, quasi al cominciar dell'erta*, prova che l'erta era vicina sì, ma non cominciata; ma fin allora avea camminato; dunque in piano. Non si opponga ciò che Dante ha detto al *v.* 13.: *appiè d'un colle* dicesi anche in qualche distanza da esso, e così dev'essere se, come al *v.* 16., dovea comodamente vedergli le spalle. Molto meno offre difficoltà il *v.* 61.: *Mentre ch'i' rovinava in basso loco*, dicendo: *dunque se ora scende, mostra che dianzi saliva.* Saliva, ma dopo aver fatto il piano, per lo quale camminando il piè fermo era il più basso. — Crede però il Costa che il Magalotti, malgrado la tanta luce che ha sparso su questo verso,

Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta, 31
Una lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta.
E non mi si partia dinanzi al volto, 34
Anzi 'mpediva tanto 'l mio cammino,
Ch' i' fui per ritornar più volte volto.

non sia giunto a spiegarne il vero concetto. Premessa una sua dimostrazione sui modi del camminare in piano e in luogo acclive, passa ad osservare che Dante non camminasse già in piano, ma sì bene per luogo inclinato, ma così dolcemente inclinato, che al Poeta non era mestieri tener modo diverso da quello che si tiene quando si va per pianura. — Per dissipare ogni ambiguità d'interpretazione si potrebbe leggere col cod. Caet., e con molta ragionevolezza, il verso così: *Sì che 'l piè fermo sempre era* al più *basso*. *Basso*, sostantivamente detto per luogo basso, non fu straniero al nostro Poeta. E. R. — *al più basso* legge pure il Vat. 3199. ←

31 *erta*, sustautivo, salita. → Non è sustantivo, non sinonimo di salita, ma vero aggiunto del nome sottinteso *montagna*. Biagioli. ←

32 *lonza*, pantera: per essa intende l'appetito de' piaceri disonesti, essendo fiera vaga a vedersi ed al sommo libidinosa. Venturi. Pone questa fiera la prima, per essere la passione della libidine la prima ch'assale l' uomo. → Seguendo il Boccaccio, intende l'Edit. rom. che questa lonza fosse un *leopardo*. *Lionza* legge il cod. Ang. — La *lonza* è confusa da molti, dice il Torelli, con la pantera, ma è la metà minore di quella: ha la pelle bianca, sparsa di nere macchie in forma di anelli, alcuni vuoti nel mezzo, altri con una o più macchie nel centro: abita nei climi caldi e vive di preda. ←

33 *di pel maculato*, di pelo con macchie di vario colore. *Pantera* (scrive nel suo *Tesoro* ser Brunetto) *è una bestia toccata di picciole tacche bianche e nere, siccome piccioli occhi* [a]. → *Che del maculato*, senza il *pel*, ha il Vat. 3199. ←

36 *più volte volto*, rivolto indietro. Scontro di parole che formano col loro suono uniforme uno scherzoso bisticcio da non

[a] Lib. 5. cap. 60.

Temp' era dal principio del mattino,
E 'l Sol montava in su con quelle stelle,
Ch' eran con lui, quando l'Amor divino
Mosse da prima quelle cose belle;

cercarsi a bella posta, nè curarsene gran fatto in grave poesia. Venturi. Il consiglio è ottimo; malamente però qui a proposito, dove il bisticcio vedesi non cercato a bella posta, ma dalla naturalezza del parlare importato. ➡ Bisticcio simile a quello di Tibullo: *ulli non ille puellae* [a], ed all'altro di Properzio: *amore moram* [b]. Magalotti. ⬅

37 al 40 *Temp' era ec.* Nota il tempo, o sia l'ora del giorno e la stagione dell'anno; e dice che l'ora era la prima del giorno, e la stagione quella stessa in cui fu dall'Onnipossente creato il mondo, e perciò essa pure la stagione prima. In vece però di dire ch'era quella la stagione in cui fu creato il mondo, dice (che è lo stesso) che veniva il Sole alzandosi in compagnia di quelle medesime stelle ch'erano con lui quando da prima fu mosso dall'*Amor divino*, cioè da Dio, per effetto d'amore verso dell'uomo.

Da varj altri luoghi di questo poema, e segnatamente da ciò che dicesi nel secondo canto del Purgatorio, che, mentre tramontava il Sole, *la notte, ch' opposita a lui cerchia, - Uscia di Gange fuor con le bilance* (*v.* 4. 5.), col segno della Libra, resta deciso aver Dante per le stelle compagne del Sole inteso l'Ariete segno alla Libra opposto.

Apportando a noi qui il Sole in Ariete la primavera, verrebbe per questo riguardo il Poeta nostro ad uniformarsi al parere di coloro che dicono creato il mondo in primavera. Ma ponendo egli poi, diversamente da quanto tutti gli altri suppongono, esistere il terrestre Paradiso, in sito a noi antipodo, in cima al monte del Purgatorio, ed essendo colassotto autunno, mentre da noi è primavera, vien egli perciò, per rapporto all'abitazione del primo uomo, a dir creato il mondo in autunno; nella stagione de' frutti, de' quali la sacra Genesi suppone che fosse il terrestre Paradiso doviziosamente provveduto. ➡ *Temp' era del principio* legge il cod. Caet. E. R. - L'*Amor divino*, Dio medesimo, e precisamente lo Spirito Santo [c]. Monti. — *Mosse*, intendi la creazione dell'universo, e non la

[a] Lib. 4. carm 6. *v.* 9 [b] Lib. 1. el. 13. *v.* 5. [c] *Prop* vol 1. p. 2. fac. 46.

Sì ch'a bene sperar m'era cagione
Di quella fera la gaietta pelle,
L'ora del tempo, e la dolce stagione;
Ma non sì, che paura non mi desse
La vista, che m'apparve d'un leone.
Questi parea che contra me venesse
Con la test' alta, e con rabbiosa fame,
Sì che parea che l'aer ne temesse;

mossa data ai pianeti. MAGALOTTI. — *Mosse* inchiude due idee, quella della creazione e quella del moto comunicato a tutti i corpi dal Creatore. BIAGIOLI. ←

41 42 43 *a bene sperar*. Essendo l'oggetto di questo *sperare* la gaietta pelle della lonza (cioè l'uccisione e scorticamento della medesima e il riportamento della di lei pelle in segno di vittoria) dee *bene* valere qui quanto *ragionevolmente* o simile; tal che sia il senso: *l'ora del tempo e la dolce stagione m'era cagione a ragionevolmente sperare la gaietta pelle di quella fiera*. Essendo poi l'ora prima del giorno il rinnovamento del giorno, e la primavera il rinnovamento dell'anno, di qui io direi che prendesse Dante speranza di poter anch'esso rinnovare i suoi costumi. → « Stranissima al » fermo e bugiarda è l'interpretazione del Lombardi... Tali » stolidezze non potevano entrare nella sacra mente di Dante. » Ben altra è la costruzione de' suoi versi, cioè: *la gaietta » pelle di quella fiera, l'ora del tempo e la dolce stagione » m'erano cagione a sperar bene*. Il senso n'è poi tutto al» legorico, perchè Dante vuol significarci ch'egli era nell'apri» le degli anni suoi, e che, allettato dalla gaia sembianza dei » piaceri, accoglieva nell'animo una buona speranza di ascen» dere alla cima della felicità. » PERTICARI. — Il Dionisi lesse nel cod. Laurenz. il *v.* 42. così espresso: *Di quella fera alla gaietta pelle*: lezione avvalorata da una chiosa di Pietro Dante. E. F. — e del cod. Vat. 3199. — Il cod. Stuard. legge *m'eran cagione*. BIAGIOLI. ←

44 al 48 *Ma non sì ec.* Superato che ha il Poeta l'appetito e sensualità carnale, gli si fa incontro il leone, che per la superba ambizione si prende; conciossiachè dopo gli assalti della lussuria, ne vengono con gli anni insieme quelli dell'am-

Ed una lupa, che di tutte brame
Sembiava carca nella sua magrezza,
E molte genti fe' già viver grame.
Questa mi porse tanto di gravezza,
Con la paura ch' uscia di sua vista,
Ch' i' perdei la speranza dell' altezza.

bizione: e dice che ne veniva con la testa *alta*; chè il proprio del superbo è andare altiero, disprezzando ed avendo a schivo le umili cose. Daniello. — *venesse* per *venisse*, antitesi in grazia della rima. — *rabbiosa fame*, il cruccioso appetito di prelatura che inquieta i superbi. — *parea che l' aer ne temesse*, frase somigliante a quella che comunemente adopriamo di *spaventar l' aria*.

49 50 51 *Ed una lupa ec.* Fassegli incontro poi la lupa, che l' avarizia significa (vizio che regolarmente è l' ultimo ad entrar nell' uomo): perciocchè, come il lupo è di ciascun altro animale più ingordo ed insaziabile, così l' avarizia è vie più d' ogni altro vizio peggiore; chè l' avaro mai non si vede sazio di accumular danari e facoltà. Onde soggiunge, che di tutte brame sembrava carca, e che fe' già viver *grame*, triste, molte genti; perchè il proprio dell' avaro è di torre oggi a questo, domani a quell' altro, o per forza o per fraude, il suo. Ovvero (che più mi piace) che fe' viver grame molte genti, intendendo essi avari, che per accumular denari e ricchezze, ogni disagio ed ogni incomodo patiscono, male mangiando e peggio bevendo. Daniello. — *sembiare*, lo stesso che *sembrare*. Ved. il Voc. della Cr. ➻ *colla sua magrezza* legge il cod. Vat. 3199. ⟵

52 *mi porse tanto di gravezza*, fecemi tanto grave, tanto inerte, tanto mancante di spirito. ➻ *di gravezza*, cioè di affanno o torpore, agghiacciandosi gli spiriti che sostengono il corpo. E. F. ⟵

53 *sua vista*, dal suo aspetto. ➻ Qui paura con bizzarra significazione vale spavento in significato attivo, ed è forse l' unico esempio che se ne trovi. Magalotti. — I molti accenti di questo verso, osserva il Biagioli, dipingono a meraviglia il fisso guardare della lupa. — I suoi occhi partorivano spavento, faceano paura: maniera cercata nella nobiltà de' pensieri alti ed arditi. E. R. ⟵

54 *perdei* legge la Nidobeatina (ed anche il cod. Caet.); *per-*

E quale è quei, che volentieri acquista, 55
E giunge 'l tempo, che perder lo face,
Che 'n tutt' i suoi pensier piange, e s' attrista;
Tal mi fece la bestia senza pace, 58
Che venendomi 'ncontro a poco a poco,
Mi ripingeva là, dove 'l Sol tace.

de' l'altre edizioni. – *la speranza dell'altezza*, la speranza di salire in alto. ■→ *dell'altezza*, cioè la ridente cima del monte. Alfieri spiega *d'arrivare in cima al monte*. Biagioli. ←■

55 *quei*, sincope di *quelli*, detto dagli antichi invece di *quello*. Vedi il Cin., *Partic*. 214. 5.

56 *face* per *fa*, adoperato anticamente anche fuor di rima. Vedi Mastrofini, *Teoria e prospetto de' verbi italiani*, sotto il verbo *fare*, n. 3. [*a*].

58 *bestia senza pace*, impacifica, priva sempre di pace, qual suol essere di fatto l'avarizia. ■→ *senza pace*, nullo epiteto, nulla espressione può meglio ritrarre lo stato inquieto della lupa, o di cui essa è donna. Biagioli. ←■

59 ■→ *a poco a poco*, contro il parere dei più, che vogliono riferito l'*a poco a poco* al *ripingeva*, l'Edit. rom. lo riferisce al *venendomi incontro*, non sembrandogli (e giustamente) che il Poeta fosse con tanta lentezza respinto *colà dove il Sol tace*, dicendo nel seguente verso ch' egli rovinava in basso loco. ←■

60 *ripingeva*, lo stesso che *rispingeva*. Vedi il Vocab. della Cr. – *dove 'l Sol tace*: cataeresi giudiziosissima. Ferendosi gli occhi dal lume ad ugual modo che dalla voce ferisconsi gli orecchi, applica il *tacere*, ch'è proprio della voce, al non illuminare del Sole. Per la figura medesima fu dai Latini detto: *luna silens quando amplius non apparet* [*b*]; e dirà Dante ancora:

Io venni in luogo d'ogni luce muto [*c*].

■→ « Dante, dice il Perticari, avea nella mente Geremia » profeta, che disse: *non taccia la pupilla dell'occhio tuo*. » Ma quella cataeresi del tacer del Sole, come che non altro » significhi che la mancanza della luce, pure in quel luogo è » più bella ed evidente, perchè sembra che ti svegli nell'in» telletto, accanto l'immagine dell'oscurità, ancor l'imma-

[*a*] Roma De Romanis 1814. 2. vol. in 4.° [*b*] Rob. Steph. *Thesaur. ling. lat. art. Silens.* [*c*] Inf. v. 28.

Mentre ch' i' rovinava in basso loco,
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco.

» gine del silenzio, che sì bene aiuta la fierezza di quel con-» cetto. E per quel franco traslato il leggitore già teme del » *gran Deserto* che si stende fra la terra e l' inferno, e gli » par vederlo non solo *buio*, ma anche *muto*, siccome con-» viene dove, mancato il Sole, non è più vita di cose.»-Dal *v.* 31. sino al 60. il Biagioli non si fa gran coscienza, dice lo Scolari, di questa verità di fatto, che Dante nel dar l' idea delle tre fiere non intese di parlare de' vizj suoi personali, o di quelli dell' uomo in generale, ma dei predominanti al suo tempo in relazione al fine del suo Poema, come si vedrà più sotto. — Il cod. Vat. 3199. legge: *Mi 'npingeva*. ←←

63 *Chi per lungo ec.*, chi pareva rauco così come chi muove la voce dopo un lungo silenzio. O suppone Dante che non solamente Virgilio gli si facesse vedere, ma gli dicess'anche alcuna cosa, animandolo esempigrazia a non recedere; o ciò dicendo, risguarda il parlare che Virgilio gli fece di poi. Piacemi il pensiero del Landino e del Daniello, che voglia Dante con tal lungo silenzio di Virgilio accennare quella totale non curanza, in che dalla venuta dei barbari in Italia fino a' tempi suoi erano gli scritti di Virgilio giaciuti. →→*fioco* per rauco spiega il Biagioli; ma come Dante si accorse che Virgilio era rauco? *Credo*, risponde, *per qualche sottil grido messogli da colui che rovinava in basso loco per farlo accorto di sè*. — Supposizione gratuita, soggiunge lo Scolari, e contraddetta: 1.° dal verbo *parea*, mentre se l' avesse *sentito fioco*, non gli sarebbe tale paruto; 2.° dal verso: *Quando vidi costui nel gran diserto*, donde appare che il Poeta non l' avea già sentito, ma solo per caso s' era avveduto di quel fantasma, che non sapea poi discernere se fosse uomo od ombra. Scolari. - Il Magalotti chiosa: 1.° quando Dante scrisse il verso, avealo già udito parlare; 2.° che poi lo faccia fioco, ciò è forza per tacciar la barbarie di quel secolo che avea posti in dimenticanza gli scritti di Virgilio. — La prima proposizione, ripiglia lo Scolari, manca affatto di prova. Rapporto alla seconda, il chiedergli che fa Dante se *era uomo od ombra*, prova che non l' avea conosciuto per Virgilio. Gli altri spositori o non si spiegano, o danno nell' allegorico, o

Quando vidi costui nel gran diserto, 64
Miserere di me, gridai a lui,
Qual che tu sii, od ombra, od uomo certo.
Risposemi: non uom; uomo già fui, 67
E li parenti miei furon Lombardi,

fanno ipotesi come il Lombardi. Che dunque? Muratori, nella XXXII. Diss. sulle Antich. ital., afferma che *fioco* significa propriamente *fiacco*, *debole*; e sempre in tal senso l'usò Dante in parecchi luoghi. Però qui vuol dire: *M'avvidi di tale, che, standosi tutto in silenzio, pareami vinto da fiacchezza*. Forse l'aver male inteso dapprima questo luogo fece deviare la voce *fioco* dal sovraespostosuo naturale significato. Scolari.←■

64 *Quando vidi* legge la Nidobeatina: *Quand' i' vidi* l'altre edizioni. — *diserto* invece di *deserto* adoprano molti altri buoni antichi. Vedi il Vocab. della Cr.

65 *Miserere di me*: abbi compassione di me. Usarono i poeti toscani ed anche i prosatori qualche volta di sparger nei loro componimenti voci latine. Il Petrarca nella canzone della Beata Vergine: Miserere *d'un cor contrito umile*; e nel sonetto 292.: *Or'*ab experto *vostre frodi intendo*. Il Boccaccio pure nella novella di Martellino: Domine, *fallo tristo*. Volpi.

66 *Qual* per *qualunque*. Vedi il Cinonio, *Partic.* 208. 10. — *certo* per *vero*, *reale*. Volpi e Venturi, ma prima di tutti il Buti, citato dal Vocab. della Cr. alla voce *certo*. ■→ Questo dubbio del Poeta, dice l'Edit. rom., è proprio di una persona che di tutto paventa, e che in quella immensa solitudine dispera quasi di trovar uomo che l'aiuti incontro a guerra sì perigliosa. ←■

67 *non uom*, ellissi, intendi *sono*; non sono uomo, cioè composto d'anima e di corpo. *Non uomo* duramente l'ediz. diverse dalla Nidobeatina.

68 *parenti* per genitore e genitrice. Lat. *parens*. Così il Petrarca nella canzone *Italia mia* ec.

Madre benigna e pia,
Che cuopre l'uno e l'altro mio parente: Volpi.

Lombardi: denominazione anticipata di molti secoli, rispetto ai tempi, dei quali parlavagli; ma opportuna per farsi meglio intendere da Dante nel tempo in cui gli parlava. Venturi.

E Mantovani per patria amendui.
Nacqui *sub Julio*, ancor che fosse tardi,
E vissi a Roma sotto 'l buono Augusto,

Il Mazzoni[a]) persuaso che Mantova sia fuori della Lombardia, vuole che *Lombardo* vaglia qui quant' *Italiano*. Il Biondo però, l'Alberti, il Baudrand ed altri geografi ascrivono Mantova tra le città lombarde.

69 *Mantovani per patria*, per via di patria. Vedi il Cinonio, *Partic.* 195. 18. Virgilio, come attestano concordemente gli scrittori della di lui vita, nacque in Andes (che *Petula hodie dicitur*, scrive Ferrario [b], e *Pietola* appella Dante, Purgatorio XVIII. 83.) villa discosta da Mantova due o tre miglia. Ma, o perchè solo per accidente nascesse ivi Virgilio, ed avessero i di lui genitori fissa abitazione in Mantova [c], o perchè fosse quella villa nell'agro mantovano, come Mantovano fu sempre da tutti appellato Virgilio, così *Mantovani* appella Dante i di lui *parenti*, i di lui genitori.

Per questo far dire a Virgilio i parenti suoi *Mantovani per patria amendui* viene Dante dal Casa nel *Galateo* ripreso di superfluità: *perciocchè*, dice, *niente rilevava se la madre di lui fosse stata da Gazuolo o anco da Cremona*.

Neppur gran cosa, dich' io, avrebbe importato se di Gazuolo o di Cremona stato fosse anche il padre di Virgilio: onde, giacchè la dilicatezza di Monsignore di buon grado soffriva che dichiarasse Virgilio mantovano il padre, poteva pur soffrire che con un semplice *amendui* dichiarasse mantovana eziandio la madre. ➛ *Mantuani per patria ambidui* legge il Vat. 3199. ➛

70 71 *Nacqui* sub Iulio, *ancor che fosse tardi*. Il Castelvetro nelle *Opere varie critiche* date alla luce dal Muratori, tra' molti passi di Dante, ai quali trova da dire, pone questo il primo, ed asserisce: *errore che Virgilio dice d'esser nato sotto Giulio Cesare, e tardi; non essendo vero ch'egli nascesse sotto Giulio Cesare, ma prima, nel tempo che Roma era libera, e viveva a comune, cioè l'anno del-*

[a] Dif. di Dante, lib. 1 cap. 5. [b] Lexic. Geogr. art. *Andes*. [c] Tra i varj pareri che Rueo (*Virg. Hist.*) riferisce circa la condizione del padre di Virgilio, *Pater* (dice), *ex Servio, civis mantuanus fuit*.

l'edificamento di Roma 683, *essendo consoli Gn. Pompeo Magno e M. Licinio Grasso la prima volta, secondo che testimonia Donato nella vita di lui.*

Il Venturi interpreta il riferito verso così: *Il senso è: posso dire di esser nato sotto l'imperio di Giulio Cesare, sebbene Cesare si fe' Dittatore perpetuo un poco più tardi rispetto al mio nascimento, che propriamente seguì nel consolato di Gneo Pompeo e di Marco Licinio Grasso, nell'anno della fondazione di Roma* 684 [*a*], *avanti Cristo* 70; *e convenendo tutti nell'anno della nascita di Virgilio, male spiega il Daniello quel* tardi *negli ultimi anni della dittatura di Giulio Cesare.*

Ma però, secondo la storia, nacque Virgilio tanto innanzi alla dittatura perpetua di Giulio Cesare, che neppure è ben detto, che fosse questi fatto Dittatore perpetuo *un poco più tardi*. Imperocchè non ottenne Cesare questo onore se non quando, superate tutte le guerre civili, entrò vittorioso in Roma [*b*], cinque soli mesi prima che fosse ucciso [*c*]; tal che fu vero il pronostico di Cicerone [*d*], che il regno di lui non avrebbe oltrepassato il semestre. Essendo adunque Cesare rimaso estinto l'anno di Roma 709 [*e*], viene di conseguenza, che tra la nascita di Virgilio e la dittatura perpetua di Giulio Cesare scorressero anni 25.

E se anche con Cassiodoro [*f*] volessimo abusivamente stendere il regno di Cesare ad anni quattro e mezzo, computando cioè come perpetua la prima dittatura che ottenne Cesare, essendo consoli Caio Claudio Marcello e Lucio Cornelio Lentulo [*g*] nell'anno di Roma 704 [*h*], resterebbero tuttavia di mezzo anni 21.

L'opposizione del Castelvetro, dice il Sig. Filippo Rosa Morando [*i*], *è sciolta da questo verso con quelle parole* ancor che fosse tardi, *per le quali vien dinotato, che Virgilio nacque a' tempi di Giulio Cesare, ma che Cesare si fe' Dittatore perpetuo alcuni anni più tardi rispetto al suo nascimento, come ottimamente spiega il Vellutello: la qual cosa*

[*a*] A cotal anno 684 (e non al 683 come il Castelvetro) assegnano il consolato di Gn. Pompeo e di M. Licinio Grasso, e la nascita di Virgilio anche il Petavio *Ration. Temp.* Rueo *Virg. Hist.* [*b*] Flor. *Hist.* lib. 4. Eutrop. lib. 6. [*c*] Vell. Paterc. lib. 2. cap. 16. [*d*] *Attic.* lib. 10. ep. 6. [*e*] Eutrop. lib. 7. [*f*] *Chron.* [*g*] Caesar. *De bell. civ.* lib. 2. [*h*] Sigon. *Fast. Consul.* [*i*] *Osservazioni sopra la Com. di Dante. Parad.* VI. 73.

mi fa stupore come non sia stata avvertita dall'acutezza di tanto critico.

Non v'ha dubbio, confermo io pure, che le parole *ancor che fosse tardi* atte sono a modificare e verificare le anteriori *nacqui sub Julio*, e che ragionevolmente operando non dobbiamo, senza esservi del tutto necessitati, persuaderci che fosse Dante grande storico, e diligentissimo dei tempi osservatore [a] in tutt'altro, fuorchè circa i fatti di colui ch'è il personaggio principale del suo poema. Dura cosa però riesce tuttavia ad ammettersi, che faccia egli dire a Virgilio d'essere nato sotto di Giulio Cesare, solo perchè Giulio Cesare fosse allora al mondo.

Nella vita di Giulio Cesare noi troviamo, ch'egli fino da giovinetto col prepotente suo operare in molti incontri diè chiaro a conoscere la mira che aveva di usurparsi il principato; e ch'ebb'egli anzi in bocca frequentemente quel detto d'Euripide, *se si ha a violare la giustizia, ciò si dee fare per cagione di signoreggiare* [b].

Direi io adunque, che, mischiando Dante graziosamente la storia colla satira, faccia parlare Virgilio in cotal modo ad accennare, che sebbene non fosse Cesare proclamato Imperatore se non tardi, colle sue animose mire però e colla sua prepotenza signoreggiava già anche 25 anni prima (vale a dire in età di circa trent'anni) [c], quando nacque Virgilio.

Augusto, Ottaviano, così legge la Nidob. *Agusto* invece d'*Augusto* inserirono nella edizione loro gli Accademici della Cr. per avere così trovato scritto in sei mss., ove tutti gli altri, che ne confrontarono più di ottanta, e tutte l'edizioni leggevano *Augusto*: e vi aggiunsero postilla, che *gli scrittori antichi dicevano Agusto per la pronunzia*. Ma non hanno essi badato, che i medesimi sei mss. qui discordi, erano poi altrove in parecchi luoghi [d] concordi con tutti gli altri a leggere *Augusto*; talmentechè ve l'hanno ivi lasciato così scritto anche nella stessa loro edizione. ➻ Per ragion di sintassi il *fosse tardi* deve riferirsi al nascere di Virgilio e non al regnare di Giulio. Nacque Virgilio sotto Giulio, ma essendo morto costui mentr'egli era giovine, nacque troppo tardi

[a] Veggansi, per cagion d'esempio, le mie note. Par. XVI. 38. e XXXIII. 95. [b] Vedi, tra gli altri, Svetonio *C Jul. Caesar.* cap. 30.
[c] Tanti restano, levandosi 25 da 56 anni che visse Cesare. Svet. c. 88.
[d] Inf. XXIII. 68. Purg. XXIX. 116. Par. XXXII. 119.

Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.
Poeta fui, e cantai di quel giusto 73
Figliuol d'Anchise, che venne da Troia,
Poichè 'l superbo Ilion fu combusto.
Ma tu, perchè ritorni a tanta noia? 76

per poter essere il suo poeta, siccome lo fu poi di Augusto. Dicendo che *sotto il buon Augusto visse*, intende che ebbe la vita del nome, dell'opere e della gloria, che è la sola vita dell'uomo, secondo Dante, che gli uomini oscuri appella *non vivi*. Dicendo Virgilio ch'ei cominciò a vivere dopo i 25 anni, dà meglio a conoscere che qui non parla della vita animale, ma sì di quella che *si vive* per opere grandi e per virtù cittadine. Perticari. — Vedi anco (*Convit.* pag. 118. 119. e 209. 210.) ove Dante spiega cosa sia vivere nel senso in cui qui deve intendersi. E. F. — *ancor ch'e' fosse tardi* legge la 3. ed. rom. (e noi col Vat. 3199), e intende di leggere secondo la mente dell'Autore e de' più fini Spositori, e di trovarsi così d'accordo coll' interpretazione del Dionisi. ←«

72 »→ *bugiardi*, vani, che tale si è appunto il significato della voce bugiardo. Biagioli. ←«

73 74 75 *giusto -Figliuol d'Anchise*, Enea, di cui Virgilio:
Rex erat Aeneas nobis, quo iustior alter
Nec pietate fuit, nec bello maior et armis [a].

Troia qui non per la città che *Ilion* appella, ma per tutta la regione di cui *Ilion* era la capitale. *Ilium*, scrive Roberto Stefano, *proprie civitas est*: *nam regio Troia est*: *quamvis interdum pro civitate Troiam ponat Virgilius* [b]. — *Ilion* scrive Dante uniformemente al greco Ιλιον; e *superbo* appellandolo, imita quel virgiliano: *ceciditque superbum Ilium*, En. III. 2. — *combusto*, dal lat. *comburo*, per *abbruciato* adoprano altri autori di lingua. Vedi il Vocab. della Cr. »→ L'armonia del verso 75 è pari alla grandezza del concetto in lui contenuta. Biagioli. — Ilio o Ilione fu la rocca di Troia, e qui prendesi per la città stessa. Così d'accordo tutti i Comentatori contro il Lombardi. E. F. ←«

76 *a tanta noia*, alla noia dell'oscura selva predetta.

[a] *Aeneid.* I. 548. [b] *Thesaurus ling lat* art. *Ilium*.

Perchè non sali il dilettoso monte,
Ch'è principio e cagion di tutta gioia?
Oh! se' tu quel Virgilio, e quella fonte,
Che spande di parlar sì largo fiume?
Risposi lui con vergognosa fronte.
O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore,
Che m' han fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro, e 'l mio autore:
Tu se' solo colui, da cu' io tolsi
Lo bello stile, che m' ha fatto onore.
Vedi la bestia, per cu' io mi volsi:
Aiutami da lei, famoso Saggio,
Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi.

79 → *Oh! se'tu* legge la 3. ed. rom., ch'esprime meglio con una esclamazione la sorpresa del Poeta, ed è meglio così legata la terzina che segue. Lezione da noi sostituita all' *Or se'tu* del cod. Vat. 3199 e della Nidob. seguita dal Lombardi. ←

84 *cercar*, vale qui quanto *attentamente considerare*, *investigare*, *scruttinare*. → *Che m'ha fatto* invece di *han* legge il cod. Caet. E. R. — e il Vat. 3199. ←

87 *Lo bello stile, che m'ha fatto onore*. Oltre che Dante prima di questo poema aveva composto la *Vita nuova* [a] ed altre rime italiane, egli attendeva eziandio a comporre versi latini, ed aveva anzi incominciato a scrivere in versi latini questo medesimo suo poema [b]; e ben potè per questi suoi componimenti avere in varj incontri riscosso degli applausi. →Dante, già celebre per la sua *Vita nuova*, per le sue belle canzoni e per le sue rime volgari, qui parla dello stile italiano che gli avea fatto onore, e non de' suoi versi latini, come opina il Lombardi. Vedi anche il *Convito*. Così chiosa l'E. F. ←

90 *tremar le vene e i polsi*: cioè tremare pel grande spavento tutte le vene, tanto quelle dove è più di sangue e meno

[a] V. l'aut. delle *Mem. per la vita di Dante*, §. XVII. [b] Lo stesso autore, ivi.

A te convien tener altro viaggio, 91
Rispose, poi che lagrimar mi vide,
Se vuoi campar d' esto loco selvaggio;
Chè questa bestia, per la qual tu gride, 94

di spiriti, e però non risaltano, quanto quelle dove è più di spiriti e meno di sangue, e sono le arterie *a pulsando* dette polsi. VENTURI. ➸ Qui Dante, dice il Biagioli, mi dà cagione di sospettare ch'egli avesse una idea anticipata della circolazione del sangue, della quale scoperta il nome di Harveio s'è fatto immortale. — Pigliò i polsi per le arterie, dice il Magalotti, e spiega in modo da far conoscere Dante dotto nel movimento ed ufficio delle arterie. — *Che la* invece di *Ch'ella* legge il cod. Caet. E. R. ⇷

91 92 *A te convien ec.* Come se fuor d'allegoria parlando dicesse: per partirti dal vizio, non dèi immediatamente cercar l'alto della virtù, ma dèi prima per la meditazione dell'Inferno e Purgatorio acquistarti abborrimento al vizio. ➸ Quasi dica: ben si può lussuria e superbia vincere, ma superare avarizia, ciò è all'umane forze impossibile. MAGALOTTI. - Trova qui da notare con distinzione lo Scolari: altro essere che Virgilio proponesse il viaggio *come suo pensamento*, altro che per uscire della selva non vi fosse altro modo; il che dando un diverso giro all'allegoria, andcrebbe soprattutto a togliere: 1.° la meraviglia dell'impensata maniera con cui sarà cavato da quell'impaccio; 2.° l'affetto che per la straordinarietà del consiglio legherà Dante a Virgilio, come a padre amoroso smarrito figliuolo; 3.° in fine il motivo della gratitudine da cui Dante nel corso del poema si mostrerà penetrato verso la sua guida. — Qui osserva il Biagioli, che non arriva alla verità chi prima non conosce l'errore, e questo s'ha a conoscere pei funesti effetti che ne derivano; che a questo principio di tutti i tempi e di tutti i luoghi mirò il viaggio di Dante nell'Inferno; e che quindi non poco ingannossi il sig. *Ginguenè* credendo che la visione del Poeta debbasi attribuire allo spirito dominante di quel secolo. ⇷

93 *esto* per *questo*, aferesi anticamente molto praticata [a].

94 al 96 *gride* per *gridi*, antitesi in grazia della rima. ➸ Intendi dell'avarizia, e non dell'invidia, non già perchè questa si possa vincere e quella no, come chiosa il Biagioli, ma sì perchè,

[a] Vedi il Vocab. della Crusca.



Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo 'mpedisce, che l'uccide:
Ed ha natura sì malvagia e ria, 97
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo 'l pasto ha più fame che pria.
Molti son gli animali, a cui s'ammoglia, 100
E più saranno ancora, infin che 'l Veltro

come osserva lo Scolari, i caratteri dell'insaziabilità notati qui dal Poeta più all'avarizia si convengono che all' invidia. ←■

99 *dopo 'l pasto ec.*, secondo quel trito verso:

Crescit amor nummi quantum ipsa pecunia crescit.

■→ Il cod. Stuard. porta: *ha più fame che 'n pria.* Biagioli. ←■

100 *Molti son gli animali, ec.* Il vizio dell'avarizia, simboleggiato nella lupa, si congiunge con altri vizj, per esempio colla frode, colla violenza ec. Venturi.

101 *Veltro*. L'essere il *veltro*, o sia il levriere, cane: il predir Dante nel Paradiso [a] le medesime cose, che predice qui, espressamente a Can Grande, fratello minore d'Alboino, e di lui compagno nella signoria di Verona: l'aver esso Cane prese le armi contro i Guelfi, e l'esser il medesimo stato eletto Capitano della lega Ghibellina [b]; e finalmente il quadrare alla *nazione* di Cane la situazione, che quattro versi sotto dirassi, *tra Feltro e Feltro* (come ivi farò vedere), sono circostanze che formano una convincente prova, che pel *veltro* intenda il Poeta lo stesso Can Grande, e che predica così favorevolmente di lui in gratificazione del ricovero trovato presso del medesimo in tempo del suo esilio [c]. ■→ Noi perciò col Vat. 3199 leggiamo *Veltro* con la *V* maiuscola. ←■

Il primo a dare questa interpretazione fu, quanto scorgo, il Vellutello. I più antichi, almeno gli stampati, il Boccaccio e tutti gli altri, non seppero intendere pel *veltro* se non Cristo giudice nella fine del mondo, e pe' *Feltri* i cieli o le nuvole.

Consiegue poi quindi, o non esser vero ciò che il medesimo Boccaccio [d] ed altri dopo di lui [e] raccontano che scri-

[a] C. xvii. 76. e seg. [b] Corio *Ist. di Milano*, P. 3 [c] Vedi tra gli altri Lionardo Aretino *Vita di Dante*. [d] Nella *Vita di Dante* e nel *Comento* sopra il c. viii. dell'Inf. [e] Vedi l'autore delle *Memorie per la Vita di Dante*, §. 17.

Verrà, che la farà morir di doglia.
Questi non ciberà terra, nè peltro, 103

vesse Dante i primi sette canti di questo suo poema innanzi del sofferto esilio; od almeno, che com'esso Boccaccio vi crede inserita posteriormente dal Poeta medesimo la parlata di Ciacco nel sesto canto di questa cantica, così pure inserita abbia qui posteriormente questa parlata di Virgilio, e posteriormente non di pochi, ma di parecchi anni. Eccone la ragione.

Finge Dante, come nell'annotazione al primo verso è detto, questo suo misterioso viaggio nell'anno 1300; ed in Paradiso essendo [a], fa da Cacciaguida dirsi l'età di Cane di soli anni nove: concordando in ciò appuntino coll'antica Cronica di Verona [b], che dice nato il medesimo principe nel 1291 il dì 9 marzo. Dunque allor quando successe l'esilio di Dante, che fu nel 1302 (c), contava Cane soli undici anni: età troppo al di sotto di quella in cui potesse Cane essersi immischiato ne' partiti e nell'armi, ed avere in esse dato que' saggi di valore, che dovette già aver dato quando Dante queste cose di lui scriveva. Nel 1318 successe la prefata elezione di Cane in Capitano della lega Ghibellina [d], e solo in vicinanza di esso tempo pare che potesse Dante giudiziosamente azzardare cotale predizione. ➸ Il Villani dice, che Can Grande fu il maggior tiranno che fosse in Lombardia; ma il Poeta lo vide dall'altro lato. Biagioli. ➸

102 *con doglia* legge la Nidob., *di doglia* le altre edizioni, ➸ e per nostro parere assai meglio, escludendo il *di* ogni altra cagione di tal morte. ➸

103 *Questi*. Non solamente l'uso comune dello scrivere [e], ma la buona sintassi vieta qui d'intendere *questi* d'altro caso che del retto: sì perchè dee esso pronome reggere eziandio la terzina seguente: *di quell'umile Italia fia ec.*, sì per l'uniformità al *questi* che di nuovo ripetesi nel *v.* 109. — Il cod. Cas. legge *Costui* in luogo di *Questi*; lo che serve a confermar l'opinione del nostro P. L., che *Questi* stà nel caso retto. E. R. — *non ciberà*. Il retto caso del pronome *questi* importa che *ciberà* vaglia quanto *farà suo cibo*, *ciberassi*, e che per conseguenza adoperisi *cibare*, siccome *pascere* e *pa-*

[a] C. XVII. *v.* 80. e seg. [b] Tra gli scrittori delle cose d'Italia raccolti dal Murat. tom. 8. [c] Il citato autore delle *Memorie ec.* §. 10. [d] Corio cit. ivi. [e] Vedi il Cinon. *Partic.* 215. 1.

Ma sapienza, e amore, e virtute;
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.

scolare, anche nel senso neutro. Per mancanza di queste considerazioni, avendo gli Accad. della Cr. nel Vocabolario chiosato il verbo *cibare*: *dare il cibo*, *nutrire*, lat. *praebere cibum*, vi hanno pel primo esempio recato questo stesso verso di Dante: *Questi non ciberà terra, nè peltro*. Rimane d'avvertire che, come *terra* e *peltro* non sono propriamente cibi, così *cibare* non ottiene qui senso proprio, ma metaforico ed equivalente al *far sua contentezza*, *far sue delizie*. – *terra* per poderi e stati. — *peltro* (chiosa il Volpi) per ogni metallo, e conseguentemente per la pecunia. *Questi non ciberà terra, nè peltro*, – *Ma sapienza ec.* Cioè questi non appagherà il suo appetito col possedere molto paese e gran tesoro, ma colla sapienza ec. Il Petrarca parimente congiunse queste due cose nel Trionfo della Divinità: *Che vi fa ir superbi, oro e terreno*; e fra i latini Orazio nell'*Arte poetica* al *v.* 421.: *Dives agris, dives positis in foenore nummis*. Alla stessa guisa che Dante disse *peltro* per *danaro*, dicevano i latini *aes*, e i greci *αργυριον*, imitati oggidì da' francesi, che in questo significato dicono *argent*. ➺ *Cibare* nell'addotto esempio quantunque equivalga al neutro, pure è di andamento attivo, perchè porta seco l'accusativo *terra* e *peltro*, e suona: *Questi non farà cibo delle sue brame nè il potere, nè la ricchezza, ma la sapienza*. Monti [*a*]. — Il Marchetti ed il Costa credono che qui si alluda a coloro che condannarono Dante: il Gozzi a quei Signorotti italiani di allora. Guardando il fine per cui Dante mette in iscena Cane della Scala (*v.* 106.), si persuade lo Scolari che il Gozzi abbia toccato il vero. ⬸

105 *E sua nazion ec.* Chiosando gl'Interpreti (quelli i quali pel *veltro* intendono giustamente Can Grande signor di Verona) che per *sua nazione* debbasi capire precisamente Verona o il Veronese, e pe' due *Feltri* i precisi luoghi di *Feltro*, o *Feltre*, nella Marca Trivigiana, e di Monte Feltro in Romagna [*b*],

[*a*] *Prop.* vol. 1. P. 2. fac. 158. [*b*] In Romagna dice bene il Vellutello essere Monte Feltro; ed errano il Daniello e il Volpi, che lo dicono nella Marca Anconitana. Termina la Marca Anconitana al fiume Foglia, alias Isauro (vedi Magini *Italia*, nella pref. e nella tav. 46.), e Monte Feltro n'è di là alquante miglia: e Dante stesso al Conte di Monte Feltro (nel xxvii. di questa cantica, *v.* 37.) *Romagna tua* dice lui.

Di quell' umile Italia fia salute, 106

sul fondamento di cotale chiosa passa il Venturi nel xx. della presente cantica, *v.* 65., ad allegare questo con altro mal inteso luogo [*a*] in prova, che circonscriva Dante *con termini troppo lontani, e con istile geografico pochissimo scrupoloso.*

Se però il Venturi avesse nelle sue chiose adoprato quello scrupolo che desidera in Dante, avrebbe trovato che Verona riponesi da' Geografi nella Lombardia [*b*]; che Dante stesso in Lombardia riconoscela, e perciò appella *gran Lombardo* il medesimo Can Grande [*c*]; e che tra le italiane provincie era la Lombardia quella nella quale trovavasi il maggior nerbo de' Ghibellini [*d*], dai quali sperava Dante rimedio a' suoi guai. Ed avrebbe quindi potuto persuadersi, che per la *nazione* di Cane non la sola Verona o il Veronese, ma la Lombardia tutta potè Dante intendere; e che pe' due *Feltri* (quantunque dall' intiera Lombardia non così svariatamente discosti come da Verona) potè sensatamente intendere, per una parte tutta la Marca Trivigiana, in cui è Feltre nobile di lei porzione, e per l' altra parte Romagna tutta, nella quale è Monte Feltro, sede allora de' Conti signori di molti luoghi di Romagna. Sarebbe con questo intendimento ogni difficoltà svanita; imperocchè sono la Marca Trivigiana e la Romagna provincie affatto contigue agli opposti lati della Lombardia. ➺ Niuno meglio del Gozzi ha sciolto il nodo. Riferisce egli che Maestro Michele Scotto prognostico a Can Grande signor di Verona, la signoria della Marca Trivigiana e del Padovano; ed il Poeta volendo gradire a quel Signore, che era di parte Ghibellina, allargò la profezia di Maestro Scotto fino ad abbracciare tutto il paese della Romagna, la quale era in quel tempo piena di Ghibellini, ne' confini della quale sta Monte Feltro. Strocchi. — Questa spiegazione mostra bellissimo il verso tanto a prima vista strano e bizzarro; così chiosa lo Scolari, meravigliandosi che il Biagioli nel 1818 seguitasse a spiegare che Dante siasi inteso di circoscrivere Verona situata tra Feltre e Monte Feltro. ➻

106 al 108 *Di quell' umile Italia ec. Camilla* donzella guerriera, figlia di Metabo re de' Volsci nel Lazio, e Turno

[*a*] Par IX. 25. e seg. Vedi quella nota. [*b*] Vedi tra gli altri il citato Magini nella prefazione, e Baudrand. art. *Verona*. [*c*] Par. XVII. 71. [*d*] Corio *Ist. di Milano*, P. 3.

Per cui morì la vergine Camilla,
Eurialo, e Turno, e Niso di ferute:

figlio di Dauno re de' Rutoli, parimenti nel Lazio, combattendo contra i Troiani in difesa del medesimo Lazio, vi perirono ambidue; e dall'altra parte nel troiano esercito rimasero estinti Eurialo e Niso amicissimi e valorosissimi giovani. *Pare*, dice il Venturi in seguito al Landino, *che voglia Dante accennare lo Stato pontificio, quasi fosse piu d' ogni altro da ingorda cupidigia spogliato e oppresso. Ma perchè usò quell'aggiunto* umile? *Forse perchè quella provincia dell'Italia, che ora si chiama Maritima e Campagna, si stende la maggior parte in pianure* (ed anche in paludi); *o forse Dante disse così, perchè Virgilio nel* III. *dell' En. avea detto*: humilemque videmus Italiam. Per quest'ultimo riguardo, prima del Venturi altri interpreti hanno istessamente pensato, che potesse Dante appellar *umile* l' intesa parte d' Italia. Non hanno però essi avvertito, che la porzione d'Italia, *Per cui morì la vergine Camilla* (comunque appellare si voglia, o Lazio, o *Maritima*, o *Campagna*), non ha niente a che fare, anzi è in situazione totalmente opposta alla terra d' Otranto, la prima parte d' Italia scoperta da Enea; e che dicendo quel capitano, *Obscuros colles, humilemque videmus Italiam* [a], altro non volle dire se non, che nell' avvicinarsi a quella vide (come sempre vede chi da alto mare viene a terra) *i monti in prima*, - *Poscia i liti d'Italia* [b]. — *morì* legge la Nidob. con altre antiche ediz.; *morio* la ediz. degli Accad. della Cr., che poi altrove (esempigrazia nel XXXIII. di questa cantica, *v.* 70.) legge istessamente che le altre edizioni.

Quivi morì: e come tu mi vedi.

e non già altra volta il lezioso *morio*. — *di ferute*, pleonasmo. *Feruta* e *feruto* per *ferita* e *ferito* adoprarono altri antichi non solo nel verso, in rima e fuor di rima, ma anche in prosa. Vedi il Vocab. della Cr. ➸ *umile* atteso il suo miserabile stato in que' tempi per l' intestine discordie ond' ella era sempre infestata. MAGALOTTI. — *umile* per oppressa ed abbattuta sempre dagli stranieri. TORELLI. — Col Castelvetro spiega Biagioli: *umiliata in dimostrazione della mise-*

[a] *Aeneid*. III. 522. [b] Traduzione d'Annibal Caro.

Questi la caccerà per ogni villa, 109
Finchè l'avrà rimessa nello 'nferno,
Là onde 'nvidia prima dipartilla.
Ond' io per lo tuo me' penso e discerno, 112
Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
E trarrotti di qui per luogo eterno,

ria e della afflizione sua. — *umile* perchè aspettava quasi in ginocchio l'Imperatore che soccorresse la parte Ghibellina. E. R. — *ferute* non è, soggiunge Biagioli, come troppo leggermente dice il Lombardi, un pleonasmo, ma sì fornola determinante, fra tutte le altre, la più dolce e onorata morte, quella che s'incontra pugnando per la patria. ←■

109 *per ogni villa*: *per* equivale a *da* [a], e *villa* corrispondentemente alla lupa che caccerà, non dee prendersi alla francese (come il Volpi ed altri la prendono) per *città*; chè le città non sono luoghi da lupi, ma piuttosto generalmente per *luogo*. ■→ *villa* per città trovasi però usato dallo stesso Dante anche nel c. XVIII. *v.* 83. del Purgatorio, ove dice: *Pietola più che villa Mantovana*, e dal Villani nella sua Storia [b]. — Il Biagioli non accorda che qui *per* sia posto per *da*, facendo vedere il *per* discorrere il veltro di villa in villa, mentre il *da* non determina che il punto onde si parte il moto. Vedi la sua Grammatica. ←■

111 *Là onde 'nvidia ec.* D'onde l'invidia ch'ebbe l'avversario nostro, che l'uomo avesse a possedere quelle sedi, dalle quali egli per la sua superbia era stato cacciato, l'aveva prima dipartita, ed insieme con gli altri vizj introdotta nel mondo. Onde è scritto: *Invidia Diaboli mors introivit in orbem terrarum* [c]. Vellutello. ■→ *prima invidia*, cioè la prima invidia di Lucifero, oppure là onde *da prima* invidia lo dipartì, preso quel *prima* avverbialmente. Magalotti. — Prendo *prima* per addiettivo, dice il Biagioli, perchè come avverbio parmi inutile. ←■

112 *me'* per *meglio*, apocope molto in uso presso gli autori di lingua. Vedi il Vocab. della Crusca.

113 ■→ *ed io ti sarò guida* legge il Dionisi. E. R. ←■

114 *per luogo eterno*, per luogo che durar dee eternamen-

[a] Vedi Cinon. *Partic.* 195. 14. [b] *Sap.* 2. *v.* 24. [c] Lib. 8. c. 79.

Ov' udirai le disperate strida, 115
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida:
E vederai color, che son contenti 118
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti;
Alle qua' poi se tu vorrai salire, 121

te; e intende l'Inferno. ➻ Biagioli chiosa: *io ti trarrò di qui, facendoti passare per luogo eterno.* ⟻

116 *antichi spiriti* appella Virgilio tutti gli stati al mondo prima di Dante; come noi pure dicendo *i nostri antichi* intendiamo tutti quelli che sono stati avanti di noi, tanto nei vicini tempi, quanto ne'più rimoti. ➻ Una bella variante dice: *Di quelli antichi spiriti dolenti.* E. R. ⟻

117 *la seconda morte ciascun grida*, invoca ad alta voce: allusivamente a quei dell'Apocalisse: *Desiderabunt mori, et fugiet mors ab eis* [a]; e dice la *seconda* per rapporto alla prima già successa morte del corpo. ➻ *Che a la seconda morte ec.* legge il cod. Caet. E. R. — e il Vat. 3199. ⟻

118 *E vederai* leggono comunemente la Nidobeatina e tutte l'antiche edizioni; e legge pur l'edizione stessa degli Accademici della Cr. nel XIV. di questa cantica, *v.* 120., e nel v. del Paradiso, *v.* 112. ec.; ed oltre a Dante ed altri poeti, lo ha perfino in prosa adoprato il Boccaccio più fiate [b]; nè capisco come piaciuto sia agli Accademici detti d'inserire invece, per l'autorità di pochissimi testi, *E poi vedrai*; e non abbiano posto mente all'altro *poi* in principio della terzina seguente, per cui rendesi qui la medesima particella molto stucchevole. ➻ *E poi vedrai* legge pure il Biagioli, adducendo ragione, che questa maniera dimostra meglio l'intenzione del Poeta, che il viaggio nell'Inferno ha ad essere *prima*, quello in Purgatorio *poi*, siccome in Paradiso *dopo*; e non fa conto che la voce *poi* ripetasi quattro versi più giù. ⟻

120 *Quando che sia* vale *una volta*, ad egual senso del latino *aliquando*. Vedine altri esempj nel Vocabolario della Crusca.

121 *qua'* per *quali*, apocope usata pur da altri ottimi scrittori. Vedi il Vocab. della Cr. alla voce *Quale*.

[a] Cap. IX. *v.* 6. [b] Vedi Mastrofini, *Teoria e Prospetto de' verbi ital*

Anima fia a ciò di me più degna:
Con lei ti lascierò nel mio partire.
Chè quello 'mperador, che lassù regna,
Perch' i' fui ribellante alla sua legge,

122 *Anima di me più degna*, Beatrice, la quale a Dante abbandonato da Virgilio nel XXVII. del Purgatorio apparisce, e scopresi nel XXX. per indi accompagnarlo al Paradiso. Nel seguente canto al *v.* 70. dirò il mio parere intorno al vero soggetto inteso dal Poeta nostro, e per Beatrice e per tutte quelle altre persone, dalle quali dicesi aiutato in questo misterioso viaggio.

125 *Perch' i' fui* (*fu'* leggono l'edizioni diverse dalla Nidobeatina) *ribellante ec.* Dovendo questo andar d'accordo con quell'altro, che lo stesso Virgilio dice:

. . . . per null'altro rio
Lo ciel perdei, che per non aver fè [a]

fa di mestieri che *ribellante alla divina legge* vaglia qui lo stesso che *alieno dalla vera fede*; da quella fede, cioè nel venturo Messia; che Dante con tutti i teologi [b] pone essere stata in ogni tempo necessaria per conseguire l'eterna beatitudine: e però del Paradiso parlando dice:

. . . . a questo regno
Non salì mai chi non credette in Cristo,
Nè pria, nè poi, ch'el si chiavasse al legno [c].

E per lo stesso motivo divide in Paradiso l'umano beato genere in due classi: in una riponendo *Quei, che credettero in Cristo venturo* [d], e nell'altra *Quei, che a Cristo venuto ebber li visi* [e].

Oltre di cotale mancanza di fede, altra positiva ed assai più grande reità cadrebbe in Virgilio ed in tutti que'Gentili eroi, che fa lui Dante essere nel Limbo compagni [f] se, come volgarmente si pensa, credere si dovesse che tutto il gentilesimo infetto fosse di *politeismo*, o sia di credenza in più Dei. Dante però dovette aver letto ciò che nel sesto libro della sua Storia scrive Paolo Orosio (quell'Orosio che la comune degli Espositori chiosa dal medesimo Dante (Par. X. 119. e seg.),

[a] Purgat. VII. *v.* 7. e segg. [b] Vedi Pietro Lombardo l. 2. dist. 25.
[c] Parad. XIX. *v.* 103. e segg. [d] Parad. XXXII *v.* 24. [e] Ivi *v.* 27.
[f] Vedi il canto IV. della presente cantica, *v.* 31. e segg.

Non vuol che 'n sua città per me si vegna.
In tutte parti impera, e quivi regge; 127
Quivi è la sua cittade, e l'alto seggio:
O felice colui, cu' ivi elegge!
Ed io a lui: Poeta, i' ti richieggio 130
Per quello Iddio, che tu non conoscesti,
Acciocch' io fugga questo male e peggio,

inteso nella persona dell'*avvocato de' templi cristiani*, – *Del cui latino Agostin si provvide*): *Pagani, quos jam declarata veritas de contumacia magis, quam de ignorantia convincit, quum a nobis discutiuntur, non se plures Deos sequi, sed sub uno Deo magno plures ministros venerari fatentur*; e come, anche prima di Orosio, dimostrati aveva conoscitori di un solo Iddio tutti i Gentili filosofi Minuzio Felice nel suo Dialogo *Octavius*, scrivendo non aver essi in realtà fatto altro che *Deum unum multis designari nominibus*; e più di tutti assolvendo dal politeismo Virgilio per quelle di lui formole al politeismo del tutto opposte:

. . . . . *Deum namque ire per omnes*
Terrasque, tractusque maris, coelumque profundum [a].
. . . . . . *O qui res hominumque Deumque*
Aeternis regis imperiis, et fulmine terres [b].

127 *In tutte parti* ec. cioè, in tutte l'altre parti stende il potere del suo dominio, ma quivi propriamente fa sua residenza e tien sua corte. Volpi. →→ Nota il Biagioli, che *imperare* è l'atto di esercitare imperio con potenza; *reggere* quello di governar con amore. ←←

129 *cu' ivi elegge*, cui Dio elegge a tal luogo.

131 *quello Iddio, che* ec. In conseguenza di quanto poc'anzi nella nota al *v.* 125. si è avvisato, dee per *quello Iddio* intendersi il nostro Salvator Gesù Cristo. *Dio* in vece d'*Iddio* con minore pienezza e dolcezza del verso leggono l'edizioni diverse dalla Nidobeatina →→ e il cod. Vat. 3199. ←←

132 *questo male*, cioè l'oscura selva de' vizj, donde si forzava di uscire. — *e peggio*, altri vizj peggiori, e l'eterna dannazione. →→ *questo male*, cioè quello di trovarmi qui

[a] *Georg.* III. *v.* 221. [b] *Aeneid.* I. *v.* 233.

Che tu mi meni là dov' or dicesti, 133
Sì ch' io vegga la porta di san Pietro,
E color, che tu fai cotanto mesti.
Allor si mosse, ed io gli tenni dietro.

smarrito; e *peggio*, cioè di non poter forse più uscire e di restarvi morto dalle fiere. Biagioli. ←

134 *porta di san Pietro*. Mettendo Dante alla porta del Purgatorio [*a*] per custode un Angelo colle chiavi di san Pietro, e non dicendoci più in verun luogo d'altra porta che dal Purgatorio metta in Paradiso, ma supponendo da quello a questo un passaggio affatto libero, non v'ha dubbio che quella, e non altra, s'abbia a intendere la *porta di san Pietro*; nè, se non male, pretende il Rosa Morando diversamente. → Il Morando però viene difeso dal Biagioli, che per la porta di san Pietro intende quella del Cielo. Così col Volpi l'E. F. e lo Scolari; ma questi per ragioni ben diverse da quelle del Biagioli, e sono: 1.° per essere già di antica e comune credenza che s. Pietro sia il custode delle celesti porte; 2.° perchè nel *v.* 134. il Poeta indica il Paradiso, e nel seguente l'Inferno e il Purgatorio. ←

135 *color, che tu fai cotanto mesti*, che gridano ciascuno *la seconda morte*, i dannati.

136 → *li* per *gli* legge il Lombardi e chiosa: « *li* invece » di *gli*, a lui, scrive Dante qui ed altrove. » — Noi però, dietro l'autorità del diligentissimo Poggiali, non abbiamo esitato a sostituire qui ed altrove il *gli* (in senso di *a lui*) al *li* della Nidobeat., del Vat. 3199, e delle altre edizioni. ←

[a] Canto IX. *v.* 76. e segg.

CANTO II.

ARGOMENTO

In questo secondo canto, dopo la invocazione che sogliono fare i poeti ne' principj de' loro poemi, mostra che considerando le forze, dubitò che elle non fossero bastanti al cammino da Virgilio proposto dello Inferno; ma confortato da Virgilio, finalmente prendendo animo, lui come duce e maestro seguita.

Lo giorno se n' andava, e l' aere bruno 1
Toglieva gli animai, che sono 'n terra
Dalle fatiche loro; ed io sol uno
M' apparecchiava a sostener la guerra 4
Sì del cammino, e sì della pietate,

1 2 *l'aere bruno - Toglieva gli animai*, ec. Imita Virgilio in quei versi del lib. VIII. dell' Eneide:
Nox erat, et terras animalia fessa per omnes
Alituum pecudumque genus sopor altus habebat [a].
aere legge spesso la Nidob., ove altre edizioni leggono troncatamente *aer*: e qui certamente apporta al verso pienezza insieme e dolcezza. ➸ *aer* leggono pure il cod. Vat. 3199 e il Biagioli. ⇜

4 5 *guerra*, difficoltà, -*Sì del cammino*, che nel discendere all' Inferno e poi salire al Purgatorio, *e sì della pietate*, che dell' anime eternalmente dannate a diversi crudeli tormenti doveva avere. Vellutello. ➸ *M' apparecchiava ec.*, cioè s' apparecchiava a far forza al suo animo per non prender pietà dei

[a] Verso 26. e seg.

Che ritrarrà la mente, che non erra.
O Muse, o alto 'ngegno, or m' aiutate: 7

peccatori. Magalotti. — Così pure il Biagioli, ma non ne dice il perchè, e il Magalotti spiega anche questo, mostrando che Dante, come uomo dovea sentir compassione di quegli spasimi, ma come cristiano doveva in essi ammirare la potenza e sapienza infinita di Dio, e per non fare offesa alla divina giustizia, fare ogni sforzo per soffocare il sentimento della compassione. È importantissimo, ripiglia qui lo Scolari, sin dalle prime condurre il lettore a prender parte in questo contrasto del Poeta, in cui consiste tutto il drammatico dell'azione. *M'affaticava* invece di *M'apparecchiava* legge col Vat. 3199 l'E. R; ma le ragioni ch'egli adduce in favore di tal lezione, non ci hanno persuasi a scostarci dalla Nidobeatina. ←

6 *ritrarrà*, racconterà, *la mente*, *che non erra*, la medesima *mente*, o sia facoltà della mente, che due versi sotto dice le vedute cose avere scritte, cioè la memoria. Lo errare, di fatto, non è che dell' intelletto, che giudichi essere la cosa che non è; ove della memoria il maggior danno può solamente essere lo scordarsi, e non l'errare, o sia il falsamente giudicare. → *la mente*, *che non erra*, non può essere la definizione della memoria, come suppone il Lombardi, poichè questa può ingannarsi. Dante vuol far qui fede a chi legge della verità delle cose che dee narrare; e perchè sono meravigliose assai, e vincono il naturale, vuole assicurarci che la sua memoria non s' ingannerà, e ne assegna la ragione dicendo: ch'ella non può errare, perchè ha scritto tutto ciò ch'ella ha visto. Perticari. — Per *mente*, *che non erra* intende lo Scolari la *mente Divina* e non quella del Poeta, spiegando: *m'apparecchiava a sostener quella guerra che darà idea e immagine di quella mente che non erra*, ossia *della mente Divina*. (Vedine le sue note.) Il Vatic. 3199 ha *Mente* coll' iniziale maiuscola. — *se non erra* col cod. Ang. legge l'E. R., e pretende che questa lezione, inducendo il dubbio nel Poeta, sciolga la difficoltà della interpretazione e renda ragionevole la seguente invocazione delle Muse. ←

7 *O Muse*, *o alto 'ngegno*, *ec.* Da ciò che a Dante medesimo si fa dire da Cavalcante Cavalcanti, Inf. x. 58. e seg., *se per questo cieco - Carcere vai per altezza d' ingegno, - Mio figlio* (cioè Guido Cavalcanti) *ov' è?* scorgesi che il proprio ingegno in un colle Muse eccita qui Dante all'impresa; e che *alto*

O mente, che scrivesti ciò ch' io vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate.
Io cominciai: Poeta, che mi guidi, 10
Guarda la mia virtù, s' ell' è possente,
Prima ch' all' alto passo tu mi fidi.
Tu dici, che di Silvio lo parente, 13

vaglia quanto nelle scienze coltivato ed innalzato, come lo era quello di Guido, esso pure uomo scienziato. Apollo per l'*alto ingegno* sospetta qui inteso l'erudito autore degli *Aneddoti* stampati recentemente in Verona (num. IV. cap. 6.). Ma nel principio del Paradiso ci avvisa Dante di non aver egli per l'Inferno e Purgatorio incomodato se non le Muse, e di essersi riserbato l'aiuto d'Apollo a quell'*ultimo lavoro*. —* Il cod. Cas. decide la questione colla nota sopra la parola *ingegno*: *scilicet mei*. E. R. ➻ L'epiteto di *alto* dato al proprio ingegno è sembrato ambizioso a coloro che qui leggono. Ma torranno essi questa macchia dalla fama di Dante, ove conoscano che questo epiteto egli dona all'ingegno umano, non al proprio; in genere, non in ispecie: il che si conosce appieno dalla dottrina ch'egli ne fonda nel *Convito* (pag. 146. 147.). Per la quale niuno troverà superbo il predicato di *alto* all'ingegno, considerato come la più nobile ed ultima potenza che faccia fede agli uomini della sapienza del Creatore. Perticari. — Lo Scolari ritiene che quell'*alto ingegno* sia qui qualificazione onorevole delle Muse che sono immagine della più perfetta intelligenza e di ogni più nobile disciplina. ⟵

8 *mente, che scrivesti ec.*, la memoria. ➻ Lo Scolari, col Biagioli, fa punto alla fine del 7. verso, e chiosa: « nel che fidando » (il Poeta) con un bel volo di fantasia ritorna a rivolgersi alla » mente Divina, sclamando: *O mente che scrivesti ec.* cioè, che » decretasti ciò che io vidi, qui (nell'opera mia) la tua nobilitate » (la tua elevatezza) farà gran mostra di sè medesima. » ⟵

9 *si parrà*, si manifesterà — *la tua nobilitate*, la tua eccellente virtù.

12 *alto* per *arduo*, *difficoltoso*. ➻ Il cod. Vat. 3199 legge *Anzi* invece di *Prima*. ⟵

13 *Tu dici*: non che Virgilio allora lo dicesse, ma dicelo nella sua Eneida. Daniello. — *di Silvio lo parente*. Qui pure *parente* per *genitore*, come nel precedente canto, *v.* 68., e intendesi Enea.

Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente:
Però se l'avversario d'ogni male 16
Cortese fu, pensando l'alto effetto,
Ch' uscir dovea di lui, e 'l chi, e 'l quale,
Non pare indegno ad uomo d'intelletto; 19
Ch' ei fu dell' alma Roma, e di suo 'mpero
Nell' empireo Ciel per padre eletto:
La quale, e 'l quale, a voler dir lo vero, 22
Fur stabiliti per lo loco santo,

15 *sensibilmente*, cioè col corpo, e non per visione. Daniello. → E il Biagioli intende, *con mente capace di sentire le sensazioni*. ←

16 al 19 *Però se l'avversario ec.* Costruz. *Ad uomo però d'intelletto non pare indegno*, indegna cosa, irragiouevole *se l'avversario d'ogni male*, Dio del solo bene amatore, *pensando*, conoscendo, *l'alto effetto ch'uscir dovea di lui, e 'l chi e 'l quale* (sono questi il *quid* e il *quale* delle scuole, indicante il primo *sostanza*, e l'altro *qualità*) conoscendo l'effetto importantissimo, che da lui uscir dovea, della formazione del Romano impero; e nella sua sostanza, nell'interna sua costituzione e nella sua qualità, d'influire nello stabilimento della chiesa di Gesù Cristo, come in appresso dirà, *cortese fu*, accordò lui tale andata. → Il Magalotti spiega *'l chi* per Romolo fondatore di Roma, e *'l quale* per le sue alte qualità. — Il Perazzini intende pel *chi* Roma, e pel *quale* l' impero Romano. ←

20 *Ch'*, vale imperciocchè.

21 *padre*, fondatore.

22 *La quale, e 'l quale*, la quale Roma, e il quale impero. — *a voler dir lo vero*: accenna che lo spirito Ghibellinesco tentavalo a tacere la verità.

23 *Fur stabiliti*, da Dio. — *per lo loco santo*, per l'apostolica cattedra, acciò per la comunicazione di tutti i popoli con Roma potessero tutti dalla medesima cattedra ritrarne gl'insegnamenti. Allude alla sentenza di s. Leone Papa nel primo sermone de'santi apostoli Pietro e Paolo: *Disposito divinitus operi maxime congruebat, ut multa regna uno confoede-*

U' siede il Successor del maggior Piero.
Per questa andata, onde gli dài tu vanto,
Intese cose, che furon cagione
Di sua vittoria, e del papale ammanto.
Andovvi poi lo Vas d'elezione,

rarentur imperio, et cito pervios haberet populos praedicatio generalis, quos unius teneret regimen civitatis. ➛*Fu stabilito* legge il cod. Ang. E. R. ⟵

24 *U'* col segno dell' apostrofo vale lo stesso che *dove*, ed è molto familiare ai poeti. Venturi. Sta però qui invece del relativo *nel quale* [a]. — *maggior*, cioè primario *Piero* dee appellar Dante s. Pietro apostolo per rapporto agli altri santi del medesimo nome, ch'erano già molti anche ai tempi di Dante, come si può vedere nel Martirologio; nè mi piace che dicasi *maggiore* per riguardo agli altri Apostoli o agli altri sommi Pontefici, non mi parendo che a veruno di questi due significati bastar possa cotale espressione. ➛*Piero* lo riguarda il Biagioli qual nome comune a tutti i Papi. — Pel *maggior Piero* Magalotti intende Cristo. — Lo Scolari stà col Lombardi e soggiunge: « Se s'intende di autorità, la cosa è certa, e se di » santità, non tocca a noi il decidere. » — *maggiore* per *primo* (Vedi Par. c. xxxii. *v.* 136.). Nel parlare del medio evo osserva il Lami che *maggiore* significa *capo*, *superiore*, *presidente*, e in tal senso trovasi adoperato dai Trecentisti. (Vedi Bocc. Gior. 2. Nov. 7. e Gior. 6. Nov. 1.) E. F. — Il P. Guglielmo Della-Valle pel *siede* di tempo presente è di parere che debbasi intendere un Pietro allora sedente, e perciò Celestino che appunto avea nome Pietro. ⟵

25 al 27 ➛Allude alla predizione fatta da Anchise ad Enea nel vi. della Eneide. Magalotti. – Il senso di questa e delle tre precedenti terzine vedilo ampiamente e nobilissimamente spiegato da Dante stesso nel suo *Convito* (fac. 200. alla 203.) E. F. –*Intesi* in luogo d'*Intese* ha il Vat. 3199. ⟵ *Di sua vittoria*, in prima contro Turno re de' Rutuli, e consecutivamente *del papale ammanto*, dello stabilimento in Roma della Papale dignità.

28 *Andovvi poi lo Vas d'elezione*, san Paolo, *vas electionis* appellato da Gesù Cristo medesimo [b]. Non intende

[a] Cinon. *Partic.* 98. 8. [b] *Act.* 9. *v.* 15.

Per recarne conforto a quella Fede,
Ch'è principio alla via di salvazione.
Ma io, perchè venirvi, o chi 'l concede?
Io non Enea, io non Paolo sono:
Me degno a ciò nè io, nè altri crede.
Perchè se del venire io m'abbandono,
Temo, che la venuta non sia folle.

però che andasse anche san Paolo all'Inferno, ma al terzo cielo, *alle beate genti*, alle quali pure disse Virgilio che potrebbe Dante salire [a].

29 *conforto*, per le riportate notizie alla nascente fede cristiana. Venturi.

30 *principio alla via di salvazione* appella la fede, per essere il primo requisito per entrare nella Chiesa, ed anteriore di natura sua allo stesso battesimo, prima di ricevere il quale, se l'uomo è capace di ragione, dee professar di credere. → *Ch'è principio e via di salvazione* legge il cod. Ang. E. R. ←

31 *perchè venirvi*, *o chi 'l concede?* Detto avendo di essere Enea e s. Paolo passati a que' luoghi e per giuste cagioni e per *cortesia* di Dio, però oltre del motivo di colà passar egli pure, cerca chi glielo permetta, e vale *o chi 'l concede?* come se detto avesse: *ovvero*, *posto che abbia cagione di venirvi*, *chi me lo concede?* → *Ma io perchè venire* legge il cod. Angelico. E. R. ←

33 *nè altri crede*, la Nidob.; *nè altri il crede*, l'altre ediz.

34 35 *se del venire io m'abbandono*, *ec.* ellissi: se mi abbandono, m'arrendo alla richiesta tua di venire, temo ec.; nè pare da seguirsi la chiosa del Daniello e Volpi: *se io mi ritiro indietro dal venire*, *se io non vengo*, *lo fo perchè temo che la mia venuta non sia folle*, *stolta e pazza*. → Magalotti chiosa col Rifiorito: *perchè s'io mi lascio andare a venire*, *assai dubito del ritorno*. — Lombardi, dice il Perticari [b], non colse qui pienamente nel segno. Perchè non dee dirsi che ivi Dante si abbandoni alla richiesta; ma bensì al venire. Questa maniera è bellissima e piena di evidenza, perchè non mostra soltanto chi si consigli al viaggio e si arrenda all'inchiesta

[a] Canto precedente *v.* 121. e segg. [b] *Prop.* vol. II. fac. 165.

Se' savio, e 'ntendi me' ch' io non ragiono.
E quale è quei, che disvuol ciò, che volle,
E per novi pensier cangia proposta,
Sì che del cominciar tutto si tolle;
Tal mi fec' io in quella oscura costa;
Perchè, pensando, consumai la 'mpresa,
Che fu nel cominciar cotanto tosta.

altrui, ma significa l' uomo che si abbandona tutto così alla cieca, e prende la via senza badare ad altro. Per lo quale intendimento veggiamo in Dante una bellezza nuova colà dov'altri scorgeva una strana o troppo scura dizione. ↞

36 *me'* per *meglio*, adoperato da buoni scrittori in verso e in prosa. Vedi il Vocab. della Cr. ↠ *me* con un piccolo *i* antico di sopra ha il cod. Caet. E. R. ↞

37 ↠ Ci mette con mirabil similitudine davanti agli occhi i contrasti di un'anima, che dal male al ben operare si rivolge. Magalotti. ↞

39 ***tolle*** dal verbo *tollere*, che invece di ***togliere*** si trova anticamente usato. Vedi Mastrofini, ***Teoria e Prospetto dei verbi italiani***. - Qui *si tolle* significa lo stesso che *si rimove*.

40 *in quella oscura costa*; in quella falda del monte, per la quale tenendo dietro a Virgilio camminava [*a*]: e come ha già detto nel principio del presente canto, che: *Lo giorno se n'andava, e l'aere bruno ec.*, perciò suppone e dice *oscura* la costa medesima.

41 *Perchè, pensando*, vale quanto *perocchè riflettendo a ciò che mi faceva*. — *consumai la 'mpresa*. *Consumare*, in corrispondenza al latino *consumare*, vale *finire* cioè *perfezionare*; ma qui adopralo il nostro Poeta per *finire*, al senso unicamente di *cessare*, di *abbandonare*; e vuol dire che fermò i passi coi quali teneva dietro a Virgilio. ↠ L'amor dell' impresa, da principio con sì lieto animo incominciata, era per tali pensieri consumato e svanito. Magalotti. ↞

42 *cotanto tosta*, cotanto presta; imperocchè senza veruna esitazione si esibì a seguitar Virgilio, e lo seguiva di fatto, come nel fine del precedente canto ha detto.

[*a*] Canto precedente, v. ultimo.

Se io ho ben la tua parola intesa, 43
Rispose del magnanimo quell'ombra,
L'anima tua è da viltade offesa,
La qual molte fiate l'uomo ingombra, 46
Sì che d'onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia, quand'ombra.
Da questa tema acciocchè tu ti solve, 49
Dirotti, perch'io venni, e quel che 'ntesi
Nel primo punto, che di te mi dolve.
Io era intra color, che son sospesi, 52

43 ⟶ *parola*, ossia il tuo concetto. TORELLI. ⟵

45 ⟶ *L'anima tua ec.*, cioè, tu hai paura, lo spirito e la grandezza della tua mente si arretrano per viltà. MONTI [*a*]. ⟵

47 *onrata*, sincope d'*onorata*. — *rivolve*, per *rivolge*, *ritira*, *fa rinculare*.

48 *Come falso veder ec.* Ellissi, di cui l'intiero sarebbe: *come falso vedere fa rinculare bestia quand'ombra*. *Ombrare per metaf.* (spiega il Vocab. della Cr.) *vale insospettire*, *temere*; *e più comunemente si dice delle bestie*.

49 *solve*, antitesi in grazia della rima, invece di *solva*, da *solvere*, ch'è lo stesso che *sciogliere*, qui al senso di *liberare*.

50 ⟶ *quel ch'io 'ntesi* legge il cod. Vat. 3199. ⟵

51 *dolve* per *dolse*, ad imitazione del latino *doluit*.

52 *Io era intra color*, la Nidob.; *tra color* l'altre edizioni. — *che son sospesi* [*b*]. Sospesi gli spiriti del Limbo appella Dante qui, e nel canto IV. *v.* 43. e segg.

Gran duol mi prese al cor, quando lo 'ntesi,
Perocchè gente di molto valore
Conobbi che 'n quel limbo eran sospesi,

Tutti i Comentatori vecchi e moderni chiosano appellati così quelli spiriti, perchè non sono *nè beati in gloria*, *nè tormentati con pena*, *nè salvi*, *nè dannati*.

[*a*] *Prop.* vol. 2. P. 1. fac. 37. [*b*] Veggasi la nota del P. Abb. di Costanzo a questo verso nella sua *Lett. di un ant. testo ec.* nel volume quinto della presente edizione.

E Donna mi chiamò beata e bella,
Tal che di comandare io la richiesi.

Ove però si supponessero quelli spiriti condannati eternalmente a quel luogo, tanto malamente appellerebbersi per la detta cagione *sospesi*, quanto malamente *sospeso* direbbesi alcuno, a cagion d'esempio, condannato a perpetua carcere, a motivo di non essere il medesimo nè affatto libero, nè condannato alla galera o alle forche. *Sospesi* adunque, direi io piuttosto, appella Dante gli spiriti del Limbo, perocchè intende che sieno essi realmente ivi sospesi dall'eterno fine loro stabilito; e che non istieno nel Limbo se non ad aspettar l'universale giudizio, dopo del quale venir debbano ad abitare la rinnovata terra.

Non è già, come pare che taluno teologo persuadasi, l'inventore di questo sistema Ambrogio Catarino, scrittore sul principio del secolo decimosesto. Egli stesso abbracciandolo protesta di abbracciar cosa, *quam docti quidam induxere* [a]: e cotesti dotti, che il Catarino ci tace, ben ne li fa noti il Tirino nel comento a quella sentenza dell'apostolo s. Pietro: *novos coelos, et novam terram secundum promissa expectamus* [b]; e sono alcuni di essi più antichi non solamente del Catarino, ma eziandio del Poeta nostro. *Beatus Anselmus* (scrive), *Guilielmus Parisiensis, Picus Mirandulanus, Abulensis, Caietanus, Salmeron, a Lapide, et Serarius censent parvulos sine baptismo defunctos habitationem suam habituros in terra, quam dicunt novis rursum, et qui numquam marcescent, floribus odoriferis, gemmis, arboribus, fontibus, aliisque ornamentis perpetuo decorandam.*

Che poi sospesi nel Limbo medesimo, perocchè privi di qualsivoglia attuale peccato [c], ritrovinsi eziandio Virgilio ed altri Gentili adulti, quest'è la poetica aggiunta che fa Dante al prefato teologico sistema. ➻ *sospesi*, cioè nel Limbo, dove nè godono, nè dolgonsi l'anime. MAGALOTTI. -*Nè salvi, nè dannati* spiegano il Biagioli e l'E. F. coi più. — Il cod. Caet. legge coll'altre ediz. *tra color*. E. R. — e così il Vat. 3199. ⟵

53 *Donna*, Beatrice. Vedi al *v.* 70. ➻ *cortese e bella* legge il cod. Vat. 3199. ⟵

[a] Opusc. *De statu futuro puerorum sine sacramento decedentium.*
[b] Ep. 2. cap. 3. [c] Vedi c. IV. *v.* 34. e segg.

Lucevan gli occhi suoi più che la Stella:
E cominciommi a dir soave e piana,
Con angelica voce, in sua favella:

55 *più che la Stella*. Chi intende *la stella* Venere; così il Volpi; chi il Sole, per esser detta in questa forma assolutamente: così il Daniello, il Landino e il Vellutello: e vi è qualche ragionevol motivo per l'una e per l'altra interpretazione. Venturi. — Dante però medesimo nel suo *Convito* nella canzone II. che incomincia: *Amor, che nella mente mi ragiona*, nell'ultima strofa dice:

Ma li nostr'occhi, per cagioni assai,
Chiaman la stella talor tenebrosa:

e poscia comenta in guisa, che ben rende chiaro di non avere per *stella* inteso nè Venere, nè il Sole, ma le *stelle* generalmente, e di avere adoprato il singolare pel plurale; a quel modo che comunemente diciamo avere alcuno l'occhio fiero o vago, invece di dire ch'ha gli occhi fieri o vaghi. *Per essere*, dice, *lo viso debilitato . . . puote anche la stella parere turbata*: *e io fui esperto di questo . . . . che per affaticare lo viso molto a studio di leggere, in tanto debilitai gli spiriti visivi, che le stelle mi pareano tutte d' alcuno albore ombrate* [a]. ➻ Anche il Biagioli intende le stelle in generale, e noi col Volpi la stella di Venere, detta per antonomasia *la stella*. — Considerata l'idea di amabilità che qui vuol Dante insinuare, piuttosto che quella di abbagliante fulgore, crede pur lo Scolari che convenga meglio l'intendere dell' *Astro amoroso* che del *Signore delle Stagioni*. — Tal opinione è avvalorata eziandio dalla lezione del cod. Vat. 3199 che ha *la Stella* colla *S* maiuscola, da noi, per tale autorità, introdotta nel nostro testo. — Qui l'E. R. con l'Ang. legge *più ch'una stella*, intendendo così tolta ogni disputa e meglio determinato il paragone. ⟻

56 *soave e piana*, cioè soavemente e pianamente, come le oneste e graziose donne sogliono fare. Daniello. ➻ Non sono avverbj, dice il Biagioli, ma sì addiettivi veri. La voce *soave* la spiega il Poeta in queste parole del Convito: *soave* è tanto quanto suaso, cioè abbellito, dolce e piacente, e dilettoso. ⟻

57 ➻ *sua*, cioè *divina*. Torelli. ⟻

[a] Trat. 3. cap. 9.

O anima cortese Mantovana, 58
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà quanto 'l moto lontana:
L'amico mio, e non della ventura, 61

58 »→ Nota qui l'Edit. Rom.: «artificio di lode le più tenere »adoperato da Beatrice per guadagnarsi l'animo di Virgilio.»←«

60 *durerà quanto 'l mondo lontana*, leggono la Nidobeat. e parecchi mss. delle biblioteche Corsini e Chigi (come altresì il cod. Cas.), ed ecco tolti così gli arzigogoli ne' quali forz'era che si cacciassero gl'Interpreti leggendo colla comune dell'edizioni: *durerà quanto 'l moto lontana*. Al precedente: *Di cui la fa na ancor nel mondo dura*, qual miglior parlare poteva in seguito venire che, *E durerà quanto 'l mondo lontana*, cioè lunga? *Lontano* per *lungo* adopera Dante pure nel Paradiso xv. 49., ove *lontan digiuno* dice invece di *lungo digiuno*: ed anche Francesco Barberino *lontane oure* scrisse invece di *lunghe oure*. *Vediam lo lin per lontane oure in drappi* [a]. »→ *quanto 'l moto* leggono il cod. Caetano (E. R.) il Magalotti, il Biagioli, l'E. F. e il Vat. 3199. — Magalotti spiega: «*lontana* » dal verbo lontanare; *quanto 'l moto lontana*, quanto il moto » s'allontana dal tempo. Piglia *moto* per *tempo* alla peripate- » tica, definendo Aristotile il tempo: *tempus est numerus mo- » tus secundum prius et posterius* » — ed il Biagioli: « Beatrice » ha detto, *quanto 'l moto lontana*, perchè il moto è la misura » del tempo, e di questo il luogo in cui si compie. » — Vellutello e il Venturi hanno ritenuta la lezione *moto*, ma non ne diedero così netto il motivo, come osserva lo Scolari, il quale non sa vedere come davanti al dotto Edit. rom. non l'abbia vinta, sopra l'autorità de' codici citati dal Lombardi, la filosofica sublimità del concetto. — Anche il Torelli legge *moto*, e soggiugne: durerà quanto il moto lunga e perpetua. Traslazione dal luogo al tempo, come fu traslazione dal vedere all' udire poco sopra ove dice: *Mi ripingeva là, dove 'l Sol tace*, in luogo di dire, dove il Sole non si vede. — Per tutte queste giuste ragioni noi abbiamo rimesso *moto* nel nostro testo. ←«

61 *L'amico mio, e non della ventura*, vale quanto *il caro a me, e bersagliato dalla sorte, lo sventurato amico mio*.

[a] *Docum. d'Amore*, sotto *Industria*, *Docum.* 5. Regola 143.

Nella diserta piaggia è impedito
Sì nel cammin, che volto è per paura;
E temo, che non sia già sì smarrito,
Ch' io mi sia tardi al soccorso levata,
Per quel, ch' i' ho di lui nel Cielo udito.
Or muovi, e con la tua parola ornata,
E con ciò, che ha mestieri al suo campare,
L'aiuta sì, ch' io ne sia consolata.
I' son Beatrice, che ti faccio andare:

➻ Biagioli s'accorda col Lombardi. — Magalotti spiega: l'*amico di me e delle mie virtù, non della ventura ch' io fossi bella*; e lo Scolari: *l'amico mio, quello della mia scelta, non quello della ventura dell'accidente* o *del capriccio*, trovando questo luogo imitato dall'Alfieri nel *Filippo*, dove Perez dice a Carlo: *Amico tuo - Non di ventura io sono* .... ↞

64 65 *E temo*, *ec*. Il senso allegorico è: *temo che già non siasi arreso alle prave inclinazioni*. ➻ L'Ang. legge *tarda* invece di *tardi*. E. R. ↞

66 *Per quel ec*. per le quercle cioè intese di lui.

67 *muovi* (adoprasi qui *muovere* a modo del latino *movere pro discedere*) [a], vattene. Vedine altri esempj molti nel Vocab. della Cr. ➻ *Or muovi* non vuol dir vattene, e ognuno ne vede la differenza. Biagioli. — Il citato cod. Angelico sopprime la copula *e*, contentandosi di quella che vien dopo: *E con ciò*, *ec*. E. R. ↞

70 *I'son Beatrice*. È grande controversia tra gli scrittori, se questa Beatrice, tanto dal Poeta nostro nella presente ed in altre sue opere celebrata, sia la Beatrice Portinari amata da Dante nei suoi più verdi anni, ed a questo di lui misterioso viaggio premorta già da dieci anni [b], ovvero soggetto ideale affatto ed allegorico, significante la celeste sapienza, o sia la teologia.

Quanto (tra l'altre cose) due terzine sotto dice Virgilio, che l'umana specie per la sola Beatrice superi in nobiltà tutte le sublunari creature, ciò ne sforza a capire per Beatrice la sapienza celeste, o teologia, piuttosto che la donna amata da

[a] Vedi Rob. Stefano *Thesaur. lat.* [b] *Mem. per la Vita di Dante*, § 7.

Vegno di loco, ove tornar disio:
Amor mi mosse, che mi fa parlare.
Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui:

Dante; ma quanto poi nel Purg. xxxi. 49. e segg. dice Beatrice stessa:

Mai non t'appresentò natura od arte
Piacer, quanto le belle membra, in ch'io
Rinchiusa fui, che sono in *terra sparte*.

ciò non si può intendere se non della donna dal Poeta amata.

A me sembra potersi e doversi questa controversia risolvere con istabilire che, siccome nelle Scritture sacre veri personaggi vestono il carattere di qualche virtù, l'Arcangelo Raffaello esempigrazia il carattere del divino aiuto, onde potè veridicamente rispondere a Tobia: *ego sum Azarias Ananiae magni filius* [a], istessamente Dante, in riconoscimento d'essere stato da Beatrice guidato per il sentiere della virtù [b], vesta l'anima di lei del carattere della celeste sapienza, o teologia. In questo modo, pel carattere che sostiene, sarà vero essere Beatrice il maggior pregio dell'umano genere, e per la realtà del di lei essere verificherassi quanto di sè medesima dice: *Mai non t'appresentò ec.*

71 *di loco*, *ec. di* per *da*, cioè dal Paradiso. »→ *del loco* ha il cod. Ang. E. R. — e il Vat. 3199. ←«

72 *Amor*, intendi, che a costui porto: — *che* vale qui quanto *quello che*. »→ Oltre al letterale attribuisce il Magalotti a questo amore un senso allegorico, spiegando: è l'amor di Dio, pel quale ei desidera che ciascun uomo si salvi. ←«

74 *Di te mi loderò ec.* Se, come Beatrice vestita del carattere della celeste sapienza o teologia, intendasi vestito Virgilio di quello della morale filosofia, non parrà inconveniente che lodisi innanzi a Dio da Beatrice Virgilio. »→ Biagioli spiega: « Potrà Beatrice lodarsi al Signor suo di Virgilio, perchè egli » ha perduto il cielo non per reità, ma per non aver avuto » fede. » — Il Magalotti ed il Gelli riguardano come consolante tal promessa per un'anima che si è *perduta* non per suo fallo, ma per mancanza di fede. — Qui lo Scolari molto op-

[a] *Tob.* 5. *v.* 18. Vedi i sacri Interpreti. [b] Vedi Purg. xxx. *v.* 121. e seg.

Tacette allora, e poi comincia' io:
O Donna di virtù sola, per cui 76
L' umana specie eccede ogni contento
Da quel ciel, ch' ha minori i cerchi sui;
Tanto m' aggrada 'l tuo comandamento, 79

portunamente osserva che Virgilio non devesi risguardare qual anima *perduta*, come il Gelli suppone, mentre Dante non sapendosi persuadere di mandare il suo divino Virgilio all'Inferno, lo fa soltanto *sospeso*, ponendolo nel Limbo. Di là tolto al voler di Beatrice, lo fa passar per l'Inferno, indi pel Purgatorio, cercando così d'infondere nell'animo del Lettore la cara speranza che, tolta un giorno la *sospensione* potesse salire al Cielo. Ma conosciuto il punto scabroso assai, prima di entrare in Paradiso trovò necessario disfarsene, e con molto accorgimento nel c. XXXIII. del Purgatorio finge di restare scemo di lui senza avvedersene. Ma qual fosse la miscricordiosa opinione di Dante sulla futura sorte degl'incolpabili *sospesi*, lo vedremo al canto IV. dietro le tracce del sullodato Scolari. ←

75 *Tacette* per *tacque* detto anticamente da buoni autori anche in prosa. Vedi il *Prospetto de' verbi italiani* sotto il verbo *Tacere*, n. 5.

76 al 78 *O Donna di virtù ec.* Donna di virtù dee Virgilio in Beatrice appellare, non la persona di lei, ma la celeste sapienza, cioè la teologia, di cui, come di sopra è detto, ella ne veste il carattere: ed è certamente la cognizione delle divine cose la *donna*, ossia la regina delle cognizioni, per le quali dicesi l'uom *virtuoso*; è dessa la sola che forma il grande pregio dell'uomo sopra *ogni contento*, vale a dire, sopra ogni cosa contenuta *Da quel ciel, ch'ha minori i cerchi sui*, da quel cielo che ha più ristretto giro degli altri, cioè dal ciel lunare. — *contento* per *contenuto* non solamente l'adopera Dante qui ed altrove pel suo poema [a], ma adoperanlo altri pure scrivendo in prosa [b], ed è preso dal latino supino del verbo *contineo*, *es*. — *sui* per *suoi*, sincope imitante la maniera pur de' Latini, in grazia della rima. — *minor li cerchi sui*, leggono l'edizioni diverse dalla Nidob. → e il cod. Vat. 3199. — Qui Beatrice per la teologia, per cui l'uomo è il più no-

[a] Par. II. 114. [b] Vedi il Vocab. della Crusca.

Che l'ubbidir, se già fosse, m' è tardi:
  Più non t' è uopo aprirmi 'l tuo talento.
Ma dimmi la cagion, chè non ti guardi
  Dello scender quaggiuso in questo centro
  Dall' ampio loco, ove tornar tu ardi.
Da che tu vuo' saper cotanto addentro,
  Dirotti brevemente, mi rispose,
  Perch' io non temo di venir qua entro.
Temer si dee di sole quelle cose,

bile di tutte le creature contenute sotto la Luna. Ciò potrebbe anche intendersi in quest' altro senso: o scienza per cui l'uomo *eccede*, cioè trasvola coll'intelletto dalle sublunari cose alle celestiali e divine. MAGALOTTI. ←

80 *se già fosse*, sebbene già fosse in atto. Del *se* per *quantunque*, *sebbene* e simili, vedine altri esempj nel Cinonio [a]. — *m'è tardi*, mi par tardo. VOLPI. → Espressione piena di forza, e significa: ancorchè l'ubbidire già fosse in atto, nondimeno al suo desiderio parrebbe tardo. E. F. — Così Magalotti, che poi soggiunge: *or venga qualunque si pare*, *e mi porti da altri poeti forme così meravigliose e piene di sì forte espressiva*. - *s' ancor fosse* legge il cod. Vat. 3199. ←

81 *Più non ec*. Costruz. *Non t' è uopo aprirmi*, manifestarmi, *più*, maggiormente, *il tuo talento*, la tua volontà. → Il cod. Vat. 3199 legge: *Più non t' è huo'*, *c' aprirmi 'l tuo talento*. — *huo'* si ha parimente nel Caet., nel quale sembra sia stato cassato il *ch'* avanti l' *aprirmi*: e questa variante non sarà disprezzata da tutti. E. R. ←

83 *centro* per *luogo centrale*, *terminante al centro*, come suppone Dante l'Inferno. → *quaggiù* ha il cod. Vat. 3199. ←

84 *ardi*. *Ardere* per *ardentemente desiderare*, *ardentemente amare*, alla maniera de' latini adoprasi da ottimi italiani scrittori. Vedi il Vocab. della Crusca.

85 → *Po' che tu vuoi* ha il Vat. 3199. ←

87 → *venire qua dentro* legge il cod. Ang. E. R. ←

88 → *Temer si dee sol* legge il cod. Caet. E. R. ←

[a] *Partic.* 223. 9.

Ch'hanno potenza di far altrui male:
Dell'altre nò, chè non son paurose.
I' son fatta da Dio, sua mercè, tale,
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d'esto 'ncendio non m'assale.

90 *paurose* per *paurevoli*, *cagionanti paura*, voce pure adoprata molto. Vedi lo stesso Vocab. »→ *paurose*, *aliter poderose* legge in postilla il cod. Ang. E. R. — *paurose*, nota Torelli, si dicono tanto le cose che hanno paura, quanto quelle che la mettono. Così Orazio nell'ode 5. degli Epodi: *Formidolosis dum latent silvis ferae*. ←«

91 *fatta da Dio*, resa da Dio. — *tale*, di tempra talmente impassibile.

92 *non mi tange*, non mi tocca, figuratamente per *non mi rattrista*. Come *tangente* e *tangibile* dicesi da noi invece di *toccante* e *toccabile*, così *tangere* fu da più d'uno anticamente detto invece di *toccare*. Vedi il Vocab. della Crusca.

93 *Nè*, vale qui *E* [a]. — *fiamma d'esto ec.*, perchè nel Limbo, dove abitava Virgilio, non era fuoco (come apparisce dal canto IV. *v.* 28), perciò il Venturi avverte qui che *si deve intendere per fiamma ed incendio il desiderio del cielo scompagnato dalla speranza di ottenerlo*, la pena cioè ch'esse anime del Limbo patiscono [b]. Ma se il fuoco non era lì, era però poco sotto, e dentro certamente del medesimo *centro*, o sia centrale buca; e ben potè Beatrice dire *esto 'ncendio* invece d'*incendio in questa buca contenuto*. *Esto* per *questo*, aferesi molto dagli antichi praticata. Vedi il Vocab. della Cr. »→ *L'infelicità di voi sospesi*, chiosa il Magalotti, *non mi tocca*, *nè fiamma dell'incendio dei dannati mi assale*, notando che quella de' sospesi la chiama *miseria*, non consistendo che in pura afflizione, e *fiamma* quella dei dannati perchè tormenta positivamente il senso. — Biagioli intende che l' Inferno di cui parla il Poeta sia questo mondo che noi abitiamo. Così Beatrice vuol dire, che la sapienza non teme le persecuzioni degli stolti e dei malvagi, nè gli assalti ed i colpi degli odj insani ec. Nega poi al Lombardi che il *Nè* del *v.* 93. significhi *E*, ma invece *E non*. — Il cod. Caet. però legge *E*, come afferma il rom. Editore. ←«

[a] Vedi il precit. Cinon. *Partic.* 178. 4. [b] Inf. IV. 42.

Donna è gentil nel Ciel, che si compiange 94
Di questo 'mpedimento, ov' io ti mando,
Sì che duro giudicio lassù frange.
Questa chiese Lucia in suo dimando, 97

94 al 96 *Donna è gentil ec.* Vi è una nobile e cortese donna, cioè la divina clemenza, che meco insieme piange, e rammaricasi dell'impedimento che danno le fiere a Dante nel suo cammino, a superare il quale io ti mando; sicchè fa quasi forza col suo pianto, e piega la severa giustizia in Cielo, che lo voleva, perchè colpevole, lacerato dalle fiere e punito (cioè lo voleva abbandonato alle passioni). — *duro* qui non altro significa che *severo*, e giustificasi a pieno questa espressione da quella in tutto simile della Sapienza 6. *v.* 6. *Iudicium durissimum his, qui praesunt, fiet.* Venturi. ➻ Questa Donna è generalmente intesa dai Comentatori per la prima grazia, detta dai maestri in divinità *gratis* data, la quale, perchè viene per mera liberalità divina, è anche detta *preveniente* dal prevenir ch'ella fa il merito delle azioni umane. Magalotti. — Biagioli intende l'*anima*, cioè la *ragione*, e lo Scolari *la bontà divina.* — *Sì che duro ec.* si potria intendere ancora, aggiunge l'Ed. romano, il decreto che non lasciò giammai persona viva passar per quelle vie, nelle quali Dante si era innoltrato; e qui *duro* può valere *irrevocabile.* — Il *duro giudicio di lassù* è il severo decreto della divina giustizia sospeso dalla clemenza. Monti [a]. ⟻

97 *Questa in suo dimando*, nella sua preghiera, nel suo pregare, *chiese Lucia*: la divina grazia per *Lucia* intesa chiosano tutti gl'Interpreti. Dicendo però Dante medesimo di essa *Lucia* nel Paradiso:

E contro al maggior Padre di famiglia
Siede Lucia, che mosse la tua Donna,
Quando chinavi a ruinar le ciglia [b].

ed essendo realmente anime di beati quelle tra le quali Dante annovera Lucia, conviene credere che, come la sua Beatrice del carattere della sapienza [c], così una reale Lucia vesta del carattere della grazia.

[a] *Prop.* vol. 2. P. 1. fac. 139. [b] Canto XXXII. 136. e segg. [c] Vedi la nota al *v.* 70. del presente canto.

E disse: or abbisogna il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando.
Lucia, nimica di ciascun crudele,
Si mosse, e venne al loco, dov' io era,
Che mi sedea con l'antica Rachele;
Disse: Beatrice, loda di Dio vera,

L'essere poi la grazia un effetto che ascrivesi allo Spirito santo: lo avere la santa vergine e martire Lucia risposto al tiranno giudice, che interrogavala se fosse in lei lo Spirito santo: *caste et pie viventes templum Dei sunt, et Spiritus sanctus habitat in eis* [a]: e finalmente la congruenza del nome di *Lucia* agli effetti che produce in noi la divina grazia, sembrano motivi pe' quali potesse Dante a rappresentare la divina grazia scegliere la medesima Santa. →*Lucia*, la grazia seconda od illuminante, dal Poeta chiamata *Lucia* dalla luce ch'ella ne infonde nell'anima. Magalotti.←

98 *il tuo fedele*, quello che in te (nella necessità del tuo aiuto contro l'empio dogma de' Pelagiani) ha sempre creduto. →*ora ha mestier lo tuo fedele* legge il cod. Ang. E. R. — *or ha bisogno* il Vat. 3199.←

100 *Lucia, nimica di ciascun crudele*; perocchè amica dei soli mansueti, giusta quel detto di Salomone: *mansuetis Dominus dabit gratiam* [b].

102 *mi sedea con l'antica Rachele*. Rachele bellissima figlia di Labano, moglie del patriarca Giacobbe. I dotti Interpreti delle sacre lettere pongono Rachele per la vita contemplativa... Sedea giustamente Beatrice con Rachele, perchè il proprio subietto della teologia (intesa per Beatrice) è la contemplazione, ed in quella si ferma, e pon suo seggio. Landino. — *antica* appella Beatrice Rachele, perocchè stata al mondo quattro mille e più anni innanzi di lei. Come poi cotal sedere vicino di Beatrice, donna del nuovo Testamento, a Rachele, donna dell'antico, non si opponga a quello spartimento che pone Dante in Paradiso, vedi Parad. xxxii. 8. e segg.

103 *loda* (il medesimo che *lode*) *di Dio vera*. Molti filosofi e teologi gentili si sono ingegnati d'investigar l'eccellenza

[a] Adone nel *Martirolog. idib. decembr.* [b] *Proverb.* 3. *v.* 34.

Chè non soccorri quei, che t'amò tanto,
Ch'uscìo per te della volgare schiera?
Non odi tu la pièta del suo pianto,
Non vedi tu la morte, che 'l combatte
Su la fiumana, ove 'l mar non ha vanto?

della natura divina, ma nessuno ha potuto trovar il vero, come la teologia de' Cristiani: dunque sola Beatrice è vera loda di Dio; cioè, sola la nostra teologia loda Iddio di vere lodi. Landino.

104 105 *che t'amò tanto*, - *Ch' uscìo ec.* Puossi intendere dell'amor di Beatrice e come donna, e come rappresentante la teologia, e che per ambedue cotali riguardi uscisse Dante della volgare schiera: riguardo a Beatrice donna, per essersi mosso a scrivere versi e prose: riguardo alla teologia, per essersi con lo studio di quella sollevato dal volgo de' secolari. ➸ Così anche Magalotti. ⟵

106 *la pièta del suo pianto*. Vale *pièta* qui pure, come nel *v.* 21. del canto preced., *affanno*, *angoscia*.

107 108 *la morte*. Come tutti comunemente fingiamo la morte del corpo a guisa di persona, così finge qui Dante a guisa di persona la morte ancora dell'anima, ch'è il peccato; e finge che da questa fosse combattuto. - *Su la fiumana, ove ec.* Piglia in questo luogo la fiumana per l'appetito e concupiscenza delle cose terrene. E per questo dice il Salmista: *Circumdederunt me dolores mortis, et torrentes iniquitatis conturbaverunt me*. E certamente non insurge in sì turbolenta tempesta il mar percosso da' venti, quanto son tempestose le perturbazioni e varie passioni, che di continuo ondeggiano nella mente piena di mondani desiderj. Landino. — *Su* vale qui *al lato*, *vicino*, *in riva*, come nel canto v. *v.* 97. e seg. dirà Francesca da Polenta:

Siede la terra, dove nata fui,
Su *la marina ec.*

Fiumana e *fiumara*, lat. *gurges, aquarum congeries*, spiega il Vocab. della Cr., e ne arreca varj esempj. ➸ L' E. R. qui per *morte* intende quella del corpo non quella dell'anima. - Il Biagioli al *v.* 108. dice che non v'ha luogo a sposizione letterale, e devesi riconoscere in questa *fiumana* questa nostra erronea vita, ove l'impetuoso torrente delle passioni ci ravvolge di continuo. - Il Vat. 3199 legge *marina* in luogo di *fiumana*. ⟵

Al mondo non fur mai persone ratte 109
A far lor pro, ed a fuggir lor danno,
Com' io, dopo cotai parole fatte,
Venni quaggiù dal mio beato scanno, 112
Fidandomi nel tuo parlare onesto,
Ch' onora te, e quei ch' udito l' hanno.

109 *ratte*, veloci, preste. Vedi il medesimo Vocabolario.

110 →*A far lor prode, nè a fuggir lor danno* legge col cod. Ang. l'E. R., sembrandogli che faccia miglior suono e renda più intera la sintassi colla ripetizione del *nè*. — *Prode* per *pro* (cosa utile) l'adoperò Dante ancora nel Purg. [a], e l'usarono parecchi altri antichi, come si può vedere nel Vocab. ←

111 *fatte*, intendi *da Beatrice*. → Così tutte e tre le rom. edizioni; ma forse per errore, o di stampa, od inavverteutemente sfuggito al Lombardi stesso, che avrà qui inteso di scrivere *a* invece del *da*, che non regge, e che stravolge il senso di per sè stesso sì chiaro. Intendi adunque: *fatte da Lucia a Beatrice*. ←

112 → *del* in luogo di *dal* legge il Vat. 3199. ←

113 114 *parlare onesto, ec.* leggiadro stile e sentezioso, che fa onore a te, ed a chi lo segue ed imita. Venturi. → *del tuo parlare* leggono i codd. Caet., Vat. e l'Ang. E. R. – Al *v.* 113. Landino intende *la moral dottrina*. — *onesto*, secondo il Biagioli, significa *onestato*, *abbellito*, *ornato*. — Al *v.* 114. le opere di Virgilio dan fama a lui, e a chi segue la sua dottrina. Vellutello. — E così chiosa pur anche il Magalotti. — *udito* ha qui sentimento di *sentito*. Biagioli. — Approvando lo Scolari la chiosa del Landino, per renderne il concetto più intero soggiunge: questi versi danno la ragione della scelta fatta da Beatrice in Virgilio per guida del suo Dante, che, come traviato, non poteva essere aiutato che da un uomo virtuoso fra tutti e insieme gran poeta, onde avesse in suo potere ogni possibil'arte di persuasione. Or venendo al letterale rimarca: 1.° che il *fidandomi* è parola piena di affetto, e mostra tutto l'impegno di Beatrice per lo bene di Dante; 2.° che pel verbo *parlare* hassi ad intendere quello che dicono le opere di Virgilio, e non

[a] C. xv. v. 42., e c. xxi. v. 71.

Poscia che m'ebbe ragionato questo,
  Gli occhi lucenti, lagrimando, volse;
  Perchè mi fece del venir più presto:
E venni a te così, come ella volse;
  Dinanzi a quella fiera ti levai,
  Che del bel monte il corto andar ti tolse.
Dunque che è? perchè, perchè ristai?
  Perchè tanta viltà nel core allette?

altro; 3.° che *onesto* è qui usato nel suo proprio senso di *perfezione morale*, di cui manca il Vocabolario; poichè *onestà* è perfezione di *legge*; questa prescrive soltanto ciò che è giusto e doveroso, e costringe: l'*onestà* ha in cura ancora il di più, e si limita a persuaderlo. ←

117 *Perchè*, vale qui *per la qual cosa* — *del*, vale qui quanto *al*, come il *di* per *a* adopera il Petrarca in quel verso:

Per cui ho invidia di *quel vecchio stanco* [a].

Presto adunque *del venire* significa medesimamente che *presto al venire*.

118 *volse* per *volle* non *l'ha* (come il Venturi dice) *voluto la rima a dispetto della ragione*, ma l'uso allora frequente di scrivere così in verso e in prosa. Vedi il *Prospetto de' verbi italiani* sotto il verbo *Volere*, n. 7.

119 120 *fiera*, la lupa. Vedi il canto precedente, verso 49. e segg. — *del bel monte il corto andar ti tolse*, t'impedì la corta via di salire al bel monte della virtù, obbligandoti a cercar meco la più lunga strada dell'Inferno e del Purgatorio. Vedi ciò ch'è detto nel precedente canto al verso 91. e segg. → *mi tolse* legge il Vat. 3199. ←

121 *che è*? che è ciò che tu fai? — *ristai*, t'arresti. → *Dunque che è il perchè*? *Perchè ristai*? legge l'Ang. E. R. ←

122 *viltà*, paura, — *allette* per *alletti*, antitesi in grazia della rima. Gli Accademici della Cr. nel Vocabolario, dopo spiegato *allettare* per *invitare*, *chiamare*, *incitare con piacevolezza e con lusinghe*, lat. *allicere*, passano a dire che il medesimo verbo adoperi Dante qui e in quell'altro verso: *Ond'esta tracotanza in voi s'alletta* [b], metaforicamente

[a] Son. 42. [b] Inf. IX. 93.

Perchè ardire e franchezza non hai,
Poscia che tai tre Donne benedette
Curan di te nella corte del Cielo,
E 'l mio parlar tanto ben t' impromette?
Quale i fioretti, dal notturno gielo
Chinati e chiusi, poi che 'l Sol gl' imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
Tal mi fec' io di mia virtute stanca;

per *alloggiare*, *albergare*. Che in questi esempj equivalga *allettare* ad *alloggiare*, *albergare*, non vi ho difficoltà. Solo mi pare strano che sia il medesimo già spiegato *allettare* quello che qui metaforicamente s'adopera: imperocchè pare a me che sia il presente *allettare* un verbo affatto sproporzionato al primo, e tanto da quello diverso, quanto esempigrazia è diverso il verbo *sperare*, significante *avere speranza*, dal verbo *sperare*, significante *opporre al lume una cosa per veder s'ella traspare* [a]: parmi cioè che questo *allettare* di Dante significhi propriamente *dar letto*, come *albergare* ed *alloggiare* significano *dare albergo*, *dare alloggio* (*allettarsi*, per *istare continovamente a letto*, dicono i Romani), e che, per essere il letto la cosa principale che nell'alloggio si dà, perciò adoperi Dante *allettare* per *alloggiare*, *albergare*. ➸ *allette*, cioè *dài ricetto*, *accogli*. E. F. — Il ch. cav. Monti [b] consente alla metaforica significazione di questo verbo per *albergare*, *alloggiare ec.*; ma non già che sia diverso da quello definito dalla Crusca per *invitare*, *chiamare con lusinghe*, affermando anzi che sono la stessa cosa sotto una medesima metafora.

124 *tre Donne*, cioè quella *gentil*, *che si compiange ec.*, e Beatrice, e Lucia.

127 ➸ *Quali fioretti* legge il Vat. 3199. ➸

128 *imbianca* per *illumina* o per *colorisce*, come elegantemente Prudenzio:

Rebusque iam color redit, - *Vultu nitentis sideris* [c].

130 *Tal mi fec' io ec.* Ellissi; quanto se detto avesse: tal (istessamente) mi fec' io forte di mia virtù, ch'era già stanca.

[a] Vedi il Vocab. della Cr. al verbo *Sperare*. [b] *Prop.* vol. 1. P. 2. fac. 42. [c] *Hymn. Matut.*

E tanto buono ardire al cor mi corse,
Ch'io cominciai, come persona franca:
O pietosa colei, che mi soccorse, 133
E tu cortese, ch'ubbidisti tosto
Alle vere parole, che ti porse!
Tu m'hai con desiderio il cor disposto 136
Sì al venir, con le parole tue,
Ch'io son tornato nel primo proposto.
Or va, ch'un sol volere è d'amendue: 136
Tu Duca, tu Signore, e tu Maestro.
Così gli dissi; e poichè mosso fue,

132 ➞ *franca*, libera da ogni impedimento. Biagioli. -Sembra però che la *franchezza* di Dante sia l'opposto della *virtute stanca*, cioè dell'abbattimento d'animo, di cui si parla nella terzina. Quindi non libera d' impedimento, ma *coraggiosa*, *intrepida*, così il rom. Edit., che dichiara di dover questa nota al sig. Salvatore Betti. ⟵

135 *vere parole*, consistenti massime in quella terzina: *L'amico mio, e non della ventura, -Nella diserta piaggia ec.* [a].

138 *proposto*, sustantivo: col secondo *o* stretto, *proposito*, *deliberazione*. Vocab. della Crusca.

139 ➞ *Or movi, che un volere è d'amendue*: ha il cod. Ang. E. R. — *d'amendue noi* (spiega il Magalotti); *il tuo d'andare, il mio di venire*. ⟵

140 ➞ Nota qui lo Scolari questa giusta qualificazione di Virgilio in Duca, Signore e Maestro, con cui Dante siguifica la sua ferma volontà di seguirlo, ubbidirlo ed ascoltarlo. ⟵

141 *fue*. Sia detto ora per sempre (nota alla voce *fue* l'antico *Prospetto de'verbi toscani*), che il genio, e, dirò così, la natura della nostra lingua è di non terminare le voci in accento; e perciò i nostri più antichi non terminavano quasi mai le voci così [b]. — * Il Riproduttore però sig. Marco Mastrofini, nelle sue *Teoretiche dimostrazioni sulle coniugazioni ed inflessioni de' verbi*, dimostra di più che *fue* era la ge-

[a] Verso 61 e segg del presente canto. [b] Sotto il verbo *Essere*, n. 9.

Entrai per lo cammino alto e silvestro.

nuina e regolare inflessione della terza persona sing. del pret. ind., che poi restò monca ed irregolare come tante altre. Vedi *Form. de'Perf. de'Verb. Aus.* fac. 19. E. R.

142 *alto*. Prende qui questo aggettivo al senso medesimo che nell'ottavo della presente cantica, ove dice *alto periglio* [a], e nel ventesimosesto, dove *alto passo* [b], al senso cioè di *difficile e pericoloso* [c]. — *silvestro*, salvatico, impraticato. ►→ Qui Magalotti intende *alto* nel suo proprio significato, cioè di *elevato* e *sublime*, come spiegò il Manetti nella sua ingegnosa operetta circa *il sito*, *forma e misura dell'Inferno di Dante*, di cui ne daremo un estratto nel 5.° volume di questa nostra edizione, e qual leggesi precisamente nell'E. F. — Biagioli per *alto* intende invece *profondo*. ←◄

[a] Verso 99. [b] Verso 132. [c] Vedi il Vocab. della Cr. alla voce *Alto*. §. v.

CANTO III.

ARGOMENTO

Dante, seguendo Virgilio, perviene alla porta dell' Inferno: dove, dopo aver lette le parole spaventose che v'erano scritte, entrano ambedue dentro. Quivi intende da Virgilio, che erano puniti i poltroni: e, seguitando il loro cammino, arrivano al fiume detto Acheronte, nel quale trovano Caronte, che tragetta le anime all'altra riva. Ma come Dante vi fu giunto, su la sponda del detto fiume si addormentò.

Per me si va nella città dolente:
Per me si va nell'eterno dolore:
Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse 'l mio alto Fattore:

➻ Da questo canto ha principio la narrazione del Poema. Nel 1.° sono toccate le circostanze che l'hanno occasionato, il tempo in cui fu scritto, ed il fine proposto; nel 2.° è compresa soltanto l'*antiscena*, ossia la narrazione di quello che ha preceduto la proposizione dell'opera. Sgombrasi così qualunque dubbio occasionato dall'opinione del Gelli, come osserva il Magalotti, che affermò cominciarsi il poema dal primo verso del canto v; il che non può intendersi in senso alcuno. Scolari. ⟻

1 *Per me ec.* Sono questi primi nove versi, come dal decimo ed undecimo apparirà, un' iscrizione sopra la infernale porta, nella quale iscrizione inducesi per prosopopeia a parlare la porta di sè medesima e dell' Inferno.

3 ➻ *nella perduta gente* legge il cod. Caet. E. R. ⟻

Fecemi la divina Potestate,
La somma Sapienza, e 'l primo Amore.
Dinanzi a me non fur cose create,
Se non eterne, ed io eterno duro:
Lasciate ogni speranza, voi, che 'ntrate.

5 6 *Fecemi la divina ec.* Accenna la teologica massima, che *opera ab extra sunt totius Trinitatis:* e per la *divina Potestate* intende l'eterno Padre; per la *somma Sapienza* il divin Verbo; per il *primo Amore* lo Spirito santo. *Patri* (dice san Tommaso [a]) *attribuitur et appropriatur potentia .... Filio autem appropriatur sapientia .... Spiritui autem sancto appropriatur bonitas.* Vedi anche, se vuoi, Dante medesimo nel *Convito* [b]. ➻Dice più brevemente e più chiaro il Torelli, accennando che Dante con ragione teologica circoscrive la Trinità, perocchè le operazioni, che dai teologi si dicono *ab extra*, sono comuni a tutte tre le divine persone. -Nota il Biagioli che questa terzina fu troppo inconsideratamente biasimata dal sig. *Ginguenè*, che non ne penetrò il sentimento.⟵

7 8 *Dinanzi a me ec.* Indica creato da Dio l'Inferno a punizione degli Angeli ribelli, come abbiamo nel santo Vangelo [c], e perciò non essere stata prima dell'Inferno altra creatura che gli Angeli stessi, *cose eterne*, cioè eternamente durevoli. ➻Le *cose* dall'elemento del fuoco in su, che, secondo i Peripatetici, furono ab-eterno per sè stesse. Biagioli. — La materia prima, i cieli, gli Angeli (Landino Vellutello e il Venturi).– Gli Angeli, dopo la cui ribellione si deve credere fabbricato l'Inferno; così Magalotti, che afferma poter dirsi gli Angeli eterni, perchè immortali, benchè creati da Dio. — Lo Scolari opinando che la promessa d'un premio e la minaccia d'un castigo debba essere stata contemporanea alla creazione degli Angeli, ritiene che l'Inferno, se non fu creato prima, nol fosse neppur dopo degli Angeli stessi. Quindi per quelle *cose eterne* vuole che s'intenda, o Dio uno e trino, o null'altro di più preciso. — Il cod. Vat. 3199 legge, invece di *eterno*, *eterna*, e così l'Angelico, riferendo quest'addiettivo alla porta. = Noi leggiamo *eterno*, come pur vogliono gli Editori della Minerva. = (*Gli Editori fiorentini.*)

[a] P. 1. q. 55. art. 6. [b] Tratt. 2. cap. 6. [c] Matt. 25. v. 41.

Queste parole di colore oscuro 10
  Vid'io scritte al sommo d'una porta;
  Perch'io: Maestro, il senso lor m'è duro.
Ed egli a me, come persona accorta: 13
  Qui si convien lasciare ogni sospetto:
  Ogni viltà convien che qui sia morta.
Noi sem venuti al luogo, ov'io t'ho detto 16
  Che vederai le genti dolorose,
  Ch'hanno perduto 'l ben dello 'ntelletto.

10 *di colore oscuro*, di color negro.

12 *duro* per *ispiacevole*. Vedine altri esempj nel Vocab. della Crusca, e dee intendersi cotale spiacere massimamente riguardo all'ultimo verso *Lasciate ec.* ►→*duro*, penoso. Biagioli; – aspro, spaventoso, e non, come altri vogliono, oscuro. Magalotti. — *Il senno lor m'è duro* legge l'Ang. E. R. — Ma questo *senno* leggesi forse per errore del copista.←◄

13 ►→*elli* in luogo di *egli* qui ed altrove legge il Vat. 3199.←◄

14 15 *morta*, spenta, annichilata. ►→Così nel 6. dell'Eneide: *Nunc animis opus, Aenea, nunc pectore firmo.* Magalotti.←◄

16 *sem* per *siamo* qui ed altrove [a] adopera Dante, ed anche il Petrarca [b].

17 *Che vederai*, legge la Nidobeatina con tutte le antiche edizioni, ed anche colla maggior parte de'mss. veduti dagli Accad. della Cr. I medesimi Accademici però hanno voluto piuttosto seguire il numero assai minore di quelli che leggono *Che tu vedrai*, non avvertendo che questo *tu*, dopo appena il *t'ho detto*, riesce stucchevole, e che il *vederai*, oltre di trovarsi adoperato da molti altri in verso e in prosa [c], viene poi da loro medesimi accordato al Poeta nostro, se non altrove, nel xiv. certamente di questa stessa cantica, *v.* 120., e Par. v. *v.* 112.

Tu 'l vederai: *però qui non si conta.*

E per te vederai, *come da questi.*

18 *'l ben dello 'ntelletto;* cioè Dio, nel conoscere il quale svelatamente la beatitudine consiste. Venturi. ►→ Così anche

[a] Inf. xiii. 37., Parad. xiii. 13. ec. [b] Son. 8. [c] Vedi *Teoria e Prospetto de'verbi ital.* sotto il verbo *Vedere*, n. 12.

E poichè la sua mano alla mia pose 19
Con lieto volto, ond'io mi confortai,
Mi mise dentro alle secrete cose.
Quivi sospiri, pianti, ed alti guai 22
Risonavan per l'aere senza stelle,
Perch'io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle, 25
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle

Torelli. – Nota il Biagioli che è tolto da Aristotile nel 3. dell'*Anima*, ove dice: *bonum intellectus est ultima beatitudo*. ←

19 *E poichè ec.* E poichè m'ebbe preso per mano.

21 *secrete cose*, perocchè nascoste agli occhi de' mortali.

22 → *altri guai* il cod. Ang. E. R. — In questo e nei due seguenti terzetti sembra che Dante, dice il Magalotti, abbia voglia di superar Virgilio nell'espressione della miseria dei dannati. S'ei se la cavi o no, giudichilo chi farà il confronto di questo luogo con quello della Eneide lib. VI. *v.* 557. e segg. *Hinc exaudiri gemitus, et saeva sonare etc.* — Non trascurò il Biagioli questa osservazione del ch. Magalotti. ←

23 *aere*, la Nidob.; *aer*, l'altre ediz. — *stelle*, per ogni celeste lume. — *Risonava in quell'aer* ha il Vat. 3199. ←

24 *al cominciar*: *su quel primo ascoltar quelle voci lamentevoli*, chiosa il Venturi; ma io amerei più d'intendere: *su 'l bell' incominciar di cotale mia visita*.

25 *Diverse lingue*, idiomi diversi, ad accennare che nell'Inferno sono di tutte nazioni. — *orribili favelle*, linguaggi di orribile suono.

26 *Parole di ec.* Potendo le stesse parole manifestanti dolore essere dette o in aria di cercare commiserazione, ovvero in aria di solo sfogare l'impazienza e la rabbia, accortamente perciò il Poeta, a significarne che non si dolevano que'tristi che per isfogo di rabbia, dice che le *parole* erano di *dolore*, e gli *accenti* (le maniere cioè di pronunciarle) d'*ira*. → *Parole dolorose* ha il cod. Ang. E. R. ←

27 *alte, e fioche*, sonanti e rauche; — *e suon di man con elle*: accompagnando i dannati le grida col percuotersi per rabbia da loro stessi. → Rauche, ma con raucedine spaven-

Facevan un tumulto, il qual s'aggira
  Sempre 'n quell' aria senza tempo tinta,
  Come la rena, quando a turbo spira.
Ed io, ch'avea d'error la testa cinta,

tosa, spiega pure il Biagioli. — Ma che si parla mai di raucedine, soggiunge a questo proposito lo Scolari, ove si tratta del commovente gemito di uno spossato dal lungo dolersi? e spiega: *deboli voci*, *bassi lamenti*. ←

29 *senza tempo*, senza limitazione di tempo, sempre, eternamente; ed ha cotal frase per fondamento il filosofico assioma, che *non v'è mezzo fra 'l temporale e l'eterno*. → *aere* ha il cod. Caet. E. R. — *aer* il Vat. 3199. — Col Rifiorito il Magalotti spiega: *aria eterna*, e non *tinta eternamente*, com'altri vogliono, riflettendo che nel girone dei violenti l'aria era illuminata dal fuoco, e balenava in quello degli sciaurati. Interpretazione seguita dal signor Costa nella bolognese edizione del 1819. — *senza tempo*, spiega Torelli: *senza moto di Sole*, cioè *senza vicenda di luce e di tenebre*. ←

30 → *quando a turbo spira*. Così preferiamo di leggere col Vat. 3199. Lezione già proposta e difesa dal Perazzini che spiega: *come la rena si aggira quando il vento spira a modo di turbine*. - Così legge pure il Dionisi, sottintendendo il cielo o altro movente, al modo che si dice: *piove a secchie rovescie*. — Il codice Stuard. legge *al turbo*, che, al dir del Biagioli, fa bella immagine. — *quando 'l turbo* leggeva il Lombardi colla Nidob., chiosando: « Essendo lo *spirare* proprio del vento, e » non essendo il *turbo* (sinonimo di *turbine*) [a] altro che un » procelloso vento, ottiene la rima dicendo: *quando il turbo* » *spira*, invece di *quando muovesi turbine*. » ←

31 *d'error*, cioè d' ignoranza, *cinta*, ingombrata, inviluppata. — *d'orror* ha il cod. Vat. 3199, ed il Cass., in cui alla parola *orror* trovasi postillato: *id est propter horribilem clamorem*; ottima lezione, e che da noi pur si vorrebbe preferita alla comune, trovandola, per ciò che ha detto il Poeta nelle due antecedenti terzine, più giusta e più conforme alla natura delle orribili strida udite da lui. — *L'errore* di tutte le ediz., secondo il Poggiali, combina in qualche modo coll'*orrore* del

[a] Vedi il Vocab. della Crusca.

Dissi: Maestro, che è quel, ch' i' odo?
E che gent' è, che par nel duol sì vinta?
Ed egli a me: questo misero modo 34
Tengon l'anime triste di coloro,
Che visser senza infamia, e senza lodo.
Mischiate sono a quel cattivo coro 37

codice Cass., esprimendo una certa confusione ed incertezza d' idee provenuta dal terrore ch'era cagionato da quell' orribile frastuono. ←■

33 *vinta*, per *abbattuta*.

36 *senza infamia, e senza lodo*: senza infamarsi per male azioni, e senza meritarsi lode per buone: in una parola, *poltronescamente*. -- *lodo* per *lode*, voce anticamente molto adoprata. Vedi il Vocabol. della Cr. Avendo gli Accademici della Cr. coll'autorità di 14 mss. inserito *infamia* in luogo di *fama*, che leggono altri mss. molti e molte antiche edizioni (tra le quali anche la Nidob.), ne vengono perciò biasimati dal sig. Bartolommeo Perazzini: *Fama enim*, dice, *ex facinoribus quibuscumque nascitur, quae grande quid mentis aut animi ostentent.... Inertes igitur et pusillanimes peccatores, de quibus heic sermo est*, sine fama *vixerunt, quia cum male agerent, nihil vividum, nihil magnanimum, nihil sonorum moliti, vel operati sunt, quod fama vulgaret* [a]. Con buona pace però del dotto osservatore, egli primieramente non pare, che con tale intelligenza potesse Dante, risparmiando a cotesti inerti il *profondo Inferno*, addurne per ragione: *Ch'alcuna gloria i rei avrebber d'elli* [b]; mentre scorno anzi ed ignominia sembra che ai famosi *rei* cotale mischiamento dovesse apportare: (■→ Obbiezione che vedremo cadere da sè, dietro la chiosa del ch. cav. Monti al cit. *v*. 42.←■) poi *fama* leggendosi qui in luogo d' *infamia*, verrebbe Dante in quell'altro verso: *Fama di loro il mondo esser non lassa* [c], a stucchevolmente ridire la già detta cosa. ■→ *senza fama* ha pure l'Ang. E. R. ←■

37 al 39 *per sè*, dee qui valere quanto *di per sè*, cioè separati dagli Angeli fedeli a Dio, e dai ribelli. — *foro*, antitesi in grazia della rima, in vece di *furo*, apocope o sincope

[a] *Correct. in Dant. Com.* Veronae 1775. [b] Verso 42. [c] Verso 49.

Degli Angeli, che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.
Cacciarli i Ciel, per non esser men belli,
Nè lo profondo Inferno gli riceve,
Ch' alcuna gloria i rei avrebber d' elli.

di *furono* molto usata da' poeti. Di cotal *coro*, o sia brigata, d'Angeli per mera codardia alieni dai due detti contrarj partiti degli altri, pare che favelli Clemente Alessandrino nel settimo degli Stromi, in quelle parole: *Novit enim aliquos quoque ex Angelis propter socordiam humi esse lapsos, quod nondum perfecte ex illa in utramque partem proclivitate, in simplicem illum atque unum expediissent se habitum* [a]. La loro situazione poi in questo luogo, e degli uomini poltroni con essi, la è idea tutta del Poeta. ➸ *captivo coro*, legge l'Angelico. E. R. — Qui, dice il Biagioli, ognuno si avvede che è intenzione del Poeta di avvilire, siccome meritano, coloro i quali, nelle civili discordie e nei disastri della Patria, sono, per viltà d'animo, indifferenti, ossia neutrali. — *Nè furo a Dio fedeli, ma per sè foro*, ha il Vat. 3199, ma forse per error del copista, alterando così la misura del verso, come vedesi egualmente alterata nel seguente dello stesso codice che legge: *Cacciarli i Cieli, per non esser men belli*; chè forse Dante scrisse *fedei* e *Ciei*. ⇷

40 *al* 42 *Ciel* per *Cieli*, apocope a causa del metro niente più licenziosa di molte dai poeti latini per simile cagione adoperate [b]. — *per non esser men belli*, a fine di non rendersi meno belli, a fine di non perdere, per la costoro società, di loro vaghezza. — *alcuna gloria ec.*: glorierebbersi quegl'infami peccatori di aver compagna gente vissuta *senza infamia*. — *d'elli*, di loro, d'essi [c]. ➸ *Caccianli* con bella variante leggono il cod. Ang. ed il Caet. E. R. — Il P. Della-Valle nelle *Osservazioni* in lode dell'ediz. romana 1791 del Dante del Lombardi, stampate in Torino per Bayno 1792, sospetta che sia alterato il primo verso di questo terzetto, e che debba leggersi così:

Cacciolli il Ciel per non esser ben *belli*.

ponendo in singolare il *Ciel*, come *Inferno* nel secondo verso. E stando a questo (tutto suo) parere, conviene intendere *ben*

[a] Ediz. d'Oxford 1715. [b] Vedi, tra gli altri, Vossio, *Lat. Grammat. de metaplasmo.* [c] Vedi il Cinon. *Partic.* 101. 16.

Ed io: Maestro, che è tanto greve 43
A lor, che lamentar li fa sì forte?
Rispose: dicerolti molto breve.
Questi non hanno speranza di morte: 46

per *molto*. — *ben belli* legge pure la veneta ediz. 1491. - Il sentimento di questi versi, secondo il Magalotti, è tale: pel Cielo son *troppo brutti*, per l'Inferno *troppo belli*; quindi stanno disperati nel mezzo, cioè nel vestibolo dell'Inferno. - Il signore Strocchi ritiene che i *rei* qui nominati sieno quelli del Limbo, e che il genitivo *d'elli* si riferisca ai dannati nell'Inferno, e chiosa: *l'Inferno rifiuta i rei*, cioè *i sospesi*, *perchè non debitamente riceverebbero* qualche *gloria d'elli*, cioè *d'esso Inferno*. *Elli* per *ello*, ed *ello* per *esso* era usato dagli scrittori del Trecento. — Il ch. cav. Monti, nella sua *Prop.* vol. 1. P. 2. fac. 79., sostiene che *alcuna* abbia qui forza di *niuna*, all'usanza Dantesca e d'altri antichi, e spiega: *gli scacciò il Cielo per non perdere fiore di sua bellezza*, *ritenendo nel suo seno quei vili*. *Non li riceve e gli scaccia pure l'Inferno*, *perchè* niuna *gloria ne verrebbe ai dannati dall'averli in lor compagnia*. - Il Biagioli si dichiara in favore della interpretazione del Monti, - e lo Scolari per la comune riportata da prima dal Biagioli, cioè: *non li vuole il profondo Inferno*, *perchè ivi trovandosi con questi vili in una pena stessa*, avrebbero la gloria *di poter dire*: *almeno noi l'abbiamo meritata pugnando*. — In tanta diversità di pareri a noi sembra che la spiegazione del Monti meriti sopra ogn'altra la preferenza. *Alcuna* per *niuna* trovasi usato da Dante stesso al c. XII. *v.* 9. di questa cantica. - *Ch'*alcuna *via darebbe a chi su fosse*; e due volte nel suo *Convito*, come osserva il Cinonio [*a*], e come puoi vedere nella nota del nostro P. Lombardi al sopraccitato *v.* 9. c. XII. di questa. - Il codice Stuard., consultato dal Biagioli, porta: *Che alcuna gloria non avrebber d'elli*. ←

45 *diceroltì* dal *dicere* latino, usato talora dagli scrittori toscani così intiero in luogo del sincopato *dire*. VENTURI. - *breve* in forza d'avverbio, brevemente, in poche parole. VOLPI.

46 al 48 *Questi non hanno speranza ec.* sono certi di dovere nella loro miseria durare eternamente. -*cieca* per *oscura*,

[*a*] *Partic.* 13. 6.

E la loro cieca vita è tanto bassa,
Che 'nvidiosi son d'ogn'altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa: 49
Misericordia, e Giustizia gli sdegna.
Non ragioniam di lor, ma guarda, e passa.

catacresi molto dagli scrittori praticata. Vedi il Vocab della Cr. ma qui traslativamente per *inonorata*. — *Che 'nvidiosi son d'ogni altra sorte*. Il Vellutello e 'l Venturi per *ogn'altra sorte* intendono quella ancora de'dannati nel *profondo Inferno*. Ma se dice il Poeta, che quei del *profondo Inferno* alcuna gloria avrebbero, avendo costoro in lor compagnia, segno è che voglia questi di miglior condizione di quelli; e che, se non li vuole solamente pigri, ma anche sciocchi, non possa far loro invidiare lo stato di quelli che stanno peggio. *Sorte* adunque dirci io intendersi in buon senso, e d'*ogn'altra sorte* valere lo stesso che d'ogni quantunque picciolissimo buon nome. →Pensa il Magalotti che l'intendimento del Poeta in questa terzina sia di inferire, che la maggior pena di costoro è la vergogna di non essere almeno stati da tanto, poichè a perdere si avevano, di perdersi, come suol dirsi, per qualche cosa. - *d'ogni altra sorte*: persin di quelli che la giustizia più cruciata martella; così il Biagioli. ←

49 *Fama*, memoria, rinomanza.

50 *Misericordia ec.* non trova in costoro di che spiccare nè la *Misericordia* in perdonare, nè la *Giustizia* in punire. →La Crusca spiega *gli sdegna*, cioè *gli ha a schifo*. Spiegazione che non si ammette dallo Scolari; perocchè, data la colpa, non trova possibile che la Giustizia divina non eserciti su chicchessia il suo potere: essendo l'Inferno soggetto ad essa che mosse l'Eterno a farlo, ella ha già pronunziato sui rei, ed il verso suddetto è appunto la ragione di sua sentenza. Quindi egli spiega: *Misericordia e Giustizia gli fa sdegnare*, soggiungendo che *sdegnare* in senso attivo è de' Classici. - Nota il Torelli, che *li sdegna* però che i Cieli li cacciaro, e l'Inferno non li riceve. Quindi poco dopo gli chiama: *A Dio spiacenti ed a'nemici sui*. ←

51 →*Non ragionar*, leggono con bella variante i codici Ang. e Caet., il ms. Stuardiano, e con essi la terza romana edzione. ←

Ed io, che riguardai, vidi una insegna, 52
Che girando correva tanto ratta,
Che d'ogni posa mi pareva indegna:
E dietro le venìa sì lunga tratta 55
Di gente, ch' io non averei creduto,
Che Morte tanta n' avesse disfatta.
Poscia ch' io v' ebbi alcun riconosciuto, 58
Guardai, e vidi l'ombra di colui,
Che fece per viltate il gran rifiuto.

52 *insegna*, bandiera.

54 *Che d'ogni posa* (pausa, riposo) *mi pareva indegna*. Trasferisce nella insegna l'indegnità di pausare, ch'era in coloro (cioè nei già da Virgilio indicatigli poltroni) che alla insegna dovevano correre appresso: e vuol dire, che per quel veloce e continuato correre gli appariva, gli si manifestava la indegnità loro di avere alcuna pausa. ➻ *indegna*, sincope di *indegnata*, come *compra* per *comprata*, *mozza* per *mozzata ec.*, ad imitazione del *pontem indignatus Araxes* di Virgilio; osservazione dal sig. Dott. Gaspare Selvaggi comunicata al Lampredi, e da questi forse al Biagioli. - Ad ogni modo lo Scolari non sa convenire che l'*indegna* stia qui in luogo d'*indegnata*, non potendosi supporre, come accade in questi due luoghi, il dispetto di un fatto anteriore, di cui nel caso nostro non si ha traccia alcuna. Spiega quindi *indegna* per *isdegnosa* o *indegnante* come il *corda indignantia pacem* di Ovidio. — Magalotti chiosa: *incapace, od altra cosa equivalente*. ⟵

56 *ch'io non averei creduto*: così, oltre la Nidob., tutte l'altre antiche edizioni e tutti i mss. veduti dagli Accad. della Cr., fuori che tre; coll'autorità dei quali è piaciuto agli stessi Accademici di leggere invece *ch' i' non avrei mai creduto*, come se fosse Dante tanto della sincope amico, che non avesse, per cagion d'esempio, scritto replicatamente *vederai* in luogo di *vedrai* [a]. ➻ Il Vat. 3199 legge come la Nidob. ⟵

59 60 *vidi l'ombra di colui, ec.* Nel determinare il soggetto dal Poeta qui inteso errano, a mio credere, tutti gl'Inter-

[a] Vedi la nota al v. 118. del canto 1. della presente cantica.

preti. Parecchi, tra'quali novellamente il Venturi, vogliono che per *colui* abbiasi a capire s. Pier Celestino, che rinunziò il papato: alcuni dicono intendersi Esaù, che vendè la primogenitura al fratello Giacobbe: altri finalmente Diocleziano, che in sua vecchiaia rinunziò l'impero.

Quanto ad Esaù e Diocleziano, tra gli altri ostacoli vi è quello insuperabile, che non conosce mai il Poeta in tutto questo suo viaggio anime d'uomini vissuti avanti di lui, se non gli si manifestano o da sè medesime, o da altri: e però conoscendo egli qui *l'ombra di colui* di per sè (detto già avendogli Virgilio: *Non ragioniam di lor, ma guarda, e passa*) dee certamente cotale essere persona vissuta al tempo suo, e da lui conosciuta quassù, quali non furono nè Esaù, nè Diocleziano.

Quanto poi a s. Pier Celestino, omesso che Tolommeo da Lucca, storico al Santo contemporaneo, riferito da'Bollandisti nella vita del medesimo Santo, scrivelo morto nell'anno 1302, secondo la qual'epoca sarebbe nel 1300 (anno in cui finge Dante di aver fatto questo suo viaggio) [a] stato s. Pier Celestino ancor tra'vivi; ed omesso che l'epoca stessa siegue il Breviario Romano, e perciò conta l'anno 1313, nel quale fu il Santo da Clemente V. canonizzato [b], per l'undecimo anno dopo la di lui morte, *anno postquam decessit undecimo*; ciò, dico, omesso, e supposto invece, come i Bollandisti per altri monumenti stabiliscono, morto s. Pier Celestino nel 1296, sottentrano tuttavia a ritrarne dalla pretesa assurda intelligenza altri riguardi.

Primieramente Dante medesimo ne dà chiaro ad intendere la persuasione sua, che Celestino rinunziasse il papato per inganno di Bonifazio VIII.

Se'tu già costì ritto, Bonifazio?
. . . .
Se'tu sì tosto di quell'aver sazio,
Per lo qual non temesti torre a 'nganno
La bella donna, e di poi farne strazio? [c]

Credesse però Dante ingannato Celestino da Bonifazio in qualsivoglia de'due modi che si raccontano, cioè o per aperta persuasione di Bonifazio medesimo, ovvero per voci intromessegli di nottetempo in istanza, a fargli credere che tale rinunzia era voluta da Dio, altro non risulterebbe nel santo Pontefice che una profondissima umiltà cristiana, virtù sommamente

[a] Vedi la nota al primo verso del poema. [b] Vedi i Bollandisti nella *Vita di s. Pier Celestino*. [c] Inf. XIX. 53. e segg.

commendata dal medesimo nostro Poeta [a], od al più al più una inavveduta semplicità; e non giammai *viltà*, ossia vil timore, che solo può dirsi quello che nasce da motivo creduto comunemente spregevole.

Inoltre lavorava Dante intorno a questa sua opera dopo, e molto dopo, la morte dell'Imperatore Arrigo di Lucemburgo settimo ed ultimo di tal nome, seguita nel 1313 [b], cioè dopo la canonizzazione, che nell'anno medesimo fu fatta, di s. Pier Celestino: e questi stessi primi canti o scrisse pur dopo, od almeno riattò a tenore de' nuovi fatti accaduti prima di compiere tutto il poema [c]. Ora chi bene considererà il procedere di Dante in questa sua opera, confesserà del tutto inverisimile, che volesse egli porre nell'Inferno chi dalla Chiesa era venerato su gli altari. Biasima Dante bensì i vizj d'alcuni sommi Pontefici, ma nondimeno l'autorità della Chiesa, e de' sommi Pontefici mai sempre rispetta, protestando di mitigare l'asprezza del parlare verso Nicolò III. per *La riverenza delle somme chiavi* [d], dando tutto il valore alle indulgenze [e], e scomuniche [f], e trovando in Paradiso santi que' che la Chiesa eziandio a' di lui tempi riconobbe esser santi, e tra essi ancora un s. Pier Damiano [g], che pure rinunziò il vescovado per tornarsene alla primiera solitudine.

Aggiungesi finalmente il dubbio, che tanto il Poeta nostro non vedesse mai s. Pier Celestino, quanto non vide mai nè Esaù, nè Diocleziano. Egli almeno è certo, che non fu dalla sua repubblica mandato ambasciatore ad altro Papa che a Bonifazio VIII. [h].

Io, per dire il mio parere, piuttosto che a s. Pier Celestino o ad alcun altro dei nominati soggetti, penderei a qualche concittadino dello stesso Dante, il quale, o per non ispendere danaro, o per altro vil motivo ricusando di sostenere il partito de' Bianchi, cagione fosse dei grandissimi avvenuti guai, tanto al Poeta, che a quei del suo partito.

Tra per la paura (scrive di quelle fiorentine vicende Dino Compagni) *e per l'avarizia i Cerchi di niente si providono, e erano i principali della discordia; e per non dar mangiare a' fanti, e per loro viltà niuna difesa nè riparo feciono*

[a] Vedi, tra gli altri luoghi, Purg. x. 121. xii. 110. [b] Vedi gl'Istorici.
[c] Vedi la nota al *v.* 101. del c. 1. della presente cantica. [d] Inf. xix. 101.
[e] Purg. ii. 98. vedi quella nota. [f] Purg. iii. 136. [g] Par. xxi. 121.
[h] Filelfo presso l'autore delle *Memorie per la Vita di Dante*, § 9.

nella loro cacciata; e essendone biasimati e ripresi, rispondeano che temeano le leggi. E questo non era vero, perocchè venendo a' signori Messer Torrigiano de' Cerchi per sapere di suo stato, fu da loro in mia presenza confortato, che si fornisse e apparecchiassesi alla difesa, e agli altri amici il dicesse, e che fosse valente uomo. Non lo feciono, perocchè per viltà mancò loro il cuore: onde i loro avversarj ne presono ardire, e innalzarono; il perchè dierono le chiavi della città a Messer Carlo [a].

Per fissare che parlasse qui Dante di Torrigiano de' Cerchi altro non abbisognerebbe, se non che nell' anno 1300, in cui, com' è detto, finge Dante di aver fatto questo suo viaggio, trovassesi Torrigiano tra' morti. Ma se Torrigiano, come il riferito parlare del Compagni accenna, e con espressi monumenti accerta il Cionacci [b], era tra' vivi nel 1301, quando fu Carlo in Firenze [c], era però la fazionaria briga già incominciata molti anni innanzi [d]; e ben potè della stessa famiglia de' Cerchi, che generalmente il Compagni di *capi della discordia* e di *viltade* accusa [e], essere premorto chi in altra circostanza facesse il medesimo rifiuto che fece Torrigiano.

Il monaco Celestino P. Barcellini nelle sue *Industrie filologiche* sopra il presente passo di Dante, stampate in Milano nel 1701, fa autore il summentovato Cionacci leggersi in una cronichetta manoscritta di Dino Compagni, come partitosi Giano della Bella da Firenze, *il popolo restato senza sostegno, ricorse al suo fratello per farlo suo capo; ed egli rifiutò, e non volle attendere, quando poteva diventar padrone della città senza molto impegno, mentre veniva assistito dal popolo e dalla forza d'altri parteggiani amici di Giano sbandito*: e però *questi* (soggiunge esso Barcellini) *è quell'uomo vile, codardo, e pusillanimo, di cui inteso Dante* [f].

La cronaca però di Dino Compagni, tanto la stampata dal Muratori la prima volta, ed inserita nel tomo IX. degli Scrittori

[a] *Cron.* lib. 2. [b] *Storia della B. Umiliana*, P. 4. cap. 4. [c] Compagni *Cron.* ivi. [d] Vedi tra gli altri Paolino Pieri e Tolommeo da Lucca. [e] In comprovamento di ciò, oltre il già riferito parlare del Compagni nel lib. 2. della sua *Cronaca*, può servir quello che de' medesimi Cerchi dice anche nel libro 1. rapporto ad altri anteriori avvenimenti: *la parte Bianca non sappiendosi reggere, perchè non avea capo, perchè i Cerchi schifavano non volere il nome della Signoria, più per viltà, che per pietà, perché forte temeano i loro avversarj ec.* [f] *Industria 2. cap. 8.*

Incontanente intesi, e certo fui,
Che quest' era la setta de' cattivi
A Dio spiacenti, ed a' nemici sui.

delle cose d'Italia, quanto la ristampata in Firenze dal Manni, nulla ha di ciò; anzi narra: *Giano e suo lignaggio si partì del paese* [a]. ➡ Al *v.* 59. *vidi e conobbi* ha l'Ang. E. R. e il Vat. 3199. -Magalotti, Biagioli, la Bolognese 1819, e l'E. F., il Venturi e lo Scolari da noi consultati, tutti si accordano nel determinare il soggetto dal Poeta qui inteso nella persona di Celestino V., che innalzato alla prima dignità della Chiesa con universale aspettazione di vederne riordinate le cose, parte per pusillanimità propria, e parte per l'altrui sottigliezza, dopo nove mesi s'indusse a rinunziare al papato, e rifuggissi in un chiostro. Fu santificato nel 1313, e Dante morto nel 1321 poteva correggere, come osserva lo Scolari, il suo scritto (fatto non avvertito dal Biagioli); ma sapendo egli come era andata quella faccenda, non avrà creduto di doversi ritrattare, vedendo sempre nella pochezza di Celestino la causa indiretta dell'esaltazione, secondo lui funesta, di Bonifazio VIII. ⬅

61 ➡ Il cod. Antaldino legge *Immantanente*. E. R. ⬅

63 *A Dio ec.* Vuol dire, che gl'inerti uomini non solo dispiacciono a Dio, ma anche ai nemici stessi di Dio, ai demonj, che bramerebbero in loro maggior reità. — *sui*, alla maniera latina per *suoi*, sincope in grazia della rima. ➡ Riconosce in questo luogo il Biagioli la conferma della spiegazione del Monti di *niuna gloria* data al *v.* 42. - Il cod. Antald. e l'Ang. leggono *spiacente*, riferendolo a schiera. E. R. — Qui molto sensatamente, per quanto ci pare, osserva lo Scolari che niuno dei Comentatori di Dante ha sin qui ben distinto la vera qualità dei sofferenti in questa vallata d'Inferno. Riflette che Dante scrisse un poema per li suoi tempi, le parti del quale sono tutte disposte in corrispondenza al fine politico ch'egli si propose; e che qui intese di parlare degli *egoisti* e dei *vili*. I primi sono circoscritti dal *v.* 22. al 51., e li secondi dal *v.* 51. al 69., gli uni e gli altri con assoluta separazione di senso. Dei primi vede l'aborrito esempio negli Angeli, che nel gran conflitto *per sè foro*; delli secondi lo ha davanti agli occhi in uno dei

[a] Lib. 1.

Questi sciaurati, che mai non fur vivi, 64
Erano ignudi, e stimolati molto
Da mosconi, e da vespe, ch' eran ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto, 67
Che mischiato di lagrime, a' lor piedi
Da fastidiosi vermi era ricolto.
E poi, che a riguardar oltre mi diedi, 70
Vidi gente alla riva d'un gran fiume;*
Perch' io dissi: Maestro, or mi concedi,
Ch' io sappia quali sono, e qual costume 73
Le fa parer di trapassar sì pronte,

fatti più luminosi del suo tempo, in quello cioè di Celestino V. di cui si è ragionato di sopra. Quindi conclude: non potersi credere, che dove sono puniti gli *egoisti* ed i *vili* vi sieno i *sospesi*, de' quali parla sopra lo Strocchi. ←

64 *mai non fur vivi*, vale quanto *mai al mondo fur nominati*, *nè in bene*, *nè in male*. → Morde acutamente con questa forma di dire la perduta lor vita. Magalotti. — Vedi la nota del Perticari al *v.* 70. del canto I. – Il Vat. 3199 legge *sciagurati*, che guasta il verso.

65 → *stimolati*, riguarda anche questo la loro pigrizia. Magalotti. ←

67 al 69 *Elle rigavan ec.* Allusivamente al *marcir nella poltroneria e nell'ozio*, che dicesi de' pigri; accenna in costoro un sangue da lentezza di moto corrotto e guasto, e perciò da *fastidiosi*, schifosi, *vermi ricolto*, pascolato.

70 → Da questo verso al 120., Dante non fa che rappresentare la foga dell'anime dannate, che stimolate dalla divina Giustizia passano l'Acheronte. Tutto questo squarcio è pieno di bellezze impareggiabili. Scolari. ←

72 → Il cod. Antald. ci dà un miglior verso: *Perch'io: maestro mio*, *dissi*, *concedi*. E. R. ←

73 74 *costume*, vale qui *legge*; e *parer* vale *apparire*, *esser veduto*. → Ma qui pare che significhi *qualità*, come Par. XXXIII. *v.* 88.: *Sustanzia ed accidente*, *e lor costume*. Torelli. ←

Com' io discerno per lo fioco lume.
Ed egli a me: le cose ti fien conte 76
Quando noi fermeremo i nostri passi
Su la trista riviera d'Acheronte.
Allor con gli occhi vergognosi e bassi, 79
Temendo no 'l mio dir gli fusse grave,

75 *fioco lume*, detto figuratamente per *barlume*, o *lume debole*. Volpi. ➸ Lo Scolari spiega come il Volpi, apertamente dissentendo dal parere del Biagioli, il quale suppone che qui abbia Dante voluto usare d'una traslazione, e che, come la raucedine è difetto, così si possa qualificare con egual vocabolo il *manco lume*. Ma raucedine, oppone lo Scolari, non è idea esprimente difetto, ma sì appannamento e impedimento di voce; ed è poi impossibile il dimostrare che *fioco* voglia dir *rauco*, e che *fiochezza di voce* sia eguale a *raucedine*. - Magalotti spiega: *lume assai languido*; traslazione mirabile di quello che è proprio della voce per esprimere con maggior forza quello che si appartiene alla vista. ☚

76 *fien* e *fieno* per *saranno*, anche nelle prose adoprato: vedi l'antico *Prospetto de' verbi toscani* sotto il verbo *Essere*, n. 15. Reggendo *fie* e *fieno* in questo siccome in molti altri esempj al senso medesimo di *si farà*, e *si faranno*, sembra che dal latino a questi corrispondente *fiet* e *fient* possano essersi introdotti ed uniti al verbo *essere* in luogo di *sarà* e *saranno*. * A tal uopo vedi il *Prospetto de' verbi ital.* di Mastrofini, fac. 41. E. R. — *conte*, palesi. Vedi cotale palesamento al *v.* 121. e segg.

77 *fermeremo i*, la Nidob.; *fermerem li*, l'altre edizioni.

78 *riviera* per *fiume* spiega il Volpi; ma sul fiume non si fermano *i piedi*. *Riviera* adunque ottien qui il proprio suo significato di *riva*. — *Acheronte*, nome del *gran fiume* stesso, alla riva del quale vedeva Dante *gente*: ed, ellissi usando, dice Virgilio *d'Acheronte* semplicemente, invece di dire *d'Acheronte, che tu vedi*. ➸ Biagioli difende la chiosa del Volpi dicendo, che *per fermarsi* o *sedersi sul fiume* non è necessario entrarvi dentro. Così nel c. v. Dante fa dire a Francesca: *Siede la terra, dove nata fui, - Su la marina ec.* ☚

80 *Temendo che 'l mio dir*, la Nidob.; *Temendo no 'l mio dir*, l'altre edizioni, ➸ e ultimamente quella del Biagioli, ed

Infino al fiume di parlar mi trassi.
Ed ecco verso noi venir per nave 82
Un vecchio bianco per antico pelo
Gridando: guai a voi, anime prave!
Non isperate mai veder lo Cielo: 85
I' vegno per menarvi all' altra riva
Nelle tenebre eterne in caldo, e 'n gielo:
E tu, che se' costì, anima viva, 88
Partiti da cotesti, che son morti:
Ma poi ch' e' vide ch' io non mi partiva,
Disse: per altre vie, per altri porti 91
Verrai a piaggia, non qui, per passare:

i codd. Ang., Antald. e Caet. E. R. — Lezione che si volle da noi adottare perchè dà maggior grazia e più forza al verso. Anche il Vat. 3199 legge, *Temendo nè 'l mio dir ec.* ←

81 *mi trassi*, mi ritirai, m'astenni.

83 → *Un vecchio ec.* Forma assai rara e nobilissima per esprimere la canizie del vecchio Caronte. Magalotti. ←

87 → *in caldo e 'n gielo*, intendi, tormenti di qualunque sorta e qualità, Poggiali. ←

88 al 90 → Non disse *da codeste*, perchè come anime eran vive; disse *da codesti*, cioè uomini, de' quali si potea veramente dire che fossero morti. Magalotti. — *Ma poichè vide, ch'io non mi partiva*, legge più nettamente il cod. Vat. E. R. — Il Vat. 3199. come la Nidob.

91 *Per altre vie, ec.* per trovarti altre vie od altri porti *verrai a piaggia*, ti presenterai tu a questa spiaggia *non per passar qui*, qui dentro, nella mia barca. — *porti*, passi (spezie di barche,) su i quali si varcano i fiumi. Daniello. Comunemente cotali legni *porti* si appellano nella Lombardia anche in oggi. *Porto* inteso, come solamente lo intende il Vocabol. della Cr., per *luogo nel lito del mare, dove per sicurezza ricoverano le navi*, non ha qui luogo. → *per altra via* ha il Vat. 3199. — Col Rifiorito spiega il Magalotti *per altri porti*, cioè per altra condotta, per altri che si portino; e per lo *più lieve legno*, l'Angelo che passò Dante all'altra riva. — Due passi distingue Dante, come osserva il Biagioli, per le anime

Più lieve legno convien che ti porti.
E 'l Duca a lui: Caron, non ti cruciare: 94
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole: e più non dimandare:
Quinci fur quete le lanose gote 97
Al nocchier della livida palude,
Che 'ntorno agli occhi avea di fiamme ruote.

che vanno all'altro mondo. Questo, cioè, ove s'imbarcano i rei per l'Inferno, e quello per cui passano l'anime buone destinate al Purgatorio sopra barchetta snella e leggera guidata da un Angelo; e questo è il *legno più lieve* e gli *altri porti* di cui parla Caronte. — L'oggetto che ci siamo proposti non può dispensarci dal qui riferire una postilla degli Editori Bolognesi a questo luogo, ritenuta di sommo pregio dall'E. R. « *altri*, » quasi dica: *altri ti passerà all'opposta piaggia*, *non io*; » *passerai in altro legno*, *non qui*. Non essendo nell'Acheronte altro passo, altra nave, si vede come queste parole sieno piene d'ira e di scherno. »←■

93 *Più lieve legno ec.*, legno cioè che più di questo galleggi, talchè il peso del tuo corpo nol faccia affondare, come certamente affonderebbe questo, che intanto regge in quanto che non si carica che di spiriti.

94 *Duca*, lo stesso che *duce*, cioè Virgilio. — *Caron* appella, al modo de' Greci e de' Latini, il tragittatore delle anime de' morti, che italianamente suole appellarsi *Caronte*.

95 *colà*, nel cielo, — *dove ec.*, dove risiede l'Onnipotente.

97 al 99 *Quinci fur ec.* Ne circoscrive, o, per dir meglio, con apellea maestrìa ne dipinge l'arrendersi di Caronte al comando di Virgilio, e il tacere; e vuol dire, che le barbute guance, che prima nel minaccioso gridare agitavansi, tacendo s'acquietarono. — *livida palude* appella il fiume Acheronte per le torbide e pigre di lui acque. *Livido* propriamente appellasi quel nero colore che fa il sangue venuto alla pelle; ma qui adoprasi traslativamente per *torbido* e *nericcio*. — *Che 'ntorno agli occhi avea* (*ave'* leggono l'edizioni diverse dalla Nidobeat.) *di fiamme ruote*, cerchi di fuoco: allude a quello che dice Virgilio dello stesso Caronte: *stant lumina flamma*. (*Aeneid.* VI. *v.* 300.)

Ma quell' anime, ch' eran lasse e nude, 100
Cangiar colore, e dibattero i denti,
Ratto che inteser le parole crude.
Bestemmiavano Iddio, e i lor parenti, 103
L' umana specie, il luogo, il tempo, e 'l seme
Di lor semenza, e di lor nascimenti.
Poi si ritrasser tutte quante insieme, 106
Forte piangendo, alla riva malvagia,
Ch' attende ciascun uom, che Dio non teme.
Caron dimonio con occhi di bragia 109
Loro accennando, tutte le raccoglie:
Batte col remo qualunque s' adagia.
Come d' autunno si levan le foglie, 112
L' una appresso dell' altra, infin che 'l ramo

100 *Ma quell'anime*; »→ Il codice Cass. legge, *Ma quelle genti ec.* Questa variante rende il verso più sonoro, scansando l'elisione, e sembra aver più analogia colle espressioni segg. *Cangiar colore*, *ec.* — Oltre di che, aggiunge l'E. R., *gente nuda*, cioè senza la *mortal gonna*, dice meglio che *anima*, alla quale inutile è certo l'addiettivo di *nuda*. Lezione bellissima, e per solo rispetto alla comune, da noi non introdotta nel testo. — Il cod. Vat. 3199 legge *anime*. ←«

102 *Ratto*, avverb. subitamente. »→ *Tosto* invece di *Ratto* leggono i codd. Caet. e Ang. E. R. — e il Vat. 3199. ←«

104 105 »→ *seme - Di lor semenza*, l'origine della loro origine, spiega Torelli. — Gli Avi e i Padri. Magalotti. ←«

109 *occhi di bragia*, occhi infuocati.

110 *Loro accennando*, facendo loro cenno d'entrare in barca. — *le raccoglie*, le riceve nella sua barca.

111 *s'adagia. Adagiarsi* vale qui prendersela adagio, comodamente. »→ *s'adagia*, cioè si trattiene, e non già si accomoda nella barca, come spiega il Daniello, che sarebbe sproposito. Magalotti. — Biagioli come il Lombardi. ←«

112 al 114 »→ Similitudine presa da Virgilio nel vi. della En., *v.* 309. e segg. *Quam multa in silvis ec.*; ma qui meglio adattata e più nobile, come osservano il Magalotti ed il Biagioli. ←«

Rende alla terra tutte le sue spoglie;
Similemente il mal seme d'Adamo:
Gittansi di quel lito ad una ad una
Per cenni, com' augel per suo richiamo.
Così sen vanno su per l' onda bruna;
Ed avanti che sien di là discese,
Anche di qua nuova schiera s' aduna.
Figliuol mio, disse il Maestro cortese,
Quelli, che muoion nell' ira di Dio,
Tutti convegnon qui d' ogni paese;
E pronti sono al trapassar del rio,

114 →Alcuni testi, e con essi i codd. Caet., l'Antald. e l'Angelico (come nota il rom. Ed.), leggono *Vede* invece di *Rende*. — T. Tasso (Dis. 3. *Art. poet.*) segue questa lezione come piena di energia, essendo una di quelle traslazioni che mettono la cosa in atto. E. F. - Anche il Vat. 3199 legge *vede*.←

116 *Gittansi*. Corrisponde questo numero plurale non alla voce *mal seme*, ma alla moltitudine che per quella vien significata; come dice Virgilio: *Pars gladios stringunt* [a], e come ne' sacri Salmi: *Attendite, popule meus*, [b]. *Sintesi* vien questa figura dai grammatici appellata [c]. →*ad una ad una*, qui vale quanto, *ad uno ad uno*, *singillatim*; e così dicesi *in uno* e *in una*, *simul*; e *mal seme d'Adamo* deesi intendere per collettivo di anime, onde segua *ad una ad una*. Torelli. — Il cod. Vat. 3199 legge *Gittasi*.←

117 *Per cenni*, che loro va facendo Caronte. - *come augel*, come gli uccelli si gittano al paretaio o al boschetto, allettati dal canto degli uccelli di gabbia. Venturi. →*Per cenno*, legge l'Ang. E. R.←

121 *cortese*, perche risponde adesso all'interrogazione fattagli da Dante sopra [d]. Venturi.

122 al 126 *Quelli, che ec.*→*Color, che*, legge l'Ang. E. R.← Tutti quelli che muoion nell'ira di Dio d'ogni paese convengon qui. E questo per risposta di quello che dimandò dicendo: *Ch'io*

[a] *Aeneid.* xii. 278. [b] *Psalm.* 77. 1. [c] Gerard. Voss. *Gramm. De construct. figurata.* [d] Verso 73. e segg.

Chè la divina Giustizia gli sprona,
Sì che la tema si volge in disio.
Quinci non passa mai anima buona:
E però se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai, che 'l suo dir suona.
Finito questo, la buia campagna
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna.

sappia quali sono. Ora venendo a rispondere alla seconda domanda, la quale è: *Ch' io sappia qual costume li fa parer sì pronti nel trapassare*, dice esser sì pronti a trapassar lo rio, perchè la divina giustizia gli sprona e punge tanto, che la tema dell'andar alle pene eterne dell'Inferno, si volge in desiderio. VELLUTELLO. ➻ *a trapassar lo rio* hanno l'Antald., l'Ang. e il Caet. E. R. — e il Vat. 3199. — Opina il Magalotti che Dante abbia preteso di esprimere un terribile effetto della disperazione dei dannati, per la quale paia loro mill'anni di precipitarsi nei tormenti, ed empiere in sì fatto modo l'atrocità della divina Giustizia, la quale, secondo loro, è sì vaga della loro ultima miseria. ⟵

129 *Ben puoi saper ec.*, puoi tu ben capire la cagion delle sue grida e di sua ripulsa. Accenna, che le ragioni addotte da Caronte per non ammetter Dante, e perchè fosse egli ancor vivente, e perchè più lieve legno conveniva che portasselo, non fossero che pretesti; e che la vera cagione fosse, perchè egli vi andava per effetto di pentimento delle sue colpe, e per istabilirsi in un salutevole timore dei divini eterni gastighi, cosa ai demonj rincrescevole.

132 *La mente*, qui pure, come nel canto precedente, *v.* 8., per la *memoria* -*di sudore* (*di sudor* l'edizioni diverse dalla Nidob.) *ancor mi bagna*, anche ora colla sola ricordanza mi fa sudare: *non essendo* (v'aggiunge il Venturi) *che una cara semplicità di taluno, l' interpretare, che Dante, da che vide questo spettacolo, finchè lo descrisse, non avesse mai ancora asciugata la fronte da quel sudor freddo. E pure è tale costui, che vuole ogni dottore al lato manco*. ➻ Magalotti sostiene che *mente* sia il nominativo dell'agente che pro-

La terra lagrimosa diede vento, 133
Che balenò una luce vermiglia,

duce il sudore, e significhi *fantasia*, confutando il Vellutello e il Daniello, che *mente* ritengono essere l'accusativo indicante la cosa bagnata. — Lo Scolari vuole che *mente* sia nominativo, ma che non significhi già *fantasia*, ma sì bene *memoria* — *Ancor men bagna*, legge il cod. Ang. E. R. ←■

133 134 *La terra lagrimosa*, bagnata dalle lagrime de' poltroni, come ha detto nel *v.* 68. — *diede*, esalò, *vento*, – *Che balenò*, il quale fece balenare, *una luce vermiglia*. Per capir ciò basta supporre il Poeta nostro del medesimo intendimento che riferisce Cicerone: *Placet Stoicis eos anhelitus terrae, qui frigidi sint, cum fluere coeperint, ventos esse: cum autem se in nubem induerint, eiusque tenuissimam quamque partem coeperint dividere, atque disrumpere, idque crebrius facere, et vehementius, tum et fulgura, et tonitrua exsistere* [a]. ■→*diede vento.* Questo è conforme la volgare opinione, che crede il terremoto prodursi da aria serrata nelle viscere della terra; la quale opinione sappiamo essere stata quella seguita da Dante. MAGALOTTI.: — e continua spiegando: *la terra diede vento, perchè una luce vermiglia balenò*; per conseguenza fu quello occasionato da questa. Ritiene poi che questa *luce vermiglia* sia ciò solo che potè il Poeta vedere, e che debbasi in sostanza intendere per l'apparizione di un Angelo, che fece a Dante passare il fiume mentre era tramortito (e non addormentato, come pensano gli altri). Avvalora questa sua opinione col passo della Scrittura: *Et ecce terrae motus factus est magnus; Angelus enim descendit de Caelo*; osservando che l'introduzione del meraviglioso in occasione di difficili avvenimenti è in pratica di tutti i grandi Autori. –Adunque, soggiunge lo Scolari, senza credere che il Biagioli sia stato il primo a spiegare questo mistero della comparsa di un Angelo, chioseremo con esso lui: *L'Angelo viene, un tremuoto l'annunzia* (*v.* 131.), *l'Angelo si avanza, un vento impetuoso il precede* (*v.* 133.). *L'Angelo giunge* (*v.* 134.), *Dante non dee vedere, ed una luce vermiglia lo abbaglia e lo atterra come soprappreso da subito sonno* (*v* 135. 136.). –*E balenò d'una luce vermiglia*, legge al *v.* 134. il cod. Ang. E. R. ←■

[a] *De divinat.* lib. 2. n. 44.

La qual mi vinse ciascun sentimento;
E caddi, come l'uom, cui sonno piglia.

135 136 *mi vinse*, m'abbattè, m'instupidì. - *E caddi, come l'uom, cui sonno piglia*: ed a guisa di addormentato cascai per terra. »→ *che sonno piglia*, legge il cod. Ang. E. R. ←«

Merita osservazione, che in ogni passaggio, tanto in questo, come in quello al Purgatorio [*a*], ed in quell'altro al Paradiso [*b*], sempre il Poeta s'addormenta. Vorrà egli forse significare, che non si passi a questi luoghi nè realmente, se non per divina forza, nè mentalmente, per via di meditazione, se non con una mente sgombra d'ogn'altro pensiero, come d'ordinario suol renderla il sonno. Prova di ciò, almeno in parte, pare il *v*. 4. del seguente canto:

E l'occhio riposato intorno mossi.

[*a*] Purg. IX. 11. e segg. [*b*] Purg. XXXII. 68. e segg.



CANTO IV.

ARGOMENTO

Destato il Poeta da un tuono, e seguendo oltre colla sua guida, discende nel Limbo, che è il primo cerchio dell'Inferno, dove trova l'anime di coloro che erano colaggiù pel solo originale peccato. Indi è condotto da Virgilio per discendere al secondo cerchio.

Ruppemi l'alto sonno nella testa 1
Un greve tuono, sì ch' io mi riscossi,
Come persona, che per forza è desta:
E l'occhio riposato intorno mossi 4
Dritto levato, e fiso riguardai,
Per conoscer lo loco, dov' io fossi.

1 *alto* per *profondo*, ch'è l'epiteto che suol darsi al grave sonno;—*nella testa*, pleonasmo, non però inutile, perocchè indicante che nella testa, cioè nel cerebro, formasi quel sopimento che *sonno* appelliamo. ➸ Sta sul filo della similitudine presa da chi dorme; onde chiama *sonno* quello che in realtà era smarrimento di spiriti e svenimento. MAGALOTTI. ⟵

2 *Un greve tuono*, il *tuono d'infiniti guai*, che dirà nel *v*. 9.

4 5 *E l'occhio ec.* Costruz. *E diritto levato* (corrisponde a ciò che disse nel fine del canto preced. *E caddi, come l'uom, ec.*) *mossi*, girai, *intorno l'occhio riposato*, nel sonno, *e riguardai fiso*, fissamente, attentamente. ➸ *Dritto levato*, intendi *non l'occhio*, *ma Dante*. TORELLI. ⟵

6 ➸ *Là 'v' i' fossi* ha il cod. Vat. 3199,—ed *il loco*, invece di *lo loco*, con miglior suono legge coll'Ang. la 3. rom. ediz. ⟵

Vero è che 'n su la proda mi trovai 7
Della valle d'abisso dolorosa,
Che tuono accoglie d'infiniti guai.
Oscura, profond' era, e nebulosa 10
Tanto, che per ficcar lo viso al fondo,
Io non vi discernea veruna cosa.
Or discendiam quaggiù nel cieco mondo, 13
Incominciò 'l Poeta tutto smorto:
Io sarò primo, e tu sarai secondo.

7 *Vero è*, val quanto *la verità si è*, *fatto sta*, e simili. —*proda*, riva, sponda. Vedi il Vocab. della Crusca.

8 *valle d'abisso* appella l'infernale buca, perocchè fatta, come in progresso apparirà, a guisa di rotonda valle, larga nella cima e stretta nel fondo.

9 *Che tuono accoglie ec.*, che unisce nella sua cavità uno strepito di guai infiniti. »→*trono* ha il cod. Vat. 3199,—e l'Ang. ha pur *trono*, e di più, *e infiniti guai*. E. R.←«

11 »→*per* invece di *quantunque*, cioè *quantunque ficcassi ec.*: piglia ficcar la vista per fissar gli occhi; maniera assai bizzarra. Magalotti. — *a fondo* ha il cod. Stuard., l'Ang. e il Caet. E. R.←«

12 »→*veruna cosa*; *alcuna* legge Lombardi colla Nidobeat., chiosando: «intendi massimamente nel fondo di essa valle infer» nale; imperocchè in non molta distanza dal luogo ove stava » v' era *un foco*, - *Ch'emisperio di tenebre vincia* (*v*. 68. e » seg.), e qualche lume per vedere le vicine cose sempre Dante » lo suppone.—*veruna cosa* piacque agli Accad. della Cr. di » leggere coll'autorità di pochissimi testi. » — Il Biagioli legge pure *veruna*; e parendo a noi ch'egli noti opportunamente essere questa lezione *voluta dal sentimento e dall'orecchio*, l'abbiamo introdotta nel nostro testo.-Il Vat. 3199 legge *alcuna*.←«

13 *cieco*, per *buio*, catacresi molto usata. Vedi il Vocab. della Crusca.

14 »→ *Cominciò il Poeta*, *tutto smorto*: il Vat. 3199.←«

15 »→ Verso assai chiaro quanto alla lettera, dice Magalotti, ma vuol fors'anche significare che a descrivere l'Inferno Virgilio fu il primo, e Dante il secondo.←«

Ed io, che del color mi fui accorto, 16
Dissi: come verrò, se tu paventi,
Che suoli al mio dubbiare esser conforto?
Ed egli a me: l'angoscia delle genti, 19

19 ➝ *Ed egli a me*: *ec.* Qui Dante entra a parlare del vero Limbo da lui figurato; ed a questo luogo meritano d' esser lette le Note dello Scolari. Noi ci limiteremo a qui darne un estratto, giacchè l'offrirle in disteso nol consente il metodo di brevità voluto dalle nostre aggiunte.

Si fa egli a parlare: 1.° dell' intenzione di Dante nel far parola delle anime di coloro che vissero avanti Cristo in relazione al suo poema; 2.° dell'opinione di Dante intorno alla *possibile* futura liberazione di esse; 3.° del suo pensiero di dividere il Limbo in due differenti stati.

1.° Osserva che Dante, essendosi prefisso di scrivere un poema pe' suoi tempi, a renderlo efficace cercò ritrarne forza di effetto e probabilità d' invenzione col regolarne il disegno sulle basi di nostra religiosa credenza, e che volendovi far per entro risplendere la nobiltà e sapienza del divino consiglio nel premiare e punire, sostituì nelle sue finzioni un sistema teologico a quello della mitologia.

2.° Dalla condizione medesima in cui Dante raffigura poste tali anime, e dai discorsi ch'egli va tenendo a Virgilio, desume che, rapporto ai buoni e savj delle generazioni anteriori a G. C., non che ai bambini morti senza battesimo, Dante opinasse: *poter la grazia ed onnipotenza divina condonar loro quel danno che (data nei primi un'assoluta integrità di vita) avevano incontrato senza loro colpa, come senza colpa, tranne l'originale, lo incontrano li secondi.*

3.° Osserva per ultimo, che nel Limbo immaginato da Dante (che quello non può essere della religiosa nostra credenza) le anime vivonvi in uno stato non avvivato da una speranza *assoluta*, ma neppur rintuzzato da una certezza contraria; il che lo stato costituisce di vera sospensione: che a far risplendere ognora più la sapienza della sua mente divina, Dante rappresentò dipartiti dal volgo degl' innocenti morti prima di G. C. e dopo senza battesimo, tutti coloro, di cui suona ancora rinomata onoranza fra noi: che se ciò non fosse, l'anima di Soderini (soggetto del noto epigramma del Machiavelli) non

Che son quaggiù, nel viso mi dipinge
Quella pietà, che tu per tema senti.
Andiam, chè la via lunga ne sospinge.
Così si mise, e così mi fe' 'ntrare
Nel primo cerchio, che l'abisso cinge.
Quivi, secondo che per ascoltare,
Non avea pianto, ma che di sospiri,

avrebbe avuto a dolersi della ripulsa di Pluto, il quale, non volendola all'Inferno, la mandò al Limbo dei bambini; e che a rendere un omaggio alla virtù eminente immaginò che la divina grazia abbia colà avanzate le ombre degli antichi Saggi sino ad occuparvi una sede luminosa, alta ed aperta, formata da un castello cerchiato di alte mura, cinto da un fiumicello, e allegrato all' interno da verde smalto ec. ←

21 *pietà*, compassione. —*per tema senti*, apprendi per timore; → ovvero *giudichi* per timore, in senso dell'*ita sentio* de' Latini, *così giudico*. Vico. Così nota Biagioli. – Il Torelli spiega: *per tema*, quella pietà che tu argomenti esser timore. ←

22 *ne sospinge*, ne fa fretta, non ci permette di perder tempo.

23 *Così*, ellissi, intendi, *dicendo*; —*si mise*, entrò egli.

24 *Nel primo cerchio, che ec.*, nel primo circolar ripiano, che l'infernal buca circonda. Chi sa com'erano disposti i gradi intorno agli antichi anfiteatri, non ha, per formare idea dei cerchi del Dantesco Inferno, a far altro, che concepire divisa in soli nove altissimi e larghissimi circolari ripiani, a guisa di gradi d'anfiteatro, tutta l'infernale discesa; e sopra dei ripiani medesimi intendervi ripartite le anime de' dannati.

25 *secondo che per ascoltare*. Così, ellissi adoperando, invece di *secondo che per ascoltare pareva*. → *secondo che per l'udito si potea raccorre*, Magalotti; —*secondo che mi parve di comprendere ascoltando*, E. F. — *Quivi, secondo ch'io pote'ascoltare*, troviamo notato nel ms. Torelli: bellissima lezione da lui riscontrata nel *codice di Frate Stefano*, e che non senza qualche ripugnanza ci siamo trattenuti d'inserire nel nostro testo. ←

26 *Non avea* (per *non era*) *pianto, ma che di sospiri*, cioè, se non di sospiri; ed è modo di parlare piuttosto lom-

Che l'aura eterna facevan tremare.
E ciò avvenia di duol senza martiri, 28

bardo, che fiorentino, perchè dicono: *questo non è* ma che *bene*, cioè, questo non è se non bene. Landino, seguito da altri, e dal Venturi specialmente. —Se però non è in altre parti della Lombardia, nel Milanese parmi di poter assicurare che cotal modo di parlare, almeno a' dì nostri, non sia. Sarebbe egli mai questo *ma che* il *mas què* degli Spagnuoli, lo stesso che il *magis quam* dei Latini? Egli certamente sembra che anche a questo senso torni bene: *Non avea pianto*, ma che *di sospiri*, non era significazione di dolore *più che, maggiore che*, di sospiri; cioè non erano lì, come altrove, gemiti e strida, ma solamente sospiri. ➻ Prima del Lombardi fu già sospettato dal Magalotti derivare il *ma che* dal *magis quam* dei Latini.—Il Perazzini lo ripete dal lombardo *doma* [a], ed il Conte Galeani Napione di Cocconato dal *ma ch' d'* piemontese [b], l'uno e l'altro significanti *solamente*. — Il Perticari estima derivato il *ma che* dal *maque* o *machè* dei Romani, che veramente usarono di questo avverbio allo stesso modo di Dante in significato di *piucchè* [c]; nel qual senso l'usò pure il Poeta nostro nel canto XXVIII. verso 66. di questa cantica: *E non avea ma ch'un' orecchia sola*. Vuole il Biagioli che *ma* qui valga quanto *più*, osservando con esempj, che in tal senso fu usato anche in prosa. — Il cod. Cass. legge, *mai che*; lezione accettata dall' E. R. nella seconda e terza sua edizione, chiosando: *se non sospiri*, e cavandone questo senso: *si sospirava, e non si piangeva*. Questa lezione fu ricevuta dagli Edit. Bolognesi nella moderna ediz. 1819.—Il Vat. 3199 legge, *ma' che*. ➻

27 *l' aura eterna*: estende ed applica all' *aura*, ossia all'aria dell' infernale prigione, l'epiteto che alla prigione stessa più propriamente si conviene.

28 *di duol senza martiri*, da puro interno dolor d'animo, senza cagione d' alcuno esterno tormento: dal solo rammarico d'esser privi della beatifica vision di Dio: non dal fuoco, o altro esteriore tormentoso mezzo: dalla pena del *danno*, in una parola, non da quella del *senso*.

[a] *Correct. in Dant. Com.* Veronae 1775. [b] Vedi le *Note* a questo canto della E. F. [c] *Prop.* vol. 2. fac. 166.

Ch' avean le turbe, ch' eran molte, e grandi,
E d' infanti, e di femmine, e di viri.
Lo buon Maestro a me: tu non dimandi
Che spiriti son questi, che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che più andi,
Ch' ei non peccaro; e s' egli hanno mercedi,

29 *le turbe*, le comitive, le brigate; — *grandi*, copiose ciascuna d' individui della propria classe.

30 *femmine*, in contrapposto ad *infanti*, e congiunto a *viri*, vale quanto *femmine di adulta età*, *donne*. — *viri*, uomini fatti, voce latina, italianamente però adoperata anche da altri ottimi scrittori. Vedi il Vocab. della Cr. → *Di infanti*, senza elisione, leggono il Dionisi e il Vat. 3199. — L'Ang., come nota l' E. R., pone un *E* in principio, triplicandolo così con bell' effetto per la maggiore armonia che ne acquista il verso. Lezione per ciò appunto anche da noi seguita. ←

32 → *Ch' anime sono queste*, invece di *Che spiriti*, ha il cod. Ang. E. R. ←

33 *andi* per *vadi*. L'autore dell'antico *Prospetto de' verbi toscani* sospetta ragionevolmente che non fosse ai tempi di Dante così difettivo il verbo *andare* come lo è al presente [a]; e ne arreca in conferma quell' altro verso del Burchiello:

Besso, *quando* andi *alla città Sanese* [b]:

ove certamente non adoperasi *andi* per cagion della rima. — *Per via di molti esempj raccolti da' primi Autori italiani non resta più dubbiosa una tale assertiva. Vedi Mastrofini, *Teoria e Prospetto ec.*, fac. 91. e seg. E R.

34 *mercedi* vale *opere buone*; e però disse anche Cino da Pistoia:

Che ben faria mercè *chi m'uccidesse* [c].

→ Ma il Biagioli sostiene che *mercedi* non voglia dire *opere buone*, ma *premio d'opera buona*; e siccome il premio suppone l' opera corrispondente, però usasi l' uno per l'altro. — Magalotti spiega: *mercedi* per meriti, come altrove al *v.* 73. c. XXXII. del Parad.: *Dunque*, *senza* mercè *di lor costume*. ←

[a] Sotto il verbo *Andare*, n. 1. [b] Part. 2. son. 62. [c] *Rim. ant.* Firenze 1527. lib. 5.

Non basta, perch' e' non ebber battesmo,
Ch'è parte della Fede, che tu credi;

36 *Ch'è parte*: lezione ammessa dalla comune de'testi manoscritti e stampati avanti la correzione degli Accademici della Crusca, e la sola che non incontra veruna difficoltà. ➸ Così leggono pure i codd. Caet. e Ang. E. R. — e il Vat. 3199.⟵ Basta avvertire di non prendere il *che* per *il quale*, relativo alla sola voce *battesmo*, ma per *lo che*, relativo a tutta la sentenza; cioè che non bastano per salvarsi le buone opere senza il battesimo: e la è questa veramente una *parte*, o sia un articolo della fede che noi crediamo.

Per mancanza di questo intendimento è sembrata agli Accademici prefati gran sorte di avere tra li novanta e più testi, che per la correzione del presente poema consultarono, trovati due, ne' quali era scritto *porta* in vece di *parte*; e cacciandone questa lezione, e quella inserendovi, scrissero in margine: *Sappiendosi quanto il Poeta fosse scienziato in divinità, e da'maestri d'essa chiamandosi il battesimo* janua sacramentorum, *abbiamo con l'autorità, quantunque di pochi testi, rimesso* porta *nel nostro testo: tenendo per fermo, tal luogo essere stato guasto dalla ignoranza de'copiatori. Oltre all'essere indivisibile la ragion formale della fede, non pare che possa dirsi aver parti*.

Egli è però ben diverso appellare il battesimo *porta dei sacramenti*, ed appellarlo *porta della fede*; imperocchè apre bensì il battesimo la via a ricevere gli altri sacramenti, ma non già a ricevere la fede; anzi (tutto il contrario) la fede dispone a ricevere il battesimo: *credo filium Dei esse Jesum Christum* dovette protestare l'Eunuco al santo diacono Filippo prima di esserne battezzato [*a*]: e istessamente, così santa Chiesa ordinando, professar debbono tutti quelli che al medesimo salutare lavacro aspirano. Il perchè non il battesimo *porta della fede* appellare si dee, ma piuttosto la fede *porta del battesimo*. E tale, per dir vero, se non l'ha Dante espressamente pronunciata, l'ha però evidentemente accennata nel secondo della presente cantica, dicendo essere la fede *principio alla via di salvazione* [*b*].

Che poi la *ragion formale* della fede, cioè l'autorità di

[*a*] *Act.* 8. 37. [*b*] Verso 30.

E se furon dinanzi al Cristianesmo, 37
Non adorar debitamente Iddio:
E di questi cotai son io medesmo.

Dio rivelante, sia una e indivisibile, ciò è verissimo: ma egli è però ugualmente vero, che ha la fede distinti articoli; e che per la ragione medesima che *articoli* si appellano [a], possono anche appellarsi *parti*.

Per un altro motivo vorrebbe che si leggesse *porta*, e non *parte*, il sig. Bartolommeo Perazzini [b], per corrispondenza cioè a quell'altro passo del Parad. canto xxv. *v.* 8. e segg.

. . . . in sul fonte
Del mio battesmo prenderò 'l cappello:
Perocchè nella Fede, che fa conte
L'anime a Dio, quiv'entra'io, ec.

Unendo noi però questo a quell'altro già riferito parlar di Dante, che la fede *è principio alla via di salvazione*, ed alla stessa verità del fatto della precedenza della fede al battesimo, tosto ci avvediamo, che altro qui non accenna il Poeta, se non appunto l'anzidetto universale rito di professare i battezzandi, nel luogo medesimo dove devono battezzarsi, la fede al prete prima di riceverne il sacramento: e non già, che pel battesimo entrasse egli nella fede, come intende il sig. Perazzini. ➻ Nota qui Torelli: altri leggono, *ch'è porta*, ma senza necessità, potendosi ritener *parte*; essendo che la fede cristiana ci propone da credere altre cose oltre il battesimo. ⟵

38 *Non adorar debitamente Iddio*: richiedendosi per cotal debita adorazione la fede, ch'essi non ebbero, in Cristo venturo. Vedi ciò ch'è detto nel 1. di questa cantica, *v.* 12. *Dio*, leggono l'ediz. diverse dalla Nidobeatina.

39 *di questi cotai son io medesmo*. *Virgilius* (scrive Petavio) [c] *Sentio Saturnino, et Lucretio Cinna Coss. anno mundi* 3965, *ante Christum* 19, *Brundusii moritur.* Unendo però quanto rileva Rueo della morte di Virgilio l'anno 45 del-

[a] *Ut enim corporis membra articulis distinguuntur; ita etiam in hac fidei confessione quidquid distincte, et separatim ab alio nobis credendum est, recte et apposite articulum dicimus*. Cathec. Rom. cap. 1. [b] *Correct. in Dant. Com.* Veronae 1775. [c] *Rat. Temp.* P. 1. lib. 4. cap 21.

Per tai difetti, e non per altro rio, 40
Semo perduti, e sol di tanto offesi,
Che senza speme vivemo in desio.
Gran duol mi prese al cor, quando lo 'ntesi, 43
Perocchè gente di molto valore

l'impero d'Ottaviano Augusto [a], e ciò che scrive Baronio della nascita di Gesù Cristo l'anno del medesimo Imperatore 41 o 42 [b], viene la morte di Virgilio a seguire 3 o 4 anni dopo nato G. C. Ma anche a questo modo sarebbe vero che fosse Virgilio *dinanzi al cristianesimo*; imperocchè s'intende incominciato il cristianesimo, non colla nascita, ma colla predicazione di Gesù Cristo.

40 *rio*, sustantivo, per *reità*, come in quell'altro passo del Purg. c. VII. *v.* 7. e seg.:

I' son Virgilio; *e per null'altro* rio
Lo Ciel perdei, *che per non aver Fè*.

➛ *Per tai diffecti*, *non per altro rio*, sopprimendo la copula *e*, legge il Vat. 3199. ⬸

41 *Semo* per *siamo*. *Avemo e semo* (scrive il Cinonio) *che nel Petrarca*, *e nel Boccaccio si leggono*; *e cotante sì fatte*, *che sì frequentemente in Dante si trovano e ch'entrano nel parlar comune di tutta Italia*, *non si dovranno cacciare come straniere*; *ma come parcamente usate dagli scrittori*, *parcamente usarle ancor noi* [c]. – *di tanto*, in luogo di semplice *tanto*, equivalente qui a *talmente* [d]; – *offesi*, molestati, afflitti. ➛*Semo perduti*. Avendo detto Virgilio nel canto II. *v.* 53.: *Io era intra color*, *che son sospesi*, il *semo* va inteso per maniera elittica esprimente: *siamo tra li perduti*; il che è vero quanto alla collocazione di essi spiriti, ma non mai rispetto alla condizione loro, mentre, se ciò fosse, Virgilio si direbbe *dannato* e *sospeso* ad un tempo. SCOLARI. ⬸

42 *senza* (*sanza* l'ediz. diverse dalla Nidob.) *speme vivemo* (per *viviamo*, come sopra *semo* per *siamo*) *in desio*: viviamo in desiderio della beata vision di Dio senza speranza di ottenerla.

43 ➛ *Gran duol mi prese allor*, ha il cod. Ang. E R. ⬸

[a] *Virg. Hist.* [b] *Not. ad Martirol. Rom.* 25. decembr. [c] *Tratt. dei verbi*, cap. 3. [d] Vedi Cinon. *Partic.* 236. n. 4. e 16.

Conobbi, che 'n quel Limbo eran sospesi.
Dimmi, Maestro mio, dimmi, Signore, 46
Comincia' io per voler esser certo
Di quella Fede, che vince ogni errore:
Uscinne mai alcuno o per suo merto, 49
O per altrui, che poi fosse beato?
E quei, che 'ntese 'l mio parlar coverto,

45 *sospesi*: perchè questo termine adoperi, si è detto nell' Inferno, c. II. *v.* 52.

47 48 *per voler esser certo-Di quella Fede ec.*, per avere riprova di quella fede, che quantunque dagli errori impugnata sempre trionfa.

49 ➸ *Uscici* ha il cod. Vat. 3199. ⟵

51 *parlar coverto*; imperocchè invece di apertamente dimandare se Gesù Cristo dopo morte discendesse colaggiù, e ne traesse l'anime de'giusti a lui premorti, addimanda solamente se alcun mai uscisse di là o per proprio, o per altrui merito.

Ma perchè questa copertura di parlare? perchè tacere il nome di Cristo, tanto Dante nella proposta, che Virgilio nella risposta? Forse per essere Virgilio stato uomo del gentilesimo? Così l'intendono il Landino e il Daniello. Ma se non ostante sapeva Virgilio ciò che fosse cristianesimo (come dal precedente di lui parlare si scorge), e sapeva che dopo l'instituzione del cristianesimo era necessario per l'eterna salvezza il battesimo, perchè non poteva lui nominarsi, e nominar esso pure l'institutore del cristianesimo e del battesimo Gesù Cristo?

Osservando io che non solamente qui, ma in nessun luogo dell'Inferno mai nomina Dante altro, nè fa da alcun nominare il nome di Gesù Cristo, eleggerei piuttosto di credere motivo di cotale silenzio quel *sanctum et terribile*, che del nome di Gesù Cristo predisse Davide [*a*]; e per non profanare la santità del nome in quell'infame luogo, e per evitare lo spavento che il di lui suono avrebbe colaggiù apportato. ➸Altra è la ragione, secondo il Biagioli, di questo *parlar coverto*: «A me » pare, dic'egli, che il giusto motivo sia che, se avesse Dante » in altra forma fatto cotal dimanda, avrebbe mostrato di du-

[*a*] Psal. 110.*v.* 9.

Rispose: io era nuovo in questo stato,
Quando ci vidi venire un Possente
Con segno di vittoria incoronato.
Trasseci l'ombra del Primo Parente,
D'Abel suo figlio, e quella di Noè,
Di Moisè legista; e l'ubbidiente

» bitar di quello di cui era già certo. E poi la dimanda di Dan» te è semplice e naturale, siccome naturalissima è la rispo» sta di Virgilio, perchè conforme alla prima sensazione da » lui provata in veder scendere nel Limbo quel Possente in» coronato con segno di vittoria. Infine, come sarebbe pro» fanato, pronunciandolo, il nome di Cristo là ove non si pro» fanò la persona medesima con andarvi? Se nome tanto san» tissimo non si profana nelle più vili taverne? Se non nelle » impurissime bocche di chi tutto dì lo bestemmia? »←

52 *era nuovo in questo stato*, era venuto qui non molti anni prima, per essere, com'è detto al verso 39., morto Virgilio, o secondo Petavio diciannove anni avanti Cristo, o secondo altri nel terzo anno dalla nascita di Cristo. Secondo ambedue questi, quantunque varj, pareri, risulta tra la morte di Virgilio e la morte e andàta di Cristo al Limbo un divario d'anni che, paragonato agli anni quasi mille e trecento scorsi dalla morte di Cristo al tempo che Virgilio così parlava, potè ragionevolmente riputarsi picciolissimo.

53 54 *un Possente*, Cristo Redentore. – *Con segno di vittoria incoronato*, cioè incoronato di palma, che vittoria significa, siccome il lauro trionfo. Vellutello. – Ma ben puossi per *vittoria* intendere *trionfo*; e lasciarsi la corona di palma a'retori ed avvocati nelle forensi aringhe, ai quali solamente l'assegnano gli antiquarj [a]. → *Quando vidi venire un Re possente*, legge l'Ang. E. R. ←

55 *Trasseci* per *trasse di qua*. Vedi il Varchi nell'*Ercolano*. Volpi. — *Primo Parente*, Adamo: *parente* per *padre* alla maniera latina, che ha per sinonimi *parens* e *pater*.

57 *legista* (significa lo stesso che legislatore), *e ubbidiente*. Sembra che voglia il Poeta con questa unione in Moisè di *le-*

[a] Laurent. *Polymat.* lib. 5.

Abraam Patriarca, e David Re,
Israele col Padre, e co'suoi nati,
E con Rachele, per cui tanto fe':
Ed altri molti, e fecegli beati:
E vo' che sappi, che dinanzi ad essi
Spiriti umani non eran salvati.
Non lasciavam d'andar, perch'ei dicessi,

gista e *ubbidiente* sforzare l'ordinario costume de' legislatori, di più volentieri comandare, che ubbidire; e di facilmente in favor della propria loro persona trovar epicheia a quella legge che vogliono dagli altri rigorosamente osservata. *Ubbidente*, invece d'*ubbidiente*, leggono l'ediz. diverse dalla Nidob. *Ubbidiente* però non solo si adatta meglio all'uso dello scrivere; ma sciogliendosi nella seconda *i*, e pronunziandosi di cinque sillabe, arreca al verso dolcezza. ➻ Così chiosava il Lombardi; ma ritenendo noi che Dante abbia qui voluto decisamente qualificare Abramo, come in più luoghi ce lo dimostra la Sacra Scrittura, modello di perfetta obbedienza al volere di Dio, abbiamo perciò tolti i due punti che si riscontrano in tutte le edizioni dopo *ubbidiente*, affinchè subito s'intenda doversi quest'epiteto non già a Mosè, ma bensì ad Abramo riferire. Questa lezione fu proposta dal ch. sig. Ab. e Bib. Francesconi in una sua Memoria letta nella I. R. Accademia di Padova nell'aprile del 1813. ⟻

59 *Israele col Padre*, la Nidob.; *Israel con suo padre*, le altre edizioni. *Israele* fu il nuovo nome che impose l'Angelo a Giacobbe, figlio d'Isacco, dopo ch'ebbe con esso lui lottato[a]. — *nati* per *figli*, alla maniera latina, voce adoperata anche da altri buoni italiani scrittori. Vedi il Vocab. della Cr. ➻ *Israel con lo Padre* ha il Vat. 3199. ⟻

60 *Rachele*, figlia di Labano, per aver la quale in isposa servì Giacobbe a Labano quattordici anni [b].

63 *non eran salvati*, non erano in Paradiso, perocchè dal momento in cui Adamo peccò fino alla redenzione stato chiuso.

64 *Non lasciavam d'andar, perch'ei*, la Nidobeatina; *l'andar, perch'e'*, l'altre edizioni. -*dicessi* per *dicesse*, antitesi in grazia della rima. ➻ *l'andar, perch'e' dicessi*, leggono i codici

[a] *Genes.* 32. *v.* 28. [b] *Genes.* 29. *v.* 23. e 30.

Ma passavam la selva tuttavia,
La selva dico di spiriti spessi.
Non era lungi ancor la nostra via 67
Di qua dal sommo, quand'io vidi un foco,
Ch'emisperio di tenebre vincia.

Vat. 3199 — e Angelico. E. R. — ed anche il Magalotti, che spiega: *ancorchè ei favellasse.* ←«

65 »→ *tuttavia*, forma elittica, e non sinonimo dell'avverbio sempre, siccome il Vocab. della Cr. e i suoi Compilatori vogliono; ma dell' espressione *in*, o *per tutta la via*, e modifica soltanto un'azione comiuciata una o più volte, riguardo al proseguimento della medesima. Biagioli. ←«

66 *selva di spiriti spessi*, vale quanto *folla di moltissimi spiriti*.

67 »→ *Non era lunga*. Così il Lombardi colla Nidobeat., e chiosava: *non era ancor molto il viaggio da noi fatto.*–*Non era lungi*, leggiamo noi con tutte l'altre edizioni, sembrandoci che il *lungi* esprima assai meglio il concetto. ←«

68 69 *Di qua dal sommo*, di qua dalla sommità, dalla *proda della valle d'abisso* [a], su la quale essendo disse Virgilio: *Or discendiam quaggiù ec.* [b]. Ripetendo Dante col pensiero in questa narrativa il viaggio realmente fatto, adopera lo stesso *di qua*, che avrebbe adoperato parlando colaggiù. – *un foco*, –*Ch'emisperio di tenebre vincia*. Tutti gli Espositori comunemente intendono detto *vincia* in grazia della rima per *vincea*, dal verbo *vincere* nel solito italiano significato, corrispondente al latino *vinco, is*, di *superare*. Ma però se per l'*emisperio di tenebre* non può (come pare che certamente non possa) intendersi altro che tutto il rotondo buio dell' infernale buca; ponendosi tutto questo buio da cotal fuoco superato, come potuto avrebbe Dante della medesima infernale buca dire: *Oscura, profond'era, e nebulosa* [c]? Io dubito che *vincia* adoperi qui il Poeta nostro non al senso di *superare*, ma a quello di *avvincere*, di *cingere*, di *circondare*, corrispondentemente cioè al latino *vincio vincis*, non al *vinco, is*. Egli almeno par certo, che il fuoco, di cui Dante favella, suppor dovesselo aggirarsi a tutta intorno la infernale buca. Abbiansi le seguenti riflessioni.

[a] Verso 7 e 8. [b] v. 13. [c] v. 10.

Di lungi v'eravamo ancora un poco,
Ma non sì, ch'io non discernessi in parte,

Serviva cotal fuoco a rendere illuminato il luogo abitato dai Gentili croi in armi ed in lettere, in premio delle lor chiare gesta.

Il luogo da questi abitato era una circolar divisione del primo infernal cerchio, fatta dal giro in esso, per tutta la di lui estensione, di sette alte mura e di un fiumicello [a]; ed aveva cotale circolare striscia per termini esse mura da un lato, e dall'altro l'infernal vano. Sì fatta circolare abitazione, oltre che la intende e insegna il Vellutello, che nella infernale Dantesca topografia è tra gli Espositori il più diligente ed esatto, viene poi anche stabilita dalla uniformità; stile essendo di Dante di non costruire mai differenti magioni, se non circolare ciascuna intorno a tutto l'Inferno.

Il fuoco di una sola fiamma esistente in una sola parte di esso giro, o non avrebbe potuto portare il lume a tutto intorno il vastissimo giro, di miglia (secondo il calcolo di esso Vellutello [b]) più di ottocento; ovvero, posto che la smisurata grandezza ciò avesse potuto, avrebbe eziandio dovuto spander lume moltissimo a tutta l'infernal valle, e non lasciarla essere, come era, *oscura e nebulosa* [c]; massime per non essere (al calcolare del prefato Vellutello [d]) niente più profonda che nell'orificio larga.

Un fuoco adunque conviene intendere piccolo, ma che girasse tutto intorno quel cerchio; e che per conseguenza tutto circondasse il buio infernale *emisperio.* ➼ *un foco*, forse una fiamma librata in alto nell'aria. Nè è da stare attaccato alla forza delle parole, dovendosi qui Dante intendere come poeta, e non come geometra. Magalotti. — Pare al Biagioli che il Lombardi derivando il *vincia* dal verbo lat. *vincio*, tolga al concetto ogni bellezza, e spiega *vincea*. Crede poi che il fuoco, di cui qui si parla, sia un chiarore egualmente diffuso per tutto il contenuto dal giro delle mura del castello; chiarore che il Poeta chiamò fuoco, perchè tale gli apparì dal luogo ond'egli il giudicò esser tale. — Alla parola *emisperio* vi è nel cod. Ang. in postilla *la parte de socto dell'onferno.* E. R.

[a] Verso 106. e segg. [b] *Descrizione dell'Inferno* premessa al comento. [c] Verso 10. [d] Ivi.

Ch'orrevol gente possedea quel loco:
O tu, ch'onori ogni scienza, ed arte, 73
Questi chi son, ch'hanno cotanta orranza,
Che dal modo degli altri gli diparte?
E quegli a me: l'onrata nominanza, 76
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazia acquista nel Ciel, che sì gli avanza.
Intanto voce fu per me udita: 79

— *sonno* in luogo di *sommo*, hanno il Vat. 3199 e l'Ang.; il Caet. però legge *sono*. E. R. — Anche il Torelli legge *sonno*, e intende, *di qua dal luogo*, *dov' io m' addormentai*; ed il *vincia*, derivandolo pure dal latino *vincio*, lo spiega per *cerchiava*. — Questa lezione è pur seguita ed intesa egualmente dal Perazzini e dal Venturi; e dietro l'autorità dei citati codd., ed il parere di questi tre illustri Chiosatori, si potrebbe preferire a quella della Nidob. ←

72 *orrevole* per *onorevole*, molto da' buoni antichi adoprato. Vedi il Vocab. della Cr.; e dovrebbe essersi fatta questa voce per antitesi dalla sincopata *onrevole*, come fu fatto *orranza* di *onranza*. → Il cod. Stuard. legge *possedean*, e soggiugne Biagioli, che forse Dante scrisse così. ←

73 *onori*, fai col tuo scrivere salire in pregio. → *O tu c'onori et Scientia et Arte* ha il cod. Vat. 3199. ←

74 *orranza* per *onoranza*, *onore*, voce pure da molti buoni antichi usata. Vedi il Vocab. della Crusca.

75 *dal modo*, dalla condizione. * Il codice Cass. legge, *dal Mondo*, ed il suo Postill. chiosa: *quia non sunt in ea parte in qua alii*. Sebbene questa nuova lezione possa stimarsi migliore, non abbiamo creduto necessario di sostituirla nel testo, e ci siamo contentati di qui riferirla. E. R.

76 *onrata*, sincope d'*onorata*. Vocab. della Cr. — *nominanza*, nome, fama.

77 *suona*, rimbomba; — *su nella tua vita*, lassù dove tu ancor vivi, nel mondo.

78 *Grazia*, favore; — *gli avanza*, gli fa superiori di condizione agli altri di questo luogo.

79 → *per me* equivale a *da me*; maniera molto elegante usata da tutti i buoni scrittori sì antichi che moderni. Poggiali. ←

Onorate l'altissimo Poeta:
L'ombra sua torna, ch'era dipartita.
Poichè la voce fu restata, e queta, 82
Vidi quattro grand'ombre a noi venire:
Sembianza avevan nè trista, nè lieta.
Lo buon Maestro cominciommi a dire: 85
Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi a' tre, sì come Sire.
Quegli è Omero poeta sovrano: 88
L'altro è Orazio satiro, che viene,

80 *l'altissimo Poeta*, Virgilio.

81 *dipartita*, per assistere a Dante [*a*].

82 *restata, e queta*, pleonasmo in grazia della rima. →Nega il Biagioli che sia questo un pleonasmo, e perchè non può esserlo in alcuna lingua, e perchè Dante non fu mai servo della rima, e perchè in fine le voci *restata* e *queta* hanno qui una marcata differenza di significato. ←

84 *nè trista, ec.* Fa costoro e tutti gli eroi, che in seguito dirà, esenti da quei gravi sospiri, *Che l'aura eterna facevan tremare* [*b*]: e però uscendo dal luogo loro, dirà di uscire *Fuor della queta nell'aura, che trema* [*c*]. →*nè trista* perchè non erano in pena, *nè lieta* perchè non erano in gloria. Poggiali.←

85 *Cominciommi a dire*, la Nidob.; *cominciò a dire*, l'altre edizioni; → *e 'ncominciò*, il cod. Vat. 3199. ←

86 all'88 *con quella spada in mano*, in simbolo delle da lui cantate guerre. Anche (suggerisce opportunamente il dottiss. sig. Ennio Visconti) nella famosa apoteosi d'Omero, antico bassorilievo nella biblioteca dell'eccellentissima casa Colonna, una figura tenente la spada in mano simboleggia le da lui cantate guerre [*d*]. *Sire*, signore, prencipe; *sovrano*, principale, primario.

89 *satiro*, cioè satirico, compositor di satire: come i Latini pure dissero *satirus pro eo qui satiram scribit* [*e*].

[*a*] Inf. II. 52. e segg. [*b*] Vers. 27. [*c*] Vers. 150. [*d*] Vedi la figura del bassorilievo, e le illustrazioni al medesimo fatte dal Cupero, nel tom. 2. del Poleni, *Suppl.* al Tesoro delle antichità di Grevio e Gronovio. [*e*] Perottus *Cornucop.* in Epigr. 6., ed anche Roberto Stefano *Thesaur. ling. lat.* art. *Satirus*.

Ovidio è 'l terzo, e l'ultimo è Lucano.
Perocchè ciascun meco si conviene
Nel nome, che sonò la voce sola,
Fannomi onore, e di ciò fanno bene.
Così vidi adunar la bella scuola
Di quel Signor dell'altissimo canto,

92 *Nel nome*, cioè di poeta; — *che sonò*, che fece risuonare; — *voce*, quella cioè che disse: *Onorate l'altissimo Poeta*. – *Voce sola, per voce di molti, che gridino insieme lo stesso*, chiosa il Volpi, e ne adduce in esempio quel verso di Marziale: *Vox diversa sonat: populorum est vox tamen una* [a]. E di fatto dicendo Dante che, dopo udita cotal voce, vide avvicinarsi quelle *quattro grand'ombre*, accenna che fosse la voce non d'una, ma di tutte e quattro insieme le ombre. ➝ Fanno bene a onorarmi, perchè siamo tutti poeti, e l'onore che è fatto ad uno torna sopra tutti. Magalotti. – Perchè gli eccellenti nella medesima facoltà *è bene* che si dimostrino una scambievole compiacenza del loro rispettivo merito. Poggiali. — *Godono di far onore al loro confratello*, spiega invece lo Scolari, ritenendo che *bene* sia sostantivo e non avverbio, ove giustificare si voglia l'approvazione che Virgilio (supposto *bene* avverbio) viene a manifestare degli onori resi a lui stesso. ⟵

95 *Di quel Signor ec.*, d'Omero, principe dell'epica poesia, più d'ogni altra sublime. Il Venturi, persuaso che fosse Omero l'inventore del verso eroico, crede che a cotal'invenzione miri questa lode di Dante; ma n'è confutato dal Rosa Morando [b].

➝ Si è agitata in questi ultimi tempi la quistione, se per la *bella scuola* quella di Omero si abbia ad intendere, o quella di Virgilio, e se quello o questo abbiasi a ritenere *Signore dell'altissimo canto*. — Il Dolce intese qui Virgilio, e lo intese egualmente lo Speroni, come rilevasi dalle sue *postille inedite* marginali che si leggono in un esemplare Aldino della Divina Com. posseduto dal ch. March. Giacopo Trivulzio. Tale sentenza, data senz'altra spiegazione dai due predetti autori, venne sostenuta dal ch. signor Abate e Bib. Francesconi in un

[a] *In amphitheatrum Caes.* epigr. 3. [b] *Osserv. sopra l'Inf.* al presente canto IV.

discorso letto all' I. R. Accademia di Padova nel 1813., e fu dopo difesa anche dai ch. signori Marzari ed Amalteo, dal primo con una Memoria, e dal secondo con un Dialogo, letti all'Ateneo di Treviso nel 5 marzo 1815 [a]; parendo loro che così richiegga la convenienza di tutto il discorso: 1.° perchè il Poeta allude all'inno poco sopra cantato dai quattro accennati poeti, i quali al ritorno di Virgilio mossero incontro a lui per onorarlo, e come a loro Capo intuonarono: *Onorate l'altissimo Poeta*; 2.° perchè Dante, conoscitore di que'sommi poeti e libero nella scelta, preferì Virgilio, anzichè Omero, a guida nel suo viaggio; 3.° perchè quell'elogio di Dante, avendo in mira principalmente lo stile, deesi credere fatto a Virgilio, e non già ad Omero, di cui non conoscendo la lingua, non potea esserne giudice competente; 4.° perchè se Dante nel suo poema parla, all'occasione, con lode di Omero, o il fa per bocca di Virgilio, o dove non sieno messi questi due poeti a confronto; 5.° perchè il debito di gratitudine e di civiltà l'obbligavano a preferire Virgilio ad Omero, come quello che in così difficile e disastroso viaggio gli si era di già offerto a Duca. Fin qui Marzari ed Amalteo. — Aggiungi per 6.° che Dante riconosce sempre per suo autore Virgilio, a preferenza d'ogni altro, chiamandolo *onore e lume degli altri poeti, la Musa maggiore*, *l'onore di ogni arte e scienza*; e per 7.° che il posteriore supera in merito l'anteriore, come quello che perfeziona; e come Aristotile è posto innanzi a Platone, benchè fiorisse dopo, così nel coro de' poeti ha la preferenza Virgilio, come il perfezionatore dell'epica poesia. Questi due ultimi argomenti si leggono nelle Note dello Scolari, il quale, ciò non pertanto, accordandosi coi più, ritiene che Dante alluda qui decisamente ad Omero: 1.° perchè il senso naturale e proprio di *Scuola* unendo l' idea d' insegnamento, non si conviene che a quella d'Omero; 2.° perchè Virgilio stesso lo qualifica *poeta sovrano*; 3.° perchè le poche lodi tributate da Dante ad Omero, sono tali che equivalgono alle molte che dà a Virgilio, chiamando Omero colui

Che le Muse lattar più ch'altri mai;

4.° perchè il verso: *Di quel Signor dell'altissimo canto*, considerato il luogo in cui parla Dante in compagnia di Virgilio, è *dimostrativo* d'una persona che gli sia alquanto discosta, qual era appunto Omero che veniva incontro ad essi. ←

[a] Vedi *Memorie Scientif. e Lett.* dell'Ateneo di Treviso, t. 1. fac. 41.

Che sovra gli altri, com'aquila, vola.
Da ch'ebber ragionato 'nsieme alquanto, 97
Volsersi a me con salutevol cenno:
E 'l mio Maestro sorrise di tanto:
E più d'onore ancora assai mi fenno, 100
Ch'essi mi fecer della loro schiera,
Sì ch'io fui sesto tra cotanto senno.
Così n'andammo infino alla lumiera, 103

96 *com'aquila, vola*: ellissi, e sarebbe l'intiero parlare, *come aquila sopra gli altri uccelli vola, estollesi*.

97 al 99 →« Qui non accade strologar molto quello che » Virgilio a costoro dicesse, vedendosi manifestamente (tanto è » artificioso questo terzetto) ch'egli li ragguagliò dell'essere di » Dante, del suo poetico spirito, e della sua profondissima » scienza. Ciò si discopre dalla cortesia del saluto ch'essi gli » fecero, e dal sorridere che ne fece Virgilio. MAGALOTTI. »← *sorrise*, fece bocca ridente, mostrò piacere; – *di tanto* dee equivalere a *di ciò*. L'equivalenza della particella *tanto* alla *ciò* vedesi in *pertanto* e *perciò*. → *di tanto*, sottintendi *onore*, chiosa il Biagioli, negando che *di tanto* valga *di ciò*. ←

100 → *Ed anco più onore assai mi fenno*, l'Ang. E. R. ←

101 102 *Ch'essi mi fecer*, legge la Nidob., e istessamente parecchi mss. veduti dagli Accademici della Cr. E mi fa meraviglia, che non preferissero gli Accademici questa lezione alla *Ch' ei si*, che dall'Aldina hanno trascritto nell'ediz. loro: lezione, nella quale o vuolsi la particella *si* per riempitiva, e non produce se non dell'imbroglio, in vicinanza massimamente dell'altra *sì* nel seguente verso; o vuolsi posta per *così*, per *talmente*, ed allora abbisognerebbe che fosse Dante *tra cotanto senno* stato fatto non il *sesto*, cioè l'ultimo, ma un de' primi. — *Sì ch'io* vale *ond' io* [a]. → *Ch'ei simmi fecer ec.* ha il Vat. 3199. ←

103 *alla lumiera*, al *fuoco*, che disse nel *v.* 68., che o semplicemente per isplendente aerea circolare striscia dee intendersi, o al più per una circolar serie di fiaccole: al qual senso

[a] Del *sì che* o *sicchè* a cotale significato vedi il Vocab. della Cr.

Parlando cose, che 'l tacere è bello,
Sì com'era 'l parlar colà dov'era.
Venimmo al piè d'un nobile castello,
Sette volte cerchiato d'alte mura,

anche può *lumiera* adattarsi [a]. ➸ *Così andammo*, legge il cod. Ang. E. R. — e il Vat. 3199. ➸

104 105 *cose, che 'l tacere è bello ec.*; imperocchè qui rammentate sarebbero affatto fuori del mio proposito: siccome era bello e conveniente il parlarne dove se ne parlò. Venturi. Ma forse accennar vuole Dante, che si parlasse ivi delle finezze della poesia; e che le medesime, come dal volgo non intese, non istarebbero qui se non malamente rammemorate. ➸ Garba assai al Magalotti un pensiero del Rifiorito sul vero senso di questi versi. Stima questi che tutto quel discorso fosse in lodar Dante; e perchè mostra che ancor egli favellasse, il suo parlare non fu per avventura altro che recitare qualcuna delle sue canzoni, secondochè da que' Poeti ne fu richiesto. Ciò torna bene al costume non solo, ma anche al sentimento de' versi; essendo verissimo che ora la modestia fa diventar bello il tacere quello che allora bellissimo era a parlare. — *dov'io era*, al *v.* 105., legge l'Ang. E. R. ➸

106 107 *d'un nobile castello*, cioè delle sette *alte mura*, che, come è detto al *v.* 68., dividevano circolarmente in due parti la larghezza del primo cerchio. Per queste sette mura, chiosa il Landino, e vi acconsente il Vellutello; *sette virtù*, cioè quattro morali: *prudenza, giustizia, fortezza e temperanza*; e tre speculative: *intelligenza* (che appellano le scuole la cognizione delle cose per sè stesse chiarissime, come sono, esempigrazia, i geometrici assiomi), *scienza* (ch'è cognizione acquistata col raziocinio), e *sapienza* (ch'è la scienza di cose altissime). Il Daniello pensa invece, che per le sette mura intendere si debbano le sette arti liberali, cioè: *grammatica, rettorica, dialettica, aritmetica, musica, geometria, astronomia.* L'esposizione però del Landino e Vellutello si adatta meglio a tutti i generi di personaggi ch' entro ad esse mura si rinvengono, cioè ai virtuosi tanto in lettere, quanto in armi; agli ultimi de' quali non troppo bene l'arti liberali si convengono. Che ha egli a

[a] Vedi il Vocab. della Cr. sotto la voce *Lumiera*, §. 3.

Difeso 'ntorno d'un bel fiumicello.
Questo passammo come terra dura:
Per sette porte intrai con questi Savi:
Giugnemmo in prato di fresca verdura.
Genti v'eran con occhi tardi e gravi,
Di grande autorità ne' lor sembianti:
Parlavan rado con voci soavi.

fare la grammatica o qualunque altra delle prefate arti liberali col *Bruto*, *che cacciò Tarquino*, con *Lucrezia*, *Iulia ec.*? ➻ Delle suesposte opinioni, niuna forse, dice il Biagioli, è la vera; e vuolsi piuttosto per le sette mura significar quella rocca, di cui la Filosofia ragiona a Boezio nel libro 1. In tal caso per le sette mura intenderebbesi e le sette arti e le sette virtù sopraddette. ⟵

108 *d'un bel fiumicello*: l'eloquenza, per questo *bel fiumicello*, chiosano d'accordo il Landino, Vellutello e Daniello; ed è a proposito il detto che reca quest' ultimo di Cicerone: *sapientiam sine eloquentia parum prodesse civitatibus* [*a*].

109 *passammo come terra dura*, per esser piccolo, ed esservi dentro poca acqua. Daniello. Ma io crederei più volentieri essere intenzione di Dante di accennare con tale asciutto passaggio, che l'eloquenza appo i sapienti ha poco o nissun luogo: *Neque indisertum academicum* (fa Cicerone che Velleio dica) *pertimuissem*, *nec rhetorem*, *quamvis eloquentem*; *neque enim flumine conturbor inanium verborum* [*b*]. E Quintiliano insegna che, *si sapientes iudices dentur*, *perquam sit exiguus eloquentiae locus* [*c*]. ➻ Rigettando come falsa questa opinione, il Biagioli opina che i Poeti così passarono quel fiumicello, per dimostrare che nulla è al mondo che non possano i versi. ⟵

110 *Per sette porte*, perocchè disse ch'erano sette le muraglie intorno a quel castello.

112 al 114 ➻Terzetto che può servir di norma a qualunque piglia, descrivendo, a rappresentare il costume di gran personaggio. Magalotti. – *Genti ec.*, forse va letto, *Gente v'eran*,

[*a*] *De invent.* lib. 1. [*b*] *De nat. deor.* lib. 2. n. 11. [*c*] *Instit orat.* lib. 2. cap. 17.

Traemmoci così dall'un de' canti 115
 In luogo aperto, luminoso, ed alto,
 Sì che veder si potean tutti quanti.
Colà diritto sopra 'l verde smalto 118
 Mi fur mostrati gli spiriti magni,
 Che di vederli in me stesso n'esalto.

nota Torelli, come in questo, *v.* 44. e seg.: *Però che* gente *di molto valore - Conobbi, che 'n quel Limbo* eran *sospesi*; e altrove: gente, *che sospira*, *-E* fanno. Inf. c. VII. *v.* 118. e seg. ←

115 → L'essersi tratti da un canto, prova che il castello non era murato a tondo, come alcuni han creduto; e figurandocelo Dante semplicemente come un dilettevole prato intorniato di mura, è chiaro che in esso non vi doveva essere impedimento di mura, case, od altro da potersi trarre da un canto. Così Magalotti, il quale parlando dell'ubicazione e grandezza di questo castello, intende di provare che non arrivasse colle sue mura in su la sboccatura del secondo cerchio, ma che fosse tutto dentro all'orlo del Limbo in su la mano, su la quale camminavano Dante e Virgilio. ←

117 *potean*, che legge la Nidobeatina, preferisco allo stravagante *potèn*, che, a quant'osservo, leggono tutte l'altre ediz. E se per l'andamento del verso converrebbe che *potèn* o si pronunciasse colla seconda sillaba breve, ovvero si spezzasse e pronunciasse:

Sì che veder si po-ten tutti quanti;

una delle medesime licenze, aggiunta alla crasi delle due vicine vocali *e a*, basta ad abilitarne anche il *potean*. Spezzatura di versi consimile all'accennata, per chi nol sapesse, accade da praticarsi indispensabilmente non solo in altri versi di questo medesimo poema, nel 14. esempigrazia del canto VI. della presente cantica, ma in alcuni eziandio d'altri poeti. Vedi la nota al detto *v.* 14. → *potèn*, legge il Vat. 3199. ←

118 *diritto* dee qui equivalere a *dirimpetto*, *dirincontro*. — *verde smalto* appella metaforicamente il *prato di fresca verdura*. → *Quivi diritto*, legge il cod. Ang. E. R. ←

120 *esalto*, antitesi in grazia della rima, per *esulto*; e forse fondata nella non del tutto improbabile supposizione, che i latini verbi *exsultare* ed *exsaltare* derivinsi da sinonimi fonti,

Io vidi Elettra con molti compagni,
Tra' quai conobbi ed Ettore, ed Enea,
Cesare armato con gli occhi grifagni.
Vidi Cammilla, e la Pentesilea

quello da *exilio* e da *salio*, e questo da *salto*. *N'esalto* poi dice o per enallage di tempo, invece di *n'esaltai*, ovvero a dinotare, che durava in lui il contento di quella vista fino al tempo che ciò scriveva. »→ *Che del vedere* ha il cod. Vat. 3199. — *Che di vedere in me stesso m'esalto*, lezione non dispregevole del codice Ang. — L'Antald. legge, *me stesso n'esalto*. E. R. ←«

121 *Elettra.* Tutti i Comentatori riconoscono questa Elettra per quella figliuola d'Atlante, moglie di Corito Re d'Italia, che di Giove generò Dardano fondatore di Troia: e con ragione, perchè viene accompagnata e corteggiata dagli eroi della discendenza di Dardano, Ettore, Enea e Cesare, che da Enea riconosceva la sua origine: *Nascetur pulcra troianus origine Caesar* [a]. Solo un moderno (il Volpi), senza addurne ragione alcuna, contro il comun parere, dice esser questa anzi l'Elettra figliuola di Agamennone e Clitennestra, dal nome della quale intitolò Sofocle una sua tragedia, che ancor si legge. Venturi.

122 *Ettore*, figliuolo di Priamo Re di Troia, e di tanto valore, che quasi solo fu cagione che Troia si difendesse dieci anni. — *Enea*, figliuolo d'Anchise Troiano, notissimo nelle storie e nelle favole. Volpi.

123 *Cesare*, Giulio, primo Imperatore romano; - *con gli occhi grifagni*, di sparviere grifagno: accenna gli occhi neri e lucidi che dice Svetonio nella di lui vita aver esso avuto, »→ *con occhi*, omesso l'articolo, leggono l'Ang. e l'Antald. E. R. ←«

124 *Cammilla*, donzella guerriera, figliuola di Metabo Re dei Volsci, che combattè a favore di Turno. - *Pentesilea*, Regina delle Amazoni, che andò in soccorso de' Troiani, e fu uccisa da Achille. Venturi. »→ *Vidi Cammilla e la Pentesilea*; - *Dall'altra parte vidi 'l Re Latino*, *ec.*; così propone di leggere il Perazzini [b], stimando che si debbano separare le guerriere *Cam-*

[a] Virg. *Aeneid*, 1. 286. [b] *Correct. in Dant. Com.* Veronae 1775.

Dall'altra parte, e vidi 'l Re Latino,
Che con Lavinia sua figlia sedea.
Vidi quel Bruto, che cacciò Tarquino;
Lucrezia, Iulia, Marzia, e Corniglia,
E solo in parte vidi 'l Saladino.

milla e *Pentesilea* dal pacifico *Latino* e dall'imbelle *Lavinia*. Questa interpunzione pur si riscontra nel codice Antaldino, come attesta il romano Editore; e sembra al certo da preferirsi alla comune. — Non si può per altro dissimulare che la comune lezione può reggere e sostenersi del pari, avendo Cammilla puguato per Turno, e Pentesilea a favor de' Troiani. ↞

125 *Latino*, Re degli Aborigeni, padre di Lavinia.

126 *Lavinia*, promessa in isposa a Turno Re de'Rutuli, e poi sposata ad Enea; cagione che adirato Turno muovesse guerra a Latino e ad Enea. *Lavina*, leggono l'ediz. diverse dalla Nidobeat., ↠ l'Ang., il Caet. E. R. — e il Vat. 3199. ↞

127 *Bruto ec.* Lucio Iunio (e non Marco, come dice un moderno, il Volpi), che cacciò di Roma Tarquinio Superbo, e diede alla patria la libertà. Venturi. — *Tarquino* per sincope scrive Dante in grazia della rima.

128 *Lucrezia*, moglie di Collatino, violata da Sesto Tarquinio, figliuolo del Superbo, la quale si uccise per attestare la sua innocenza. — *Iulia*, figliuola di Cesare e moglie di Pompeo il grande, amantissima del marito. — *Marzia*, moglie di Catone uticense, ceduta da questo per moglie ad Ortensio, morto il quale, ritornò al primo marito. — *Cornelia*, figliuola di Scipione Affricano il maggiore, e moglie di Gracco, donna di rara prudenza e facondia. Venturi. *Corniglia* per *Corneglia*, antitesi a cagione della rima.

129 *in parte*, vale quanto *in disparte*, come scrisse il Boccaccio: *tratto Pirro da parte* [a], invece di *tratto in disparte*. — *Saladino*, fu Soldano di Babilonia, ed eccellente in arme. Ed il Poeta dice averlo veduto *solo*, perchè pochi o nessun altro di quella generazione s'è renduto famoso. Ed *in disparte*, per essere stato di region lontana. Vellutello. ↠ « Era costui » oriundo di Persia, cioè del Kurdistan, e di semplice soldato, » messosi a militare con un suo fratello sotto Noradino Re della

[a] Nov. 96. 6.

Poichè innalzai un poco più le ciglia,
Vidi 'l Maestro di color che sanno,
Seder tra filosofica famiglia.
Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno.
Quivi vid'io e Socrate, e Platone,
Che 'nnanzi agli altri più presso gli stanno,
Democrito, che 'l mondo a caso pone,

» Siria e della Mesopotamia, pervenne col suo valore e co'suoi » talenti ad essere Soldano dell'Egitto, della Soria e paesi con» tigui. Conquistò Gerusalemme, di cui era allora Re Guido di » Lusignano. Morì colmo di gloria e di figliuolanza, e ricco di » stati nel 1194. Perchè fu eccellente nell'armi e dotato di molta » umanità in mezzo alle più sanguinose guerre, Dante lo col» loca qui tra gli eroi infedeli, e a bello studio lo rappresenta » *solo in parte*, cioè *in disparte*, essendo fino a que' tempi » stata cosa rara l'umanità ed una certa costumatezza in un » conquistatore Maomettano. » Poggiali. ←

131 *Maestro*, capo, principe; intende Aristotile, *al quale*, dice nel Convito, *la natura più aperse li suoi segreti* [a], ed il quale solo a' suoi tempi era in grandissima voga. — *di color che sanno*, vale *di coloro, che sapienti sono, de' filosofi*, σοφοί, cioè *sapienti*, appellati prima che Pittagora, per isfuggire l'arroganza del nome, scegliesse in vece quello di *filosofo*, di *amatore* cioè solamente *della sapienza*. Vedi Cicerone [b] e Diogene Laerzio [c].

133 → Bella è la variante de' codd. Antald. e Caet.: *lo miran*. E R. — e così pure legge il Vat. 3199. ←

134 *Socrate*, filosofo ateniese, maestro di Platone. — *Platone*, pur ateniese, maestro d'Aristotile.

135 *Che 'nnanzi ec.* Vuole accennare che Socrate e Platone si avvicinino in grandezza di fama ad Aristotile più di ogn' altro filosofo.

136 *Democrito*, Abderita. — *a caso pone*, intendi, *fatto*. Seguitando costui la dottrina di Leucippo, insegnò essere il mondo composto di certi corpicciuoli indivisibili a caso uniti insieme. Volpi.

[a] Tratt. 3 cap. 5. [b] *Tusc.* 5. [c] *Proem. ad vit. philos.*

Diogenes, Anassagora, e Tale,
Empedocles, Eraclito, e Zenone:
E vidi 'l buono accoglitor del quale,
Dioscoride dico; e vidi Orfeo,
Tullio, e Livio, e Seneca morale,
Euclide geometra, e Tolommeo,

137 *Diogenes* o *Diogene*, Cinico, da Sinope, filosofo amatore della povertà e del disagio, e rigoroso riprensore degli altrui difetti. Volpi. — *Anassagora*, Clazomenio, filosofo dogmatico antichissimo ed eccellente. Volpi. — *Tale* o *Talete*, Milesio, uno de' sette Savj della Grecia. Volpi.

138 *Empedocles* o *Empedocle*, filosofo d'Agrigento, città di Sicilia, il quale compose un bellissimo poema, *della natura delle cose*; in che fu poi da Lucrezio, poeta latino, imitato. Volpi. — *Eraclito*, d'Efeso, filosofo antichissimo, i cui scritti intorno *alla natura delle cose* erano ripieni di oscurità. Volpi. — *Zenone*, Cittico, cioè da Cittico, antica città di Cipro, principe degli Stoici. Fu un altro Zenone, detto *Eleate*, dalla sua patria, dialettico acutissimo. Volpi.

139 140 *'l buono accoglitor*, l'eccellente raccoglitore e scrittore; — *del quale*, il concreto per l'astratto, per *della qualità*, della virtù cioè dell'erbe, delle piante e delle pietre e de' veleni e loro rimedj; delle quali cose scrisse *Dioscoride* d'Anazarba nella Cilicia. — *Orfeo*, nativo di Tracia, figliuolo d'Eagro e della musa Calliope. Fingono i poeti che costui usasse tanta maestria nel sonar la cetra, che i più fieri animali e gli alberi stessi concorressero ad udirlo. Volpi.

141 *Tullio*, Cicerone. — *Livio*, legge la Nidobeat., invece di *Lino*, che leggono tutte l'altre ediz.; e *Livio istoriografo romano*, ripete nella Nidobeatina anche il comento. Ed ecco tolto così il congiungimento di cose disparate imputato a Dante in questo passo: *Guarderaiti*, dice il Casa nel Galateo, *di non congiunger le cose difformi tra sè, come*:

Tullio, e Lino, e Seneca morale.

Seneca morale, fu Spagnuolo, e maestro di Nerone, da questi poscia fatto ammazzare. Volpi. → *Lino* ha l'Antald., e *Alino* legge l'Ang. E. R. — e il Vat. 3199. ←

142 *Euclide*, il celebre autore degli *elementi geometrici*.

Ippocrate, Avicenna, e Galieno,
Averrois, che 'l gran comento feo.
Io non posso ritrar di tutti appieno,
Perocchè sì mi caccia 'l lungo tema,
Che molte volte al fatto il dir vien meno.
La sesta compagnia in duo si scema:

— *Tolommeo* Claudio, l'astronomo e geografo, autore dell'in addietro comunemente ammesso mondiale sistema, detto *Tolommaico*.

143 *Ippocrate*, medico greco antichissimo ed eccellente, nato nell'isola di Coo, della razza d'Esculapio. Volpi.—*Avicenna*, Arabo, medico eccellente. Fiorì circa gli anni di nostra salute 1040. Volpi.—*Galieno* appella Galeno, il famoso medico pergameno, o per uso di parlare (appellandolo istessamente anche nel *Convito*) [a], o per epentesi in grazia del metro.

144. *Averrois* o *Averroe*, Arabo, gran Comentatore d'Aristotile, ma empio nelle sue opinioni. Volpi. — *feo* per *fe'*, ad ischivare l'accento e fare la rima l'adoprò, tra gli altri, anche il Casa, son 35.:

Per cui la Grecia armossi, e guerra feo [b].

145 *ritrar*, ponesi qui metaforicamente per *descrivere*, per *riferire*.

146 *mi caccia*, mi spinge, mi dà fretta; — *'l lungo tema*, la vasta materia del mio assunto. ➸ *simmi stringe* ha il cod. Vat. 3199. ⇷

147 *al fatto il dir vien meno*, non può il dire stendersi a tutto l'accaduto.

148 *sesta compagnia*, per *compagnia senaria*, *di sei*.–*in due si scema*, ellissi, invece di dire, *in due parti dividendosi si scema*, si spicciolisce, rendesi di minor numero. Le due parti, nelle quali si divide, sono: Virgilio e Dante una; Omero, Orazio, Ovidio e Lucano l'altra; restando questi, e proseguendo quelli il loro viaggio.

[a] Tratt. 1. cap. 8. [b] —* Trovasi però anche nelle prose de' buoni autori antichi *feo* per *fe'*. Vedine molti esempj nel Mastrofini, *Teoria e Prosp. de' verbi italiani*, sotto il verbo *Fare*. n. 6. E. R.

Per altra via mi mena 'l savio Duca
Fuor della queta nell'aura, che trema:
E vengo in parte, ove non è che luca.

149 *Per altra via*, cioè non più per quella che passava tra gli eroi, piana ed aperta, ma per un'altra affatto da quella diversa, per cui scendevasi al secondo infernal cerchio.

150 *Fuor della queta*. Che non fosse l'aria nella magione degli eroi da'sospiri agitata, accennollo Dante con dire che avevano essi sembianza *nè trista, nè lieta* [a]. — *nell'aura, che trema*, non per sospiri solamente, come al di là delle *sette mura*, ma per *sospiri*, *pianti*, *ed alti guai*, come dal seguente canto apparirà.

151 →→ *ove non è chi luca*, legge il Vat. 3199. ←←

[a] Verso 84.

CANTO V.

ARGOMENTO

Perviene Dante nel secondo cerchio dell'Inferno, all'entrar del quale trova Minos, giudice di esso Inferno, da cui è ammonito, ch'egli debba guardare nella guisa, ch'ei v'entri. Quivi vede, che sono puniti i lussuriosi; la pena de' quali è l'essere tormentati di continuo da crudelissimi venti sotto oscuro e tenebroso aere. Fra questi tormentati riconosce Francesca da Rimino; per la pietà della quale, e insieme di Paolo cognato di lei, cadde in terra tramortito.

Così discesi del cerchio primaio
Giù nel secondo, che men luogo cinghia,
E tanto più dolor, che pugne a guaio.

Ci chiama Dante in questo canto a meditare la miseria delli carnali; ma Dante sa quanto sia l'uomo soggetto al potere del senso: Dante conosce quella passione che fu spesso lo scoglio e degli eroi e dei sapienti; e Dante parla colle voci della compassione e del più tenero affetto. Ecco la ragione poetica dell'orditura di questo canto, e della rappresentazione del pietoso fatto di Francesca di Arimino, che lo termina. Scolari.

2 *cinghia*, val quanto *cinge*, *circonda*. Nell'esempio dell'anfiteatro, recato nel precedente canto, *v.* 24., si capirà facilmente come di mano in mano debbano i più bassi infernali cerchj *cinger men luogo*, fare un più ristretto giro.

3 *tanto più dolor*, intendi, *ha*, cioè *contiene* più dolore; — *che pugne a guaio*, che punge e tormenta quelli spiriti fino

Stavvi Minos orribilmente, e ringhia: 4

a farli guaire, cioè fino a farli mandare altissimi lamenti e strida; e non soli sospiri, come nel Limbo. *Guaio* è propriamente la voce lamentevole che manda fuori il cane percosso lagnandosi, e allora si dice il cane *guaire*. Venturi.

4 *Minos*, figliuolo di Giove e d'Europa, Re e legislatore dei Cretensi, uomo d'incontaminata e severa giustizia, il quale finsero i poeti che fosse giudice all'Inferno insieme con Eaco e Radamante. Volpi. - *ringhia*; *ringhiare*, digrignare i denti, minacciando di mordere, proprio dei cani, vale qui *dimostrarsi pieno di sdegno* ↠ *Stavvi Minos, e orribilmente ringhia*, così il cod. Ang. E. R. — La descrizione qui fatta di Minosse ha dato a molti motivo di tacciar Dante d'insopportabile stravaganza. — Landino se ne trasse d'impaccio affermando che Minosse in figura di *bestia feroce e ringhiosa* rappresenta i rimordimenti e i latrati della coscienza. - Magalotti osservò, che « conoscendo il Poeta l'obbligo ch'egli aveva di » uscire più che poteva dall'ordinario, rispetto al luogo e ai » personaggi ch'egli aveva tra le mani, andò trovando maniere » *strane* ed *inusitate* per significare i loro concetti. » — Biagioli null'altro ha scritto, se non che quella coda *è l'ornamento più proprio* di lui, *e che Dante non lo poteva rivestir del robbone*. — Riportate dallo Scolari siffatte opinioni, nè giudicandole sufficienti a giustificare il Poeta nostro, ed a mostrare quanto siasi anche qui contenuto entro i limiti del verisimile nell'ordine delle cose credute, si fa quivi a proporre alcune sue osservazioni, di cui ne daremo qui un brevissimo estratto, rimettendo i curiosi alle sue Note.

Minosse, figlio di Giove e di Europa, regnò in Creta famoso per la tremenda vendetta della morte di Androgeo, e per molt'altri ingiusti fatti e crudeli. Non per la sua giustizia adunque, ma per la sua ferrea severità e fermezza di carattere fu da' poeti costituito giudice dell'Inferno. Se Dante l'avesse giudicato innocente, posto non lo avrebbe per certo nell'Inferno cristiano. Ivi ponendolo, s'avvide non convenirsi rappresentarvelo come giudice dignitoso e tranquillo che sentenzia. Lo trasformò quindi in un mostro orribile, incaricato dalla divina Giustizia di ordinare quel grado e qualità di pene che fossero le più proporzionate al delitto e le più corrispondenti al supremo volere. A dimostrar poi la proprietà e convenienza

Esamina le colpe nell'entrata:
Giudica, e manda, secondo ch'avvinghia.
Dico che, quando l'anima mal nata 7
Gli vien dinanzi, tutta si confessa:
E quel conoscitor delle peccata

nell'invenzione della lunga coda di Minosse, osserva: 1.° essere opinione ricevuta dai Naturalisti, che la coda sia stata data alle fiere per manifestare con essa i moti dell'animo; 2.° che nelle sacre Pagine vien riguardata come simbolo di possanza [a]; 3.° che nei geroglifici, come attesta il Valeriano [b], rappresenta la non curanza di coloro, i quali nella vita lieta badar non vollero al termine delle cose ed all'avvenire. Esposte siffatte opinioni, conclude col dire che forse Dante derivò quest'immagine da' principj della filosofia naturale degli antichi, tanto in voga a' tempi di lui, sulla preziosità della spina dorsale, da cui derivarono le morali significazioni di essa e della coda, termine della medesima, che fu presa quasi per simbolo del fine delle cattive azioni degli uomini, quelle appunto cui Minosse è delegato a punire. ←

5 *nell'entrata*, nell'entrare di ciascun'anima.

6 *secondo ch'avvinghia*, che rivolge intorno a sè stesso la coda; come in seguito spiega Dante medesimo. Giudice nell'Inferno Minos lo hanno, come di sopra è detto, collocato altri poeti, l'ornamento però della coda, come a giudice infernale, e cotale compendioso modo di sentenziare, sono idee vaghissime del Poeta nostro. → Qui *manda* va spiegato nel suo proprio senso, che è quello di *comanda;* ciò che fa Minosse quando *che avvinghia*, o *s'avvinghia*, come vogliono alcuni altri. Scolari. ←

7 *mal nata*, sciaurata, e che però meglio sarebbe stato per lei il non nascere. Venturi. Così di fatto disse Gesù Cristo del suo traditore: *bonum erat ei, si natus non fuisset* [c]. Potrebbe però anche cotal aggettivo avere il più comun senso d'*ignobile* e di *vile*, *sfornita d'ogni virtù*.

8 → *li giunge innante* ha il cod. Ang. E. R. ←

9 *peccata*, peccati; è voce latina: dicesi però in italiano a quella foggia che si dice *carra*, *sacca*, *fusa*, *ginocchia*, *mem-*

[a] *Ap.* c. 9. v. 19. [b] *De Hieroglyph.* lib. 34. [c] *Matt.* 26. v. 26.

Vede qual luogo d'Inferno è da essa:
Cignesi con la coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio:
Dicono, e odono, e poi son giù volte.
O tu, che vieni al doloroso ospizio,
Disse Minos a me, quando mi vide,
Lasciando l'atto di cotanto ufizio,

bra, ed altre simili voci. Volpi. Se però *carra*, *sacca*, *fusa*, *ginocchia ec.* non sono voci latine, ma i femminini plurali di *carro*, *sacco ec.*, perchè vorrem dire voce latina *peccata*, o *demonia?*

10 ➝ *da* in luogo di *per*, ed esprime attitudine, proprietà e convenevolezza. Veggasi il Cinonio. Magalotti. ←

11 ➝ *Cignesi:* alcuni sospettano che debbasi leggere *cignele*, prendendo in senso attivo l'*avvinghia* del *v.* 6., come suonano attivamente gli altri verbi di queste terzine, e così il senso è più naturale e più netto. ←

12 *Quantunque* per *quanti*. Vedi il Vocab. della Crusca. — *gradi* appella gl'infernali cerchj, e bene, perocchè, come è detto, sono appunto come i gradi di anfiteatro.

13 al 15 ➝ In questi tre versi è compresa un'esattissima e puntualissima forma di giudizio. Magalotti. ←

14 *a vicenda* qui non significa *scambievolmente*, ma *una dopo l'altra*. Venturi.

18 *l'atto di cotanto ufizio*, l'atto di giudicare. ➝ Qui tacciono i Comentatori, dice lo Scolari, od accennano, come fa il Biagioli, *l'ufizio del giudicare*, e non altro; ma al giudicare non si restringe solamente l'uffizio di Minosse. Davanti a lui le anime dei perduti sono costrette a confessare le loro colpe; egli destina loro la pena, pronunzia sulla qualità del luogo che nell'Inferno è da esse; gira la coda intorno al ventre, quantunque gradi vuole che giù sian messe, ed a questo segno del suo comando l'anime sono precipitate nel baratro. Conosciuto così il vero uffizio di Minosse, pare che si possa ora meglio valutare la forza di quel *cotanto*. — Prima dello Sco-

Guarda com'entri, e di cui tu ti fide: 19
Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare.
E 'l Duca mio a lui: perchè pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare: 22
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Ora incomincian le dolenti note 25
A farmisi sentire: or son venuto
Là, dove molto pianto mi percuote.
Io venni in luogo d'ogni luce muto, 28

lari chiosava a questo luogo il Poggiali: « *lasciando l'atto* ec. » vuol dire: interrompendo l'esercizio di sì importante, sì au» torevole, ed insieme sì terribile ministero. Qual dignità, qua» le energia in questo verso! » ←

19 *di cui tu ti fide*: accenna la fiducia che aveva Dante nella scorta di Virgilio. *Fide* per *fidi*, antitesi in grazia della rima.

20 *Non t'inganni ec.* Allude al *facilis descensus Averni... Sed revocare gradum, superasque evadere ad auras,-Hoc opus, hic labor est* [a]. Venturi. Ma forse ancora all'avviso di Gesù Cristo: *Lata porta, et spatiosa via est quae ducit ad perditionem* [b].

21 *pur gride?* O la particella *pure* accenna continuazione, come se invece detto avesse: *perchè continui tu a gridare?* o è meramente riempitiva. — *gride* per *gridi*, antitesi. → Il Biagioli la pensa diversamente, e dice, che Virgilio ricordandosi del grido di Caronte, risponde con isdegno a quello di Minos: *perchè gridi tu pure*: *anche tu?* ←

22 *fatale*, voluto dal fato, voluto dal Cielo.

23 24 *Vuolsi così ec.* Le stessissime parole dette da Virgilio medesimo a Caronte, canto III. 95. 96.

25 *note* per *voci*.

27 *mi percuote*, intendi, *l'orecchie*.

28 *muto* per *privo*, catacresi. → Qui si noti col Magalotti, come stando sempre su la medesima bizzarra traslazione di at-

[a] *Aen.* 6. *v.* 126. 128. e seg. [b] *Matt.* 7. *v.* 13.

Che mugghia, come fa mar per tempesta,
Se da contrarj venti è combattuto.
La bufera infernal, che mai non resta, 31

tribuire il proprio della voce al proprio della vista, va continuamente crescendo. Nella selva, dove l'oscurità e l'ombra erano accidentali, la luce *si tace* (*v.* 60. c. I.). Nell'atrio dell'Inferno, dove l'oscurità non è accidentale, ma naturale, la luce è *fioca* (*v.* 75. c. III.). Innoltratosi finalmente nel profondo della valle, per dinotare che le tenebre non sono accidentali, nè a tempo, ma spesse, ostinate ed eterne, la luce è *muta*.←

30 *contrarj venti*, cagione della tempesta.

31 *bufera*, aria furiosamente agitata a modo di turbine. Il Volpi vuole inoltre che venga insieme turbinando pioggia o neve, acciò si nomini propriamente bufera, amando di attenersi stretto alla Crusca. Ma il Boccaccio, a cui forza è che la Crusca si sottometta, non vi richiede nè pioggia, nè neve, contentandosi d'una furia impetuosa di vento, che svella, schianti, abbatta, rompa quanto gli si para dinanzi. VENTURI.–*mai non resta*, non resta mai: non perchè non finisca mai di soffiare, perchè tosto dirà: *Mentre che 'l vento, come fa, si tace*; ma perchè, sebbene ha di tanto in tanto qualche pausa, contuttociò deve essere eterno in quel tenore; e così inteso giustamente il senso, non vi sarà bisogno del *vix unquam* del P. d'Aquino per addolcire, come dic' egli, la contraddizione di quei due versi, ch'è solamente verbale ed apparente. VENTURI. La spiegazione del Venturi conviene con quella del Daniello, il quale, a quanto veggo, fu il primo ad apprendere la difficoltà di combinare il presente con quell'altro verso: *Mentre che 'l vento, come fa, si tace*. Ma io credo che il Daniello, il Venturi e il d'Aquino falsamente tutti e tre suppongano che dicendo Francesca: *Mentre che 'l vento, come fa, si tace*, intenda tacere, cioè essere cessata, la bufera non solamente per sè e pel compagno, ma per la schiera tutta de'lascivi. E perchè non capirem noi piuttosto che, uscendo i due amanti *della schiera, ov'è Dido* [a], dalla schiera de'lascivi, lasciassero essa schiera nella continuante bufera? e che *tacere il vento* dica Francesca rapporto solamente a sè ed all'amante compagno?→Magalotti

[a] Verso 85.

Mena gli spirti con la sua rapina;
Voltando, e percotendo gli molesta.
Quando giungon davanti alla ruina,
Quivi le strida, il compianto, e 'l lamento;
Bestemmian quivi la virtù divina.
Intesi ch'a così fatto tormento

spiega, che tanto può esser vero che la bufera ricorra a volta a volta, come che sia stata prodigiosamente sospesa; e non per li due amanti, ma in grazia di Dante, che per divina disposizione facea quel viaggio. — Biagioli usa parole diverse e diffuse, ma sta col Venturi, la cui opinione anche allo Scolari sembra la migliore. ←

32 *Mena*, trae seco. — *rapina* per *rapidità*. Vedi il Vocab. della Crusca. →« Male spiega il Lombardi, come nota l'E. F., » *rapina* per *rapidità*, mentre qui ha significato di rapimento » in giro, ossia vortice. In tal senso l'usò pur Dante nel *Con-* » *vito* (fac. 115.) ove disse: *La rapina del primo Mobile*.»←

33 *percotendo*. Chiosa il Daniello, che il vento *percotesse*, scagliasse quelli spiriti contro i duri massi dell'infernal ripa: intendendo essa ripa significarsi nel seguente verso col vocabolo di *ruina*; e così appellarsi dal Poeta allusivamente alla opinione sua, d'essere l'infernal buca un ruinamento di terreno avvenuto allorchè dal cielo in terra cadde Lucifero [a].

34 *davanti alla ruina*, secondo la prefata chiosa vale, *in vicinanza della dirupata sponda*. → Landino spiega *ruina* allegoricamente pel cadere della cosa amata. — Magalotti pel dirupamento dell'apertura, giù per la quale è disceso il Poeta, e da dove sbocca il torrente dell'aria che li mena in giro. — Biagioli intende le acute punte degli scogli ond'è irta la ripa del girone. — Lo Scolari chiosa: « l'Inferno di Dante non va sempre » al basso? Minosse non fa egli *voltare in giù* le anime che » ha giudicato? A che dunque tanto ammattire sul verso: » *Quando giungon davanti alla ruina*? »←

35 *Quivi le strida ec.*, per avvicinarsi all'urto. Esprime ciò la frequente peripezia de' lussuriosi di trovarsi inaspettatamente ed inevitabilmente vicini a grandissimi urti.

[a] Inf. XXXIV. 121. e segg.

Sono dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento.
E come gli stornei ne portan l'ali
Nel freddo tempo a schiera larga e piena;
Così quel fiato gli spiriti mali
Di qua, di là, di giù, di su gli mena:

38 *Sono dannati*, legge la Nidob.; *eran dannati*, l'altre edizioni. — * Il cod. Cass. legge *enno*, usato anche altrove da Dante per *sono*. E. R. →*enno* legge pure il Vat. 3199. ←

39 *talento*, per *genio*, *inclinazione*, anche nel Purg. XXI. 64.

40 *stornei*. Questa voce *storneo* (chiosa il Venturi) nel Vocabolario non la trovo ancor registrata. *Leggiadro avviso per certo* (risponde il Rosa Morando [a]), *e da sapergliene grado. Ho vergogna a dover qui dire, che* stornei *non ha l'origine da* storneo, *ma da* stornello; *e che questa voce è accorciata da* stornelli, *come* bei *da* belli, *e* capei *da* capelli. *La Crusca ha registrato* stornello: *anzi questo stesso verso di Dante ne vien citato*. Non è però men vergognosa cosa che in una Firenze siasi di fresco ristampato il presente poema colle note dello stesso Venturi, senza neppure una virgola di avvertimento a cotale apertissimo svarione. – *ne portan l'ali*, ne vengono portati dalle ali, ne volano. Sceglie, al paragone dell'irregolare mossa data dal vento a quelli spiriti, il volo degli stornelli, perocchè di fatto è irregolarissimo. →Bellissima similitudine, e cavata con finissimo accorgimento da animali tenuti in niun pregio, e per ogni conto vilissimi. MAGALOTTI.←

42 →*fiato*, per *vento*. – *gli spiriti mali*. Crede il Torelli che il sentimento non debba continuarsi nel seguente terzetto, e che dopo *mali* convenga mettere un punto fermo. La ragione è che Dante non avrebbe detto: gli *spiriti mali* gli *mena*, replicando *gli* due volte senza necessità. ←

43 al 45 *Di qua, di là*. Condegno gastigo a quella rea incostanza ed agitazione d'animo, in cui si lasciano i carnali da amore trasportare. →Espressione felicissima ed inarrivabile di quel tormento, e che vince quasi il vedere stesso degli occhi. MAGALOTTI. ←

[a] *Osserv. sopra l'Inf.*

Nulla speranza gli conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena.
E come i gru van cantando lor lai, 46
Facendo in aer di sè lunga riga,
Così vid'io venir, traendo guai,
Ombre portate dalla detta briga. 49
Perch'io dissi: Maestro, chi son quelle
Genti, che l'aer nero sì gastiga?
La prima di color, di cui novelle 52
Tu vuo'saper, mi disse quegli allotta,
Fu Imperatrice di molte favelle.
A vizio di lussuria fu sì rotta, 55

46 *i gru*. Gru, grua, grue, nome di uccello noto, che alcuni pronunziano come mascolino, ed altri femminino. Vedi il Vocab. della Cr. — *lai*, propriamente sono versi di lamento. Dalla significazione poi di versi lamentevoli passò a quella di lamenti, di voci meste e dolorose; e in questo modo fu frequentemente usata dai Toscani. Dante poi trasportò qui questa voce, significante lamentevoli versi, a significare il lamentevole canto dei gru. Rosa Morando [a].

48 *traendo guai*. *Trarre guai* vale *lamentarsi*, dice e prova con varj esempj il Vocab. della Crusca [b].

49 *briga* dee appellare la suddetta *bufera*, avuto riguardo all'accennata origine della medesima da *briga*, contrasto dei venti. →→ Magalotti nota che qui *briga* vale lo stesso che *noia, fastidio*, *travaglio*. ←←

51 *aer nero*, vale quanto *vento in tenebroso luogo soffiante*. →→ *aura nera*, legge l'Ang. E. R. — e il Vat. 3199. ←←

53 *allotta*, per *allora*, adoperato da buoni antichi anche in prosa. Vedi il Vocab. della Crusca.

54 *Fu Imperatrice ec.* Signoreggiò molte e varie nazioni, le quali parlavano diverse lingue; o pure fu Regina di Babilonia, dove prima furono confusi i linguaggi. Venturi e Volpi.

55 *fu sì rotta*, ebbe così rotto ogni ritegno. →→ Forma di dire assai singolare, nota il Magalotti. ←←

[a] Nelle citate *Osserv.* [b] Sotto il verbo *Tirare*, § 117.

Che libito fe' licito in sua legge,
Per torre il biasmo, in che era condotta.
Ell'è Semiramìs, di cui si legge, 58
Che succedette a Nino, e fu sua sposa:
Tenne la terra, che 'l Soldan corregge.

56 *Che libito ec.* Costruz. *Che in sua legge fe' licito libito*, cioè stabilì che fosse lecito tutto ciò che fosse libito, che piacesse.

57 *Per torre ec.*, per rimovere da sè quel giusto biasimo che la sua impudica condotta le cagionava.

58 *Semiramis*, il latino e greco nome di Semiramide, la detta Regina di Babilonia.

59 *Che succedette ec.* Sinchisi in grazia della rima, invece di dire *che fu sposa di Nino, e succedette nel regno ad esso*.

60 *che 'l Soldan corregge*, che ora (parla del suo tempo) governa il Soldano, ed ivi suol far residenza: essendo a'tempi nostri de'Turchi, da poi che se ne insignorì Selim, padre di Solimano. Ma qui il Poeta piglia uno sbaglio, ed equivoca, perchè la Babilonia edificata da Semiramide è quella della Caldea; e la Babilonia, che fu reggia del Soldano, è quella di Egitto, detta altramente il Cairo. Venturi. *L'opposizione* (risponde il Rosa Morando) *è trascritta dal saggio d'alcune postille, che fece a Dante il Tassoni, datoci dal Muratori nella sua vita. Ma ciò lasciando dall'un de' lati, è falso che Dante in questo luogo equivochi da Babilonia sul Nilo all'altra sull'Eufrate: qui non si parla di Babilonia, ma si dice, che Semiramide*

Tenne la terra, che 'l Soldan corregge,

cioè regnò in quel paese, che ora (parla del suo tempo) è sotto il dominio del Soldano, e s'intende dell'Egitto, della Soria, e di tutte l'altre provincie, che a'Soldani furon soggette. La voce terra *in nostra lingua non significa solo* città, *ma significa ancora* regione, paese, e provincia. *Esempio tutto a proposito se ne ha nel* Tesoro *di Brunetto Latini*: il Re Nino tenne in sua signoria tutta la terra d'Asia. *Semiramide successe nel regno a Nino suo marito, da cui, secondo Ctesia Gnidio, riportato da Diodoro* (lib. 2. cap. 1.) *furono soggiogati l'Egitto, la Soria, e molte altre provin-*

L'altra è colei, che s'ancise amorosa, 61
E ruppe fede al cener di Sicheo:

cie; *anzi pure tutti i popoli d'Oriente, se prestiam fede a Giustino, che lo ci attesta nelle prime linee della sua storia* [*a*]. •→ Se io avessi ad esaminarmi per la verità dell' intenzione che credo abbia avuto Dante, io starei, dice il Magalotti, col Daniello e Venturi; tanto più che ai tempi di Dante non si aveva così esatta notizia di geografia da non poter prendere equivoco intorno ad una città, nella quale era facilissimo l'equivocare. Chi però sostener volesse che Dante non abbia errato, potrebbe farlo col dire, che per Soldano intese quegli stesso che nel suo tempo signoreggiava la vera Babilonia di Semiramide, essendo la voce Soldano nome di dignità, e perciò convenevole ad ogni principe. ←•

61 62 *colei*, intende Didone moglie di Sicheo, la quale, secondo racconta Virgilio [*b*], dopo di aver promessa al defunto marito castità vedovile, innamoratasi ed isposatasi all'ospite Enea, e dal medesimo abbandonata, per ismania si uccise. *Il Petrarca* (avvisa il Venturi) *nel* Trionfo della Castità *rispettosamente senza nominarlo riprende Dante; e restituisce a Didone la fama toltale e dal latino poeta maestro, e dal poeta toscano discepolo, là dove canta*:

Taccia 'l vulgo ignorante: i' dico Dido,
Cui studio d'onestate a morte spinse,
Non vano amor, com'è 'l pubblico grido.

Ma non è stato il primo a dir lo stesso dopo Virgilio il *poeta toscano discepolo*: già detto lo avevano molto prima di lui altri poeti latini *discepoli* e *condiscepoli* [*c*], Ovidio, tra gli altri [*d*], e Silio Italico [*e*]. *Les savants sont partagès sur la vérité de cette histoire*, avvisa perciò nel suo Dizionario storico il Moreri. — *s'ancise*, il medesimo che *si uccise*. Vedi il Vocab. della Cr. •→ Molto opportunamente a questo proposito, dice lo Scolari, ha il Biagioli osservato che il Petrarca nel *Trionfo della Castità* sta per un'opinione, e nella canzone: *Verdi panni ec.* sta per l'altra. ←•

[*a*] *Osserv. sopra l'Inf.* a questo passo. [*b*] *Aeneid.* IV. [*c*] Adoprasi cotal termine rapporto ad Ovidio, che fiorì contemporaneamente a Virgilio. [*d*] *Epist. Heroid.* 7. [*e*] Lib. VIII.

Poi è Cleopatràs lussuriosa.
Elena vidi, per cui tanto reo 64
Tempo si volse; e vidi 'l grande Achille,
Che con Amore al fine combatteo.

63 *Cleopatràs*, la famosa real cortigiana di Egitto, per cui Antonio ripudiò Ottavia. Venturi. *Cleopatràs*, invece di *Cleopatra*, è piaciuto agli Accademici della Crusca d'inserire nella loro edizione, per aver così trovato scritto in alquanti mss.; senza cioè avvertire che un numero assai maggiore di mss. »→ tra' quali, come accenna l'E. R., anche i codd. Caet., Ang. e Vat. 3199. ←« ed inoltre l'edizioni tutte leggevano *Cleopatra*; e che finalmente *Cleopatràs* non è nome nè greco, nè latino, nè italiano.

Il sig. Bartolommeo Perazzini pare che accordi *Cleopatràs*, affinchè possa reggere il verso. *Versus*, dice, *procul dubio ita regendus est*:

Poi è Cleopatràs lussuriosa.

Senza però cotale terminazione e cotale accento, basta che si pronunzii *Cleopatra* al modo che si pronunzia da'Greci e dai Latini *penultima correpta*, come avvisa Roberto Stefano [a]. »→ Ciò non pertanto ci parve meglio, per l'armonia, di adottare con la Crusca, Perazzini e Biagioli, il *Cleopatràs*. ←«

64 65 *Elena.* Tutti i Comentatori narrano Elena moglie di Menelao, dal troiano Paride rapita: e solo il Landino vi aggiunge, come ad abbondanza: *benchè alquanti dicono che non la rapì, ma essa di sua volontà lo seguì.* Ma questa è la circostanza appunto, per cui sola potè Dante collocare Elena tra' lussuriosi. E tra gli *alquanti* dal Landino accennati, testifica cotale importante circostanza l'istoria *de excidio Troiae* attribuita a Darete Frigio, scrittore più antico d'Omero. - *per cui tanto ec.*, per cui passarono anni tanto sanguinosi per le guerre fra'Troiani e Greci. - *Achille*, figliuolo di Peleo e di Teti, l'eroe d'Omero nella Iliade. Volpi. Perchè tra' lussuriosi sia messo vedi la nota seg. »→ Tocca di passaggio, dice Magalotti, e con nobilissima maniera la guerra de'Greci, e le ultime calamità de' Troiani. — *E vidi Elèna* ha il cod. Ang. E. R. ←«

66 *con Amore al fine combatteo.* O allude all'amore a Bri-

[a] *Thesaur. ling. lat. art. Cleopatra.*

Vidi Paris, Tristano; e più di mille 67
Ombre mostrommi, e nominolle a dito,

seide portato, per cui si ritirò da combattere; o all'amore portato a Polissena, sorella di Paride, da cui fu, nell'atto di sposarla, a tradimento ucciso; e non all'amore di Deidamia, come vuole il Vellutello, che c'infrasca ancor questo: che ciò fu la prima prodezza di questo eroe, quando era in abito femminile: o pure, che combattè alla fine con Amore, opprimendo i Troiani, per vendicare l'amato Patroclo, ucciso da Ettore. Venturi. Egli però così parla del Vellutello, perchè non capisce l'obbligo che il Vellutello adempie, ed esso omette, d'insieme istruirci della cagione, per cui Dante ponga Achille tra' lussuriosi. *Achille* (ecco la chiosa del Vellutello) *si rende lussurioso e lascivo: prima per aver conosciuto Deidamia, figliuola di Licomede, la quale di lui generò Pirro* (chi non vede quanto a dimostrar Achille lussurioso vi stia bene, anzi di necessità, *infrascata* questa prima di lui *prodezza*?); *poi condotto per opera d'Ulisse a Troia nell'esercito de' Greci, s'innamorò e possedè l'amore di Briseide, figliuola di Brisseo sacerdote, la quale essendogli tolta da Agamennone, soffrì, per grave sdegno, star più tempo senza volersi armare, e che i Greci fossero malmenati da' Troiani. Ultimamente s'innamorò di Polissena figliuola di Priamo, e trattando con Ecuba, madre di lei, di volerla sposare, si condusse per questo nella città, ove fu da Paris a tradimento ucciso; onde il Poeta dice, che al fine combattè con Amore*. – *combatteo*, per *combattè*, e pel costume, altre volte detto, di volentieri schivare gli antichi l'accento su l'ultima sillaba, ed insieme per adattarsi alla rima. *Combattere* però non ha qui senso di *guerreggiare*, ma di *capitar male*, o di *perire*.

67 *Paris*. È incerto se Dante voglia intendere Paride troiano, figliuolo di Priamo e rapitore di Elena, notissimo nelle favole; o pure uno degli erranti cavalieri, famosi ne'romanzi, ch'ebbe tal nome. Volpi – *Tristano*, nepote del Re Marco di Cornovia (*di Cornovaglia* altri scrivono), ed il primo de'cavalieri erranti che Artù Re di Brettagna tenesse in corte, come si legge nel libro degli antichi romanzatori: amò la Reina Isotta, donna d'esso Re Marco, il quale trovatoli in fatto, ferì a tradimento Tristano; della quale ferita fra brevi giorni si morì. Vellutello.

Ch'Amor di nostra vita dipartille.
Poscia ch'io ebbi il mio Dottore udito
Nomar le donne antiche, e i cavalieri,
Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.
Io cominciai: Poeta, volentieri

69 *Ch'amor di nostra vita dipartille*, le quali Amore aveva dipartite di questa nostra mortal vita; volendo in sentenza inferire, che esse erano morte per amore. Vellutello. Semiramide, di fatto, *cum concubitum filii petiisset, ab eodem interfecta est*, narra Giustino [a]. Cleopatra, condotta dall'amore verso Marc'Antonio ad esser divenuta prigioniera d'Ottaviano Augusto, per evitare lo scorno di essere da Ottaviano menata in trionfo, da sè stessa si uccise [b]. Elena, avendo col suo adulterio con Paride cagionata la guerra, in cui morì Tlepolemo, fu perciò da Polisso, moglie di Tlepolemo, fatta strozzare [c]. Paride (il Troiano) medesimamente, per essere colla sua libidine stato cagione del distruggimento della sua patria e del regno, finì i giorni suoi trucidato [d]. Di Tristano e Didone è già detto a suo luogo. Tutti adunque i nominati furono per cagion d'amore tolti di vita. ➛ Magalotti chiosa: « della morte » delle quali fu cagione illecito amore; » e Biagioli: « le quali » (ombre) dipartì amore della vita nostra. » Qui riflettendo lo Scolari che l'*illecito* del Magalotti non è necessario al pensiero di Dante, e che Biagioli ha dato per interpretazione la cosa stessa, si fa a spiegare il verso in questo modo, ritenendo che Dante sia quello che parla: *Le Ombre che Amore disgiunse dalla vita che noi godiamo.* ➚

72 *Pietà mi vinse ec.* Dee qui il Poeta, accennando sè pure macchiato dal vizio gastigato in costoro, voler esprimerne e la compassione verso i medesimi, e lo smarrimento e paura per propria parte. Gl' istessi due effetti esprimerà in progresso pure con Francesca da Polenta, dicendole:

. . . . Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo, e pio [e].

[a] Lib. 1. cap. 2. [b] Svet. in *Aug.* cap. 17. [c] Pausania appo Natal Conti, *Mytholog.* lib. 6. cap. 23. [d] Lo stesso Natal Conti, ivi. [e] Verso 116. e seg. di questo canto.

Parlerei a que' duo, che 'nsieme vanno,
E paion sì al vento esser leggieri.
Ed egli a me: vedrai quando saranno 76
Più presso a noi; e tu allor gli prega
Per quell'amor, che i mena; e quei verranno.

→ Non trovando ragione di credere *macchiato* il Poeta *dal vizio gastigato in costoro*, come troppo facilmente accenna il Lombardi, noi vogliamo intendere che fosse vinto da *pietà* per sola compassione verso i medesimi. — Nota qui Biagioli: « sta' alla lettera, e credi che per la pietà che lo vinse » di quegli infelici amanti, fu quasi smarrito; e non già per » paura di sè, come sogna il Lombardi. » – *Pietà mi giunse*, legge il cod. Ang. E. R. — ed anche il Vat. 3199. ←

78 →*ei*, legge il Lombardi, e chiosa: «sincope d'*elli*, adoperato dagli antichi nel retto caso e nell'obbliquo [a], equivale » qui a *loro*. – *ch'ei mena*, dice così invece di dire, *ch'è loro* » *cagione d'essere da quella bufera dimenati*.»–Diversamente la pensa il Biagioli e spiega: *ch'egli mena insieme*; perchè Dante, dic'egli, altrimenti li pregherebbe per lo tormento che gli affligge, come dal senso dei versi 104. e 105. di questo canto. — Magalotti chiosa: « per quell'amore *ch'ei* si portarono. Efficacissima preghiera e convenientissima a due amanti, scongiurarli per lo scambievole amore. » — Vuole il Perazzini che qui si legga *che i* invece di *ch'ei*, notando che questa lezione fu già indicata dall'eruditissimo Giuseppe Tomaselli, non trovandosi esempio dell'*ei* in caso accusativo: *Est enim* (soggiunge) i *pro* li, *ut nos* (Lombardi) *dicere solemus*; e ne riporta ad esempio i versi seguenti: *La sconoscente vita*, che i *fe' sozzi* [b]; – *Infino al pozzo*, che i *tronca*, *e raccogli* [c]; – *Pur come gli occhi, ch'al piacer*, che i *move* [d]. — *Che i* legge pur anche il Vellutello; — *che i* affermano d'aver trovato nei codici più antichi e più accuratamente scritti gli Editori della E. F., credendo essi pure che la voce *i*, e non *ei*, sia quella che significhi *gli* [e]. — Anche il Vat. 3199 legge *che i*. – Che

[a] Il Cinon. *Partic.* 101. 12. dice: *ei* voce sincopata di *egli*; ma poteva per questo esempio di Dante dirla sincopata anche d'*elli*. [b] Inf. VII. *v.* 53. [c] Inf. XVIII. *v.* 18. [d] Parad. XII. *v.* 26. [e] Vedi il Vocab. della Cr. lettera I, §§. V. e VI.

Sì tosto, come 'l vento a noi gli piega, 79
Muovo la voce: o anime affannate,
Venite a noi parlar, s'altri nol niega.
Quali colombe, dal disio chiamate, 82
Con l'ali aperte e ferme al dolce nido
Vengon per aere da voler portate;

i sia aferesi del pronome *li*, ed antica maniera di favellare, lo dimostra pure con molti esempj il ch. cav. Monti nella sua *Proposta* [a]. – Tutte queste ragioni ci hanno persuasi a scostarci, senza tema di esserne ripresi, dalla Nidob., leggendo *che i*. Questa lezione è pur seguita dall'E. R. nella sua 3. ediz., ma senza addurne ragione alcuna che la giustifichi. ←■

79 ■→ *piega* invece di *piegò*, scambiamento di tempo, in relazione al *Mossi* che segue. Così chiosa il Torelli, che qui legge colla Crusca. ←■

80 *Muovo*, che hanno trovato in un ms. gli Accad. della Cr., accorda con *Sì tosto, come 'l vento a noi gli piega*, e non già *Mossi*, che, solamente perchè trovato in un maggior numero di ms., vi hanno essi Accademici inserito in luogo di *Muovo*; contro però al costume loro lodevole di non badar tanto al numero de' testi, quanto alla convenienza. ■→ *Muov'io la voce*, ha il Vat. 3199. – *o anime affannate*: aggiunto di mirabile proprietà, e senza dubbio il più proprio che dar mai si possa ad anime tormentate da sì fatta pena. Magalotti. ←■

81 *Venite a noi parlar*: fa servire la stessa *a* e per segnacaso al pronome *noi*, e per preposizione al verbo *parlare*; come se detto fosse: *venite a parlar a noi*.

82 all'84 *Quali colombe*. È la colomba animale molto lussurioso, e per questo gli antichi dedicarono la colomba a Venere. Landino. – *Con l'ali aperte e ferme*: positura in cui le colombe ed i volatili tutti tengono l'ali mentre abbassano il volo per posare, e perciò atta ad esprimere il volo delle colombe tendenti a ricovrarsi nel loro nido. – *Vengon per aere da voler portate*, vengono, sono, per aria portate, mosse, dal volere, dalla volontà, accondiscendente al detto *disio* loro. – *Volan per l'aer dal voler portate*, leggono l'edizioni diverse dalla Nidob.

[a] Vol. III. P. I. fac. 80.

Cotali uscir della schiera, ov' è Dido, 85
Venendo a noi per l' aere maligno,
Sì forte fu l' affettuoso grido.
O animal grazioso, e benigno, 88
Che visitando vai per l' aer perso

→ *dal voler*, dal desio de' loro nati. Biagioli. — Graziosissima similitudine e piena di tenero e compassionevole affetto. Gli ultimi due versi possono avere due sentimenti, cioè: 1.° volan per l'aere con l'ali aperte e ferme, cioè dirette al dolce nido (*fisse* e *rivolte* intende pure il Torelli); 2.° volano al dolce nido con l'ali aperte e ferme, descrivendo in tal guisa il volo delle colombe, quando con l'ali tese volano velocissimamente, senza punto dibatterle; in che si raffigura un certo non so che più di voglia e di desiderio di giugnere. Magalotti. — *ali alzate*, al *v.* 83., leggono i codd. Antald., Ang. e Caet. E. R. – e il Vat. 3199. – *Vengon per l'aere*, leggono pure i codd. Caet., Antald. e la 3. ediz. rom. — *Volan per l'aer*, legge il Biagioli (che difende l'antica lezione) l'Ang. E. R. — e il Vat. 3199. ←

85 *ov' è Dido*. Sceglie tra gli altri personaggi *Dido* per esigenza della rima. → Non per la rima, nota Biagioli, ma per essere fra tutte quell'ombre famosa, a motivo del suo tragico fine. ←

86 *Venendo a noi per l'aere maligno*, la Nidob.; *A noi venendo per l'aer maligno*, l'altre ediz., → il Vat. 3199, il Biagioli, che disapprova la lezione della Nidob., e i codici Caet. e Ang. E. R. ← *maligno*, per *infetto*, *pestifero*, perocchè infernale.

87 *Sì forte*, vale *così possente*, *efficace*; – *l'affettuoso grido*, o perchè supponelo fatto nel modo che Virgilio suggerì, *Per quell'amor, che i mena*; ovvero per l'affetto di compassione che ben da per sè stesso dimostra quell'*o anime affannate*, – *Venite ec.*

88 *animale*, per *uomo*, il genere per la specie; quello che diversificava Dante dalla parlante Francesca dell'animalità spogliata. → *grazioso*, *e benigno*: per atto di gentilezza usatole in darle campo, raccontando i suoi avvenimenti, di dare alquanto di sfogo al dolore. Magalotti. ←

89 *perso*, nome di colore; adopralo qui a cagion della rima in vece di *nero* o di *oscuro*. *Perso* (ne spiega Dante medesimo

Noi, che tignemmo 'l mondo di sanguigno,
Se fosse amico il Re dell'universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Da ch'hai pietà del nostro mal perverso.
Di quel, ch'udire, e che parlar vi piace
Noi udiremo, e parleremo a vui,
Mentrechè 'l vento, come fa, si tace.

nel *Convito*) *è un colore misto di purpureo e di nero, ma vince il nero, e da lui si denomina* [*a*].

90 *che tignemmo 'l mondo di sanguigno*, che morimmo ammazzati.

93 *Da ch'hai pietà*, legge la Nidob., meglio che le altre edizioni; alcune, *Po'ch'hai pietà*, accorciando allo stesso modo *poi* e *poco*; ed altre, *Poi ch'hai pietà*, creando l'ingrato suono de' vicini *oi* e *ai*. → *Po' c' ài pietà*, legge il Caet. E. R. — e il Vat. 3199. ←

94 95 *Di.* Sopra questa voce pongono le moderne edizioni il segno di verbo; ma ella non è qui se non segno del secondo caso. Il senso n'è abbastanza chiaro: noi parleremo a voi di quel che vi piace udire, ed udiremo di quel che vi piace parlare. — *ti piace*, invece di *vi piace*, leggono l'ediz. diverse dalla Nidob., → il cod. Caet. E. R. — il Vat. 3199, ed il Biagioli che difende la lezione comune. ← Ma abbenchè parli Francesca con Dante solamente, risponde però alla richiesta di esso Dante: *Venite a noi parlar* [*b*], ed inoltre accorda con *parleremo a vui* del seguente verso. — *vui* per *voi*, antitesi in grazia della rima. → Che qui rispondesse la donna piuttosto che l'uomo, ciò è molto adattato al costume della loro loquacità e leggerezza. Magalotti. ←

96 *tace*, catacresi, per *istà quieto, non ci molesta.* → Il riposarsi del vento non è cosa impropria, anzi è accidente confacevole alla natura di quello; oltrechè non sarebbe inverisimile il dire ch'ei si fermasse per divina disposizione. Pieno è il poema di grazie singolarissime dalla divina Bontà concesse al nostro Dante. Magalotti. — *ci tace*, legge il codice Vaticano 3199. ←

[*a*] Tratt. 4. cap. 20. [*b*] Verso 81.

Siede la terra, dove nata fui, 97
Su la marina, dove 'l Po discende
Per aver pace co' seguaci sui.

97 al 99 *Siede la terra, ec.* Era, la parlante ombra, Francesca, figlia di Guido da Polenta Signor di Ravenna, che visse a' tempi di Dante, femmina bellissima e molto gentile, maritata dal padre a Lanciotto, figliuolo di Malatesta Signore di Rimini, uomo valoroso, ma deforme della persona; la quale innamoratasi di Paolo suo cognato, cavaliere di tratto molto avvenente, ebbe con lui disonesta pratica, sino che, trovata in sul fatto dal marito, fu da lui con un sol colpo uccisa insieme col drudo. Volpi. Dice adunque, che la terra, ove ella nacque, cioè Ravenna, siede sul mare, perocchè dal mare solamente tre miglia discosta; anzi un tempo vi era del tutto vicina [a]. — *dove 'l Po discende*, in vicinanza, a circa una decina di miglia dove scarica il Po. — *Per aver pace co' seguaci sui*, per riposare le acque sue e dei molti fiumi che gli s'immischiano e lo sieguono al mare. *sui*, alla maniera latina, per *suoi*, sincope in grazia della rima. ➸ L'espressione, *dove nata fui*, usata da Dante due altre volte in questo senso nella presente cantica, cioè al *v.* 48. c. xxii. ed al *v.* 94. c. xxiii., pare che esprima: *ove io nacqui, e vissi nei primi miei anni*, non senza però qualche latinismo e licenza in grazia della rima. — Veggasi circa ciò il *Cinonio* al cap. 26. del *Tratt. de' verbi*. Poggiali.

Persuasi di far cosa grata ai più de' nostri lettori, riporteremo qui sotto la narrazione di questo tragico fatto, e quale riscontrasi nel Comento del Boccaccio alla Divina Commedia, ediz. di Fir. 1724, vol. 5., fac. 312 e segg. [b].

[a] Baudrand, *Lexic. geogr.*

[b] « È dunque da sapere che costei fu figliuola di Messer Guido vecchio da Polenta, Signor di Ravenna e di Cervia; ed essendo stata lunga guerra e dannosa tra lui e' Signori Malatesta da Rimino, avvenne che per certi mezzani fu trattata e composta la pace tra loro. La quale, acciocchè più fermezza avesse, piacque a ciascuna delle parti di dover fortificar per parentado: e il parentado trattato fu che il detto Messer Guido dovesse dar per moglie una sua giovane e bella figliuola, chiamata Madonna Francesca, a Gianciotto, figliuolo di Messer Malatesta. Ed essendo questo ad alcuno degli amici di Messer Guido già

Non dilicata nè gradita cosa può agli occhi nostri parere l'atto di Dante nel rimembrar questa macchia nell'illustre famiglia di un benefattore e di un amico di lui. Ma le parole

manifesto, disse un di loro a Messer Guido, guardate come voi fate, perciocchè se voi non prenderete modo ad alcuna parte, ch'è in questo pareutado, egli ve ne potrà seguire scandalo. Voi dovete sapere chi è vostra figliuola, e quanto ell'è d'altiero animo; e se ella vede Gianciotto, avanti che il matrimonio sia perfetto, nè voi, nè altri potrà mai fare che ella il voglia per marito: e perciò quando vi paia, a me parrebbe di doverne tener questo modo: che qui non venisse Gianciotto ad isposarla, ma venissecci un de' frategli, il quale, come suo procuratore, la sposasse in nome di Gianciotto. Era Gianciotto uomo di gran sentimento, e speravasi dover lui, dopo la morte del padre, rimanere Signore. Per la qual cosa, quantunque sozzo della persona, e sciancato fosse, il disiderava M. Guido per genero, piuttosto che alcuno de' suoi frategli. E conoscendo, quello, che 'l suo amico gli ragionava, dover poter venire, ordinò segretamente così si facesse, come l'amico suo l'avea consigliato. Perchè al tempo dato, venne in Ravenna Polo, fratello di Gianciotto, con pieno mandato ad isposare Madonna Francesca. Era Polo bello, e piacevole uomo, e costumato molto: ed andando con altri gentiluomini per la corte dell'abitazion di M. Guido, fu da una delle damigelle di là entro, che il conoscea, dimostrato da un pertugio d'una finestra a Madonna Francesca, dicendo, quelli è colui che dee esser vostro marito: e così si credea la buona femmina. Di che Madonna Francesca incontanente in lui puose l'animo, e l'amor suo. E fatto poi artificiosamente il contratto delle sponsalizie; e andatane la donna a Rimino, non s'avvide prima dello 'nganno, che essa vide la mattina seguente al dì delle nozze, levar da lato a sè Gianciotto: di che si dee credere che ella, vedendosi ingannata, sdegnasse, nè perciò rimovesse dall'animo suo l'amore già postovi verso Polo. Col quale ella poi si congiugnesse, mai non udii dire, se non quello, che l'autore ne scrive; il che possibile è, che così fosse. Ma io credo quello esser piuttosto finzion formata sopra quello, che era possibile ad essere avvenuto, che io non credo che l'autore sapesse, che così fosse. E perseverando Polo, e Madonna Francesca in questa dimestichezza; ed essendo Gianciotto andato in alcune terre vicine per Podestà, quasi senza alcun sospetto, insieme cominciarono ad usare. Della qual cosa avvedutosi un singulare servidore di Gianciotto, andò a lui, e raccontògli ciò, che delle bisogne sapea; promettendogli, quando volesse, di fargliele toccare, e vedere. Di che Gianciotto fieramente turbato, occultamente tornò a Rimino: e da questo cotale, avendo veduto Polo entrar nella camera di Madonna Francesca, fu in quel punto menato all'uscio della camera, nella quale non potendo entrare, che serrata era dentro, chiamò di fuora la donna, e diè di petto nell'uscio; perchè, da Madonna Francesca, e da Polo conosciuto, credendo Polo, per fuggir subitamente per una cateratta, per la quale di quella camera si scendea in un'altra, o in tutto o in parte potere ricoprire il fallo suo, si gittò per quella cateratta,

che egli pone in bocca a Francesca sono tali da ispirare il più vivo interesse e destare il sentimento della più tenera compassione. Francesca nel suo racconto attribuisce la passione del cognato non già a depravazione, ma bensì a nobiltà d'animo. Confessa ch'ella fu avvenente, che amò perchè amata, che questo pensiero trionfò di lei, e che un'indegna morte la spense. Qui Dante unisce concisione a chiarezza, e la più ignuda semplicità alla più profonda conoscenza del cuore. La fiamma di Francesca sopravvive al castigo che il Cielo le infligge, ma senza ombra di empietà. Ella non fu sedotta: soli e non consapevoli del pericolo lèggevano un'istoria d'amore: la felicità dei due amanti dell'istoria che leggevano, inavvedutamente li sospinse al doloroso passo. Fatta appena una tal confessione, affrettasi a compiere il quadro con un tocco che la riempie di rossore e di confusione: — *quel giorno più non vi leggemmo innante.* — Non proferisce altra parola!

Così sempre presso Dante la divina Giustizia punisce la colpa commessa; ma l'umana pietà compiange ed attenua l'of-

dicendo alla donna, che gli andasse ad aprire. Ma non avvenne, come avvisato avea; perciocchè gittandosi giù, si appiccò una falda d'un coretto (*armatura per difendere il core*), il quale egli avea in dosso, ad un ferro, il quale ad un legno di quella cateratta era. Perchè avendo già la doooa aperto a Gianciotto, credendosi ella, per lo non esservi trovato Polo, scusare: ed eotrato Giaociotto dentro, incontanente s'accorse Polo esser ritenuto per la falda del coretto; con uno stocco in mano, correndo là per ucciderlo; e la donna accorgendosene, acciocchè quello ooo avvenisse, corse oltre presta, e misesi in mezzo tra Polo, e Gianciotto, il quale avea già alzato il braccio con lo stocco in mano, e tutto si gravava sopra il colpo: avvenne quello ch' egli non arebbe voluto, cioè, che prima passò lo stocco il petto della donna, che egli aggiugnesse a Polo. Per lo quale accidente turbato Gianciotto, siccome colui, che più che sè medesimo amava la donna, ritratto lo stocco, da capo ferì Polo, ed ucciselo: e così ameoduni lasciatogli morti, subitamente si partì, e tornossi all'uficio suo. Furono poi li due amanti con molte lacrime la mattina seguente seppelliti, ed in una medesima sepoltura.»

Non sarà discaro, dice l'E. R., il sapere che questa miserabile scena avvenoe ncl 1288 in Pesaro, come il ch. sig. Teofilo Betti ha preso di provare oelle sue *Memorie inedite per la storia Pesarese*, appoggiato principalmente sull'autentico documento della dimora che Giovanni Sciancato, esule da Rimino con tutta la sua famiglia, faceva in Pesaro di qoell'aono. — Pietro Daute chiama il marito di Francesca *Ioannes Ciottus*, *Ian Ciotto*, cioè zoppo, sciancato, per cui alcuni mss. ne fecero malamente la voce *Lanciotto*. E. F.

fesa secondo le circostanze in cui venne commessa. Biasima o loda le persone secondo il bene o il male che hanno fatto alla loro patria, secondo la gloria o l'infamia che hanno lasciato dietro di sè. Per le nazioni che giacciono in uno stato semibarbaro, le passioni sono le leggi più forti; e Dante, che scrisse pe' suoi tempi, riputò onorevole la vendetta, come lo addimostra questa sentenza, con cui chiude una delle sue liriche composizioni: « *Chè bell'onor s'acquista in far vendetta.* » Queste ragioni chiariscono l'episodio di Francesca, in tutto conforme alle massime, alla poesia, ed alle inclinazioni di Dante e del secolo in cui egli visse. Soddisfa alla divina Giustizia ponendo Francesca nell'Inferno; ma ve la pone in tal maniera, che l'umana fralezza ne risente la più alta pietà. La natura avea conferito a questa donna l'indole poetica; la storia di lei era tale da non potersi rimanere nascosta. Dante diede così alla figlia del suo amico quella celebrità che la popolar tradizione non potea compartirle. S'aggiunga a tutto questo, che il marito di Francesca era ancor vivo e potente quando Dante scriveva; ma l'imperterrita vendetta del Poeta lo consacra all'infamia, e predice che lo attende l'oscuro pozzo dei fratricidi: – *Caina attende chi in vita ci spense.* – Verità di fatto si è, che il padre di Francesca continuò a proteggere Dante, e non solo ne accompagnò al sepolcro le mortali reliquie, ma recitò un funebre elogio alla loro presenza. E i suoi successori difesero essi pure la tomba del Poeta contro il potere di Carlo di Valois, Re di Napoli, e del Pontefice Giovanni XXII., quando mandò da Avignone a Ravenna il Cardinal del Poggetto, coll'ordine di trar fuori le ossa del Poeta dal riposo del sepolcro, onde arderle e spargerne al vento le ceneri. Questo aneddoto, a dir vero, non vien ricordato che dal Boccaccio nella vita di Dante, lavoro biografico, e che generalmente è riguardato come un romanzo. Ma il fatto, a quanto ci pare, viene confermato per vero nelle opere di Bartolo, celebre scrittore di ragion civile, che viveva in quel torno, e che apertissimamente ad esso allude nel trattare della legge *De reiudicandis reis* [a].

Queste riflessioni si compendiarono da noi da un articolo del ch. Ugo Foscolo, che si legge nella *Revista di Edimborgo*, riportato in estratto nel *Raccoglitore milanese*, 1819, Quad. 1. ←

[a] Ad cod. lib. 1. cod. *De reiudic.*

Amor, che al cor gentil ratto s'apprende,
Prese costui della bella persona,
Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m'offende:
Amor, che a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,

100 *cor gentil*. Il Boccaccio vieta il pigliar quel *gentile* in significato di nobil lignaggio, o di animo adorno di gran virtù; ma vuole che significhi solamente cuor dolce, e naturalmente disposto ad amare; potendo questa facilità ad intenerirsi valere per qualche discolpa del grave fallo. Venturi. ↦ *al cor*, legge la Nidobeatina. — *a cor*, nota Torelli, è assai meglio detto che *al cor*, e ci sarebbe piaciuto d' introdurre questa lezione nel nostro testo. ↤

101 *Prese*, accese, innamorò; – *costui*, Paolo, il cognato suddetto. – *persona*, per *corporatura*. Vedi il Vocabolario della Crusca.

102 *e 'l modo ancor m'offende*: la maniera, con la qual le fu tolta, essendo stata colta in atto venereo, l'*offende*, perchè ricordandosene ne prendeva dolore. Daniello. Ma ben anche può intendersi del repentino modo, che non diede un minimo tempo di chiedere perdono a Dio prima di morire; ch'è ciò di cui doveva quella coppia esserne più rammaricata. ↦ Piuttosto del modo barbaro e disonesto, e dell'orribile idea che accompagna quella dell'assassinamento. Biagioli. ↤

103 *nullo*, per *niuno*, adoperato da buoni autori anche in prosa. Vedi il Vocab. della Cr. — *amar perdona*, vale *rilascia*, *esenta di riamare*. ↦ E Biagioli: *Amore che non consente che chi è amato non riami*. ↤

104 *Mi prese*, mi fece schiava; — *del costui piacer*, del piacere di costui; — *sì forte*, così fortemente, così indissolubilmente. ↦ *Costui* nel secondo caso senza il suo segno si trova spesse volte usato dagli Autori (Vedi il *Cinonio*.) Può intendersi, secondo il Magalotti, questo verso in due sensi: 1.° *mi prese del piacere, della gioia di amar costui*; 2.° *mi prese del piacere ch'io faceva a costui*, mostrando così d'essersi innamorata non tanto per genio, quanto per vaghezza d'accorgersi di piacere e di essere amata, e per certo obbligo di gentil corrispondenza. ↤

Che, come vedi, ancor non m'abbandona:
Amor condusse noi ad una morte: 106
Caina attende chi vita ci spense:
Queste parole da lor ci fur porte.
Da ch'io 'ntesi quell' anime offense, 109
Chinai 'l viso, e tanto 'l tenni basso,
Fin che 'l Poeta mi disse: che pense?
Quando risposi, cominciai: o lasso! 112
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo!
Poi mi rivolsi a loro, e parlai io, 115

106 *ad una morte*, perocchè uccisi tutti e due, com'è detto, con un sol colpo. »→ Arroge forza con la terza replica, e con grandissim'arte diminuisce il suo fallo, rovesciando sopra di Amore tutta la colpa. Magalotti. ←«

107 *Caina*, luogo nell'Inferno de'fratricidi, denominato così da Caino uccisore del fratello Abele. — *chi vita ci spense*, chi la vita ci distrusse, ci tolse. — *chi 'n vita ci spense*, leggono malamente l'ediz. diverse dalla Nidob. »→ e il cod. Antald. E. R. e il Biagioli. — Il Vat. 3199 legge, *a vita*. ←«

108 *da lor*, perocchè parlava Francesca a nome ancora del cognato. »→ E così Torelli, richiamando il *Noi udiremo, e parleremo a vui* di sopra. ←«

109 *offense*, per *offese*, epentesi dal latino in grazia della rima.

112 *o lasso! ec.* Accenna con questa esclamazione qualche rimorso in sè medesimo di simili falli. »→ A tale chiosa si oppone il Biagioli, affermando che questa non è altro che interiezione di dolorosa compassione. — Si osservi di fatti che, se si adotta questa chiosa del Lombardi, per la stessa ragione inferir si dovrebbe che Dante fosse pur anche un parassito, giacchè nel c. VI. al *v.* 59. l'affanno di Ciacco (parassito) gli pesa così, che lo invita a lagrimare. — *Quand'io risposi ec.*, hanno l'Ang. e il Caet. E. R. ←«

114 *al doloroso passo!* alla morte e dannazione.

115 *parlai io*, dice, perocchè fino allora avevano parlato essi, ossia Francesca a nome di tutti e due: e l'esclamazione

E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo, e pio.
Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
A che, e come concedette Amore
Che conosceste i dubbiosi desiri?

o lasso! — Quanti ec., fu fatta parlando con Virgilio solamente. *Po'* e *parla'*, invece di *poi* e *parlai*, leggono le ediz. diverse dalla Nidobeatina.

117 *A lagrimar ec.*, sintesi, di cui la costruz.: *Mi fanno tristo e pio a* (vale *fino a*) [a] *lagrimare*, fino a farmi piangere; — *tristo*, pel proprio rimorso di simili colpe, e conseguentemente pel meritato ugual gastigo; *pio*, per compassione a quelle anime. ➻ A questa chiosa si oppone saggiamente Biagioli, ritenendo che sconvolga la natura, ed accusi ingiustamente di adulterio il Poeta, che si mostrò ne' suoi amori santo e puro più ch'altri mai; e che quand'anche la cosa fosse stata altrimenti, non era qui luogo di frastornare con rimorsi il lettore intenerito di pietà per quelle anime. -Il Magalotti però si mostra dubbioso se quel *tristo* abbia qui ad intendersi per *iscellerato* o per *mesto*; e, quantunque egli inclini a credere che Dante l'abbia usato in senso di *mesto*, *maninconioso ec.*, riflette che *tristo* in significato di *empio* fa un bellissimo contrapposto con *pio*. ⟵

118 *al tempo de' dolci sospiri*, al tempo ch' ognun di voi sospirava per amoroso fuoco, senza manifestarvelo l' un l'altro. Suppone che in essi, come in tutti intravviene, facesse da prima la modestia e la ragione qualche argine al conceputo amoroso ardore.

119 *A che*, ad occasione di che, a quale incontro; — *come*, in qual modo. Questa ricerca non fa già Dante per mera curiosità ed oziosità, ma per venire col fatto a renderci istruiti, quanto a sciorre il freno alle male nostre inclinazioni e passioni abbiano possanza i cattivi libri e colloquj. ➻ *A che*, spiega Torelli, a quale indizio? Allo scolorare del viso; — *e come*, per qual modo? Per la lettura degli amori di Lancilotto e di Ginevra. ⟵

120 *conosceste*, intendi, *accertatamente*; — *i dubbiosi desiri*, i desiri non manifestati innanzi se non con segni *dub-*

[a] Vedi il Cinon. *Partic.* 121. e il Vocab. della Crusca.

Ed ella a me: nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria, e ciò sa 'l tuo dottore.
Ma se a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò come colui che piange, e dice.

biosi, equivoci. →*dubbiosi*, per non essersi ancora l'un l'altro discoperti. Magalotti.←

123 *ciò sa 'l tuo dottore.* Il Daniello e il Venturi, per non trovarsi tra gli scritti di Virgilio sentenza che confermi il detto di Francesca, sonosi rivolti a Boezio, scrivendo questi: *In omni adversitate fortunae, infelicissimum genus infortunii est fuisse felicem* [a]. A me però sembra, che *ciò sa 'l tuo dottore* non voglia dire, come questi due valent'uomini suppongono, che ciò il dottore scritto avesse, ma che il sapesse per prova, trovandosi anch'egli nella miseria dell'infernale carcere: tanto più che non era poi Francesca donna di lettere. →Biagioli se ne sta col Venturi, osservando inoltre che Dante nelle sue avversità aveva sempre tra le mani il Boezio, come rilevasi da un passo del suo *Convito*. — Ma sia detto a gloria del vero, questa osservazione non è altrimenti sua, ma sì bene del Magalotti, il cui Comento, quantunque in allora inedito, forse vide, benchè nol dica, il Biagioli; del che c' indusse egli in sospetto in parecchi luoghi di questi primi cinque canti: *Non la miseria e ciò fa il tuo dottore*, legge il cod. Ang. E. R.←

124 125 *Ma se a*, la Nidob; *Ma s'a*, l'altr'ediz. — *la prima radice — Del nostro amor*, la prima cagione dell'amorosa nostra pratica, — *affetto*, per *desiderio*.

126 →*Farò ec.*; il Lombardi colla Nidob. legge *Dirò* invece di *Farò*, chiosando: « Non vuole dire di più che nel *v.* 9. » del canto XXXIII. di questa cantica: *Parlare e lagrimar vedrai insieme.* » — *Farò*, invece di *Dirò*, hanno l'edizioni diverse dalla Nidob., il Biagioli, a cui non garba la lezione di Nidobeato, il cod. Ang. E. R., e il Vat. 3199. Il ch. Strocchi difende questa lezione, osservando che il verbo *fare*, essendo di sua natura ausiliare, può comprendere l'azione del pian-

[a] *De consolat.*, prosa 4.

Noi leggevamo un giorno per diletto
Di Lancilotto, come Amor lo strinse.
Soli eravamo, e senza alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci 'l viso:
Ma solo un punto fu quel, che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso,

gere e del dire insieme; ma che poi non è buona sintassi *dire come colui che piange*, perchè il verbo *dire* non è ausiliare. Quindi conclude, che il *v.* 9. c. XXXIII. dell'Inferno non può qui addursi per equivalente, mentre le parole non sono oggetti di vedute se non pei moti delle labbra e per l'alito del parlatore. — Queste ragioni ci persuasero a mettere *Farò* nel nostro testo. ←

127 al 129 *Noi leggevamo*, la Nidob. ed altre antiche ediz.; *Noi leggiavamo*, dopo l'Aldina e quella della Crusca, tutte le moderne. → Si osservi con quanta evidenza rappresenta l'amoroso avvenimento di Paolo e di Francesca in questo terzetto. MAGALOTTI. — *Noi leggiavamo*, leggono pure il cod. Vat. 3199 ed il Biagioli. ← *Di Lancilotto, come ec.*, di Lancilotto, cavaliere celebrato ne' romanzi (ma principalmente in quello intitolato *Tavola ritonda*, che era in prezzo ai tempi di Dante), come egli invaghito di Ginevra, giunse al suo intento. VENTURI. — *Amor lo strinse*, per *legò, rese innamorato schiavo*, intendi, *di Ginevra*.

130 131 *Per più fiate ec.* Tale lezione più volte li mosse a sospirare, e ad amorosamente riguardarsi, e ad impallidirsi, come sogliono il più delle volte far gli amanti: onde Ovidio nel lib. 1. *v.* 729. *de arte amandi*: *Palleat omnis amans, color est hic aptus amanti*. DANIELLO.

133 *il disiato riso*, la bocca, ed è posto l'effetto per la cagione, cioè il riso per la bocca, dalla quale esso ha dependenza. DANIELLO.

135 *Questi*, Paolo, il cognato.

La bocca mi baciò tutto tremante. 136
Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse:

136 *tutto tremante*; non essendo ancora ben certo qual fosse in tal atto l'animo di quella. Vellutello. →→ Non già per l'incertezza, ma per l'impeto della passione che lo ardeva. E. F. — pel sommo desiderio e per l'estrema paura. Biagioli. ←←

137 *Galeotto fu il libro, e chi ec. Galeotto*, nome proprio di uomo, che fu l'infame sensale tra Ginevra e Lancilotto (suddetti). Ma qui in senso di nome appellativo vuol dire, che quella impura leggenda e il suo autore indusse Paolo e Francesca a quella enormità, come Galeotto quei due antichi amanti a corrispondersi illecitamente. Benvenuto da Imola ci dà contezza, con tal nome essersi in quel tempo appellato chiunque facevasi mezzano d'intrighi d'amore: e quindi è, che insegnandosi amorose malizie nelle cento Novelle del Boccaccio, fu loro posto in fronte il cognome di *Principe Galeotto*, che ritengono nel titolo i testi antichi. Venturi.

Io però per crederglielo ne vorrei vedere qualch'altro esempio diverso da questo di Dante, e dall'allegato titolo del Decamerone del Boccaccio.

Mai non adopera Dante, fuor di qui, il termine di *galeotto*, che nel senso di semplice nocchiero; talmente che non ischiva di appellar *galeotto* perfino lo stesso angelo che tragitta anime dal mondo al Purgatorio [a]: ed ove accade di mentovar ruffiani, mai d'altro che del medesimo chiaro e comun termine di *ruffiano* si vale:

Ruffian, baratti, e simile lordura [b].
Ruffian, qui non son femmine da conio [c].

Ed il pretendere che al senso di *mezzano d'intrighi d'amore*, ossia di *ruffiano*, adoperi qui *galeotto*, dicendo: *Galeotto fu il libro, e chi ec.*, è un pretendere che stucchevolmente dica Dante cosa che già per la precedente narrativa non può non essere intesa. E chi mai dalla precedente narrativa non capisce più che abbastanza che fu quel libro incentivo al cadere de'due amanti?

Riguardo poi al titolo di *Principe Galeotto* attribuito alle Novelle del Boccaccio, nè tutti i testi ve lo attribuiscono, nè molto meno piace a tutti la pretesa interpretazione [d].

[a] Purg. II. 27. [b] Inf. XI. 60. [c] Inf. XVIII. 66. [d] Vedi le annotazioni dei deputati alla correzione del *Decamerone* del Boccaccio, n. 1.

Io per me adunque, attesa la universale asserzione degl'Interpreti (del Boccaccio, di Benvenuto suddetto, del Landino, e di tutti gli altri), che Galeotto stesso, il mezzano degli amori tra Lancilotto e Ginevra, fosse lo scrittore di quel libro, me la sbrigherei con dire, che *Galeotto* foss'anche il titolo del libro o datogli dall'autore medesimo, ovvero dal volgo attribuitogli dal nome stesso dell'autore (come, per cagion d'esempio, appelliamo comunemente *Ariosto* il poema l'*Orlando Furioso*, perchè scritto dall'Ariosto; e *Tasso* il *Goffredo*, perchè scritto dal Tasso); e che *Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse*, vaglia quanto: *Galeotto fu il nome del libro, e di chi lo scrisse.* ➻ Il libro e l'autore che lo scrisse fecero tra Paolo e Francesca la parte che fece Galeotto tra Lancilotto e Ginevra. Magalotti. –*che lo scrisse*, legge il cod. Vat. 3199. — Il libro che i due Amanti leggevano era il famoso ed antico romanzo detto *il Lancilotto*, che si legge ancora in alcuni vecchi mss. e nella rarissima ediz. del 1558. Sono esposte in detto libro tutte quelle cose che Dante qui descrive. Stimiamo pregio del nostro Comento il riportar qui parte del capitolo LXVI. di questo libro medesimo, ove si legge chiaramente quel fatal passo, dopo cui Paolo e Francesca più non lessero avanti.

Chi non vede da tutto questo, che il nome di Galeotto si fece in antico, per questa Istoria, sinonimo di mezzano? E

Capitolo LXVI.

« *Come la Reina conobbe Lancilotto... e come la prima congiunzione fu fatta fra Lancilotto e Ginevra per lo mezzo di Galeotto.*

Dice la Ginevra a Lancilotto. E quanto è che voi tanto mi amate? *Lanc.* Dal giorno ch' io fui Cavaliere. *Gin.* Per la fede adunque che voi mi dovete, donde viene quest'amore che voi avete messo in me? *Lanc.* Dama, da voi; che di me faceste un vostro amico, se la vostra bocca non mi ha mentito. Amico mio! (dice ella) come? Ed egli: Dama, io venni davanti voi quando io presi licenza dal Re; e vi accomandai a Dio; e dissi ch'io era vostro Cavaliere in tutti i luoghi. E voi mi diceste, che volevate ch' io fossi vostro amico. Ed io dissi: addio, Dama. E voi diceste: addio, mio bello, e dolce amico. Questo fu il motto che mi fece valente uomo, se io il sono: nè mai poscia fui a sì gran pericolo, ch'io non me ne ricordassi: questo motto mi ha riconfortato contra tutti i nemici miei: questo mi ha guarito da tutti i mali: questo mi ha fatto ricco in mezzo la povertà. Per mia fè, disse la Reina, questo motto fu detto in buon'ora; ma io non la piglio per cosa certa, come voi fate; perchè ho detto questo a molti valenti uomini. E tale è la costuma de'Cavalie-

ri, che fanno sembiante di pregiar tali cose a molte Dame, le quali non sono loro niente a cuore. E questo ella diceva per vedere come potesse darli martello, perchè vedeva benechè non pretendeva ad altro amore che al suo; ma si dilettava di travagliarlo. Ond'egli ebbe sì grande angoscia, che mancò poco che non si venisse meno; e la Reina, ch'ebbe paura che non cadesse, chiama Galeotto; ed egli viene correndo. Quando vide che 'l suo compagno era sì travagliato, n'ebbe tanto dolore, che più non potea. Ahi! Dama (dice Galeotto) voi ce lo potrete ben torre; ma questo sarà gran danno.... Dama, se Dio m'aiuti, è se gli può ben credere: che, così com'egli è 'l più valente di tutti gli uomini, così il suo cuore è più veritabile che tutti gli altri.... Per Dio! Donna, abbiate di lui pietà! e fate voi così per me, com'io farei per voi, se voi mi pregaste. *Gin.* Che pietà volete ch'io n'abbia? *Gal.* Dama, voi sapete ch'ei v'ama sovra tutte; che ha fatto per voi più che Cavaliere facesse mai per donna. Certamente (dic'ella) ha egli fatto per me più di quello, ond'io lo potessi mai rimeritare: e non putrebbe richiedermi cosa ch'io gli sapessi negare. Ma egli non mi richiede di niente! anzi è tanto maninconoso, che è maraviglia. Donna, (dice Galeotto) abbiate pietà! egli è tale, che v'ama più che sè medesimo. E *Ginevra*: se m'aiuti Dio, io non sapea cosa alcuna della sua volontà.... Io ne avrò tale pietà quale voi vorrete. E *Galeotto*: Dama, voi avete fatto quello di che io v'ho richiesto: e altresì debb' io fare ciò che voi mi chiederete. Ma se egli (risponde Ginevra) s'egli non mi richiede di niente! Certamente (risponde Galeotto) e' non s'ardisce: nè vi domanderà mai cosa alcuna per amore, perchè teme; ma io ve ne prego per lui; e sebbene io non ve ne pregassi, sì lo dovreste voi procacciare; perchè più ricco tesoro non potreste conquistare giammai. Certamente, dic'ella, il so bene, e farò tutto che voi mi comandate. E *Galeotto*; Dama, gran mercè. Vi prego adunque che gli doniate l'amor vostro; e lo ritegnate sempre per vostro Cavaliere; che divegnate sua leale Dama tutta la vostra vita; e l'arete fatto più ricco che se gli aveste donato tutto il mondo. Certamente, dice la Reina, lo prometto; solo ch'egli sia mio, io sarò tutta sua; e per voi sieno emendate tutte le cose mal fatte. Dama, (dice Galeotto) or conviene che si faccia il comineiamento. Baciatelo avanti me per principio di vero amore. Del baciare, dic'ella, io qui non veggo nè loco, nè tempo. Non dubitate, ch'io non lo facessi; anzi volentieri lo farei. Ma queste Dame che sono qui, non potrebbe essere che non vedessero. Non pertanto, se voi il volete, io lo bacerò volentieri. E Lancilotto ne fu sì allegro, che non potè rispondere, se non tanto che dire: Dama, gran mercè. E Galeotto: n Donna, del suo volere non dubitate, perchè è già vostro; e sappiate bene che niuno se ne accorgerà. Noi tre saremo insieme come se noi consultassimo. Di che mi farei io pregare? diss'ella; più lo voglio io che voi. Allora si traggono da parte sorridendo, e fanno sembiante di consigliare. E la Reina vede che il Cavaliere non ardisce, e lo prende, e lo bacia avanti Galeotto assai lungamente. E la Dama di Malheault seppe di vero ch'ella lo baciò.... Allora si levarono tutti a tre: ed era fattosi notte grandemente; ma la Luna era levata, e facea chiaro sì, ch'ella lucea per tutta la prateria.»

Quel giorno più non vi leggemmo avante.
Mentre che l'uno spirto questo disse, 139
L'altro piangeva sì, che di pietade
Io venni meno come s'io morisse,
E caddi, come corpo morto cade.

con ragione Dante potè dire che quel libro tenne per Francesca quel loco stesso, che Galeotto già tenne per la bella Ginevra. Fa specie che niuno dei Chiosatori di Dante abbia mai riferito questo luogo, colpa forse o della rarità del libro, o dell'oscenità sua. Imperocchè è uno de'libri più antichi che la Chiesa abbia proibiti. E lo fulminò Innocenzo III. al tempo stesso di Dante con una Bolla data l'anno 1313. (Vedi Ducang. Diss. VI. sulla Stor. di san Luigi Re.) PERTICARI. E. F. ←◂

138 *Quel giorno più non vi ec.* La particella *vi* vale *in quello*, *in quel libro* (Vedi il Cinon. *Partic.* 251. 3.); e vuole Francesca dire, che per quel giorno non andò più avanti la lettura in quel libro. ▸→Accenna con nobil tratto di modestia l'interrompimento della lettura, ed in conseguenza il passaggio dai tremanti baci agli amorosi abbracciamenti. MAGALOTTI. – Il padre di Aquino ha elegantemente tradotto questo passo così:
« *Distulimus post haec sontes evolvere chartas*,
» *Sontes! heu miseram! gravius nocuere remotae.*» E. F.←◂

141 *Io venni meno come s'io morisse*, legge la Nidob., ove l'altre ediz., *I'venni men così com'io morisse*; ▸→ e così legge anche il Vat. 3199. — *Io venni meno sì come morisse*, ha il cod. Ang. E. R. ←◂ *Morisse*, per *morissi*, antitesi in grazia della rima.



CANTO VI.

ARGOMENTO

Trovasi il Poeta, poichè in sè stesso fu ritornato, nel terzo cerchio, ove sono puniti i golosi, la cui pena è l'esser fitti nel fango, e parimente tormentati da grandissima pioggia con grandine mescolata, in guardia di Cerbero, il quale latrando con tre bocche, di continuo gli offende ed affligge. Tra così fatti golosi trovando Ciacco, seco delle discordie di Fiorenza ragiona. Finalmente si parte per discendere nel quarto cerchio.

Al tornar della mente, che si chiuse 1
Dinanzi alla pietà de' due cognati,
Che di tristizia tutto mi confuse,
Nuovi tormenti, e nuovi tormentati 4

1 *Al tornar* (sottintendi *ad operar*, frase però giustissima) *della mente*, *che si chiuse*, che restò serrata, legata, inoperosa, per cagione del suddetto tramortimento del corpo; dalla cui attitudine, in questo stato d'unione, nell'operar suo l'anima necessariamente dipende.

2 ➛*Dinanzi*, vale *testè*, *poco prima*. Torelli.⟵ *alla pietà*. Il Vocab. della Crusca, ed altri appresso a quello, solamente a *pièta*, coll'accento sulla penultima sillaba, attribuiscono il significato or di *affanno* e *pena*, or di *misericordia* e *compassione*; e non a *pietà* coll'accento sull'ultima. Ma, se non altro, l'esempio presente dimostra chiaramente, che anche *pietà* può significare, e che qui di fatto significa *affanno* e

Mi veggio intorno, come ch' io mi muova,
E come ch' i' mi volga, e ch' io mi guati.
Io sono al terzo cerchio della piova 7
Eterna, maledetta, fredda, e greve:
Regola, e qualità mai non l'è nuova.
Grandine grossa, ed acqua tinta, e neve 10
Per l'aer tenebroso si riversa:
Pute la terra, che questo riceve.
Cerbero, fiera crudele e diversa, 13

pena. Io credo che non passi tra queste due voci niente più di svario, che appo Dante medesimo tra *podestà* e *podesta* [a].

5 6 ➻ *come ch'io mi muova ec.*, cioè in qualunque modo o per qualunque verso io mi muova o mi volga *e mi guardi intorno*; così il Poggiali, che ritiene i *mi* di questi versi, e l'ultimo specialmente, come particelle ridondanti o riempitive; altrimenti *io mi guati* vorrebbe dire *io guardo me stesso*, lo che non si accorda col sentimento. — Lombardi colla Nidob. legge, *E ch'io mi volga e come ch'io guati*; ma questa lezione non piace al Poggiali, ed è dal Biagioli considerata come guasta. Trattandosi di non nuocere minimamente al concetto, e di rendere d'altronde il verso più sonoro, ci piacque di sostituire alla lezione del Lombardi quella della Crusca e di tutte le altre edizioni. — Il Cod. Vat. 3199 legge come la Nidob. ➻ *guati*, lo stesso che *guardi*.

8 *greve*, per *facente gravi percosse*; perocchè non di sola acqua, ma di *grandine grossa* ancora, come ora dirà, composta. ➻ *Greve* non è sinonimo di *facente gravi percosse*, ma qualifica la piova, rispetto alla sua *gravità* o *peso*, onde deducesi l'effetto relativo. Biagioli. ➻

9 *Regola, e qualità mai ec.*: nè mai cessa di piovere, nè piove altro mai che le medesime materie.

12 *Pute*, da *putire*, che significa lo stesso che *puzzare*; — *che questo riceve*, sopra la quale cade cotale mistura.

13 *Cerbero*, can di tre teste, crinito di serpenti, il quale finsero gli antichi poeti essere custode della porta dell'Inferno.

[a] Vedi in questo medesimo canto, v. 96.

Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente, che quivi è sommersa.
Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra, 16
E 'l ventre largo, e unghiate le mani:

Volpi. – *diversa*, per *istrana*, *orribile*, *aspra*, spiega il Vocab. della Cr. alla voce *diverso*, e ne arreca in prova molti chiarissimi esempj d'altri buoni scrittori. ➻ Biagioli intende invece sottinteso a *diversa* il secondo termine della relazione che è *dalle altre fiere*. ↞

14 *Con tre gole caninamente ec.* Dalle spezzature di parole, che si rinvengono talvolta nella fine de' versi e greci e latini ed italiani, com'è, per un de' molti esempj, quella di Orazio:

. . . . . . *non gemmis*, *neque purpura ve-*
Nale, *nec auro*:

argomenta, per mio giudizio, egregiamente il signor Rosa Morando [a], anche nel mezzo de' versi essersi fatto e doversi fare uso della spezzatura per aggiustamento del metro; e siccome que' versi del Petrarca:

Nemica naturalmente di pace [b],
E perchè naturalmente s'aita [c]:

vuole che abbiansi a leggere come se scritti fossero:

Nemica natural — mente di pace,
E perchè natural — mente s'aita:

Ad uno stesso modo spezzato vuole che si legga anche il presente verso di Dante:

Con tre gole canina — mente latra

— * Qui però il ch. Lombardi avrebbe potuto citare la non dispregievole lezione che trovasi tra le varianti nelle postille di Volpi, *Com.* 1727, cioè: « *Caninamente con tre gole latra*. » Così legge pure il cod. Poggiali, ed il dotto Editore vi aggiunge: « *che tal verso*, *come dai più si legge*, *ingrato nel pronunciarsi*, *diviene colla nuova lezione di spedita pronunzia*, *ed espressivo*. » E. R.

16 *vermigli*, infuocati; – *unta*, sudicia; – *atra*, imbrattata di sangue, come descrivesi da Seneca: *sordidum tabo caput* [d].

17 *mani*, per *zampe*. ➻ *unghiate le mani*, cioè le zampe anteriori, dette *mani* per similitudine. Così Plinio, l. 8. c. 36.,

[a] *Oss. sopra il Par.* c. XXIV. [b] Canz. 5. st. 4. [c] Son. 39. [d] *Herc. Fur.* 784.

Graffia gli spirti, gli scuoia, ed isquatra.
Urlar gli fa la pioggia come cani: 19
Dell' un de' lati fanno all' altro schermo:
Volgonsi spesso i miseri profani.
Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo, 22

appella *mani* le zampe anteriori dell'orso, e propriamente più *mani* che *zampe* si chiamano quelle della scimia. Monti [a]. ←

18 *isquatra*. Questo *isquatra* (dice il Venturi) non lo ha ancora accettato nel suo Vocab. la Crusca. Ma dee essere questo un granchio compagno dello *storneo* nel precedente canto, *v.* 40; dee egli cioè aver cercato nel Vocabolario della Crusca *isquatrare*, e non *squatrare*. *Squatrare* (legge in caratteri maiuscoli nel suo Vocab. la Crusca) *squartare* lat. *secare*, *dissecare*, *lacerare*: ed oltre al presente di Dante, nè arreca un altro esempio tratto dalle *Rime antiche*: e la lettera *i* s'aggiunge a *squatra* nel presente verso non per altro che per addolcire la *s* impura preceduta dalla *d*, come in simil caso diremmo *istudiare* invece di *studiare*, *istarsene* invece di *starsene ec.* →I codd. Antald. e Ang. hanno *ingoia* invece di *scuoia*. E. R. — e così il Vat. 3199. ←

20 21 *Dell'un de' lati ec.* Vuol dire che sempre sono dalla grandinosa pioggia percossi, e che non hanno altro riparo che di sottrarre alla pioggia il lato più addolorato, e presentar l'altro; e per questo aggiunge, che volgonsi spesso. -*profani*, cioè *irreligiosi*, appella costoro, che sono i golosi, per rapporto probabilmente al *quorum Deus venter est*, che di loro sta scritto [b].

22 *il gran vermo*. *Vermo*, per *verme*, in rima, chiosa il Volpi. *Vermo* però anche fuor di rima appella Dante medesimo Lucifero:

. . . . *mi presi*
Al pel del vermo *reo, che 'l mondo fora* [c].

Chi sa poi perchè appelli Dante *vermo* il Cerbero e Lucifero? Forse perchè animali nascosti sotto terra a guisa di lombrichi e simili vermi? O forse che pel *verme*, che le scritture sacre pongono insieme col fuoco al tormento de' dannati [d],

[a] *Prop.* vol 3. P. 1. fac 97. [b] *Ep. ad Philip.* 3. *v.* 19. [c] Inf. xxxiv. 107. e seg. [d] *Vermis eorum non moritur, et ignis non extinguitur*, leggiamo in Isaia, 66. *v.* 24., ed in s. Marco, 9. *v.* 43.

Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
Non avea membro, che tenesse fermo.
E 'l Duca mio, distese le sue spanne,

intende essi demonj? O forse, per ultimo, invece di appellarli, come ben poteva, sì l'uno che l'altro *serpenti*, gli appella *vermi* per quella somiglianza che vi è tra 'l corpo del serpente e del verme?

Al Bulgarini (dice il Venturi) non va molto a grado l'applicazion di tal voce, come troppo per quel mostro (Cerbero) sproporzionata; e per dir vero non sarebbe in simiglianti cosette lodevolmente imitato Dante da chicchessia.

Luigi Pulci (risponde il Rosa Morando), purgato scrittor fiorentino, senza temere quella *sproporzione* che il Bulgarini oppose, chiamò ancor egli *vermo* una bestia orribile e smisurata:

E conoscea, che questo crudel vermo
L'offendea troppo col fiato e col caldo [a];

e l'accuratissimo Ariosto chiamò *verme* il diavolo, ch'è ben maggior bestia di Cerbero:

E mostrargli dell'arte paragone,
Che al gran verme *infernal mette la briglia* [b].

Può finalmente a queste ragioni aggiungersi, che *vermi*, con proprio vocabolo, trovansi appellati non piccioli insetti solamente, come il Bulgarini ed il Venturi mostransi persuasi, ma animali eziandio di tanta mole da mettersi a paro e da superare ancora Cerbero e Lucifero. *In Gange* (se scrive vero il Perotti) *flumine Indiae pisces sunt, qui a facie vermes dicuntur, binis branchiis sexaginta cubitorum, quibus tanta vis est, ut elephantos ad potum venientes, mordicus comprehensa proboscide, abstrahant* [c].

23 *sanne*, o *zanne*, diconsi propriamente i due denti sporti fuor dal labbro de' porci, cinghiali ec., co' quali sogliono essi ferire: qui per lunghi ed acuti denti. ➛ *La bocca*, ha il Vat. 3199. ⟵

24 *Non avea membro, ec.*: dimenavasi tutto, come famelico cane vedendo il cibo. ➛ *Pittura terribile e piena di evidenza*. Così gli Editori della E. F. ⟵

25 *spanne*. *Spanna* è la lunghezza della mano aperta e distesa dalla estremità del dito mignolo a quella del grosso; ma

[a] *Morg.* c. IV. st. 15. [b] Cant. XLVI. st. 78. [c] *Cornuc.* ad epigr. 3. art. *Vermis.*

Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canne.
Qual è quel cane, ch' abbaiando agugna,
E si racqueta poichè 'l pasto morde,
Chè solo a divorarlo intende, e pugna;
Cotai si fecer quelle facce lorde

qui per *mano*. ➻ *distese*, in questo luogo è verbo; oppur nome, così che *distese le sue spanne* debba prendersi per ablativo assoluto? Torelli. ➻

26 27 *Prese la terra*, ec. Virgilio nell'Eneide fa che la Sibilla conducitrice di Enea all'Inferno, acquietasse Cerbero con gettar lui a mangiare un pasticcio sonnifero:

Melle soporatam, et medicatis frugibus offam
Obiicit [a]:

Per qual motivo adunque fa qui Dante da Virgilio acquietarsi Cerbero con della terra? Vorrebb'egli per avventura redarguire tacitamente la gentilesca persuasione di Virgilio, che si potessero dagli uomini i demonj ingannare, e nel tempo stesso far capire che la umiltà, intesa per la *terra* [b], sia lo scudo più valevole contro quelli spiriti superbi? O vuol forse significare, che l'umana carne, di cui Cerbero era bramoso, non è in sostanza altro che terra? — *bramose canne*, fameliche gole.

28 *agugna*. *Agugnare* o *agognare*, desiderare con avidità. Vedi il Vocab. della Crusca.

30 *pugna*. *Pugnare*, per *combattere*, adoperato da ottimi Italiani anche in prosa. Vedi il detto Vocab. ➻ *E solo*, ha il cod. Ang. E R. ➻

31 *foci*, legge la Nidob.; e *facce*, leggono invece tutte le altre edizioni. Ma la *faccia* non è che dell'uomo, e *foci* e *fauci* sono voci sinonime [c], e proprie d'ogni animale. Le fauci adunque di Cerbero, lorde per la in esse gettata terra, *cotai si fecer*, fecero come fa il cane nel detto paragone, s'impiegarono cioè ad inghiottire la terra, e s'acquietarono. ➻ Sembra al Biagioli che la lezione *foci* della Nidob. tradisca ed ar-

[a] Lib vi. v. 420. [b] *Humus autem terra est, a qua humilis*, dice Niccolò Perotti, *Cornucop.* epigr. 10. art. *Humus*, e confermano tutti gli Etimologisti. [c] Vedi il Vocab. della Crusca.

Dello demonio Cerbero, che 'ntrona
L'anime sì, ch'esser vorrebber sorde.
Noi passavam su per l'ombre, ch'adona 34
La greve pioggia, e ponevam le piante
Sopra lor vanità, che par persona.

rechi gran guasto al sublime concetto di Dante, affermando coll'autorità della Cr., che si può benissimo chiamar *faccia* anche il muso o ceffo di un bruto, giacchè le parti del ceffo chiamansi appunto come quelle della faccia umana, *occhi*, *naso*, *bocca ec.* E chiamandosi co' nomi stessi le parti di due confrontati oggetti, non sa vedere perchè le due totalità co' nomi medesimi non si possano chiamare. Di più, leggendo *facce*, tu vedi tosto quelle tre agitarsi e dibattersi, odi suonar le mascelle e stridere le sanne, mentre che leggendosi *foci* la comparazione non va, cessa ogni azione, si ferma il pensiero in contemplare ciò che l'occhio non vede, e si affatica invano di trovar la ragione perchè il Poeta chiamò le non vedute *foci* lorde di terra. Per tutte queste ragioni noi abbiamo sostituito *facce* al *foci* della Nidob. — *facce*, legge pure il Vat. 3199. ←

32 *'ntrona*, stordisce.

34 *adona*. *Adonare*, *abbassare*, *domare*, spiega il Vocab. della Cr.; ed oltre questo ne reca in esempio quell'altro passo di Dante: *Nostra virtù, che di leggier s'*adona, - *Non spermentar* [a]; e quelle parole di Gio. Villani: *E così si* adonò *la rabbia dello ingrato e superbo popolo di Firenze* [b]: ed a cotal senso di *adona* corrisponde ottimamente ciò che dice Dante di quelle anime, ch'*Elle giacean per terra tutte quante*. →*Adonato* per *abbattuto*, e *adonamento* per *abbattimento* trovasi anche nelle rime di Bonagiunta Urbiciani, e sono voci derivate dal provenzale. E. F. ←

Il Venturi amerebbe d'intendere detto *adona* per *aduna*. Non sarebbe certamente la mutazione delle inusitate; ma bisognerebbe verificare che la greve e grandinosa pioggia adunasse di fatto quelle anime: che altro è che le gettasse a terra, altro che le adunasse ed ammucchiasse.

35 *ponevam*, la Nidob.; *ponavam*, l'altre edizioni.

36 *Sopra lor ec.*, sopra la loro incorporalità che par corpo.

[a] Purg. IX. 19. [b] Cron. lib. 6. cap. 80.

Elle giacean per terra tutte quante, 37
Fuor ch'una, ch'a seder si levò, ratto
Ch'ella ci vide passarsi davante.
O tu, che se' per questo Inferno tratto, 40
Mi disse, riconoscimi, se sai:
Tu fosti prima, ch'io disfatto, fatto.
Ed io a lei: l'angoscia, che tu hai, 43
Forse ti tira fuor della mia mente,
Sì che non par, ch'io ti vedessi mai.
Ma dimmi chi tu se', che 'n sì dolente 46
Luogo se' messa, ed a sì fatta pena,
Che s'altra è maggior, nulla è sì spiacente.

37 *giacean*, la Nidob.; *giacen*, altre edizioni.

38 *ratto*, avverbio, subitamente. ➻ *Fuor d'una*, ha il cod. Vat. 3199. ↞

39 ➻ *Perchè ci vide passeggiar davante*, legge diversamente dagli altri il cod. Caet. E. R. ↞

40 *tratto*, condotto.

42 *Tu fosti prima fatto*, cioè, tu nascesti prima ch'io fossi *disfatto*, morto. Daniello. *Bisticcio sgradito e svenevole anzi che nò*, grida il Venturi a questo verso. Bisticcio però, dico io lui, nulla più sgradito e svenevole di quello si ha nel verso di Cicerone riferito da Quintiliano nell' undecimo libro delle *Instituzioni oratorie*, capo 1.

O fortunatam natam, me consule, Romam.

43 *l'angoscia, che tu hai*, sottintendi, *svisandoti*. ➻ *Ed io a lui*, legge l'Ang. E. R. ↞

44 *mente*, per *memoria*.

47 ➻ *e hai sì fatta pena*, ha l'Ang. E. R. ↞

48 *maggior*, legge la Nidob., e con essa tutte l'altre antiche edizioni. Agli Accademici della Cr. è piaciuto, per l'autorità d'alquanti mss., di leggere invece *maggio*, perocchè, dicono, *molte altre volte in questo poema si legge* maggio *per* maggiore. *Maggio* per *maggiore* adoperano molti buoni antichi scrittori in verso ed in prosa, come se ne possono vedere gli esempj nel Vocab. della Cr.; ma Dante non lo adopera che

Ed egli a me: la tua Città, ch'è piena 49
D'invidia sì, che già trabocca il sacco,
Seco mi tenne in la vita serena.
Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco: 52

a fare la rima in fin del verso [a]; ed una sola volta dentro il verso 77. del canto XXVIII. del Paradiso:

Di maggio *a più*, *e di minore a meno*,

ove cioè la *r* guasterebbe il verso; ed altrove sempre scrive *maggiore*: *maggior Piero* [b], *maggior dolore* [c], *maggior pietà* [d] *ec.*

Piuttosto da cotal uso di *maggio* senza accento acuto sull'*o* io crederei che facilmente, al bisogno, pronunziassero gli antichi istessamente anche *maggior*, al modo cioè del latino *maior*; ciò che nel presente verso agevolerebbe il metrico andamento. ➛ Vuole il Biagioli che si abbia a leggere con la Crusca *maggio*, e non *maggior*, che guasta il verso, dicendosi tuttora in Firenze *via maggio* per *via maggiore*, e nel Contado *rimaggio* per *rivo maggiore ec. Maggio* hanno pure i codici Antald., Caet. ed Ang., per quanto ce ne assicura il romano Editore, — ed anche il Vat. 3199, e dà al verso maggiore armonia. ↞

51 *vita serena*, qui, e *dolce mondo* nel *v.* 88. fa Dante appellarsi da Ciacco la vita nostra e il nostro mondo, o ad imitazione di Virgilio, che *dulcis vitae exsortes* appella i morti bambini [e], ovvero rispettivamente al torbido ed amaro ch'è nell'Inferno.

52 *Ciacco* significa in lingua fiorentina lo stesso che *porco*; e per essere costui, che non si sa chi si fosse, stato un parassito, era perciò tanto comunemente appellato *Ciacco*, che gli era questo vocabolo in luogo di nome, e come tale lo adopera Dante sei versi sotto, parlando con lui medesimo: *Ciacco, il tuo affanno ec.*, segnale che non fosse così appellato solamente in assenza, e come si suol dire, dietro alle spalle. Riferisce di costui il Landino, che fosse *uomo assai eloquente, e pieno d'urbanità, e di motti, e di facezie, e di soavissima conversazione*. ➛ In una copia di antiche postille ad un certo codice Cassinese afferma il rom. Edit. d'aver letto intorno a questo

[a] Vedi *maggio* nel primo dei tre indici del Volpi. [b] Inf. II. *v.* 24. [c] Inf. V. *v.* 121. [d] Inf. VII. *v.* 97. [e] *Aeneid.* VI. *v.* 428.

Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco:
Ed io anima trista non son sola, 55
Chè tutte queste a simil pena stanno
Per simil colpa; e più non fe' parola.
Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno 58
Mi pesa sì, ch'a lagrimar m'invita:
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
Li cittadin della Città partita: 61

luogo: (*Ciacco*) *homo de curia fuit et gulosorum valde, Ciacchus idest ciens et bos*; ma teme che il trascrittore abbia errato, e conchiude che in tali oscurità nulla è da spregiarsi.–Biagioli ritiene che *Ciacco* sia nome proprio che, ai tempi di Dante, e forse ancora nel contado di Firenze, significava *Iacopo*. Qui però è soprannome e vale *porco*. Se vuoi sapere cui fu cotal soprannome imposto leggi la Nov. 8. Giorn. 9. del *Decamerone*.←■

53 54 *Per la dannosa colpa della gola*, –*alla pioggia mi fiacco*. Circa la ragione di far Dante puniti i parassiti con questa pioggia di *Grandine grossa, e acqua tinta, e neve* [a], più che le molte e varie cose che dicono gli Espositori, e che non ho flemma di riferire, piacerebbemi d'intendere che l'acqua tinta e la neve servano a formare il brago in cui costoro, che hanno menato vita da porci, possano voltolarsi; e che la grandine simboleggi l'ingordigia de' medesimi di consumar, se potessero, in pochi momenti, a guisa di desolatrice tempesta, quanto la natura ha per l'universale vitto degli uomini preparato; e vi si confà quel proverbio: *Non v'è maggior tempesta – Del buco della testa.* ■→ *alla pioggia mi fiacco*, vale: *son fiaccato*, cioè *maltrattato e conquiso dalla penal pioggia di questo cerchio*. Non è dunque qui *mi fiacco* verbo reciproco, come a taluno sembrar potrebbe, ma neutro passivo, come *mi struggo*, *mi rifinisco*, e simili. Poggiali. ←■

60 *a che verranno*, a qual cosa fare si ridurranno.

61 *Città*, Firenze; — *partita*, nelle due fazioni de' Neri e de' Bianchi.

[a] Verso 10.

S'alcun v'è giusto; e dimmi la cagione,
Perchè l'ha tanta discordia assalita.
Ed egli a me: dopo lunga tenzone 64
Verranno al sangue, e la parte selvaggia
Caccerà l'altra con molta offensione.
Poi appresso convien che questa caggia 67
Infra tre Soli, e che l'altra sormonti

63 → *Perch'ella è tanta discordia salita*, legge il codice Ang. E R. — ma leggerebbe egli mai *a tanta*? ←

64 *tenzone*, contrasto di parole e maneggi. Venturi. → *E quelli a me. Di po' ec.*, ha il Vat. 3199. - Il Postill. Cass. a *tenzone* nota: *quod diu contenderant intus et extra, Albi et Nigri coram Cardinali Matthaeo et Papa Bonifacio*. E. R. ←

65 66 *Verranno al sangue*, verranno alle mani, e si spargerà molto sangue. Venturi. — *la parte selvaggia*, la parte Bianca, che alcuni intendono così denominata dall'avere i Cerchj, capi di essa, avuto origine dalla selvosa Valdisieve; altri dall'essersi la medesima parte trovata a quel tempo cacciata dagli avversarj fuori di Firenze. - *Caccerà l'altra*, la parte Nera.

Queste, che Ciacco predice, eran cose già accadute quando Dante scriveva; ma col fingere fatto il suo viaggio all'altro mondo nell'anno 1300 [a], prima che le cose accadessero, viene con tal mezzo a far profezia della storia. → *parte selvaggia*, fu così detta la parte de' Bianchi, perchè n'era capo Vieri de' Cerchj, uomo ricco e pregiato, ma di nobiltà allora nuova, e poc' anzi venuto di Acone e dai boschi di Val di Nievole, situata tra Pistoia e Pescia. Dell'altra opposta de' Neri era capo Corso de' Donati, di nobiltà antica e specchiata, ma non di tante ricchezze, nè dal popolo, pel suo troppo fasto, amato. Poggiali. ←

67 *questa*, la parte Bianca; - *caggia*, da *caggere*, sinonimo di *cadere*, verbo (nota il Vocab. della Cr.) di cui son rimase e si usano solamente alcune terminazioni di certi tempi, adoperate in particolare e con vaghezza da' poeti, comuni pure agli scrittori di prosa, eziandio del secolo migliore.

68 *tre Soli*, per tre giri del Sole intorno allo zodiaco, per *tre anni*; - *l'altra*, la parte Nera; - *sormonti*, superi, trionfi.

[a] Vedi Inf. xxi. 112, e Purg. ii. 98.

Con la forza di tal, che testè piaggia.
Alto terrà lungo tempo le fronti,
Tenendo l'altra sotto gravi pesi,

69 *Con la forza di tal*, di Carlo di Valois, detto *Carlo senza terra*, fratello di Filippo il Bello Re di Francia. – *che testè piaggia*, dee per enallage esser detto invece di *che testè piaggerà*, e dee valere quanto, *che presto*, *che tra poco*, *verrà per mettersi di mezzo a comporre le parti*: *verrà*, cioè, *in qualità di paciere*; che di fatto con questo nome portossi Carlo in Firenze, quantunque favorisse poi la Nera parte, a depressione ed espulsione della Bianca. *Piaggiare* per *istar di mezzo* lo spiega il Buti [*a*], e quadra qui assai meglio che per *adulare*, com'altri lo intendono: e non mi paion anzi cento miglia lontani da cotal verbo e cotal significare i termini di *pieggio* e *pieggerìa*, ch'alcuni adoperano in luogo di *mallevadore* e *malleverìa* [*b*]. A prendere poi *piaggia* il presente pel futuro *piaggerà*, ne costringe la storia, che dice venuto Carlo in Firenze nel novembre del 1301 [*c*], che vale a dire, un anno dopo del 1300 in cui fingesi questa profezia; e ben enallage cotale adopriam noi pure sovente nel nostro comun modo di favellare, quando esempigrazia di cosa in breve futura parlando, diciamo: *presto sen viene*, *ora sen va ec.* ➻ Crede il Biagioli che *piaggiare* sia quell' *imminere occasioni* di Q. Curzio, e ritiene col Daniello e col Venturi che tal verbo valga *star fermo nelle spiagge della marina*, e *riposare*, aspettando il tempo favorevole per ingolfarsi; il che mostra lo stato di chi fra le divisioni sta quieto, per poi di questi torbidi approfittarsi. – *testè* vale *poco fa*, *poc'anzi*, ma qui è evidentemente adoperato per *ora*, *presentemente*. POGGIALI. ⟵

70 *Alto terrà ec.* La detta con la forza di Carlo sormontata parte *terrà*, manterrà, *lungo tempo alto*, in altura, in alterigia, *le fronti*, intendi dei partigiani suoi. ➻ *Alta* legge l'Antald.; *Alte* l'Ang. E. R. — ed il Vat. 3199. ⟵

71 *Tenendo l'altra sotto gravi pesi*, opprimendo, cioè, l'emula gravemente.

[*a*] Citato nel Vocab. della Crusca alla voce *Piaggiare*. [*b*] Vedi l'aggiunta al Vocab. della Crusca del Bergantini. [*c*] Vedi *Mem. per la Vita di Dante*, § 10.

Come che di ciò pianga, e che n'adonti.
Giusti son due; e non vi sono intesi:
Superbia, invidia, ed avarizia sono
Le tre faville, ch'hanno i cori accesi.
Qui pose fine al lagrimabil suono;
Ed io a lui: ancor vo' che m'insegni,
E che di più parlar mi facci dono.

72 *Come che* vale qui *comunque*, *per quanto mai* [a]; ➸ secondo Poggiali, sta qui elegantemente per *sebbene*. ⇽ *n'adonti*: *ne* qui è particella riempitiva; ➸ il Biagioli sostiene invece che è vero pronome. ⇽ e *adonti* ha significato passivo, come *si adonti*, *si crucci*. Vuole in sostanza dire che nè per piangere, nè per adirarsi della Bianca oppressa parte, cesserà l'altra d'aggravare la mano. ➸ Così anche il Torelli ⇽

73 *Giusti son due*. Chi siano questi due giusti qui non si dice. Guido Frate Carmelitano [b] asserisce essere stato Dante istesso e Guido Cavalcanti. ➸ Così pure il Postillatore del Caet. E. R. ⇽ Altri essere stato piuttosto Barduccio e Giovanni da Vespignano, de' quali parla Giovanni Villani, e ne riporta l'intero capitolo il Vellutello; ed altri, ma con poca felicità di ripiego, la legge divina ed umana intendono. VENTURI. – *e non vi sono intesi*, non vi sono ascoltati. *Giusti son duo, ma non vi sono 'ntesi*, leggono altre edizioni, ➸ e i codd. Caet. e Antald. E. R., – la Crusca e il Vat. 3199; lezione che a noi pure sarebbe piaciuto di preferire. – Il Biagioli è persuaso che Dante voglia qui lodare due singolarissimi suoi amici, il primo de' quali è Guido Cavalcanti, dal Poeta nella sua *Vita nuova* chiamato *il primo degli amici* suoi; è l'altro un tale parimenti accennato nell'opera stessa con queste parole: *Poichè detta fu questa canzone* (quella cioè che incomincia: *Gli occhi dolenti ec.*) *si venne a me uno, il quale, secondo i gradi dell'amistà, è amico a me immediatamente dopo il primo ec.* ⇽

76 *suono*, per *parlare*.

78 *di più parlar mi facci dono*, mi favorisci d'ulteriormente rispondere.

[a] Vedi Cinon. *Partic.* 57. 7. [b] *Nel comento* (dice Landino) *ch'ei fece sopra ventisette capitoli di questo libro*.

Farinata, e 'l Tegghiaio, che fur sì degni, 79
Iacopo Rusticucci, Arrigo, e 'l Mosca,
E gli altri, ch'a ben far poser gl'ingegni,
Dimmi ove sono, e fa ch'io gli conosca, 82
Chè gran desio mi stringe di sapere,

79 all'81 *Farinata, e 'l Tegghiaio, ec*: Quantunque non dica Dante il casato che del solo Rusticucci, contuttociò comunemente gli Espositori assegnano a tutti costoro il casato di nobili fiorentine famiglie, e dicono *Farinata* essere stato degli Uberti, *Tegghiaio* Aldobrandi degli Adimari, *Arrigo* de'Fisanti, *Mosca* degli Uberti o Lamberti.

Pretende il Volpi, che per ridursi il verso al giusto numero di undici sillabe, debbasi nel pronunziare la voce *Tegghiaio* levarlesi la *io*; e istessamente nel pronunziare *Uccellatoio* in quell'altro verso del Paradiso:

Dal vostro Uccellatoio, *che com'è vinto* [*a*].

Così, dice, *usavano di fare qualche volta gli antichi. Basti per tutti il Petrarca nel cap.* 4. *del* Trionfo d'Amore:

Ecco Cin da Pistoia, *Guitton d'Arezzo*.

Io però non so darmi a credere che nè Dante, nè il Petrarca, nè qualsivoglia altro poeta, intendesse doversi in cotal modo pronunziare alcuna parola dei loro versi. Bensì piuttosto persuadomi che, come delle due e tre vocali soventemente, così anche delle quattro formassero eglino in questi casi una sillaba sola: spezie di crasi che, giusta il Buonmattei, direbbesi *quadrittongo disteso* [*b*]. Esempio pure di quattro vocali adunate in una sillaba è quello della voce *figliuoi* nel XXXIII. di questa cantica:

Nel viso a'miei figliuoi, *senza far motto* [*c*].

— *che fur sì degni*. Condannando il Poeta questi medesimi soggetti all'Inferno, e tra le anime più di Ciacco *nere*, ne fa capire che, mentre dicegli *sì degni*, e che *a ben far poser gl'ingegni*, cioè l'industria, non vuol esser inteso che d'una bontà meramente civile, di retta amministrazione de' magistrati, e non già di morale cristiana bontà. Egli di fatto colloca di costoro Farinata tra gli eretici [*d*]; Tegghiaio e Ru-

[*a*] Canto XV. *v*. 110. [*b*] *Della lingua toscana*, tratt. 5. [*c*] Verso 48. [*d*] Inf. X. *v*. 32.

Se 'l Ciel gli addolcia, o lo 'nferno gli attosca.
E quegli: ei son tra l'anime più nere:
Diversa colpa giù gli aggrava al fondo.
Se tanto scendi, gli potrai vedere.

sticucci tra' carnali contro natura [a]; ed il Mosca (e col Mosca dee intendersi quello che con lui qui, nè mai più altrove, mentova Arrigo) tra' seminatori di risse tra congiunti [b]; e nissuno di essi pone tra' barattieri o traditori della patria: segno che ver lei giusti fossero.

Altri (testimonio il Landino) hanno queste lodi intese per una ironia.

►→ Molto opportunamente nota a questo luogo il Poggiali che Dante in questo suo poema parla per lo più da Teologo, ma sovente ancora da cittadino, e da cittadino impegnato nelle turbolenti fazioni. Quindi, come cittadini che pensarono ed operarono virtuosamente verso la patria, egli loda questi cinque, collocandoli d'altronde come uomini peccatori in quei luoghi dell'Inferno che egli crede aver essi meritati per le loro, teologicamente considerate, colpe. ←◄

84 *Se 'l Ciel gli addolcia ec.*, se il Ciel li pasce di dolcezza, o l'Inferno di amaro tossico. -*Addolciare*, per *addolcire*, vedilo nel Vocabolario della Crusca adoperato da altri buoni italiani scrittori.

85 *più nere*, vale quanto *più ree*, *più dalle colpe macchiate ed annerite*. ►→ Il ch. cav. Monti [c] riflette, che tra' sensi figurati di *Nero*, nel Vocab. della Cr. è stato dimenticato quello di *Malvagio*, citandone in prova questo esempio di Dante. ←◄

86 *Diversa colpa giù gli aggrava*, legge la Nidob., meglio che l'altre edizioni, *Diverse colpe giù gli aggrava*. *Diversa*, intendi, *dalla golosità*, ch'è la colpa quivi punita. ►→Diversamente la pensa il Biagioli, il quale vuol che si legga *diverse colpe*, spiegando poi *colpe di diversa natura*. -Ma il Poggiali si dichiara in favore della Nidob. sfuggendosi così un atticismo strano ed incongruo alla lingua nostra. — Il Caet., l'Antald. e l'Ang. leggono *li grava*. E. R. — e così il Vat. 3199. ←◄

87 ►→*Se tanto scendi, là i potrai vedere*, ha il Vat. 3199.←◄

[a] Inf. XVI. 41. 44. [b] Inf. XXVIII. 106. [c] *Prop.* vol 3. P. I. fac. 165.

Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
  Pregoti ch' alla mente altrui mi rechi:
  Più non ti dico, e più non ti rispondo.
Gli diritti occhi torse allora in biechi:
  Guardomm' un poco, e poi chinò la testa:
  Cadde con essa a par degli altri ciechi.

88 *dolce mondo*, il mondo nostro. Vedi ciò ch' è detto al *v.* 51. → *al dolce mondo*, legge il cod. Ang. E. R. ←

89 *Pregoti ch'alla mente ec.*; *mente*, per *memoria*. Il Landino e il Vellutello, i soli, a quanto veggo, che cercano la ragione di questa petizione che Ciacco fa, dicono appartener essa *a dimostrare, che ancora quelli che sono in infimo stato, e dannati d'abbominevoli vizj, desiderano fama*; e che *oltra di ciò era Ciacco in luogo che niente altro poteva chiedere*. Ma sebbene la stessa brama d' essere al mondo rammemorati si manifestasse ancora in alcuni altri dannati, e segnatamente in Guidoguerra, in Tegghiaio Aldobrandi e Iacopo Rusticucci (Inf. xvi. 82. e segg.), la non è però universale in tutti i dannati. Bocca degli Abati, alla esibizione che gli fa Dante di recare al mondo notizia di lui, risponde:

. . . . . *del contrario ho io brama:*
Levati quinci, e non mi dar più lagna: ec. [a].

Per questo e per quell' altro parlare del Conte Ugolino allo stesso Dante:

. . . . *se le mie parole esser den seme,*
Che frutti infamia al traditor, ch' io rodo,
Parlare, e lagrimar vedraimi 'nsieme [b]:

stabilirei io piuttosto essere ne' dannati la brama di ottenere commemorazione tra' viventi un effetto di attacco ch' essi tuttavia ritengono al mondo; ma essere cotal brama ed affetto in alcuni vinto e superato dal rossore delle troppo infami loro colpe.

91 *Gli diritti occhi torse ec.*, i non travolti occhi fece allora travolti.

93 *Cadde con essa a par ec.*, corrisponde al *v.* 37.: *Elle giacean per terra tutte quante.* — *ciechi*, metafora, per non avere veduta la via delle virtù.

[a] Inf. xxxii. 95. e segg. [b] Inf. xxxiii. 7. e segg.

E 'l Duca disse a me: più non si desta 94
Di qua dal suon dell'angelica tromba,
Quando verrà la nimica podesta:
Ciascun ritroverà la trista tomba, 97
Ripiglierà sua carne, e sua figura,
Udirà quel che in eterno rimbomba.
Sì trapassammo per sozza mistura 110
Dell'ombre, e della pioggia, a passi lenti,

94 *più non si desta*, per *non s'alza più da giacere.* →*dis-s'allui* ha il Vat. 3199. ←

95 *Di qua*, val quanto *dinanzi, prima*; — *suon dell' angelica tromba*: l'antecedente pel conseguente, la chiamata all'universale giudizio (che, giusta la frase del Vangelo [*a*], farassi dagli Angeli a suon di tromba) per l'universale giudizio medesimo.

96 *la nimica podesta* (pronunzia in grazia della rima *podesta* senza accento acuto sull'*a*, come dai Latini pronunziasi *potestas*). La podestà grande, colla quale, dice il Vangelo [*b*], che verrà Gesù Cristo a giudicare il mondo, fa qui Dante metonimicamente da Virgilio porsi in luogo di Gesù Cristo medesimo: ella sarà veramente podestà ai dannati *nimica*, cioè contraria ed odiosa. — *lor nimica podèsta*, leggono l'edizioni diverse dalla Nibod.; ma essendo pur lo stesso Virgilio tra' morti *nell'ira di Dio* [*c*], quadra meglio che parli secondo la Nidobeatina. → Il Biagioli disapprova e rifiuta la lezione di Nidobeato, perchè Virgilio non è tra' morti nell'ira di Dio, poichè, avendo egli perduto il Cielo per sola mancanza di fede, non è dalla divina vendetta martellato. — *Divina potesta*, legge l'Antald. E. R. ←

97 → I codd. Ang. e Stuard. leggono *rivederà*, — e così il Vat. 3199. — *Ciascuno rivedrà*, legge l'Antald. E. R. ←

99. *quel*. la sentenza; — *rimbomba*, enallage di tempo invece di *rimbomberà*; ed *in eterno rimbomberà* vale quanto *in eterno avrà effetto*, *in eterno non si ritratterà*. → *Quel* non vuol dire la sentenza, ma determina il nome *suono* sottinteso. *Rimbomba* non istà qui per *rimbomberà*, ma è questa l'espressione più positiva d'una sì terribile verità. Biagioli. ←

[*a*] *Matth.* 24. v. 31. [*b*] *Lucae* 21. v. 27. [*c*] Inf. III v. 122.

Toccando un poco la vita futura;
Perch' io dissi: Maestro, esti tormenti 103
Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
O fien minori, o saran sì cocenti?
Ed egli a me: ritorna a tua scienza, 106
Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
Più senta 'l bene, e così la doglienza.
Tuttochè questa gente maladetta 109
In vera perfezion giammai non vada,
Di là, più che di qua, essere aspetta.
Noi aggirammo a tondo quella strada, 112
Parlando più assai, ch' io non ridico:
Venimmo al punto dove si digrada;

102 *Toccando*, per *menzionando*.

103 104 *esti*, per *questi*, aferesi molto dagli antichi italiani adoprata. Vedi il Vocab. della Cr. — *ei*, per *eglino* [a].

105 *sì*, così, come sono di presente.

106 107 *a tua scienza*, alla tua aristotelica filosofia, la quale insegna che, quanto l'uomo ha più della perfezione, tanto è più atto a fruir la beatitudine, e così a sentir maggior miseria; onde s. Agostino: *Cum fiet resurrectio carnis, et bonorum gaudium erit, et tormenta maiora*. Daniello. Che fosse Dante aristotelico nel fa sapere egli medesimo con appellar Aristotile *Maestro di color che sanno* [b].

108 *doglienza*, per *dolore*, termine adoperato da buoni scrittori anche in prosa. Vedi il Vocab. della Crusca.

111 *Di là, più che ec.*, ellissi. Coerentemente al già detto *Di qua dal suon dell'angelica tromba*, e al qui premesso, che non vadan mai quelle anime in vera perfezione, dee il ristretto parlare di questo verso intendersi come se invece detto fosse: *aspetta nondimeno di essere perfetta più di là*, dopo dell' universale giudizio, *che di qua*, che dinanzi ad esso. ➞ *Di là*, cioè più tormentata che meno. Torelli. ⟵

114 *si digrada*, si scende.

[a] Cinon. *Partic.* 101. 2. [b] Inf. IV. 131.

Quivi trovammo Pluto, il gran nemico.

115 *Pluto*. Non bisogna confondere, nè supporre, come il Venturi ed altri Spositori suppongono, che confonda Dante *Pluto* con *Plutone*. Un soggetto dall'altro distinguono i Mitologi [*a*]. *Pluto* (lat. *Plutus*) dicono nato di Iasione e Cerere; e *Plutone* (lat. *Pluto* o *Pluton*) da Saturno ed Opi. *Pluto* dicono tutti il distributore delle ricchezze; ed a *Plutone* assegnano tutti l'impero dell'Inferno. *Plutone* con altro nome alcuni appellano *Dite* [*b*]; *Pluto* nissuno con tal nome appella. Perciò Dante fa qui al cerchio degli avari e prodighi presiedere *Pluto*; e nel canto XXXIV. della presente cantica riconosce *Plutone* nella persona di Lucifero, e *Dite* lo appella [*c*] e *Imperador del doloroso regno* [*d*]. — *gran nemico* dice Dante Pluto pel grande disturbo che apportano le ricchezze all'uman genere; onde a Pluto stesso, come delle ricchezze distributore, grida Timocreone: *Per te omnia inter homines mala* [*e*].

[*a*] Vedi tra gli altri Natal Conti, *Mythol.* lib. 2. cap. 9. e 10. [*b*] Cic. *de nat. deor.* lib. 2. [*c*] Verso 20. [*d*] Verso 28. [*e*] Presso Natal Conti, *Mythol.* lib. 2. cap. 10.



CANTO VII.

ARGOMENTO

Pervenuto Dante nel quarto cerchio, trova nell'entrata Pluto come guardiano e Signor di esso cerchio. Quindi, per le parole di Virgilio avendo ottenuto di passare avanti, vede i prodighi e gli avari puniti col volger l'uno contra l'altro gravissimi pesi. E di là passando nel quinto cerchio, trova nella palude Stige gl'iracondi e gli accidiosi, quelli percotendosi e molestandosi in varie guise, questi stando sommersi in essa palude; la quale avendo girata d'intorno, trovasi ultimamente appiè d'un'alta torre.

Pape Satan, pape Satan aleppe,

1 *Pape Satan*, ec. Miscuglio di varj idiomi fatto dal Poeta a fine di render orrido il parlar di Pluto, o forse anche per additarnelo perito in tutti i linguaggi.

Papae con *ae* dittongo è interiezione ammirativa greca e latina, equivalente al nostro *capperi*. *Satan* è voce ebraica, significante *avversario*, *nemico*, e perciò applicabile, qual nome appellativo, non solo a Lucifero, ma a Pluto ed a tutti i demonj, perocchè tutti d'Iddio e dell'uman genere inimici. *Aleppe*: l'*aleph*, prima lettera dell'ebraico alfabeto (aggiustata alla italiana, come aggiustasi *Ioseph* in *Ioseppe* e *Giuseppe*) ha tra gli altri significati quello di *capo*, *principe* ec. [a]; e però essa voce pur bene appoggiasi a Pluto, sì per esser egli, come dio delle ricchezze, il capo avversario dell'umana feli-

[a] Vedi, tra gli altri, Calmet, *Diction. sacr. script.*

cità, sì per la presidenza di questo infernal luogo, e sì finalmente per la uniformità che ha *Satan aleph*, presa *aleph* in questo senso, con *gran nemico*, che l'istesso Dante appella Pluto nel precedente verso, ultimo del passato canto:

Quivi trovammo Pluto il gran nemico.

Intendo io adunque, che con queste per la foga interrotte e ripigliate voci brontoli Pluto irosamente seco stesso, ad ugual senso che se detto avesse: *Capperi Satanasso*, *capperi gran Satanasso*! E come in aria di proseguire: *così poco sei tu rispettato*!

Il Buti (citato nel Vocab. della Cr. alla voce *aleppe*) il Landino, il Vellutello, il Daniello ed il Volpi, riconoscendo essi pure in *aleppe* l'ebraico *aleph*, diconlo adoperato qui per interiezione di dolore in equivalenza al nostro *ah*. Io però non trovo alcun maestro di lingua ebraica, che attribuisca ad *aleph* cotal significazione.

Nel tomo IV. di tutte le opere di Dante, stampate in Venezia nel 1760, alla pag. 64 si riferisce qual particolare e decisiva la spiegazione di questo verso fatta da Benvenuto Cellini, in cui pretende che il *pape* formato sia dal francese *paix paix*, ed *aleppe* altresì dal francese *alez*. Ma (sia detto per amor della verità, e non per togliere la dovuta stima a chi si adopera in favor delle lettere) oltre che a questo riguardo desidererebbesi che, assecondando Dante in tutto ciò che agevolmente poteva il francese dialetto, scritto avesse *pe pe*, e non *pape*. V'è d'avvantaggio, che il *paix paix* (zitto zitto, cheto cheto) o direbbelo Pluto a sè medesimo, esortandosi ad aver sofferenza, e mal gli si converrebbe quel rimbrotto di Virgilio:

. . . . *taci*, *maladetto lupo*:
Consuma dentro te con la tua rabbia:

o direbbelo a Dante; e mal si converrebbe al quieto suo presentarglisi.

L'anonimo autore de' pregiabili *aneddoti* stampati in questi anni in Verona, per difficoltà appoggiata sulla supposizione, al Venturi e ad altri Spositori comune, che Dite, il Re dell'Inferno, e Pluto sieno un soggetto solo (contro l'avvertimento posto in fine del passato canto), e che *Satan* nome sia non ad altri che al solo Lucifero applicabile (contro il testè divisato significare della voce *Satan*), adotta il parer del Cellini fino a volere che per sola ragione, senza autorità de' testi, correggasi il *pape* in *pe pe*, e che cotal francese parlare mirasse a friz-

zare lo a quel tempo ancor vivente, ed al Poeta inviso, Filippo il Bello Re di Francia [a]. – * Il nuovo Editore delle Opere di Benvenuto Cellini (Milano 1806), il ch. signor Ab. Consigliere Carpani, si unisce al nostro P. Lombardi per riprovare questa opinione. E. R. ➻ Il Biagioli interpreta il *pape* e l' *aleppe* come il Lombardi, e spiega il verso così: *oh! Satanasso! oh! Satanasso principe di questi luoghi! un temerario mortale ardisce por qui dentro il piede.....!*

Il ch. Cav. Monti, non adottando alcuna delle esposizioni fatte finora dai varj Chiosatori a questo verso, si ristringe a dire che, messa a parte la ridicola pretensione di spiegare in modo che soddisfaccia il senso parziale di tutte le barbare voci componenti quel barbarissimo *Pape Satan ec.*, il senso lor complessivo evidentissimamente è quello di spaventare i due Poeti per farli tornar addietro; e in fine dell'acutissima osservazione sulle studiate parole di Dante conchiude che quelle sono voci bestiali, e al tutto fuori dell'umano concetto, l'intelligenza delle quali il Poeta riserba unicamente al sapere di *quel Savio gentil che tutto seppe* [b].

L'eruditissimo signor Abate Michelangelo Lanci, Professore di lingue orientali nella Sapienza di Roma, in una sua dotta Memoria colà pubblicatasi nell'anno 1819, in 8.°, coi tipi del Contedini, ha inteso di dimostrare che questo verso è composto di ebraiche voci, le quali significano: *Ti mostra, Satanasso; ti mostra nella maestà de'tuoi splendori, Principe Satanasso.*

Ma, primo del Prof. Lanci a credere ebraiche queste parole di Plutone, ed a spiegarle secondo l'ebraica loro origine (e a nostro parere assai più chiaramente che non fece il Lanci) si fu il veronese signor Ab. Giuseppe Venturi in una lettera del 27 febbraio 1811 al suo amico G. B. Giramonti, stampata nell'anno stesso in Verona dal Mainardi, ove ne rende il significato così: *Qui qui Satanasso, qui qui Satanasso è l'Imperatore*. E soggiugne che Plutone (dio della ricchezza), guardiano del cerchio ove sono puniti i prodighi e gli avari, vedendo venire alla volta sua Dante e Virgilio, non soggetti all'Inferno e liberi dalle pene di quel cerchio, si adira, e per respingerli grida contr'essi: *audaci, come venite voi qui? Qui Lucifero è Imperatore; qui egli comanda*. Contro tale mi-

[a] *Anedd.* 2 cap. 2, e *Anedd.* 4. cap. 18. [b] *Prop. ec.* vol. 1. P. 2. facc. 33. e seg.

Cominciò Pluto con la voce chioccia:
E quel Savio gentil, che tutto seppe,
Disse per confortarmi: non ti noccia 4
La tua paura; chè poder, ch'egli abbia,
Non ti torrà lo scender questa roccia.

naccia di Plutone è acconcia così la risposta di Virgilio che incoraggisce Dante: *non ti noccia ec.,–chè poder ch' egli abbia ec.*; e lo conforta a non temere di quella sovranità, la quale (come Virgilio risponde a Plutone e lo avvilisce) è soggetta al volere di Dio: *Vuolsi così colà, dove Michele ec.* Per tal modo d' interpretazione vedesi tosto il fino accorgimento di Dante nel chiamar qui Virgilio *Savio gentil, che tutto seppe*, mentre se quel verso non avesse l'esposto significato, e non fosse che una espressione di meraviglia, di sdegno e di rabbia, non ci vorrebbe nè saviezza, nè dottrina per intenderla. ←

2 *chioccia*, rauca, così fatta dal timore, chiosano Landino, Vellutello e Daniello. Ma io direi piuttosto rauca ed aspra per l'ira. Che Pluto parlasse irato, non ne lascia dubitare il riferito rimbrotto fattogli da Virgilio: *Consuma dentro te con la tua rabbia*; e che stendere si possa a cotale significazione l'aggettivo *chioccia* apparisce da questo e da altri esempj che al medesimo aggettivo sottopone il Vocab. della Crusca.

3 *quel savio gentil*, quel probo pagano, che d'ogni scienza fu fornito, Virgilio. → Piacerà a molti piuttosto, dice l'E. R., di ravvisare nel *Savio gentil* di questo verso lo *Spirto gentil* di Petrarca, canz. XI.: *Gentil mia donna*, id. canz. XIX. ed altri molti, non altrimenti che intese dire lo stesso Alighieri, Inf. II. *v.* 96., V. *v.* 105., XXVI. *v.* 62. ec. — Anche il Biagioli prende *gentil* nel senso di *nobile*, *cortese ec.* — Perciò, a meglio indicarlo, abbiamo nel nostro testo innalzata la iniziale di *Savio*, e come riscontrasi nel Vat. 3199. ←

4 *non ti noccia ec.*, non ti abbatta la conceputa paura.

5 *chè*, vale qui *imperocchè*; — *poder*, *ch'egli abbia*, ellittica usitata maniera d'esprimersi, e vale *per quanto podere ch'egli abbia*.

6 *Non ti torrà*, la Nidob.; *non ti terrà*, l'altre edizioni, → e il cod. Vat. 3199. ← Ma, oltre che *non ti terrà* vorrebbe *dallo scendere* piuttosto che *lo scendere*, uniformasi poi an-

Poi si rivolse a quella enfiata labbia, 7
E disse: taci, maladetto lupo:
Consuma dentro te con la tua rabbia.

che la Nidobeatina lezione meglio allo stile del Poeta in quegli altri luoghi:

Che del bel monte il corto andar ti *tolse* [a]:
. . . . *il nostro passo*
Non ci *può torre alcun*: ec. [b].

➸ *Non ci terrà*, legge l'Ang. – Il *ci* di questa lezione, comprendendo nella stessa sorte i due viaggiatori, ed evitando quel *ti to*, è dall'E. R. nella 3. edizione sostituito al *ti* della Nidob.; ma non così il *terrà*, come vorrebbe il Biagioli, che ritiene per giusta e leggiadra tal forma di dire, sostenendo che il volerla escludere sia un volere impoverire male a proposito la lingua nostra di una sua particolare eleganza. — Confessa però il sig. Poggiali che il *torrà* della Nidob. esprime meglio l'*impedire*, anche secondo la mente di Dante, che in tal senso ne ha fatto uso e al *v.* 120. del c. II. e al *v.* 105. del c. VIII. di questa cantica. ↞ *roccia*, per *balza*, *ripa*, termine adoperato da ottimi italiani scrittori anche in prosa, come nel Vocabolario della Crusca se ne possono vedere gli esempj; dee esser preso dal francese *roche*.

7 *a quella enfiata labbia*, a Pluto. *Labbia*, faccia, aspetto, spiega il Vocabolario della Crusca con molti esempj alla mano, non di Dante solamente, ma d'altri autori. — *enfiata*, per *superba* ed *altera*, chiosano il Landino e il Vellutello, allusivamente ad esser Pluto dio delle ricchezze, ed all'alterigia che sogliono queste produrre in chi le possiede. A me però parrebbe meglio d'intendere col Daniello *enfiata* per *isbuffante* dalla collera; a norma di quel d'Orazio: *Quid caussae est, merito quin illis Iupiter ambas — Iratus buccas inflet . . . .?* [c]

8 *lupo*. Per aver Dante fatto della lupa simbolo dell'avarizia [d], pensano il Landino, Vellutello e Daniello, che appelli Dante Pluto *lupo* a significazione d'avarizia. La non sembrerebbe però una interpretazione del tutto inverisimile, se si dicesse che così facesse il Poeta nostro da Virgilio appellarsi quel demonio a cagione del ranco ed orrendo urlare che faceva.

[a] Inf. II. 120. [b] Inf. VIII. 105. [c] *Satir.* lib. I. sat. I. [d] Inf. I. 49.

Non è senza cagion l'andare al cupo: 10
Vuolsi così nell'alto ove Michele
Fe'la vendetta del superbo strupo.
Quali dal vento le gonfiate vele 13
Caggiono avvolte, poichè l'alber fiacca;
Tal cadde a terra la fiera crudele.

10 *senza*, la Nidobeatina; *sanza*, altre ediz. — *al cupo*, al fondo dello Inferno.

11 12 *Vuolsi così nell'alto*, in Cielo. *Vuolsi nell'alto là*, l'edizioni diverse dalla Nidob., ➡ e i codd. Ang. e Antald. E. R. e il Vat. 3199. ⬅ *Michele*, il santo Arcangelo. -*Fe'la vendetta del superbo strupo*. *Strupo* invece di *stupro* non per cagione della rima, come pensano il Landino, Daniello e Volpi, ma per metatesi molto dagli antichi italiani scrittori praticata anche in prosa. Vedi il Vocab. della Crusca. Seguendo il Poeta lo stile delle Scritture sacre, le quali per catacresi appropriano molte fiate, ai peccati d'infedeltà contro Dio, i nomi di carnali peccati, di *adulterio* e di *fornicazione* [a], appropria egli il nome di *strupo* alla infedeltà praticata dagli Angeli contro Dio medesimo; e, come fu cotale mossa effetto di superbia, *superbo strupo* perciò l'appella. ➡ Il P. Beccaria, celebre fisico piemontese, meglio che la Crusca (che in senso metaforico intende usata la parola *strupo* per *stupro*) dà alla voce *strupo* il significato di *branco*. Di fatto *stroup* in dialetto piemontese significa *branco* d'animali specialmente; il che ottimamente si adatta alla turma degli Angeli ribelli. E. F. (*Disc. intorno al* IV. *canto dell'Inf. vol.* IV. *nota* 6. *fac.* 30.) ⬅

14 *fiacca*, non è (dice il Venturi d'accordo con Volpi) in attivo significato, ma in sentimento di neutro passivo *si fiacca*. Tra' molti esempj però che sotto il verbo *fiaccare* nel Vocab. della Crusca si producono, sarebbe questo solo di Dante, in cui adoprerebbesi in cotal sentimento: e ben anche in questo stesso potrebbesi *fiaccare* riputare attivo, e come se detto fosse: *quali*, come, *le vele gonfiate dal vento*, *poichè questo l'albero fiacca*, *caggiono avvolte*.

[a] Vedi *Amos* 7., *Levit.* 19., *Deuteron.* 22., *Proverb.* 23., *Tob.* 4. 1., *Corint.* 6., *Coloss.* 6, *Heb.* 13.

Così scendemmo nella quarta lacca, 16
Prendendo più della dolente ripa,

16 *lacca*. Non avendo (convien credere) i Compilatori del Vocab. della Cr. ritrovata questa voce che in tre luoghi della presente commedia, qui ed Inf. XII. 11. e Purg. VII. 71.; e scorto avendo titubante il Buti nella spiegazione di essa voce, chiosando egli qui *lacca* per *china*, *scesa*, o *lama*, ed Inf. XII. per *ripa*, e Purg. VII. per *valle*, *luogo concavo e basso*, sonosi perciò essi Compilatori astenuti d'assegnare alla medesima voce alcun significato, ed altro non hanno fatto che registrare sotto di essa gli accennati tre passi di questa commedia, con sotto a ciascun passo la chiosa del Buti, lasciando al lettore la briga di scegliere.

Variano poi anche circa la spiegazione della medesima voce tutti gli altri Comentatori. Il Landino vuole che significhi *ripa*, il Vellutello *valle*, il Daniello or *ruina*, or *discesa*, il Volpi e il Venturi *ripa*.

In mente mia però tre motivi si uniscono ad esigere che non diasi alla voce *lacca* altro significato che di *cavità*, *valle*, *fossa*, o simile. ➼ Così anche il Cav. Monti [a], dicendo che, nel figurato linguaggio di Dante, *lacca*, *pozzo*, *cisterna*, esprimono sempre la stessa idea. ⟵

L'affinità, primieramente, che ha *lacca* col latino *lacus*, e molto più col latino barbaro *laccarii*, nome col quale appellavansi gli scavatori di fosse [b].

La necessità, in secondo luogo, di cotal senso ad essa voce nel citato settimo canto del Purg., come ivi si può vedere.

L'adattabilità, per terzo, del medesimo significato alla voce stessa tanto qui che nel duodecimo citato canto dell'Inferno; per conoscere la quale basta intendere gl'infernali cerchj, non di superficie piana, ma concava, e però contenenti al bisogno ove acqua [c], ove sangue [d] ec. – * Il Postillatore del cod. Cass. alla voce *lacca* nota: *idest circulo*, uniformandosi alla chiosa di Iacopo della Lana: *segue lo poema mostrando come scese nel quarto cerculo*. E. R. ➼ *Lacca*, luogo basso e concavo, e in più largo comprendimento, *fossa* o *caverna*. Così chiama il Poeta il quarto cerchio. Biagioli. ⟵

17 *Prendendo più della ripa*, vale quanto, *innoltrandoci*

[a] *Prop.* vol. 3. P. 1. fac. 8. [b] Vedi il *Glossario* del Du Fresne: e l'*Amaltea* del Laurenti. [c] Inf. c. VII. 18. [d] Inf. c. XII. 47.

Che 'l mal dell'universo tutto 'nsacca.
Ahi giustizia di Dio! tante chi stipa 19
Nuove travaglie e pene, quante io viddi?
E perchè nostra colpa sì ne scipa?
Come fa l'onda là sovra Cariddi, 22

vieppiù nella infernale ripa. – *dolente*, per *piena di dolori.* →I codd. Ang. e Caet. leggono, *Pigliando più ec.* E. R.←

18 *Che 'l mal dell'universo tutto*, che tutte le sceleraggini del mondo, – *insacca*, per *aduna* e *punisce*. Alcuni, tra'quali il Vellutello, intendono per questa *ripa* la sola che gira intorno al cerchio quarto, in cui si puniscono gli avari e i prodighi, e spiegano, ch'essendo l'avarizia cagione di tutti i mali del mondo, dicasi perciò essa ripa, contenente l'avarizia, contenere tutto il male dell'universo. Il primiero general senso però, abbastanza chiaro, poteva questi Espositori esimere dalla briga di stiracchiar l'avarizia ad essere la cagione di tutti i mali.

19 al 21 →*Ahi vendetta*, legge l'Antald. E. R.← *tante chi stipa ec.*, chi stiva, ammucchia e calca laggiù: o chi può ristringere nella mente, e figurarsi immaginando tante e sì strane pene! Così il Venturi abbraccia quanto hanno detto prima di lui i Comentatori. A me però (tralasciando affatto la prima interpretazione, come quella per cui mostrerebbesi il Poeta troppo ignorante a non sapere che quante pene son nell'Inferno sono tutte dalla divina Giustizia ordinate) piacerebbe meglio di chiosare che non della difficoltà di *ristringere nella mente* intenda il Poeta, ma della difficoltà di stringere in versi, che nell'atto di scrivere sentiva. →*chi stipa ec.* Questa spiegazione del Lombardi non garba punto al Biagioli, il quale spiega: *chi stiva*, cioè *accumula*, *ammucchia*. Il Poeta, dic'egli, nell'atto della parola, è come chi, alzando gli occhi al cielo, e sorpreso da tante meraviglie, esclamasse: *chi mai potè tante divine meraviglie creare?*← Di *travaglia* per *travaglio*, e di *scipare* per *conciar male*, vedi il Vocab. della Crusca. →*Nuovi travagli*, ha il cod. Ang. E. R.← *viddi* in grazia della rima fece Dante, o dell'usato *veddi*, mutata per antitesi la *e* in *i*, ovvero di *vidi*, aggiuntovi per epentesi un'altra *d*.

22 23 *là*, nello stretto di mare tra la Calabria e la Sicilia, appellato il *Faro di Messina*. – *sovra Cariddi*. *Charybdis* (scrive nel suo *Tesoro della lingua latina* Roberto Stefano)

Che si frange con quella, in cui s'intoppa;
Così convien che qui la gente riddi.
Qui vid' io gente, più ch' altrove, troppa, 25
E d'una parte, e d'altra con grand' urli
Voltando pesi per forza di poppa.
Percotevansi incontro, e poscia pur lì 28
Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
Gridando: perchè tieni, e perchè burli?

locus maris periculosus nautis inter Calabriam et Siciliam, quod contrarios fluctuum cursus facit ... Fuit autem Charybdis foemina voracissima, quae, quia boves Herculis rapuit, a Iove fulminata est, et in mare praecipitata; unde naturam pristinam servat. — *Che si frange con ec.* La ragione è (dice il Daniello) perchè in quello stretto si scontrano l'onde che vengono del mare Ionio con quelle del Tirreno.

24 *Così*, intoppando gli uni cogli altri, come onda con onda nel detto mare. —*riddi. Riddare*, insegna il Vocabolario della Cr., *danzare, menar la ridda, ballo di molte persone fatto in giro; e per similitudine, andar rigirando a guisa, che si fa nella ridda*: ed in esempio di questo verbo per cotal similitudine adoprato, oltre il presente di Dante, reca quell'altro, molto pure al proposito nostro confacente, del *Ciriffo Calvaneo*:

Così passammo la crudele Scilla,
Dove l'acqua ritrosa par che riddi [a].

25 *troppa*, per *molta*. Avvertesi nel Vocab. della Crusca che la voce *troppo*, *talora ha forza d'avverbio*, *ancorchè s'accordi, come aggiunto, col sustantivo*; e recasi in esempio, tra gli altri, il presente passo di Dante. → *Qui vid' io ec.* Dice questo per significare che l'abuso delle ricchezze è nel mondo un male molto più esteso d'ogn'altro. Poggiali. —*Qui vidi gente ec.*, ha il Vat. 3199. ←

26 al 30 *E d'una parte, e d'altra*, vale come in appresso dirà, *da ogni mano*, cioè da destra, in sinistra, e da sinistra in destra; —*poppa*, mammella, pel *petto*, la parte pel tutto. — *pur lì ec.* (*lì*, avverbio di luogo, privato d'accento in gra-

[a] Lib. 1. fac. 6. dell'ediz. veneta 1535.

Così tornavan per lo cerchio tetro 31
Da ogni mano all' opposito punto,
Gridandosi anche loro ontoso metro:

zia della rima) nel sito medesimo del percuotimento ciascun si rivolgeva e tornava indietro. — *Gridando: perchè ec.*, perchè trattieni tu il mio peso? gridando uno; e perchè *burli*, rotoli, tu il tuo? rispondendo l'altro. *Burlare* (con l' *u* pronunziato a modo d' *o* chiuso) per *rotolare* dicesi in Lombardia, dalla quale ha preso Dante di certo altri termini [*a*]; e si differenzia da *burlare* per *beffare*, che pronunziasi questo con *u* francese. *Burlare*, per termine lombardo significante *voltare* e *muovere*, conobbelo anche il Vellutello; al quale se avessero i Compilatori del Vocab. della Crusca posto mente, non avrebbero per quest' unico esempio insegnato che *burlare* significhi anche *gittar via*, *usar prodigalità*. *Burli*, cioè *bui* (chiosa il Landino): *buiare in lingua aretina significa gettare*. Troppo però è diversa la formazione dell' uno e dell' altro vocabolo. — *Il Postill. Cass. su la voce *tieni* nota: *refertur ad avaros*; e sopra *burli*, *ad prodigos*. Questa breve spiegazione va perfettamente di concerto con la chiosa di Iac. della Lana. *E dice che urlavano, cioè lamentavansi a modo di cani, dicendo l' una parte all' altra*: perchè tieni? *cioè, perchè fosti avaro? e l'altra diceva*: perchè burli? *cioè, perchè gittasti lo tuo inordinatamente*? E. R. ➟ Pietro Dante, Boccaccio, l'Anonimo, il Buti, il Cav. Monti ed il Biagioli concorrono tutti nella sentenza surriferita del Postill. Cass. e di Iacopo della Lana. ⟵

31 al 33 *Così tornavan ec.* Ricapitolazione è questa del già detto. – *cerchio tetro*, circolare oscura strada. – *Gridandosi anche loro ontoso metro*: la particella *anche* dee qui intendersi valere come *da vantaggio*, *di soprappiù*, e come se avesse invece detto che, oltre il travaglio di raggirare que' pesi e di percuotersi, che quelli sciaurati soffrivano, si gridavano di soprappiù *loro*, essi [*b*] gli uni agli altri, *ontoso metro*, ingiuriose parole. — * Il cod. Cass. legge, *Gridando ancora*, cioè gridando sempre: *perchè tieni? perchè burli?*

[*a*] Vedi, per cagion d'esempio, Inf. XII. 93. [*b*] Del pronome *loro* anche nel retto caso talvolta adoperato, vedi il Cinonio, *Partic.* 159. 5.

Poi si volgea ciascun, quand'era giunto, 34
  Per lo suo mezzo cerchio, all'altra giostra.
  Ed io, ch'avea lo cor quasi compunto,
Dissi: Maestro mio, or mi dimostra 37
  Che gente è questa, e se tutti fur cherci
  Questi chercuti alla sinistra nostra.
Ed egli a me: tutti quanti fur guerci 40
  Sì della mente in la vita primaia,
  Che con misura nullo spendio ferci.

Questa nuova lezione potrebbe preferirsi da chi non ama gli arcani in ogni concetto. E. R.

34 35 *Poi si volgea ec.*; costruzione: *Poi ciascun, quand'era giunto* (*all'opposito punto* intende) *si volgea per lo suo mezzo cerchio*, pel medesimo già corso mezzo cerchio faceva ritorno, *all'altra giostra*, a ripercuotere nuovamente nel primiero punto. ➼ Il movimento di questi peccatori è oscuro qual fosse. Il Vellutello gli fa muovere per lo diametro del cerchio, prendendo *mezzo cerchio*, nelle parole di Dante, per metà dello spazio circolare, non della circonferenza. Io credo al contrario; credo, cioè, che si movessero per la circonferenza, secondo la quale intelligenza tutto il passo diventa chiarissimo:

Così tornavan per lo cerchio tetro ec.

intendi per la circonferenza, e non solamente del maggior cerchio, ma di tutti i minori concentrici. *Da ogni mano*, da ogni parte della circonferenza suddetta: *all'opposito punto*; poichè muovendosi due per la circonferenza di contraria parte, il punto dove s'incontrano è opposto a quello donde partirono. Torelli. ⟵

36 ➼ *Ed io c'aveva e 'l cor ec.*, legge il Vat. 3199. ⟵

38 *cherci. Cherco, sincopato da cherico*, avvisa il Vocab. della Cr., e dimostralo adoperato da ottimi scrittori anche in prosa.

39 *chercuti*, sincopato da *chericuto*, che dicesi di chi ha cherica, ossia quella rotonda rasura de'capelli, che si fanno in capo le persone addette al sacerdozio.

40 al 42 *Ed egli a me: ec.* Ha Dante fatte a Virgilio due interrogazioni: la prima, che gente fosse quella, cioè qual razza di peccatori si fosse; l'altra, se fosser tutti cherci li chercuti.

Assai la voce lor chiaro l'abbaia, 43
Quando vengono ai duo punti del cerchio,
Ove colpa contraria gli dispaia.
Questi fur cherci, che non han coperchio 46
Piloso al capo, e Papi, e Cardinali,
In cui usò avarizia il suo soperchio.
Ed io: Maestro, tra questi cotali 49
Dovrei io ben riconoscere alcuni,
Che furo immondi di cotesti mali.

Incomincia adunque Virgilio a soddisfare alla prima dimanda, ed invece di dire ch'erano tutti o avari, o prodighi, usando circoscrizione, dice che nella primiera mortal vita furono tutti quanti *sì guerci della mente* (catacresi) così storti nel loro pensare, che *nullo spendio*, niuna spesa, *ferci* (la *ci* per ornamento [a] ed in grazia della rima) *con misura*; spendendo cioè o troppo poco, come gli avari, o troppo eccessivamente, come i prodighi. →*ferci.* Non v'ha posto *ci*, dice il Biagioli, nè per ornamento, nè in grazia della rima, ma sì bene perchè Virgilio ha riguardo alla *vita primaia*.←

43 *la voce lor*, cioè il *perchè tieni*, che intendesi dica il prodigo all'avaro, e il *perchè burli*, dell'avaro al prodigo; -*abbaia*, per *manifesta*. →*abbaia*, secondo il Biagioli, non vuol dire *manifesta ciò*, ma bensì *manifesta ciò abbaiando*, *urlando come cani*.←

44 45 *ai duo punti del cerchio*, ai due diametralmente opposti punti del cerchio; -*Ove*, nei quali due punti; -*colpa contraria*, l'avarizia e la prodigalità; —*gli dispaia*, gli ribatte in parti contrarie.

48 *In cui usò*, invece d'*In cui usa*, che leggono tutte l'edizioni, hanno trovato in 13 mss. gli Accademici della Cr.; e stupisco che, avendo essi, ove ragione il richiese, inserite voci su l'autorità di un assai minor numero di testi, non abbiano inserita la presente, la quale, oltre ch'è richiesta dalla sintassi in corrispondenza a *furo*, toglie, o scema moltissimo la maldicenza. Che se fosse mai per avventura sembrato agli Accademici,

[a] Vedi Cinon. *Partic.* 48. 9.

Ed egli a me: vano pensiero aduni:
  La sconoscente vita, che i fe' sozzi,
  Ad ogni conoscenza or gli fa bruni.
In eterno verranno agli due cozzi:
  Questi risurgeranno del sepulcro
  Col pugno chiuso, e questi coi crin mozzi.
Mal dare, e mal tener lo mondo pulcro

che l'accento nella voce *usò* potesse impedir l'elisione col seguente *a*, doveva togliere loro ogni scrupolo il verso, tra gli altri, 116. del canto XXVI. del Purgatorio:

Col dito (*e* additò *uno spirto innanzi*)

→ *In cui usò*, legge pure il Caet., ed *usa* hanno i codd. Antald. ed Ang. E. R. - e il Vat. 3199. - Questa lezione è pur seguita e difesa dal Biagioli; ma le ragioni che ne adduce non ci hanno persuasi a scostarci dalla Nibod., sembrandoci chiarissima, da tutto il contesto, l'allusione ai morti colà veduti. ← *il suo soperchio*, il suo soverchiamente affezionare alle ricchezze.

52 *aduni*, per *a te unisci*, *abbracci*.

53 *i*, per *gli*. Vedi il Vocabolario della Cr., lettera I, §. 5., → e le nostre giunte al comento del Lombardi sul verso 78. c. V. di questa cantica. ← *sozzi*, laidi.

54 *Ad ogni ec.* Rendeli ora *bruni*, oscuri, talmente che ad ogni conoscimento li sottrae.

55 *agli due cozzi*, agli due urti nei due detti opposti punti del cerchio.

56 57 *sepulcro*, per *sepolcro*, antitesi ed imitazione del latino in grazia della rima. - *questi col pugno chiuso*, gli avari, in segno di tenacità; - *questi coi crin mozzi*, i prodighi, in segno di aver venduti e consumati perfino i capelli, come per proverbio dicesi. Accenna col pronome *questi* e gli avari, e i prodighi, perocchè tutti presenti a dito li segna. → Così anche il Torelli, richiamando il *v.* 46. del c. XXII. del Purg. ←

58 *Mal dare*, del prodigo; - *mal tenere*, dell'avaro. - *pulcro*, per *bello*, latinismo usato dal Pulci anche fuor di rima:

La faccia pulcra, *angelica*, *modesta* [a].

mondo pulcro, il Paradiso: o forse, usando il concreto per

[a] Morg. XVI. 38.

Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
Qual'ella sia, parole non ci appulcro:
Or puoi, figliuol, veder la corta buffa 61
De'ben, che son commessi alla Fortuna,
Perchè l'umana gente si rabbuffa;

l'astratto, *mondo pulcro* dice in luogo di *mondana bellezza*, che si conosce e gode da que'solamente che sanno contenersi nei virtuosi limiti della mediocrità, lungi dai sempre viziosi estremi.

59 *a questa zuffa*, a questi urti.

60 *parole non ci appulcro*. Del suddetto aggettivo *pulcro* forma qui *appulcrare*, al senso di *ornare* ed *abbellire*; e la *ci* in luogo di *qui* adoprando [a], viene a dire il medesimo che se avesse invece detto: *Qual ella sia, non istò qui a cercar belle parole per fartene la descrizione*; e intende che bisogno non fosse, perocchè vedevala Dante cogli occhi proprj. ➻ Il cod. Vat. 3199 legge, *non ci pulcro*; - l'Ang., *non li pulcro*; e l'Antald., *non c' impulcro*. E. R. ⟵

61 *la corta buffa*, la brieve vanità, disse Benvenuto. F. Francesco da Buti espone *buffa*, derisione. Ma proprio *buffa* è vento; onde diciamo *buffettare* chi getta vento per bocca, e *sbuffare* quando con suono di parole, o, a dir meglio, con ventose ed enfiate parole alcuno minaccia. Così il Landino. *Corta buffa*, per *breve vento* e *vanità* spiega pure il Daniello. Ma io direi di più, che, per aiuto della rima, e per la licenza, stata in uso presso degli antichi, di adoperare *voci femminili per lo maschile* [b], dica Dante *buffa* invece di *buffo*, sinonimo di *soffio*; e che, trasferita essa voce a significare la forza ed influenza in noi de'beni di fortuna, *corta* le aggiunga, per non estendersi a punto aiutarci di là: come dichiarerà ne' versi 64. e segg. ➻ *buffa*. Il significato di questa parola a questo luogo è quello di *ridicolezza* o *vanità*, onde *buffone* dicesi chi fa o dice ridicolezze. POGGIALI. ⟵

63 *Perchè*, vale *pei quali beni*, come usollo il Petrarca pure;
Quanti lamenti lagrimosi sparsi
Fur ivi; essendo quei begli occhi asciutti,
Perch' *io lunga stagion cantai ed arsi!* [c]

[a] Vedi Cinon., *Partic*. 48. 5. [b] Menzini, *Costruz. irregol*. cap. 10.
[c] *Trionfo della Morte*, cap 1.

Chè tutto l'oro, ch'è sotto la Luna, 64
O che già fu, di quest' anime stanche
Non poterebbe farne posar una.
Maestro, dissi lui, or mi di' anche: 67
Questa Fortuna, di che tu mi tocche,
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?
E quegli a me: o creature sciocche, 70
Quanta ignoranza è quella che v' offende!
Or vo', che tutti mia sentenza imbocche.

— *si rabbuffa*, s'accapiglia, e scompiglia. ➻ Il cod. Vat. 3199 legge, *Onde l' umana ec.* ⟻

64 65 *l'oro, ch'è sotto la Luna, - O che già fu*: l'oro che presentemente esiste in terra, o che fu già consumato. ➻ Il cod. Stuard. porta: *E che già fu*; lezione che piace assai al Biagioli. ⟻

66 *poterebbe* invece di *potrebbe*, come fu scritto *anderebbe*, *averei ec.* [a] invece di *andrebbe*, *avrei ec.*, i quali, come sincope che sono di quelli, debbono essere certamente i più recenti. E se in oggi, come avverte l'autore dell' antico *Prospetto de' verbi toscani* [b], non si diria *poterebbe* se non per *potare*, cioè *tagliare alle piante il superfluo de' rami*, può credersi, che nel tempo in cui di *potere* facevasi *poterebbe*, di *potare* facessesi *potarebbe*, come, per avviso del medesimo autore [c], dicevasi *amarebbe*, *terminarebbe ec.* invece di *amerebbe*, *terminerebbe ec.* ➻ Il cod. Stuard. legge, *Non poterebbe far posar sol una*. Biagioli. — ed una variante, attribuita al Petrarca, e posta in margine al cod. Vat. 3199, *Non ne potrebbe far posar pur una.* ⟻

69 *ha sì tra branche*, ha così tra le unghie, traslativamente detto invece di *ha così in suo potere e balìa*.

72 *Or vo', che tutti mia sentenza imbocche*, legge la Nidob., meglio delle altre edizioni che leggono, *Or vo' che tu mia sentenza ne imbocche*. *Imboccare*, letteralmente preso, vuol dire *mettere in bocca*; e, trasferendosi, come qui si trasferisce, a

[a] Vedi l' antico *Prospetto de' verbi toscani* ne' citati verbi. [b] Sotto il verbo *Potere*, num. 25. [c] Sotto il verbo *Amare*, n. 12.

Colui, lo cui saver tutto trascende,
Fece li cieli, e diè lor chi conduce,
Sì ch' ogni parte ad ogni parte splende,
Distribuendo ugualmente la luce:
Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministra, e duce,

sentenze od a parole, *imboccare alcuno* vuol dire insegnar lui ciò che ha a dire. Volendosi leggere colle edizioni diverse dalla Nidob., bisogna per questo solo caso attribuire al verbo *imboccare* il senso di *ricevere in bocca*, ossia d' *apprendere*, come sono perciò forzati gl'Interpreti di attribuirglielo. — *imbocche* e *tocche*, invece d' *imbocchi* e *tocchi*, sono antitesi in grazia della rima. →→ Il cod. Vat. 3199. ha, *tu mia sententia ne 'mbocche*. — Questa lezione è difesa dal Biagioli, cui sembra non poter reggere quella di Nidobeato, non essendo lecito il dire: *mettere in bocca una cosa uno*, ma *ad uno*. ←←

73 *Colui*, Iddio.

74 *chi conduce*, cioè le motrici Intelligenze, Angeli [a], che il loro moto governino: e però Parad. XXVIII. 76. e segg.:

Tu vederai mirabil convenenza
Di maggio a più, e di minore a meno
In ciascun cielo a sua Intelligenza.

75 76 *ogni parte ad ogni parte splende*, ec. Non intende già che ogni qualunque parte de' cieli veggasi da ogni qualunque parte della terra: altrimenti contraddirebbe alla verità, ed a sè stesso, ove, delle stelle nel polo antartico favellando, esclama:

O settentrional vedovo sito,
Poichè privato se' di mirar quelle! [b]

ma solo intende che ambedue gli emisferi di ciascun cielo facciansi girando vedere ad ambedue i terrestri emisferi.

77 *agli splendor mondani*, agli onori e ricchezze.

78 *general ministra, e duce*, un' altra intelligenza, da noi appellata *Fortuna*. Scrive s. Agostino nel quinto della Città di Dio: *Nos eas causas, quae dicuntur fortuitae (unde etiam fortuna nomen accepit) non dicimus nullas, sed latentes,*

[a] Così Dante stesso nel *Convito*, tratt. 2. cap. 2. [b] Purg. cant. 1. verso 26.

Che permutasse a tempo li ben vani
  Di gente in gente, e d'uno in altro sangue,
  Oltre la difension de' senni umani:
Perchè una gente impera, e l'altra langue,
  Seguendo lo giudicio di costei,
  Che è occulto, come in erba l'angue.
Vostro saver non ha contrasto a lei:
  Ella provvede, giudica, e persegue
  Suo regno, come il loro gli altri Dei.

easque tribuimus, *vel veri Dei*, *vel quorumlibet spirituum* (ecco l'opinione del nostro Poeta) *voluntati*.

79 *a tempo*, a tempo debito, o di tempo in tempo.

80 *sangue*, per *stirpe*, *famiglia*.

81 *Oltre ec.*, superiormente ad ogni riparo posto dall'umana industria contro i colpi di essa Fortuna.

82 *Perchè*, vale qui *per la qual cosa*; — *langue*, intendi *soggetta*. ➻ *ed altra langue*, legge l'Antald. E. R. ➺

84 *Che è*, la Nidob. ed altre antiche ediz.; *Ched è*, l'ediz. della Crusca appresso dell'Aldina. ➻ *Che stà*, legge l'Antald. E. R. ➺ *angue*, per *serpe*, adopralo pure il Petrarca ed altri poeti. Vedine gli esempj nel Vocab. della Crusca.

85 ➻ *non è*, ha il cod. Stuard. Biagioli. – *contasto*, per errore, legge il Vat. 3199. ➺

86 *persegue*, chi per *continua*, chi per *manda ad esecuzione* chiosano gl'Interpreti; ma intenderei io più volentieri posto qui *perseguire* nel senso, a cui adoprarono talvolta i Latini il *persequi*, di *difendere*, dicendo: *persequi suum ius*. ➻ Risponde piuttosto alla frase latina: *factis persequi quod dicimus*; perchè ha voluto esprimere il Poeta l'atto che segue il giudicare, che è l'eseguire, e vuol dire, che dopo aver provveduto e giudicato, essa procede alla esecuzione delle cose. Biagioli. — Il cod. Antald. ha, *Questa provvede*, *giudica e prosegue*: e *Questa* legge pure l'Ang. E. R. ➺

87 *gli altri Dei*. *Dei* appella le Intelligenze motrici de' cieli, o allusivamente all'appellazione di *Dei*, che (riferisce il Poeta nel *Convito* [a]) danno alle medesime i Gentili, ov-

[a] Tratt. 2. cap. 5.

Le sue permutazion non hanno triegue:
  Necessità la fa esser veloce,
  Sì spesso vien chi vicenda consegue.
Quest'è colei, ch'è tanto posta in croce
  Pur da color, che le dovrian dar lode,
  Dandole biasmo a torto, e mala voce.
Ma ella s'è beata, e ciò non ode:

vero pel nome di *Dei*, che si attribuisce agli Angeli in alcun luogo delle divine Scritture [a].

88 *triegue*, per *intermittenze*, il plurale pel singolare.

89 *Necessità*, proveniente dalla divina ordinazione. »→Biagioli attribuisce piuttosto questa *necessità* all'immensa moltitudine delle persone, che implorano con sollecite preghiere continue il favor della Dea, che toglie ad uno per arricchir l'altro, precipita chi sta su per alzar chi va terra terra, ec.←«

90 *Sì*, in questo modo; – *vien*, si dà; – *consiegue*, per *subisce*; – *vicenda*, mutazione di stato. »→Torelli leggendo *che* invece di *chi*, spiega: *così spesso avviene che vicenda seguita*. — Poggiali chiosa: «*chi*, è poeticamente per *ciò che*; » *consegue* vuol dire qui *ottiene*, e per catacresi *esige*.» Così ne cava questo senso: *giacchè spesso accadon cose, che esigono variazione e cangiamento*. – Il Biagioli per ultimo interpreta: «*Sì*; ed essendo così, spesso viene chi consegue la » sua vicenda, la sua vice, la sua volta.» — A noi sembra però che il senso più ovvio e più naturale di questo verso sia il seguente: *Tanta è l'affluenza, la calca, dei ricorrenti e soggetti alle variazioni e mutamenti della Fortuna*.←«

91 *posta in croce*, per *maladetta e bestemmiata*.

92 *Pur da color*, *ec.*, eziandio da quelli che la dovrebbero ringraziare e lodare; perchè fu grazia ciò che li lasciò godere; e non è ingiuria se poi se lo ripiglia, essendo suo. Venturi.

93 *Dandole ec.*, a torto biasimandola e vituperandola.

94 *s'è*, per *si sta*. »→ Qui e sotto al *v.* 96. le particelle *sì* sono ridondanti, ma nondimeno sono molto espressive, ed eleganti. Poggiali.←«

[a] Vedi, tra gli altri, Tirino, *Idiotismi linguae Hebraicae et Graecae*, 23.

Con l'altre prime creature lieta
Volve sua spera, e beata si gode.
Or discendiamo omai a maggior pièta : 97
Già ogni stella cade, che saliva
Quando mi mossi, e 'l troppo star si vieta.
Noi ricidemmo 'l cerchio all'altra riva, 100

95 *prime creature* appella le Intelligenze motrici de' cieli, perocchè, com'è detto, le suppone Angeli, che certamente furono le prime creature. ➻ Il Vat. 3199 legge, *Trall'altre.* ⇽

96 *Volve sua spera*. Come le altre Intelligenze attendono a volgere le celesti sfere, così la Fortuna attende a volgere la sfera sua de' beni temporali.

97 *a maggior pièta*, a maggiori angustie ed affanni, a più tormentoso cerchio. ➻ Non è tale il vero senso di queste parole, secondo il Biagioli, e spiega: *a luogo ove si sente compassione maggiore.* ⇽

98 99 *Già ogni stella ec.* Dee intendersi come se detto avesse: *Già hanno passato il mezzo cielo, e cadono verso occidente le stelle, che mentre entrammo nell' Inferno in oriente salivano*. Ed essendovi entrati mentre *Lo giorno se n' andava, e l' aere bruno -Toglieva gli animai, che sono in terra, - Dalle fatiche ec.* [a], ch' è quanto a dire, sul principiar della notte, viene, così dicendo, a dichiarare passata la mezzanotte. Questo luogo di Dante, dice il Daniello, fa più chiaro quel di Virgilio, che è nel secondo dell' Eneide: *suadentque cadentia sidera somnos.* — *e 'l troppo star si vieta*: allude all' insegnamento degli Ascetici, che nella considerazione de' vizj non si fermi la mente di soverchio, ma solo quanto basta a conoscerne la bruttezza loro e pernizie. ➻ Riflette il Poggiali che, anche fuor di allusione, è ragionevole il supporre (benchè Dante nol dica) che la permissione accordatagli per un viaggio di tal natura esser dovesse per più riguardi di un tempo molto limitato. ⇽

100 *ricidemmo*, per *attraversammo*; – *alla* valer dee *infino all'* [b] *altra riva*, opposta riva; opposta a quella per cui erano entrati nel cerchio medesimo.

[a] Inf. II. e segg. [b] Vedi Cinon, *Partic.* 1. 21.

Sovr' una fonte, che bolle, e riversa
Per un fossato, che da lei diriva.
L'acqua era buia molto più che persa; 103
E noi in compagnia dell' onde bige

101 102 *Sovr'una ec.*, sopra la sponda di una fonte, *che bolle*, che ivi pullula, scaturisce; – *e riversa – Per ec.*, e rovescia l'acqua in un fossato, che da lei sgorga. Venturi. Della particella *per* al senso d'*in* vedi il Cinonio [a]. ➻*Per* non è qui posto per *in*, secondo il Biagioli; imperocchè se Dante avesse voluto dire che l'acqua ivi stagna, avrebbe detto *in*; ma disse *per*, a farci vedere quell'acqua discorrere pel suo fossato.↞ Onde poi cali quest'acqua all' Inferno, vedi nel canto xiv. di questa cantica, *v.* 113. e segg.

103 *L'acqua era buia molto più che persa*. Trovando noi avere Platone a questa medesima infernale acqua della palude Stige attribuito il colore *cyaneum prope* [b], non possiam dubitare che dallo stesso Platone non prendesse Dante idea, e che non sia il medesimo colore che vuole qui Dante all'acqua stessa attribuito. *Perso* (com'altrove è detto) spiega il Poeta nel *Convito* [c] ch'è *un colore misto di purpureo e di nero, ma vince il nero*. Dunque un colore *buio molto piu che perso*, cioè un porporino de' più scuri, dovette, secondo lui, essere il *cyaneum prope*. Volgarmente (a'tempi nostri almeno) per *cyaneus* intendesi *azzurro* o *turchino*, colori che nulla hanno mischiato di porporino. A giustificazione però di Dante può bastare che il fiore *ciano*, onde prende nome il colore, per testimonianza de' botanici [d], trovasi anche di colore porporino.

104 *bige* appellando l'*onde* dell'acqua gia detta *buia molto più che persa*, non può per *bigio* intendere se non buio od oscuro, e non *color di cenere*, come chiosan altri: e per *buio* o *nero* dee lo stesso *bigio* essere adoprato anche nel Malmantile in que'versi:

Ultimamente la palude Stige,
Che a Dite inonda tutto il circuito,
E in sè racchiude furbi, e unime bige [e].

[a] *Partic.* 195. 15. [b] Vedi il passo a tale proposito appartenente, che dal Fedone di Platone riferisce e traduce Natal Conti, *Myth.* l. 3. cap. 2. [c] Tratt. 4. cap. 20. [d] Vedi *Chabraei stirpium sciagraphia*, class. 25, e le annotazioni del Dodoneo a Teofrasto, lib. 9. [e] Canto vi. st. 21.

Entrammo giù per una via diversa.
Una palude fa, ch'ha nome Stige, 106
Questo tristo ruscel, quando è disceso
Al piè delle maligne piagge grige.
Ed io, che di mirar mi stava inteso, 109
Vidi genti fangose in quel pantano,
Ignude tutte, e con sembiante offeso.
Queste si percotean non pur con mano, 112

105 *Entrammo giù*, scendemmo più a dentro. — *diversa*, qui pure, come Inf. VI. 13., per *orrida*. Il Vellutello spiega *diversa* per *altra da quella che facevan l'onde dell'acqua, avvegnachè andassero in compagnia di quelle*. ➸ Anche il Torelli spiega *diversa* per *difficile*, *malagevole*. — *Via diversa*, secondo il Biagioli, qui non vuol altro significare che *via dalle altre diversa*, soggiungendo: *tocca a chi legge a discernere in che consiste la diversità, che nasce qui dall'orridezza e malagevolezza della scesa*. ⟻

106 ➸ *In lo palude va*, legge l'Ang. E. R.; — *Una palude va ec.*, il Vat. 3199. ⟻

107 *tristo* denomina quel ruscello, e rapporto al luogo pien di tristizia, entro cui scorre, e rapporto al fine per cui scorre, ch'è d'impaludarsi a rattristare e tormentar anime.

108 *maligne piagge grige*. *Piagge*, il plurale pel singolare per *piaggia*, cioè per la costa intorno al quinto cerchio. -*maligne*, per *male*, *malagevoli*. -*grige*. *Grigio* (dice il Vocab. della Crusca, ed appresso al Vocab. spiegano qui il Volpi e il Venturi), *colore scuro con alcuna mescolanza di bianco*. Per *oscuro* però, senza altra mischianza, dee qui Dante esserselo preso. ➸ Dante probabilmente nei colori *grigio* e *bigio* non ha qui considerato se non quanto hanno di scuro: altrimenti si contraddirebbe, specialmente coll'attribuire il bigio a quelle onde, che ha dette più nere del color perso, che è molto nero. A ciò ha dato forse motivo l'impegno nella premeditata rima *Stige*. POGGIALI. ⟻

109 *inteso*, per *intento*, o *in attenzione*.

111 *con sembiante offeso*, con viso iracondo e crucciato.

112 *Questi*, sottintende *dannati*; ➸così leggeva e chiosava il Lombardi. — *Elle*, ha il cod. Antald. E. R.; lezione più ra-

Ma con la testa, e col petto, e co' piedi,
Troncandosi co' denti a brano a brano.
Lo buon Maestro disse: figlio, or vedi
L'anime di color, cui vinse l'ira:
Ed anche vo', che tu per certo credi
Che sotto l'acqua ha gente, che sospira,
E fanno pullular quest'acqua al summo,
Come l'occhio ti dice, u' che s'aggira.
Fitti nel limo dicon: tristi fummo
Nell'aere dolce, che dal Sol s'allegra,
Portando dentro accidioso fummo;

gionevole di ogni altra, e che ci persuase di sostituire al *Questi* delle altre edizioni il *Queste*, che riferito a *genti*, rende il senso più chiaro, e la sintassi più regolare. ←■ *si percotean*, intendi, vicendevolmente l'un l'altro, effetto dell'ira; e però nel seguente canto, *v.* 58. e segg., dirà di Filippo Argenti:

Dopo ciò poco vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Chè Dio ancor ne lodo, e ne ringrazio.

116 *cui vinse l'ira*. Convenientemente dà cotal pena Dante agl'iracondi, per essere appunto l'ira un torbidamento dell'animo, e per impedir la medesima perfino l'intiero proferire delle parole.

119 *Pullulare*, propriamente è l'uscir de' germogli dalle piante e da'semi; ma qui significa il gonfiarsi ed uscir l'acqua fuor della sua piana superficie, come sempre interviene quando sotto della medesima fassi movimento. – *al summo* (antitesi ed imitazione del latino in grazia della rima) alla sommità.

120 *ti dice*, catacresi, per *ti manifesta*; – *u' che*, lo stesso che *ove che*, *ovunque* [a].

121 *limo*, fango, poltiglia; — *tristi*, pieni di mal talento.

122 ■→ Il cod. Stuard. legge, *del sol s'allegra*, ed al Biagioli sembra forma più gentile. ←■

123 *dentro*, intendi, *di noi*. – *accidioso fummo*. Non capendo gli antichi Spositori che potesse *accidioso* significar altro

[a] Vedi Cinon., *Partic.* 193. 12.

Or ci attristiam nella belletta negra. 124
Questo inno si gorgoglian nella strozza,
Chè dir nol posson con parola integra.

che *annoiato del ben fare*, sono quindi passati a persuadersi che per costoro posti sott'acqua e portanti *dentro accidioso fummo* si avessero a intendere non i rei della più cupa rabbia, ma gli accidiosi. Il Daniello, recedendo il primo da cotale interpetrazione, vuole che *accidioso fummo* non altro significhi che *lenta ira*. Trovando noi però a que' tempi (testimonio Du Fresne [a]) detto latinamente *accidiosus* al senso di *tristis*, par meglio che *accidioso fummo* spieghisi per *spirito di tristezza e di rabbia*. ➻ Il Poggiali sta qui col Daniello e spiega questo verso così: « covando dentro di noi torbidi fumi di lento, ma fiero rancore, che prorompere dovesse » un dì nelle più sensibili ingiurie ed offese contro altri. » ↞

124 *Or ci attristiam*. —* Il cod. Cass. legge, *Or ci tuffiam*. E. R. — *belletta*, lo stesso che *poltiglia*, *fango*: — *negra*, perocchè deposizione di acqua torbida e buia, quale ha già Dante detto essere questa.

125 *Questo inno gorgoglian nella strozza*, legge la Nidobeatina, ove l'altre edizioni, *Quest' inno si gorgoglian ec.* Bene però la Nidobeatina toglie di mezzo la particella *si*, che di leggieri potrebbe riputarsi corrispondente alla *che* in principio del seguente verso, a formar sentimento di *talmente che*. Lombardi. ➻ Il Biagioli ritiene il *si*, dicendo: 1.° essere impossibile di pigliarlo nell'erroneo senso che accenna il Lombardi; 2.° perchè *si gorgoglian* è modo più toscano che il semplice *gorgoglian*; 3.° perchè la lezione Nidob. non si conforma all'azione come la comune; 4.° perchè mancando il *si*, converrebbe supplirvi con una licenza ardita e affatto inutile. — Per tutte queste ragioni ci piacque di adottare la lezione comune. ↞ *Inno*, canto di lode; qui ironicamente per *versi di lamento*. — *Gorgogliare*, lo stesso che *barbugliare*, pronunziare malamente; — *strozza*, canna della gola. ➻ Il cod. Stuard. legge, *Quest' inno lor gorgoglia nella strozza*, lezione che al Biagioli sembra preferibile alla comune. ↞

126 *Chè dir nol posson con parola integra*; imperocchè, pel fango che ingozzano, nol possono intieramente pro-

[a] *Glossar. med. aevi.* Art. *Accidiosus*.

Così girammo della lorda pozza 127
Grand'arco tra la ripa secca, e'l mezzo,
Con gli occhi volti a chi del fango ingozza:
Venimmo appiè d'una torre al dassezzo.

nunziare. —*integra*, per *intiera*, dal latino in grazia della rima.

127 128 *pozza*, pozzanghera; propriamente (chiosa il Landino) significa piccola congregazion d'acqua (come le buche ripiene d'acqua piovana nelle rotte vie); ma qui la piglia per la gran palude di Stige, ed usa una figura molto trita appresso de' greci e latini poeti, chiamata *tapinosis*, quasi *abbassamento*, perchè pare che s' abbassi la cosa grande, descrivendola con dizione ch' importi cosa picciola. — *Grand' arco*. *Arco* appellasi una porzione di cerchio; onde *Grand' arco* vuol dire *gran porzione di quel quinto cerchio*; — *tra la ripa secca, e 'l mezzo*. Dee il Poeta avere aggiunto *secca*, cioè *asciutta*, alla *ripa*, per cui dal quarto erano nel quinto cerchio discesi, a fine di meglio fare intendere che *mezzo* non significa qui *medietà*, ma l'opposto di *secco*, cioè il *molle*, il molle della palude [a]; e come se detto invece avesse, *tra la ripa e la palude*.

129 *a chi del fango ingozza*, a chi del fango inghiottisce, come conveniva che facessero quc' sciaurati, perocchè nel fango del tutto immersi.

130 *Venimmo appiè ec.* Significando *al dassezzo* il medesimo che *finalmente*, *ultimamente* [b], dee essere la costruzione: *Venimmo al dassezzo appiè d'una torre*.

[a] Vedi nel Vocab. della Cr. come dee cotal voce pronunziarsi. [b] Vedi lo stesso Vocabolario.

CANTO VIII.

ARGOMENTO

Trovandosi ancora Dante nel quinto cerchio, come fu giunto al piè della torre, per certo segno di due fiamme levato da Flegiàs, tragettatore di quel luogo, in una barchetta, e giù per la palude navigando, incontra Filippo Argenti; di cui veduto lo strazio, i due Poeti seguitano oltre insino a tanto che pervengono alla città di Dite, nella quale entrar volendo, da alcuni demonj è loro serrata la porta.

Io dico seguitando, ch' assai prima,
Che noi fussimo al piè dell'alta torre,
Gli occhi nostri n'andar suso alla cima

1 *Io dico seguitando*, *ec.* Ad alcuni, che da questo modo d'incominciare pretendono di trarre conferma per l'opinione loro, che scritti avesse Dante i sette canti precedenti anteriormente al suo esilio, e che ricominciasse di qui dopo l'esilio lo intralasciato lavoro, risponde, a mio giudizio, ottimamente il Marchese Scipione Maffei, che per la medesima ragione *potrebbesi dire che anche l'Ariosto interrompesse, e poi in altro paese il suo poema riassumesse, perchè dice nel principio del canto* XVI.: Dico la bella istoria ripigliando; *e nel principio del* XXIII.: Ma tornando al lavor, che vario ordisco [*a*].
2 *Che noi fussimo*, la Nidob.; *Che no' fussimo*, l'altr' ediz.
3 *n'andar*, si diressero.

[*a*] *Osserv. Lett.* tom. 2. fac. 249.

Per due fiammette, che i vedemmo porre, 4
E un'altra da lungi render cenno,
Tanto, ch'appena 'l potea l'occhio torre.
Ed io rivolto al mar di tutto 'l senno, 7
Dissi: questo che dice? e che risponde
Quell'altro fuoco? e chi son que', che 'l fenno?
Ed egli a me: su per le sucide onde 10
Già puoi scorgere quello, che s'aspetta,

4 *Per due fiammette*. Scrivendo lo Scoliaste di Tucidide nel lib. 3., che cotai cenni di fuoco facessersi in tempo e di guerra, e di pace, col solo divario, che in tempo di guerra si facessero doppj di quelli che in tempo di pace si facevano, pensa il Mazzoni [a] che perciò finga Dante fatto cenno con doppia fiamma *a dinotare che l'anime non erano pacificamente ricevute nella città di Dite*. Potrebbe però anche pensarsi che intendesse Dante essere sistema di accendersi su la torre tante fiamme, quant'erano le anime che venivano. — *che i vedemmo porre*, legge la Nidob., e significando la *i* istessamente che *ivi* [b], è cotal lezione preferibile alla *che vedemmo porre* dell'altre edizioni. »→ Spiacendo all'occhio ed allo orecchio quell'aggiunta della *i*, è meglio sottintendere *in su la cima*, e seguir la comune. BIAGIOLI. ←«

5 6 *un'altra*, torre al di là della palude; — *da lungi render cenno*, *-Tanto, che ec.*, sinchisi, e dee essere la costruzione: *render cenno tanto da lungi*, *che ec.* - *l'occhio torre*. *Torre*, per *iscorgere*, spiega il Buti, citato nel Vocab. della Cr. a questo passo; ma meglio si capisce per *comprendere*, dal *prendere*, che in sè racchiude, sinonimo di *torre* o *togliere*. *Tor via*, per *comprendere*, *discernere*, dicesi volgarmente in Lombardia.

7 *mar di tutto 'l senno*, Virgilio: perifrasi di *quel Savio gentil, che tutto seppe*, del precedente canto, v. 3. »→ *Et io mi volsi*, legge il Vat. 3199. ←«

10 *sucide*, sporche, fangose.

11 *Già puoi scorgere*, legge la Nidob.; *Già scorger puoi*,

[a] *Dif. di Dante*, lib. 1. cap. 27. [b] Vocabolario della Crusca sotto la lettera I, §. 8.

Se 'l fummo del pantan nol ti nasconde.
Corda non pinse mai da sè saetta,
Che sì corresse via per l' aere snella,
Com' i' vidi una nave piccioletta
Venir per l'acqua verso noi in quella,
Sotto 'l governo d'un sol galeoto,
Che gridava: or se' giunta, anima fella?
Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a voto,

tutte l'altre edizioni; ma, o con mancanza di un piede al verso, o costringendoci, con non mai praticato esempio, a pronunziar qui *puoi* di due sillabe. ➻ *quello, che s' aspetta*, da chi fece il primo segno, cioè *la barca*. Biagioli. ↞

12 *fummo del pantan*, la nebbia (ch'espressamente dirà nel canto seg. *v.* 6.), perocchè formata da esalazioni sfumanti da esso pantano.

13 *Corda*, intendi *d'arco*; — *non pinse mai da sè*, non spinse, non cacciò mai lontano da sè.

16 *in quella*, vale *in quel mentre*. Vedi il Vocabolario della Crusca.

17 *Sotto 'l governo ec.*, mossa e guidata da un sol remigante; — *galeoto* con un *t* solo, sincope in grazia della rima.

18 *anima fella:* disse d'una, e non di due, o perchè solo una ve n'era spogliata di corpo, o veramente pose il singolare pel plurale, o veramente volle il Poeta esprimere il vizio dell'iracondo, il quale s'accende tanto, che spesso nè vede, nè ode abbastanza. Landino.

19 20 *Flegiàs*. Fingono le favole che, per aver Flegiàs abbruciato il tempio d'Apolline, adirato per la figliuola, che era da esso Dio stata violata, fu dal medesimo Apollo per vendetta dannato all'Inferno. Di costui Virgilio nel sesto dell'Eneide:

. . . . Phlegyasque miserrimus omnes
Admonet, et magna testatur voce per umbras:
Discite justitiam moniti, et non temnere Divos [a].

Ed è questo Flegiàs posto in questo luogo dal Poeta sopra gli iracondi, per esser egli stato iracondissimo. Daniello. Questa

[a] Verso 618. e segg.

Disse lo mio Signore, a questa volta:
Più non ci avrai, se non passando il loto.
Quale colui, che grande inganno ascolta,
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
Tal si fe' Flegiàs nell'ira accolta.
Lo Duca mio discese nella barca,
E poi mi fece entrare appresso luî;
E sol, quand'io fui dentro, parve carca.
Tosto che 'l Duca, ed io nel legno fui,
Segando se ne va l'antica prora

ultima asserzione però, d'essere Flegiàs messo in questo luogo *sopra gl'iracondi, per esser egli ec.*, quantunque sia comune al Landino eziandio ed al Vellutello, a me sembra da non ammettersi; imperocchè l'uffizio ch'esercita Flegiàs di condurre anime alla città di Dite, luogo, come in appresso vedremo, dei miscredenti, mostralo alla medesima spettante; e il *temnere Divos* è delitto di miscredenza più che altro. →*Fregias*, ha sempre il Vat. 3199. — *Disse lo mio maestro*, ha il cod. Ang. E. R. ← *tu gridi a voto*, - *Disse ec.;* costruzione: *disse lo mio Signore, tu a questa volta* (lo stesso che *per questa volta*) *gridi a voto*, invano.

21 *Più non ci avrai, se non ec.*, non ci avrai teco per altro tempo, se non mentre passeremo il fango, la fangosa palude. *Loto* e *luto* significano ugualmente *fango*, e sono di quelle voci che pronunziar si possono tanto coll'*o*, che coll'*u*, come *coltivare* e *cultivare*, *sorgere* e *surgere*, ed altre molte [a].

24 *nell'ira accolta*, nell'ira presasi, nella conceputa ira. →*Fecesi*, legge l'Ang. E. R. — e il Vat. 3199. ←

27 *E sol, ec.*, per non aver corpo alcuno dei tre, se non esso Dante.

28 *fui*, invece di *fummo*, zeuma; come scrisse Virgilio: *hic illius arma*, - *Hic currus fuit* [b]. → *Fui* non ista qui per *fummo*, ed eccone la prova: *tosto che il duca fu nel legno*, *e tosto ch'io fui nel legno*. Biagioli. ←

29 30 *Segando*, dividendo, solcando. →*Secando*, ha il cod.

[a] Vedi il Vocab. della Cr. alla lettera O. [b] *Aeneid.* 1. 16. e seg.

Dell' acqua più, che non suol con altrui.
Mentre noi correvam la morta gora, 31
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: chi se' tu, che vieni anzi ora?
Ed io a lui: s'io vegno, non rimango; 34
Ma tu chi se', che sì se' fatto brutto?
Rispose: vedi che son un che piango.

Vat. 3199. ↞ *prora*, la parte anteriore della nave, per tutta la nave; - *antica*, perciocchè fatta la suppone fin dal tempo che fu fatto l'Inferno; - *più*, *che non suol ec.*, per esser solita a portar spiriti, e non corpi. Imitazione di Virgilio, ove della nave di Caronte caricata del corpo di Enea dice:

. . . . simul accipit alveo
Ingentem Aeneam. Gemuit sub pondere cymba
Sutilis, et multam accepit rimosa paludem [a].

31 *correvam*, la Nidobeatina; *corravam*, l'altre edizioni, ↠ e il codice Vaticano 3199. ↞ *morta gora*, acqua stagnante e pantanosa. Volpi. ↠ *corravamo*, per *correvamo*, è una di quelle antiche sconce inflessioni, che l'autorità di Dante e de' suoi contemporanei non ha potuto far vivere sino ai nostri tempi. Poggiali. - *Gora* è propriamente il canale per cui divergesi l'acqua dei fiumi al volger mulini o simili edifizj. Il Poeta per mezzo dell'aggiunto *morta*, l'applica a quella palude. Biagioli. ↞

33 *anzi ora*, avanti il tempo, perchè scorgevalo vivente in anima e corpo, e sapeva che non si andava a que' luoghi se non da morti.

34 *s'io vengo i' non rimango*, la Nidobeatina; *s' i' vegno, non rimango*, l'altre ediz. ↠ e il cod. Vat. 3199. ↞ Val come *s'io vengo, non però vengo per rimanere, come tu pensi*. ↠ Sembrando anche al Biagioli che la lezione di Nidobeato renda il verso assai meno dignitoso, noi, seguendo i più, abbiamo nel nostro testo soppressa la *i'*, e sostituito *vegno* a *vengo*, per evitare il mal suono dell'*engo*, *ango*. ↞

36 *vedi che son ec.*: risposta che non serve ad altro, che a far capire importuna e noiosa la richiesta.

[a] *Aeneid.* VI. 412 e segg.

Ed io a lui: con piangere e con lutto,
Spirito maladetto, ti rimani;
Ch'io ti conosco, ancor sie lordo tutto
Allora stese al legno ambe le mani:
Perchè 'l Maestro accorto lo sospinse,
Dicendo: via costà con gli altri cani.
Lo collo poi con le braccia mi cinse;
Baciommi 'l volto, e disse: alma sdegnosa,
Benedetta colei, che 'n te s'incinse.

37 *con piangere e con lutto*, con pianto e tristezza.

39 *ancor sie*, invece di *ancor che sii*. Dell'omissione, che sovente suol farsi della particella *che*, vedi il Cinonio [a]; e del *sie* in luogo di *sii*, vedi il *Prospetto de'verbi toscani*, sotto il verbo *Essere*, n. 20.

40 →→ *ambo*, legge il Vat. 3199. ←←

42 *via costà ec.*, ellissi, e come se detto fosse: *Partiti di costà, e vattene tra gli altri cani pari tuoi*. Dell'omissione della particella *di* vedi il Cinonio [b].

44 *alma sdegnosa*, intendi *di giusto sdegno*; e vuol significare che, come nello spirito (da lui discacciato) si dimostrava quell'ira, la quale è vizio, così in Dante si dimostra quella parte irascibile, che si muove con giusto sdegno contra de' vizj, la quale i Greci dicono *nemesin*, ed in lingua fiorentina propriamente significa ragionevole e giusto sdegno. Landino.

45 *Benedetta colei, ec.* Benedetta la donna, che di te rimase gravida, e però vestendosi e cingendosi, cingeva sè stessa, e te ancora, che eri nel suo ventre. Così il Venturi, ed in somigliante maniera anche il Landino, Vellutello e Daniello. Ma a che tanta borra? *Incignersi* (qualunque sia la di lui origine) significa *ingravidarsi*, e l'*in te* vale lo stesso che *di te* [c], o *con te* [d]. Bene però chiosa il Volpi, *incignersi in alcuno*,

[a] *Partic.* 44. 40. [b] Ivi 80. 28. [c] Oltre che ciò si deduce dall'essere sinonimi *incignersi* ed *ingravidarsi*, e dal dirsi comunemente la madre *gravida del tal figliuolo*, serva di riprova il trovarsi la *di* adoprata per la *in*, come mostra il Cinonio, *Partic.* 80. 8. [d] Vedi il Vocab. della Cr. sotto la particella *In*, § 2.

Quei fu al mondo persona orgogliosa: 46
Bontà non è, che sua memoria fregi:
Così è l'ombra sua qui furiosa.
Quanti si tengon or lassù gran Regi, 49
Che qui staranno come porci in brago,
Di sè lasciando orribili dispregi!
Ed io: Maestro, molto sarei vago 52
Di vederlo attuffare in questa broda,
Prima che noi uscissimo del lago.
Ed egli a me: avanti che la proda 55
Ti si lasci veder, tu sarai sazio:
Di tal disio converrà, che tu goda.

per ingravidarsi d'alcuno. →Biagioli, contraddicendo al Lombardi, chiosa: «*Incinta* viene dal latino *inciens*, che vuol » dir *gravida*. Ora, volendo l'analogia che si esprima il modo » di essere come il tempo, e questo come il luogo in che uno » è, chi non vede che il segno naturale della relazione dev'es» sere la preposizione *in*, e che però quando dicesi *incinta di* » *uno*, v'ha difetto, e vi si sottintende *nella persona*? » ←

46 *Quei fu*, la Nidob.; *Que' fu*, l'altre ediz. Di *quei*, sincope di *quegli*, reca il Cinonio in prova il Petrarca in quel verso:

E quei, *che del suo sangue non fu avaro* [a].

→ *Quel*, legge il Vat. 3199. ←

48 *Così*, in sentimento di *però* [b]. *Così s'è*, aspramente l'altre ediz. → e il Vat. 3199. ←

50 *brago*, fango.

51 *lasciando*, intendi *su nel mondo*.

53 *Di vederlo attuffare*, dee valere quanto, *di vederlo dagli altri assalito ed attuffato*; — *broda*, per *poltiglia*, *fangosa acqua*.

54 → *Anzi che*, legge il Vat. 3199. ←

55 *la proda*, la ripa a cui dovevano approdare.

56 *tu sarai*, la Nidob.; *tu sara'*, l'altre ediz. - *sazio*, soddisfatto.

57 *Di tal disio ec.* Suppone, per fondamento della promessa,

[a] Son. 308. [b] Vedi Cinon., *Partic.* 61. 2.

Dopo ciò poco vidi quello strazio 58
Far di costui alle fangose genti,
Chè Dio ancor ne lodo, e ne ringrazio.
Tutti gridavano: a Filippo Argenti: 61
Quel fiorentino spirito bizzarro

che avessero i tormenti di costoro cortissima triegua, quasi dica: tanto spesso rissano costoro, che non può non accadere che tu non goda del bramato spettacolo.

59 *alle*, per *dalle* [a].

60 *Chè Dio ancor ne lodo*, ec. Dal confronto de' luoghi ove Dante compassiona i dannati, ed ove compiacesi del loro gastigo, sembra che possa stabilirsi che compiacciasi egli del gastigo di quelli che se la sono presa immediatamente contro Dio o contro il prossimo, e che tutti gli altri compassioni; e però compiacesi di costui qui, di Capaneo nel canto XIV. *v.* 63., di Vanni Fucci nel canto XXV. *v.* 4. ec.: all'incontro compassiona i lussuriosi nel canto V. *v.* 62., i golosi nel canto VI. *v.* 59. ec.

61 *Filippo Argenti*. Dice il Boccaccio essere stato costui della nobil famiglia Cavicciuli un de'rami degli Adimari, ricchissimo e potentissimo; ma che per ogni minima cosa, anzi per niente, montava in bestial furore. VENTURI. ➸ In quel cod. Cassin., del quale citammo altre postille, aggiungesi: *scilicet divitis et fortis qui equum ferris argenti ferrari fecit.* E. R. ⟵ *Tutti gridavano : a Filippo Argenti* : sottinteudi *diam'addosso*; ed anche intendi che, per accrescergli rabbia, propalassero il nome che avea egli negato di manifestare.

62 *Quel fiorentino*, la Nidob.; *Lo Fiorentino*, l'altre ediz. ➸ *E 'l fiorentino*, leggono i codd. Ang. e Antald. E. R. - e il Vat. 3199. — Così vorrebbe pure che si leggesse il Poggiali. ⟵ *bizzarro*, stizzoso. ➸ Piuttosto però *mattoglorioso*, come dicono i Romani, per le ragioni di sopra. E. R. — Ma che *bizzarro* qui valga quanto *stizzoso*, lo crede pur anche il Poggiali, essendo questo vocabolo chiaramente derivato da *bizza*, che anche oggidì significa, sebbene in basso modo, *stizza*, ossia *rabbiosa collera*. ⟵

[a] Vedi Cinon., *Partic.* 1. 12.

In sè medesmo si volgea co' denti.
Quivi 'l lasciammo, chè più non ne narro: 64
Ma negli orecchi mi percosse un duolo,
Perch' io avanti intento l'occhio sbarro.
E 'l buon Maestro disse: omai, figliuolo, 67
S'appressa la Città, ch' ha nome Dite,

63 *In sè medesmo ec.*, mordendosi per rabbia le mani. →*In sè medesmo* è un latinismo, che equivale a *contro se medesimo*, prendendo la preposizione *in* per *contro*. Poggiali. ←
64 *chè* vale qui *il perchè, per la qual cosa*.
65 *duolo*, per *lamento*, la causa per l'effetto, disselo il Boccaccio pure nella *Teseide*:

Di quella uscimmo facendo gran duoli [*a*].

E veniva cotal lamento dalla vicina Dite.
66 *sbarro*, quanto *spalanco*. Vedi il Voc. della Cr. → *avante l' occhio intento sbarro*, legge l'Ang. E. R. — *Sbarrare* è qui togliere il riparo agli occhi, metafora molto espressiva per significare lo *spalancar degli occhi* col ritirare quanto più si può le palpebre, che sono il riparo della vista. Poggiali. ←
67 68 →*Lo buon*, leggono l'Ang. E. R. — e il Vat. 3199. ← *omai, figliuolo, - S'appressa ec.* Navigando erano sì appresso alla città posta nel mezzo della palude, che vi si cominciava a scorgere i maggiori e più alti edificj. Dove è da intendere che il Poeta in questo imita Virgilio, quanto sopporta la nostra religione, perciocchè Virgilio descrive lo Inferno, e ne' primi cerchj pone i minori peccati, e quelli co' quali fu mista alcuna immagine di virtù. Dopo descrive i Tartari circondati da Flegetonte, fiume focoso; pone le porte con colonne di diamante; pone le torri di ferro; pone a guardia della porta Tesifone, furia infernale. Similmente Dante ne' superiori cerchj ha posto i più leggieri peccati, i quali, perchè procedono da incontinenza, son degni di qualche commiserazione ec. Landino. — *la Città, ch' ha nome Dite*, *detta così* (chiosa il Volpi, e istessamente gl' Interpreti tutti) *da Plutone suo Re, che anche* Dite, *cioè* ricco, *fu chiamato da' Poeti*. Dante però, come già altrove [*b*] è stato avvisato, appella *Dite* ed *Imperador del do-*

[*a*] Lib. 2. 68. [*b*] Inf. VI. 115.

Coi gravi cittadin, col grande stuolo.
Ed io: Maestro, già le sue meschite
Là entro certo nella valle cerno
Vermiglie, come se di fuoco uscite
Fossero; ed ei mi disse: il fuoco eterno,

loroso regno Lucifero [a], e però *Città di Dite* dee a noi suonare lo stesso che *Città di Lucifero*. Anzi, e perchè dal centro dell'Inferno, ove è fitto Lucifero, fa Dante giungere fino a questo luogo cotal denominazione, e perchè di tutto il seguente infernale tratto, dalle vicine mura fino a Lucifero medesimo, ne fa Dante una porzione d'Inferno, che appella *fondo della trista conca* [b], io m'avanzo ad asserire, che per *Città di Dite* intenda il Poeta non solamente il vicino luogo de'miscredenti, ma tutto il suddetto infernale tratto fino a Lucifero; e che voglia, così appellandolo, dinotare racchiusi in esso coloro, che per luciferiana instigazione, più che per umana fragilità, hanno peccato, al contrario cioè de'dannati ne'precedenti cerchj.

69 *Coi gravi cittadin, ec. Gravi, pieni di gravità e di modestia*, spiega il Landino; *più aggravati di pena*, il Venturi: *più aggravati di colpa*, direi io piuttosto; → e *più aggravati di colpa e di pena* intende il Poggiali. ←

70 *meschite* è vocabolo saracinesco (chiosa il Buti, citato a questa voce nel Vocab. della Cr.) ed è luogo dove i Saracini vanno ad adorare (moschee in linguaggio nostro appellansi cotali luoghi); e perchè quei luoghi hanno torri a modo di campanili, ove montano li loro sacerdoti a chiamar lo popolo, che vada ad adorare Iddio, però l'Autore chiama le torri di Dite *meschite*.

71 → *certo*, avverbio equivalente a *chiaramente*, *distintamente*. Poggiali. — *cerno*. *Cernere*, per *vedere*, adoprato anche da altri, vedilo nel Vocab. della Cr. → Potrebbe anche essere aferesi di *discerno*. Poggiali. ←

72 *Vermiglie*, *come ec.* Che non solo l'arche, nelle quali si rinchiudevano i miscredenti, ma anche le torri, intese dal Buti per le *meschite*, roventi fossero, apparisce dal canto seguente, *v.* 36.:

Ver l'alta torre alla cima rovente.

[a] Inf. xxxiv. 20 e 28. [b] Inf. ix. 16.

Ch'entro l'affuoca, le dimostra rosse,
Come tu vedi in questo basso 'nferno.
Noi pur giugnemmo dentro all'alte fosse, 76
Che vallan quella terra sconsolata:
Le mura mi parean che ferro fosse.
Non senza prima far grande aggirata, 79
Venimmo in parte, dove 'l nocchier forte,
Uscite, ci gridò, qui è l'entrata.
Io vidi più di mille in su le porte 82
Dal ciel piovuti, che stizzosamente
Dicean: chi è costui, che senza morte
Va per lo regno della morta gente? 85
E 'l savio mio Maestro fece segno

75 *in questo basso 'nferno*: pleonasmo in grazia della rima. »→Questa frase, dice il Biagioli, indicando una circostanza particolare, essa non è un pleonasmo. Il Poeta divide l'Inferno in due parti: l'una detta *l'alto Inferno*, l'altra *il basso Inferno*. Nella prima è punita *l'incontinenza*; nella seconda, *la malizia e la matta bestialità*. ←«

76 »→ *girammo*, ha il cod. Ang. E. R. ←«

77 *vallan*, per *circondano*, dal latino *vallo*, *as*.

78 *mi parean*, la Nidob.; *mi parea*, l'altre ediz. »→e il cod. Vat. 3199.←« *che ferro fosse*: discordanza attica, in virtù della quale si pone il *fosse* singolare, retto da *muro*, in luogo del *fossero* plurale, che meglio accorda. Venturi. »→ Biagioli coi più legge *parea*, sembrandogli che la lezione della Nidob. tolga a questa locuzione il bello grammaticale, e fa l'intera costruzione così: *Le mura*, cioè *quel vasto precinto*, *mi parea che fosse ferro*. ←«

79 »→ *girata*, legge il cod. Ang. E. R. ←«

80 »→ *forte* è avverbio per *fortemente*, ossia *ad alta voce*. Poggiali. ←«

83 *Dal Ciel*, la Nidob.; *Da Ciel*, l'altre edizioni »→e il cod. Vat. 3199. ←« *piovuti*, per *caduti*, d'Angeli fatti demonj.

84 85 *senza morte*, senza esser morto.—*regno*, per *regione*.

Di voler lor parlar segretamente.
Allor chiusero un poco il gran disdegno, 88
E disser: vien tu solo, e quei sen vada,
Che sì ardito entrò per questo regno:
Sol si ritorni per la folle strada: 91
Pruovi, se sa; chè tu qui rimarrai,
Che scorto l'hai per sì buia contrada.
Pensa, lettore, s'io mi sconfortai 94
Nel suon delle parole maladette;
Chè non credetti ritornarci mai.
O caro Duca mio, che più di sette 97
Volte m'hai sicurtà renduta, e tratto

88 *chiusero*, per *raffrenarono*; ➻ e Biagioli: *chiusero in sè*, per contrapposto all' idea sottintesa, che è il *disdegno dischiuso*. ↞

91 *folle strada*, per *follemente intrapresa strada*.

92 *Pruovi*, intendi *di tornarsene*.

93 *Che scorto l'hai per sì*, la Nidob.; *Che gli hai scorta sì*, l'altre edizioni ➻ e l'Ang. E. R. — e il Vat. 3199 ↞ Di *scorto* per *guidato*, vedine altr' esempio nel Vocab. della Cr. ➻ Qui la lezione di Nidobeato è riputata dal Biagioli preferibile a quella della Crusca. ↞

94 *Pensa, lettore, s'io mi sconfortai*, la Nidob.; *Pensa, lettor, s' i' mi disconfortai*, l'altre ediz. ➻ e il Vat. 3199. — Come la Nidob. legge il codice del sig. Poggiali, il quale, così leggendosi, confessa che divien migliore il verso, l'espressione ed il sentimento.

96 *Chè* vale *imperocchè*; — *ritornarci*, la *ci* vale *qua*, o *di qua*. Vedi il Vocab. della Cr. ed il Cinonio [a].

97 98 *sette-Volte*. Il Vellutello e il Rosa van rintracciando le precise *sette volte* che fu già Dante da Virgilio difeso; ma riesce di maggior eleganza l'intendere adoprato il numero determinato per l'indeterminato.

[a] *Partic.* 48. 4.

D'alto periglio, che 'ncontra mi stette,
Non mi lasciar, diss'io, così disfatto:
E se l'andar più oltre m'è negato,
Ritroviam l'orme nostre insieme ratto.
E quel Signor, che lì m'avea menato,
Mi disse: non temer, chè 'l nostro passo
Non ci può torre alcun, da Tal n'è dato.
Ma qui m'attendi, e lo spirito lasso
Conforta, e ciba di speranza buona,
Ch'io non ti lascerò nel mondo basso.
Così sen va, e quivi m'abbandona
Lo dolce Padre, ed io rimango in forse,
Che 'l no, e 'l sì nel capo mi tenzona.
Udir non pote' quello, ch'a lor porse:
Ma ei non stette là con essi guari,

99 *alto* per *grande*; — *incontra mi stette*, mi occorse.
100 101 *disfatto*, per disgiunto; ➻ e, secondo Biagioli, *disconfortato, smarrito d'animo*; -*abbandonato d'ogni soccorso e guida*. E. F. ↞ *m'è negato*, legge la Nidob., meglio che *c'è negato* dell'altre edizioni ➻ e del Vat. 3199 ↞; imperocchè solo a Dante era negato l'ingresso: *vien tu solo, e quei sen vada, ec.* ➻ Ma, secondo Biagioli, non vuol dire il Poeta *se il posto è negato a me*, ma bensì *se è negato a me con te*, cioè a noi insieme. Dunque leggerai *c'è negato.* - *se 'l passar più oltre c'è negato*, ha il cod. Ang. E. R. ↞
111 *Che 'l no, e 'l sì*, la Nidob.; *Che sì e no* l'altre ediz. ➻ e il Vat. 3199. ↞ *mi tenzona*, invece di *tenzonano*, combattono: zeuma di numero consimile alla notata di sopra *v* 28. ➻ *tenzona*, secondo il Biagioli, non istà qui invece di *tenzonano*, ma disse Dante, e dovea dire così, perchè una è l'idea, siccome uno il contrasto delle due opposte forze. Questo modo di dire è spiritoso e vivace assai, e l'usò pure il Petrarca:
. . . . *Vivomi intra due*,
» *Nè sì*, *nè* no *nel cor mi* sona *intero*. ↞
112 *Udir non puoti*, la Nidob.; *non pote'*, l'altre ediz. ➻ e

Chè ciascun dentro a pruova si ricorse.
Chiuser le porte quei nostri avversari
Nel petto al mio Signor, che fuor rimase,
E rivolsesi a me con passi rari.
Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
D'ogni baldanza, e dicea ne'sospiri:
Chi m'ha negate le dolenti case?
Ed a me disse: tu, perch'io m'adiri,
Non sbigottir, ch'io vincerò la pruova,
Qual ch'alla difension dentro s'aggiri.

noi col Vat. 3199. Il Cass. legge *non potti*. E. R. ← Sebbene dica di non aver potuto udire *quello, che a lor porse*, cioè espose, dee però supporre che esponesse loro venirsene il vivo suo compagno per celeste disposizione, ma che presso a que'portinaj de'miscredenti non trovasse alle parole sue quella fede che altrove dappertutto aveva trovato. → *quello, ch'a lor porse*. Da questo modo di dire si deduce la povertà della lingua toscana al tempo del nostro Poeta, che obbligava ad estendere, più che oggidì, il significato dei vocaboli; perocchè dicesi bensì oggigiorno *porger prieghi*, *voti*, *suppliche*, ma non già *porger detti*, *parole*, *sentimenti*. Poggiali. ←

114 *a pruova*, a gara, colla maggior possibile velocità; *-si ricorse*, la *si* stavvi per semplice ornamento [a], e *ricorse* vale quanto *ritornò*. → *ritorse*, ha il cod. Ang. E. R. ←

117 *con passi rari*: accenna che di mal grado facesseli retrogradi.

118 119 *rase -D'ogni baldanza*, spogliate d'ogni alterigia, umili, dimesse. — *dicea ne'sospiri*, dicea sospirando. → La chiosa del Lombardi fa perdere, a parer del Biagioli, una gran bellezza. « Virgilio, dic'egli, non fa motto, ma sospira, e i » suoi sospiri sono l'eloquentissimo linguaggio, col quale espri- » me il concetto che Dante, che sa ben quello della natura, tra- » duce in questo: *Chi m'ha negato le dolenti case?* » ←

120 *le dolenti case*, cioè l'entrata in questa città di dolori. Venturi. → *Chè m'han negate*, legge il cod. Ang. E. R. ←

123 *Qual che*, chiunque sia che. Volpi. *Qualunch'a* (forse

[a] Vedi Cinonio, *Partic.* 219. 3.

Questa lor tracotanza non è nuova, 124
Che già l'usaro a men segreta porta,
La qual senza serrame ancor si truova.
Sovr'essa vedestù la scritta morta: 127
E già di qua da lei discende l'erta,
Passando per li cerchi senza scorta
Tal, che per lui ne fia la terra aperta.

per *Qualunque a) difension*, legge la Nidob. ➸ *alla difension*, alla difesa dell'ingresso. ➸ *s'aggiri*, s'adoperi.

125 126 *Che già l'usaro ec.* Allusivamente alle parole della Chiesa nel divino uffizio del sabato santo: *Hodie portas mortis, et seras pariter Salvator noster disrupit.* Suppone Dante, ch'entrando nell'Inferno Gesù Cristo per trarne dal Limbo l'anime de' santi Padri, vi si opponessero i demonj, chiudendo l'infernal porta; e che, atterrate dal medesimo divin Salvatore le imposte, rimanesse poi sempre quella senza alcun serrame. — *men segreta* appella la prima porta dell'Inferno in confronto di quella della città di Dite, per essere questa in più basso e recondito luogo. ➸ *Che già l'usaro a me in secreta porta*, legge il Vat. 3199. ➸

127 *vedestù*, sincope di *vedesti tu*; - *la scritta*, la iscrizione, quella che incomincia: *Per me si va ec.* - *morta*, di colore smorto, oscuro.

129 *senza scorta*, senz' aver bisogno di chi lo guidi.

130 *Tal*, un Angelo mandato da Dio. ➸ *la terra*, la città di Dite. ➸



CANTO IX.

ARGOMENTO

Dopo alcuni impedimenti, e lo aver veduto le infernali Furie ed altri mostri, con lo aiuto d'un Angelo entra il Poeta nella città di Dite, dentro la quale trova essere puniti gl'increduli dentro alcune tombe ardentissime; ed egli insieme con Virgilio passa oltre tra le sepolture e le mura della città.

Quel color, che viltà di fuor mi pinse, 1
Veggendo 'l Duca mio tornare in volta,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
Attento si fermò, com'uom ch'ascolta; 4
Chè l'occhio nol potea menare a lunga
Per l'aer nero, e per la nebbia folta.
Pure a noi converrà vincer la punga, 7

1 *Quel color ec.*, quel pallido colore, che vil paura nel viso mi dipinse.

3 *Più tosto*, più presto, *ristrinse ec.*, fu cagione che Virgilio, per non mi far avvilire maggiormente, procurasse di più presto ricomporsi in viso, e *ristringere*, ritrarre quel colore che vergogna aveva nel di lui viso cagionato. ➻ Vergogna non gia, ma sdegno e mestizia, secondo il Biagioli, gli dipinsero il volto in vedersi chiudere le porte in petto. ⟵

6 *nebbia*, sopra la suddetta stigia palude.

7 al 9 *Pure a noi converrà ec. Questo* (dice il sig. Rosa Morando) *è uno de' più bei passi di Dante, e de' più artificiosi. Il comentatore* (intende il Venturi) *lo vuole* de' più intralciati,

Cominciò ei: se non... tal ne s'offerse.
Oh quanto tarda a me ch'altri qui giunga!

e afferma che l'oscurità nasce dal se non, *che si dovria situare dopo* tal ne s'offerse, *siccome vorrebbe la sintassi, e dal non potersi agevolmente raggiungere il vero sentimento di questo* se non, *non vi si scorgendo immantinente la reticenza, come nel* Quos ego.... sed motos praestat componere fluctus *di Virgilio* [a]. *Ma non c'è bisogno di volger sossopra la positura delle parole; e la reticenza sarà chiara ove si usi una diversa interpunzione. Con questa interpunzione io leggo*:

Pure a noi converrà vincer la punga:
Cominciò ei: se... non... tal ne s'offerse.
O quanto tarda a me ch'altri qui giunga!

C'è una reticenza di più; ma tutte e due riescon chiare e verisimilissime in una persona affannata. Virgilio pensoso dice: Pure ci converrà vincere questa pugna, se, *e ci si dee intendere*, mi fu promesso il vero; *ma tosto interrompe il sentimento, perchè ogni menomo dubbio è troppo ingiurioso a Beatrice* (che mandato avevalo in soccorso a Dante [b]), *e soggiunge*: non, *cioè non può essere che non mi s'abbia promesso il vero, non lice dubitarne*; tal ne s'offerse, *cioè ne si offerse in aiuto personaggio così verace. La reticenza del* se non *è punto strana, essendo usanza il lasciare alle volte dopo la particella* se *qualche parola che si sottintenda, come nella novella* x. *dell'ottava giornata del Decamerone, ove si dice*: ecco se tu fossi crucciato meco, perchè non ti rende' così al termine i tuoi danari; *e qui si dee sottintenderci*, sono prontissima a soddisfarti. *La reticenza poi del* non *ognuno vede quanto naturalmente e acconciamente ci venga. Ma Dante trae* la parola tronca *a peggior sentenza che Virgilio non tenne, perchè e' si da a credere che Virgilio voglia significar questo, cioè pure ci converrà vincere questa pugna*, se non, *cioè se non è vietato a me e ad ogn'altro l'entrar qua dentro*; tal ne s'offerse, *cioè ne s'appresentò sì feroce lo stuolo de' demonj, che la porta in faccia dispettosamente ci chiusero. Ecco dichiarato il passo, e diradata ogni tenebra.* Fin qui il Rosa [c]. Non voglio però tralasciare di brevemente dire com'anche in

[a] *Aeneid.* I. 135. [b] Inf. II. 70 [c] *Oss. sopra l'Inf.* a questo passo.

Io vidi ben, sì com'ei ricoperse
  Lo cominciar con l'altro, che poi venne,
  Che fur parole alle prime diverse.
Ma nondimen paura il suo dir dienne,

altro modo potrebbe intendersi: ***Pure***, nondimeno, ***a noi converrà vincer la pugna***, ***se non***, intendi omesso, ***ci viene aiuto dal Cielo***. – ***tal ne s'offerse***, aiuto però tale n'è stato offerto, e non può mancare. – *Oh quanto ec.*: confermato per cotal riflessione in fiducia d'essere aiutato, muovesi a bramare che presto cotal aiuto sopraggiunga. — ***Punga***, per ***pugna***, guerra, metatesi praticata da buoni scrittori anche in prosa: vedi il Vocab. della Cr.; ed una affatto simile trasposizione di lettere fassi da quasi tutta l'Italia nella voce ***spunga***, che i Toscani dicono *spugna*. ➻ Questo luogo, secondo il Biagioli, è stato sinora malamente interpretato da tutti. La formula elittica *se non*, secondo lui, è quella appunto che la natura detta a ciascuno nello stato d'incertezza in cui si trova Virgilio. Questi s'accorse che con questa parola impauriva Dante, ed oltraggiava Beatrice che se gli era offerta in aiuto. Quindi ricoperto l'ingiusto dubbio con l'idea d'una certa speranza che gli succede, con parlar tronco, voluto dalla natura del sentimento, soggiunge: *tal ne s'offerse*, concetto che fa agevolmente indovinare quanto la natura delle circostanze vuole che si taccia. A questo succede un grido naturale d'impaziente desiderio e di gioia, del quale spiega il senso e la cagione ciò che segue: *quanto tarda a me ch'altri qui giunga*. ⟵

10 al 12 *ricoperse*, per *modificò*. — *Lo cominciar*, il primiero parlare; — *con l'altro*, *che poi venne*, con l'altro parlare, che venne poi a quello in seguito. ➻ Il Vat. 3199 legge *con l'altro che pria venne*. ⟵ *Che*, imperocchè, *fur parole*, quelle venute in seguito, *diverse alle* (per *dalle* [a]) *prime*. ➻ *Che* non vale *imperocchè*, ma sì *il qual parlare*; nè *alle* sta qui per *dalle*, ma perchè la diversità d'una cosa non si conosce, se non rispetto ad altra o altre, a cui viene comparata. Biagioli. ⟵

13 *dienne*, per ***ne diede***, ***mi diede***, in rima. Volpi. Ma potrebbe anche la particella ***ne*** starvi per riempitiva.

[a] Cinon., *Part.* 2. 4.

Perch'io traeva la parola tronca
Forse a peggior sentenza, ch' e' non tenne.
In questo fondo della trista conca
Discende mai alcun del primo grado,
Che sol per pena ha la speranza cionca?

14 15 *la parola tronca*, quel *se non*. – *Forse a peggior ec.* La paura, che già Dante ci ha manifestata d'essere da Virgilio abbandonato, dovette al medesimo cagionare sospetto che il tronco *se non* potesse valere: *se non me n' entro io solo*, *e lascio costui in abbandono*. ➛ *la parola tronca*, nota Torelli, è *se non*. Forse Virgilio volea dire: *se non ci fu promesso il falso*; e Dante intese, *se non ci converrà tornare addietro*, ch'è peggior sentenza. ↞ *piggior sentenzia* leggono diversamente dalla Nidob. le moderne edizioni. – *sentenza*, per *sentimento*, senso. – *tenne*, per *ebbe*. ➛ La sentenza di Virgilio era quella di uno stato d'incertezza; ma Dante impaurito spiegava la parola tronca così: *se non vinciamo, chi sa che mi avverrà; o io non ne esco più, o se pur n' esco, tornerò nella selva, e sarà finita per me* .... Dante non ebbe, nè potè aver paura d'essere abbandonato da Virgilio, sapendo che questi non faceva quel viaggio per suo diporto, ma per accompagnar lui, in grazia di quella che ne lo pregò sì caramente. Biagioli. — Il Vat. 3199, al *v.* 15., legge *a miglior sentenza*. ↞

16 *trista conca*, per *trista cavità*, appella l'Inferno.

17 18 *primo grado*, il Limbo, il luogo dove aveva Dante inteso che stanziava Virgilio [a]: ed addimanda così in generale, per tema di non offendere Virgilio, dimandando se fosse egli esperto di tale viaggio. — *Che sol per pena ec.*, corrisponde al dettogli da Virgilio:

.... e sol di tanto offesi,
Che senza speme vivemo in disio [b]:

— *cionca* significa lo stesso che *tronca*. ➛ *Cionco* dicesi propriamente qualche membro di animale, o ramo d'albero, rimasto non affatto dal corpo o dal fusto staccato, ma rotto internamente, e ciondolante per esservisi perduta la circolazione degli umori, senza potervisi rianimare. Così inteso, ognun

[a] Inf. IV. 39. [b] Ivi v. 41. e seg.

Questa question fec'io; e quei: di rado 19
Incontra, mi rispose, che di nui
Faccia 'l cammino alcun, pel quale io vado.
Ver'è ch'altra fiata quaggiù fui 22
Congiurato da quella Eriton cruda,
Che richiamava l'ombre a' corpi sui.

vede quanto sia qui esprimente questo epiteto appropriato alla già esposta speranza. Poggiali. — *Che sol per pena, la speranza cionca?* legge il Vat. 3199. ←

20 *nui*, per *noi*, antitesi in grazia della rima.

21 →Il Torelli legge, *pel quale*; lezione che, parendoci migliore della comune *per qual*, ci piacque di adottare. ←

22 → *Ver'è*, fatto però stà. *Vero è*, la Nidob.; *Ver'è*, l'altre edizioni, e noi col Lombardi. ←

23 24 *Congiurato da quella Eriton ec. Morì Virgilio* (dice qui il Castelvetro) *l'anno 734 dall'edificamento di Roma, essendo consoli C. Senzio e Q. Lucrezio, secondo che testimonia Eusebio, o (secondo che si trova scritto nella vita di Donato) Gn. Plauzio in luogo di C. Senzio (benchè io stimi errore nella scrittura della predetta vita), che fu l'anno quartodecimo, da che Augusto era succeduto a Giulio Cesare. Ma se morì nel quartodecimo anno dello 'mperio d'Augusto, come poi si fa dire a lui medesimo:*

Ver'è, ch'altra fiata quaggiù fui
Congiurato da quella Eriton ec....?

Poichè Ericto, della quale fa menzione, fu al tempo della battaglia che fu tra Cesare e Pompeo in Farsaglia, e congiurando rivocò uno spirito al corpo suo, per dar risposta al figliuolo di Pompeo, che voleva sapere l'avvenimento della guerra, siccome racconta Lucano (nel lib. 6.); il che fu prima che Ottaviano fosse Imperatore, non che morto Virgilio.

Al giudizio del Castelvetro si unisce anche il Venturi. *Qui* (dice) *bisognerà ricorrere all'anacronismo, se basta; essendo cosa certissima che la morte di Virgilio seguì non poco dopo queste guerre civili.*

L'anacronismo (risponde al Venturi il sig. Rosa Morando) *non basta certamente, quando si dica che il Poeta intenda di quella Erittone, maga di Tessaglia, che fu, secondo*

Lucano, adoperata da Sesto Pompeo, figliuolo del Magno, per intendere il fine delle guerre civili che tra suo padre e Cesare ardevano; imperocchè ci sarebbe la contraddizione, dicendo ora che Virgilio era morto avanti queste guerre civili, e avendo prima detto ch'egli era vissuto a Roma sotto il buon Augusto. Convien dunque affermare, che Dante non intenda qui di quella Erittone che da Lucano vien nominata. Sentasi il Mazzoni. « Io credo ch'egli » (cioè Dante) volesse intendere d'un'altra donna maga, la » quale egli finge che fosse dopo la morte di Virgilio, e la » nomina Erittone, perchè quel nome fu conveniente a tutte » le donne venefiche e maghe, come può chiaramente appa- » rere in quel verso d'Ovidio (Epist. *Sappho Phaoni*):

« Illuc mentis inops, ut quam furialis, Erichtho
» Impulit. »

Sin qui il Mazzoni. « Veneficiis famosa fuit thessala mu- » lier; cuius nomen hic pro qualibet venefica ponitur. » *Così disse a questo passo d'Ovidio Daniel Crispino nel suo comento* [a].

Forse sarà così; ma potrebb'anche aver Dante intesa la stessissima maga di Lucano, senz'anacronismo e senza contraddizione veruna. Contansi egli forse tra la guerra farsalica e la morte di Virgilio più che soli trent'anni [b]? Perchè adunque non potè Dante fingere, che sopravvivesse a Virgilio, e che nuovi prodigj operasse colei che sapeva rendere vita anche ai morti?

Dico *nuovi prodigj*, perocchè certamente questo che Dante accenna non accorda con quello che ne descrive Lucano. Oltrechè Lucano non fa valersi Erittone dell'opera di Virgilio, Dante pone tratto dall'Inferno lo spirito di un traditore, e però il fa uscire dal cerchio di Giuda, che

. . . . *è 'l più basso luogo, e 'l più oscuro,*
E 'l più lontan dal ciel [c].

Lucano all'opposto finge che Erittone non cercasse altro spirito, se non di quel corpo che primo, tra'molti che sul campo di

[a] *Oss. sopra l' Inf.* a questo passo. [b] Tale intervallo di tempo risulta chiaramente ne'Fasti consolari, presso Sigonio e Lenglet, tra 'l consolato di Giulio Cesare e di Publio Servilio (durante il quale, per testimonianza di esso Cesare, *de bello civili*, lib. 3., successe la battaglia farsalica) e il consolato di Caio Senzio e di Quinto Lucrezio, in tempo del quale morì Virgilio. [c] Verso 28 e seg. di questo canto.

Di poco era di me la carne nuda,

battaglia insepolti giacevano, le venisse fortuitamente alle mani, avente intieri gli organi della favella:

> . . . . *pererrat*
> *Corpora caesorum, tumulis proiecta negatis,*
> . . . . . . *et gelidas letho scrutata medullas*
> *Pulmonis rigidi stantes sine vulnere fibras*
> *Invenit, et vocem defuncto in corpore quaerit* [a].

ed aggiunge che non aveva ancora quello spirito passato lo Stige:

> *Tristia non equidem Parcarum stamina, dixit,*
> *Adspexi, tacitae revocatus ab aggere ripae* [b]:

tanto era lungi dal fingerlo tratto dal più profondo dell'Inferno. - *cruda* appella Dante Erittone per lo spargere dell'umano sangue, che il medesimo Lucano descrive [c], solito da costei farsi nelle sue fattucchierie. - *sui*, alla maniera latina per *suoi*, sincope in grazia della rima.

La ragione poi di finger Dante da Erittone adoprato a tal uopo Virgilio più ch'altro soggetto, può ripetersi o dall'eccellenza di Virgilio in poesia, e dallo aver egli stesso magnificata la virtù de' versi per cotali bisogni:

> *Carmina vel caelo possunt deducere lunam:*
> *Carminibus Circe socios mutavit Ulyxi* [d]:

ovvero anche dall'essersi Virgilio nella sua Eneide mostrato notizioso de' luoghi infernali. → Il cod. Ang. legge, *Ericto.* E. R. — e così il Vat. 3199. ←

25 *Di poco*, intendi *tempo*. - *di me nuda*, di me priva, disgiunta da me. Pare Dante d'intendimento che Erittone obbligasse Virgilio al suo servizio per fattucchieria praticata sopra il di lui cadavere; e che perciò, come presso Lucano fece la maga, per quell' incantesimo, scelta di un recente cadavere, così per quest'altro eleggesse il cadavere poco anzi dall'anima di Virgilio separato. → Perchè poi finga il Poeta che la maga scelse Virgilio a cotale uffizio, ognuno se lo può indovinare, pensando che conveniva che Virgilio avesse fatto altra fiata quel cammino, onde assicurar Dante, e cavarlo del dubbio che ei potesse avere sbagliato la strada. Biagioli. ←

[a] Lib. vi. 727. e segg. [b] Verso 788. e seg. [c] Verso 510. e segg. [d] Eclog. 8. v. 69 e seg.

Ch'ella mi fece 'ntrar dentro a quel muro,
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
Quell'è 'l più basso luogo, e 'l più oscuro, 28
E 'l più lontan dal ciel, che tutto gira:
Ben so 'l cammin; però ti fa sicuro.
Questa palude, che gran puzzo spira, 31
Cinge d'intorno la città dolente,
U' non potemo entrare omai senz'ira;

26 *quel muro*, le mura della città di Dite.

27 *del cerchio di Giuda*, del cerchio appellato poscia di Giuda il traditore discepolo del Salvatore; imperocchè, se vi entrò Virgilio poco dopo sua morte, non potè Giuda, che morì l'anno stesso che morì il Salvatore, e però una trentina d'anni per lo meno [a] dopo di Virgilio, trovarsi già nell'Inferno a denominare dal nome suo quel fondo. E di avere Virgilio tratto uno spirito da cotal cerchio, non dee finger Dante per altro fine, che per farsi credere Virgilio pratico dell'Inferno da cima a fondo.

29 *che tutto gira*, che tutto il mondo contiene. ➻ *tanto*, in luogo di *tutto*, ha il cod. Ang. E. R. — Pel *ciel*, *che tutto gira*, intende il così detto *primo mobile*, il quale, secondo l'allora seguito sistema Tolemaico, che costituisce la terra ferma nel centro dell'universo, è l'ultimo dei cieli mobili, e colla sua continua rapidissima rotazione gira e fa girare attorno alla terra, traendogli seco, tutti gli altri cieli e corpi celesti; onde è che il vocabolo *gira* è qui sinonimo di *aggira*. Poggiali. — Quest'opinione piace più d'ogn'altra anche al Biagioli, perchè inchiude le due idee di cingere e muovere in giro tutti gli altri cieli. ⟵

31 *puzzo*, cagionato dalle ree esalazioni. ➻ *il gran puzzo*, leggono il cod. Vat. 3199, l'ediz. veneta 1491, e con la Crusca il Biagioli. -*spira* è sinonimo di *esala*, *tramanda*. Poggiali. ⟵

32 *la città dolente*, piena d'aspri martìri.

33 *U'*, per *dove*; — *senz'ira*, la Nidob.; *sanz'ira*, l'altre edizioni.

[a] Vedi Inf. IV. 39. e 52.

Ed altro disse, ma non l'ho a mente; 34
Perocchè l'occhio m'avea tutto tratto
Ver l'alta torre alla cima rovente,
Ove in un punto vidi dritte ratto 37
Tre Furie infernal di sangue tinte,
Che membra femminili avean, ed atto,
E con idre verdissime eran cinte: 40
Serpentelli, e ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie eran avvinte.
E quei, che ben conobbe le meschine 43

34 *non l'ho a mente*, per *non l'ho a memoria.*

35 *tutto tratto*, tirata tutta l'attenzione mia.

36 *Ver*, accorciamento di *verso*; — *l'alta torre*: quella torre dee intendersi, da cui fu visto render cenno alla prima, che mise su la cima le due fiammette. Vedi il principio del canto VIII. ➻ *l'alta torre*. L'articolo mostra ch'ei parla della stessa torre affocata, posta sopra alla porta. Biagioli. ⟵

37 *ratto*, prestamente.

38 ➻ *Tre Furie infernali di sangue tinte*, legge il cod. Vat. 3199. ⟵

39 *avean*, legge la Nidob. con altre antiche edizioni; ed *avèno*, leggono e l'edizione degli Accademici della Crusca e le moderne seguaci.

40 *idre*. *In orbe terrarum pulcherrimum anguium genus est, quod in aqua vivit, hydri vocantur, nullis serpentium inferiores veneno*, scrive Plinio [a]: *Hydrus mas, hydra femina*. V. Roberto Stefano [b].

41 *Serpentelli, e ceraste ec.* dee valere quanto *serpenti piccioli e grossi*; i piccioli pel crine sciolto, e i grossi avvolti in trecce; altrimenti verrebbe questo parlar di Dante ad esser simile al goffo di colui che dicesse: *adorno il capo di fioretti e di viole*. *Cerasta* è una serpe cornuta e molto velenosa.

43 *quei*, sincope di *quegli* [c], e s'intende Virgilio. — *meschine*, cioè *damigelle*, comenta il Boccaccio; *serve* (che torna

[a] *Hist.* lib. 29 cap. 4. [b] *Thesaur. ling. lat.* art. *Hydrus.* [c] Vedi il Cinon., *Partic.* 214. 7.

Della Regina dell' eterno pianto,
Guarda, mi disse, le feroci Erine.
Quest' è Megera dal sinistro canto: 46
Quella, che piange dal destro, è Aletto;
Tesifone è nel mezzo; e tacque a tanto.
Con l'unghie si fendea ciascuna il petto; 49
Batteansi a palme; e gridavan sì alto,
Ch' i' mi strinsi al Poeta per sospetto.

lo stesso) ed *ancelle* spiega il Mazzoni [a], e dice tal vocabolo in cotal senso *proprio della lingua di Fiandra e di Brabanzia*. Il Du-Fresne però dicelo de' Francesi. Eccone uno dei molti esempj che arreca in prova. *Chron. Bonae spei*, fac. 348. *Ordonons que à nostre vénérable frere en Dieu Abbé de Bonne Espérance, pour son gouvernement, pour un serviteur, et pour une meschine ec.* [b]. La vicinanza di tutte le dette provincie può aver fatto che fosse, almeno in qualche tempo, *meschine* voce a tutte le medesime comune.

44 *Regina dell' eterno pianto*, Proserpina moglie di Plutone Re dell' Inferno, ov' è pianto eterno.

45 *Erine*, dal latino *Erinnys*, appella le tre infernali Furie, Megera, Tesifone, ed Aletto. → *Trine*, per *Erine*, ha il cod. Vat. 3199. ←

48 *a tanto*, per *intanto*, *in questo mentre*. Vedine altro esempio di Gio. Villani, recato nel Vocab. della Cr. → *A tanto* non vale *intanto*, *in questo mentre*; ma queste voci sono elementi delle proposizioni: *e giunto*, *in parlando*, *a tanto quanto detto ho*, *ei si tacque*. Biagioli. – Contuttociò che *a tanto* qui valga *intanto*, lo troviamo confermato dal Perticari nel cap. xvi. fac. 156. del vol. 2. P. ii. della *Proposta*. ←

50 *a palme*, colle palme delle mani. Della particella *a* per *con* vedi il Cinonio [c].

51 → *Ch' i' mi*, così noi col Vat. 3199. e con tutte l'altre ediz. diverse dalla Nidob. che ha, *Che mi*. *Ch' i' mi* legge pure l'Ang., e con esso la 3. ediz. romana. ← *sospetto*, per *timore*; e per tale s'adopera anche oggidì comunemente in quel toscano

[a] *Dif. di Dante*, lib. 1. cap. 5. [b] *Glossar. med. aevi*, art. *Mischinus*. [c] *Partic.* 1. 6.

Venga Medusa, sì 'l farem di smalto, 52
Gridavan tutte, riguardando in giuso:
Mal non vengiammo in Teseo l'assalto.

proverbio riferito dal Vocabolario della Cr. [a]. *Il sospetto non si può armare*, che *vale* (spiega esso Vocabolario) *che l'armi non incoraggiano i timidi*.

52 *Venga Medusa*, rechisi il capo di Medusa, il capo da Perseo reciso, che convertiva in pietra chiunque miravalo. – *sì il farem di smalto*, così convertirem costui in *smalto*, spezie di pietra artefatta, per *pietra* in genere.

53 *Gridavan*, la Nidob., meglio che *dicevan* dell'altre edizioni →e del Vat. 3199. – Ma questo che dicon le Furie diverso è dai gridi messi innanzi per rabbioso trasporto di furore. Biagioli. ←

54 *Mal non vengiammo ec.*, malamente non vendicammo noi in Teseo colla di lui morte, come vendicammo nel di lui compagno Pirotoo, l'*assalto*, il tentativo di rapirci Proserpina; imperocchè l'essere Teseo stato per opera di Ercole liberato da quella prigionia, colla quale ci accontentammo di punirlo, ha dato a costui il coraggio d'entrar quaggiù.

Per l'arresto che sofferse Teseo colaggiù, e per esservi dopo morte stato, secondo Virgilio, condannato eternamente (*sedet, aeternumque sedebit-Infelix Theseus* [b]), è entrato in capo al Venturi, contra la comune degli Espositori, che il *Mal non vengiammo* fosse anzi un vanto delle Furie, come se detto avessero: *non mal ci vendicammo, nè leggiermente ec.* Il fendersi però che facevano le Furie con l'unghie il petto, ed il percuotersi da sè medesime, sono atti che meglio si confanno col pentimento di non aver fatto con Teseo il medesimo che fatto avevano con Pirotoo, che lo diedero a divorare a Cerbero. — *Vengiare*, per *vendicare*, dal francese *venger*, trovasi adoprato da molti buoni antichi scrittori. Vedine gli esempj nel Vocab. della Cr. → Il Poggiali, appoggiato anche all'autorità del suo cod. che legge, *Mai non vengiammo*, conferma l'interpretazione del nostro P. Lombardi, come la più giusta e la più segnita. — *Vengiare*, per *vendicare*, dissero gli antichi. *Vengianza*, per *vendetta*, trovasi in Bonagiunta (*R. ant.* tom. 1. fac. 494.) E. F. ←

[a] Alla voce *Sospetto*. [b] *Aeneid.* vi. 617.

Volgiti 'ndietro, e tien lo viso chiuso;
Chè se 'l Gorgon si mostra, e tu 'l vedessi,
Nulla sarebbe del tornar mai suso.
Così disse 'l Maestro, ed egli stessi
Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
Che con le sue ancor non mi chiudessi.
O voi, ch'avete gl'intelletti sani,
Mirate la dottrina, che s'asconde

55 *viso*, per la *vista*, per gli *occhi*.

56 *Gorgon*, il capo di Medusa, così appellato dal Poeta giudiziosamente, per essere Medusa stata una delle sorelle Gorgoni, delle quali vedi i Mitologi [a].

57 *Nulla sarebbe ec.* In questo ed in quell'altro verso:

Ma però di levarsi era niente [b]

scorgonsi chiaramente adoprate le particelle *nulla* e *niente* al significato di *nissun modo*, *nissun mezzo*; ciò che, a quanto veggo, nè il Cinonio, nè verun altro ha notato. ➼ *Nulla* si è addiettivo di femminil genere, e sarà sempre cotale; adunque ei debbe qualificare un nome dello stesso genere dalla ellissi taciuto, che esser puote *speranza* od altro simile. Onde costruisco così: *la speranza del tornar mai suso sarebbe nulla*. Biagioli. ⟻

58 *stessi*, qui per *stesso*, e nella corrispondente rima *chiudessi*, per *chiudesse*, antitesi. ➼Sono usi dei tempi di Dante, non sopravvissuti fino a noi: *stessi*, per altro, invece di stesso, può scusarsi per un'ipallage in grazia della rima, come in altro pronome diciamo anche oggidì *questi* per *questo*. Poggiali. ⟻

59 *e non si tenne alle mie mani*, non si fidò delle mie sole mani.

60 *non mi chiudessi*, non mi ricoprisse gli occhi.

61 ➼ *intelletto sano*, nota Torelli, si può dire quando, per malizia d'animo o di corpo, impedito non è nella sua operazione, ch'è conoscere quello che le cose sono, come vuole Aristotile nel terzo dell'*Anima*. ⟻

[a] Natal Conti, tra gli altri, lib. 7. c. 12. [b] Inf. xxii. 143.

Sotto 'l velame degli versi strani.
E già venia su per le torbid'onde 64

63 *Sotto 'l velame degli versi strani*, sotto la coperta degli strani avvenimenti che in questi versi racchiudonsi; il continente, cioè, pel contenuto, metonimia. ➻ Il senso morale, chiosa Torelli, è quello che i lettori devono intentamente andare appostando per le scritture a utilità loro. ➻

Sebbene si volesse al Venturi, contro del Landino, Vellutello e Daniello, accordare che diane il Poeta qui una volta per sempre questo avvertimento; non però sembra da potersegli accordare che qui, e non altrove, collocasselo, *acciocchè apprendesse il lettore in altre incidenze simili a questa, che sembra più povera di dottrina morale e d'ogni senso allegorico, a non trascorrerle senza riflessa ponderazione*; imperocchè, se altrove la morale dottrina e il senso allegorico abbonda, qui certamente non iscarseggia.

Pel non prestarsi in questo luogo d'increduli alle parole di Virgilio quella fede che altrove da per tutto si presta, e lo abbisognare perciò che scenda un Angelo dal cielo, accennasi evidentemente la proprietà degl'increduli di non credere se non ciò ch'essi veggono.

Per la Medusa, dice Natal Conti [*a*], femmina bellissima ed insieme lussuriosissima, puossi intendere significato il libidinoso piacere.

Per l'impietrare che faceva gli uomini, gli effetti (siegue il medesimo) che la libidine produce negli uomini, di renderli dimentichi di Dio e di ogni officio di umanità e d'ogni utilità.

Pel non fidarsi Virgilio di Dante, quantunque reso avvertito, può significarsi la troppa nostra fragilità in questa parte.

E finalmente, pel serbarsi e adoprarsi a sicurezza di questo luogo dei miscredenti il teschio di Medusa, può accennarsi la massima cagione di apostatare dalla fede, ch'è sempre stata la libidine stessa; ond'è scritto: *vinum, et mulieres apostatare faciunt sapientes* [*b*]; e ne fu veduto uno de' più segnalati esempj in Salomone.

64 *torbid'onde*, della Stigia palude.

[*a*] *Mytholog.* lib. 7. cap. 11. [*b*] *Eccl.* 19. v. 2.

Un fracasso d'un suon pien di spavento,
Per cui tremavan amendue le sponde;
Non altrimenti fatto, che d'un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva, e senza alcun rattento
Li rami schianta, abbatte, e porta fori;

65 *pien di spavento*, spaventevolissimo.

66 *amendue le sponde*, il terreno dall'una e dall'altra parte della palude.

68 *Impetuoso per ec.* Aderendo il Poeta, com'è detto, Inf. c. III. 133., a ciò che gli Stoici pensano, *eos anhelitus terrae, qui frigidi sint, cum fluere coeperint, ventos esse*, dee additar qui cagionarsi tale flusso, tale scorrimento, per azione del contrario calore. ⇾ Osservi il diligente lettore questa dantesca spiegazione dell'origine di alcuni venti quanto è conforme alle più applaudite teorie della moderna nostra, tanto più perfezionata, Fisica. Poggiali. ⇽

69 70 *Che fier la selva, e senza alcun rattento – Li rami schianta, abbatte, e porta fori*; così la Nidob. – ed il Cass. E. R. — *Che fier la selva sanza alcun rattento; – Gli rami schianta, abbatte, e porta i fiori*: l'altre edizioni. Ma nella Nidobeatina lezione la *e* tra *selva* e *senza* serve alla maggiore unità dell'immagine; e *fori* (che val quanto *fuori* [a]) invece di *fiori* stavvi assai meglio per doppia ragione. Primieramente perchè i fiori vogliono essere ne' prati e ne' giardini, e non nelle selve: Poi perchè troppo indebolirebbe l'immagine, passando il vento dal ferire la selva e dallo schiantare i rami al portarne i fiori. I soli rami adunque è meglio che schianti il vento, ed abbatta, e porti fuor della selva. ⇾ *Che fier la selva ec. Fier*, per *ferisce*; *rattento*, per rattenimento. E. F. – Il ch. Strocchi legge qui colla Crusca e chiosa: « Verso bellissimo e inopportunamente mutato nella Nidob. L'immagine di un vento impetuoso, lungi dall'essere infievolita dall'idea di svellere e » portare in aria i fiori, è invece mirabilmente accresciuta, » Imperocchè ad estirpare tenerelle piante, che inchinano e » secondano al soffio dei venti, è bisogno di maggior veemen-

[a] *Fori*, invece di *fuori*, scrive qui ed altrove bene spesso la Nidob., e ricorda scritto anche il Vocab. della Cr. nell'articolo *Fuora* avverbio.

Dinanzi polveroso va superbo;
E fa fuggir le fiere, e gli pastori.
Gli occhi mi sciolse, e disse: or drizza 'l nerbo 73
Del viso su per quella schiuma antica

» za; e quindi la forza della descrizione tanto più si accresce.
» Traggo questa dottrina dai versi 103. e segg. del c. 1. del
» Purgatorio:

» *Null'altra pianta, che facesse fronda,*
» *O che indurasse, vi puote aver vita,*
» *Perocchè alle percosse non seconda.*

» I fiori nascono poi anche nelle selve come nei giardini, e la » differenza di loro vaghezza è niente agli occhi del Poeta che » descrive la natura. » Questa spiegazione perfettamente combina con quella dell'eruditissimo sig. Poggiali, il quale opina che Dante abbia qui voluto accennare uno dei più notabili effetti della veemenza di un gagliardo vento. – Biagioli appella barbara la lezione di Nidobeato, e chiosa: *porta i fiori*, cioè, rovesciando, atterrando, porta via *i fiori*, vale a dire i principj, la prima bella speranza del frutto. – Il cod. Vat. 3199 legge, *che fier la selva, senza alcun rattento*: — *Gli rami schianta, abbatte, e porta i fiori.* — Malgrado queste varie autorità ed ingegnose spiegazioni che si danno per sostenere la più comune lezione *fiori*, noi, attenendoci alla Nidobeatina, troviamo la similitudine più semplice, più naturale, e fors'anche più animata e più propria. — Come la Nidob. legge pure l'Ang. E. R., e la Veneta ediz. del 1491. ←

72 *fiere e pastori*, per *animali* ed *uomini*.

73 74 *Gli occhi mi sciolse*, levando le mani colle quali glieli teneva coperti. –*drizza 'l nerbo* – *Del viso*: adopera qui, come in parecchi altri luoghi del poema, *viso* per *vista*; ed essendo della vista l'organo principale il nervo ottico, che dal cerebro in ambedue gli occhi si dirama, *drizza*, dice, *il nervo del viso*, invece di dire *drizza la vista*. → Il cod. Vat. 3199 non ha l'*or*. ← *schiuma antica*, ab antico esistente sopra di quella palude, cioè fin da quando incominciarono i dannati iracondi ad immergersi e rendere schiumosa quell'acqua: nè so aderire al Venturi, il quale asserisce che *quell'antica non può significare altro che bianca*; e ch'è forse preso dal latino *cana pruina* e dallo *spuma canescere fluctus*. → Il Pog-

Per indi, ove quel fummo è più acerbo.
Come le rane innanzi alla nimica
Biscia per l'acqua si dileguan tutte,
Fin ch'alla terra ciascuna s'abbica,
Vid'io più di mille anime distrutte

giali però se ne sta qui col Venturi, rigettando ogn'altra troppo ricercata spiegazione. — *Gli occhi mi sciolse ec.* Il ch. cav. Monti [*a*] non sa indursi a credere che *nerbo del viso* sia stato qui preso da Dante nella sua naturale e propria significazione di *nervo ottico*. Riflette che i due Poeti trovansi avvolti fra le più fitte esalazioni della palude Stigia, e che Virgilio sapeva che un Angelo venir doveva ad aprir loro le porte di Dite. Perciò volendo che Dante stia attento alla venuta dell'Angelo, Virgilio gli dice: *drizza il nerbo del viso*, vale a dire, *drizza l'acume della vista*. E così devesi intendere, e non altrimenti, questo passo; poichè a ravvisare un oggetto in mezzo alla nebbia, e nebbia com'era quella, non basta drizzare *il nervo ottico* semplicemente, ma fa d'uopo aguzzar ben bene *l'acume, la forza, il vigore* della vista. Riscontra il dottissimo osservatore imitato in questo luogo il *flecte acies* di Virgilio in quel passo della Eneide [*b*]: *Huc geminas nunc flecte acies*, in cui se Virgilio avesse detto invece *flecte oculos*, l'espressione stata sarebbe troppo debole all'intenzione d'Anchise; laddove l'assoluto *flecte acies* (drizza l'acume), senza curarsi di aggiungervi *oculorum*, ha più forza d'assai. E se Anchise così parlava ad Enea in luogo tutto luce, con quanta più ragione Virgilio dovea dirlo a Dante in un luogo tutto pieno di nebbie e di tenebre? — Il Vat. 3199 legge *fiamma* invece di *schiuma*. ←

75 *quel fummo è più acerbo*. Essendo il fumo agli occhi *acerbo*, acre, e tanto più quanto è più denso, adopera Dante *più acerbo* invece di *più denso*; e questa maggior densità proveniva dal fuggire e nascondersi sott'acqua i dannati ove passava l'Angelo, che ora dirà.

78 *s'abbica*, s'ammucchia.

79 *distrutte*, per *istraziate*; → e, secondo Biagioli, *disfatte*, cioè sciolte dai corpi. ←

[*a*] *Prop.* vol. 3. P. 1. fac. 163. [*b*] Lib. vi. v. 789.

Fuggir così dinanzi ad un, ch'al passo
Passava Stige con le piante asciutte.
Dal volto rimovea quell'aere grasso,
Menando la sinistra innanzi spesso;
E sol di quell'angoscia parea lasso.
Ben m'accorsi, ch'egli era del Ciel Messo,
E volsimi al Maestro; e quei fe' segno
Ch'io stessi cheto, ed inchinassi ad esso.
Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
Giunse alla porta, e con una verghetta
L'aperse, che non v'ebbe alcun ritegno.
O cacciati del Ciel, gente dispetta,
Cominciò egli in su l'orribil soglia,
Ond'esta oltracotanza in voi s'alletta?

80 *al passo*: *al* per *col* (vedi il Cinonio [*a*]), col proprio passo, non da nave portato, com'essi Poeti furono in quel medesimo passaggio. →→ Il Biagioli, coi più, intende *dov'è il varco del fiume*, opinione ricevuta anche dall'E. R. ←←

82 *quell'aere grasso*, quella nebbia, quel fumo. — *aor*, leggono l'edizioni diverse dalla Nidobeatina.

83 *menando la sinistra*, intendi *mano*; e la sinistra menava, perchè colla destra teneva la possente *verghetta*, di cui nel *v*. 89.

84 *E sol ec.*, perocchè nell'acqua non s'immergeva egli punto, ma nel fumo solamente.

85 *del Ciel Messo*, un Angelo.

86 *quei*, sincope di *quegli* [*b*].

90 →→ *non ebbe*, legge l'Ang. E. R. e il Vat. 3199. ←←

91 *O cacciati*, intendi *spiriti*. →→ L'epiteto *dispetta*, dal lat. *despectus*, equivale a *disprezzata*, cioè abbietta, e tenuta lungi dal consorzio della gente dabbene e onorata. POGGIALI. ←←

93 *esta*, per *questa*, aferesi dagli antichi praticata molto. Vedi il Vocabolario della Cr. - *oltracotanza*, tracotanza, baldanza. - *s'alletta*, per *si annida*, *si alberga*. Vedi Inf. 11. 122.

[*a*] *Partic.* 1. 7. [*b*] Vedi Cinonio, *Partic.* 214. 7.

Perchè ricalcitrate a quella voglia, 94
  A cui non puote 'l fin mai esser mozzo,
  E che più volte v' ha cresciuta doglia?
Che giova nelle fata dar di cozzo? 97
  Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
  Ne porta ancor pelato il mento, e 'l gozzo.

→*Oltracotanza* è composta da *oltra* e *cuitanza*, antica voce italiana venutaci dal provenzale *cuidance (pensiero)*, e questa da *cuider* (*pensare*); e n' abbiamo in Fra Iacopone l'esempio, 5. 23. 3.: *S'io pur non fallo nella mia cuitanza*. Quindi *oltracotanza* passò a significare *arroganza*, *presunzione*, *superbia*, perchè simili affetti vanno *oltra*, al di là dell'umano pensiero. Così *tracotanza*, aferesi di *oltracotanza*, ossia *trascorso del pensiero fuori del giusto*. Monti. [a]←

94 95 *quella voglia*, la divina volontà. – *esser mozzo*, per *esser mancante*.

97 *fata*, *fato*, che significa *celeste disposizione*, è uno di qne' nomi che nel singolare sono di genere del maschio, e nel plurale fannosi d'ambo i generi.

98 99 *Cerbero vostro, se ben ec.* Gl'interpreti tutti, dal primo all' ultimo, intendono accennata qui la favola della violenta estrazione di Cerbero dall' Inferno, fatta da Ercole per comando di Euristeo. Mi fa però meraviglia grande che a nissuno dei tanti data siasi a conoscere l'intollerabile assurdità, che da un *Messo del Cielo*, da un Angelo, si ammettesse per istoria, e si rinfacciasse a'demonj una favola. Mai no. Ha di già Virgilio in questo medesimo incontro fatta ricordare la discesa all' Inferno del nostro Salvator Gesù Cristo [b]: e perchè dunque non intenderem noi piuttosto che fosse Cerbero in tale occasione stretto con catene al collo e con musoliera, tal che non potesse avventarsi e neppur abbaiare? e che, fremendo esso e dibattendosi in cotali stretture, si dipelasse *il mento e 'l gozzo*? e che finalmente, come in perpetua memoria di quel fatto, la porta dell' Inferno *senza serrame ancor si trova*, così anche Cerbero *ne porti ancor pelato il mento e 'l gozzo*? A questo modo sarà un abbellimento poetico accre-

[a] Prop. vol. 3. P. 1. fac 196 [b] Canto precedente, v. 124. e segg.

Poi si rivolse per la strada lorda,
E non fe' motto a noi; ma fe' sembiante
D'uomo, cui altra cura stringa e morda,
Che quella di colui, che gli è davante:

sciuto ad un fatto storico; ove a quell'altro modo, dagl'Interpreti inteso, sarebbe una favola supposta istoria. — * Benchè questa esposizione del Lombardi sia a molti piaciuta, e tra gli altri al sig. Portirelli (*Ed. Class. Mil.*), il sig. Poggiali vi si oppone; e se noi dovessimo dare un giudizio, ci atterressimo assolutamente all'opinione di quest' ultimo, vale a dire alla comune: tanto ci dispiace di vedere il favoloso cane custode del Tartaro incatenato e trascinato dal TRIONFATOR D'ABISSO, come un mastino che dal giostratore si toglie a dispetto dalla lizza de' tori. Ci sia per altro permesso di fare un'osservazione: Cerbero Κέρβερος, da Κρεοβόρος, non vuol dire altro che *Divoratore di carne*; nè tal nome è stato soltanto dato da' Poeti al trifauce Molosso dell'Orco, ma alla terra ancora in cui si pongono carni ad esser divorate e consunte: Cerbero pur si nominò da alcuni il serpente di Tenaro, tanto fatale a que' popoli; e Cerbero si chiamò il cane di Alessandro Epirota, che si azzuffava co' leoni. Cerbero dunque può esser detto un mostro qualunque feroce e carnivoro, quale appunto può dirsi il Diavolo personificato, che fa strage dell' umanità; e così senza ricorrere alla favola, che in tal luogo non par che si accordi co' soggetti e colle circostanze, potrà intendersi, *Sotto 'l velame degli versi strani*, lo Spirito infernale nella discesa di Cristo, che graffiossi per rabbia ed oltraggiossi il volto in più guise, non potendo *dar di cozzo* nella Divinità. E. R. → L'opinione del Lombardi intorno alla musoliera di Cerbero è combattuta dal Biagioli, il quale osserva che, se quel cane avesse visto l'anima lucente di Cristo, senza bisogno di musoliera, o sarebbesi tosto intenebrato, o cascato dall'abbagliamento di tanto fulgore. ← *se ben vi ricorda*, ellissi, per *se ben vi si ricorda*. → Torna Biagioli e fa la costruzione: *se la mente vi ricorda bene il fatto*. ←

100 *strada lorda*, per la fangosa palude medesima che aveva di fresco passata.

101 *non fe' motto a noi*, non ci disse parola: non a Virgilio, per esser dannato; non a Dante, perocchè esso pure

E noi movemmo i piedi inver la terra
Sicuri appresso le parole sante.
Dentro v'entrammo senza alcuna guerra:
Ed io, ch'avea di riguardar disio
La condizion, che tal fortezza serra,
Come fui dentro, l'occhio a torno invio,
E veggio ad ogni man grande campagna,
Piena di duolo, e di tormento rio.
Sì come ad Arli, ove 'l Rodano stagna,
Sì come a Pola presso del Quarnaro,
Che Italia chiude, e i suoi termini bagna,

soggetto odioso all'Angelo pe'gravi vizj, de'quali supponesi reo, e che per quell'andata, ossia meditazione dell'Inferno, intendeva di purgare. Solo perciò nel Purgatorio incominciano gli Angeli a parlar con Dante. → Pare al Biagioli che l'Angelo non facesse motto nè a Virgilio, nè a Dante, non già per quello che ne dice il Lombardi, ma sì bene perchè il dovere del suo carico vuole che vadasi dritto al fine e ritornisi in egual modo. ←

106 *senza*, la Nidob. *sanza*, l'altre edizioni.

108 → *La condizion ec.*, cioè lo stato e la qualità de'tormenti dell'anime chiuse in quella fortezza [a]. Monti. ← *serra*, per *contiene dentro alle sue mura*.

112 *Arli*, città della Provenza; — *Rodano*, fiume; - *stagna*, forma lago. → Ad Arli, fuori della porta che va ai Cappuccini, lontano un miglio incirca dalla città, vi sono ancora molti sepolcri e sarcofaghi de'tempi romani, come si conosce dalle iscrizioni e dalle figure. Lami. E. F.—Il Vat. 3199 legge, *ove Rodano*. ←

113 *Pola*, città dell'Istria; -*presso del Quarnaro*, golfo detto volgarmente *il Quarnero* [b], e da'Latini *sinus Flanaticus*, non *Phanaticus*, come malamente scrivono il Daniello e il Venturi.

114 *Che Italia chiude, e i suoi termini bagna*, perocchè bagna l'Istria, ch'è l'ultima parte d'Italia, e la divide dalla Croazia [c].

[a] *Proposta*, vol. I. P. II. fac. 174. [b] Vedi Ferrari, *Lexic. geograph.* [c] Vedi pure Ferrari.

Fanno i sepolcri tutto 'l loco varo;
Così facevan quivi d'ogni parte,
Salvo che 'l modo v'era più amaro,
Chè tra gli avelli fiamme erano sparte,
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun'arte.
Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
E fuor n'uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri, e d'offesi.
Ed io: Maestro, quai son quelle genti,
Che seppellite dentro da quell'arche
Si fan sentir coi sospiri dolenti?
Ed egli a me: qui son gli eresiarche

115 *Fanno i sepolcri ec.* I sepolcri in quelle vicine pianure rendono varia la campagna con ineguali alzate di terreno e con lapidi sepolcrali sparse qua e là. Di queste sepolture gran cose si dicono, ma le credo favolose; e il vero sarà che usassero in quei luoghi di seppellire i morti in tal foggia alla campagna [a]. Vi è chi quel *varo* non dal *varius* (o dal *vario*, per sincope), ma dal *varus* latino deduce; e vorrà in tal caso significare che i sepolcri non rendon varia, ma curva quella campagna, a conto di quei rialti. Non mi dispiace il pensiero, nè veggo che rechi sconcio alcuno al sentimento; nè lo disapprova la Crusca, citando il Buti. VENTURI. ➔ Il Vat. 3199. legge *tutti in luogo*. ⟵

117 *amaro*, per *cattivo*.

124 125 ➔ *queste genti*, e *quest'arche*, ha il cod. Ang. E. R. ⟵

126 *Si fan sentir coi sospiri dolenti*, la Nidob.; *Si fan sentir con gli sospir dolenti*, altre edizioni ➔ e il Vat. 3199. ⟵

127 *eresiarche*, per *eresiarchi*, antitesi alcuna volta anticamente praticata. Vedi il Manni, *Tavola di voci notab.*, nei *Gradi di s. Girolamo*, alla voce *Profete*.

[a] Del cimitero d'Arli fa menzione Turpino pure nella Vita di Carlo Magno, cap 28. e 30., e dicelo benedetto da sette santi Vescovi.

Co' lor seguaci d'ogni setta, e, molto
Più che non credi, son le tombe carche.
Simile qui con simile è sepolto;
E i monimenti son più e men caldi:
E poi ch'alla man destra si fu volto,
Passammo tra i martìri, e gli alti spaldi.

130 *simile qui con ec.*, ognuno con quei della sua setta.
131 *monimenti*, sepolcri.
133 *Passammo tra i martìri, e gli alti spaldi*, per quello *stretto calle* (che nel principio del seguente canto dirà) posto tra le infuocate arche, entro delle quali soffrivano gli eretici i meritati *martìri*, pene; e tra *gli alti spaldi*, le alte mura della città di Dite. *Spaldi* (insegna il Vocab. della Crusca) *si dicono i ballatoj che si facevano anticamente in cima alle mura e alle torri*. Per sineddoche adunque adopera qui Dante *spaldi* per *mura*. ➸ *altri spaldi*, legge il codice Ang. E. R. ⟵

CANTO X.

ARGOMENTO

Bramando Dante di vedere e parlare con alcuni di quei dannati miscredenti, ne viene da Virgilio condotto a Farinata degli Uberti e a Cavalcante de' Cavalcanti; ove da Farinata ode, tra le altre cose, predirsi la cacciata sua di Firenze, e con ammirazione intende che i dannati hanno cognizione delle cose future, e non già delle presenti, se non sono avvisati e ragguagliati da quelli che vi vanno alla giornata.

Ora sen va per uno stretto calle,

1 *Ora sen va per uno stretto calle*, così legge la Nidob., meglio certamente delle altre ediz. »→ e del Vat. 3199 ←« che leggono, *per un segreto calle*. Oltrechè l'epiteto di *stretto* s'accorda meglio coll'andare de'Poeti uno *dopo le spalle* dell'altro (ciò che dalla strettezza della via deduce Dante stesso espressamente nel Purg. XXV. 8.: *prendendo la scala*, – *Che per* artezza *i salitor dispaia*.), male eziandio si converrebbe l'epiteto di *segreto* ad un calle ch'era in vista di tutto quello infernale campo; di modo che, alzando que' dannati il capo dalle arche in cui giacevano, vi scorgevano i viandanti, come in appresso si dirà. — *Ora*, particella, dice il Cinonio, con la quale talvolta si ripiglia o si continua il parlare, lat. *itaque* [*a*]. »→ Il Biagioli segue e difende la comune lezione, opponendosi alla Nidob.; ma le sue ragioni non valgono, in nostra sentenza, a rendere meno rispettabile la lezione della Nidob., ritenuta come *indubitatamente migliore* anche dal ch.

[*a*] *Partic.* 122. 4.

Tra 'l muro della terra, e gli martìri,
Lo mio Maestro, ed io dopo le spalle.
O virtù somma, che per gli empj giri 4
Mi volvi, cominciai, come a te piace,
Parlami, e soddisfammi a' miei desiri.
La gente, che per li sepolcri giace, 7
Potrebbesi veder? già son levati
Tutti i coperchi, e nessun guardia face.
Ed egli a me: tutti saran serrati, 10

Poggiali, che chiosa a questo luogo come il nostro P. Lombardi. ←

2 *martìri*. Vedi la nota all'ultimo verso del canto precedente.

4 *O virtù somma*, o virtuosissimo uomo. – *empj giri*: *giri*, per cerchj, ossia circolari ricettacoli dell' Inferno; ed *empj*, per l'empie ivi contenute anime.

5 6 *Mi volvi*, m'aggiri, — *come ti piace*, legge la Nidob.; → *come a te piace*, le altre edizioni — e il Vat. 3199; lezione da noi seguita, e che sembra anche al Biagioli di maggior sentimento ed energia. ← *soddisfammi* con due *m*, o perchè si pronunziasse *soddisfà*, o per epentesi a causa del metro. → L' espressione *a' miei desiri* è elittica, ed è lo stesso che *riguardo a' miei desiri*. Poggiali. ←

7 al 9 *La gente*, *ec.* Dal parlare di Dante in questi tre versi si accorse Virgilio di due cose. Primieramente, che fosse Dante nel falso sentimento, che a quelle arche fossersi recentemente, e quasi in grazia loro, levati i coperchj; in secondo luogo, che il desiderio di Dante non era semplicemente di vedere alcuno qualunque Incredulo, ma di accertarsi se tra gli Epicurei trovavansi que'che di Epicureismo sapeva essere stati tacciati, Farinata e Cavalcante Cavalcanti.

Rispondendo adunque Virgilio, incomincia ad avvertire Dante che non mai coloro in quell'arche serrati furono, nè mai si serreranno, se non dopo il giorno dell' universale giudizio: poi, per soddisfarlo del taciuto desiderio, passa ad indicare al medesimo dove stavano l'arche degli Epicurei, acciò potesse tra quelle cercare chi bramava; e soggiunge ch'ivi poteva rimaner soddisfatto non solo di quanto apertamente chiese,

Quando di Iosaphat qui torneranno
Coi corpi, che lassù hanno lasciati.
Suo cimitero da questa parte hanno 13
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l'anima col corpo morta fanno.
Però alla dimanda, che mi faci, 16
Quinc'entro soddisfatto sarai tosto,
Ed al disio ancor, che tu mi taci.
Ed io: buon Duca, non tegno nascosto 19
A te mio cor, se non per dicer poco;

ma eziandio della taciuta brama. → *Tutti i sepolcri*, invece di *Tutti i coperchj*, legge il Vat. 3199 – *levati*, al *v.* 8., non significa *tolti*, ma *alzati*, *elevati*, essendosi veduto al *v.* 121. c. VII., che questi sepolcri eran bensì socchiusi, ma non del tutto aperti; lo che meglio si deduce dal *v.* 6. e segg. del canto che segue. Questo participio è preso dai latini verbi *elevo* o *levo*, giacchè anche a questo secondo verbo nei tempi della decaduta latina lingua si dava il significato di *alzare*, come infiniti esempj ne abbiamo nella bassa latinità della traduzione latina della Bibbia, detta comunemente la *Volgata*. Poggiali. ←

11 *Quando di Iosaphat qui torneranno* (così legge la Nidobeatina, meglio dell'altre edizioni, che leggono *Iosaffà*, che non è nè ebreo, nè greco, nè latino, nè italiano); e vuol dire, quando torneranno dall'universale giudizio, che per avviso del profeta Gioele [a] si farà nella valle di Giosafat. → *Josafà*, legge l'Ang. E. R. — e il Vat. 3199. ←

13 *cimitero*, per *carcere*, perocchè stanno coloro in arche come le sepolcrali.

14 *Epicuro*, filosofo ateniese, tra gli altri errori insegnò che colla morte perisse tutto l'uomo, anima e corpo, contro l'universale persuasione di tutti gli uomini, che sempre hanno creduta l'anima immortale.

19 → *riposto*, per *nascosto*, ha il Vat. 3199. ←

20 *dicer*, per dire, adoprato da altri buoni antichi scrittori [b]. → *A te mio dir*, ha il Vat. 3199. ←

[a] Cap. 3. *v.* 2. [b] Vedi Mastrofini, *Prospetto de' verbi italiani*, sotto il verbo *Dire*, n. 1.

E tu m'hai non pur ora a ciò disposto.
O Tosco, che per la città del foco
Vivo ten vai così parlando onesto,
Piacciati di restare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natio,
Alla qual forse fui troppo molesto.
Subitamente questo suono uscìo

21 *E tu m'hai non pur ora a ciò disposto*, legge la Nidobeatina; *E tu m'hai non pur mo a ciò disposto*, l'altre edizioni →→ e il Vat. 3199. ←← *Disposto*, intendi, e col parlar tuo preciso che qui mi fai, e colla precisa maniera che adoperi negli scritti tuoi.

22 *città del fuoco*, la stessa che nell'ottavo canto, *v*. 68., appellasi *città*, *ch'ha nome Dite*, che incomincia dentro dal sopraddetto muro, ed estendesi fino al fondo dell'Inferno; e dicesi *del foco*, perocchè fuori di essa, come s'è veduto, non sono anime tormentate dal fuoco.

23 *parlando onesto*, come parlavi adesso col tuo condottiere. — *onesto*, avverbio, per *onestamente*, ma qui per *modestamente*.

24 →→ *restare*. Uno dei significati di questo verbo è *fermarsi*, *soffermarsi*, *trattenersi alquanto*. In questo senso appunto dee qui prendersi. Poggiali. — *ristare*, ha il Vat. 3199. ←←

25 *La tua loquela ec.*, ad imitazione dell'ancilla ebrea, che disse a Pietro apostolo: *loquela tua manifestum te facit*. Daniello.

26 *Di quella nobil patria*, invece di *quella nobile città*; e intende Fiorenza, comune patria di Farinata degli Uberti, che era colui che parlava, e del Poeta nostro.

27 *forse fui troppo molesto*, unendosi ai Ghibellini di Siena e di altre città, a danno dei proprj concittadini Guelfi [a]. Ma disse *forse* (nota il Landino) per non si privare al tutto di scusa; quasi dica: se io fui empio, i miei avversarj me ne dieron cagione.

[a] Vedi la *Cron*. di Gio. Villani, lib. 6. cap. 75.

D'una dell'arche: però m'accostai,
Temendo, un poco più al Duca mio.
Ed ei mi disse: volgiti, che fai? 31
Vedi là Farinata, che s'è dritto:
Dalla cintola in su tutto 'l vedrai.
Io avea già 'l mio viso nel suo fitto: 34
Ed ei s'ergea col petto, e con la fronte,
Come avesse lo 'nferno in gran dispitto:
E l'animose man del Duca e pronte 37
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo: le parole tue sien conte.

29 ➻ *perch' io*, legge l'Ang. E. R. ➺

32 *Farinata*. Costui (della cui patria e fazione s'è detto nelle due precedenti note) fu, dice il Landino, uomo senza fallo di grand'animo e non di minor consiglio, ma ebbe prava e falsa opinione dell'anima umana, stimando quella perire insieme col corpo; e però giudicava esser bene in questa breve vita pigliar ogni voluttà di corpo; in forma che nel vitto e nei cibi passava la modestia. Il che notò Dante nel sesto canto [a], quando domandò Ciacco (il ghiottone) se era con lui.

36 *Come avesse lo 'nferno in gran dispitto*: come gran disprezzo dell'Inferno facesse, e niente da que' tormenti avvilito fosse. *Dispitto* per *disprezzo*; come insegna il Vocabolario della Crusca, adoprato anticamente *dispittare* per *dispettare*, *dispregiare*. *Despitto* disse invece il Petrarca, son. 81.: *Per isfogare il suo acerbe* despitto. *Il Trissino* (aggiunge il Venturi), *nel suo dialogo* del Castellano, *la dice voce non fiorentina. Saba da Castiglione la vuol provenzale. Qual' ella si sia, la rima ad usarla costrinse questi gran maestri*. Il verbo *dispittare* però riferiscelo il Vocabolario della Crusca in prosa adoprato. ➻ *a gran dispitto*, legge l'Ang. E. R. ➺

39 *sien conte*, siano manifeste e chiare, e non ambigue o dubbie; perciocchè a parlar con eretici bisogna esser molto accorto e riguardoso. DANIELLO.

[a] Verso 79.

Tosto ch' al piè della sua tomba fui,
Guardommi un poco; e poi, quasi sdegnoso,
Mi dimandò: chi fur gli maggior tui?
Io, ch' era d' ubbidir disideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliele apersi;
Ond' ei levò le ciglia un poco in soso.
Poi disse: fieramente furo avversi
A me, ed a' miei primi, ed a mia parte;
Sì che per due fiate gli dispersi.
S' ei fur cacciati, ei tornar d' ogni parte,

40 → *Com' io*, invece di *Tosto che*, ha l'Ang. E. R. — e il Vat. 3199. ←

42 *tui*, alla maniera latina per *tuoi*, sincope in grazia della rima.

44 *gliele* per *glielo*, così sempre il Boccaccio. Volpi. Vedi anche il Cinonio [a]. La Nidobeatina legge, *Nollil celai, ma tutto li apersi;* e l'edizioni venete 1568 e 1578, *Non gliel celai ma tutto gliel' apersi*. → *Non liel celai: ma tutto li l'apersi*, ha il cod. Vat. 3199. — *Gliele*, per *glielo*, *gliela*, *glieli* e *gliene*, usa continuamente il Boccaccio, specialmente nel *Decamerone*, e con esso molti buoni prosatori e poeti così antichi che moderni. Così il Poggiali, il codice del quale legge il verso così: *Non gli celai, ma tutto gli mi apersi*; bella variante, che toglie ogni imbarazzo per isviluppare questa espressione, rendendo il senso seguente: *non gli celai chi fossero i miei antenati, ma gli manifestai tutto me stesso*. ←

45 *soso* di *suso* forma per antitesi, come del latino *supra* ha formato *sopra* l'italiano dialetto.

47 *A me, ec.* Vuole Farinata dire che i maggiori di Dante furono nemici di esso Farinata, degli antenati suoi, e del suo partito, ch'era il ghibellino. E di fatto i maggiori di Dante furono del partito guelfo [b], e fu Dante il primo che, dopo di essere cacciato da Firenze, divenne Ghibellino.

49 *ei tornar*, legge la Nidobeatina; *e' tornar*, l'altre edizioni.

[a] *Partic.*, cap. 119. [b] *Memorie per la vita di Dante*, §. 10., nelle note.

Risposi io lui, e l'una e l'altra fiata;
Ma i vostri non appreser ben quell'arte.
Allor surse alla vista scoperchiata
Un'ombra lungo questa infino al mento:

Ei, per *eglino*, adoperalo Dante spesso [a]. — *tornar d'ogni parte*, intendi in quella città, donde furono cacciati. ➻ In tutta questa terzina, osserva il Poggiali, Dante risponde da Guelfo ed in maniera piccante, non già perchè egli fosse Guelfo quando ciò scrisse, ma perchè si finge fatto questo suo poetico viaggio nel 1300, epoca in cui egli non era ancor Ghibellino, motivo per cui esterna qui sentimenti ed espressioni da vero Guelfo. ⟵

50 *Risposi io lui, e l'una e l'altra fiata*, la Nidobeatina così; e l'altre edizioni, *Risposi lui, l'una e l'altra fiata*, ➻ e come queste il Vat. 3199. ⟵

51 *Ma i vostri* (quelli del partito vostro) *non appreser ben quell'arte*, l'arte cioè di tornare, essendone cacciati; imperocchè trovavansi in allora i Ghibellini esuli tuttavia.

52 *alla vista scoperchiata*, per *aperta*, *scoperta*, termine adoperato anche da altri buoni scrittori. Vedi il Vocab. della Crusca.

53 *lungo questa*, a canto a questa; — *infino al mento*, alzando cioè la sola faccia sopra il labbro dell'arca. Chi fosse quest'altr'ombra ne lo fa Dante conghietturare da ciò che dice in appresso, ove non solamente manifesta il nome del costei figlio *Guido*, ma, acciocchè d'altro Guido non sia inteso, ne lo accenna uomo d'alto ingegno, ed amico e compagno suo proprio, quale altro Guido non fu che il Cavalcanti [b]. L'ombra adunque con Farinata conseppellita era di Cavalcante Cavalcanti, padre di Guido Cavalcanti. *Incorse costui in infamia*, dice il Landino, *per tener epicurea opinione. Ma perchè ne parlava con più modestia e più copertamente che Farinata, però il Poeta non lo fa surger tanto fuori dell'arca, quanto lui*. ➻ Qui il Lombardi, dice il Biagioli, s'inganna. La ragion vera, per cui l'ombra di Cavalcante non surse tanto fuori del sepolcro, quanto quella di Farinata, è la diversa natura delle

[a] Vedi, a cagion d'esempio, Inf. IV. 34. [b] *Memorie per la vita di Dante*, §. 8.

Credo che s'era inginocchion levata.
D'intorno mi guardò, come talento
Avesse di veder s'altri era meco;
Ma, poi che 'l suspicar fu tutto spento,
Piangendo disse: se per questo cieco
Carcere vai per altezza d'ingegno,

due ombre: questa magnanima, anzi eroica; l'altra di poco animo, siccome il suo piangere il dimostrerà ben tosto. ←■

54 *inginocchion* (*in ginocchi*, legge la Nidobeatina), perocchè Farinata, essendo ritto in piedi, avanzava fuori dell'arca *dalla cintola in su*, e Cavalcante sopravanzava l'arca col al faccia solamente. ■→ *in ginocchie*, leggono i codd. Caet. e Ang. E. R. — e il Vat. 3199. ←■

55 56 *come talento - Avesse di veder ec. Talento* per *voglia*, *curiosità*. Dal parlare precedente fattosi tra Farinata e il Poeta, Cavalcante, che nella stessa tomba giaceva, capì che il conlocutore era Dante; e sapendo essere Dante amicissimo di suo figlio Guido, alzossi a vedere se mai fosse con Dante anche il proprio figlio.

57 *suspicar*, legge la Nidob.; e *sospicciar*, l'altre edizioni ■→ e il cod. Vat. 3199. — « Qui si avvisi cosa non conosciuta » dai Vocabolaristi e dai Comentatori di Dante. *Sospicare*, o » *sospettare*, usasi anche in buona parte, significando *avere* » *opinione dubbia di futuro bene*. Imperocchè tale deve es- » sere il senso del verso suddetto. L'ombra di Cavalcante esce » dall'arca, sperando che il figliuol suo sia venuto vivo a tro- » varlo insieme coll'Alighieri. Nè il padre che si creda di ve- » dere il figlio ancor vivo nel regno de'morti, può dirsi ch'ab- » bia a porre questa credenza in conto di male. [a] » Perticari. ←■ *fu tutto spento*, fu totalmente dileguato, svanito.

58 59 *se per questo cieco - Carcere vai ec.* Nota, dice il Landino, che queste parole, *se per questo cieco - Carcere vai per altezza d'ingegno*, servono insieme alla fizione ed alla allegoria; perciocchè secondo il senso litterale diremo: *se per altezza d'ingegno*, quasi, *se per alcuna mirabil'arte puoi vivo e senza pena andar per l'Inferno*. Ma secondo l'allego-

[a] *Prop*, vol. 2. P. 2. fac 191. Nota 5.

Mio figlio ov'è, e perchè non è teco?
Ed io a lui: da me stesso non vegno: 61
Colui, ch'attende là, per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.
Le sue parole, e 'l modo della pena 64
M'avevan di costui già letto il nome;
Però fu la risposta così piena.
Di subito drizzato gridò: come 67
Dicesti: egli ebbe? non viv'egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?

ria intendi, *se per altezza d'ingegno e gran dottrina vai per la speculazione de'vizj, il mio figlio è tale, che deve poter questo medesimo*. ➻ *Carcer ten vai*, ha l'Ang. E. R. ➻

61 62 *Ed io a lui: ec.* Quasi dica (siegue il Landino), il mio ingegno non mi avrebbe data tal'invenzione. Ma menami colui, *ch'attende*, cioè che aspetta; perciocchè la dottrina e il figmento di Virgilio, che ho imitato, *mi mena*, mi guida, a far tale fizione, perchè non è molto dissimile dalla sua.

63 *cui Guido vostro ebbe a disdegno*. Quasi dica, perchè Guido vostro, datosi tutto alla filosofia, non degnò i poeti, la sua filosofia non gli è bastata a far simil poema; lo quale poteva fare, se avesse degnato di leggere Virgilio, ed imitarlo. Landino.

64 *Le sue parole*, accennanti l'altezza d'ingegno del figlio, e l'amicizia del medesimo con Dante; per le quali cose sperava che fosse seco. — *e 'l modo della pena*, e l'esser punito tra gli Epicurei.

65 *già letto il nome*, già fatto capire chi egli era. ➻ Il cod. Antald. legge, *già detto*. E. R. ➻

66 *fu la risposta così piena*, fu la risposta mia a quel modo soddisfacente. ➻ « La risposta di Dante, dice il Biagioli, » fu tutt'altro che soddisfacente. *Piena* è qui in senso figu- » rato, preso dall'essere d'un continente, il quale, quando » nulla manca di suo contento, dicesi esser *pieno*; onde *piena* » significa *intiera* o *compiuta*. » ➻

67 *drizzato*, intendi in piedi, ove pareva prima che stasse ginocchione.

69 *fiere*, da *fierere*, che invece di *ferire* adoprarono gli

Quando s'accorse d'alcuna dimora, 70
  Ch'io faceva dinanzi alla risposta,
  Supin ricadde, e più non parve fuora.
Ma quell'altro magnanimo, a cui posta 73
  Restato m'era, non mutò aspetto,
  Nè mosse collo, nè piegò sua costa:
E se, continuando al primo detto, 76
  S'elli han quell'arte, disse, male appresa,
  Ciò mi tormenta più, che questo letto.
Ma non cinquanta volte fia raccesa 79

antichi. Vedi il Vocabolario della Crusca. — *lome*, per *lume* (intendi del Sole), antitesi in grazia della rima. →→ *Non fier negli occhi suoi*, legge il cod. Ang. E. R. ←←

70 *dimora*. Di questa dimora ne vedrai la cagione nel verso 113.

73 *quell'altro*, Farinata. — *a cui posta*, a cui requisizione, beneplacito. Vedi il Vocabolario della Crusca.

74 75 *Restato m'era*, quando mi disse: *Piacciati di restare ec.*, *v.* 24. — *non mutò ec.*, nulla si mosse, da magnanimo.

76 77 *E se, continuando ec.* Ecco come dee essere la costruzione di questi due versi: *E, continuando al primo detto* (al discorso già incominciato), *disse*: *se egli* (per *eglino* [a]) *han quell'arte ec.*, l'arte cioè di ritornare essendone discacciati, come è detto nel *v.* 51. *Elli*, invece d'*egli*, legge la Nidobeatina. →→ *E se, continuando il primo detto*, - *Egli àn ec.*, legge il Vat. 3199. ←←

78 *Ciò mi tormenta più, ec.* Parlare corrispondente a quell'invitto animo dimostrato già nel portamento del corpo; *perciocchè*, chiosa il Landino, *chi è di tal animo, non gli è molesto tormento o morte, quanto è aver a cedere al nemico.* — *letto* appella l'infuocato avello, in cui convenivagli giacere.

79 80 *Ma non ec.*, vuol dire: *non si faranno cinqnanta plenilunj*; perocchè ne' plenilunj la faccia tutta della Luna

[a] Vedi il Cin., *Partic.* 101. n. 7., ed il nostro Poeta stesso, Inf. XXIII. *v.* 64. ed altrove.

La faccia della Donna, che qui regge,
Che tu saprai quanto quell'arte pesa:
E se tu mai nel dolce mondo regge, 82

che risguarda la terra, viene dal Sole *accesa*, cioè illuminata. -*Donna, che qui* (nell'Inferno) *regge*, appella la stessa Luna, conciossiachè fingasi dai poeti esser la medesima in cielo Luna, in terra Diana, e nell'inferno Proserpina; e *Regina*, perchè moglie di Plutone, ch'è il Re dell'Inferno.

81 *Che tu*, che tu stesso, *saprai quanto quell'arte* (che tu dicesti dai Guelfi appresa meglio che dai Ghibellini) *pesa*, sia dannosa e fatale. Fassi a questo modo Dante da Farinata predire le miserie che per opera de'Guelfi medesimi, tornati coll'arte loro in Firenze, avrebbe provato esso Dante, quando di lì ad anni quattro, cioè del 1304, dopo ch'ebbero vano riuscimento e la mediazione di Papa Benedetto XI. (che perciò spedì in Toscana il Card. Niccolò da Prato) e l'ultimo tentativo dei Bianchi uniti a' Ghibellini per rientrare nella patria [a], costretto fu ad andare pel mondo ramingo.

82 *E se tu mai nel dolce mondo* (dolce appella Farinata questo mondo nostro per rapporto a quello amaro e tormentoso ov'egli era) *regge* per *reggi*, antitesi a cagion della rima, e vale quanto *duri, continovi a stare*. Del verbo *reggere* in questo senso vedine altri esempj del Vocabolario della Crusca. Questa *se tu mai ec. non è*, dice il Venturi, uniformemente al Landino, *formola condizionale, ma deprecativa; come sarebbe*: dimmelo, se Dio ti aiuti; *e il senso è: così tu nel tuo mondo una volta ritorni e rieda; oppure: sii grande, e nei supremi magistrati comandi, e prego Dio che tel conceda se mel dici, dimmi. Regge* per *riedi, ritorni*, spiegano anche il Daniello, il Volpi, e il Vocabolario della Crusca nel verbo *Reddire*, e per *regni* e *comandi* spiega il Vellutello pure.

Ma primieramente tra i molti esempj che abbiamo e dal Cinonio [b] e dal Vocabolario della Crusca della particella *se* posta in luogo di *così* nelle formole deprecative, ad imitazione di quelle latine: *Sic te Diva potens Cypri.-Sic tua Cyrnaeas fugiant examina taxos ec.*, niuno esempio si trova, in cui al *se* aggiungasi il *mai*, che qui se gli aggiunge; siccome nè

[a] *Memor. per la vita di Dante*, §. 11. [b] *Partic.* 223. 12.

anche tra i latini esempj del deprecativo *sic* mai gli si trova aggiunto l'*unquam*; che per l'opposto trovasi bene spesso unito al condizionale: *si unquam in dicendo fuimus aliquid, si unquam alias fuimus ec.*

Poi *regge*, o *reggi*, è da *riedi* troppo distante; e *regge*, per *regnare*, è già detto nella corrispondente rima: e sebbene trovisi aver Dante colla medesima parola al medesimo significato composte tutte tre le rime [*a*], mai però non si trova che ne componesse due solamente.

Tali difficoltà da questa parte incontrandosi, e chiaro essendo dall'altro canto che, per soddisfare alla richiesta di Farinata, non abbisognava altro se non che *reggesse*, durasse, Dante tra'vivi, non pare che possa nè la particella *se* prendersi in altro senso che di condizionale, nè il verbo *reggere* in altro senso che di *durare*. ➻ Qui Biagioli dimostra che la particella *se* non è già semplice condizionale, ma voce di desiderio e di preghiera; che l'altra *mai* è l'elemento di un'espressione ellitica equivalente ad una delle seguenti maniere: *in modo da durar sempre*, *da non mai aver termine ec.*, e che è destinata ad esprimere, con energia ad ogn'altra dispari, l'intensità e la durata dell'azione. Così le parole del testo, *E se tu mai ec.*, sono da lui tradotte in queste: *se io desidero che tu regge nel mondo dolce, e che tu non ceda mai all' impeto nemico, dimmi in ricambio ec. Regge*, lic. poet. per *reggi* o *regga*, che ha per oggetto il nome *te* sottinteso. Dicesi che uno non può reggere, quando non ha forze bastanti per resistere all'urto di forze maggiori ed avverse. — Il Landino, il Daniello ed il Volpi spiegano *regge* per *ritorni*. Ma oltre la novità del verbo *reggere* per *ritornare*, che non ha esempio, esclude un tale significato il predire che fa Farinata a Dante del suo esilio, per cui fa bisogno che ritorni al dolce mondo. *Regge* dunque sta qui per *regga*, cioè governi, come già avea fatto prima d'esser cacciato da Firenze; e quel modo di dire non è già condizionato, ma deprecativo come *se Dio ti salvi*, secondo che nota il Landino. TORELLI. ➻

Che poi, per ultimo, parli Farinata così, cioè dubitativamente, ciò combina con quanto egli stesso poco sotto dirà, che delle cose del mondo, *quando s'appressano*, o *sono*, nulla colaggiù si sa.

[*a*] Vedi, a cagion d'esempio, Parad. XII. 71. e XXX. 95.

Dimmi: perchè quel popolo è sì empio
Incontr'a' miei in ciascuna sua legge?
Ond'io a lui: lo strazio, e 'l grande scempio,
Che fece l'Arbia colorata in rosso,
Tale orazion fa far nel nostro tempio.
Poi ch'ebbe sospirando il capo scosso:
A ciò non fu' io sol, disse, nè certo
Senza cagion sarei con gli altri mosso;
Ma fu' io sol colà, dove sofferto
Fu per ciascun di torre via Fiorenza,

83 84 *sì empio*, sì crudo e inesorabile, perchè mai non si rimetteva pena, o concedeva benefizio ai Ghibellini, che gli Uberti (casato di Farinata) non ne fossero esclusi. Venturi.

85 86 *lo strazio, e 'l grande scempio, - Che ec.*, la sconfitta per tua cagione sofferta dai Guelfi a Monte Aperto, tale che, scorrendo a rivi il sangue in quel fiume Arbia, fece rosseggianti le di lui acque.

87 *Tale orazion ec.* Riferisce Gellio che M. Varrone *docuit, confirmavitque, nisi in loco per augures constituto, quod templum appellaretur, senatus consultum factum esset, iustum id non fuisse: propterea et in curia Hostilia, et in Pompeia, et post in Iulia, cum profana ea loca fuissent, templa esse per augures constituta* [a]. *Curia*, dice però anche Cicerone, *est sedes et templum publici consili* [b]. Allusivamente a cotal latino costume, durato in Fiorenza medesima fino a circa il 1282, *che i magistrati e i consigli per le chiese convenissero* [c], potè Dante appellar *tempio* la fiorentina curia; e sul volgare intendimento di *tempio* per *chiesa*, scherzevolmente appellar *orazione* gli stabilimenti in essa fatti. ➞ Il Postillatore del cod. Angelico dice a questo verso: *in illa curia quae erat prope palatium dominorum*. E. R. ⟵

88 *il capo scosso*, effetto d'iracondia. ➞ *mosso*, ha l'Ang. E. R. — e il Vat. 3199. ⟵

89 al 93 *A ciò non ec.* Risponde Farinata, e dimostra l'ingiustizia di quel procedere contro della sola sua schiatta per

[a] Lib. 14. cap. 7. [b] *Pro domo sua.* [c] Machiav., *Stor.* lib. 2.

Colui, che la difese a viso aperto.
Deh se riposi mai vostra semenza, 94

tre capi. Primo, perchè alla suddetta impresa non fu egli solo Fiorentino, ma furonvi altri seco, alle famiglie de' quali però non veniva fatto lo stesso mal trattamento che alla sua. In secondo luogo, perchè se procurò egli quella rotta a' Fiorentini Guelfi, ne aveva qualche ragione, da che era egli per opera loro fuoruscito [a]. In terzo luogo finalmente, perchè dopo la rotta di Monte Aperto (riferisce il Vellutello da Giovanni Villani [b]) tornati i Ghibellini in Firenze, fu fatto ad Empoli un general consiglio, ove intervennero gli ambasciatori di tutte le città e terre Ghibelline di Toscana; nel quale ultimamente fu concluso che per ultimo esterminio de' Guelfi si dovesse rovinare Firenze, acciocchè gli avversarj non avessero mai più speranza di ritornarvi; e solo Farinata e con detti e con fatti, ora pregando ed ora minacciando, s'oppose a tanto miserabile sentenza, e costrinse ciascuno a rivocarla. ➻ Ecco come narra brevemente questo fatto l'Antico citato nell'E. F. « A stanza del » conte Giordano, ch'era per lo Re Manfredi in Toscana, dopo » la sconfitta di Montaperti si fece parlamento a Empoli; donde » tutti gli Ghibellini induceano il detto conte a disfare Firenze; » se non che Mess. Farinata si oppose con tanto animo e vigo» re, che lo difese contro a tutti, e il conte assentie a lui. » ➻ *sofferto – Fu per ciascun*, invece di *soffrì ciascun*, e intendi de' fiorentini Ghibellini; chè quelli d'altri luoghi non solamente soffrivano, ma istavano *di torre via Fiorenza*, di toglierla di mezzo, di atterrarla. ➻ *Sanza cagion con li altri sarei mosso*, l'Antald. E. R. e il Vat. 3199. – *Fu per ciascuno di tor via Fiorenza*, ha il cod. Antald. – *difesi*, al *v.* 93., legge l'Antald. E. R. — e il Vat. 3199. ➻

94 *se riposi mai vostra semenza*. Questa ancora, dicono il Landino e il Venturi, essere formola deprecativa, come dissero poco anzi quella del *v.* 82. *Così il Cielo* (ecco l' interpretazione del Venturi) *dia una volta pace alla vostra discendenza*. Ma qui pure contrasta lo stesso *mai*, che ivi è detto; e capiremo che il *se* vi può stare come condizionale, se intenderemo che, usando Dante dell' ellissi, parli così invece di più estesamente dire: *Deh Farinata, se mai, al preveder vostro, sia*

[a] Vedi Landino e Vellutello. [b] *Cron.* lib. 6. 83.

Prega'io lui, solvetemi quel nodo,
Che qui ha inviluppata mia sentenza.
E' par, che voi veggiate, se ben odo,
Dinanzi quel che 'l tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo.
Noi veggiam come quei ch' ha mala luce
Le cose, disse, che ne son lontano;
Cotanto ancor ne splende 'l sommo Duce:
Quando s' appressano, o son, tutto è vano

un dì per riposare vostra schiatta, *deh in grazia di tale riposo solvetemi ec.* ↠ Biagioli, disapprovando la chiosa del Lombardi, spiega questo verso così: *Deh*, esclamazione deprecativa che val quanto, *io ti prego*, *io ti scongiuro*, *se riposi ec.*, cioè, *se io desidero che la vostra semenza riposi*. – qui *mai* vale *in alcun tempo*, *quando che sia*, *un giorno*, *ec.* ↞

95 96 *solvetemi quel nodo*, – *Che ec.*, scioglietemi quella difficoltà che m' imbroglia il capo.

97 *El par*: vale *el* quant'*egli*, avverbialmente posto. Vedi Cinon., *Partic.* 101. 15. — *se ben odo* per *se bene capisco*. ↠ Così leggeva e chiosava il Lombardi. Malgrado ciò, *E' par* ci piace leggere con tutte le edizioni diverse dalla Nidob. – *El* poi, dice il Biagioli, è sincope di *ello*, siccome *e'* d'*egli*, e sarà sempre pronome, nè potrà mai esser posto avverbialmente, siccome vuol supporre il Lombardi. ↞

98 *Dinanzi*, prima che avvenga, – *quel che 'l tempo seco adduce*, mena seco, in sua compagnia.

99 *E nel presente tenete altro modo*, vale quanto, *e nel presente non vedete*.

100 *quei*, nominativo singolare, accorciamento di *quegli*: vedi Cinon., *Partic.* 214. 7. — *mala luce*, per *mala vista*; e intende la vista del vecchio, che vede meglio da lontano che da vicino.

101 ↠ *che non son lontano*, legge il Vat. 3199; ma forse per errore del copista o di stampa: tale crediamo anche il *cotantanto* del verso che segue nel codice stesso. ↞

102 *Cotanto ancor ec.*, di tanto continua Iddio a darci lume.

103 104 *tutto è vano* – *Nostro 'ntelletto*, noi non sappiamo più niente. – *nol ci apporta*, legge la Nidob.; *non ci apporta*,

Nostro 'ntelletto, e s'altri nol ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano.
Però comprender puoi che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto,
Che del futuro fia chiusa la porta.
Allor, come di mia colpa compunto,
Diss'io: ora direte a quel caduto,
Che 'l suo nato è coi vivi ancor congiunto.
E s'io fu'dianzi alla risposta muto,
Fat'ei saper, che 'l fei, perchè pensava

l'altre edizioni ➻ e l'Antald. E. R. ⟻ Per raccontare e postillare i fatti già accaduti in aria di profezia, attribuisce a'dannati questa prescienza delle future cose; la quale però ignobilita e tronca circa le cose presenti a doppio fine; e per differenziare anche in questa parte i dannati dai beati, e per maggiormente promovere il dialogo tra essi e lui, che delle cose presenti poteva, come fa, istruirli.

106 *tutta morta*, affatto spenta; oscurata.

107 108 *da quel punto, -Che ec.*, da quel punto che finirà il tempo, in cui solo vi è il futuro, dopo il dì del finale giudizio.

109 *di mia colpa*, di aver tardato a rispondere a Cavalcante, come ne'versi 70-71.

110 *Diss' io: ora direte a quel caduto*, così la Nidobeatina; e l'altre edizioni, *Dissi: or direte dunque a quel caduto.* - *quel caduto*, Cavalcante Cavalcanti. Vedi il *v.* 72. ➻ L'Antald. legge, *Diss'io: or dite dunque*. E. R. — Il Vat. 3199. *Dissi: or dicerete dunque a quel caduto*. Il *dicerete*, che accresce il verso di una sillaba, sarà pur qui errore del copista. ⟻

111 *Che 'l suo nato*, suo figlio Guido. ➻ *è tra' vivi*, legge il Vat. 3199. ⟻

112 *dianzi*, poco fa, — *alla risposta muto*, muto al rispondere che da me aspettava.

113 114 *Fat'ei saper, ch' il feci, ch' io pensava*, così la Nidobeatina; e l'altre ediz., *Fat'ei saper, che 'l fei, perchè pensava*. *Ei*, per *a lui*, che adopera Dante qui ed altrove [a],

[a] Purg. XII. 83., Par. XXIX. 17.

Già nell'error, che m'avete soluto.
E già 'l Maestro mio mi richiamava: 115
Perch'io pregai lo spirito più avaccio,
Che mi dicesse, chi con lui si stava.
Dissemi: qui con più di mille giaccio: 118
Qua entro è lo secondo Federico,
E 'l Cardinale, e degli altri mi taccio:

dee essere il latino *ei*. ➻ La lezione Nidob. di questo verso è dal Biagioli reputata guasta; quindi piace a noi pure di leggere con tutte le altre edizioni, *Fat'ei saper, che 'l fei, perchè pensava*. – Così pur legge l'Ang. E. R. – e il Vat. 3199. ➻ *Già nell'error*, nella difficoltà ch'erroneamente m'era insorta, cioè, come mai non sapeste voi le cose presenti, mentre predicevate le future?

116 *più avaccio*, più spacciatamente, con maggior prestezza. Vedi il Vocabolario della Crusca che ne dà altri esempj. ➻ *più avaccio* si riferisce a Dante, non a Farinata. Torelli. ➻

117 ➻ *con lui stava*, l'Ang. E. R. — e il Vat. 3199. ➻

119 *Federico secondo*, Imperadore, figliuolo d'Arrigo V, e nipote di Federico Barbarossa, fu fierissimo persecutor della Chiesa, e perciò posto da Dante fra gli eretici. Volpi. ➻ Di costui così parla l'Antico, citato nell'E. F. « Federigo II. seppe latino e greco e saracinesco; fu largo, savio e pro'd'arme; fu lussurioso, sodomita e epicurio: fece a ciascuna caporale cittade di Sicilia e di Puglia un forte e ricco castello; il castello di Capovana in Napoli, e le torri e ponti sopra il fiume del Volturno a Capua; il luogo dell'uccellagione al Pantano di Foggia; quello della cacciagione a Granvilla e Amalfi; lo castello di Prato: la Rocca di san Miniato ec. » – Di quest'Imperatore parla il Villani nella sua *Storia* (lib. 6. c. 1. ec.). E. F. — *dentro*, ha il Vat. 3199. ➻

120 *E 'l Cardinale*. Accordansi tutti gli scrittori, e massime i vicini ai tempi di Dante, ch'egli intenda del Cardinal Ottaviano degli Ubaldini, il qual certo fu uomo di gran governo e d'animo invitto, ma di vita e di costumi piuttosto tirannici che sacerdotali, e tanto favorevole a'Ghibellini, che non curò di far contra l'autorità pontificale in aiuto di quelli. Da'quali poi non sovvenuto in certi suoi bisogni, disse che, se anima è,

Indi s'ascose; ed io inver l'antico
Poeta volsi i passi, ripensando
A quel parlar, che mi parea nemico.
Egli si mosse; e poi, così in andando,
Mi disse: perchè se' tu sì smarrito?
Ed io gli soddisfeci al suo dimando.
La mente tua conservi quel ch' udito
Hai contra te, mi comandò quel Saggio,
Ed ora attendi quì; e drizzò 'l dito.
Quando sarai dinanzi al dolce raggio

egli l'aveva perduta per i Ghibellini; le quali parole lo dimostrarono epicureo .... nè era chiamato altrimenti che Cardinale; ed ogni volta che si diceva, il Cardinale dice o fa, si intendeva di lui. Landino. — Per la medesima antonomasia adunque non lo appella Dante più che *il Cardinale*.

121 *antico -Poeta*, Virgilio, perocchè stato secoli più di dodici prima di Dante.

123 *nemico*, perchè gli aveva detto Farinata che sarebbe discacciato di Fiorenza; che fu quello: *Ma non cinquanta volte fia raccesa ec.* Daniello.

124 125 *così in andando*, la Nidob.; e *così andando*, l'altre edizioni. ➻ e il Vat. 3199. — *Ne disse*, in luogo di *Mi disse*, legge lo stesso codice al *v.* 125. ⟵

129 *Attendi qui* per *attendi a me*. ➻ *Qui*, dice il Biagioli, è avverbio di luogo, e Virgilio invita l'attenzione al luogo, perchè in esso dirà le cose. — « *drizzò 'l dito*, spiegano comunemente i Comentatori, *per avvertir con quest'atto Dante a fare attenta riflessione a ciò che era per dirgli*. Per altro quest'alzamento di dito, per richiamare ad un'attenzione verso uno che parla, forse non soddisfarà a molti. A questi si offre un poco meno astrusa la nostra variante: *Et ora attendi a cui io drizzo 'l dito*, forse al Cielo, forse verso Beatrice, di cui subitamente dopo parla. Il lettore riflessivo e spassionato non stenterà forse molto ad ammettere questo secondo sentimento. » Poggiali. ⟵

130 131 *al dolce raggio - Di quella ec.*, al beatifico splendore di Beatrice che, come beata, in Dio vede tutto.

Di quella, il cui bell'occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio.
Appresso volse a man sinistra il piede; 133
Lasciammo il muro, e gimmo inver lo mezzo
Per un sentier, ch'ad una valle fiede,
Che 'nfin lassù facea spiacer suo lezzo.

132 *Da lei saprai ec.* Supponendo il Venturi importar questo parlare che risaper dovesse Dante per bocca della stessa Beatrice *il viaggio*, il decorso di sua vita, e trovando nel Paradiso, XVII. 46. e segg., che non Beatrice, ma Cacciaguida, il trisavolo di Dante, è quello che glielo disvela, passa quindi a tacciare il Poeta di smemoraggine. Potendo però il *da lei* valere il medesimo che *appresso di lei, in compagnia di lei* [a], perchè vorrem noi piuttosto appigliarci allo sconvenevole senso del Venturi?

135 *fiede* da *fiedere*, verbo sinonimo di *ferire*, qui però per *puntare*, per *metter capo*. »→ *in una valle*, ha il codice Ang. E. R. -*fiede*, cioè va a terminare a quella valle, spiega il cav. Monti nel vol. 2. P. 1. fac. 114. della *Proposta*. ←«

136 »→ *Quassù* ed *olezzo*, ha il cod. Ang. E. R. ←«

[a] Può la particella *da* adoprarsi in luogo della *a*, e la *a* per *appresso* o *con*. Vedi il Vocab. della Cr. e Cinon., *Partic.* 4. 7. e 12. cap. 1.



CANTO XI.

ARGOMENTO

Arriva il Poeta sopra l'estremità di un'alta ripa del settimo cerchio, ove, offeso molto dalla puzza che ne usciva, vede la sepolturà di Papa Anastagio eretico. E quivi fermatosi alquanto, intende da Virgilio, che ne' seguenti tre cerchj che hanno a vedere, è punito il peccato della violenza, della frande, e della usura. Indi gli dimanda la cagione, per cui dentro la città di Dite non sono puniti i lussuriosi, i golosi, gli avari, i prodighi e gl' iracondi. Appresso gli chiede come la usura offenda Dio. Ne vanno alla fine i due Poeti verso il luogo, onde in esso settimo cerchio si discende.

In su l'estremità d'un'alta ripa, 1
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa:

1 *d'un'alta ripa*, terminante il cerchio degli eresiarchi, e risguardante sopra quello de' violenti. ➻ *altra*, ha il codice Angelico. E. R. ⟵

2 *Che facevan gran pietre rotte in cerchio*, che componevano in giro grandi pietre stagliate, e piene di sfenditure. ➻ *Che faceva gran pietre ec.*, malamente legge il codice Vaticano 3199. ⟵

3 *stipa*, stipamento, ammassamento, intendi d'anime dannate; e *più crudele*, perocchè fassi in maniera più penosa. Il Buti, citato a questa voce nel Vocabolario della Crusca, spiega; *stipa, cioè siepe che chiude e circonda*; e viene questa di

E quivi per l'orribile soperchio
Del puzzo, che 'l profondo abisso gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio
D'un grand'avello, ov'io vidi una scritta,
Che diceva: Anastasio Papa guardo,
Lo qual trasse Fotin della via dritta.

lui interpretazione seguita dal Volpi. Senza necessità però danno a questa voce un senso, di cui non si trova altro esempio, e in tempo che *stipa* ad evidente senso di *ammassamento* adoperala Dante stesso in questa cantica, c. XXIV. 82.:

E vidivi entro terribile stipa
Di serpenti ec.

4 *soperchio*, eccesso: vedi il Vocabolario della Crusca che ne pone esempio d'altri buoni scrittori anche in prosa.

6 *Ci raccostammo*, al luogo, intendi, degli eretici, che lasciavamo. ➻*'ndietr'a un coperchio*, legge il Vat. 3199. - *Raccostare*, quando non dimostra reiterazione di azione, accenna un certo sforzo, o fatica, o pena, che accompagna l'azione. BIAGIOLI. ➻

7 *D'un grand'avello, ec.* Dimostra l'avello essere stato più grande degli altri, ed aver avuto la scritta (l'inscrizione) sopra di esso, il che gli altri non avevano; avendo rispetto alla grandezza ed autorità del Papa, il quale, come vero Vicario di Cristo e come capo della religione, dovrebbe aver più fede che ciascun'altra qualsivoglia cristiana persona. DANIELLO. ➻ Nel sepolcro d'Anastasio Papa vi è una scritta, a distinzione degli altri; e ciò va bene, perchè, secondo Giovenale,

« *Omne animi vitium tanto conspectius in se*
» *Crimen habet, quanto maior qui peccat habetur*.» E. F. ➻

8 9 *Anastasio* (*Anastagio*, l'edizione della Crusca e le seguaci) *Papa guardo, - Lo qual trasse ec. De eo* (avvisa Natale Alessandro di questo Papa Anastasio, che è il secondo, e non il quarto, come sbaglia il Daniello) *scribit libri pontificalis auctor* (Anastasio Bibliotecario. Vedilo nel num. LI.) *multos clericos eius communionem eiurasse, quod inconsultis Episcopis et Clero, Photino thessalonicensis ecclesiae diacono communicasset, qui communionis Acacii retinentissimus erat*; *et quod Acacium clandestinis consiliis revocare de-*

Lo nostro scender conviene esser tardo,
  Sì che s'ausi in prima un poco il senso
  Al tristo fiato, e poi non fia riguardo.
Così 'l Maestro; ed io: alcun compenso,
  Dissi lui, trova, chè 'l tempo non passi
  Perduto; ed egli: vedi ch'a ciò penso.
Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,

crevisset. Quam ob caussam divinitus percussus est. Sed hanc fabulam diserte refellit annalium ecclesiasticorum parens [a].

— * Dobbiamo però noi in questo luogo osservare, insieme col diligentissimo sig. Poggiali, che niuno de'quattro Pontefici, quali portarono di Anastagio il nome, fu contemporaneo di *Fotino*, e molto meno infetto degli errori di lui: arguisce egli, coi più sensati Comentatori, che Dante, già indisposto verso la Corte di Roma, si lasciasse illudere dalla mal digerita Cronica di Fra Martino da Polonia, che confondendo *Anastasio I.* Imperadore con uno de'Papi Anastagi, attribuì ad uno di questi l'errore, di cui quello fu pur troppo macchiato. E. R. — *della via dritta* (*dèlla* per *dalla*), dalla retta fede. ➻A questo luogo il Biagioli chiosa: « Dante profitta con piacere » dell'errore d'alcuni del suo tempo, nato per equivoco tra » Anastasio Papa e Anastasio Imperatore, che fu il veramente » sedotto da Fotino diacono tessalonicense, discepolo d'Aca- » cio, vescovo eretico. »➻

11 12 *s'ausi in prima un poco il senso*, legge la Nidob.; e *un poco prima il senso*, l'altre edizioni. *Ausare* vale *avvezzare*. –*fiato* qui per *esalazione*. –*e più non fia*, la Nidob; *e poi non fia*, l'altre edizioni. ➻Il Biagioli dice che i due passi eguali *in prima*, *un poco* della Nidob. guastano l'armonia del verso. — Sembra però al rom. Edit. che quell'*un poco prima* dell'altre edizioni sia indicazione di tempo, e voglia significare *un poco avanti*. — Il Vat. 3199 legge però come l'altre edizioni, *un poco prima*. — *poi non fia*, leggiamo noi coll'altre ediz., e coi codd. Ang., Antald., E. R., e Vat. 3199. – Al Biagioli sembra guasta la lezione di Nidobeato, e sostiene la

[a] *Hist. eccl* saec. 5. cap. 1. art 11.

Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
Di grado in grado, come quei che lassi.
Tutti son pien di spirti maladetti:
Ma perchè poi ti basti pur la vista,
Intendi come, e perchè son costretti.
D'ogni malizia, ch'odio in Cielo acquista,
Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale

comune chiosando: *E poi* (intendi) *che il senso si sarà usato al tristo fiato, non fia riguardo che ci trattenga.* ←

17 *son tre cerchietti*, cioè tre parti generali dell'Inferno, che loro rimanevano a vedere; ma dice *cerchietti*, a differenza di quelli che avevano veduti, a dinotare che quelli ver la superficie della terra erano molto più larghi ed ampj, e questi molto meno, per essere più vicini al centro universale (cioè più vicini alla punta della conica infernale buca). Daniello. Vedi anche la nota al verso 2. del v. passato canto.

20 *ti basti pur la vista*: *pur* vale qui *solamente*, e vuol dire: *acciò andando innanzi ti basti di solamente guardare, senza chiedermi altra contezza.*

21 *costretti* (intendi i prefati spiriti), cioè stretti insieme, insieme rinserrati in questo fondo dell'Inferno, giusta l'originario senso del latino *constringo*, che significa *simul stringo*. Con *et* cum (scrive Roberto Stefano) *idem significant: sed* cum *fere separata*; con *vero semper composita reperitur, et significat simul* [a]. E la ragione di essere quegli spiriti *costretti* in fondo dell'Inferno è, come seguirà a dire, per convenir tutti nel genere di *maliziosi*. →*costretti*, cioè *stretti*, *stipati*, *ammassati*, corrispondentemente alla *crudele stipa* detta di sopra, intende anche il cav. Monti [b]. ←

22 *D'ogni malizia, ch'odio in Cielo acquista*, cioè d'ogni malizia propriamente detta e peccaminosa; a differenza di quella, che meglio direbbesi prudente ripiego, che praticarono al bisogno anche i medesimi Santi. → *acquista*, cioè ottiene, si procaccia. Così il cav. Monti [c] e l'E. F. ←

23 24 *Ingiuria è il fine*, qualche atto ingiusto ne è lo scopo;

[a] *Thesaur. ling. lat.*, art. *Con.* [b] *Prop.* vol. 1. P. II. fac. 193.
[c] Ivi, fac 15.

O con forza, o con frode altrui contrista.
Ma perchè frode è dell' uom proprio male, 25
Più spiace a Dio; e però stan di sutto
Gli frodolenti, e più dolor gli assale.
De' violenti il primo cerchio è tutto: 28
Ma perchè si fa forza a tre persone,
In tre gironi è distinto e costrútto.
A Dio, a sè, al prossimo si puone 31
Far forza; dico in loro, e in le lor cose,
Come udirai con aperta ragione.

— *ed ogni fin cotale ec.* vuol dire che ogni ingiuria sempre va a contristare alcuno o con aperta violenza, o con occulta frode. Tale divisione della ingiuria (avverte molto bene il Daniello) fa eziandio M. Tullio nel primo libro *degli Officj* dicendo: *Cum autem duobus modis, idest aut vi aut fraude fiat iniuria: fraus quasi vulpeculae, vis leonis videtur: utrumque alienissimum ab homine est, sed fraus odio digna maiore etc.*

25 *frode è dell'uom proprio male*, consistendo non (come la violenza) nell'abuso delle forze che ha con gli altri animali comuni, ma nell'abuso dell'intelletto e della ragione, dote sua propria. Venturi.

26 *sutto*, ad imitazione del latino *subtus*, per *sotto*: antitesi.

30 *In tre gironi è distinto, e costrutto:* in tre circolari ricettacoli concentrici, cioè uno cerchiante l'altro, e l'altro l'altro.

31 *puone* per *può*, in rima. Volpi. Il Cinonio però ne fa capire di avere trovato a questa, e ad altre voci terminanti in accento, aggiunta per riposo della pronunzia la *ne* anche fuor della rima, quantunque di rado [*a*].

32 33 *in loro* vale *nelle persone loro*. Diversamente dalla Nidobeatina leggono l'altre edizioni, *in sè, ed in lor cose;* →→ e così legge il Biagioli chiosando: « il nome *sè* indica meglio la » personalità, e dà al verso miglior suono. » — Il Vat. 3199 legge, *Far forza: dico in loro, et in lor cose.* ←← *aperta ragione*, per *chiaro divisamento;* →→ e per *chiara e ragionata dimostrazione*. Biagioli. ←←

[*a*] *Partic.* 177. 24.

Morte per forza, e ferute dogliose 34
Nel prossimo si danno; e nel suo avere
Ruine, incendi, e collette dannose:
Onde omicidi, e ciascun che mal fiere, 37

34 *Morte per forza, ec.* Avendo dichiarato che si può usare maliziosa violenza a Dio, a sè ed al prossimo, incomincia qui a parlare della violenza contro del prossimo, come quella che giudica il meno male, e vuole perciò collocata più in su. E lo stesso metodo tien poi in seguito in altre suddivisioni.

35 *Nel prossimo si danno*, nelle persone del prossimo si effettuano.

36 *collette dannose*, legge la Nidob., invece di *tollette dannose*, che leggono tutte l'altre edizioni; e *colte*, ch'è voce sincopata e sinonima di *collette*, ripete pure il comento della stessa Nidobeatina. *Colletta*, come con esempj ne mostra il Vocabolario della Crusca, significa, tra le altre cose, *aggravio*, *imposizione*, *rappresaglia*, ch'è ciò appunto che qui si conviene; e l'epiteto di *dannose* vieppiù ve lo stabilisce. Di *tollette* all'opposto non si riferisce nel Vocabolario della Crusca altro esempio, che questo stesso di Dante; che perciò può giustamente riputarsi errore di scrittura. →→ Biagioli trova ammissibile la lezione di Nidobeato, ma legge coi più *tollette*, chiosando: che questa parola viene da *tolte*, adoperato a modo di sustantivo, dicendosi dai Toscani: *ella è stata per me una buona tolta*, quando uno ha comprato alcuna cosa e n'ha avuto buon mercato.- *Tollette dannose* è l'istesso che *maltolte*, dal latino barbaro *malatolta*, che vale *furto*, *estorsione*; di che vedi Du-Cange, *Diz. lat. barb.* E. F. — Il Vat. 3199 legge, *tollecte*. ←←

37 *omicidi*, leggono parecchi testi veduti dagli Accademici della Cr. [a]; ed *omicidii*, invece d'*omicidi*, dee per errore di stampa leggere la Nidobeatina. Gli Accademici hanno scelto non ostante pel loro testo la voce *omicide*. Il plurale di *omicida*, ossia *omicidiario*, è quello che qui il giusto senso evidentemente esige; e il plurale di *omicida* non è comunemente *omicide*, ma *omicidi*, come di *Papa*, *poeta ec.* non è *Pape* e

[a] Vedi la *Tavola dell' autorità de' testi* nella edizione degli Accad. della Crusca e nella Cominiana.

Guastatori, e predon tutti tormenta
Lo giron primo per diverse schiere.
Puote uomo avere in sè man violenta,
E ne' suoi beni; e però nel secondo
Giron convien che senza pro si penta
Qualunque priva sè del vostro mondo,

poete, ma *Papi* e *poeti*. E sebbene, Inf. IX. 127., dica Dante in rima *eresiarche* per *eresiarchi*, e Inf. XIX. 113. *idolatre* per *idolatri*, perchè qui fuor di rima vorrem noi piuttosto *omicide* che *omicidi*? Adunque *Onde omicidi*, *e ciascun che mal fiere* leggerem noi, e intenderemo valer quanto, *Però omicidiarj*, *e qualunque ingiustamente ferisce altrui* — * Il cod. Cass. legge, *omicida*. — Il P. Ab. di Costanzo riflette qui saggiamente che il senso di Dante non sembra esigere il plurale di *omicida*, come pretende il P. Lombardi, ma piuttosto il singolare, seguendo un altro singolare, *e ciascun che mal fiere*. E. R. →→ Il cod. Vat. 3199 legge, *omicide*. ←←

38 *Guastatori, e predon; predon* invece di *predoni* dice per apocope. *Guastatore*, chiosa il Volpi, *chi dà il guasto alle campagne*; troppo però limitatamente, imperocchè corrisponde al latino *vasto* e *vastator*, che non solo delle campagne, ma delle città e delle di lei parti si dicono: *Troiae vastator Achilles* [a]: *vastare omnia ferro et incendiis* [b]. *Guastatori*, dice bene il Daniello, corrisponde a quel *ruine* e *incendi*; e *predon* a quell'altro *tollette* (come anch'esso legge invece di *collette*) *dannose*. Si diversifica poi il *guastatore* dal *predone*, chè il guastatore non intende ad altro che a distruggere, e il predone ad appropriarsi l'altrui roba, e l'uno e l'altro però con aperta violenza, e non con occulta frode, come fa il ladro.

39 *per diverse schiere*, cioè guastatori con guastatori, predoni con predoni ec., quantunque nel girone medesimo.

42 *senza pro*, legge la Nidobeatina; *sanza pro*, l'altre edizioni: pentirsi *senza pro* vale quanto pentirsi senza ottenere alcuno alleggerimento alle sue pene.

43 *del vostro mondo*, dice Virgilio a Dante, perocchè Dante

[a] Stat. *Achill.* 2. [b] Cic. 1. in *Catil.*

Biscazza, e fonde la sua facultade,
E piange là dove esser dee giocondo.
Puossi far forza nella Deitade,
Col cuor negando e bestemmiando quella,

era ancor vivo ed appartenente a questo mondo; e *privar sè del mondo* vale qui lo stesso che *uccidersi da sè medesimo*.

44 *Biscazzare* (da *bisca* o da *biscazza*, peggiorativo di bisca, luogo dove si tiene giuoco pubblico) dee valere lo stesso che *frequentare la bisca*, o *giuocare*; ed è verbo adoprato anche da altri buoni scrittori. Il Vocabolario della Crusca *Biscazzare* spiega *giuocarsi il suo avere*, lat. *pecuniam prodigere, ludo profundere*; e tra gli altri reca in esempio il presente passo di Dante.

Ma il presente passo appunto ne fa meglio capire che *biscazzare* non significhi propriamente se non frequentare la bisca, o giuocare; imperocchè sarebbe superfluo che al *biscazza* si aggiugnesse *e fonde la sua facultade*. *Biscazza*, adunque, *e fonde sua facultade* valer dee lo stesso che *frequenta la bisca, e dissipa il suo avere*.

45 *E piange là ec.*: e, riducendosi in miseria, piange in quella vita che, astenendosi dal giuoco, dovevano le di lui sostanze fargli essere gioconda.

46 *forza nella Deitade* vale *forza contro la Deità*, *contro Dio*.

47 *Col cuor ec.* Su di questa espressione, che ripete Dante ancora cinque versi più in giù, chi degli Espositori non fa alcuna riflessione, e chi malamente l'intende. Landino, Vellutello e Venturi capiscono che non aggiunga Dante *col cuore*, se non per escludere quelli che bestemmiano *solo colla bocca*. Mai no: bestemmiare la *Deitade*, Iddio, è attribuire ad essa quello che non le si conviene, ovvero rimuovere dalla medesima quello che le si conviene. Coloro adunque che la *Deitade* col cuore e colla bocca bestemmiano, come eretici manifesti che sono, gli intende Dante tra gli eretici da lui nel sesto passato cerchio collocati; e in questo più basso luogo vuole anzi collocare tra i maliziosi coloro che per umani rispetti, o per ottenere utile, o per evitar danno, astutamente coprono la loro perversa credenza con cristiano parlare. Questo adunque vuol dire *Col cuor negando ec.* nel presente verso, e *col cuor favella* nel *v.* 51.,

E spregiando Natura, e sua bontade.
E però lo minor giron suggella 49
Del segno suo e Soddoma, e Caorsa,
E chi, spregiando Dio, col cuor favella.
La frode, ond'ogni coscienza è morsa, 52

altrimenti a che collocherebbeli tra'maliziosi? essendo anzi di ingenuità che quanto è in bocca sia pure nel cuore.

48 *spregiando Natura, e sua bontade* vale *spregiando Natura, ed i suoi beni, i suoi prodotti*, quanto cioè essa natura somministra all'umana industria pel vitto e vestito non curando, ed applicando invece all' usura, a far fruttare il danaro.

49 50 *lo minor giron*, cioè il terzo, di più corto diametro degli altri due. — *suggella - Del segno suo*. Non accade cercar qui cogli Espositori nè il serrame col suggello, nè le fiamme in luogo del suggello: egli dee esser questo un modo di favellare preso dal costume di marcarsi gli schiavi col nome od altra impronta de'loro padroni [a], e dee *suggella del segno suo* significare lo stesso che *fa suoi schiavi*. - *Soddoma*, una e la principale delle quattro città della Pentapoli nella Palestina, arse con fuoco piovuto loro sopra dal cielo, in gastigo del nefando vizio contro natura, e ponesi qui Soddoma per tutti i macchiati di esso vizio. — *Caorsa*, città di Provenza (chiosa il Volpi concordemente a tutti gli altri Spositori), a'tempi di Dante piena d'usurai. Ma questa *Caorsa* nella Provenza (almeno come in oggi si limita) io non la trovo; bensì trovo Cahors (lat. *Cadurcum*) capitale del Quercì nella Guienna: e questa appunto, per cortese avviso del dottissimo sig. Ab. Gio. Cristoforo Amaduzzi, trovo avere Du-Cange inteso essersi qui dal Poeta nostro nomata *Caorsa*, ed essere a que'tempi effettivamente stata nido di usurai [b].

51 *chi, spregiando Dio, col cuor favella*, colui (ripeto il detto al *v.* 47.) che fintamente, per mondano utile o tema, spaccia credenza in Dio, ed internamente lo nega e bestemmia.

52 *La frode, ond'ogni coscienza è morsa*, secondo quel di Cicerone: *sua quemque fraus, et suus terror maxime vexat:*

[a] Vedi, tra gli altri, il Laurenzi, *Polimath.* lib. 1. diss. 8. [b] Vedi Du-Cange, *Glossar.* art. *Caorcini*.

Può l'uomo usare in colui, che si fida,
E in quello, che fidanza non imborsa.
Questo modo di retro par ch'uccida
Pur lo vincol d'amor, che fa Natura;
Onde nel cerchio secondo s'annida

suum quemque scelus agitat [a]. Il Landino e il Vellutello, ed in parte anche il Venturi, supponendo che *frode* possa prendersi in buono ed in cattivo senso, dicono a *frode* aggiunger Dante *ond'ogni coscienza è morsa*, a dinotare che parla della frode rea e peccaminosa. Ma quando anche fosse il nome di *frode* di cotale indifferenza, parlando qui Dante della frode, come di quella che ha già di sopra divisata pel secondo ingiurioso fine della *malizia, ch'odio in Cielo acquista*, sarebbe questa nuova specificazione superflua.

53 54 *in colui, che si fida*, legge la Nidobeatina; ed *in colui, che 'n lui fida*, leggono l'altre edizioni →e il cod. Ang., E. R., e il Vat. 3199.← *In* vale qui *contra* [b]. – *E in quello, che fidanza*, legge la Nidobeatina; *Ed in quei, che fidanza*; l'altre edizioni →e il Vat. 3199.← *non imborsa*, per *non riceve, non ammette dentro di sè*, detto con ugual proporzione all'*imbeversi*, esempigrazia, per *apprendere*.

55 *Questo modo di retro*, per *quest'ultimo modo*. — *uccida*, per *tronchi*, *tagli*, forse riguardando l'origine del latino *occidere*, ammazzare, da *ob* e *caedere*, che *tagliare* significa. →*modo diritto*, legge l'Ang. E. R.←

56 *Pur*, anch'esso; — *lo vincol d'amor, che fa Natura*, generalmente, intendi, fra gli uomini tutti; stampandoci perciò nella ragione quella massima: *Non fare ad altri ciò che non vuoi per te*. →*vincò d'amor*, ha il Vat. 3199. — Pretende il Poggiali che *Pur* qui valga *solamente*, trovandolo in tale senso usato in più luoghi di questo poema, e qui voluto dal contesto e specialmente dal *v.* 62. che segue. In questo senso lo sospetta dedotto dall'avverbio *pure* dei Latini, che nei tempi della decaduta latinità si usava per *puramente, solamente*.←

57 *cerchio secondo* dei tre che ha detti residui, *v.* 17.; — *s'annida*, per *si rinchiude*.

[a] *Pro Rosc. Amer.* [b] Cinon., *Partic.* 128. 4.

Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura, 58
Falsità, ladroneccio, e simonia,
Ruffian, baratti, e simile lordura.
Per l'altro modo quell'amor s'obblia, 61
Che fa Natura, e quel, ch'è poi aggiunto,
Di che la fede spezial si cria:

58 *Ipocrisia, lusinghe*. Benchè gli uomini con questi due vizj non ingannino se non coloro che gli credono e si fidano, contuttociò, perchè appunto gli adoperano a fine d'indurre a fidarsi chi non si fida, fa il Poeta che appartengano all'ultima descritta spezie di frode. – *chi affattura*. *Affatturare*, *far malie*, *nuocer con fattura*, latino *veneficiis afficere* (Vocabolario della Crusca), male anche questo che s'intenta al prossimo fraudolentemente.

59 *Falsità* per *falsificazione*. Si comprendono sotto questo nome tutti i falsificatori, de' quali vedi nel canto xxx. — *ladroneccio*, furto, qui pure tra le frodi; imperocchè *furto* propriamente appellasi quello che si fa con occulta frode; come all'opposto *rapina* quella dicesi che si fa con aperta violenza, e che perciò va intesa sotto il nome dell'anzidette *collette dannose*. — *simonia*, cioè regali, ossequj, servizj ec. apparentemente fatti per tutt'altro fine, ma in realtà a solo fine di sedurre l'animo di chi può dare benefizj o dignità spirituali.

60 *Ruffian*, accorciato a cagion del metro in vece di *ruffiani*, *mezzani prezzolati delle cose veneree*. Vocabolario della Cr. – *baratti* per *barattieri*. *Baratteria* (spiega il Buti, citato in questa voce nel detto Vocabolario), che per altro nome si chiama *maccatelleria*, è vendimento, ovvero compramento di quello che l'uomo è tenuto di fare per suo officio per danari o per cose equivalenti.

61 al 63 *Per l'altro modo*, cioè di frode *in colui che si fida*. →*Per altro modo*, ha il Vat. 3199.← *quell'amor* . . . – *Che fa Natura*, cioè il generale, detto nel 56.; — *e quel*, *ch'è poi aggiunto* per particolare vincolo di parentela o di amicizia: — *Di che la fede spezial si cria*, d'onde nasce una speciale fidanza tra gli uomini. *Criare* per *creare*, adoprato da buoni scrittori in verso e in prosa. Vedilo nel Vocabolario della Crusca.

Onde nel cerchio minore, ov'è 'l punto 64
Dell'universo, in su che Dite siede,
Qualunque trade in eterno è consunto.
Ed io: Maestro, assai chiaro procede 67
La tua ragione, ed assai ben distingue
Questo baratro, e 'l popol, che 'l possiede.
Ma dimmi: quei della palude pingue, 70

64 *nel cerchio minore*, nel più profondo e più ristretto cerchio; vedi la nota al *v.* 2 del *c.* passato canto. - *ov'è 'l punto - Dell'universo*, in mezzo al quale sta il centro, verso cui tendono tutti i gravi.

65 *in su che Dite siede*. Dite appella Dante Lucifero [a], e fa nell'ultimo di questa cantica posarsi di fatto Lucifero sul centro della terra, colla metà della vita sopra di esso e la metà sotto. Il Volpi per *Dite* intende qui l'Inferno. Ma se *Dite* appella Dante Lucifero, e lo fa realmente sedere sul *punto dell'universo*, a che cercar altro? Tanto più che, nel senso in cui può dirsi sedere l'Inferno sul centro, può ugualmente dirsi di tutta la terra. →Dante, come apparisce dal c. VIII. *v.* 67.-68. di questa cantica, chiama *Dite* tutto quell'ampio spazio d'Inferno che rimane compreso dentro alla palude Stigia e alle mura che lo circondano, il quale sempre degradando, va ad appuntarsi al centro della terra: onde shaglia il Lombardi nel credere che Dante chiami qui *Dite* Lucifero, forse ingannato dalla voce *siede*, che deve interpretarsi *ha il suo appoggio e il suo sostegno* nel punto dell'universo, che chiamasi centro. E. F. - Il Biagioli prende egli pure *Dite* per Lucifero, chiosando che qui il *siede* sta al senso di *aver seggio*, e non già di *sedere*. ←

66 *consunto*, consumato, per *istraziato*.

67 → *chiara*, legge il cod. Ang. E. R. ←

68 → *ragione*, cioè ragionamento, intende il Poggiali; - per la facoltà che discerne, giudica e divisa le cose, spiega il Biagioli. ←

69 *che 'l possiede*, per *che l'abita*.

70 *palude pingue* per *morbida*, *fangosa*, dove sono gli iracondi.

[a] Vedi la nota al passato canto VIII. 68.

Che mena 'l vento, e che batte la pioggia,
E che s'incontran con sì aspre lingue,
Perchè non dentro della città roggia
Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?
Ed egli a me: perchè tanto delira,
Disse, lo 'ngegno tuo da quel ch'e' suole,
Ovver la mente dove altrove mira?
Non ti rimembra di quelle parole,
Con le quai la tua Etica pertratta
Le tre disposizion, che 'l Ciel non vuole,

71 72 *Che mena 'l vento, ec.*, intendi come se a questo ed agli altri due capi d'interrogazione ripetuto fosse e premesso il pronome *quei*, e dicessesi: *quei che mena il vento* (cioè i lussuriosi), *e quei che batte la pioggia* (i golosi), *e quei che s'incontran con sì aspre lingue* (i prodighi e gli avari), che si urtano gli uni con gli altri co' pesi che rotolano, e si *gridano ontoso metro* [a]. → *che s'incontra*, al *v.* 72., legge il Vat. 3199. ←

73 *città roggia*, rossa, infuocata; la stessa che nel IX. canto, *v.* 22., appella *città del fuoco;* e nell'VIII. canto, *v.* 68., *città, ch'ha nome Dite*, ed in cui trovansi attualmente i due Poeti. → *da la città*, legge l'Ang. E. R. — e il Vat. 3199. ←

75 *perchè sono a tal foggia?* intendi *trattati*, *tormentati*.

76 al 78 *perchè tanto delira*, — *lo 'ngegno tuo ec.*, perchè tanto travia dal solito retto pensare? — *Ovver* (intendi *se non deliri*) *dove la mente altrove mira?* qual'altra cosa hai pel capo? Dicelo in somma o pazzo, o distratto.

80 81 *la tua Etica*, la morale di Aristotile da te studiata; -*pertratta*, *tratta*, per *discorre sopra*. → *Pertrattare*, invece di *trattare*, è voce affatto latina, nè sarebbe disdicevole l'usarla anche oggidì, specialmente in prosa, giacchè sembra ch'esprima più del semplice *trattare*. Poggiali. ← *Le tre disposizion, ec.*, i tre costumi, ai quali non vuole il Cielo l'uomo disposto, dedito.

[a] Inf. VII. 33.

Incontinenza, malizia, e la matta
  Bestialitade? e come incontinenza
  Men Dio offende, e men biasimo accatta?
Se tu riguardi ben questa sentenza,
  E rechiti alla mente chi son quelli,
  Che su di fuor sostengon penitenza,
Tu vedrai ben perchè da questi felli
  Sien dipartiti, e perchè men crucciata
  La divina Giustizia gli martelli.
O Sol, che sani ogni vista turbata,
  Tu mi contenti sì, quando tu solvi,

82 all'84 *Incontinenza, ec.* Aristotile, nel principio del settimo libro dell'*Etica*, dice che tre specie di cose intorno ai costumi sono da fuggire: il vizio, l'incontinenza, e la ferità. Il luogo è questo: *Dicendum est rerum circa mores fugiendarum tres species esse: vitium, incontinentiam, et feritatem*. E chiama il Filosofo *vizio* quello che il nostro Poeta *malizia;* e *ferità* quello che *matta bestialità*. Daniello. - *e come incontinenza - Men ec.* Dell'incontinenza di fatto parla ivi pure Aristotile in termini che ne alleggeriscono la gravezza, dicendola essere un male di non continua durata, *non continua improbitas*, e di cui l'incontinente *quodammodo poenitet.*

86 87 *chi son quelli*, cioè iracondi, lussuriosi, golosi, avari e prodighi [a], -*Che su di fuor*, che sopra, fuori della città di Dite, dentro di cui i Poeti si trovavano. -*penitenza* per *pena*.

88 al 90 *Tu vedrai ben perchè da questi felli*, rei maliziosi e fieri, - *Sien*, coloro rei di sola incontinenza, *dipartiti*.-*men crucciata*, meno adirata, con minore ira. -*gli martelli*, gli punisca. →→ *vendetta* invece di *giustizia*, legge l'Ang. E. R. ←←

91 *che sani*, che rischiari. - *ogni vista turbata*, per *ogni confuso intelletto*.

92 *quando tu solvi*, intendi *i miei dubbj*. *Solvere* per *sciorre*, *sciogliere*, *dichiarare*, adoperato da buoni autori anche in prosa, vedilo nel Vocabolario della Crusca.

[a] Accennati al v. 70. e segg.

Che, non men che saver, dubbiar m'aggrata.
Ancora un poco 'ndietro ti rivolvi, 94
Diss'io, là dove di' ch'usura offende
La divina Bontade, e 'l groppo svolvi.
Filosofia, mi disse, a chi l'attende, 97
Nota, non pure in una sola parte,
Come Natura lo suo corso prende
Dal divino 'ntelletto, e da sua arte: 100
E se tu ben la tua Fisica note,
Tu troverai non dopo molte carte,
Che l'arte vostra quella, quanto puote, 103

93 *m'aggrata*, antitesi, invece d'*aggrada*, *aggradisce*.

94 »→ *Ancora ec.*, cioè, prima di dar fine affatto a questo discorso torna *un poco* a quanto dicesti sull'usura che offende la divina Bontà. Poggiali. ←« *rivolvi*. *Rivolvere*, per *rivolgere*, adopera anche il Petrarca, se non altrove, nelle canzoni XI. 3., XXXIX. 7.

95 96 *là dove di' ch'usura offende*-*La divina Bontade*. Ciò disse innanzi non già ne' precisi qui allegati termini, ma in termini equivalenti, mentre disse: *Puossi far forza nella Deitade*,-*spregiando Natura*, *e sua bontade* [a].-*groppo*, nodo.-*svolvi* per *isvolgi*, dal latino *evolvere*, che adoperasi per sinonimo di *extricare*. »→ *solvi*, al verso 96., ha il codice Vat. 3199. ←«

97 »→ *a chi lo intende*, ha il codice Ang. E. R.; — *e chi la 'ntende*, il Vat. 3199. ←«

98 *non pure*, non puramente, non tanto.

99 *Natura lo suo corso prende*, riceve la costituzione sua.

100 *Dal divino 'ntelletto*, dalle eterne divine idee, -*e da sua arte*, e dal divino operare, ossia volere, che in Dio sono una cosa.

101 *la tua Fisica*, la Fisica d'Aristotile, che tu hai studiata.

102 *non dopo molte carte*, nel secondo libro.

103 104 *Che l'arte vostra quella*, cioè la detta natura; -*Segue*, imita. *Ars*, dice nel citato libro Aristotile, *imitatur*

[a] Verso 46. e 48., vedi quella nota.

Segue, come 'l maestro fa il discente,
Sì che vostr'arte a Dio quasi è nipote.
Da queste due, se tu ti rechi a mente
Lo Genesi, dal principio convene

naturam in quantum potest. – *discente*, per *discepolo*, adopera Dante anche fuor di rima. Par xxv. 64. →*discente*, come osserva il Poggiali, non è un ozioso sinonimo di *discepolo*, quello indicando colui che impara, come spiega la Crusca, e questo propriamente *chi studia*. ←

105 *a Dio quasi è nipote*. Quasi, cioè, per una certa simiglianza ed analogia è nipote, perchè la natura procede (secondo ch'è detto) da Dio, come figliuola sua; e l'arte nostra procede, come figliuola, dalla natura, con imitarla. Venturi. → T. Tasso, nel Dialogo *il Ficino o dell'Arte*, dice: L'arte è prima nell'intelletto divino, secondo i Platonici, poi nella natura, e ultimamente nell'intelletto dell'uomo; la qual'arte è in terzo grado lontana dal divino artifizio; però dice: *Sì che vostr'arte a Dio quasi è nipote*. E. F. ←

106 *Da queste due*, cioè dalla natura e dall'arte.

107 *Lo Genesi*, il sacro libro della Genesi. *Genesi* di mascolino genere lo fanno anche altri ottimi scrittori. Vedi il Vocabolario della Crusca. Leggiamo di fatto in questo libro ordinata da Dio la natura, cioè la produzione delle cose pe'bisogni dell'uomo, ed insieme ordinata all'uomo l'arte, cioè il travaglio; tanto mentre viveva l'uomo nel Paradiso terrestre in quelle parole: *tulit ergo Dominus Deus hominem, et posuit eum in Paradiso voluptatis, ut operaretur, et custodiret illum* [a], quanto fuor d'esso con quella dura intimazione: *in sudore vultus tui vesceris* [b]. – *dal principio* vale quanto *da principio* [c]. – *convene*. Così leggo con parecchi testi manoscritti e stampati, e così intendo scritto dal Poeta per sincope, a cagione della rima, invece di *convenne*; come, tra gli altri esempj, scrisse *Baco* [d] invece di *Bacco*, e come in contrario bisogno per epentesi *viddi* [e] invece di *vidi*. Tanto più che nei testi del Buti [f] e del Benvenuto qui solamente trovasi *convene*; ed, ove questo verbo è del tempo presente, tro-

[a] *Gen.* 2. 15. [b] *Gen.* 3. 19. [c] Vedi il Cinon., *Partic.* 71. 1. [d] Inf. xx. 59. [e] Inf. vii. 20. [f] MS. nella preziosa raccolta di libri del fu

Prender sua vita, ed avanzar la gente.
E perchè l'usuriere altra via tiene, 109

vasi scritto *conviene*. Vedi, per cagion d'esempio, Inf. canto IV. verso 91.

Leggendosi, come tutte le moderne edizioni appresso a quella della Crusca leggono, *conviene*, non può *dal principio* congiungersi che con *lo Genesi*, nè può estorquersi altro senso, se non col fare stravagantemente equivalere la particella *dal* alla *nel*, e intendere come se detto fosse: *se tu ti recchi a mente lo Genesi nel principio, nelle prime sue pagine*. →→ L'interpretazione del Lombardi combina con quella del Vellutello. – Il Landino, la Crusca, e tutte le edizioni seguaci pospongono la virgola alla voce *principio*; e ritenendo il *convene* di tempo presente, da tutto il terzetto ne traggono questo sentimento: *Se tu ti richiami a mente ciò che dice la Genesi fin dalle prime pagine, vedrai che è un dovere degli uomini sì il ricavare il quotidiano loro mantenimento, sì il fare qualche avanzo pei bisogni ulteriori, che possono occorrere, da queste due sole sorgenti, cioè dalla natura e dall'arte*. — Nè sa trovarvi il Biagioli la stravaganza che vi suppone il Lombardi, riflettendo che la proposizione *da* è il segno naturale della relazione che si accenna, cioè del punto da cui debbe partirsi il pensiero, che è il principio della Genesi. Così leggendo, estima la sentenza più positiva, parendogli che Virgilio voglia determinare il termine onde debbe il pensiero di Dante discorrere. – Anche il ch. sig. Ab. Portirelli [*a*] alla lezione della Nidob., da lui seguita, qui preferisce la comune, che è pur quella del cod. Vat. 3199. L'E. R. nella 3. ediz. adotta egli pure la comune lezione, ma senza giustificarla; e, quel che è peggio, vi lascia la chiosa del Lombardi, che ad essa interamente si oppone. ←←

108 *Prender sua vita, ed avanzar ec.*, ricavare il quotidiano vitto, e far anche qualche avanzo pei bisogni che possono accadere.

109 al 111 *E perchè l'usuriere ec.*, costruisco e spiego: *Perchè l'usuriere* per vivere ed avanzare *tiene altra via* dalle

signor Ab. Niccola de' Rossi, Secretario dell'Eminentissimo Corsini, passato presentemente nella doviziosa biblioteca dell'eccellentissima casa.

[*a*] Vedi il *Dante* da lui illustrato nell'ediz. dei Classici di Milano.

Per sè Natura, e per la sua seguace
Dispregia, poichè in altro pon la spene.
Ma seguimi oramai, che 'l gir mi piace,
Che i Pesci guizzan su per l'orizzonta,
E 'l Carro tutto sovra 'l Coro giace,
E 'l balzo via là oltre si dismonta.

due dette, della natura e dell'arte, *poichè pon la spene* (*spene* per *ispeme*, *speranza*) *in altro*, cioè nel frutto del danaro che presta ad usura; *dispregia natura* doppiamente e *per sè*, cioè ed essa direttamente, non si prevalendo di lei, e indirettamente *per la sua seguace*, dispregiando l'arte, di lei seguace, di cui pure non si prevale.

113 *Che i Pesci ec.* Quando il Poeta entrò nell'Inferno era da sera, e però disse: *Lo giorno se n'andava;* poi descrisse la mezza notte, dicendo: *Già ogni stella cade, che saliva;* ora ci descrive l'aurora, dicendo che i Pesci guizzano (allude così alla natura loro) su per l'*orizzonta* (per *orizzonte*, antitesi in grazia della rima), perchè essendo il Sole nell'Ariete [a], i Pesci levavano innanzi del Sole. Daniello.

114 *E 'l Carro. Carro* si chiama tra le costellazioni un gruppo di sette stelle disposte in forma di carro, quattro delle quali formano le ruote, e tre il timone, altrimenti detto *Orsa maggiore.* Volpi. — *tutto sovra 'l Coro giace*. Quando sorgono i Pesci, il Carro viene ad essere verso Coro, detto dai Latini *Caurus* (ed anche *Corus*), da' Greci *Argeste*, da' marinari *Ponente maestro*, vento che spira tra occidente e settentrione. Daniello.

115 *E 'l balzo*, cioè *l'alta ripa*, detta nel primo verso di questo canto, — *via là oltre*, assai in là, — *si dismonta*, si discende: e ciò aggiunge a fine di sollecitare la partenza.

➻ Poche sono le bellezze poetiche da notarsi in questo canto; ma i veri conoscitori della lingua avranno da ammirarvi quello sforzo miracoloso d'aver descritto con sì belle maniere, con sì leggiadre forme, con tanta grazia, naturalezza e precisione, quello che malagevolissimo e forse impossibile sarebbe ad altri esprimere pur in prosa con parole sì chiare, sì belle e sì proprie. Biagioli. ➻

[a] Vedi il passato canto I., v. 38., e quella nota.

CANTO XII.

ARGOMENTO

Discendendo il Poeta con Virgilio nel settimo cerchio, dove sono puniti i violenti, per un luogo rovinoso ed aspro, trovò che v' era a guardia il Minotauro. Il quale da Virgilio placato, si calano per quella rovina, ed avvicinandosi al fondo, veggono una riviera di sangue, nella quale sono puniti i violenti contra il prossimo. I quali, volendo uscir del sangue più di quello che per giudicio non è lor conceduto, sono saettati da una schiera di Centauri che vanno lungo essa riviera. E tre di questi si oppongono dal piè della rovina ai Poeti; ma Virgilio ottiene da uno di quelli di essere ambedue portati su la groppa oltra la riviera. E passandovi, Dante è informato della condizione di detta riviera, e delle anime che dentro vi sono punite.

Era lo loco, ove a scender la riva 1
 Venimmo, alpestro, e, per quel ch'iv'er'anco,
 Tal, ch'ogni vista ne sarebbe schiva.
Qual'è quella ruina, che nel fianco 4
 Di qua da Trento l'Adice percosse,

2 *quel ch' iv' er' anco*, ciòè il Minotauro. Vedi *v.* 11. e segg.
3 *ne sarebbe schiva*, schiverebbe volentieri d'affissarvisi.
4 5 *Qual'è quella ruina, ec. Ruina che percosse l'Adice nel fianco* chiama Dante una caduta d'una gran parte di Monte Barco, posto tra Trevigi e Trento; la qual caduta fece disco-

stare il fiume Adice buono spazio da' piedi del monte, dove prima scorreva. Volpi. Intendono altri [a] questa *ruina* in altra parte; ma ovunque sia, poco importa. ↠ Trovando noi per l'opposito interessante tutto ciò che riguarda il divino poema di Dante, stimiamo pregio del nostro lavoro il qui riferir brevemente quanto da noi si è potuto raccogliere ad illustrazione di un passo o trascurato, o troppo sin qui leggermente toccato da tutti i Comentatori. — Alla citata chiosa del Volpi si oppone il cav. Giuseppe Valeriano Vannetti [b], sostenendo che il dotto Comentatore abbia qui preso un *enorme abbaglio*, stantechè di *Monte Barco* non si ha indizio, nè memoria alcuna; e che probabilmente sia nato scambio di parola tra *Barco* e *Marco*. Devesi quindi, secondo lui, intendere « una caduta » di un grandissimo monte presso Marco, piccolo villaggio » sotto Lizzana, ad un'ora da Rovereto sulla via che alla si» nistra dell'Adige porta a Verona, e che dai paesani è detto » lo *Slavino di Marco*. » — Questa ruina avvenne con gran probabilità nell'anno 883, come ha scoperto negli *Annali Fuldensi* il ch. Iacopo Tartarotti [c], il quale sospetta che dai Chiosatori di Dante sia stato preso *Monte Barco* (che non si conosce) per *Castel Barco*, situato alla destra dell'Adige sopra Chiusole, al di là di Rovereto verso Trento. — Girolamo Tartarotti, fratello del suddetto Iacopo, in un suo Comento ms. sopra l'Inferno, veduto dal Vannetti, pensa al contrario, che Dante abbia qui inteso di parlare d'un'altra ruina a due miglia e mezzo al di là di Rovereto, volgarmente detta il *Cengio rosso*, e dove ora è il Castello della *Pietra*, essendo questa ruina ripida ed altissima, e quindi più propria a rappresentarci l'immagine di Dante dell'altra di *Marco* più ampia sì, ma distesa e rovesciata al piano. — Il Maffei [d] ha sospettato essere quella ruina un gran pezzo di scoglio rovesciato nell'Adige presso Rivoli (vicino alla Chiusa); pensamento che, al dir del Vannetti, *è più per grazia di novità, che di verità*. Pure, a conforto di tale opinione, valer forse potrebbe ciò che leggiamo nel pregevole Comento ms. del ce-

[a] Vedi *Serie di Aneddoti*, num. II. Verona, 1786, cap. 2. [b] Vedine la sua *Lettera* a Gio. Pietro Moneta nel vol. 4. P. II. del Dante, ediz. in 4° del Zatta, 1757. [c] Vedi la sua *Raccolta delle più antiche iscrizioni di Rovereto e della Valle Lagarina*, fac. 74. 75., pubblicata nel 1754 da Girolamo Tartarotti nelle sue *Memorie antiche di Rovereto*. [d] *Veron. illust.* P. III. c. 8. fac. 523.

O per tremuoto, o per sostegno manco;
Che da cima del monte, onde si mosse,
Al piano è sì la roccia discoscesa,
Ch' alcuna via darebbe a chi su fosse;

lebre Torelli. Trovasi in esso a questo luogo postillato: « Iacopo Pindemonte in una Cronaca ms. posseduta (*vivente Torelli*) dal sig. Don Bartolommeo Campagnola, Arciprete di s. Cecilia, che comincia dall'anno 1100 e termina all'anno 1415, così scrive: *Anno* 1310, *die Sabati*, 20 *Iunii*, *ceciderunt Montes de la Clusa*. » — Trattandosi di un fatto accaduto non solo ai tempi di Dante, ma contemporaneo alla sua dimora presso gli Scaligeri, v'ha ragion di supporre ch'egli abbia voluto in persona visitare quella nuova ruina, e che, da essa colpito, a lei, piucchè ad ogn'altra, abbia inteso di alludere in questi versi. Tutto ciò che si è qui detto, sebbene non definisca la quistione, che rimarrà tuttavia forse indecisa, servirà nonpertanto a mettere qualche raggio di luce nel mezzo di tante tenebre. ←

6 *o per sostegno manco*, manchevole.

7 *si mosse*, intendi la detta *ruina*.

8 *roccia discoscesa*, ripa dirotta. Della voce *roccia* vedi Inf. VII. 6.

9 *Ch'alcuna via ec.* Passo mal inteso da tutti gli Espositori. Il Cinonio alla voce *alcuno* [a] dicela stare talvolta in luogo di *niuno*. Egli ne arreca due esempj tratti dal *Convito* del medesimo nostro Poeta. Il primo è: *Il desiderio è difettiva cosa, che alcuno desidera quello che ha, ma quello che non ha* [b]; il secondo è: Alcuno *sensibile in tutto il mondo è più degno di farsi esempio di Dio, che il Sole* [c]. Ma (*soggiunge esso Cinonio*) leggono altri testi, forse migliori: *Nullo* desidera quello che ha, *Nullo* sensibile ec.

Il presente passo però decide, che non questi ultimi sieno i migliori testi, ma que' primi; imperocchè *alcuna* (che concordemente leggono tutti i mss. e le stampe) non può qui avere altro senso, che di *niuna*; troppo essendo evidente che

[a] *Partic.* 13. 6. [b] Tratt. 3. cap. 15. [c] Tratt. 3. c. 12. L'edizione veneta 1760 alle pag. 176 e 183 malamente siegue le depravate lezioni di *nullo* invece d'*alcuno*.

Cotal di quel burrato era la scesa:
E 'n su la punta della rotta lacca

lo scoscendimento di un monte non dà, ma toglie, a chi v'è sopra, la via di scendere.

Il francese *aucun* (saggiamente avverte, nell'atto che si degna di rivedere questa mia fatica, il dottissimo sig. Ennio Visconti) significa e *qualcuno* e *nissuno*. Vago adunque Dante d'ingrandire coll'aiuto d'altri dialetti la allora bambina italiana favella, ha voluto far propria della medesima anche cotale francese estensione di significato del pronome *alcuno*. »→ La voce *alcuna* ha qui evidentemente il significato di *niuna*, anche per parere del Poggiali e del ch. cav. Monti [*a*]. – Gli Editori però della E. F. sostengono che *alcuna* abbia qui a prendersi nel suo naturale significato, chiosando: « È tale la » materia di pietre infrante e di sassi caduta dall'alto, che » *qualche* via o mezzo di scendere darebbe a chi fosse in su » la punta della lacca, onde la ruina si mosse; cioè una via » fatta dalla natura e non dall'arte, e che servire poteva di » via, ove via propriamente non era. E che così debba inten- » dersi lo dimostra anche l'effetto, poichè Dante e Virgilio di- » scesero. (Vedi infra *v.* 28. al 30.) » Questa chiosa, a parer nostro, indebolisce infinitamente l'immagine, e tradisce il vero concetto di Dante, il quale con questa mirabile similitudine volle al vivo raffigurarci l'orribile e paurosa rovina di quella discoscesa ripa infernale. Che poi non ostante Virgilio e Dante sieno per essa discesi, ciò non ripugna minimamente, dovendosi questo attribuire all'azione della Divinità sopra l'uomo, in cui consiste tutto il meraviglioso dell'Epopea. E che questa misteriosa discesa, ossia viaggio, fosse voluta da Dio, lo ha già detto Virgilio sino dal c. III. *v.* 95. e seg.:

Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole; . . . . . .

e replicato nel c. v. al *v.* 23. e seg. colle identiche parole. – Il codice Stuard. legge *Ch'alcuna via non v'è a chi su fosse*. Biagioli. ←«

10 *burrato*, rupe, luogo scoscesо. Vedi il Vocab. della Cr.

11 *su la punta della rotta lacca.* Il Buti, che altrove spiega *lacca* per *valle*, *luogo concavo e basso* [*b*], qui spiega il vo-

[*a*] Vedi la nostra nota al *v.* 42. c. III. di questa cantica [*b*] Vedi il Vocab. della Cr. alla voce *Lacca*.

L'infamia di Creti era distesa,
Che fu concetta nella falsa vacca: 13
E quando vide noi sè stessa morse,

cabolo medesimo per *ripa* [*a*]. Egli, cioè, non ha avvertito che l'*alta ripa*, - *Che facevan gran pietre rotte in cerchio* [*b*], formava necessariamente in mezzo a sè stessa una cavità; e che potè Dante benissimo denominare *rotta* essa cavità dalla rottura della circondante ripa: come bene, per cagion d'esempio, diremmo rotto un pozzo dall'essere rotto il muro che lo circonda. Il Landino, ed appresso a lui il Volpi e il Venturi, non solamente qui, ma dappertutto ove incontrasi il vocabolo *lacca*, spiegarlo per *ripa*. Vedi però il torto che hanno nella nota al passato canto VII. *v.* 16., ed in quell'altra al *v.* 71. del canto VII. del Purgatorio. Concludendo adunque; *su la punta della rotta lacca* vale lo stesso che su la cima, su l'orlo della cavità cerchiata dalle rotte pietre.

12 *L'infamia di Creti*, colui che colla nefanda sua origine reca infamia all'isola di Candia (*Crete* appellata dai Greci, dai Latini *Creta*, e *Creti* anche da Gio. Villani, *Cron.* lib. 1. cap. 6.), cioè il Minotauro; perciocchè fu questo mostro mezzo uomo e mezzo bue, concepito dal commercio ch'ebbe Pasife, moglie di Minos Re di Candia, con un toro, di cui si era bestialmente invaghita, e per ottenere il quale si rinserrò e adattò in una vacca di legno, fabbricatale da Dedalo. — *distesa*, giacente. →→ *discesa* ha il Vat. 3199. ←←

Pongonsi a guardia di questo cerchio il Minotauro qui, ed i Centauri più innanzi, mostri tutti mezzo uomini e mezzo bestie, a dinotare l'indole mezzo bestiale dell'uomo violento.

13 *concetta nella falsa vacca*, dalla detta Pasife, intendi, nascostasi nella vacca fabbricatale da Dedalo. — *falsa*, artefatta, non vera e naturale.

14 *sè stesso*, legge la Nidob. →→ e il Vat. 3199 ←← ed accorda col sottinteso Minotauro e col *ver lui* due versi sotto. - *sè stessa*, leggono l'altre ediz. →→ e noi col Biagioli, che sostiene doversi leggere così per riferirsi al nome *bestia*, che è in mente a chi parla; e, se due versi sotto dice *ver lui*, il fa in

[*a*] *Vocab.* della Cr. alla voce *Lacca*. [*b*] Canto preced. *v.* 2.

Sì come quei, cui l'ira dentro fiacca.
Lo Savio mio in ver lui gridò: forse
Tu credi che qui sia 'l Duca d'Atene,
Che su nel mondo la morte ti porse?
Partiti, bestia; che questi non viene
Ammaestrato dalla tua sorella,
Ma viensi per veder le vostre pene.
Qual è quel toro, che si slaccia in quella,

riguardo al nome di quella bestia, che è *Minotauro*, al quale s'affissa il pensiero, senza considerar più là. ←

15 *fiacca. Fiaccare* per *lacerare*, *consumare*, adoperò anche il Petrarca: *Aspettando ragion mi struggo*, *e fiacco* [a].

16 → *Lo savio mio Virgilio gridò: forse*. Bella variante del Vat. 3199. ←

17 *Duca*, cioè reggitore *d'Atene*, appella Dante Teseo ragionevolmente; imperocchè *cumprius in pagos dispersi essent homines Athenienses, ipse Theseus dictus est illos in una moenia inclusisse, legesque dedisse, et popularem administrationem ibi instituisse, quae usque ad ea tempora perduravit, quibus Pisistratus, oppressa republica, tyrannidem invasit* [b].

18 *ti porse*, ti diede.

20 *Ammaestrato dalla tua sorella*, cioè da Arianna, figlia della stessa Pasife e del detto di lei marito Minos. Costei, innamorata di Teseo, estratto a sorte tra i sette giovani Ateniesi che ogni anno si mandavano ad essere divorati dal Minotauro, ammaestrollo come dovesse uccidere quel mostro, e come riuscire dal laberinto.

21 *viensi*, la Nidob., invece di *vassi*, che leggono tutte le altre edizioni → e l'Ang. E. R. — e il Vat. 3199 ←; ed accorda meglio col *questi non viene ec.* sopraddetto. Veramente la Nidob. legge *viense*; ma l'*i* in *e* scambia sovente, come altrove è detto [c].

22 23 *toro ec.*, intendi tirato con funi al macello. → *si lancia*, col cod. Caet. piace di leggere al R. E. e per trovarla

[a] Son. 106. [b] Natal Conti, *Mythol.* lib. 7. cap. 9. [c] Vedi la nota al *v.* 31. c. VI.

Ch' ha ricevuto già 'l colpo mortale,
Che gir non sa, ma qua e là saltella;
Vid' io lo Minotauro far cotale. 25
E quegli accorto gridò: corri al varco;
Mentre ch' è 'n furia, è buon che tu ti cale.
Così prendemmo via giù per lo scarco 28
Di quelle pietre, che spesso moviensi,

più conforme alla maggior parte delle antiche edizioni, comprese le Aldine, e per sembrargli più naturale ad esprimere il moto di un toro colpito, e più corrispondente al *saltellare qua e là*, ed al *cotale* che fe' il Minotauro, *v.* 24. 25. — Per noi riteniamo che lo *slacciarsi*, oltre all' includere l' idea di *lanciarsi*, esprima di più l' energia dello sforzo fatto dal toro nel rompere le funi che lo tenevano stretto. Anche il Vat. 3199 legge colla comune *slaccia*. - *Ch'ha ricevuto lo colpo mortale*, legge parimenti l'E. R. col Caet., sembrandogli insignificante la particola *già*, ed all' incontro l'articolo *lo* molto famigliare al nostro Poeta, e più atto a rendere il verso spedito e sonoro. - *in quella*, intendi in quel punto. Volpi. ←

24 *gir non sa*, sbalordito dal ricevuto mortale colpo.

25 *far cotale*, far lo stesso, far così. Vedi il Vocab. della Cr. → *cotale*, secondo il Biagioli, è voce elementare della formula *in modo tale*. ←

26 *quegli*, Virgilio. — *al varco*, all'apertura della scesa.

27 *cale*, per la rima invece di *cali*, antitesi.

28 29 *scarco*, sincope di *scarico*, scaricamento. Così appella il rovesciamento di quelle pietre, perocchè cadendo avevano discaricata del proprio peso quella ripa, su della quale erano prima collocate. — *moviensi* per *movevansi*, spiega il Volpi, detto in rima qui e nel XVIII. 79. del Par. Ma anche fuor di rima il ripete, Purg. III. 59., XXIX. 59.; e *venieno*, per *venivano*, pur fuor di rima scrisse eziandio il Petrarca [*a*]: e per questi ed altri simili esempj conclude il Cinonio essere generalmente stati soliti gli antichi di fare in simili desinenze cotal cambio [*b*]. → *su per lo scarco*, legge il codice Vaticano 3199. ←

[*a*] Son. 220. [*b*] *Tratt. de' Verbi*, c. 6.

Sotto i mie' piedi per lo nuovo carco.
Io già pensando; e quei disse: tu pensi 31
Forse a questa rovina, ch'è guardata
Da quell'ira bestial, ch'io ora spensi.
Or vo' che sappi che l'altra fiata, 34
Ch'io discesi quaggiù nel basso 'nferno,
Questa roccia non era ancor cascata.
Ma certo poco pria, se ben discerno, 37
Che venisse Colui, che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno,

30 *nuovo carco*, mai più innanzi sostenuto; accènnando che prima non passassero di là se non spiriti.

33 *spensi*, resi vana. ↠ *Da quell' ira ec.*, vuol dire dal Minotauro, che io ora acquietai. Poggiali. — *spensi*, per esser l'ira un bollimento di sangue intorno al cuore. Biagioli. ↞

34 *l'altra fiata*, detta di sopra nel canto IX. 22. e segg. ↠ *c'a l'altra fiata*, legge il Vat. 3199. ↞

36 *Questa roccia* (rupe [a]) *non era ancor cascata*; imperocchè, quando l'altra fiata vi discese, era appena morto:
Di poco era di me la carne nuda ec.;
e Gesù Cristo, nella di cui morte fa in seguito capire essersi quella ripa roveseiata, morì una buona cinquantina d'anni dopo Virgilio [b]. ↠ *non er'ancor tagliata*, legge il codice Vaticano 3199. ↞

37 al 39 *se ben discerno*, dice a dinotare che, come Gentile, non aveva certa scienza delle cose di Gesù Cristo. – *poco pria che venisse Colui* (quel *Possente – Con segno di vittoria incoronato*, detto nel canto IV. passato, *v.* 53. e segg.), *che levò a Dite*, a Lucifero [c], *la gran preda del cerchio superno*, le grandi anime del Limbo, nomate nell'indicato canto IV. *v.* 55 e segg. Nell'ora, in conclusione, della morte di Gesù Cristo, quando *terra mota est, et petrae scissae sunt* [d]:

[a] Della voce *roccia* vedi Inf. c. VII. 6. [b] *Virgilius anno ante Christum 19 Brundusii moritur*, Petav. *Rat. temp.* P. 1. lib 4. cap. 21. Aggiungansi gli anni della vita di Gesù Cristo, e formerassi il detto numero. [c] Vedi la nota al *v.* 68. del passato canto VIII [d] *Matt.* 27.

Da tutte parti l'alta valle feda
  Tremò sì, ch' io pensai che l'universo
  Sentisse amor, per lo quale è chi creda
Più volte 'l mondo in caos converso:
  Ed in quel punto questa vecchia roccia
  Qui, ed altrove più, fece riverso.

la qual morte certamente non fu se non *poco pria* della discesa del medesimo Redentore all'Inferno.

40 *l'alta valle feda*, la profonda e brutta valle infernale. Buti [a]. *Brutta* e per sè stessa materialmente, e perchè *'l mal dell' universo tutto 'nsacca* [b]. *Fedità* per *bruttura*, adoprarono altri antichi. Vedi il Vocab. della Crusca.

41 al 43 *che l' universo – Sentisse amor, per lo quale è chi creda ec.* Empedocle, il quale poneva sei principj (formanti il mondo), cioè quattro elementi, ed amore e discordia; e diceva che, quando gli elementi ed i moti del cielo erano in concordia, ogni cosa tornava in caos (in un confuso ammassamento di materia); e quando cessava la concordia, e veniva la discordia, tornava il mondo nella pristina forma. Landino. Opinione (aggiunge il Vellutello) riprovata da Aristotile nel primo della *Fisica*, e nel primo dell'*Anima*. ➙il Volpi pensa che forse alluda qui il Poeta all'opinione di Eraclito d'Efeso, antichissimo filosofo, il quale teneva che il fuoco fosse la materia comune di tutte le cose, e che dopo un certo intervallo di tempo tornasse il mondo a risolversi in fuoco. E insegnava che quando le particelle del fuoco si variavano e si condensavano, lasciando la propria semplicità, venivano a produrre le generazioni; e che all'incontro quando le dette particelle si assottigliavano, riprendendo la natura primiera, si cagionava la distruzione dell' universo, e ciò molte volte a vicenda [c]. E. F.⬅

44 *questa vecchia roccia*, quest' antica ripa, e intende tutta la ripa della città di Dite da cima in fondo; ed *antica* l'appella, perocchè conta le stesse migliaia d'anni che conta il mondo.

45 *Qui, ed altrove più, fece riverso*, legge la Nidob., meglio che non leggono l'altre ediz., *Qui, e altrove tal.* — *Più*

[a] Citato del Vocab. della Cr. alla voce *Fedo.* [b] Inf. vii. 18 [c] Vedi Diog. Laert. *Vit. Eracl.*, e Plutar. *de placit. philos.*

Ma ficca gli occhi a valle; chè s'approccia 46
La riviera del sangue, in la qual bolle

riverso, cioè maggiore rovesciamento, è certamente quello che si descrive pur nel medesimo tempo avvenuto nella sesta bolgia dell'ottavo cerchio, ricettacolo degl'ipocriti, dove dicesi *Tutto spezzato al fondo l'arco sesto* [a], ed in modo che convenne ai due Poeti, per proseguire il loro viaggio, che s'arrampicassero pe' mal sicuri rottami delle pietre [b]. ➻ Conviene il Biagioli che l'altra ruina è veramente maggiore; ma, facendo qui il Poeta un confronto di qualità e di forma, e non di quantità, vuole che si abbia a seguire la lezione della Crusca. — Il Vat. 3199 legge colla comune *Qui, et altrove, tal ec.* ⟵

Tale maggior ruina in quel luogo de' violenti ipocriti (tra i quali trova Dante aspramente puniti Caifasso ed Anna) corrisponde anche al motivo, per cui può presumersi che facesse il Poeta cagionare il tremuoto, nella morte di Gesù Cristo, ruina solamente nel luogo de' violenti: il quale motivo non pare che possa esser altro, che quel medesimo che saggiamente rileva il Vellutello, per dinotare, cioè, che *allora fu usata la maggior violenza che mai fosse e che mai possa essere, essendo seguita nella persona del figliuol di Dio*. Or come di cotal fatto l'unica cagione fu l'ipocrisia degli ebrei sacerdoti, quadra molto bene che nella bolgia de' violenti ipocriti facesse quel tremuoto il maggiore rovesciamento.

46 *ficca gli occhi a valle*, fissa lo sguardo giù alla valle. Ficcar gli occhi, detto ad imitazione del *figere oculos* de' Latini: *virgine figis in una*, - *Quos mundo debes, oculos*. Ovid. *Metamorph*. IV. 196. e seg. -- *s'approccia*, s'appressa. ➻ *Ficcar gli occhi a valle* significa semplicemente *ficcar gli occhi al basso*, *all'ingiù*. Biagioli. — *s'approccia* è forse dal francese *s'approche*, e l'uno e l'altro dal latino *approximo*, benchè questo verbo sia di bassa lega, cioè dei tempi della decaduta latinità. Poggiali. ⟵

47 *riviera* per *stagno*. Volpi. — *del sangue*, perocchè piena di bollente sangue, in cui bollivano que' violenti ch'erano stati vaghi di spargere o fare spargere umano sangue. Sembra questa idea del Poeta presa dal fatto della regina Tamiri,

[a] Inf. XXI. 108 e segg. [b] Inf. XXIV. 29. e segg.

Qual, che per violenza in altrui noccia.
O cieca cupidigia, o ira folle, 49
Che sì ci sproni nella vita corta,
E nell' eterna poi sì mal c' immolle!
Io vidi un' ampia fossa in arco torta, 52
Come quella, che tutto il piano abbraccia,
Secondo ch' avea detto la mia scorta:
E tra 'l piè della ripa ed essa, in traccia 55

che, in vendetta del tanto sangue da Ciro sparso, volle attuffata la recisa di lui testa in un vaso pieno di sangue, con quel motto: *satia te sanguine quam sitisti* [a].

48 *Qual* per *chiunque*, *qualunque*. Vedi il Vocab. della Crusca.

51 *c'immolle*, per la rima invece di *c'immolli*, ci bagni: antitesi. ➻ *sì mal c'immolle* vuol dire *sì dolorosamente ci bagni*. Poggiali. ➻

53 *Come quella* significa qui il medesimo che *perciocchè quella*, *ut quae*; vedi il Cinonio [b]: e rende così Dante la ragione perchè fosse quell'ampia fossa *in arco torta*; e vuol dire, che tale conveniva che fosse, acciò potesse *abbracciare*, circondare, tutto quel rotondo piano.

54 *Secondo ch'avea detto ec.*, facendo cioè cotale fossa il primo delli tre *gironi*, ne'quali la di lui *scorta*, Virgilio, disse [c] *distinto* quel cerchio.

55 *in traccia*, in seguito, uno dopo l'altro (così il Vocabolario della Cr. sotto la voce *Traccia*, §. 3., spiega il presente passo, ch'ivi arreca), e ciò a dinotare la strettezza della via che correvano i Centauri, tra il piede della ripa e la fossa. Può a questo servir di lume quell'altro passo del canto x. della presente cantica, ove per simile strettezza di calle, *Tra 'l muro della terra, e gli martìri*, dice Dante che camminava dietro di Virgilio:

Ora sen va per uno stretto calle,
Tra 'l muro della terra, e gli martìri,
Lo mio Maestro, ed io dopo le spalle [d].

[a] Iustin. lib. 1. c. 8. [b] *Partic.* 36 24. [c] Inf. xi, 30. [d] Verso 1. e segg.

Correan Centauri armati di saette,
Come solean nel mondo andare a caccia.
Vedendoci calar ciascun ristette, 58
E della schiera tre si dipartiro
Con archi, ed asticciuole prima elette:
E l'un gridò da lungi: a qual martiro 61
Venite voi, che scendete la costa?
Ditel costinci, se non, l'arco tiro.
Lo mio Maestro disse: la risposta 64

La strettezza pure del calle dee aver voluto il Poeta indicare anche nel principio del XXIII. di questa cantica in que' versi:

Taciti, soli, e senza compagnia
N'andavam l'un dinanzi, e l'altro dopo,
Come i frati Minor vanno per via.

56 *Centauri*, mostri favolosi, mezzo uomini e mezzo cavalli. ➸ *Venian*, legge l'Aug. E. R. ⟵

57 *solean nel mondo andare a caccia*. Pretende appunto Palefato (➸ antico ed acuto greco filosofo, che si crede vissuto circa due secoli prima dell'era volgare ⟵), che, dall'esser una comitiva di giovani di Tessaglia posti la prima volta a cavallo per cacciare ed ammazzare dei tori selvatici che divastavano i campi, avvenuto sia che, veduti in cotal modo que' giovani dalla inesperta gente, creduti fossero mezzo uomini e mezzo cavalli. *De non credendis fabulosis narrat.*

59 *tre*, li tre Centauri che in appresso nominerà, cioè Nesso, Chirone, e Folo; — *si dipartiro*, andando verso i due Poeti.

60 *asticciuole*, freece, saette, perocchè appunto fatte a guisa di picciole aste. — *prima elette*, scelte dal mazzo prima che dalla schiera degli altri si dipartissero; e scelte a fine di fare al bisogno miglior colpo.

61 *a qual martiro*, a quale *cerchio*, a qual *girone*.

63 *Ditel costinci*, ditelo di costì, cioè dal luogo dove siete; — *se non*, ellissi nel parlar nostro assai frequente, vale quanto *se non lo dite;* — *l'arco tiro* per *vi saetto;* perocchè per saettare tiransi gli estremi dell'arco ad incurvazione, e poi si rilasciano.

Farem noi a Chiron costà di presso:
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.
Poi mi tentò, e disse: quegli è Nesso, 67
Che morì per la bella Deianira,
E fe' di sè la vendetta egli stesso.
E quel di mezzo, che al petto si mira, 70
È il gran Chirone, che nudrio Achille:

65 *Farem noi a Chiron*, capo de' Centauri, che loro comanda, vedi in seguito. — *costà di presso*, in cotesto vicino luogo. »→ *Costà*, nel luogo ov'essi sono; ma perchè quest'avverbio non limita siccome il *costì*, però aggiunse *di presso*. Biagioli. ←«

66 *Mal fu ec.*, a tuo danno fosti tu sempre precipitoso nelle tue voglie. Era costui, come nel seguente verso dichiarasi, Nesso Centauro; e motteggia così Virgilio la furiosa di lui libidine verso Deianira, per cui fu da Ercole, di lei marito, saettato e morto [a]. »→*tosta* per *subita*, *precipitosa*, ec.; e in questo senso vedila usata anche al *v.* 42. del II. passato canto. ←«

67 *mi tentò*, mi toccò leggermente e di soppiatto. V. il Voc. della Crusca.

69 *egli stesso*, intendi, *quantunque morto*. Accortosi Nesso d'essere da Ercole ferito con frecce tinte nel sangue dell'Idra lernea, e che sarebbe perciò il proprio sangue stato ad altrui un potentissimo veleno, diede a Deianira ad intendere che, se col di lui sangue avesse tinta la camicia del marito, spento sarebbesi in lui ogni amore verso altra donna. Per la qual cosa serbato avendo la donna del sangue del Centauro, quando una fiata intese ch'era Ercole perduto dietro a Iole, mandò lui una camicia tinta del serbato sangue; e, credendo di trarre il marito dall'amore di Iole, il trasse di vita [b].

70 71 *E quel di mezzo, ec.* Chirone, avo, e nutritore, e maestro d'Achille [c]. — *al petto si mira*, significa essere cogitabondo, ed anche esprime la natura saturnina che teneva del padre. Vellutello. — *che nudrio*, legge la Nidob., con maggior dolcezza delle altre edizioni che leggono, *il qual nudrì*,

[a] Vedi, tra gli altri, Igino, *Fab.* cap 34. e 36. [b] Lo stesso ivi.
[c] Vedi, tra gli altri, Natal Conti, *Mythol.* lib. 9. cap. 12.

Quell' altro è Folo, che fu sì pien d'ira.
Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
Saettando quale anima si svelle
Del sangue più, che sua colpa sortille.
Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Chiron prese uno strale, e con la cocca
Fece la barba indietro alle mascelle.
Quando s'ebbe scoperta la gran bocca,
Disse a' compagni: siete voi accorti
Che quel di retro muove ciò che tocca?
Così non soglion fare i piè de' morti.

→ come leggono pure i codd. Ang. e Antald. E. R. — e il cod. Vat. 3199. ←

72 *Folo*, altro Centauro, ed uno de' primi a menar le mani nelle nozze di Piritoo con Deidamia, o, com'altri vogliono, Ippodamia [a].

74 75 *quale anima* vale *qualunque anima*. Vedi il Cinonio [b]. — *si svelle-Del sangue*, esce da quel bollente sangue; — *più, che sua colpa sortille*, più che sua colpa le meritò, essendo, come in appresso dirà, alcune anime più ree immerse *infino al ciglio*, altre men ree *infino alla gola*, e così altre via meno ree via meno immerse.

76 *fiere snelle*, Centauri.

77 *con la cocca*, cioè con l'estremità opposta alla punta, dove sta la *cocca*, ossia tacca, nella quale entra la corda che nel rilasciamento dell'arco spinge la saetta.

78 *Fece la barba indietro alle mascelle*. Avendo ciò fatto per poter più liberamente parlare, come dai seguenti due versi apparisce, consiegue che per la *barba fatta indietro alle mascelle* s'abbiano a intendere i peli delle basette, che la bocca coprivano, allontanati dalla bocca e cacciati verso le mascelle.

81 *Che quel di retro* (Dante) *muove ciò che tocca*, legge la Nidob.; ove l'altre edizioni, *che quel di rietro muove ciò ch' e' tocca*, → e così anche il Vat. 3199. ←

82 *Così non soglion fare i piè de' morti*. Non per la ra-

[a] Natal Conti, *Mythol.* lib. 7. cap. 4. [b] *Partic.* 10. cap. 216.

E 'l mio buon Duca, che già gli era al petto,
Ove le due nature son consorti,
Rispose: ben è vivo, e sì soletto 85
Mostrarli mi convien la valle buia:
Necessità 'l c' induce, e non diletto.
Tal si partì da cantare alleluia, 88

gione di Lucrezio, recata qui dal Venturi, *pellere enim et pelli, nisi corpus, nulla potest res* (che tra una moltitudine d' esempj contrarj troveremo nel canto XXXII. dell' Inferno, *v.* 104., presi dal Poeta nostro e sterpati i capelli a Bocca degli Abati, ed in questo stesso canto Nesso porterà Dante sulla groppa), ma perchè le nude anime non fanno peso sopra le pietre, e perciò, quantunque sconnesse sieno, da loro non vengono mosse. Come poi vadi in sistema di Dante il *tangere* e il *tangi* delle anime, vedrailo nella risposta alla critica del Castelvetro, sotto il c. II. del Purg., *v.* 82.

83 *al petto*, cioè colla sua testa vicino al petto di Chirone; e ciò ad indicare l'altezza di quel Centauro, e che dal petto in su sopravanzava Virgilio.

84 *le due nature*, quella d' uomo, cioè, e quella di cavallo; – *son consorti*, sono contigue e congiunte (essendo il Centauro dal petto in su uomo, e nel resto del corpo cavallo). *Consortes dicuntur quorum fines contigui sunt* [a].

85 86 *soletto — Mostrarli mi convien*. Come fassi Dante guidare in questo suo viaggio da Virgilio per indicare la norma appresa da lui di descrivere l'Inferno, così fa dire allo stesso Virgilio di convenirgli *soletto* mostrare a Dante l'Inferno, per accennare che Virgilio medesimo è il solo tra i poeti che poteva in questa parte erudir Dante. — *la valle buia*, l'Inferno.

87 *Necessità 'l c'induce, e non ec. Necessità* per purgarsi dai vizj, vedendo come sono nell'Inferno puniti. – *Necessità il conduce, non diletto*, legge la Nidobeatina.

88 *Tal*, Beatrice [*b*], *si partì da cantare alleluia*, dal Paradiso; così attamente circoscrivendolo per rapporto a quella testimonianza di s. Giovanni nell'Apocalisse: *Audivi quasi vo-*

[a] Rob. Steph., *Thes. ling. lat.* [*b*] Inf. II. *v.* 53.

Che mi commise quest' uficio nuovo;
Non è ladron, nè io anima fuia.

cem turbarum multarum in caelo dicentium Alleluia [*a*]. *Alleluia* è voce ebraica che significa *lode a Dio* [*b*].

89 *Che mi commise*, legge la Nidob., meglio che *ne commise* dell'altre edizioni, essendo la commissione stata data a Virgilio solo. — *uficio nuovo: per essere cosa nuova*, chiosano il Landino e il Vellutello, *che i vivi vadino all'Inferno*. Essendo però, secondo le favole e secondo Virgilio medesimo, andati all' Inferno altri vivi, rimane che appelli *nuovo* cotale offizio rispettivamente a sè medesimo. Imperocchè, sebbene sia egli disceso all'Inferno *altra fiata* [*c*], non però per condurre colaggiù alcun vivo, ma per trarne di là uno morto.

90 *Non è ladron*, intendi, *questo che vien meco, e muove andando le pietre*; — *nè io anima fuia*, cioè *furace*, *fura*, *ladra*, *rapace*: oppure *negra*, *scura*; o forse *trista* e *cattiva*, dal *furvus*, onde *furvae hostiae*. Così il Venturi. Ma io non so (oppone il Rosa Morando) come *furvus* possa mai significare *tristo* e *cattivo*. *Furvae hostiae* erano chiamati quegli animali di pel nero, che si sacrificavano agli Dei dell'Inferno; onde lo Scoliaste di Valerio Massimo [*d*]: *furvae hostiae nigrae*, *antiqui superis immolabant alba animalia*, *inferis vero nigra*; e apporta quel verso di Virgilio [*e*]:

Duc nigras pecudes; ea prima piacula sunto.

Anzi lo stesso Valerio Massimo spone la voce *furvus* in questo modo [*f*]: *hostias nigras*, *quae antiquitus* furvae *dicebantur*. Non ci sarebbe errore alcuno se questa annotazione si leggesse così: *Furace*, *fura*, *ladra*, *rapace*; oppure *trista* e *cattiva*; o forse *nera* e *oscura*, dal *furvus*, onde *furvae hostiae*. *Fuio* nel significato di *tristo* e *cattivo* si vede usato in quel passo riferito dalla Crusca; *per avarizia* fuia *si trovano tutte*. Io per altro credo che ciò sia stata una pura inavvertenza del Comentatore, e ch'egli avesse intenzione di dire nel modo che si è per me emendato; perchè nel Purgatorio al c. XXXIII., *v*. 44.:

Messo di Dio anciderà la fuia

mostra d'intendere la voce *furvus* nel suo vero significato, di-

[*a*] *Apoc*, cap. 19. [*b*] Magri, *Notiz. de'vocab. eccles.* [*c*] Inf. IX. 24. [*d*] Lib. 2. cap. 4. num. 5 [*e*] *Aeneid.* VI. 153. [*f*] Lib. 2. cap 4 n 5.

Ma per quella virtù, per cu' io muovo
Li passi miei per sì selvaggia strada,
Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo,

cendo: *qual poi significato abbia la voce* fuia *se di* fura *e* ladra, *se di* furva e fosca, *vedilo nel canto* XII. *dell' Inferno dov' è spiegato*. Che poi la voce *fuia* possa derivare da *furvus*, e significar *fosca*, è totalmente chimerico. Apparisce chiaramente dal contesto che il Poeta l'usò per *fura*, cioè *furace*. *Fuio* e *furo* si disse per la parentela che passa tra l'*i* e l'*r* nel modo che *paio* e *paro*, *danaio* e *danaro*, e simili. Così il sig. Rosa Morando [*a*].

A me però, considerati i qui riferiti esempj e quell'altro del Poeta nostro parimenti:

Dio vede tutto, e tuo veder s'illuia,
Diss' io, beato spirto, sì che nulla
Voglia di sè a te puot' esser fuia [*b*].

pare che risulti che *fuio*, ondunque si derivi (probabilmente però dal latino *furvus*), propriamente voglia significare *nero*, *buio*, aggiunti di colore; e che, come quegli aggiunti trasferisconsi a significare eziandio or *reo*, or *nascosto all' intendimento* (dicendosi, per cagion d'esempio, *coscienza nera*, *questione buia*), così trasferiscasi *fuio* qui, e nel citato verso del Purgatorio, ed in quell'altro esempio recato dalla Crusca, a significar *reo*; e nell' esempio poi del Paradiso, da me prodotto, a significare *nascosto*.

Nè si può accordare al sig. Rosa che *apparisca chiaramente dal contesto* che *fuia* vaglia qui *fura*. Il contesto non richiede altro, se non che Virgilio si manifestasse esente dal subir ivi alcuna pena; ed a ciò bastava tanto il dire ch' egli non era *anima fura*, quanto il dire che non era *anima rea:* e come esso Virgilio aveva già detto a Dante di non essere perduto per alcun *rio* difetto [*c*], così potè qui rispondere a Chirone di non essere *anima rea*.

91 *per quella virtù*, per la divina virtù.

92 *selvaggia*, orrida.

93 *a pruovo* vale *appresso*. Ha Dante tal voce (avvisano ottimamente il Vellutello, il Daniello e il Volpi) presa dalla

[*a*] *Osservaz. sopra l' Inf.* a questo passo. [*b*] Parad. IX. 73. e segg.
[*c*] Inf. IV. 40.

E che ne mostri là dove si guada, 94
E che porti costui in su la groppa,
Ch' el non è spirto, che per l'aere vada.
Chiron si volse in su la destra poppa, 97
E disse a Nesso: torna, e sì gli guida,

Lombardia. Se non ha essa voce dai tempi di Dante a questa parte sofferta mutazione [a], pronunziasi di presente in Lombardia *a pruovo* in maniera che non si può scrivere, nè leggere, se non alla francese *a preuv*. L'ha però Dante con assai proprietà toscanamente così vestita; imperocchè come i Lombardi invece d'*uovo*, *nuovo ec.* dicono (sempre alla francese) *euv*, *neuv ec.*, così il Poeta d'*apreuv* ha fatto *a pruovo*; voce, in fine, che dovrebbe trarre origine del latino *ad* e *prope*, onde i Latini stessi hanno fatto *adpropinquo* o *appropinquo*.

94 *E che ne mostri là dove si guada*, legge la Nidob., invece di *Che ne dimostri là ove ec.*, che leggono l'altre ediz. — *guada*, da guardare, passare il guado, ch'è quel luogo del fiume, ove l'acqua è poco profonda. Volpi.

95 *che porti costui ec.* Essendo Dante col corpo, conveniva che avesse chi lo portasse oltre il fiume sanguinoso. Daniello. -*groppa*, spiega il Voc. della Cr., *parte dell'animale quadrupede appiè della schiena*; qui però sta la parte per tutto il dorso.

96 *Ch'el non è spirto, che per l'aere vada*, legge la Nidob., un po' meglio che non leggono l'altre ediz., *Che non è spirto che per l'aer vada*. *Aere* di due sillabe adoperalo Dante stesso, per testimonianza dell'edizioni tutte, se non altrove, certamente nel Purg. xxv. 91. ➻ La lezione della Nidob. è disapprovata dal Biagioli, che a giudice ne chiama ogni buon orecchio italiano. ➻

97 *destra poppa* per *lato destro*. A ciò che di sopra ha detto, che Chirone stava *di mezzo* tra Nesso e Folo (*v.* 70.), aggiunge qui ed accenna che Nesso stava alla destra parte di Chirone, e che perciò Chirone per parlare a Nesso *voltossi in su la destra poppa*.

98 *torna*. Com' è detto al *v.* 59, Chirone, con Nesso e Folo,

[a] Molti termini da que' tempi a' dì nostri alterati e mutati si possono vedere per gli esempj parecchi che Dante stesso di varj dialetti ne arreca nel suo trattato *della volgare eloquenza*.

E fa cansar, s'altra schiera s'intoppa.
Or ci movemmo con la scorta fida
Lungo la proda del bollor vermiglio,
Ove i bolliti facean alte strida.
Io vidi gente sotto infino al ciglio;
E 'l gran Centauro disse: ei son tiranni,
Che dier nel sangue, e nell'aver di piglio.

si erano fatto incontro ai due Poeti. Dovendo adunque Nesso servire ai medesimi Poeti di guida, doveva tornare indietro. — *e sì*, e così com'essi bramano. ➸ *torna* è forse preso dal francese *tourner*, *se tourner*, *voltarsi*. Poggiali. ⟵

99 *cansar*, allontanare. – *s'altra schiera*, intendi di Centauri che, come ha detto, *Dintorno al fosso vanno a mille a mille* [a].

100 *Or ci movemmo*, così la Nidob.; *Noi ci movemmo*, l'altre ediz. *Or*, particella, dice il Cinonio, con la quale talvolta si ripiglia o si continua il parlare, lat. *itaque* [b]; ed in questo senso vi sta qui meglio che *noi*. *Or ci movemmo*, legge anche il Vellutello e chiosa: *questo modo di dire è simile a quello che il Poeta usò di sopra al principio del decimo canto, ove disse: Ora sen va ec.* — *con la scorta fida*, con Nesso. ➸ La lezione della Nidob. non piace al Biagioli, rimproverando al Lombardi di aver qui male a proposito citato il Cinonio. — Il Vat. 3199 legge colla comune *Noi ci*; — e così l'Antald. E. R. Malgrado ciò, non trovando noi dispregevole la lezione e la chiosa del nostro P. Lombardi, stimiamo ben fatto il non iscostarci da lui. ⟵

101 *Lungo la proda ec.*, lungo la ripa del fiume di bollente sangue.

102 *facean*, legge la Nidob.; e *facen*, l'altre edizioni.

103 *Io vidi gente sotto*, intendi sotto il bollente sangue; *infino al ciglio*, alle ciglia degli occhi.

105 *Che dier di piglio ec.*, che miser le mani nel sangue e nella roba altrui. ➸ *Dar di piglio*, pigliare con violenza; nè potrebbe questa espressione esser sinonimo di *prendere*, se non considerando l'effetto; e ne chiedo perdono alla Cr. Biagioli. ⟵

[a] Verso 73. [b] Partic. 4. cap. 122.

Quivi si piangon gli spietati danni: 106
Qui v'è Alessandro, e Dionisio fero,

106 »→ *spietati*, crudeli, perchè da animo spietato suggeriti. Bellissimo modo di dire è questo attribuire agli effetti le qualità delle cagioni onde son mossi. Biagioli. ←«

107 »→ *Quiv'è ec.*, legge l'Autald. E. R. – e il Vat. 3199. ←« *Qui v'è Alessandro. Non Alessandro Magno* (chiosa il Venturi), *come spiegò il Landino con altri, e trasportò ultimamente il P. d'Aquino* Pellaeus in unda aestuat hac iuvenis, *non sembrando probabile che il Poeta lo ponga in tal luogo e con tal campagnia; ma Alessandro* Ferèo, *tiranno della Tessaglia, le cui tirannie descrive Giustino.*

Questa spiegazione, contraria alla comune degli antichi Comentatori, misela in campo il primo il Vellutello: dal Vellutello presela il Daniello; ma non prese insieme l'errore di citar Giustino. Il Venturi si ha fatto suo l'uno e l'altro.

Non solamente Giustino non ci dice nulla di Alessandro Ferèo [a], ma ci narra crudeltà così grandi usate da Alessandro Magno verso de' suoi medesimi parenti ed amici, che e per esse e pel corto, ma significantissimo carattere che al medesimo fa Lucano in quel *felix praedo* [b], potè con giustizia dal Poeta nostro collocarsi qui tra coloro *Che dier nel sangue, e nell'aver di piglio*. Il nome che pone qui Dante di Alessandro succintamente, senz' altro aggiunto, serve d' indizio, che volsi intendere del più famoso, ch' è certamente il Magno; e il non aver Dante collocato Alessandro stesso tra gli *spiriti magni* del Limbo, è una riprova che riserbasselo per questo luogo.

Dallo scrivere Dante nel *Convito* di Alessandro Macedone; *E chi non è ancora col cuore Alessandro per li suoi reali beneficj* [c], l'autore della *Serie d'Aneddoti, num. II.*, stampata in Verona 1786, tira conseguenza che non possa Dante qui per *Alessandro* intendere il Macedone stesso.

Primieramente i *reali beneficj* compartiti dal Macedone a'commilitoni suoi non fanno contraddizione alla taccia di *predatore;* poi, se anche contraddicessero, non sarebbe questo l' unico luogo dove la *Commedia* di Dante pugnasse col *Convito*. Vedi, per cagion d' esempio, Parad. II. 58. e segg., e VIII.

[a] Parla, tra gli altri, di Alessandro Ferèo Diodoro di Sicilia ne' libri 15. e 16. [b] *Pharsal.* x. 21. [c] Tratt. 4. cap. 10.

Che fe' Cicilia aver dolorosi anni:
E quella fronte, ch' ha 'l pel così nero,
È Azzolino; e quell' altro, ch' è biondo,
È Obizzo da Esti, il qual per vero
Fu spento dal figliastro su nel mondo.

v. 34. ➻ L'Antico, citato nella E. F., crede che qui debbasi intendere di Alessandro il Macedone, sebbene fosse a' suoi tempi da alcuni creduto che Dante abbia qui inteso di parlare di Alessandro Re di Gerusalemme, bisavolo di Erode, uomo crudelissimo, di cui parla Giuseppe Flavio nella sua Storia. — Il Biagioli è di parere che Dante qui parli di quell'Alessandro Ferèo, atrocissimo tiranno, di cui intende che parlasse anche il Petrarca nel *Trionfo d'Amore* in questi versi.

Que' duo, pien di paura e di sospetto,
L'uno è Dionisio, e l'altro è Alessandro. ➻

— *Dionisio fero*, Dionisio, tiranno di Siracusa in Sicilia, notissimo nelle storie greche. Volpi.

108 *Cicilia*, per *Sicilia*, scrissero spesso gli antichi. - *aver dolorosi anni*, con frase somigliante diciamo, *dare il mal anno, avere il mal anno: aver* dunque *dolorosi anni* vorrà dire *aver lunghi guai*.

110 *Azzolino*, o Ezzelino, di Romano, Vicario imperiale nella Marca Trivigiana, e tiranno crudelissimo de' Padovani. Volpi. ➻ Fu della famiglia dei Conti di Onara; nacque nel 1194, e tiranneggiò la Marca Trivigiana e parte della Lombardia dal 1230 al 1260. E. F. (V. Sansov. *Orig. delle famiglie illus. d'Italia.*) ➻

111 112 *Obizzo da Esti*, Marchese di Ferrara e della Marca d'Ancona, uomo crudele e rapace, che fu soffogato da un suo figliuolo, detto dal Poeta per l'atto inumano *figliastro*; benchè non si scoperse mai bene il fatto, nè si venne in chiaro chi ne fosse veramente stato il micidiale, ed altri innocenti ne furono a torto incolpati. Venturi.

Appunto per mostrarsi Dante notizioso di tale storico contrasto v'aggiunge *per vero*, che vale, *per dir quello ch' è veramente*. ➻ « Questi (*Obizzo*) fu uomo gentile e potente. Fu » eletto per la Chiesa in Marchese della Marca d'Ancona, dove » d'inclito e di licito guadagnò tanto, che, tornatosi ad Esti, » con aiuto de' suoi amici occupò Ferrara, e caccionne poi fuor » li nobili Vinciguerri, e la parte dello Imperio... Finalmente

Allor mi volsi al Poeta, e quei disse:
Questi ti sia or primo, ed io secondo.
Poco più oltre 'l Centauro s'affisse 115
Sovr' una gente, che 'nfino alla gola
Parea che di quel bulicame uscisse.
Mostrocci un' ombra dall' un canto sola, 118
Dicendo: colui fesse in grembo a Dio

» con un primaccio fu soffogato da Azzo suo figliuolo. » Così l'Antico nell'E. F. ←

113 *Allor mi volsi al Poeta*. Voltossi Dante a Virgilio, parendogli da lui, e non dal Centauro, avere ad essere informato degli spiriti di quel luogo. Vellutello.

114 115 *ti sia or primo*, ti sia ora maestro; – *ed io secondo*, ed io sarolti dopo di lui. – *s'affisse*, fermossi. Daniello.

116 117 *uscisse dal bulicame fino alla gola* vale il medesimo che *avesse tutto il capo fuori del bulicame*. Chiama bulicame quella fossa del sangue bollente, per similitudine del Bulicame di Viterbo, che è sì caldo, che vi si cuocerebbero le uova. Buti [a].

118 *Sola*, accenna la singolarità del delitto da lei commesso.

119 120 *colui ec.* Nell'anno 1270 Guido, Conte di Monforte, nella città di Viterbo, in chiesa e in tempo di messa, anzi nel tempo stesso dell'elevazione della sacra Ostia, con una stoccata nel cuore proditoriamente ammazzò Arrigo, nipote d'Arrigo III. Re d'Inghilterra, in vendetta dell'obbrobriosa morte che Adoardo, cugino dell'ucciso, aveva per giusta ragione di stato fatta in Londra subire a Simone di Monforte suo genitore. Trasferito in Londra il corpo del morto Arrigo, fu sopra di una colonna, a capo del ponte sul Tamigi, riposto il di lui cuore entro una coppa d'oro, per ricordare agl'Inglesi l'oltraggio ricevuto [b]. Questa notizia premessa, ecco la costruzione

[a] Citato dal Vocabolario della Cr. alla voce *Bulicame*. [b] Il Landino, Vellutello, Daniello e Venturi, tutti d'accordo dicono la coppa con entro il cuore d'Arrigo posta in mano alla statua del medesimo Arrigo, innalzata sopra il di lui sepolcro nella cappella dei Re. Gio. Villani però, più favorevolmente al parlare del Poeta nostro, riferisce collocata quella coppa su di una colonna sopra il ponte del Tamigi. Cron. lib. 7. cap. 40.

Lo cuor, che 'n su 'l Tamigi ancor si cola.
Poi vidi genti, che fuori del rio 121
Tenean la testa, e ancor tutto 'l casso:
E di costoro assai riconobb' io.
Così a più a più si facea basso 124
Quel sangue sì, che copria pur li piedi:
E quivi fu del fosso il nostro passo.
Siccome tu da questa parte vedi 127
Lo bulicame, che sempre si scema,

insieme e spiegazione de' presenti due versi. *Colui*, Guido di Monforte, *in grembo a Dio*, espressione enfatica invece di dire nella casa di Dio ed alla di lui presenza; *fesse*, da fendere, *tagliò*, *ferì lo cuor* di Arrigo, *che 'n sul Tamigi* [a], sul ponte del Tamigi; *ancor si cola* gli Espositori tutti intendono per antitesi detto invece di *si cole*, si onora; chi sa però che non fosse quella coppa forata a guisa di colatoio, acciò se ne vedesse il sangue a scolare, e così maggiormente si eccitassero gli animi alla vendetta; e che *ancor si cola* non vaglia quanto *ancora se ne sta nel colatoio?* ►→ Il Biagioli trova questa seconda opinione del Lombardi indegna di lui, non che di Dante, e ridicola quanto mai si può dire; nè in questo sappiamo come il Lombardi possa aver luogo a buona difesa. ←◄

121 *Poi vidi genti, che fuori del rio*, legge la Nidob.; *Po' vidi genti, che di fuor del rio*, l'altre edizioni ►→ e l'Ang. E. R. — La lezione di Nidobeato, secondo il Biagioli, dà al verso un'armonia disconvenevole affatto al sentimento in lui compreso. ←◄

122 *Casso* (chiosa il Vocab. della Cr.), *la parte concava del corpo circondata dalle costole*, lat. *capsum*, Arnob.; ed oltre a varj esempj del nostro Poeta, ne allega altri di autori diversi.

124 *a più a più*, lo stesso che *di mano in mano più*. Vocabolario della Crusca.

125 *pur li piedi*, solo i piedi. ►→ Così anche Torelli. ←◄

[a] Riportaci tal lezione, invece della volgata, *che 'n su Tamigi*, trovata nel ms. di Filippo Villani, il ch. autore degli *Aneddoti*, Verona 1790, n. v. fac. 12.

Disse 'l Centauro, voglio che tu credi
Che da quest'altra più e più giù prema
Il fondo suo, infin che si raggiunge
Ove la tirannia convien che gema.
La divina Giustizia di qua punge
Quell'Attila, che fu flagello in terra,
E Pirro, e Sesto; ed in eterno munge
Le lagrime, che col bollor disserra

130 al 132 *più e più giù prema ec.*, di mano in mano abbassi il fondo suo, fino che, circolarmente aggirandosi, si riunisce là dove prima vi vedemmo Alessandro e Dionisio, e gli altri tiranni immersi *infino al ciglio*. →*ch'ei si raggiunge*, ha il Vat. 3199; – e così legge pure Torelli chiosando: « *infin* » *ch'egli s'arriva: ragginngere* per *giungere*, il verbo compo- » sto pel semplice. Altri intende, *infin che il fondo s'unisce;* e » non so quanto bene. » ← *Che da quell'altr'a più a più*, leggono l'edizioni diverse dalla Nidob., → ed il Biagioli, sembrandogli formola più bella assai che il *più e più* della Nidob. ←

134 *Attila*, Re degli Unni, che fu appellato *Flagello di Dio*.

135 136 *Pirro*, Re degli Epiroti o Albanesi, avidissimo d'imperio ed implacabile nemico de'Romani. Altri intendono di Pirro figliuolo d'Achille, e questi siegue il P. d'Aquino, *Pelidae hic soboles;* sebbene il Volpi tiene per indubitato che non deve intendersi di questo. Venturi.

Sesto Pompeo (spiega giustamente il Daniello), *il quale fu grandissimo corsale*, *come dimostra Lucano*, *il quale di lui parlando dice:*

Sextus erat magno proles indigna parente;
Qui mox scyllaeis exsul crassatus in undis
Polluit aequoreos Siculus pirata triumphos [a].

Alcuni (siegue) *dicono costui essere stato Sesto Tarquinio*, che violentò Lucrezia.

Il Venturi, riferite ambe queste opinioni, soggiunge che quanto a lui *è più probabile che il Poeta non intendesse nè dell'uno*, *nè dell'altro*, *per non essere stati propriamente*

[a] Veggasi anche Floro, *Epitome* lib. 123.

A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
Che fecero alle strade tanta guerra:
Poi si rivolse, e ripassossi 'l guazzo.

tiranni, ma di Sesto Claudio Nerone, crudelissimo Imperatore e tiranno.

Due errori. Il primo è di non ricordarsi che in questo cerchio *bolle - Qual, che per violenza in altrui noccia* [a], e non i soli *propriamente tiranni*. L'altro è di cognominar *Sesto* Nerone Imperatore, non si trovando dati lui altri nomi che di *Claudio Domizio Nerone*. Pertanto sono di avviso con Daniello che debba intendersi *Sesto Pompeo*, o *Sesto Tarquinio*. ➻ Ma il Poggiali, coi più sensati Comentatori, pensa che il Poeta alluda qui unicamente al primo, troppo noto per le vili sue piraterie. ➻ *in eterno munge - Le lagrime*, spreme, fa uscir le lagrime eternalmente, — *che col bollor disserra*, alle quali col bollore apre la porta. ➻ *quel bollor*, ha, con buona variante, il cod. Antald. E. R. ➻

137 138 *Rinier da Corneto* infestò co' ladronecci la spiaggia marittima di Roma; e *Rinier* della nobile famiglia de' *Pazzi* fiorentino, fu famoso assassino ancor esso. Venturi. ➻ *a Rinier Pazzo*, leggono l'Ang. e l'Antald. E. R. - e noi col Vat. 3199. ➻

139 *si rivolse*. Nesso Centauro che, come nel *v.* 126. è detto, aveva coi Poeti passato quel sanguigno fosso, portando (s'intende, giusta la petizione di Virgilio, *v.* 95.) Dante *sulla groppa*; ora sen torna indietro e ripassa il *guazzo*, il fosso medesimo, per riunirsi a Chirone ed agli altri compagni.

[a] Versi 47. e 48. del presente canto.



CANTO XIII.

ARGOMENTO

Entra Dante nel secondo girone, ove sono puniti quegli che sono stati violenti contra loro stessi, e quegli altri che hanno usata la violenza in ruina de' loro proprj beni. I primi trova trasformati in nodosi ed aspri tronchi, sopra i quali le Arpie fanno nido. I secondi vengono seguitati da nere e bramose cagne, tra' quali conosce Lano sanese e Iacopo padovano. Ma prima ragiona con Pietro dalle Vigne, da cui intende la cagione della sua morte, e come le anime si trasformano in quei tronchi: ed ultimamente ode da un Fiorentino la cagione de' calamitosi avvenimenti della città sua, e ch' egli nella propria casa fossesi da sè medesimo appiccato.

Non era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Che da nessun sentiero era segnato.

➻ « Bellissimo oltre ad ogni credere si è tutto questo can» to, e di ricchezze pellegrine di poesia e di lingua abbondan» tissimo, le quali, non si potendo a una a una annoverare, le » lascio al discernimento dell'accorto lettore. » Biagioli. ⟵

1 *di là* dalla sanguigna fossa sopraddetta.

2 3 *ci mettemmo*, c' incamminammo. — *bosco da nessun sentiero segnato* vale *salvatichissimo*. ➻ *Di nessun sentiero* ha più gentilmente il cod. Antald. E. R. ⟵

Non frondi verdi, ma di color fosco; 4
Non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti;
Non pomi v'eran, ma stecchi con tosco.
Non han sì aspri sterpi, nè sì folti 7
Quelle fiere selvagge, che 'n odio hanno
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.
Quivi le brutte Arpie lor nidi fanno, 10

4 ➸ Non *fronda verde*, leggono i codd. Antald. e Ang. E. R. — e il Vat. 3199. ⟵

5 *rami schietti*, dritti e senza nodo. Petrarca: *In un boschetto nuovo i rami santi – Fiorian d'un lauro giovinetto e* schietto. Ed altrove: Schietti *arboscelli, e verdi frondi acerbe*. Daniello. — *involti*, intralciati.

6 *stecchi con tosco* vale quanto *spine e tossico*. *Stecco*, spiega il Vocabolario della Crusca, *spina ch'è in su 'l fusto, o su' rami d'alcune piante*.

7 al 9 *Cecina*, fiume che sbocca in mare mezza giornata lontano da Livorno verso Roma. *Corneto*, piccola città della provincia del Patrimonio. In questo tratto di maremma vi sono boschi e macchie foltissime, e sono popolate di daini, caprioli e cignali, fiere che amano il salvatico e fuggono il domestico (i luoghi colti). Venturi.

10 *brutte Arpie*. ➸ Sono le Arpie uccelli favolosi con viso e collo di donzelle. I poeti le dissero figlie di Taumante e d'Elettra. Furono tre, chiamate Aelo, Ocipete e Celeno. Predicevano i destini. Si finsero rapacissime, e perciò i poeti, dal greco *ἁρπάζειν*, che significa *rapire*, le chiamarono Arpie. ⟵ Ecco come le descrive Virgilio:

Tristius haud illis monstrum, nec saevior ulla
Pestis et ira deum stygiis sese extulit undis.
Virginei volucrum vultus, foedissima ventris
Proluvies, uncaeque manus, et pallida semper
Ora fame [a].

— *nidi*, la Nidobeatina; e *nido*, l'altre edizioni. ➸ Il codice Vat. 3199 legge, *Quivi lor nidio le brutt'Arpie fanno*. ⟵

[a] *Aeneid.* III. 214. e segg.

Che cacciar delle Strofade i Troiani,
Con tristo annunzio di futuro danno.
Ali hanno late, e colli, e visi umani, 13
Piè con artigli, e pennuto 'l gran ventre:
Fanno lamenti in su gli alberi strani.
E 'l buon Maestro: prima che più entre, 16
Sappi che se' nel secondo girone,
Mi cominciò a dire, e sarai, mentre
Che tu verrai nell' orribil sabbione. 19
Però riguarda ben se vederai

11 *Che cacciar ec.* Racconta Virgilio, nel citato luogo, che essendo nel suo viaggio Enea coi Troiani compagni approdato alle *Strofade* (isole del mare Ionio, oggi *Strivali* volgarmente appellate [a]), l'Arpie, che in quelle isole abitavano, a forza d'insulti, e massime col rapire ed imbrattare ai Troiani le vivande, li costrinsero presto presto a partirsene di là.

12 *Con tristo annunzio ec.*, predicendo a'Troiani da una alta rupe un'Arpia:

Ibitis Italiam, portusque intrare licebit.
Sed non ante datam cingetis moenibus urbem,
Quam vos dira fames, nostraeque iniuria caedis
Ambesas subigat malis absumere mensas [b].

Predizione che forte li sbigottì, ma che poscia l'evento dimostrò enigmatica; e che per le *mense* intendevansi le stiacciate di pane, che una fiata mangiando sul prato fecero servire di mense, mettendole sull'erba, e sopraPponendo alle medesime le frutta per cibo destinate [c].

13 → *Ale hanno late, colli e visi umani*, legge l'Antald. E. R. ←

15 → *Fanno i lamenti*, ha l'Ang. E. R. ←

18 19 *mentre - Che* per *infinattantochè*, in corrispondenza al latino *donec* [d]. - *nell'orribil sabbione* del girone terzo.

20 *riguarda ben*, considera e nota bene. — *riguarda ben se vederai*, legge la Nidobeatina; *riguarda bene, e sì vedrai*,

[a] Ferrar. *Lexic. Geogr.* [b] *Aeneid.* III. 254. e segg. [c] *Aeneid.* VII. 109. e seg. [d] Vedi il Cinon., *Partic.* I. cap. 171.

Cose, che daran fede al mio sermone.
Io sentia già d'ogni parte trar guai, 22
E non vedea persona che 'l facesse:
Perch' io tutto smarrito m'arrestai.
Io credo ch'ei credette ch'io credesse, 25

leggono le altre edizioni. — *Vederai*, così la Nidobeatina anche altrove. Vedi il *v.* 17. del passato canto III. e quella nota. → *Però riguarda ben; sì vederai*, legge il codice Vat. 3199. Il Biagioli, che legge colla Crusca, vuole che la lezione di Nidob. arrechi orribil guasto al sentimento ed ai versi. Confessa che nelle parole del testo, logicamente parlando, la costruzione è viziata, e conclude che, se fosse lecito ad altri por mano alle cose dei grandi, avrebbe sostituito al testo la seguente lezione:

Però riguarda bene, e sì vedrai
Cose, che daran fede al mio sermone.

Per queste parole *mio sermone*, vuole poi che s'intenda ciò che Virgilio ha detto nel III. della Eneide in quei versi che raccontano come il morto Polidoro parlò ad Enea. ←

21 *Cose, che daran fede ec.*; legge la Nidobeatina; ove le altre ediz. (→ e i codd. Ang. e Antald., E. R., e il Vat 3199 ←) leggono, *Cose, che torrien fede ec.*: alla qual lezione bisognerebbe sottintendere *se le dicessi*, e supporre che non le dicesse mai. Avendo adunque Virgilio cotali mirabili stravaganze raccontate già nella sua Eneide [a], e supponendo esser Dante di cotal suo racconto notizioso ed incredulo, come pel verso 46. e segg. apparisce, resta che la Nidobeatina lezione sia la preferibile.

22 *Io sentia già d'ogni parte trar guai*, così la Nidobeatina; e l'altre edizioni, *I' sentia d'ogni parte tragger guai*. *Trarre* o *traggere guai* vale *lamentarsi*. Vedi il Vocabolario della Crusca sotto i verbi *Tirare* e *Trarre*, §. 117. → *trarre guai* espulso il *già*, legge il codice Antaldino, E. R., — e il cod. Vat. 3199. E a dir vero quel *già* della Nidobeatina rende il verso disarmonico e saltellante, come osserva anche il Biagioli. ←

25 *Io credo ch'ei credette, ec.* Il Venturi giudica questo

[a] Lib. III. 22. e segg.

Che tante voci uscisser tra que' bronchi
Da gente, che per noi si nascondesse:
Però, disse 'l Maestro, se tu tronchi
Qualche fraschetta d' una d' este piante,
Li pensier, ch' hai, si faran tutti monchi.

scherzo di parole *poco degno d' imitazione*, nè gli basta che imitasselo l'Ariosto:

Io credea, e credo, e creder credo il vero [a].

ed avrebbe invece voluto detto:

I' penso ch' e' stimasse ch' i' credessi.

Nel verso però di Dante, se non vi fosse altro, v'è almeno lo scherzo, e non v'è quella ricercata e fredda mutazione di sinonimi, nè quel fascio d'*enso*, *asse*, *essi*, che ci vorrebbe caricare il Venturi. ➠ Questa maniera non è molto dissimile da quella usata da Persio: *scire nihil est, nisi te scire sciat alter*. Torelli. — *Cred' io, ec.*, legge il Vat. 3199. — Anche il Biagioli difende a tutta possa, e con un esempio del Boccaccio e parecchi altri dell'Ariosto, questo verso di Dante. Ma il dotto Comentatore ci perdoni l'osservazione. Il Decamerone ed il Furioso sono produzioni d'un genere da quello della Divina Commedia assai differente. In esse può lodarsi ed ammettersi ciò che alla seria ed alta poesia non s'addice. Nè a torto, a parer nostro, questi freddi giuochi di parole vennero rimproverati al per altro incomparabile Tasso. Senza però intendere di volerne qui fare col Venturi un gran reato al Poeta nostro, ci permetteremo di osservare che simili scherzi di vocaboli servono di spiacevole distrazione allo spirito, raffreddando il sentimento, diminuendo l'interesse, e muovendo quasi a dispetto il lettore tutto assorto nella contemplazione di oggetti gravi ed elevati. — Il Poggiali esclama qui contro l'espressione *io credesse*, inflessione nella prima persona dell'imperfetto del subiuntivo, che la lingua nostra non ha mai ammessa, e che ha rilasciata totalmente alla rispettabile antichità. ⟵

26 ➠ *di que' bronchi*, legge l'Antald. E. R. ⟵

30 *si faran monchi*, troncheranno e cacceranno il pregiudizio che presentemente l'ingombra: ovvero appariranno, quali sono, manchi e difettosi.

[a] *Fur.* cant. ix. st. 23.

Allor pors' io la mano un poco avante, 31
E colsi un ramicello d'un gran pruno,
E 'l tronco suo gridò: perchè mi schiante?
Da che fatto fu poi di sangue bruno, 34
Ricominciò a gridar: perchè mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietate alcuno?
Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi: 37
Ben dovrebb' esser la tua man più pia,
Se stati fossim' anime di serpi.
Come d'un stizzo verde, ch' arso sia 40
Dall' un de' capi, che dall' altro geme,
E cigola per vento che va via;
Così di quella scheggia usciva insieme 43
Parole, e sangue; ond' io lasciai la cima

31 *Allor pors' io*, legge la Nidobeatina; e *Allor porsi*, le altre edizioni: ➼ e il Biagioli pretende che la lezione di Nidob. tolga non so qual grazia al verso. ⟻

32 ➼ *E colsi un ramisel da un gran pruno*, legge il cod. Vat. 3199. ⟻

33 *schiante*, antitesi, invece di *schianti*. *Schiantare*, *rompere con violenza*, spiega il Vocab. della Crusca.

35 *mi scerpi*, all' istesso senso del latino *discerpere*. *Scerpare*, *rompere*, *guastare*, *schiantare*, spiega il Vocabolario della Crusca, che poteva aggiungervi anche *dilacerare*. La Nidobeatina legge, *mi sterpi*.

39 *Se* per *ancorchè*, *quantunque*. Vedi il Cinonio [a]. ➼ *Se state* legge il Vat. 3199. ⟻

40 *Come*, sottintendi *avviene*. — *stizzo*, tizzone, tizzo, Vedi il Vocabolario della Crusca. ➼ *Come di un tizzon verde cc.*, legge il cod. Poggiali, e rende il verso migliore. ⟻

41 ➼ *dall'un de' lati*, Legge il Vat. 3199. ⟻

42 *cigola*. *Cigolare* pare appunto verbo formato dal suono che manda il tizzo verde che abbrucia. — *va via* per *esce*.

43 44 ➼ *Sì della scheggia rotta usciva insieme*, bella

[a] *Partic.* 223. num. 9.

Cadere, e stetti come l'uom, che teme.
S'egli avesse potuto creder prima, 46
Rispose 'l Savio mio, anima lesa,
Ciò ch'ha veduto pur con la mia rima,
Non averebbe in te la man distesa; 49
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad ovra, ch'a me stesso pesa.
Ma dilli chi tu fosti, sì, che 'nvece 52
D'alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
Nel mondo su, dove tornar gli lece.

variante del cod. Antald. E. R. ←• *scheggia* qui per *tronco scheggiato*, come altrove per *ischeggiato scoglio* [a], e però nel verso 55. appella *tronco* quel medesimo che qui *scheggia* appella. — *usciva insieme - Parole, e sangue;* sillessi, come quella di Virgilio nel 1. dell'Eneide: *Hic illius arma, hic currus fuit.* •→ Ma pretende il Biagioli che il Lombardi s'inganni, non essendo questa di Virgilio una sillessi, ma bensì un'ellissi, essendo l'intero costrutto: *Hic Illius arma fuerunt, hic illius currus fuit.* ←•

46 47 *S'egli ec.*, costruzione: *anima lesa, s'egli avesse potuto ec.*; e vale quanto se detto avesse: *O anima offesa, se costui avesse prima d'ora potuto piegar sua mente a credere ec.*

48 •→ *pur con la mia rima*, cioè per le mie sole parole. Torelli. ←• *pur*, ancora. — *rima*, da *rhythmus* per *versi*, convenientemente detto. *Rhythmus est versus imago modulata* [b]. I versi di Virgilio, che ciò raccontano, sono, com'è detto, del terzo dell'Eneide.

51 *ad ovra*, all'opera di troncare il ramicello, consigliatagli ne' versi 28. e 29.; — *ch'a me stesso pesa*, che a me stesso fa ribrezzo.

52 al 54 *sì che 'nvece - D'alcuna ammenda*, vale quanto, *sì che per alcuna ammenda*, cioè per qualche compensazione, *su nel mondo, dove tornar gli lece*, dove di ritornare gli è lecito, *rinfreschi*, rinnovi, *tua fama*.

[a] Inf. XVIII. 71. [b] Diomed. presso Rob. Stef., *Thesaur. ling. lat.*

E 'l tronco: sì col dolce dir m'adeschi, 55
Ch' i' non posso tacere; e voi non gravi
Perch' io un poco a ragionar m'inveschi.
Io son colui, che tenni ambo le chiavi 58
Del cuor di Federigo, e che le volsi,
Serrando e disserrando, sì soavi,
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi: 61
Fede portai al glorioso ufizio,
Tanto, ch' io ne perdei lo sonno e i polsi.

55 *col dolce dir m'adeschi*, colla gradevole esibizione m'alletti.

57 *a ragionar m'inveschi*, mi attacchi e trattenga. ➻ *Invescare*, quasi andare all'esca, appigliarsi con affetto ad una cosa. Biagioli. — *M'inveschi*, mi lasci vincere dal piacere di ragionare e dall'allettamento di quella cortese promessa [a]. Monti. ⟻

58 59 *ambo le chiavi -Del cuor di Federigo*. *Chiavi* metaforicamente per arbitrio di muoverlo ad amore e ad odio. È costui che parla Pier delle Vigne, Capuano, cancelliere di Federigo II. Imperatore. Fu egli un tempo caro a Federigo sopra ogn'altro; ma poscia accusato essendo da maligni ed invidiosi cortigiani d'infedeltà, e di aver rivelati i segreti alla sua fede commessi, fu dal troppo credulo Imperatore fatto accecare: la quale calamità non potendo soffrire, s'uccise da sè stesso [b].

60 *sì soavi*, invece di *così soavemente*.

61 *Che dal segreto suo ec.*, dalla confidenza di Federigo. — *quasi ogni uom tolsi*, non confidando egli segreto quasi a nissun altro.

62 *Fede portai* per *serbai*, *mantenni*. ➻ *al glorioso Hospitio*, legge qui per errore il Vat. 3199. ⟻

63 *Tanto, ch' io ne perdei lo sonno e i polsi*, legge la Nidob. ed altri testi veduti dagli Accademici della Crusca; e *li sonni e i polsi* ha pur veduto altrove scritto il Vellutello. Questa lezione mi sembra preferibile all'altra comune, *Tanto, ch' i' ne perde' le vene e i polsi*, ➻ Ch'è pur quella del cod.

[a] *Prop.* vol. 2. P. 1. fac. 264. [b] Gio. Villani, lib. 6. cap. 13.

La meretrice, che mai dall' ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune, e delle Corti vizio,
Infiammò contra me gli animi tutti,
E gl' infiammati infiammar sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L' animo mio per disdegnoso gusto,
Credendo col morir fuggir disdegno,

Antald. E. R. e del Vat. 3199; ←« imperocchè alla perdita della vita, che sola per le perdute *vene e polsi* s'intende (ed egualmente anzi per la sola perdita de' polsi, che per la perdita delle vene e de' polsi), fa la Nidob. lezione con giusto grado precedere la perdita da Piero fatta del *sonno*, cioè le notti da esso lui vegliate per esercitare con fede ed esattezza il suo impiego; venendo in sostanza a dire il medesimo che se avesse invece detto: *Tanto, ch'io vi perdei gli agi e la vita*. »→ Al Biagioli non piace la lezione della Nidob., e taccia di scipitezza la chiosa del Lombardi con queste parole: « Certo Dante non potè » dir cosa tanto scipita; chè simile sarebbe al dire di colui che, » per mostrare le sue perdite, dicesse: *ho perduto due lire e* » *cento milioni*. Adunque la parola del testo vuol dire, *ch' io* » *ne perdei la vita*. » ←«

64 al 66 *La meretrice ec.*; costruzione: *La meretrice* (l'invidia), *Morte comune* (allusivamente al detto della Sapienza: *invidia Diaboli mors introivit in orbem terrarum* [a]), *e vizio delle Corti* (per *de' cortigiani*), *che mai torse* (voltò via) *gli occhi putti* (puttaneschi, maliziosi, maligni: allo stesso significato adopera Dante questo addiettivo nell' undecimo del Purg., *v.* 144.) *dall' ospizio di Cesare*, dall' imperiale palagio.

69 *lutti*, pianti, guai. »→ *Che lieti*, omesso l'articolo, legge il Vat. 3199. ←«

70 *disdegnoso gusto* vale *gusto arrabbiato*.

71 *fuggir disdegno* per *fuggire dispregio* (Vedi il Vocabolario della Crusca); e dice *credendo*, intendi *falsamente*, perocchè uccidendosi incontrò peggior disprezzo nell' Inferno.

[a] *Sap.* 2. 24.

Ingiusto fece me contra me giusto.
Per le nuove radici d'esto legno 73
Vi giuro che giammai non ruppi fede
Al mio Signor, che fu d'onor sì degno:
E se di voi alcun nel mondo riede, 76
Conforti la memoria mia, che giace

72 *Ingiusto fece me ec.*, spingendomi a darmi non meritata morte.

73 *Per le nuove radici d'esto legno*, di quest'albero, in cui mi racchiudo; *nuove* appellando le di lui radici per rapporto a quelle d'altri simili alberi d'anime contro sè stesse violenti, che ivi esser dovevano già da molti secoli; ed il parlante Piero non poteva aver contato in quel luogo che una cinquantina d'anni in circa. ➵ Torelli interpreta *nuove* per *mirabili*. – Opponendosi al Lombardi, vuole il Biagioli che quell'ombra infelice chiami *nuove* quelle radici per la novita lagrimevole dello stato suo, sì diverso da quello che già fu. ⇜

75 *che fu d'onor sì degno*. Pare (chiosa qui il Landino) che l'autore si contraddica, chiamando Federico *degno d'onore*, lo qual di sopra pose come eretico e nemico della sede Apostolica [a]. Ma rispondo che non parla ora il Poeta, ma messer Piero; il quale volendo persuadere di non l'aver tradito, lo chiama *degno d'onore*, acciocchè per questo sia verisimile che non l'avrebbe tradito, essendo sì degno. O veramente diciamo che, benchè avesse il vizio già detto di sopra, nondimeno in molte altre cose fu eccellente, e massime nella disciplina militare e nella signoria ec. ➵ E qui opportunamente ricorda il sig. Poggiali la massima esternata da Dante [b], che i dannati del suo Inferno sanno solamente le cose avvenire, ma che delle presenti non sono punto informati. In conseguenza di questa ignoranza era dunque ignoto a Pier delle Vigne che Federigo II., già suo signore, fosse da 50 anni a quella parte all'Inferno nel cerchio sesto tra i miscredienti, come abbiamo veduto sopra al *v.* 119. c. x.; altrimenti non l'avrebbe forse qui chiamato *d'onor sì degno*. ⇜

77 *che giace*, ch'è vilipesa.

[a] Canto x. 119. [b] Inf. c. x. da' *v.* 97. al 108.

Ancor del colpo, che 'nvidia le diede.
Un poco attese, e poi: da ch'ei si tace, 79
Disse 'l Poeta a me, non perder l'ora,
Ma parla, e chiedi a lui, se più ti piace.
Ond'io a lui: dimandal tu ancora 82
Di quel che credi ch'a me soddisfaccia;
Ch'io non potrei, tanta pietà m'accora.
Però ricominciò: se l'uom ti faccia 85

78 *del colpo: del* per *dal*. Vedi il Cinonio [a]. ➞ Ma s'inganna, dice il Biagioli, poichè *del colpo* è un compendio di *a cagione del colpo*; onde chi sottilmente guarda s'accorge essere intenzione di chi parla d'aver in riguardo la cagione, e non l'effetto suo; chè non la pena, ma la cagion sua è quella che disonora. ⟵

79 80 *Un poco attese, ec.;* costruzione: *Il Poeta*, Virgilio, *un poco attese*, aspettò [b], *e poi disse a me: da* (per *già*) *ch'ei si tace, non perder l'ora*, il tempo. ➞ La preposizione *da* sta qui, e in ogni altro luogo, per sè, cioè per indicare il luogo o il tempo da che comincia o dee cominciar l'azione. Biagioli. ⟵

81 *se più ti piace*, se ti piace d'udir da lui alcuna cosa di più.

82 ➞ *dimanda*, legge l'Ang. E. R. e il Vat. 3199. ⟵

83 *ch'a me soddisfaccia*, che sia per soddisfarmi.

84 *Ch'io non potrei, ec.*, non potrei reggere a parlar con lui, tanto il mio cuore è stretto dalla compassione di sue disavventure.

85 all'87 *se l'uom ec. Se* per *così*, deprecativo (in quella guisa che i Latini adoperano alcuna fiata il *sic*, *Sic te diva potens Cypri* [c]), usato dal Poeta nostro in più luoghi, e da altri antichi buoni scrittori [d]. È adunque il sentimento: *O spirito incarcerato in cotesto tronco, così ti faccia l'uomo* (o per *quest'uomo*, cioè Dante, o il singolare pel plurale, per

[a] *Partic.* 12. cap. 81. [b] Del verbo *Attendere* per *aspettare*, vedi il Vocab. della Crusca. ➞ *Attendere* non vuol dire *aspettare*, ma *stare, con l'attenzione ad una cosa, aspettando.* Biagioli. ⟵ [c] Hor. lib. 1. ode. 3. [d] Vedi il Cinon., *Partic.* 233. n. 12. 13. e 14.

Liberamente ciò che 'l tuo dir prega,
Spirito 'ncarcerato, ancor ti piaccia
Di dirne come l'anima si lega
In questi nocchi; e dinne, se tu puoi,
S'alcuna mai da tai membra si spiega.
Allor soffiò lo tronco forte, e poi
Si convertì quel vento in cotal voce:
Brevemente sarà risposto a voi.
Quando si parte l'anima feroce
Dal corpo, ond'ella stessa s'è disvelta,

gli uomini) *liberamente*, senza incontrare ostacolo (o fors'anche per *liberalmente*, come nel XXXIII. del Par. *v.* 16. e segg.: *La tua benignità non pur soccorre — A chi dimanda, ma molte fiate* – Liberalmente *al dimandar precorre.*); *ciò che 'l tuo dir prega*, che si conforti nel mondo la memoria tua, *v.* 77. ➻ *Perch'elli incominciò*, al *v.* 85., legge l'Antald. E. R., e *Perciò ricominciò*, il Vat. 3199. – *se l'uom ti faccia ec.* Vuole il Biagioli che *se* qui non istia per *così*, qual particella deprecativa, e riempie il vuoto dell'ellissi in questo modo: *se desidero che l'uom* (questi, cui lece tornar nel mondo) *faccia ec., dinne, in ricambio, come ec.* ⟵

89 *nocchi*. *Nocchio*, spiega il Vocabolario della Crusca, *quella parte più dura del fusto dell'albero, indurita e gonfiata per la pullulazione de' rami*, lat. *nodus;* ma qui *nocchi* sta per *alberi nocchiosi*, *nodosi*. — *se tu puoi*, se ti è a cognizione.

90 *si spiega*, si discioglie, si sprigiona. ➻ *di tai membra*, legge il Vat. 3199. ⟵

91 ➻ *Allor soffiò ec.* Questo soffio, ch'è un sospiro di dolore, precede naturalmente il parlare d'ogni misero che si dispone al racconto di ciò che gli rammenta la cagione del suo tormento. Biagioli. ⟵

92 ➻ *voce* si prende qui non per una sola parola, ma per più, come *esta parola* nel *v.* 62. del canto XXVIII. dell'Inferno. Torelli. ⟵

93 *Brevemente ec.*: sono parole del tronco, ossia di Pier dalle Vigne.

Minos la manda alla settima foce.
Cade in la selva, e non l'è parte scelta; 97
Ma là, dove Fortuna la balestra,
Quivi germoglia, come gran di spelta.
Surge in vermena, ed in pianta silvestra: 100
L'Arpie, pascendo poi delle sue foglie,
Fanno dolore, ed al dolor finestra.

96 *Minos*, detto di sopra [a] giudice dell'Inferno, e *conoscitor delle peccata*; – *settima foce*, per settimo infernal cerchio. *Foci*, sinonimo di *fauci* [b], qui per *cavità*, bene adattasi agl'infernali cerchj, che, secondo intende il Poeta, sono circolari fosse, che tratto tratto, facendo l'infernal ripa di sè grembo, viene a formare; detti pel motivo stesso anche *lacche* [c].

97 98 *non l'è parte scelta; ec.* Dee voler Dante con ciò indicato che nell'ammazzare uno sè stesso non interviene, come nell'ammazzar altrui, maggiore o minore crudeltà e peccato che degno sia di maggiore o minor pena, non cercando in realtà il suicida altro che il termine di sua noiosa vita. – *la balestra. Balestrare*, per similitudine, *gittare*, *scagliare*. Vedi il Vocabolario della Crusca.

99 *come gran di spelta*: quello che la rima ha scelto tra i semi facili a germogliare, de' quali uno è certamente quello della biada appellata italianamente *spelta*, e da'Latini *zea*.

100 *in vermena*, (che vuol dire *sottile e giovane ramicello* [d]) prima, e poi *in pianta silvestra*, in grosso salvatico albero. E perchè tra' viventi i soli vegetabili sono incapaci di nuocere a sè stessi, e per accennare che l'uomo uccisore di sè medesimo è indegno di vestire anche la sola apparenza di quel corpo che uccise, perciò dee Dante voler vestita cotal'anima di forma arborea.

101 *L'Arpie*, dette nel verso 10.

102 *Fanno*, recano, *dolore*, per essere quelle foglie come le carni e le membra de' tormentati; *ed al dolor finestra*, perchè dalle rotture e squarci delle pasciute foglie disfoga lo spirito, e manda fuori coi lamenti e coi sospiri il dolore. Questa

[a] Canto v. 4. [b] Vedi la nota al passato c. vi. 31. [c] Vedi Inf. vii. 16. [d] Vocab. della Crusca.

Come l'altre, verrem per nostre spoglie;
  Ma non però ch'alcuna sen rivesta;
  Chè non è giusto aver ciò ch'uom si toglie.
Qui le strascineremo, e per la mesta
  Selva saranno i nostri corpi appesi,
  Ciascuno al prun dell'ombra sua molesta.
Noi eravamo ancora al tronco attesi,
  Credendo ch'altro ne volesse dire,
  Quando noi fummo d'un rumor sorpresi,
Similemente a colui, che venire
  Sente 'l porco, e la caccia alla sua posta,

è la risposta alla prima interrogazione: *come l'anima si lega – In questi nocchi*. VENTURI.

103 al 108 *Come l'altre ec.* Rende ora negativa risposta alla seconda interrogazione: *S'alcuna mai da tai membra si spiega*; facendo ai Poeti noto che neppur dopo il finale giudizio usciranno le anime dalla prigionia di que' tronchi; non *prescindendo dalla verità del penultimo articolo del Credo*, come rimprovera il Venturi, ma prendendo poeticamente quell'articolo in senso accomodo rispettivamente a' suicidi, accordando loro la sola resurrezione della carne, e non la formal riunione. »→ *ma non per ciò*, legge il Vat. 3199. ←« *al prun dell'ombra sua molesta*, all'albero che rinserra la *sua ombra*, l'anima sua, a sè *molesta*, micidiale; »→ e Biagioli spiega *molestata*, come suona la voce. ←« *Pruni* appella quegli alberi, perocchè aventi, come nel principio del canto ha detto, rami nodosi e stecchi, e *pruno* (insegna il Vocabolario della Crusca) *è nome generico di tutti i frutici spinosi*.

112 *a colui*, a quel cacciatore appostato nella selva ad aspettare il passaggio delle fiere, mentre altri uomini e cani cercano la selva.

113 *il porco*, cignale, porco salvatico; — *e la caccia*, i cani che cacciano esso porco [a]. Diversamente il Volpi: *Il porco*, dice, *e la caccia, cioè il porco, o il cinghiale cacciato. Simil figura di parlare usò Virgilio nel* 2. *della* Georgica *al*

[a] Voc. della Cr. sotto la voce *Caccia*, §. 2.

Ch'ode le bestie e le frasche stormire.
Ed ecco due dalla sinistra costa
Nudi, e graffiati, fuggendo sì forte,
Che della selva rompièno ogni rosta.

verso 192.: pateris libamus, et auro, *cioè* pateris aureis. Per ciò però che Dante aggiunse, *Ch'ode le bestie e le frasche stormire*, pare deciso che per *caccia* i caccianti quivi intenda. — *alla sua posta*, al sito in cui si sta egli appostato ad aspettar le fiere per ucciderle.

114 *stormire*, far rumore. Vedi il Vocabolario della Crusca.

115 *sinistra*, sempre intesa per la parte rea. Vellutello. ➻ *alla sinistra*, legge il Vat. 3199. ⟻

116 ➻ *graffiati*, intendi, dai rami e spini che incontran fuggendo. Biagioli. — Il Poggiali vuole però che *graffiati* qui valga quanto *morsicati*, in virtù d'una delle solite licenze di Dante circa il valore de' termini. — *correndo sì forte*, ha con buona lezione l'Antald., mentre quel *forte* poco aggiunge al *fuggire*, moltissimo al *correre*. E. R. ⟻

117 *rompièno* per *rompevano*, come, tra gli altri esempj molti, disse nel Purgatorio *movièno* per *movevano* [a], e come anche il Boccaccio disse in prosa *facièno* per *facevano* [b]. — *Rosta*, chiosa il Vocabolario della Crusca, *strumento noto da farsi vento, e per similitudine si dice di ramucelli con frasche, usandosi talora tali ramucelli invece di rosta;* e ne arreca in prova con altri esempj questo stesso di Dante. Debbono però i Compilatori del Vocabolario essersi dimenticati del *far rosta*, che precedentemente, sotto il verbo *Fare*, hanno spiegato per *fare impedimento*. Bene perciò il sig. Bartolommeo Perazzini, ricercando il significato di *rosta* nel natio suo veronese dialetto: *pueri* (dice) *apud nos, quando aquae rivulum luto coercent, ne excurrat, dicunt se fecisse* la rosta. *Igitur* (siegue) della selva ogni rosta, *quodvis est impedimentum excurrentibus per silvam obiectum; quod tamen impetu ipso superari possit* [c]. Coincide questa colla spiegazione del Daniello: *Rosta, ogni impedimento. È rosta quella palificata che si suol fare per ritegno dell'acque impetuose*. E per ve-

[a] Canto III. 59., X. 81. ec. [b] *Am. Vis.* cap. 13 [c] *Correct. et adnot. in Dantis Comoed.* Veronae 1775.

Quel dinanzi: ora accorri, accorri, Morte;
E l'altro, a cui pareva tardar troppo,
Gridava: Lano, sì non furo accorte
Le gambe tue alle giostre del Toppo.
E poichè forse gli fallia la lena,

rità a questo modo l'espressione del Poeta nostro acquista forza. »→*rosta* è una specie di ventilabro tondo o bislungo, a similitudine dei rami fronzuti degli alberi. Lami. Qui è preso pei rami medesimi. E. F. ←«

118 *Quel dinanzi*: (tace per ellissi, e dee intendersi *gridava*) *ora accorri, accorri, Morte;* cioè: ora soccorri, Morte, perchè l'anime dannate, per terminare i loro martiri, vorriano poter morire; onde nel primo canto in persona di Virgilio dei dannati all'Inferno disse: *Ch'alla seconda morte ciascun grida*. Vellutello. »→*Accorri* vale *corri in aiuto* (grido di chi chiama soccorso): anticamente quando si chiamava aiuto si gridava, *accorri uomo*. Lami. E. F. ←«

119 *l'altro, a cui pareva tardar troppo*, a cui sembrava troppo tardo il suo corso per tener dietro al primo, e fuggire le cagne che l'inseguivano.

120 121 *Gridava*: *Lano, sì non furo accorte - Le gambe tue ec.* Dicono che fu Senese, il quale, avendo rovinate le cose sue, andò con l'esercito di Siena ad Arezzo in aiuto de' Fiorentini; e tornandosene poi indietro con quello, furono assaliti da uno agguato degli Aretini alla Pieve del Toppo, ove morirono assai di loro. La qual'istoria recita il Villani (Giovanni) al cap. 119. del VII. libro della sua opera. Ma Lano, avvegnachè leggiermente si potesse ritirar al sicuro, nondimeno, come disperato, desiderando piuttosto morire che vivere in miseria, si gettò tra'nemici per farsi, come fece, uccidere. Adunque quel di dietro, perchè Lano correva più veloce di lui (per invidia e rabbia), gli ricorda che le gambe sue non furon sì veloci *alle giostre*, cioè agli scontri, *del Toppo*, ov'egli con gli altri Senesi furon dagli Aretini assaliti e rotti. Vellutello. »→*dal Toppo*, legge l'Ang., E. R., e il Vat. 3199. ←«

122 *gli fallia*, gli mancava, - *la lena*, la forza di durare nel corso per non essere raggiunto dalle nere inseguenti cagne. »→ *E poi, che forse gli fallia la lena*, ha con bella variante l'Antald. E. R. ←«

Di sè, e d'un cespuglio fece groppo.
Diretro a loro era la selva piena 124
Di nere cagne bramose, e correnti
Come veltri, ch' uscisser di catena.
In quel che s'appiattò miser li denti, 127
E quel dilaceraro a brano a brano;
Poi sen portar quelle membra dolenti.
Presemi allor la mia Scorta per mano, 130
E menommi al cespuglio, che piangea,

123 ***Di sè, e d'un cespuglio fece groppo***, legge la Nidobeatina ed alcuni testi veduti dagli Accademici della Crusca; ove le altre edizioni, *fe' un groppo*; → e il cod. Ang. E. R. e il Vat. 3199 leggono, *fece un groppo*. ← Comunque però leggasi, altro non vuole dire se non che si nascose in un cespuglio, provando (s'intende) se così riuscivagli d'essere perduto di vista, o di schermirsi in qualche modo dalle insegnenti cagne.

127 al 129 ***In quel, che s'appiattò, ec.*** Vuole qui il Poeta dire che quelle arrabbiate cagne fecero strazio e del corpo di colui che si era appiattato nel cespuglio, e del cespuglio medesimo; ma che poi gl'infranti rami del cespuglio lasciarono ivi per terra sparsi, e le membra di quell'altro via si portarono: → e così l'intende pur anche il Poggiali. ← La Nidobeatina con miglior sintassi nel 2. verso della terzina legge, *E quel dilaceraro*, cioè il cespuglio, e istessamente leggono altre antiche ediz., ove quella degli Accad. della Cr. e tutte le seguaci leggono, *E quel dilacerato*. → Vuole il Biagioli che si legga la terzina così: ***In quel che s'appiatto miser li denti, -E, quel dilacerato a brano a brano***, (e così legge pure il Vat. 3199) ***-Poi sen portar quelle membra dolenti***; e spiega: «e avendo » dilacerato quel misero che erasi nascosto, ***poi*** se ne porta» ron via quelle membra dolenti.» ← *membra dolenti*: quantunque separate, vive le suppone, e dee supporle; altrimenti verrebbe lo straziato a così ottenere quella seconda morte, a cui ha detto che i dannati gridano invano.

130 → ***lo mi' Duca***, legge il Vat. 3199. ←

131 132 → ***Per le rotture***, intendi, per la via delle rotture, non in grazia o per causa delle rotture. Torelli. -*san-*

Per le rotture sanguinenti, invano.
O Iacopo, dicea, da sant'Andrea,
Che t'è giovato di me fare schermo?
Che colpa ho io della tua vita rea?
Quando 'l Maestro fu sovr'esso fermo,
Disse: chi fusti, che per tante punte
Soffi col sangue doloroso sermo?
E quegli a noi: o anime, che giunte
Siete a veder lo strazio disonesto,
Ch'ha le mie frondi sì da me disgiunte,
Raccoglietele al piè del tristo cesto:

guinenti invano, colla Nidob. legge il Lombardi, e chiosa: «*in-* » *vano*, sofferte senza aver giovato a chi voleva per lui ripa- » rarsi dalle cagne. » — Vellutello riferisce invece l'*invano* al *piangea*: opinione che è pur quella del Boccaccio, e che a noi col Biagioli sembra più naturale e la vera. — Anche il codice Vat. 3199 pone la virgola dopo *sanguinenti*. ←

133 *O Iacopo, ec.* Fu questo Giacopo gentiluomo padovano; d'una famiglia chiamata dalla cappella di santo Andrea; il quale essendo molto ricco e poco prudente, consumò tutta la sua facoltà, gettandola via, senz'alcun profitto. → « Fu da » Monselice, erede di grandissime ricchezze, e prodigo a se- » gno di far ardere una sua villa pel desiderio di vedere un » bello e gran fuoco. » Così l'Antico citato nella E. F.-*Giacomo*, legge l'Antald. E. R. -e il Vat. 3199. ←

135 → *Che colpa i' ho ec.*, legge il Vat. 3199. ←

138 *sermo* per *sermone*, apocope ad imitazione del latino adoprata in grazia della rima qui e Par. XXI. 112. *Soffi sermo*, espressione allusiva alla precedente dei versi 91. e 92.:

Allor soffiò lo tronco forte, e poi
Si convertì quel vento in cotal voce:

140 *strazio disonesto*, lo sconcio e lagrimevole strazio, come talora significa l'*inhonestus* latino. E forse il Poeta mirò a quel di Virgilio: *truncas inhonesto vulnere nares.* Venturi.

141 → *Ch'ha le mie membra*, legge l'Antald. E. R. ←

142 *Raccoglietele* vale *appressatele*. — *del tristo cesto*, dell'infelice mio cespuglio. È l'ombra imprigionata che favella.

Io fui della città, che nel Battista
Cangiò 'l primo padrone, ond' ei per questo

143 144 *Io fui della città*, *ec.* Di Firenze, ch'essendo Gentile, ebbe Marte per suo principal nume; e divenuta Cristiana, elesse per suo protettore s. Giovanni Battista. M. Giovanni Boccaccio (dice il Venturi) si dà a credere aver Dante studiosamente taciuto il nome proprio di questo Fiorentino (che, come appresso dirà, s'impiccò da sè medesimo), perchè in quei tempi, essendovene molti da sè impiccati, si potesse intendere di ciascheduno. Vi è chi dice esser questi Rocco dei Mozzi, che s'impiccò per isfuggire gli stenti della povertà, dissipate le ricchezze: altri tiene accennarsi qui Lotto degli Agli, appiccatosi per malinconia dopo aver data una sentenza ingiusta: ➸ *Mutò*, invece di *Cangiò*, leggono i codd. Ang. e Antald. E. R. — e il Vat. 3199. ⟵ *ond'ei*, Marte (intende però per Marte il Demonio, giusta l'avviso del salmo: *Dii gentium Daemonia* [a]) *per questo rifiuto con l'arte sua la farà trista*, le procurerà ogni possibile danno. — Persuade però moltissimo una diversa interpretazione a questo passo nel comento marginale del cod. Caet., che si stima di *Marsilio Ficino*, come lo dichiara una nota a tergo dell'ultima pagina di carattere simile al comento. Dice dunque il Comentatore; « *Idest dum Florentini dilexerunt Martem, idest fortitudinem, et virtutem armorum, habuerunt plurimas victorias, et bene succedebat res, quoniam modo quaestum faciunt cum pecuniis, et vacant avaritia, et florenis, idest lucro, et congregationi Florenorum*; » e coerentemente al verso 146.: « *Nisi remaneret adhuc de bonitate, et virtute antiqua in quibusdam ec.* » Egli dunque metaforicamente prende *Marte* non per lo Dio, ma per l'arte della guerra, nella quale i Fiorentini si erano distinti; ed il *Battista* non già per il Santo protettore della città, ma per l'immagine di lui scolpita nelle monete, come se *Dante* per bocca di quel suicida volesse rimproverare ai suoi concittadini di aver trascurato il valor militare per attendere a cumular danaro. Questa spiegazione sembra tanto più plausibile, in quanto viene a togliere l'assurdo disdicevole ad un poeta cristiano, e ben rilevato dal sig. Poggiali, che cioè il Demonio Marte, divinità di Fiorenza *gen-*

[a] *Psal.* 95. *v.* 5.

Sempre con l'arte sua la farà trista.
E se non fosse che 'n sul passo d'Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista,

tile, ne potesse più di s. Gio. Battista protettore di Fiorenza *cristiana*.

A comprovar poi anche collo stesso Dante una tale spiegazione ci piace di addurne la corrispondenza ne' *vv.* 67. 68. 69. e 73. 74. 75. del canto XVI. Domanda Iacopo Rusticucci al Poeta nel 1.° terzetto:

> *Cortesia e valor, di' se dimora*
> *Nella nostra città, sì come suole,*
> *O se del tutto se n'è gito fuora?*

Risponde Dante nell'altro:

> *La gente nuova, e i subiti guadagni*
> *Orgoglio, e dismisura han generata,*
> *Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni.*

E prima nel canto VI. *v.* 74. e seg., là dove Dante risponde a Ciacco su i malori della *città partita*, cioè Firenze, agitata dalle discordie intestine de' Guelfi e Ghibellini, dice:

> *Superbia, invidia, ed avarizia sono*
> *Le tre faville, ch'hanno i cuori accesi.* E. R.

146 147 *E se non fosse, che 'n sul passo d'Arno ec.* Scrive Giovanni Villani ch'essendosi i Fiorentini, in tempo che vivevano negli errori del paganesimo, eletto per loro protettore il dio Marte, edificarono a questo nume un tempio, in mezzo al quale vi posero la di lui statua *in forma d'un cavaliere armato a cavallo* [a]; e che poscia, convertiti alla fede di Gesù Cristo, *levarono il loro idolo, e puoserlo in su una alta torre presso al fiume d'Arno* [b]; e che essendo di là, nella distruzion di Firenze per Totila, rovesciata in Arno [c], stette nel fiume fino alla riedificazione della città, dell'801, nel qual tempo ripescata fu posta *su uno piliere in su la riva del detto fiume, dove è oggi il capo di Ponte Vecchio* [d]; e che finalmente nell'inondazione d'Arno del 1333 ricadde la medesima statua in Arno [e]. Prima adunque del 1333, vivente il Poeta nostro, era al detto capo di Ponte Vecchio la statua di Marte, che ora non è. Con ciò sia però che narri il Villani esser la

[a] Cron. lib. 1. cap. 42. [b] Lib. 1. c. 60. [c] Lib. 2. cap. 1. [d] Lib. 3. cap. 1. [e] Lib. 11. cap. 1.

Quei cittadin, che poi la rifondarno 148
Sovra 'l cener che d'Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno.

statua medesima stata *in forma d'un cavaliere armato a cavallo*, avvisa il Borghini d'essersi in ciò il fiorentino popolo ingannato; perocchè, dice, *non si costumarono le statue di Marte fare a cavallo* [a]; ed aggiunge, in iscusa di Dante, ch'egli *in questo, come in altre cose, seguì la fama comune, la quale a' poeti poco rilieva, o vera, o falsa che ella sia*. Pare nondimeno che al Borghini contraddica il celebre mitologo Natal Conti, il quale di Marte scrive; *Habuit hic Deus multa cognomina a locis in quibus templa erecta fuerunt, vel ab eventis, vel ab iis, qui dicarunt templa. Sic Candaeus, et Mamertus, et Rhacius, et Equestris dicitur* [b].

149 *cener* per *rottami*. ➛ Alcuni testi ed il Comento attribuito al Boccaccio leggono. *Sul cener che di Totila rimane*; lo che è conforme a ciò che scrive il Villani [c]. « Del resto è sbaglio (dice il Lami) che Attila devastasse Firenze, » non essendo egli mai passato di qua dell'Apennino: ma fu » Totila che ne fe' strazio, benchè non la distruggesse total- » mente, come alcuni hanno creduto. Che Firenze fosse risto- » rata ed ampliata sotto Carlo Magno, è assai credibile [d]. E. F. » — Il Biagioli qui giustifica Dante coll'asserire: « che » la distruzione di Firenze attribuita ad Attila, era al tempo » di Dante una favolosa tradizione sparsa per tutti i popoli » d'Italia, e singolarmente creduta dal popolo fiorentino, cui » Dante, poeta, e non già storico, secondò, per non contrap- » porsi all'opinione generale. » ➛

150 *Avrebber fatto lavorare indarno*: vieppiù arrabbiato il Demonio, procurato avrebbe il totale esterminio della città, talchè indarno l'avrebbero i cittadini rifondata. Suppone però questo parlare che i Fiorentini pe' loro pravi costumi non si meritassero la protezione del loro s. Giovanni Battista. -* Le nostre riflessioni però alla nota de' *vv.* 143. e 144. danno bastante schiarimento anche a questo passo, nel quale non possiamo esser totalmente d'accordo col Lombardi. E. R. ➛ « Dicesi che

[a] *Dell'Orig di Firenze*, pag. 202 e 203. [b] *Mythol.* lib. 2. cap. 7. [c] G. Vill. *Stor.* lib. 2. cap. 1 [d] Vedi *Disc.* di Vinc. Borghini e il *Prospet. d'una nuova Compil. di St. Fior.* di A. F. Adami. Pisa 1758.

Io fei giubbetto a me delle mie case.

»gli antichi di rifarla (*Firenze*) non avean potere, se prima non » avessero tratta la imagine del marmo consecrata per li primi » edificatori pagani al loro dio Marte [*a*]. » — La stessa opinione riferisce l'Anonimo nella chiosa al verso, *Sempre coll'arte sua la farà trista*, ove ci dà notizia che il dì 4 Novembre 1323, cadendo il Ponte Vecchio, la statua di Marte cadde di nuovo nel fiume Arno. — Così la E. F., con manifesto errore di copista o di stampa, sapendosi da Giovanni Villani essere il detto ponte precisamente caduto nel dì 4 Novembre 1333 [*b*]. ←■

151 *Io fei*, legge la Nidobeatina; ed *I' fe'*, altre ediz. ■→ e il Vat. 3199. ←■ *giubbetto*, vocabolo formato dal francese *gibet*, che significa *forca*. Adunque *Io fei giubbetto a me delle mie case* vuol dire che della sua casa (per sineddoche la *casa* per la *soffitta*, o *travi della soffitta* ponendo) fece a sè stesso forca. - * Il Postill. Cass. nota: *Iste fuit quidam Florentinus, qui se suspendit in domo propria, et dicitur quod fecit giubettum ec. Giubettum est quedam turris Parisiis, ubi homines suspenduntur*. Sopra *Florentinus* si aggiunge *Messer Loto de Lali*, cioè *Lotto degli Agli*, come nel comento di Iacopo della Lana. E. R. ■→ La famiglia degli *Agli* fu potente e facoltosa in Firenze. Da essa si denomina anche oggidì una contrada in detta città, onde non è meraviglia che avesse in Firenze più case o abitazioni. POGGIALI. ←■

[*a*] Gio. Vill. *Stor.* lib. 3. cap. 1. [*b*] Ivi, lib. 11. cap. 1.



CANTO XIV.

ARGOMENTO

Giungono i due Poeti al principio del terzo girone, il quale è una campagna di cocente arena, ove sono punite tre condizioni e qualità di violenti, cioè contra Iddio, contra la natura, e contra l'arte. La lor pena è l'esser tormentati da fiamme ardentissime, che loro eternamente piovono addosso. Quivi tra' violenti contra Iddio vede Capaneo. Poi trova un fiumicello di sangue, ed indi una statua, dalle cui lagrime nasce il detto fiumicello insieme con gli altri tre infernali fiumi. In fine attraversano il campo dell'arena.

Poichè la carità del natio loco
Mi strinse, raunai le fronde sparte,
E rendelle a colui, ch'era già fioco;
Indi venimmo al fine, ove si parte

1 *la carità del natio loco*, l'amore della patria Firenze, della quale disse d'essere stata l'ombra supplicante.

2 *Mi strinse*, mi costrinse.

3 *E rendelle a colui, ch'era già fioco*, legge la Nidob.; *E rend'le a colui che era già roco*, l'altre ediz. Ma avendo *rend'* per *rendei* l'accento sull'ultima lettera, non veggo perchè non debba seguire l'universal legge di far duplicare la iniziale consonante lettera del pronome aggiunto.

4 →→ *al fine*, intendi, al confine, al termine della selva. ←← *al fine, ove si parte*, legge la Nibob., meglio che non leggono l'altre ediz., *onde si parte*, che non è già qui

Lo secondo giron dal terzo, e dove
Si vede di Giustizia orribil'arte.
A ben manifestar le cose nuove
Dico che arrivammo ad una landa,
Che dal suo letto ogni pianta rimuove.
La dolorosa selva l'è ghirlanda
Intorno, come 'l fosso tristo ad essa:
Quivi fermammo i piedi a randa a randa.
Lo spazzo era una rena arida e spessa,

partir per *andar via*, ma per *distinguere*. ➻« *Indi*, avverbio composto delle due preposizioni indicanti le due relazioni » di stanza e di sceveramento, *di* e *in*; ed equivalente a *da* » *quel luogo in cui eravamo*, di là da quel cespuglio; e non » vuol già dire *fatto questo*, come interpreta il Boccaccio. E sia » detto col debito rispetto a tanto senno. *al fine*, al confine; » così il Biagioli, il quale sostiene pure che si debba leggere *onde*, cioè dal quale confine, e non *ove*, come la Nidob.⟵

6 *arte* per *modo*.

8 *landa*, *pianura*, spiegano d'accordo e rettamente il Vocabolario della Crusca, il Volpi e il Venturi: solo errano a donare lo stesso significato a *lama*, che significa *valle*, *cavità di terreno*. Vedi la nota al canto xx. di questa cantica, *v.* 79. *Landa* (chiosa nel suo Glossario il Dufresne) *planities inculta*, *nostris* lande, *vox ex Saxonico*, *aut. Germ.* laud.

9 *Che dal suo letto ec.*, che nel suo letto non ha pianta veruna.

10 11 *La dolorosa selva*, de' pruni animati anzidetti, *- l'è ghirlanda - Intorno*, la circonda. *- come 'l fosso tristo* (la fossa di sangue bollente, descritta nel c. xii.) *ad essa selva*, intendi, *è ghirlanda*, cioè circonda essa pure. Vedi la nota al *v.* 30. del passato canto xi. ➻ *li è ghirlanda*, legge il Vat. 3199.⟵

12 13 *a randa a randa*, cioè *rasente rasente la rena* (di che è per dire), *cioè tanto accosto e tanto rasente*, *che non si poteva andar più in là un minimo che*. Buti, riportato dal Vocab. della Crusca. *Arent* dicesi in Lombardia per *appresso;* e pronunziato alla francese *arant*, ha molta somiglianza con *a randa*, — *Lo spazzo*, il suolo di essa landa.

Non d'altra foggia fatta, che colei,
Che da' piei di Caton già fu oppressa.
O vendetta di Dio, quanto tu dei
Esser temuta da ciascun, che legge
Ciò che fu manifesto agli occhi miei!
D'anime nude vidi molte gregge,
Che piangean tutte assai miseramente,
E parea posta lor diversa legge:
Supin giaceva in terra alcuna gente:

15 *Che da' piei di Caton già fu oppressa*, legge la Nidob. ➛ e il Vat. 3199 ⟵ meglio dell'altre edizioni, che leggono, *Che fu da' piè di Caton già soppressa*. Di *piei* per *piedi* vedine altri esempj d'antichi autori nel Vocabol. della Cr. alla voce *Piede;* ed invece di *premuta* tanto può stare *oppressa*, che *soppressa*. — * Così annota il Lombardi; ma avendo noi rinvenuto nel cod. Caet. la lezione, *Che da' piei di Caton già fu soppressa*, senz'altra variazione della Nidob. che in quest'ultima parola, non possiamo fare a meno di aggiungere che il verso ci sembra più naturale e sonoro; ed in ciò confermaci l'identifica lez. del cod. Poggiali. E. R. ➛ Anche il Biagioli disapprova la lezione di Nidobeato, riguardandola come sconcia rispetto alla comune. ⟵ La rena da Catone calpestata fu quella della Libia, mentre per quella regione condusse gli avanzi dell'esercito del morto Pompeo per unirsi a Giuba, Re di Numidia. *Vadimus* (dice, nella Libia entrando, Catone stesso appo Lucano) *in campos steriles exustaque mundi, — Qua nimius Titan, et rarae in fontibus undae... Ingrediar, primusque gradus in pulvere ponam* [a].

21 *parea* dee qui valere quanto *appariva*, *scorgevasi;* — *posta lor diversa legge*, ordinata dalla divina Giustizia tra coloro una diversità di atteggiamenti. ➛ Non disse *era*, ma *parea*, perchè il giudizio lo forma dall'apparir così le cose. Biagioli. ⟵

22 al 24 *Supin* non è accorciamento dell'aggettivo *supina* (accorciamento di cui non ne ha il Venturi considerata la brut-

[a] *Phars.* lib. IX. v. 382. e segg.

Alcuna si sedea tutta raccolta;
Ed altra andava continovamente.
Quella che giva intorno era più molta, 25
E quella men, che giaceva al tormento;
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
Sovra tutto 'l sabbion d'un cader lento 28
Piovean di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento.
Quali Alessandro in quelle parti calde 31

tezza), ma dell'avverbio *supino*, ch'equivale a *supinamente*. → *Supino*, secondo il Biagioli, non è avverbio, ma addiettivo, essendone l'espressione intera *in atto supino*. — *giacea per terra*, legge l'Ang. E. R. ← *tutta raccolta ec.*, tutta rannicchiata, cioè colle gambe strette alle coscie, e le braccia alla vita, a fine di ricevere sopra di sè men che potesse delle pioventi fiamme. Quei che supini giacevano erano i violenti contro Dio; e però tra essi è Capaneo, *v.* 46. e segg. Quelli che correvano erano i violenti contro natura, come dal seguente canto apparisce, e massime dal *v.* 114. I rannicchiati finalmente erano i violenti contro l'arte, come dal canto XVII. *v.* 35. e segg.

25 26 *era più molta*, in cambio d'*era molta più*; trasposizione poco avvenente, dice il Venturi. Se ne desidererebbe però qualche ragione; altrimenti più giova l'averla il Cinonio riportata tra le sue *Particelle* (109. 11.) senza darle veruna eccezione, che non osti il contrario buon gusto del Venturi. — *E quella men, ec.* Accenna che, come nel bene, così nel male i più segnalati sono i più pochi.

27 *Ma più al duolo ec.*: essa però più dell'altra strideva pel maggior tormento che soffriva, per non potere col moto prendersi dallo sventolamento qualche refrigerio.

29 *Piovean*, la Nidob.; e *Piovèn*, l'altre edizioni. — *dilatate falde*, fiocchi *di fuoco*. Il castigo del fuoco, piovuto dal cielo sopra dei Pentapolitani violenti contro natura, accomuna Dante a tutti i violenti.

30 *Come di neve in alpe senza vento*; ottimamente, perocchè il vento sminuzza i fiocchi della cadente neve.

31 al 33 *Alessandro*, il grande. — *in quelle* (intendi, che

D'India vide sovra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde,
Perch'ei provvide a scalpitar lo suolo 34
Con le sue schiere, perciocchè 'l vapore
Me' si stingueva, mentre ch'era solo;

la storia racconta) *parti calde* — *D'India vide sovra lo suo stuolo* (sopra l'esercito suo) — *Fiamme cadere infino a terra salde*: che anche in terra cadute, non si dissipavano ed estinguevano, ma intiere ed accese rimanevano.

34 al 36 *Perch'ei ec. Scalpitare*, pestare, e calcar co' piedi in andando. Vedi il Vocab. della Cr. —*perciocchè 'l vapore* (intendi *acceso*) — *Me'* (accorciamento di *meglio*) *si stingueva* (per *estingueva*, aferesi), *mentre ch'era solo*; cioè prima che gli si unisse dell'altro. ➻ *acciò che lo vapore - Mei si stingeva, ec.*, ha il Vat. 3199. ➻ Il Comentatore della Nidobeatina attesta leggersi cotal fatto nella vita di Alessandro: chi sa da chi scritta. Quinto Curzio certamente, come avverte anche il Landino, nulla ha di ciò, come nè Giustino, nè Plutarco. Nella lettera di Alessandro ad Aristotile (qualunque abbiala scritta) fassi menzione bensì della focosa pioggia; ma dicesi il riparo essere stato di comandare Alessandro ai soldati di contrapporre al fuoco le loro vestimenta: *iussi autem milites suas vestes opponere ignibus*. ➻ Biagioli, sempre mal disposto verso il Lombardi, vuole che questi s'inganni, e che la sua spiegazione sia cosa *da fanciullo, che non ha lasciato ancora il babbo e 'l dindi*. — Le fiamme cadenti, secondo il Biagioli, infiammavan l'arena sì, che quell'acceso vapore serviva poi di alimento alle fiamme sopravvegnenti. I soldati erano così afflitti ad un tempo da un doppio incendio, quello, cioè, delle cadenti fiamme e quello del suolo acceso. Scalpitando il terreno, rimaneva spenta l'arsura; quindi l'igneo cadente vapore si estingueva meglio *mentre che era solo*, vale a dire, *non accompagnato dal vapore del suolo infuocato*. — L'E. R. ritiene che questa sia una chiosa da *pedagogo*, e che in fondo voglia dire lo stesso che quella del Lombardi. Ma se ciò non è vero a rigore, non ci sembra però che per tale interpretazione possa il Biagioli menar tanto rumore, come se si trattasse di una delle più interessanti scoperte nelle scienze fisiche o matematiche. — *a solo* è detto

Tale scendeva l'eternale ardore:
  Onde la rena s'accendea, com'esca
  Sotto 'l focile, a doppiar lo dolore.
Senza riposo mai era la tresca
  Delle misere mani, or quindi or quinci
  Iscotendo da sè l'ardura fresca.

» per *sollo*, gettando una lettera, come usa di far Dante quan- » do bisogna. Così *galeoto* per *galeotto*, e *Baco* per *Bacco*. » *Sollo* poi significa *molle*, *tenero*. Il Landino ed il Daniello » l'hanno inteso male, ed il loro errore nacque forse da que- » sto, che congiunsero la voce *solo* con *vapore*, quando va » congiunta con *suolo*. » Torelli. — Questa interpretazione è da notarsi se non altro per la novità del pensiero. ←

37 *eternale ardore*, la focosa pioggia eternamente durevole.

38 39 *com'esca-Sotto 'l focile*, così la Nidob; e *Sotto focile*, l'altre edizioni → e il Vat. 3199. ← * *Focile*, istrumento antichissimo che si compone di un pezzo di acciaio e di una scheggia di selce, ma più propriamente di quella specie detta *Focaia*. Virgilio ne suppose la cognizione fin da' tempi d'Enea là dove dice nel lib. 1. dell'Eneide [a]:

Ac primum silicis scintillam excudit Achates,
Suscepitque ignem foliis, atque arida circum
Nutrimenta dedit, rapuitque in fomite flammam.

Ed il Caro volgarizzò appunto:

Acate fece in pria selce e focile
Scintillar foco, e dielli esca e fomento ec. E. R.

— *a doppiar lo dolore*, cagionandone, intendi, altrettanto l'accesa rena, quanto ne cagionavano le cadenti fiamme.

40 al 42 *tresca* si chiama un ballo saltereccio, dove sia grande e veloce movimento; e a denotare lo veloce movimento delle mani di quelle misere anime a scuotersi l'arsura, lo chiama *tresca*. Buti, riportato nel Vocab. della Cr. alla voce *Tresca*. — *ardura* legge la Nidob.; ed *arsura* l'altre ediz. → e i codd. Ang. e Caet. E. R. — e il Vat. 3199. ← *fresca*, di nuovo sempre sopravvegnente.

[a] Verso 174. e segg.

Io cominciai: Maestro, tu, che vinci 43
Tutte le cose, fuor che i Dimon duri,
Ch'all'entrar della porta incontro uscinci,
Chi è quel grande, che non par che curi 46
Lo 'ncendio, e giace dispettoso e torto
Sì, che la pioggia non par che 'l maturi?
E quel medesmo, che si fue accorto 49

43 al 45 *che vinci* -*Tutte le cose, ec.*, a cui tutto quaggiù ubbidisce, -*fuor che i Dimon duri* (Demonj ostinati), -*Ch'all'entrar della porta* (della città di Dite, nella quale erano i due Poeti) *incontro uscinci*, ci uscinno, per uscirono. Vedi il contrasto co' Demonj nel passato c. VIII. *v.* 115. e segg. ➸ *tu, che vinci ec.* Così s'è dimostrato Virgilio insin qui. Ma queste parole hanno in sè nascosto alto sentimento, che la lettera non dice, e questo si è quello del nostro gran Lirico: *nulla al mondo è che non possano i versi*. Biagioli. ↞

47 *torto*, vaga antitesi, per *torvo*, cioè con occhi torvi. *Torvus a torto aspectu*, spiega Roberto Stefano nel *Tesoro della lingua latina*.

48 *non par che 'l maturi*, cioè che tolga lui la durezza, l'ardire; traslazione presa dalle frutta che per maturezza s'ammolliscono.

Era costui, come in appresso da Virgilio medesimo verrà nominato, Capaneo, uno de' sette Re che assediarono Tebe; quel *Superum*, come lo descrive Stazio, *contemptor et aequi* [a], che per le bestemmie contra Giove fu da Giove fulminato. ➸ Vedi (in questa terzina) bel quadro di quell'inflessibile e altero bestemmiatore degli Dei; ammira con quant'arte il divino ingegno del Poeta sceglie e aduna le tinte più conformi al carattere del soggetto. Hai veduto con quali colori ritrasse la viltà d'animo degli sciaurati, vinti nel duolo per lievi punture di mosconi e di vespe; ti ha mostrato dell'uom magnanimo il carattere negli atti e nelle parole di Farinata; vedi ora quel del superbo, nella guardatura torva, nell'aria, e negli atti e parole dell'arrogante Capaneo, cui il fuoco stesso non può maturare. Biagioli. ↞

[a] *Theb.* lib. 3. verso 602.

Ch'io dimandava 'l mio Duca di lui,
Gridò: qual io fui vivo, tal son morto.
Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l'ultimo dì percosso fui;
E s'egli stanchi gli altri a muta a muta
In Mongibello alla fucina negra,
Gridando: buon Vulcano, aiuta, aiuta,
Sì com'el fece alla pugna di Flegra,

51 *qual io fui vivo*, legge la Nidob.; e *quale i'fu'vivo*, l'altre ediz.; ➼ e il Vat. 3199, *quale io fu' vivo*. ⬻ E vuol dire che lo stesso ardire contro gli Dei, che aveva avuto da vivo, lo riteneva anche dopo morte; e però prosiegue a vantarsi che non si umilierebbe neppure, se continuasse Giove a scagliare sopra di lui tanti fulmini, quanti nel fabbricarsi stancar potessero le braccia di Vulcano e dei di lui Ciclopi.

52 *il suo fabbro*, Vulcano. ➼ *i suo' fabri*, legge il codice Vat. 3199. ⬻

53 *Crucciato*, adirato per le bestemmie di Capaneo. — *folgore acuta*, acuta saetta.

54 *ultimo dì*, cioè, di sua vita.

55 *E s'egli stanchi*, legge la Nidob., meglio delle altre edizioni, che invece di *E* leggono *O*. La millanteria di Capaneo ricerca che si stanchino in fabbricar fulmini non divisamente o Vulcano, o i di lui garzoni, i Ciclopi, ma unitamente e l'uno e gli altri quanti sono. — *a muta a muta*, scambiandoli a brigata a brigata. Buti [a]. ➼ Non *a brigata a brigata*, essendo i Fabbri subalterni tre soli, ma *scambievolmente*, *a vicenda*, mutandosi l'un l'altro, finchè sieno stanchi. Biagioli. ⬻

56 *Mongibello*, o Etna, monte ignivomo della Sicilia, dentro del quale fingono i poeti esservi la fucina di Vulcano, - *negra* per la molta fuliggine.

57 58 *Gridando*: *ec.*, chiamando esso Giove da Vulcano aiuto, come già fece nella guerra ch'ebbe coi Giganti in Flegra, valle di Tessaglia. ➼ *Chiamando*, invece di *Gridando*, al

[a] Riportato nel Vocabolario della Crusca all'artic. *A muta a muta*.

E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra.
Allora 'l Duca mio parlò di forza 61
Tanto, ch'io non l'avea sì forte udito:
O Capaneo, in ciò che non s'ammorza
La tua superbia, se'tu più punito: 64
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
Sarebbe al tuo furor dolor compito.
Poi si rivolse a me con miglior labbia, 67
Dicendo: quel fu un de' sette Regi,
Ch'assiser Tebe, ed ebbe, e par ch'egli abbia

v. 57.. legge l'Ang. E. R. — e il Vat. 3199. ←■ *Sì com' el*, la Nidob., in luogo di *Sì com' e'*, che leggono l'altre edizioni.

60 *Non ne potrebbe ec.* Con iscagliarmi contro tutti i prefati fulmini, non avrebbe l'allegrezza di vedermi umiliato.

61 *di forza*, fortemente.

62 *sì forte udito*, ellissi, intendi *parlare*.

63 *in ciò* vale lo stesso che *per questo appunto* (*in* alle veci di *per* vedilo nel Cinonio [a]).

66 *dolor compito* per *pena adequata*.

67 *con miglior labbia. Labbia, faccia, aspetto*. Vedi il Vocab. della Cr. Adunque *con miglior labbia* significa il medesimo che *con aspetto più mite*. ■→ Così il Petrarca .... *ove l'usate penne — Mutai per tempo e la mia prima* labbia. Biagioli. ←■

67 ■→ *fu l'un*, legge l'Ang., E. R., e il Vat. 3199, e la Crusca. ←■ *sette Regi*, che assediarono Tebe per rimettervi Polinice; e furono Adrasto, Polinice, Tideo, Ippomedonte, Anfiarao, Partenopeo e Capaneo. Vedi Stazio nella *Tebaide*, Volpi.

69 *Ch'assiser Tebe*, dal verbo *assidere: non si assiderono intorno a Tebe però* (critica il Venturi), *ma l'assediarono*; *chè* assidersi *vale porsi agiatamente a sedere*. Volgarmente preso, messer sì, risponderebbegli Dante; ma non preso in sua origine dal latino *assidere*, che fu adoprato anche per *asse-*

[a] *Partic.* 138. 10.

Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi:
Ma, com'io dissi lui, gli suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi.
Or mi vien dietro, e guarda che non metti
Ancor li piedi nella rena arsiccia;
Ma sempre al bosco gli ritieni stretti.
Tacendo divenimmo là 've spiccia
Fuor della selva un picciol fiumicello,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
Quale del Bulicame esce 'l ruscello,
Che parton poi tra lor le peccatrici;

diare: ammissumque oppidum assideri sine praelio audiebat, riferisce da Sallustio Prisciano [a].

70 →*Dio in dispregio* legge il Vat. 3199.

71 *com'io dissi lui* (*v.* 63. e segg.), *gli suoi dispetti*, le ingiurie che sforzasi di fare a Dio. → La parola *dispetti* risponde a questo: *aver Dio in disdegno*, *e pregiarlo poco*. Adunque nell'anzidetto vocabolo si comprendono le due idee di disdegno e disprezzo. Biagioli. ←

72 *debiti fregi*, ironicamente per *debite pene*.

74 *Ancor*, invece di *per ancora*, *per adesso*, accennando che lì pure l'arena era infuocata, e che non era ancor luogo da passare nel nuovo contiguo girone. →*Ancor* va congiunto con *guarda*, ed ha forza di *pure*. Torelli. ←

75 →*si li tieni*, legge il cod. Ang. E. R.; – e *tien li piedi*, il Vat. 3199. ←

78 *rossore*, color di sangue. – *ancor mi raccapriccia*, colla sola ricordanza.

79 *Bulicame*. Così appellasi uno stagno d'acqua bollente in vicinanza di Viterbo.

80 *Che parton poi ec.*, che si parte per varj condotti nelle case del postribolo, in servizio delle peccatrici donne. A questa, ch'è la comune interpretazione di tutti gli antichi Spositori, si oppone il Venturi: *ma io*, dice, *che ho visto il Bulicame*, *non veggo come ciò possa verificarsi*, *essendo due miglia lontano*

[a] Lib. 8. Vedi anche il *Tesoro della lingua latina* di Roberto Stefano.

Tal per la rena giù sen giva quello.
Lo fondo suo, ed ambo le pendici
Fatt'eran pietra, e i margini da lato;
Perch'io m'accorsi che il passo era lici.
Tra tutto l'altro, ch'io t'ho dimostrato,
Posciachè noi entrammo per la porta,
Lo cui sogliare a nessuno è negato,

dalla città. Il come però poteva averlo letto in Feliciano Bussi nella *Storia* di Viterbo. *Può riflettersi*, scrive il Bussi, *che essendo anticamente i bagni di detto Bulicame molto frequentati, avessero colà in qualche distanza le pubbliche meretrici formato uno de' loro abbominevoli postriboli, per trarguadagno non meno da' servi di quelli che vi si portavano, o per curarsi, o per lavarsi, che da altre diverse persone che in que' luoghi, o soggiornavano, o praticavano* [a].

82 *pendici*, le sponde, perocchè di superficie inclinata e pendente.

83 *Fatt'eran pietra*, eransi impietrite, intender si dee, per virtù petrifica di quell'acqua medesima, come, tra i varj esempj, fa in Tivoli l'Aniene [b]. – *e i margini da lato*, intendi, *pure eran fatti pietra*. *Margini*, i dorsi delle sponde, perocchè venivano ad essere i margini, ossia le estremità dell'arenoso suolo. »→Opinando il Biagioli che le parti costituenti l'architettura dell'Inferno s'abbiano a ritenere invariabili di materia e di forma, vuole che le parole del testo, *Fatt'eran pietra*, propriamente significhino, *erano fatte* (cioè fabbricate) *di pietra*.←«

84 *Perch'io m'accorsi che il passo era lici*. *Lici*, *quici* e *costici*, per proprietà di lingua (e non per la rima, come il Volpi e il Venturi dicono) invece di *lì*, *qui*, *costì*. Vedi il Vocab. della Cr., e le annotazioni da quello citate sopra il Boccaccio, G. 4. nov. 1. Si accorse poi che *il passo era lì*, per essere que' margini nuda pietra, cioè non coperta dell'infuocata arena, come tutto l'altro suolo, su del quale perciò era stato avvisato di non metter piede.

87 *sogliare*, soglia, parte inferiore dell'uscio, qui per *in*-

[a] Parte 1. lib. 1. [b] Vedi lo Scotto, *Itinerario d'Italia*, P. III., ove parla di Tivoli e dell'Aniene.

Cosa non fu dagli tuoi occhi scorta 88
Notabile, com'è 'l presente rio,
Che sopra sè tutte fiammelle ammorta.
Queste parole fur del Duca mio: 91
Perch'io pregai che mi largisse 'l pasto,
Di cui largito m'aveva 'l disio.
In mezzo 'l mar siede un paese guasto, 94

gresso. – *a nessuno è negato*, legge la Nidob., meglio che le altre edizioni, *a nessuno è serrato*; imperocchè la soglia propriamente non si serra, ma la porta. Accenna il potere che ha ciascun uomo di operar male e di precipitarsi nell'Inferno.

88 *dagli tuoi occhi*, legge la Nidob.; *dagli tu' occhi*, l'altre edizioni.

90 *Che sopra sè ec.*, ellissi, invece di dire, *che tutte le fiammelle cadenti sopra di sè ammorta*, smorza, spegne, e non lasciale, come l'arenoso suolo, durare accese.

92 93 *che mi largisse 'l pasto, ec.*, che mi desse il cibo, di cui m'aveva fatto venir gola; cioè mi spiegasse la cagione perchè quel rio fosse tanto mirabil cosa, giacchè di saperlo me ne aveva fatta risvegliar la voglia. Venturi. *Largire* per *dare*, *concedere*, usato in verso e in prosa da molti buoni autori, vedilo nel Vocab. della Cr. ➻ *il pregai*, al *v.* 92., legge il cod. Ang. E. R. ➻

94 *In mezzo 'l mar*, allusivamente a ciò che Virgilio medesimo ha scritto nell'Eneide: *Creta Iovis magni medio iacet insula ponto* [a]. — *Guasto*, disertato e disfatto, ove sono rovinate la maggior parte delle cento città, che un tempo in quell'isola contavansi, come Virgilio stesso racconta: *Centum urbes habitant ec.* [b] ➻ Nel quadro stupendo che segue, nel quale l'intenzione del Poeta si è di mostrare che i vizj dell'uman genere sono il supplizio che lo tormenta, che il delitto stesso è l'Inferno del reo, che le lagrime della viziata umanità sono il mezzo immediato, con che la Giustizia divina martella di là i rei, vedranno i dotti maravigliosi slanci d'ingegno, immagini sublimi, leggiadre e nuove forme del bel dire, cose da tener a segno i più savj, da spaventare gli scellerati,

[a] Lib. 3. *v.* 104. [b] Ivi *v.* 106.

Diss'egli allora, che s'appella Creta,
Sotto 'l cui Rege fu già 'l mondo casto.
Una montagna v'è, che già fu lieta
D'acqua, e di frondi, che si chiama Ida;
Ora è diserta, come cosa vieta.
Rea la scelse già per cuna fida
Del suo figliuolo; e, per celarlo meglio,
Quando piangea, vi facea far le grida.

filosofia profonda e vera, alto immaginare, ingegno veramente divino. Biagioli. ←

95 *Creta*, Candia.

96 *Sotto 'l cui Rege*, Saturno, fu il mondo pudico; così Giovenale: *Credo pudicitiam Saturno Rege moratam-In terris*. Venturi. *Rege*, per *Re*, adoperalo Dante parecchie volte, ed altri scrittori pure. Vedi il Vocab. della Crusca.

98 *D'acqua, e di frondi, che si chiama Ida*, così la Nidob., meglio dell'altre, che leggono, *D'acque e di fronde, che si chiamò*; perocchè corrisponde al *s'appella Creta* scritto di sopra; dove si vede che non ha il Poeta avuto riguardo ai nuovi nomi che nell'età nostra si danno di *Candia* all'isola, e di *Psiloriti* [a] al monte. → *si chiamò*, legge l'Ang. E. R. - e il Vat. 3199, - e così colla Cr. il Biagioli; e vuole che il *chiamò* renda il verso di maggiore armonia; il che non ci sembra. ←

99 *diserta*, da tutti abbandonata. - *come cosa vieta*, vecchia, fracida e fiappa; onde si dice saper di vieto una cosa quando è divenuta vecchia. Daniello.

100 al 102 *Rea*, chiamata anche Berecintia, Cibele, Terra, Opi, la Gran Madre, figliuola del Cielo e di Vesta: data in moglie a Saturno, gli partorì Giove, Giunone, Nettuno e Plutone; e perchè il marito si divorava i figliuoli che di lei nascevano, fece nutrir Giove secretamente nel monte Ida; dove, affinchè non si sentissero i vagiti del bambino, faceva fare grandi strepiti con cembali ed altri fragorosi strumenti di festa, e voci incondite di allegrezza. Venturi. — *cuna fida* adunque vale quanto *sicuro nascondiglio*.

[a] Vedi Ferrar., *Lexic. Geogr.* art. *Ida*.

Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,
Che tien volte le spalle inver Damiata,
E Roma guarda sì, come suo speglio.
La sua testa è di fin'oro formata,
E puro argento son le braccia e 'l petto;
Poi è di rame infino alla forcata:
Da indi ingiuso è tutto ferro eletto,
Salvo che 'l destro piede è terra cotta,

103 *Dentro dal monte ec.* Per fare avverare sempre più che l'Inferno *'l mal dell'universo tutto 'nsacca* [a], vuole Dante nell'acque stesse infernali simboleggiata la scolatura dei vizj dell'uman genere in ogni tempo. In una statua adunque di un *gran veglio*, composta da capo a piedi di varie materie gradatamente peggiori, come quella che nelle Scritture sacre dicesi veduta da Nabuccodonosor [b], figura egli il tempo, e il peggioramento de' costumi entrato e cresciuto col tempo stesso nell'uman genere; e dal corrompimento delle materie componenti cotale statua, ch'è quanto a dire dai vizj di tutti i tempi, derivano le fecciose infernali acque.

Ripone Dante questa statua in Creta, *perchè in Creta* (chiosa il Venturi col Landino) *fingono i poeti che col regno di Saturno cominciasse del tempo la prima età*. Non ponela in vista, ma nascosta dentro del monte, acciò l'esperienza non tolga fede alla finzione. L'altre circostanze in seguito.

104 105 *tien volte le spalle inver Damiata, — E Roma guarda ec.* O per Damiata accennasi l'oriente, e per Roma l'occidente, e vuole indicarsi che il tempo non sia altro che un riguardo al moto degli astri, che da oriente in occidente fassi; o vuole significarsi che il tempo è fatto per la beata eternità, e però guardi Roma, cioè la vera religione che alla beata eternità sola conduce, e volti le spalle a Damiata città d'Egitto, inteso per l'idolatria ed ogni erronea setta. ➻ *E Roma guarda, come suo speglio*, legge l'Ang. E. R. -e il Vat. 3199.⟵

106 al 111 *La sua testa ec.* Ne' metalli di cui è composta la statua si riconoscono le diverse qualità de' costumi, secondo i diversi tempi ed età del mondo. Vedi Ovidio, lib. 1. delle

[a] Inf. VII. 18. [b] *Dan.* 2.

E sta 'n su quel, più che 'n sull' altro, eretto.
Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta 112
D'una fessura, che lagrime goccia,
Le quali accolte foran quella grotta.
Lor corso in questa valle si diroccia: 115
Fanno Acheronte, Stige, e Flegetonta;
Poi sen van giù per questa stretta doccia
Infin là, ove più non si dismonta: 118

Trasform.: *Aurea prima sata est aetas* ec. Il piè di creta, su cui si posa, è l'età che corre presentemente: vedi Giovenale nella sat. 13., che dà la ragione perchè questa parte ancora non sia di metallo, come le altre (cioè perchè appellinsi dai poeti tutte le precedenti età col nome di qualche metallo, fuor che l'età corrente):

Nona aetas agitur [*a*], *peioraque saecula ferri*
Temporibus, quorum sceleri non invenit ipsa
Nomen, et a nullo posuit natura metallo.

Venturi. — *forcata*, quella parte del corpo dove termina il busto e comincian le cosce. Volpi.

112 al 115 *Ciascuna parte, fuor che l'oro*, (metallo purissimo che non prende ruggine, indicante però l'innocenza de' primi uomini) *è rotta* -*D'una fessura, che lagrime goccia*, da cui sgocciola la scoria di quelle impure materie. -*quella grotta*, il fondo di quella grotta che la statua tiene nascosta. ➻ *questa grotta*, legge il Vat. 3199. ➻ *si diroccia*, cioè si discende, correndo a modo di fiume. Buti, riferito nel Vocabolario della Crusca.

117 *doccia*, canale, condotto. Del medesimo significato hassi il latino-barbaro *dogae: canales* (chiosa il Laurenti [*b*]), *quibus aqua ducitur.*

118 *là, ove più non si dismonta*, al fondo dell'Inferno. ➻ *Infin là:* l'edizione Aldina ha punto fermo dopo *doccia*, e convien

[*a*] *Nona igitur aetas agitur* (chiosa al riferito passo di Giovenale il Juvenci), *quia Graeci non tantum quatuor aetates* (*iam exactas*, intendi) *numerabant, ut Latini, sed octo: auream, argenteam, electream, aeream, aupream, stanneam, plumbeam, ferream.* [*b*] *Amalth. onom.* art. *Dogae.*

Fanno Cocito; e, qual sia quello stagno,
Tu 'l vederai, però qui non si conta.
Ed io a lui: se 'l presente rigagno
Si deriva così dal nostro mondo,
Perchè ci appar pure a questo vivagno?

leggere *infin* per *insin*, detto avverbialmente per *finalmente*. Torelli.—Col mostrare che queste lagrime scendono nell'Inferno, vuol significare che laggiù piombano i rei col pondo delle colpe loro, e ch'esse lagrime saranno ivi l'eterno loro supplizio. Formano quelle lagrime *Acheronte*, che suona quanto *senza allegrezza*; il che mostra il primo effetto del delitto, che è di torre al reo ogni allegrezza e contento. Formano in seguito lo *Stige*, che s'interpreta *tristezza*, a dimostrare quella tristezza che ingombra il reo dopo il delitto. Formano poscia *Flegetonta*, voce significante *ardente*, a dimostrare i supplizj e le angosce che cruciano il malvagio. E infine *Cocito*, che s'interpreta *pianto*, a darne ad intendere che il piangere, il dolersi e il rammaricarsi succedono poi ai tre sopraddetti effetti. Onde si conchiude, che il delitto è, tanto in questo quanto nell'altro mondo, il vero inferno dell'uomo malvagio. Biagioli. ←

120 *Tu 'l ti vedrai* [a], invece di *Tu 'l vederai*, la temo correzione di tale troppo amico della sincope. Vedi Inf. I. 118. e quella nota.

121 *rigagno*, rigagnolo, picciol rivo. Vedi il Vocabolario della Crusca.

122 → *del vostro mondo*, legge il Vat. 3199. ←

123 *pure a questo vivagno*, solamente a questa ripa. *Vivagno* (chiosa il Vocab. della Cr.) *propriamente l'estremità de' lati della tela. Per similit.* vale *ripa*. Pareva a Dante che, scendendo quel rivo dal nostro mondo, dovesse, mentr'era nell'alto dell'Inferno, vederlo scendere.

Per questa interrogazione che Dante fa, e per la risposta che rende lui Virgilio, scuopresi l'insussistenza di ciò che il Landino e Vellutello suppongono; ed ha anzi il Vellutello in chiari termini premesso nel c. VII. di questa cantica, v. 106. e segg., che le acque cadenti dalla palude stigia del quinto

[a] Vedi *Serie di Anedd.* Verona 1790; fac. 45.

Ed egli a me: tu sai che 'l luogo è tondo;
E tutto che tu sii venuto molto
Pur a sinistra giù calando al fondo,
Non se' ancor per tutto 'l cerchio volto;
Perchè, se cosa n'apparisce nuova,
Non dee addur maraviglia al tuo volto.
Ed io ancor: Maestro, ove si truova
Flegetonte, e Letè, chè dell'un taci,
E l'altro di' che si fa d'esta piova?

cerchio facciano questo stesso fiume, detto *Flegetonte*; imperocchè così essendo, avrebbe dovuto Virgilio a questa interrogazione rispondere, che già cotal *rigagno* era *apparso* nel passar che fecero dal quarto al quinto cerchio, in quella *fonte, che bolle e riversa ec.* [a], cioè nel fiume Stige.

126 *Pur a sinistra*, leggono l'edizioni del Landino, Vellutello e Daniello, assai meglio che la Cominiana ed altre moderne appresso alla edizione degli Accademici della Crusca, che legge, *Pure sinistra*. Eccone la facile costruzione: *Tutto che tu calando giù al fondo sii pure venuto molto a sinistra*, quantunque, cioè, nell'atto che tu cali verso il fondo dell'Inferno, siiti pur molto nell'obbliqua spirale via, che a sinistra imprendesti, innoltrato. La Nidobeatina legge, *Più a sinistra*; ma anche di questa è migliore *Pur a sinistra*. ➻ Come la Nidob. leggono i codd. Cass. E. R. — e il Vat. 3199. ⟵

127 *Non se' ancor per tutto 'l cerchio volto*, non sei ancora giunto al punto posto sotto quello, onde incominciasti la discesa.

129 *Non dee addur ec.*, non dee rendere il tuo volto maravigliato, non dee recarti maraviglia.

131 132 *Letè*, legge qui ed altrove [b] sempre la Nidob.; e inteso che pronunziar debbasi, come i Greci e i Latini pronunzianlo, colla seconda *e* lunga, non sarà in verun luogo bisogno di quel *Letèo*, che dee malamente alcuno aver giudicato necessario per l'aggiustatezza del verso. Non mi sembra però

[a] Inf. VII. 101. 102. [b] Nel *v.* 136. del presente canto. Purg. XXVI. 108., XXVIII. 130., XXX. 143. XXXIII. 96. 123.

In tutte tue question certo mi piaci,
  Rispose; ma 'l bollor dell'acqua rossa
  Dovea ben solver l'una, che tu faci.
Letè vedrai, ma fuor di questa fossa,
  Là dove vanno l'anime a lavarsi,
  Quando la colpa pentuta è rimossa.
Poi disse: omai è tempo da scostarsi

buona la ragione che ne aggiunga il Perazzini, che essendo il latino *Lethe* di genere femminino, posto che Dante stesso vi avesse giunto lettera, scritto avrebbe *Letèa*, e non *Letèo* [a]; imperocchè in questi versi appunto dicendo di Flegetonte e di Lete, *dell'un taci, - E l'altro di'*, scopresi Dante d'intendimento che fossero ambedue questi nomi di genere del maschio. — *dell'un taci*, di Lete, — *E l'altro*, Flegetonte: *di'*, dici, *che si fa d'esta piova?* di quest'acqua piovente dalla descritta statua.

134 135 *'l bollor dell'acqua rossa*, che tu hai poco anzi veduta a gastigo degl'immersi violenti contro il prossimo [b]. — *Dovea ben solver l'una*, delle questioni, *che tu faci*, per *fai*: imperocchè sapendo tu esser il nome di Flegetonte formato dal greco verbo φλεγω, che significa abbruciare [c], doveva il bollor di quell'acqua farti accorgere ch'era la medesima il Flegetonte, di che tu chiedi.

Può questo passo raddoppiare il peso agli argomenti, coi quali l'autore delle *Memorie per la vita di Dante* [d], e l'autor degli *Anedd.*, Verona 1790 [e], sostengono, contro il sentimento del march. Scipione Maffei e d'altri letterati, che avesse il nostro Poeta cognizione del greco idioma. ➸ Qui pure il Biagioli concorre nel sentimento di coloro che vogliono il Poeta nostro nella greca lingua perito. ⇠

136 *questa fossa*, intendi tutta l'infernale cavità.

137 *Là dove ec.*, nel Purgatorio, canto XXVIII. verso 25. e segg.

138 *Quando la colpa pentuta è rimossa.* Accenna qui Dante quel giustificante pentimento che le purganti anime, dopo

[a] *Correct. in Dant. Comoed.* Veronae 1775. [b] Canto XII. 47. e segg. [c] Schrevel. *Lexic. Gr.-Lat.* [d] §. 8. [e] Cap. 13.

Dal bosco; fa che di retro a me vegne:
Li margini fan via, che non son arsi,
E sopra loro ogni vapor si spegne.

le sofferte pene, giunte al fiume Lete, prima d'esservi immerse, sentono in sè stesse eccitarsi; siccome il Poeta attesta di sè medesimo colà giunto, come nel Purg. XXXI. 85. e segg.

Di penter sì mi punse ivi l'ortica,
Che di tutt'altre cose qual mi torse
Più nel suo amor, più mi si fe' nimica.
Tanta riconoscenza il cor mi morse,
Che ec.

Pentuta da *pentere*, addiettivo adoperato dal Boccaccio pure e dal Villani. Vedi il Vocabol. della Cr. ➸ *Pentuta* è più conforme al senso del latino *poenitere*, cioè *poena tenere*, verbo che i Grammatici vulgari han detto voler il nominativo all'accusativo, per non aver saputo che la proposizione *me poenitet peccati mei* e un compendio di *poena peccati mei tenet me*. BIAGIOLI. ⟵

Si trova, dice il Venturi, in qualche codice *pentuta ha rimossa*; e allora *pentuta* sarebbe nome sostantivo, come *pentimento*, rendendo questo senso: *la penitenza ha tolto via ogni vestigio di colpa*. E vi è chi giura aver ritrovata in altri scrittori classici tal voce antica in questo medesimo significato.

Non vi è qui bisogno della voce *pentuta* a questo senso; quando però vi fosse, l'esempio l'avremmo lampante dalla Cronaca di Donato Velluti, prodottoci nel Vocab. della Crusca: *sconfitti due volte, come sono stati, ed essere sotto tiranno: di che n'hanno centomila* pentute.

140 *vegne*, antitesi per rima; invece di *vegni* o *venghi*.

141 *che non son arsi*, che sono di pietra non coperta dell'infuocata rena, come è detto ne'versi 83. e 84. ➸ Non *per esser di pietra*, ma perchè non vi cascan le fiamme come nella rena. BIAGIOLI. ⟵

142 *E sopra loro ogni vapor si spegne*, perchè, come nel principio del seguente Canto dirà, *'l fummo del ruscel di sopra aduggia- Sì, che dal fuoco salva l'acqua, e gli argini.*



CANTO XV.

ARGOMENTO

Innoltratisi i due Poeti nel nuovo girone, e allontanatisi dal bosco in modo che più non si poteva vedere, incontrano una schiera di tormentate anime; e queste sono i violenti contro natura; tra' quali Dante conobbe Brunetto Latini suo maestro, a cui fa predire il suo esilio.

Ora cen porta l'un de' duri margini,
E 'l fummo del ruscel di sopra aduggia
Sì, che dal fuoco salva l'acqua, e gli argini.
Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia,

1 *duri margini*, del ruscello, perocchè eran di pietra, e non coperti della cocente rena, come è detto nel precedente canto, *v.* 82. 83. ➞ *l'un de' due margini*, legge l'Ang. E. R. ⟵

2 3 *E 'l fummo del ruscel*, perchè bollente è l'acqua che in esso scorre, essendo la medesima che nel primo di questi tre gironi castiga i violenti contro il prossimo, e che attraversando il secondo e terzo girone, cioè la selva dei pruni animati e il presente sabbione, va a cadere ne' cerchj inferiori. – *aduggia-Sì, che dal fuoco salva ec. Aduggiare, far ombra*, qui per *soprastare:* ed essendo il fumo della bollente acqua una esalazione umida tanto, che, come ne ammaestra l'esperienza, spegne la fiamma d'una candela, ragionevolmente gli appropria Dante la virtù di estinguere le pioventi fiammelle prima che giungano alla superficie della stessa bollente acqua e degli argini intorno.

4 *Guzzante*, picciola villa di Fiandra. – *Bruggia, Brugge*

Temendo 'l fiotto, che in ver lor s'avventa,
Fanno lo schermo, perchè 'l mar si fuggia;
E quale i Padovan lungo la Brenta, 7
Per difender lor ville, e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta;
A tale immagine eran fatti quelli, 10
Tutto che nè sì alti, nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo maestro felli.
Già eravam dalla selva rimossi 13
Tanto, ch' io non avrei visto dov' era,
Perch' io 'ndietro rivolto mi fossi;

e *Bruges* [a], nobilissima città di Fiandra, discosta da *Guzzante* cinque leghe. ➸ *Guizante*, legge il Vat. 3199. ⟻

5 *fiotto*, marea, gonfiamento di mare, ondeggiamento, flutto.

6 *lo schermo*, con argini detti anche *dighe*, dal francese *digues*. - *fuggia*, per *fugga*, epentesi imitante il latino *fugiat*, in grazia della rima. ➸ *purchè*, invece di *perchè*, legge il cod. Ang. E. R. — ed anche il Vat. 3199. ⟻

7 *Brenta*, fiume che attraversa il Padovano, e si scarica nell'Adriatico.

9 *Anzi che Chiarentana ec.* Quella parte delle Alpi, dove nasce il detto fiume, piena e ricoperta per lo più di altissime nevi, che disfatte e in acqua risolute al primo sentirsi del caldo, fanno oltremodo ingrossare la Brenta. Venturi.

10 al 12 *A tale immagine ec.* A tale somiglianza erano gli argini dell'infernale ruscello; solo che l'artefice, chiunque si fosse, non feceli nè sì alti, nè sì grossi, come quelli de' Fiamminghi contro il mare, o de' Padovani contro la Brenta, ma più bassi e più piccioli, proporzionati alla picciolezza del ruscello. Dicendo *Qual che si fosse, lo maestro*, cioè il fabbricatore, mostra di dubitare se, come alla terra creata da Dio hanno gli uomini aggiunte delle opere, così all'Inferno, pur fatto dalla *divina Potestate* [b], abbiano i demonj aggiunto alcuna cosa. ➸ *Qual che si fosser*, legge l'Ang. E. R. ⟻

15 *Perchè* ha qui senso di *caso che*, *benchè*, o simile. Ve-

[a] Ferrar. *Lexic. Geogr.* [b] Inf. III. 5.

Quando incontrammo d'anime una schiera,
Che venia lungo l'argine, e ciascuna
Ci riguardava, come suol da sera
Guardar l'un l'altro sotto nuova Luna,
E sì ver noi aguzzavan le ciglia,

dine altri esempj e del Poeta stesso, e d'altri ottimi scrittori citati dal Cinonio [a] e dal Vocabolario della Crusca. →Il Biagioli si oppone e vuole che qui abbia invece il significato di *per*, chiosando: « *era già distante dalla selva tanto che*, per » *volgersi indietro, non avrebbe veduto ov'essa selva era.* »← Per poi capire che parla Dante a questo modo, non per aggiuntar parole, ma per accrescer forza al concetto, convien notare due cose. La prima è che un oggetto, quantunque ci stia dietro alle spalle, nonostante, se sia quello assai esteso, com'era di fatto quella selva, l'occhio lateralmente mosso lo vede. La seconda è che guardando in cotal modo, colle spalle volte all'oggetto, convien che l'occhio miri a parti dell'oggetto assai più da sè rimote di quelle altre parti, alle quali mirerebbe se guardasselo direttamente (questo è come a dire che tra le molte linee rette che da un punto tirare si possono sopra di un piano, la perpendicolare è sempre la più breve). Vuole adunque il Poeta inteso che tanto erasi dalla selva allontanato, che non solo colle spalle volte ad essa, obbliquamente, e parti della selva più da sè rimote guardando, non la vedeva più, ma neppure avrebbela veduta se rivolto si fosse, e guardato avessela in parte meno da sè rimota.

17 → *lungo l'argine*. L'Ang. legge invece, *lungo gli argini*. E. R. ←

18 al 20 *come suol da sera ec. - sotto nuova Luna: ec. Sera* adoprando per *notte*, com'altri pur sogliono (Vedi il Vocabolario della Crusca sotto la voce *Sera*, §. 2.), e *sotto nuova Luna* dicendo, invece di dire *in tempo di Luna nuova*, vuole significarne che, come in tempo di Luna nuova (perocchè, tramontando in tal tempo la Luna poco dopo il Sole, rimane la notte buia) conviene che i viandanti, per guardarsi l'un l'altro, fissino ben bene gli occhi, così quelle anime fissamente guardavano i due Poeti. → *Guardare uno altro*, al *v.* 19.,

[a] *Partic.* 196 8.

Come vecchio sartor fa nella cruna.
Così adocchiato da cotal famiglia, 22
Fui conosciuto da un che mi prese
Per lo lembo, e gridò: qual maraviglia?
Ed io, quando 'l suo braccio a me distese, 25
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto,
Sì che 'l viso abbruciato non difese
La conoscenza sua al mio 'ntelletto: 28
E chinando la mano alla sua faccia

legge l'Ang. E. R. — e così il Vat. 3199. — Vuole il Biagioli che l'espressione *da sera* si abbia ad intendere quale essa suona, siccome l'altra *sotto nuova Luna*; perchè allora rende la Luna sì scarsa luce, che non si può agevolmente raffigurare le persone.–Così anche prima del Biagioli chiosava il Poggiali.←■

21 *cruna*, intendi dell'ago, ed è il foro onde s'infila: per far ciò conviene che il vecchio sartore adoperi tutta la sua forza visiva. ■→ *Come 'l vecchio sartor ec.*, legge l'Ang. E. R. — e il Vat. 3199. ←■

23 *Fui conosciuto*, legge la Nidob.; ove l'altre edizioni, *Fu' conosciuto*.

24 *Per lo lembo*, intendi della veste; e ciò perchè Dante camminava sull'argine del ruscello, e quell'ombra veniva a piè dell'argine, dentro l'infuocata arena, onde non poteva prendere che il lembo. – *qual maraviglia?* per *qual maravigliosa cosa è questa mai?*

26 al 28 *cotto aspetto*, abbrostolito dal fuoco. — *non difese – La conoscenza sua*, non tolse a me di comprendere chi egli era. ■→ *difese*. *Difendere* per *vietare*, come appresso i Francesi; ma non è senza esempio ne' prosatori. Torelli. — Il ch. sig. Ab. Portirelli lo vuol derivato invece dal latino *defendere*, che significa anche *impedire*. ←■

29 *E chinando ec.* E abbassando le mani *alla sua faccia*, alla quale sola poteva, per l'altezza in cui era, accostar le mani in atto di abbracciamento. ■→*E chinando la mia alla sua faccia*, coll'autorità del Caet., legge l'E. R., sembrandogli in questa circostanza l'atto di chinar la faccia più giusto dell'altre di chinar la mano. Ma a lui si oppone il Biagioli, col dire che

Risposi: siete voi qui, ser Brunetto?
E quegli: o figliuol mio, non ti dispiaccia
Se Brunetto Latini un poco teco

l'atto di Dante nel chinare la mano alla faccia di Brunetto fu fatto dopo di averlo conosciuto; e però se Dante chinò la faccia per abbassarsi a lui e riconoscerlo meglio, lo fece tre o quattro versi più su, e che non poteva rinnovare qui un tal atto per conoscere l'ombra di già conosciuta nel precedente canto. Malgrado ciò, l'E. R. nella 3. ediz. rom. conferma la sua sentenza, asserendo di ripeterla *con piacere sì, ma senza ostentazione*. – *E chinando la mano a la mia faccia*, ha il cod. Vat. 3199. ←

30 *ser Brunetto* Latini, Fiorentino, uomo di gran scienza e maestro di Dante. Scrisse un libro in lingua fiorentina, chiamato *Tesoretto*; e un altro in lingua francese, intitolato *Tesoro*. Volpi. →Ser Brunetto morì, secondo il Villani, nell'anno 1294. Fu del partito de' Guelfi; e dopo la battaglia di Montaperti si partì da Firenze. Il *Pataffio* (se pure è opera di ser Brunetto) è un libro pieno di oscenità; e vi si fa l'apologia de'Sodomiti. Il Villani medesimo dice che ser Brunetto fu *uomo mondano;* lo che giustifica in qualche modo Dante dall'averlo posto tra i Sodomiti [a]. E. F. – In Firenze (*Brunetto Latini*), in versi e in lingua fiorentina, scrisse il *Tesoretto*, ove tratta dei costumi degli uomini e delle vicende della variabil fortuna. In Parigi, in prosa e in lingua francese, scrisse il *Tesoro*, diviso in tre libri, ove sono molte confuse notizie di *Cronologia*, di *Storia*, di *Fisica*, di *Astronomia* o piuttosto *Astrologia*, di *Morale*, di *Politica*, e molti diffusi ragionamenti sulla *Rettorica*. Ambedue quest'opere esistono anche oggidì, e fanno testo di lingua, giacchè la seconda fu volgarizzata da Bono Giamboni, e stampata più volte. Poggiali. — Molti hanno imputato ad ingratitudine a Dante l'aver condannato nell'Inferno Brunetto Latini. Molte cose si sono dette dagli Spositori per indagarne il motivo. La cagion vera di ciò mi sembra che ser Brunetto era Guelfo, ed uno di quelli che provocarono la discesa in Italia di Carlo di Valois, di cui tanto si duole il Poeta e la Storia fiorentina. Se Dante non

[a] Vill. lib. 6. c. 74. e lib. 8. c. 10.

Ritorna in dietro, e lascia 'ndar la traccia.
Io dissi lui: quanto posso ven' preco; 34
E se volete che con voi m'asseggia,
Faròl, se piace a costui, chè vo seco.
O figliuol, disse, qual di questa greggia 37
S'arresta punto, giace poi cent'anni
Senza arrostarsi quando 'l fuoco il feggia.

perdonò alla sua patria stessa, perchè Guelfa, che maraviglia se non ha perdonato al suo maestro? Cosa possa lo studio di parti ormai non è chi lo ignori. Strocchi. – Alla nota sul *v.* 82. di questo canto vedremo dal Biagioli purgato il Poeta nostro da questa taccia d'ingratitudine. ←

33 *Ritorna in dietro*, perchè tenevano quelle anime contraria via, e per andar con Dante, che seguiva Virgilio, conveniva tornar addietro. — *lascia 'ndar la traccia* vale il medesimo che *abbandona il seguito degli altri*. Vedi Inf. XII. 55.

34 *ven'preco* per *ve ne prego*, tolto dal latino *precor* a cagion della rima. → Perchè con questo esempio non si mette nel Vocab. della Crusca il verbo *precare*, come vi si mette la voce *preco?* Torelli. ←

35 *m'asseggia*. *A questo verbo* asseggiare (dice il Venturi) *non ha spedito ancora il passaporto la Crusca*. Ma *asseggia* (riprendelo ottimamente il Rosa Morando) vien da *asseda*, come *veggia* da *veda;* e la Crusca pone *assedere*, e ne porta per esempio questo verso stessissimo [a].

36 *chè vo seco* vale quanto *perchè vado seco*, quasi dica *perchè non mi posso scompagnare da lui*.

37 *greggia*, comitiva.

39 *senza arrostarsi*. Dee il proprio significato del verbo *arrostarsi* essere il medesimo di *sventolarsi*, da *rosta*, che, come per molti esempj nel Vocabolario della Crusca si può vedere, propriamente significa *ventaglio*. Qui però dee equivalere a *muoversi*, cagione dello sventolarsi, com'è detto al *v.* 27. del canto precedente. La Nidob. legge *rostarsi*, che viemeglio da *rosta* scorgerebbesi derivato. Contuttociò, per non trovarsi nel Vocabolario della Crusca altro esempio che di *arrostare*,

[a] *Osserv.* a questo canto.

Però va oltre: i' ti verrò a' panni, 40
E poi rigiugnerò la mia masnada,
Che va piangendo i suoi eterni danni.
Io non osava scender della strada, 43
Per andar par di lui; ma 'l capo chino
Tenea, com' uom che riverente vada.
Ei cominciò: qual fortuna, o destino 46
Anzi l'ultimo dì quaggiù ti mena?
E chi è questi, che mostra 'l cammino?
Lassù di sopra in la vita serena, 49
Rispos' io lui, mi smarri' in una valle,
Avanti che l'età mia fosse piena.

m' astengo da mutazione. — *feggia*, da *feggere*, che significa lo stesso che *fiedere*, *ferire*. Vedi il Vocabolario della Crusca alla voce *Fiedere*.

40 *ti verrò a' panni*, verrò appresso a te, alludendo all'atto che faceva di tenerlo pel lembo della veste, *v.* 24.

41 *masnada* per *comitiva* semplicemente, come Purg. II. *v.* 130. Vedi anche il Vocabolario della Crusca.

43 *Io non osava ec.*, per non abbruciarsi i piedi nell' infuocata rena, come n'era stato da Virgilio avvertito [a].

50 *in una valle*, nella selvosa oscura valle delle ree passioni e de' vizj detta ne' primi versi del poema. ➝ *Mi smarrii*, *lui risposi*, *in una valle*, legge l'Ang. E. R. ⟵

51 *Avanti che l'età mia fosse piena*. Due errori, uno in conseguenza dell'altro, commettono qui, a mio giudizio, tutti gli Espositori. Il primo è d'intendere che si smarrisse Dante in cotesta selvosa valle *Nel mezzo del cammin di nostra vita*, cioè (come a suo luogo è detto) in età d'anni trentacinque. L'altro è di conseguentemente spiegare che per la non piena età ne indichi il Poeta il medesimo *mezzo di nostra vita*. *Innanzi* (ecco il Daniello, da cui non sembrano discordi gli altri Spositori) *che l'età sua fosse piena*, *perchè disse che vi si smarrì nel mezzo del cammin della sua vita*.

[a] Canto preced. *v.* 73. e segg.

Pur ier mattina le volsi le spalle: 52
Questi m'apparve, tornand' io in quella,

Non hanno, cioè, essi avvertito ch'era Dante *Nel mezzo del cammin di nostra vita*, d'anni trentacinque, mentr'era nell'Inferno e parlava con ser Brunetto; e che dicendo: *Avanti che l'eta mia fosse piena*, mostra evidentemente che fosse, mentre così parlava, a cotale pienezza di età pervenuto; come ben mostrerebbe d'esser vecchio chi parlando dicesse *avanti che mi sopravvenisse la vecchiaia*.

D'uopo adunque è distinguere l'età nella quale si smarrì Dante sonnacchioso [a] nella selvosa valle, dalla età in cui, come dal sonno risvegliato, trovossi nella valle smarrito. Qui parla dell'età in cui si smarrì; e nel principio del poema dice l'età in cui si riconobbe smarrito: età che, perchè appunto *nel mezzo di nostra vita*, è la più compiuta di forze, e quasi lume di Luna in mezzo al di lei periodo, perciò intende essere la *piena* e più perfetta. ➻ Quest'aeuta e giudiziosa osservazione del Lombardi è ripetuta, tradotta in altri termini, dal Biagioli, senza additarti la fonte da cui l'attinse, e gridando poi contro i Comentatori di Dante, che hanno confuse quest'epoche, l'una coll'altra, ed anzi delle due fatta una sola. ↞

52 *Pur ier mattina*, solamente ieri mattina; non avendo di fatto impiegata nell'Inferno che la notte sopravvenuta al giorno in cui trovossi smarrito nella valle [b].

53 *Questi m'apparve, ec.* Se alla dimanda fatta da ser Brunetto, *Chi è questi che mostra il cammino*, avesse voluto Dante soddisfare, avrebbe dovuto dire che questi era Virgilio. Dal contegno però adoperato dal medesimo Virgilio nell'incontro con Stazio [c], da quello stare cioè *Con viso, che tacendo dicea: taci*, e dalla paura altresì che nel medesimo incontro ebbe Dante di manifestare a Stazio il nome di Virgilio, si può conghietturare che a bella posta tergiversi qui Dante, e ricusi

[a] Inf. I. 11. [b] Dal principio del canto II., *Lo giorno se n'andava ec*, non ha fin qui contato che la mezza notte nel canto VII., *Già ogni stella cade ec.*, e l'avvicinarsi dell'aurora nel c. XI., *Che i Pesci guizzan su per l'orizzonta*; e non fa tramontar la Luna, che (per essere, come supponela, piena) val quanto far nascere il giorno, se non nella quarta bolgia dell'ottavo cerchio nel fine del canto XX, *Ma vieni omai, chè già tiene il confine ec.* [c] Purg. XXI. 103 e segg.

E riducemi a ca per questo calle.
Ed egli a me: se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a glorioso porto,

di rispondere a ser Brunetto adequatamente. Che poi verso di Stazio mutasse Virgilio contegno, e se gli facesse finalmente dal Poeta nostro nominare, e niente si curi di essere manifestato a ser Brnnetto, può di tale divario essere cagione che Stazio era stato di Virgilio studiosissimo, com'egli stesso ivi confessa, e non così ser Brunetto. -*tornand'io in quella*, leggono tre mss. della biblioteca Corsini [a] e l'edizione di Firenze 1481, meglio delle altre edizioni, che, leggendo *ritornando in quella*, non fanno con uguale chiarezza capire che la persona che ritornava era lo stesso Dante. -*in quella* per *in quel mentre* spiegano alcuni; ma avendo Dante raccontato nel primo canto, che gli apparve Virgilio mentre appunto, invece di salire il dilettoso monte, ritornavasene alla primiera noia della oscura valle [b], non pare che possa *in quella* significar altro che *in quella valle* medesima, a cui ridice qui che volte aveva le spalle. ►→*ritornando in quella*, legge anche il Vat. 3199; lezione difesa dal Biagioli, trovando così migliore la costruzione ed il suono del verso. - Ma come la Nidob. legge il cod. del Poggiali, il quale riscontra in questa lezione una maggiore proprietà di espressione.←◄

54 *ca* per *casa*, voce tronca lombarda. Vedi Anton Maria Salvini ne'suoi *Disc. accad.* fac. 504. Qui *riducemi a ca ec.* vale *al mondo di sopra mi riconduce*, *passando per questo tenebroso di quaggiù*. Venturi. ►→ Anche Omero fa simile troncamento nella voce stessa, dicendo *dô* per *dôma*. Biagioli. ←◄ Altri per la casa intendono la celeste patria; ma il verbo *riducemi* accenna conducimento a luogo dove sia Dante stato prima, e però o il *mondo di sopra* dee intendersi, o piuttosto la primiera onestà della vita. — *calle*, via.

55 56 Essendo ser Brunetto, mentre viveva, astrologo, aveva, dice il Daniello, preveduto che Dante era nato sotto gran costellazione; onde lo esorta a seguire la *sua stella*, quel celeste influsso che lo guidava *a glorioso porto*, cioè al felice fine delle sue fatiche. *Non puoi fallire a glorioso porto*, omette

[a] Segnati 607. 608. 610. [b] Verso 61. e segg.

Se ben m'accorsi nella vita bella:
E s'io non fossi sì per tempo morto, 58
Veggendo 'l Cielo a te così benigno,
Dato t'avrei all'opera conforto.
Ma quello ingrato popolo maligno, 61
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà per tuo ben far nimico: 64
Ed è ragion; chè tra gli lazzi sorbi
Si disconvien fruttare il dolce fico.

per ellissi d'aggiungere *il cammino*. ➻ Qui *fallire* ha forza di *mancare*, ed è una delle buone eleganze di Dante; e simile al *deficere* dei Latini, e non è modo Dantesco, ma romanesco. Perticari [a]. -- Anche il Biagioli attribuisce qui al *fallire* il significato di *mancare*, e chiosa: *non puoi* mancare *di pervenire a glorioso fine*. — *fallare*, al *v*. 56., ha il cod. Ang. E. R. ⟵

57 *Se ben ec.* Se io, mentre viveva su nel mondo, feci bene le mie supputazioni nel far la pianta astrologica della tua natività. Venturi. Appella la vita nel mondo *vita bella* per rapporto alla vita disperata che conduceva esso colaggiù. ➻ *in la vita novella*, legge l'Antald. E. R. ⟵

61 al 63 *quello ingrato ec.* Accenna il fiorentino popolo, disceso da Fiesole, città antica situata in monte, sei miglia discosta da Firenze. ➻ La distanza di Fiesole da Firenze non è che di circa tre miglia. — *del monte*, intendi l'*asprezza;* e *del macigno*, supplisci la *durezza*; ed è bellissimo d'espressione questo verso. Biagioli. ⟵

65 66 *lazzi*, aspri, lapposi, astringenti. Vedi il Salvini, discorso 84. centuria 1. Venturi.-*Sorbo*, albero noto, che dà frutti d'aspro sapore. - *il dolce fico*, la Nidobeatina; ove l'altre ediz., *al dolce fico*. ➻ A questi due versi così chiosa il Biagioli: «Bellissimo sentimento e vero, espresso con graziosa leggiadria. » E questo vuol dire che l'uomo valoroso e d'animo gentile » non può abitare fra gente di malvagia condizione..... Pei

[a] Prop. vol. 2. P. II. fac. 208. Nota 1.

Vecchia fama nel mondo li chiama orbi;
Gente avara, invida, e superba:
Da' lor costumi fa' che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l'una parte e l'altra avranno fame
Di te; ma lungi fia dal becco l'erba.

» *lazzi sorbi*, che voglion tempo a maturarsi, intende la no» biltà nuova, e pel *dolce fico* la nobiltà vecchia, qual'era la » sua, scesa da quei primi coloni, cittadini fiorentini e soldati » romani. Lombardi colla sua Nidob. legge, *il dolce fico*; ma » l'intero costrutto, *il fruttar tra i lazzi sorbi si disconviene* » *al dolce fico*, scioglie ogni dubbio. » — Il Vat. 3199 legge però come la Nidob.,–*e fruttar lo dolce fico*, ha l'Ang. E. R.←■

67 *li chiama orbi*, ciechi. Dicesi dai Comentatori originato il soprannome dal seguente fatto. Avendo i Fiorentini, a preghiera dei Pisani, guardata Pisa mentr'erano questi passati alla conquista dell'isola Maiorica; ritornati vittoriosi i Pisani, in segno di riconoscenza offerirono a' Fiorentini, che delle prede di là trasportate si scegliessero qual delle due più loro piacesse, o due porte di bronzo bellissime (che ora adornano il duomo di Pisa) o due colonne di porfido, che perchè non si vedesse com'erano guaste dal fuoco, coperte avevano di scarlatto: i Fiorentini ciecamente si capparono le due colonne, *che sono* (dice Paolino Pieri) *in Firenze dinanzi alla chiesa del beato Giovanni Battista* [a].

68 69 *invida*, la Nidobeatina;■→lezione che non piace punto al Biagioli ←■ *invidiosa*, l'altre edizioni ■→ e il codice Vaticano 3199. ←■ *ti forbi*, ti purghi. ■→ Dante, fedele a questa ammonizione di ser Brunetto, nella sua epistola a Can della Scala si dice *Florentinus natione*, *non moribus*. E. F. ←■

71 72 *Che l'una parte e l'altra*, i Neri e i Bianchi, fazioni nelle quali era Firenze partita. — *avranno fame-Di te*. Non si può per questa intender altro, se non il desiderio che prevedesse Dante dover finalmente col giro degli anni nascere in cuore de' suoi concittadini di averlo avuto sempre in patria, e per l'onore ch'era la medesima per ricevere dai di lui scritti,

[a] *Cron.* an. 1118.

Faccian le bestie fiesolane strame 73
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
S'alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui riviva la sementa santa 76
Di quei Roman, che vi rimaser quando
Fu fatto 'l nidio di malizia tanta.
Se fosse pieno tutto 'l mio dimando, 79
Risposi io lui, voi non sareste ancora
Dell'umana natura posto in bando:
Chè in la mente m'è fitta, ed or m'accuora 82

e per gli aspri rimbrotti e frizzi ch'avrebbersi risparmiati. – *ma lungi fia dal becco l'erba*; espressione allegorica, invece di dire: *ma il desiderio se ne rimarrà digiuno, senza effetto*.

73 al 78 *le bestie fiesolane*, que' Fiorentini che tengono *ancor del monte e del macigno* dell'originaria Fiesole. – *Faccian strame*: strame *dicesi ogni erba che si dà in cibo e serve di letto alle bestie* [a]: *facciano* adunque *strame di lor medesime* vale quanto *s'addentino e si calpestino tra di loro*. – *e non tocchino*, e non molestino, *se nel lor letame*, nel putridume de' loro costumi, *surge*, nasce per avventura, *alcuna pianta*, alcun cittadino, *in cui riviva la sementa santa*, civile ed onorata, *di quei Romani che*, *quando fu fatto il nidio di tanta malizia*, Firenze, *vi rimasero*, vi concorsero a fabbricarla e ad abitarla [b]. ➸ *Letame* viene dal lat. *laetamen*, perchè, col fertilizzarli, fa lieti i campi. Biagioli. ⇷

79 *Se fosse pieno tutto 'l mio dimando*, se tutte le mie preghiere fossero esaudite. ➸ *Se fosse tutto pieno ec.*, legge l'Ang. E. R. — e il Vat. 3199. ⇷

80 *Risposi io lui*, la Nidobeatina; e l'altre edizioni, *Risposi lui*, ➸ e così il Vat. 3199; e Biagioli, per opporsi sempre al P. L., vuole che la Nidob. qui legga contro ragione. ⇷

81 *posto in bando*, allontanato e tra' morti.

82 *ed or*, intendi, *così malconcia scorgendola*. ➸ A questo verso, e sino all'87, molto opportunamente nota il Biagioli:

[a] Vocab. della Crusca. [b] Vedi, tra gli altri, Gio. Vill. *Cron.* lib. 1. cap. 38.

La cara e buona immagine paterna
Di voi nel mondo, quando ad ora ad ora
M'insegnavate come l'uom s'eterna:
E quant' io l'abbo in grado, mentre io vivo,
Convien che nella lingua mia si scerna.
Ciò, che narrate di mio corso, scrivo,
E serbolo a chiosar con altro testo
A Donna, che 'l saprà, s'a lei arrivo.

« Questi versi, pieni di sentimento e d'amore, e figli di gra- » titudine eterna, rispondono da per sè a chi taccia Dante d'in- » grato per aver posto a tal pena il suo maestro. Come disce- » polo, rese Dante al suo maestro il tributo di gratitudine de- » bito alle paterne sue cure; come fedel di Lucia, il fe' veder » là ove i suoi vizj il dannarono. » ←

85 *La cara e buona*, legge la Nidob.; *La cara buona*, le altre edizioni; → il Vat. 3199 legge *La cara bona ymagine*, *et paterna*. ←

84 *Di voi nel mondo*, *quando ec.*, legge la Nidobeatina; *Di voi*, *quando nel mondo*, l'altre edizioni, → l'Ang. E. R., il Vat. 3199, e colla Cr. Il Biagioli, asserendo che la lezione della Nidob. guasta la bellezza del verso. ←

86 87 *E quant' io ec.*; costruzione: *E convien che mentre io vivo*, *si scerna*, apparisca, *nella lingua mia*, nel mio parlare, *quant' io l'abbo in grado*, quant' io l'ho caro. *Abbo* ed *aggio* per *ho*, usato dagli antichi [a]. — * Il cod. Caet. però legge, *E quanto io l'abbia;* così parimenti il cod. Poggiali, il quale è di parere che con questa variante ei guadagni il sentimento e la proprietà della lingua. Egualmente leggesi nell'edizione di Fuligno 1472. E. R.

88 *di mio corso*, delle mie venture; — *scrivo*, mi ritengo a mente.

89 90 *E serbolo..... con altro testo*, con l'altra predizione fattami da Farinata, *Ma non cinquanta volte fia raccesa ec.* [b], *a chiosare*, a far chiosare, *a Donna, che 'l saprà*, a Beatrice; come in seguito alla predizione di Farinata promesso

[a] Vedi il Vocab. della Crusca al verbo *Avere*, §. VII., ed il Mastrofini, *Teoria e Prospetto de' verbi toscani*. [b] Inf. x. 79. e segg.

Tanto vogl' io che vi sia manifesto,
 Pur che mia coscienza non mi garra,
 Ch' alla Fortuna, come vuol, son presto.
Non è nuova agli orecchi miei tale arra:
 Però giri Fortuna la sua ruota,
 Come le piace, e 'l villan la sua marra.
Lo mio Maestro allora in su la gota
 Destra si volse 'ndietro, e riguardommi;

aveva a Dante stesso Virgilio *Da lei saprai di tua vita il viaggio* [a].

91 al 93 *Tanto ec.*, sintesi, di cui ecco la costruzione: *Tanto*, solamente [b], *io voglio che vi sia manifesto che, purchè mia coscienza non mi garra*, non mi garrisca, non mi sgridi, non mi rimproveri (intendi *d'alcuno mal operare*), *son presto*, pronto, *alla fortuna, come*, comunque, *essa vuole.*→La purità della coscienza è l'usbergo migliore contro alla fortuna, e fa veramente l'uomo tetragono ai colpi suoi. Ha voluto ritrar qui lo invincibile coraggio dei savj nelle avversità, i quali, opponendo un petto di ferro ai dardi della fortuna, o rimbalzano o vi si spuntano. Biagioli.←

94 *arra* propriamente vuol dir *caparra*, o sia parte del pagamento, che si dà innanzi, per sicurtà del contratto stabilito; qui però si trasferisce a significare *predizione*, o sia assicurazione delle cose avvenire: e come il predettogli da ser Brunetto accenna il medesimo esilio pronunziato già lui in qualche modo e da Ciacco nel VI. dell'Inferno, e da Farinata nel X., perciò dice che non è nuova agli orecchi suoi *tale arra*.

95 96 *giri Fortuna ec.*–*e 'l villan ec.* Ciò dice ad accennare che tanto non è per cruciarsi di qualunque girar di ruota che la Fortuna faccia, quanto non è per affliggersi del modo qualunque in cui adoperi il villano la sua *marra*, strumento rusticano per radere il terreno. Vedi il Vocab. della Crusca.

97 98 *Lo mio Maestro*, Virgilio. — *in su la gota – Destra si volse 'ndietro*: supponesi che Virgilio, in tempo che faceva Dante i suoi complimenti con ser Brunetto, innoltrato

[a] Inf. X. v. 132. [b] Vedi il Cinon., *Partic.* 236. 6.

Poi disse: ben ascolta chi la nota.
Nè per tanto di men parlando vommi
Con ser Brunetto, e dimando chi sono
Li suoi compagni più noti e più sommi.
Ed egli a me: saper d'alcuno è buono;
Degli altri fia laudabile tacerci,
Chè 'l tempo saria corto a tanto suono.
In somma sappi che tutti fur cherci,

fossesi alquanti passi, ma che non ostante udisse ciò che gli altri due dicessero.

99 *ben ascolta chi la nota*; quasi dica Virgilio: o Dante, tu hai bene ascoltato quello ch' io dissi, *superanda omnis fortuna ferendo est* [a], perciocchè l'hai notato: e non bene ascolta, ovver intende, una cosa colui che non la nota. DANIELLO. ►→*Ascolta*, dal lat. *ausculto*, che vuol dire *intendere*, piuttosto che semplicemente *ascoltare*. POGGIALI.←◄

100 101 *Nè per tanto ec.*, nè per cagione di tali cose predettemi si fa il parlar mio con ser Brnnetto più scarso.

102 *più noti e più sommi*: *noti* per grido di fama, *sommi* per grado di dignità. Il comparativo aggiunge al superlativo per dargli maggior forza.

104 105 *fia laudabile tacerci*, *ec.*, legge la Nidobeatina; e *fia laudabile il tacerci*, l'altre edizioni. — *a tanto suono* per *a così lungo parlare*, che abbisognerebbe se si avesse a dire di tutti.

106 *cherci*. Entrano qui gli Spositori tra di loro in forte contrasto. Il Vellutello e il Rosa Morando vogliono che prenda qui Dante *cherci* dal francese *clerc*, nella significazione, che tra le altre ottiene, di *letterato:* ►→ così anche Biagioli.←◄ Il Venturi, all'opposto, per l'aggiungere che fa Dante ai *cherci* anche i *letterati*, conferma il sentimento del Volpi e degli altri Spositori, che per *cherci* intenda il Poeta *uomini di chiesa*. Mio parere è che la sbaglino gli uni e gli altri, e che per *cherci* intenda Dante in questo luogo *scolari;* significato a cui attesta esteso a que' tempi il latino *clericus* Dufresne [b]. ►→È certamente pia intenzione, riflette a questo luogo il sig. Pog-

[a] Aeneid. lib. 5. v. 710. [b] *Glossar.* art. *Clericus.*

E letterati grandi, e di gran fama,
D' un medesmo peccato al mondo lerci.
Priscian sen va con quella turba grama,
E Francesco d'Accorso anco; e vedervi,
S'avessi avuto di tal tigna brama,
Colui potei, che dal Servo de' servi
Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,

giali, di alcuni più moderni Comentatori, per onor del Clero, lo sforzarsi a dare un altro significato alla parola *cherci;* ma avendola così distintamente per denominazione di Ecclesiastici definita Dante stesso per bocca di Virgilio, sopra al *v.* 46. e segg. del c. VII., non rimane a noi che deplorare o l'atra bile di Dante contro gli Ecclesiastici, o la somma depravazione del Clero di quei tempi. ←

108 *lerci*, lordi, imbrattati. Vedi il Vocabolario della Crusca. → *d'un peccato medesmo*, legge l'Ang. E. R. ←

109 *Prisciano* di Cesarea di Cappadocia, grammatico eccellentissimo, che fiorì nel sesto secolo, non si legge che fosse macchiato di tal vizio; onde alcuni Spositori vogliono che Dante ponga l'individuo per la specie, potendosi costoro facilmente abusare della lor professione d'insegnare a' giovanetti. Venturi. → Ma è da stimare che Dante avesse notizie di Prisciano più che non ne aveva il Venturi; poichè sarebbe cosa troppo sconcia il pensare che il Poeta, per usare la figura di porre l'individuo per la specie, volesse alla cieca nominare quel grammatico in sì grave peccato, per infamare tutti i maestri de' giovanetti. Portirelli. ← *con quella turba grama*, infelice, tapina, accennando la turba stessa, della quale erasi egli tolto per parlar con Dante.

110 al 114 *Francesco d'Accorso*, Fiorentino, giurisconsulto a' suoi tempi eccellentissimo. Venturi. → Morì nel 1229. Fu Professore a Bologna, e celebre per la sua *Glossa* alle leggi di Giustiniano. Poggiali. ← *e vedervi ec.*; costruzione: *E se avessi* tu *avuto brama di tale tigna*, di tale noia [a], in veder costoro, *potei* per *potevi* [b], intendi, mentr'eri addietro,

[a] Così spiega qui *tigna* il Vocabolario della Crusca. [b] Vedi Cinon., *de' verbi*, cap. 5., e il *Prospetto de' verbi toscani*.

Ove lasciò li mal protesi nervi.
Di più direi; ma 'l venir, e 'l sermone
Più lungo esser non può, però ch' io veggio:
Là surger nuovo fummo dal sabbione.
Gente vien, con la quale esser non deggio:
Siati raccomandato 'l mio Tesoro,
Nel quale io vivo ancora, e più non cheggio.

vedervi colui, Andrea de'Mozzi, Fiorentino, chiosando d'accordo tutti gli Spositori, *che dal Servo de' servi*, dal Papa (che nelle bolle si appella *Servus servorum Dei*) *fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione*, fu trasferito dal vescovado di Firenze, per dove passa l'Arno, al vescovado di Vicenza, per dove passa il Bacchiglione; *dove lasciò i nervi mal protesi*, cioè in mala parte distesi, perchè in Vicenza si morì. ➸ Così anche il Torelli. – « A me pare che questa sia una pungente satirica locu- » zione, colla quale il Poeta morde il vizio nefando di quel » Prelato. Onde penso che *nervi mal protesi* qui non significhi » già *tutto il corpo mal proteso*, ma quella parte del corpo » che è bello il tacere, e di cui quell'attico monsignore fece » tanto mal uso. Togli quella frase di dosso a quel personaggio, » e *Lasciar i nervi* per *Lasciar il corpo*, ossia *Morire*, diven- » terà frase di sciocco sapore e indegna di Dante [a]. » MONTI. ⇠

117 *nuovo fummo*, nuovo polverìo; e *nuovo* l'appella per rapporto a quello che già Brunetto suppone, almeno in parte, sedato, eccitato prima dalla sua comitiva.

118 *Gente vien, con la quale esser non deggio*, non potendosi a talento passare d'una in altra comitiva.

119 *Siati* (così la Nidobeatina, e non *Sieti*, come l'altre edizioni leggono) *raccomandato 'l mio Tesoro*, il mio libro così intitolato; e forse per *Tesoro* intende anche l'altro libro intitolato *Tesoretto* [b].

120 *vivo ancora*, per fama. — *cheggio* per *chieggo*, non però da *chiedere*, che vorrebbe *chieggio*, ma da *chedere*, verbo usato dal Barberino in più luoghi de' suoi *Documenti d'amore*, e da F. Guittone ancora [c].

[a] *Prop.* vol. 3. P. 1. fac. 164. [b] Vedi la nota al v. 30. [c] Vedi la tavola delle voci posta in fine del Barberini.

Poi si rivolse, e parve di coloro, 121
Che corrono a Verona 'l drappo verde
Per la campagna; e parve di costoro
Quegli che vince, e non colui che perde.

121 al 124 ➻ *Poi si partì*, legge il Vat. 3199. ↞ *parve di coloro*, che su la campagna di Verona corrono il palio di drappo verde; il che la prima Domenica di quaresima soleasi anticamente fare: adesso più non s'usa. Daniello. – *Correre* (nota il Menzini) *ha il quarto caso, non solo come il* currere cursum *de' Latini, ma anche della cosa, o segno, a cui si corre; voglio dire, senza la particella esprimente il caso del moto: onde dicesi piuttosto* correre il palio, la giostra ec., *che* al palio *ed* alla giostra [a]. ➻ Il Menzini s'ingannò, giudicando secondo la lettera, e non secondo la ragione, che vuole che ogni relazione sia indicata dal segno relativo; e se questo vien tolto dall'ellissi, sta a chi legge a saperlo supplire. Biagioli. ↞ *e parve* quegli *che di* (per *tra* [b]) *costoro vince*, cioè il più corritore.

[a] *Costrus. irregol.* cap. 10. [b] Cinon., *Partic.* 80, 11.



CANTO XVI.

ARGOMENTO

Pervenuto Dante quasi al fine del terzo ed ultimo girone, intanto che egli udiva il rimbombo del fiume che cadeva nell'ottavo cerchio, s'incontra in alcune anime di soldati che erano stati infettati dal vizio detto di sopra. Indi giunti ad una profondissima cavità, Virgilio vi trasse dentro una corda, di che Dante era cinto, e videro venir nuotando per l'aria una mostruosa ed orribile figura.

Già era in loco, ove s'udia 'l rimbombo 1
Dell'acqua, che cadea nell'altro giro,
Simile a quel, che l'arnie fanno, rombo;
Quando tre ombre insieme si partiro, 4

1 »→ *onde s'udia rimbombo*, legge l'Ang. E. R. ←«
2 *Dell'acqua*, di quel rivo, sulla sponda del quale camminava. — *nell'altro giro*, nell'ottavo cerchio.
3 *arnie* sono le cassette da pecchie; ma qui il continente pel contenuto, l'*arnie* per le *pecchie*. Questo rumore che di presente, per essere ancora dalla ripa lontani, rassomiglia Dante al *rombo* delle api, fa poi in vicinanza crescer tanto,

Che per parlar saremmo appena uditi [a].

Rombo è qui voce onomatopeica, esprimente il rumore che fanno le pecchie, mosconi e simili, volando.
4 al 6 *Quando tre ec.*; costruzione: *Quando da una tor-*

[a] Verso 93.

Correndo, d'una torma, che passava
Sotto la pioggia dell' aspro martiro:
Venian ver noi; e ciascuna gridava: 7
Sostati tu, che all' abito ne sembri
Essere alcun di nostra terra prava.
Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri, 10
Recenti, e vecchie dalle fiamme incese!
Ancor men' duol, pur ch' io me ne rimembri.
Alle lor grida il mio Dottor s' attese; 13
Volse 'l viso ver me, e, ora aspetta,

ma, da una moltitudine di gente, *che passava sotto la pioggia dell'aspro martiro*, delle martirizzanti fiamme, *si partiro tre ombre insieme correndo*. ➸ Sembra al Biagioli questa costruzione dal Lombardi stravolta, e ne dà quest'altra: *Quando tre ombre partirono sè insieme da una torma, che passava sotto la pioggia dell'aspro martiro, e, correndo, vennero verso noi*. — *Torma* è voce presa dal latino *turma*, significante propriamente *una brigata di cavalleria*. Qui esprime in generale *una moltitudine di gente*. Poggiali. ⇜

8 *Sostati*, fermati, derivato dal latino *subsistere*, e adoprato da altri ottimi scrittori. Vedi il Vocab. della Cr. — *all'abito*, al modo di vestire. Accenna che avessero a que' tempi i Fiorentini una qualche foggia di vestire diversa dalle altre nazioni.

9 *terra prava*, maligna, perversa, intendi Firenze.

11 *incese* dee essere detto per *incise*, antitesi in grazia della rima bensì, ma fondata su la origine del latino *incido*, da *in* e *caedo*, il cui supino è *caesum* [a]. Chiosando il Venturi colla comune degli Espositori che *incese* vaglia *formate dalle fiamme*, solo ne aggiunge che *inceso chiamasi la cottura del cauterio fatta con un bottone di fuoco*. ➸ Anche il Torelli spiega *incese* come il Venturi, cioè per la cottura del cauterio. — Pensa il Biagioli che *incese* qui valga quanto *fatte dai vapori incesi*. ⇜

12 13 *pur che*, solo che. — *s'attese*, porse orecchio, diè retta.

[a] Vedi Rob. Stef. *Thesaur. ling. lat.*

Disse; a costor si vuole esser cortese.
E se non fosse il fuoco, che saetta
La natura del luogo, i' dicerei
Che meglio stesse a te, ch'a lor, la fretta.
Ricominciar, come noi ristemmo, ei
L'antico verso; e quando a noi fur giunti,
Fenno una ruota di sè tutti e trei.
Qual suolen i campion far nudi ed unti,
Avvisando lor presa e lor vantaggio,
Prima che sien tra lor battuti e punti;

15 ➸ *si vuole* per *si deve*, frase elegantissima della lingua nostra. Poggiali. ⇠

16 al 18 *il fuoco*, *che la natura del luogo*, perocchè abitato da'sodomiti, *saetta* per esige che saetti, che vi caschi sopra. — *dicerei* per *direi* [*a*], *che la fretta stesse meglio a te*, *che a loro*; ciò ad accennare ch'erano coloro che venivano personaggi grandi più di Dante, a'quali perciò conveniente cosa stato sarebbe che Dante corressse incontro.

19 20 *Ricominciar ei* per *eglino* [*b*], *l'antico verso*, il pianto, cioè, che prima facevano [*c*], e che solo per pregar Dante ad arrestarsi intermesso avevano; e però vedendo fermato il Poeta, nè avendo più bisogno di parlare, ritornarono al pianto. In luogo d'*ei* altri leggono chi *ehi* e chi *hei* [*d*] (➸ il cod. Cass. *hey*. E. R.), e chiosano che cotale interiezione di dolore fosse l'antico verso ricominciato da quelle anime.

21 *Fenno* per *fecero* [*e*], *una ruota di sè*; ci si aggiravano intorno; perocchè il fermarsi, anche per cortissimo tempo, era loro vietato [*f*]. — *trei* per *tre*, paragoge, come usarono i Latini *dicier* per *dici*.

22 al 24 *Qual suolen i campion*, legge la Nidob.; e inteso, come si dee intendere, che *suolen* sia detto invece di *soglion* [*g*],

[*a*] Vedi Mastrofini, *Prospetto de'verbi italiani*, sotto il verbo Dire, n. 13. [*b*] Inf. IV. 34., VI. 104. [*c*] XIV. 27. [*d*] Vedi il Buti, Landino, Vellutello e Daniello. [*e*] Vedi il *Prospetto de'verbi* suddetto, sotto il verbo *Fare*, n. 6. [*f*] Inf. XV. 37. e segg. [*g*] Vedi però Mastrofini, *Prospetto de'verbi italiani*, sotto il verbo *Solere*, n. 3.

Così, rotando, ciascuno il visaggio
Drizzava a me, sì che 'n contrario il collo
Faceva ai piè continovo viaggio.

viene a togliere dal testo la sconcordanza de' tempi che ammettono tutte l'altre edizioni → e il Vat. 3199 ← che leggono, *Qual solean i campion far ec.* – *Prima che sien tra lor battuti ec.* Ecco adunque la costruzione e spiegazione: *Qual i campion*, i gladiatori, *nudi ed unti suolen far prima che sien tra lor battuti e punti*, prima che siensi mossi all'offesa, *avvisando lor presa e lor vantaggio*, movendosi bensì, ma sempre gli occhi fissi l'un nell'altro tenendo, per cogliere il giusto tempo di afferrare e di vantaggiare. → Difende il Biagioli la comune lezione *soleano* per la maggiore bellezza del verso e del concetto, che, secondo lui, per l'apparente sconcordanza de' tempi, s'accorda meglio con la verità e con la mente del Poeta. E vuole che sia stata intenzione di Dante di scrivere *soleano* e non *sogliono*, per trasportare il pensiero di chi legge al tempo in cui tali esercizj facevansi; e soggiunge poi *sieno*, perchè con la forma del presente si dipingon meglio le cose, e pongonsi sotto gli occhi e in atto. — *Avvisare* vale *fissar bene gli occhi in un oggetto, per ben esaminarlo*: comunemente, e forse con più espressione, si dice oggidì *avvistare*. Poggiali. — *Qual sogliono ec.*, la 3. rom. ediz. coll'Ang. che legge, *Qual soglion far gli campion nudi ed unti*. E. R. — *Campioni* sono detti dal battersi nel campo. Qui intende Dante dei Pugili e Palestriti, che nudi ed unti pugnavano, e non de' Gladiatori, come dicono il Venturi ed il Lombardi: onde Virgilio: *Exercent patrias oleo labente palestras.* Lami. E F. ←

25 al 27 *ciascuno*, legge la Nidob. (— * e l'ediz. di Fuligno 1472, E. R.), meglio di *ciascuna*, che hanno l'altre ediz., perocchè corrisponde agli altri mascolini *ei*, *giunti*, *tutti*, *cominciò l'uno ec.* Ecco poi la costruzione: *Così ciascuno*, dei tre, *rotando*, correndo in cerchio, *drizzava a me il visaggio*, la faccia [a], *sì che il collo faceva continuo viaggio in contrario ai piè*: movendosi, esempigrazia, i piedi da destra in sinistra, conveniva, per sempre guardar Dante, torcere il collo

[a] *Visaggio*, viso, faccia, in rima, chiosa il Volpi; ma fu adoperato anche in prosa. Vedine gli esempj nel Vocabolario della Crusca.

E, se miseria d'esto loco sollo 28
Rende in dispetto noi, e nostri preghi,
Cominciò l'uno, e 'l tinto aspetto e brollo,

da sinistra in destra. ➛ Biagioli vuole che si legga colla comune, *ciascuna*, perchè qui, siccome nei versi 4. e 7., vide il Poeta nei tre individui *tre ombre*. ⟵ Avverta però il saggio lettore di non intendere che girassero quelle ombre intorno allo stesso Dante, chè allora tale torcimento di collo non richiederebbesi; imperocchè chi corre su la circonferenza di un circolo non ha bisogno, per guardar sempre il centro, che di fermare il collo in quella positura medesima che al primo sguardo fugli necessaria. Restò Dante in alto sulla sponda medesima del fiumicello, su della quale camminava, e le tre ombre rotavano abbasso nell'acceso sabbione; non giravano adunque intorno al Poeta. ➛ Il codice Vaticano 3199 legge questo terzetto come segue: *Così, rotando, ciascuna il visaggio - Drizzava a me, sì; che 'n contraro, il collo - Faceva ai piè continuoi, viaggio.* ⟵

28 al 30 *E, se miseria ec.* Ho tramezzato le due particelle *e*, *se* con una virgola, parendomi certissimo che la costruzione della presente terzina debba esser questa: *E, cominciò l'uno, se miseria d'esto loco sollo, e l'aspetto tinto e brollo, rende in dispetto*, spregevoli (in quella maniera che i Latini direbbero *facit despicatui esse*), *noi*, *e nostri preghi*; *la fama nostra pieghi l'animo tuo a dirne ec.* Per mancanza di questa virgola il Daniello, e dietro ad esso il Venturi, sonosi sforzati di farci intendere che questo *E se* sia quello che i Latini dicono *etsi*, *quamvis*; cosa che non avrebbe esempio. Gli Accademici della Cr. hanno in alcuni testi invece di *E* trovato *Deh*. Se vi fosse bisogno, m'appiglierei piuttosto a questa lezione. Il bisogno però per mezzo della sola virgola cessa affatto, ed il senso resta benissimo legato. - *loco sollo*. *Sollo* (chiosa il Vocab. della Cr.), *non assodato*, *soffice*, *contrario di pigiato*; onde *solla* dicesi la neve di fresco caduta, prima che si comprima e s'induri. Noi Lombardi, che in molte voci mutiamo la *l* in *r* (dicendo *gora*, *mora ec.* per *gola*, *mola ec.*), appelliamo cotal neve, o simil cosa, *sora*. *Sollo* adunque denomina Dante quel luogo a cagione d'essere il terreno del medesimo arenoso, e cedente sotto i piedi di chi lo calpestava. - *tinto aspetto* (cioè nero,

La fama nostra il tuo animo pieghi 31
A dirne chi tu se', che i vivi piedi
Così sicuro per lo 'nferno freghi.
Questi, l'orme di cui pestar mi vedi, 34
Tutto che nudo e dipelato vada,
Fu di grado maggior, che tu non credi:

fuligginoso) legge la Nidob., più adattatamente alla ivi cadente pioggia di fiamme, che non leggono *tristo* l'altre ediz. tutte →e il Vat. 3199.← *brollo* e *brullo* hanno il medesimo significato di *spogliato* e *nudo;* ma qui di *scorticato*, per le piaghe dette nel *v.* 10. Così pure nel xxxiv. di questa cantica, *v.* 58. e segg.:

. . . . il mordere era nulla
Verso 'l graffiar, che tal volta la schiena
Rimanea della pelle tutta brulla.

→ *brollo* qui forse vale *bruciato:* e potrebbe venire dal francese *brûlé*. E. F. — Così anche il Biagioli; ma soggiunge che qui il Poeta l'usa in senso di *scorticato*, e tale per l'azione del fuoco. ←

32 33 *che i vivi piedi ec.* Invece di dire, *che vivo cammini per l'Inferno*, dice *che freghi*, che stropicci, *i vivi piedi per lo 'nferno*. Quantunque il fregare de' piedi contro il suolo, nell'atto di andare, sia dei vecchj massimamente, in qualche modo nondimeno fassi da ognuno che cammina; e però bene vien qui posto *fregare i piedi* per *camminare*. *Fregare*, spiega il Venturi, *è propriamente far linee formate senza disegno su qualche cosa con che che sia, le quali si dicon freghi*. Il Vocabolario però della Crusca, tra i varj significati del verbo *Fregare*, mette il primo quello di *leggiermente stropicciare;* e il latino *fricare*, che gli ha dato origine, nulla ha che fare con linee cotali.

34 al 36 *pestar l'orme* per *seguitar le pedate*. –*dipelato*, dovendo significar lo stesso che *brollo* nel *v.* 30., cioè *scorticato*, meglio starebbe scritto con due *l*, *dipellato*, giacchè trovasi *dipellare* per *tor via la pelle*. Vedi il Vocab. della Cr. →Il Vat. 3199 così legge tutta questa terzina: *Quest'orme, di cui tu pestar mi vedi, – Tutto che nudo, et dipelato vada; – Fur di grado maggior, che tu non credi.*←

Nepote fu della buona Gualdrada: 37
Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
Fece col senno assai, e con la spada.

37 38 *della buona Gualdrada*. Gualdrada, narra Gio. Villani [*a*], e da esso riportano tutti gli Espositori essere stata in Firenze una vergine di singolar bellezza, e figliuola di messer Bellincion Berti, della famiglia dei Ravignani, nobilissimo cavaliere; e che essendo veduta da Ottone IV. Imperatore, che allora era in quella città, stupefatto di tanta bellezza, domandò chi ella fosse: al qual messer Bellincione, che era appresso di lui, rispose esser figliuola di tale, che a lui bastava l'animo, quando piacesse a sua Maestà, di fargliela baciare; e che, intese le parole dalla fanciulla, fattasi in viso rossa, si levò in piede, e disse al padre che uomo vivente non la bacerebbe se non fosse suo marito. Per la qual saggia e casta risposta l'Imperatore molto la commendò; e il Conte Guido, uno dei suoi baroni, per consiglio del medesimo Imperatore la si fece moglie. Aggiunge poi esso Villani che di Guido e di Gualdrada nacque, tra gli altri figli, Ruggieri, e di Ruggieri, Guidoguerra, che venne perciò ad esser nepote di Gualdrada.

Il Borghini, accertandosi da un canto che l'Imperator Ottone IV. non fu mai in Italia prima del 1209, e trovando dall'altro canto scritture del 1202, contenenti vendite da esso Conte Guido fatte alla città di Firenze, nelle quali vedesi che aveva egli già dalla moglie Gualdrada due figli, e di età che potessero esser presenti e dare la parola al contratto, passa a giudicare favolose le dette circostanze di quel matrimonio [*b*].

Io non so se per le stesse, o per altre ragioni, precedesse Dante nel medesimo giudizio al Borghini: questo sì bene mi pare certissimo che, se stato fosse Dante persuaso di cotale paterna esibizione, anzi che di menzionarne con lode il padre di Gualdrada Bellincione ne' canti XV. 13. e segg., e XVI. 99. del Paradiso, commemorato avrebbelo con biasimo nel XVIII. dell'Inferno.

39 *Fece col senno assai*, ec. Costui fu eccellentissimo nell'arte militare, e di gran prudenza e consiglio. Onde nella battaglia commessa a Benevento tra Carlo e Manfredi fu riputato

[*a*] *Cron.* lib. 5. c. 37. [*b*] *Disc. dell'orig. di Firenze*, edizione 1755, fac. 6.

L'altro, ch'appresso me la rena trita, 40
È Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
Nel mondo su dovrebbe esser gradita:
Ed io, che posto son con loro in croce, 43
Iacopo Rusticucci fui; e certo
La fiera moglie, più ch'altro, mi nuoce.
S' i' fussi stato dal fuoco coverto, 46
Gittato mi sarei tra lor di sotto,
E credo che 'l Dottor l'avria sofferto;
Ma perch' i' mi sarei bruciato e cotto, 49
Vinse paura la mia buona voglia,

principal cagione della vittoria di Carlo. LANDINO. →*col senno fece assai, et con la spada*, legge il Vat. 3199. ←

40 *la rena trita*, l'arena pesta, invece di *cammina*.

41 42 *Tegghiaio Aldobrandi*. Fu costui degli Adimari, molto stimato e a casa e negli eserciti per molte maravigliose opere e consigli. Costui sconfortò l'impresa contra i Senesi, dimostrando che non si poteva in quella aver vittoria; ma non fu accettato il suo consiglio: onde ne seguì l'infelicissima rotta d'Arbia, ovvero di Montaperti. LANDINO. — *la cui voce*, i cui consigli (→ovvero *la cui fama* o *nominanza*, come col Boccaccio la pensa il Biagioli←) *dovrebbe esser gradita su nel mondo*, dovrebbero i Fiorentini tenersi a mente ed aver cari. →*dovria*, al *v.* 42., legge il Vat. 3199. ←

43 *posto in croce* per *tormentato*.

44 45 *Iacopo Rusticucci* fu onorato e ricco cavaliere, ma ebbe una moglie molto ritrosa; e finalmente, non potendo con lei vivere, gli convenne lasciarla e viver solo: il che fu cagione di fargli far poi quello, perchè fu dannato all'Inferno. DANIELLO. → Disse *nuoce*, e non *nocque*, perchè l'effetto è attuale, benchè la causa sia remota. BIAGIOLI. ←

46 *coverto*, riparato.

47 *di sotto*, nel sabbione sotto la ripa, su della quale esso stava.

48 *Dottor*, Virgilio. — *sofferto* che mi allontanassi perciò alquanto da esso lui.

Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
Poi cominciai: non dispetto, ma doglia
  La vostra condizion dentro mi fisse
  Tanto, che tardi tutta si dispoglia,
Tosto che questo mio Signor mi disse
  Parole, per le quali io mi pensai
  Che, qual voi siete, tal gente venisse.
Di vostra terra sono: e sempre mai
  L'ovra di voi, e gli onorati nomi

51 *ghiotto* per *avido*. *Metafora*, critica il Venturi, *non delle più gentili, pigliata in prestito dal taglier del tinello.* Troppo, con occhiali simili risguardando, troveremmo da criticare. — *Ebro*, che in vece di *ricolmo* disse il Casa in quei versi:

Nuova mi nacque in prima al cor vaghezza ec.
Che tosto ogni mio senso ebro *ne fue* [a]

onde si dirà preso dal tinello o dalla bettola? *Ghiotto* per *bramoso* lo ha scritto chi doveva avere un po' miglior gusto del Venturi, l'Ariosto [b]:

Così gli piacque il dilicato volto,
Così ne venne immantinente ghiotto.

→ Questa metafora, al dir del Biagioli, mostra anzi assai bene l'intensità del desiderio di abbracciare quegli illustri personaggi; e conchiude che le voci più triviali, quando sono ben collocate, diventan perle. ←

52 al 57 *non dispetto, ma doglia - La vostra ec.* Ecco la costruzione: *Tosto che questo mio Signor*, Virgilio, *mi disse parole, per le quali io mi pensai che venisse tal gente*, di alto grido, *qual siete voi, la vostra condizione*, aspra e tormentosa, *mi fisse*, eccitò in me, *non dispetto*, non disprezzo (vedi la nota al *v.* 29.), *ma doglia*, ma compassione, *tanto dentro, che tardi tutta si dispoglia* (il presente pel futuro), che non si potrà, se non tardi, tutta togliersi dall'animo mio.

59 *L'ovra* il singolare pel plurale, per *l'ovre* per *l'opere* insigni.

[a] Canz. 4. 2. [b] Fur. XXIX. st. 61.

Con affezion ritrassi, ed ascoltai.
Lascio lo fele, e vo pei dolci pomi 61
Promessi a me per lo verace Duca;
Ma fino al centro pria convien che tomi.
Se lungamente l'anima conduca 64
Le membra tue, rispose quegli allora,
E se la fama tua dopo te luca,
Cortesia e valor, di', se dimora 67

60 *Con affezion ec.*; costruzione: *ascoltai con affezione*, *e ritrassi*, ricopiai in me.

61 62 *Lascio lo fele*, lascio il vizio, *e vo pei dolci pomi* della virtù, i quali si colgono in cielo, ove essa virtù è premiata. *Promessi a me per lo verace Duca*, per Virgilio, che per vera strada lo scorgeva al cielo. DANIELLO. → *per dolci pomi*, legge il Vat. 3199. ←

63 *tomi*. Esprime il suo discendere all'Inferno col medesimo termine, col quale esprimesi l'andarvi di quelli che vi sono per eterno gastigo precipitati; chè *tomare* è propriamente *cadere a capo in giù* [a]; e bene l'identità del luogo dà convenienza e vaghezza alla identità del termine. — *che tomi*, legge la Nidob.; *ch'i' tomi*, l'altre edizioni.

64 al 66 *Se lungamente ec.* Così tu viva lungamente, e così risplenda e sia chiaro il tuo nome ancor dopo che sarai morto. VENTURI. - Il *se* per *così*, o *che* [b] apprecativo, a quel modo che adoprarono i Latini il *sic* e l'*utinam*, ripetelo Dante anche altrove [c], e del medesimo han fatto uso altri buoni scrittori [d]. → Secondo il Biagioli, questa particella *se* non è deprecativa, ma condizionale. - *rispose quelli ancora*, legge il Vat. 3199. ←

67 → *Cortesia*, definisce il Poeta nel *Convito* questa voce così: « *Cortesia* e *onestade* è tutt' uno; e perocchè nelle corti anticamente le virtudi e li belli costumi s'usavano, siccome oggi s'usa il contrario, si tolse questo vocabolo dalle corti, e fu tanto a dire *cortesia* quanto *uso di corte*; il qual vocabolo,

[a] Vedi il Vocabolario della Cr. [b] Vedi il Cinonio, *Partic.* 44. 23. [c] Inf. XXVII. 57., XXIX. 89., ed altrove. [d] Vedi il Cinon. 223. 12., e il Vocab. della Crusca.

Nella nostra città, sì come suole,
O se del tutto se n'è gito fuora?
Chè Guglielmo Borsiere, il qual si duole
Con noi per poco, e va là coi compagni,
Assai ne crucia con le sue parole.
La gente nuova, e i subiti guadagni
Orgoglio, e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni.

se oggi si togliesse dalle corti, massimamente d'Italia, non sarebbe altro a dire che *turpezza*. » Biagioli. - *valore* par che debba intendersi per *abilità nelle cose più ardue ed importanti*, non semplicemente nelle intraprese militari. Poggiali. ←

68 *come suole* per *come soleva*. → *suole* non istà qui per *soleva*, ma ben per sè; e con questa forma dimostrano esser più avversi dal credere il contrario di quello che domandano. Biagioli. ←

69 → *O se ec.*; o, se il valore, e per conseguente la cortesia, perchè vanno insieme, se n'è gito fuori dalla città nostra. Biagioli. — Qui delle due voci *cortesia* e *valor* non accorda che la seconda col verbo. Torelli. ←

70 71 → *Chè*, cioè *io ti dimando questo perchè ec.* Biagioli. ← *Guiglielmo Borsiere*, valoroso e gentil cavaliere, molto pratico delle corti, e (come afferma il Boccaccio nella novella di M. Erminio dei Grimaldi) faceto e prontissimo. — *si duole per poco*, conciossiachè poco fa ci venne, non essendo molto ch'egli era morto. Daniello.

72 *crucia* con un *c* solo legge la Nidob., e istessamente l'edizioni del Landino, Daniello e Vellutello, a differenza delle altre, che leggono *cruccia*. *Crucciare* però significa *far adirare* [a]; e sta qui meglio *crucia* da *cruciare*, che significa *tormentare*, *affliggere*.

73 al 75 *La gente ec.* Invece di rispondere a Iacopo, volgesi Dante con apostrofe a Fiorenza stessa. *La gente nuova*, quella (chiosa il Daniello) che nuovamente di contado era venuta ad abitare nella città ; *i guadagni subiti*, cioè non le-

[a] Vedi il Vocabolario della Crusca.

Così gridai con la faccia levata: 76
E i tre, che ciò inteser per risposta,
Guatar l'un l'altro, come al ver si guata.
Se l'altre volte sì poco ti costa, 79
Risposer tutti, il soddisfare altrui,
Felice te, che sì parli a tua posta!

citi ed ingiusti; perchè le ricchezze che in un subito si fanno, par che illecitamente si facciano, come per usura ec.: *cum nemo vir bonus dives brevi evadat*, lasciò scritto Natal Conti [a]; *han generata in te*, *Fiorenza*, *orgoglio*, superbia ed alterigia nei cuori gonfiati dalle ricchezze; *e dismisura*: chiamasi dismisurato colui che passa i termini, e fa le sue cose fuori di misura ed è immoderato, perchè, come dice Orazio, *Est modus in rebus*, *sunt certi denique fines*, - *Quos ultra citraque nequit consistere rectum*. Daniello. — *si che tu già*, a quest'ora, *ten piagni*. - *Vedine la corrispondenza al *v.* 143. e segg. del c. XIII., spiegata secondo la nostra aunotazione. E.R.

76 *Così gridai*, cioè cotai parole gridaudo fec'io; *con la faccia levata*, guardando in su verso il mondo nostro, perocchè parlava con Fiorenza.

78 *Guatar*, invece di *guardar*, legge la Nidob., e corrisponde meglio al *guata* in fine del verso medesimo. ➝ Il cod. Vat. 3199 legge *guardar*. ← *come al ver si guata*, facendosi coll'occhio e col volto quel segno di approvazione che suol farsi all'udire una cosa che si tiene per vera e degna di risapersi. Venturi. ➝ Questo verso dipinge; e quel silenzio, quello stupore, con che l'un guata l'altro, dopo cotal risposta, è più eloquente di qualsivoglia discorso. Biagioli. ←

79 all'81 *Se l'altre volte ec.* A quanto veggo, tutti gli Espositori intendono che in questi tre versi non altro voglia Dante che applaudire alla propria facilità di spiegarsi. *Felice te* (parole del Venturi non dissimili da quelle degli altri Spositori) *che hai questa facilità*, *e felicità meravigliosa di spiegarti mirabilmente*, *come ti vien più in grado*. Con buona pace però di tutti io voglio piuttosto credere che il principale scopo del Poeta sia di accennare il danno che gli cagionò il libero

[a] *Mythol.* l. 3. cap 5.

Però, se campi d'esti luoghi bui,
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti gioverà dicere: i' fui,
Fa'che di noi alla gente favelle:
Indi rupper la ruota, ed a fuggirsi
Ale sembiaron le lor gambe snelle.
Un ammen non saria potuto dirsi
Tosto così, com'ei furo spariti:

suo parlare. Lionardo Aretino, della speranza parlando dal Poeta perduta d'essere rimesso in patria, *ogni speranza*, dice, *al tutto fu perduta da Dante*; *perocchè di grazia egli medesimo si aveva tolto la via*, *per lo sparlare e scrivere contro a' cittadini che governavano la repubblica* [a]. Io penso adunque che vogliano quest'ombre dire a Dante: felice te, che così parli *a tua posta*, a tuo talento, a tua voglia, se il soddisfare con tal libero parlare ad altrui altre volte sì poco ti costa, come costati ora, che nessun danno t'arreca. Di *posta* per *voglia*, *piacimento*, vedi il Vocabolario della Crusca sotto la voce *Posta*, §. 17.

82 →→ *se campi ec.* Questo *se* è iniziale di un officioso augurio di felicità, dice il Poggiali, nè può essere dubitativo, poichè i tre spiriti, secondo il contesto, ben sapevano che Dante era sicuro di uscir ben presto da quei tenebrosi luoghi, e di tornare a riveder le stelle. ←←

84 *ti gioverà dicere: i' fui*, ad imitazione del virgiliano Enea, dicente ai compagni: *forsan et haec olim meminisse iuvabit;* e Seneca: *Quod fuit durum pati*, *meminisse dulce est.* Daniello. Di qui prese il Tasso nel c. xv. del Goffredo, st. 38.:

Quando mi gioverà narrare altrui
Le novità vedute, *e dire*: *io fui.*

Riflessione del Venturi.

86 *rupper la ruota*, finirono la ruota, che di sè camminando facevano, detta nel *v.* 21.

87 →→ *Ale sembiar le gambe loro snelle*, legge il codice Ang. E. R. — e così il Vat. 3199. ←←

[a] *Vita di Dante.*

Perchè al Maestro parve di partirsi.
Io lo seguiva, e poco eravam iti, 91
Che 'l suon dell'acqua n'era sì vicino,
Che per parlar saremmo appena uditi.
Come quel fiume, ch'ha proprio cammino 94
Prima da Monte Veso in ver levante
Dalla sinistra costa d'Apennino,
Che si chiama Acquacheta suso, avante 97
Che si divalli giù nel basso letto,

90 → *parve* qui equivale al *visum est*, neutro impersonale de' Latini, cioè *parve bene*. Poggiali. ←

92 93 → *Che*, nell'ora in che; *'l suon dell'acqua*, il rumore della cascata nell'ottavo cerchio del fiume Flegetonte, sul margine del quale erano per anche i Poeti; cascata, alla quale erano omai così vicini, che, per quanto avessero parlato forte, appena si sarebbero tra loro sentiti a motivo del rumore di essa. Poggiali. ←

94 *Come quel fiume*, ec. Reca in paragone della caduta di Flegetonte dal settimo nell'ottavo cerchio la romorosa cascata del Montone, fiume di Romagna, dall'Apennino sopra la Badia di s. Benedetto; e circoscrive esso fiume dicendolo il primo, che dalla sorgente del Po su Monviso (*Mons Vesulus* appellato dai Latini, e *Monte Veso* dal Poeta nostro) dirigendoci verso levante, troviamo scendere dalla sinistra costa dell'Apennino, e andar al mare con *proprio cammino*, cioè con proprio particolare alveo: ed è vero; imperocchè tutti gli altri fiumi, che dalla sorgente del Po fino a quella del Montone cascano dalla sinistra costa d'Apennino, tutti s'uniscono al Po, e camminano con esso al mare. → Ammira il Biagioli in questa bella similitudine il meraviglioso artificio del Poeta nell'aver espresso con tanta precisione ed esattezza quello che non si saprebbe, con altrettanta, in prosa; con parole e frasi, sì belle, e il periodo intero aggirato in modo, che principia e procede quieto quieto, rincalzandosi a poco a poco col correre del fiume, sin che ne faccia sentire l'altissimo romore ch'egli fa cadendo. ←

95 *Prima*, primamente, prima d'ogn'altro fiume.

98 *si divalli*, caschi nella valle; *basso letto*, basso suolo.

E a Forlì di quel nome è vacante,
Rimbomba là sovra san Benedetto 100
Dall'alpe, per cadere ad una scesa,
Dove dovria per mille esser ricetto;
Così giù d'una ripa discoscesa 103
Trovammo risonar quell'acqua tinta,
Sì che 'n poc' ora avria l'orecchia offesa.

99 *è vacante*, privo; perocchè ivi non si appella più *Acquacheta*, ma *Montone*.

101 →*per cadere ad una scesa*, cioè, a motivo di cadere *tutto ad un tratto* dal monte in una valle, dove ec.; così col Lombardi il Poggiali. — *ad una scesa*, cioè *da un precipizio*, *da un balzo*, in luogo, dove ec.; così Volpi e Biagioli. ←

102 *Dove dovria per mille esser ricetto;* o perchè, come dal Boccaccio riferisce il Landino, fosse una volta disegno, ma poi non eseguito, dei Conti signori di quel paese di fabbricar ivi un castello, e di riunire in esso molti de' vicini villaggi; ovvero, come intende il Daniello, perchè essendo quella Badia, per la sua vastità e ricchezza, capace di moltissimi monaci, non fosse, per usurpazione di chi amministravala, provveduta che di pochissimi. → L'Anonimo citato nella E. F. legge, *Dove dovea ec.*; e chiosa, che dovea essere ricettacolo ed abitazione per mille abitanti. Forse vuol dire che i molti beni, dei quali godevano que' pochi monaci, sarebbero stati sufficienti per nutrire e dar ricetto e stanza a mille abitanti. ←

104 *Trovammo ec.* →L'E. R. legge invece col Caet. *Sentimmo*, per la ragione, dic'egli, che *il suono si percepisce coll'udito, e non colla vista*. — Questo cambiamento è disapprovato dal Biagioli, riflettendo che il Poeta disse *trovammo* per esprimer la sorpresa, onde quel gran fracasso lo colpì. Alla ragione poi addotta dall'E. R. in difesa del *Sentimmo*, il Biagioli risponde: *guai a Dante se vera fosse, a Omero, e agli altri tutti!* Malgrado ciò, il sig. De-Romanis non ha creduto di doversi ritrattare, e *Sentimmo* legge pur anche la 3. romana edizione. — L'Ang. legge *Trovammo*, E. R. — e così il Vat. 3199. ←

105 →*la lingua offesa*, legge il Vat. 3199, e *l'orecchia* la postilla marginale al detto codice, attribuita al Petrarca. ←

Io aveva una corda intorno cinta, 106
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta.

106 al 108 *Io aveva una corda intorno cinta*. Questo luogo (chiosa il Landino) contiene in sè una fizione assai oscura. Alquanti dicono che Dante in sua puerizia prese l'abito di s. Francesco, e dopo partitosi lo lasciò. E per questo pone la corda, della quale era cinto, per la ipocrisia. Il che nè credo, nè mi par verisimile.

Commemorando Dante nel Paradiso con somma lode san Francesco e i veri di lui seguaci [*a*], nè mai l'istituzione di qualunque sacra Gerarchia biasimando egli, ma solo i vizj d'alcuni individui, non è certamente verisimile che volesse pel minoritico cordone significata la ipocrisia. Altra cosa è però che ponga Dante per simbolo dell'ipocrisia il francescano cordone, ed altra è che supponga ingannato Gerione pel cordone gettato colaggiù, persuadendosi che venisse con tal segno (giacchè in quella distanza e rumore la voce non era bastante) chiamato a prendersi e portarsi abbasso tale, che col manto della penitenza ricoperta avesse l'iniquità. Questo pare a me ch'esser debba l'intendimento del Poeta: ch'egli, cioè, per cingersi del francescano cordone, pensasse *alcuna volta* (ch'è quanto a dire *una volta*) di *prendere*, cioè di frenare, il sensuale appetito, già di sopra [*b*] per la *lonza* indicato; e che il cordone medesimo portando egli tuttavia, come Terziario dell'Ordine stesso [*c*], facesselo quivi servire ad ingannare e far venir sopra Gerione. – *alla pelle dipinta*, dipinta alla pelle, invece di *nella pelle*, scambiato *nella* in *alla*, come l'*in* scambiasi in *al*. Vedi il Cinonio [*d*]. – *dipinta* poi *nella pelle* vale quanto *coperta di pel maculato*, come già disse, la medesima lonza [*e*]. ➞ *Alla pelle dipinta* non è l'inversa del costrutto *dipinta alla pelle*. Il Poeta ha detto *alla pelle dipinta*, per esser questo il termine, al qual volger vuole l'animo del lettore. Biagioli. ←

[*a*] Canto xxii. 90. ed altrove. [*b*] Inf. 1. 32. [*c*] L'autore delle ***Memorie per la vita di Dante***, oltre di riferire detto dal Buti il medesimo che dice il Landino, aggiunge la testimonianza di F. Antonio Tognocchi da Terrinca che fosse Dante e morisse Terziario del francescano Ordine. §. viii. [*d*] *Partic.* 2. 3. [*e*] Inf. 1. 33.

Poscia che l'ebbi tutta da me sciolta,
Sì come 'l Duca m'avea comandato,
Porsila a lui aggroppata e ravvolta;
Ond'ei si volse inver lo destro lato,
E alquanto di lungi dalla sponda
La gittò giuso in quell'alto burrato.
El pur convien che novità risponda,
Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno,
Che 'l Maestro con l'occhio sì seconda.

Di questa corda non ne fanno parola i moderni Spositori Volpi e Venturi. Il Landino, Vellutello, Daniello la intendono una corda del tutto allegorica, cioè la fraude, con cui Dante alcuna fiata tentasse di giugnere a lascivi fini. Ma come poi di cotale allegorica corda farsene un obbietto da aggropparsi e ravvolgersi, da allontanarsi dal Poeta, e da far pervenire fino a Gerione? ➻ La corda che aveva veramente cinta a sè d'intorno il Poeta, secondo il Biagioli, significa l'umiltà, con la quale si dee l'uomo accostare alla scienza, perocchè ella è colei *che umilia ogni superbo*. E questa corda se la cinse il Poeta quando, accortosi d'esser nell'errore, si propose di lasciarlo, e di sposarsi alla scienza. ➻

111 *aggroppata e ravvolta* a guisa, intendi, di gomitolo; e ciò non per altro fine, se non perchè la potesse Virgilio scagliare lontano.

112 *si volse inver lo destro lato*. Volendosi scagliare colla destra mano alcuna cosa, conviene appunto che volgasi alquanto a destra il braccio e il corpo, per prendere spazio a dar impeto al corpo che vuolsi scagliare.

113 114 *di lungi dalla sponda* - *La gittò*, acciò non qualche o pietra o sterpo dalla sponda prominente la trattenesse, ma andasse a cadere nell'ottavo cerchio. — *burrato* e *burrone*, luogo scosceso, dirupato e profondo. Vedi il Vocabolario della Crusca.

115 al 117 *El pur convien*, legge la Nidob.; ed essendo *el* voce tronca d'*elli* in luogo d'*egli*, come avverte il Cinonio [a],

[a] *Partic.* 101. 14.

Ahi quanto cauti gli uomini esser denno 118
Presso a color, che non veggon pur l'opra,
Ma per entro i pensier miran col senno!
Ei disse a me: tosto verrà di sopra 121
Ciò ch'io attendo; e che 'l tuo pensier sogna
Tosto convien ch' al tuo viso si scuopra.
Sempre a quel ver, ch' ha faccia di menzogna, 124

dee *El pur convien* valere lo stesso ch'*egli pur convien*; dee cioè l'*el* non tenersi qui in altro conto che di particella riempitiva; e sta qui meglio che *E pur convien*, che leggono l'altre edizioni, ➻ e colla Crusca il Biagioli, che disapprova la lezione di Nidobeato. ↞ *al nuovo cenno*, al cenno non mai finora praticato di gettare giù roba da un cerchio nell'altro. — *Che 'l Maestro con l'occhio sì seconda*, guardando giù dove la corda gettata andava a cadere. — *convien che novità risponda*, dee venire in seguito alcuna novità. ➻ *colli occhi*, al *v.* 117., ha il Vat. 3199. ↞

118 al 120 ➻ L'avvertimento che vuol darne qui il Poeta, dice il Biagioli, è degno d'essere scritto in lettere d'oro – Quanti infatti, che vedendo le azioni de'savj, ed ignorandone i motivi, osano di imprudentemente censurarle! Se Dante ciò fatto avesse, quel famoso Saggio, che mirava col senno per entro i pensieri di lui, gli avrebbe risposto in altro modo da quello che fa nei versi seguenti, ed avrebbegli dipinto il viso di trista vergogna, colmandolo di confusione. ↞ *che non veggon pur l'opra*: che *non pur*, non solo, *veggono l'opera* cou gli occhi, intendi, *ma col senno*, con l'intelletto, *miran per entro i pensieri*.

122 123 *e che 'l tuo pensier sogna — Tosto ec.* ➻ *che il mio pensier sogna*, ha il Vat. 3199. ↞ costruzione: *e tosto convien che al tuo viso*, all'occhio tuo, *si scuopra*, si manifesti, *che 'l tuo pensier sogna*, che tu pensi il falso. ➻ Dante qui non pensava il falso, dice il Biagioli, ma piuttosto il vero, come apparisce anche dai *vv.* 115. al 117. di questo canto. Quindi spiega: *e ciò che il tuo pensier sogna* (vede come in sogno), *conviene che si scuopra al tuo viso* (al tuo occhio). ↞

124 *ch' ha faccia di menzogna*, che ha circostanze tali da essere discredute da chi le ascolta.

De' l'uom chiuder le labbra quanto puote,
Però che senza colpa fa vergogna.
Ma qui tacer nol posso; e per le note 127
Di questa commedìa, Lettor, ti giuro,
S'elle non sien di lunga grazia vote,
Ch'io vidi per quell'aere grosso e scuro 130
Venir notando una figura in suso,

125 *quanto puote*. Non dice *assolutamente*, perocchè, ove la necessità il richiegga, il vero si dee sempre dire, comunque sia per riceversi dagli ascoltanti. — *Quant'ei puote*, leggono l'edizioni diverse dalla Nidobeatina ►→ e il Vat. 3199; lezione che ha più grazia, al dir del Biagioli. ←◄

126 *fa vergogna*, accatta beffe. Tanto premette per acquistarsi fede in ciò che è per raccontare.

127 128 *per le note*, per le parole, o canti, — *Di questa commedìa, Lettor, ec.*; come se dicesse: per la vita di questa mia figliuola ti giuro ch'io vidi ec.; giuramento gentile, desiderando naturalmente sopra d'ogni altra umana cosa qualunque scrittore immortal vita e gloriosa a'suoi scritti. Venturi. *Commedìa* coll'accento sull'*i* alla greca maniera (avviso del prelodato sig. Ennio Visconti [a]) esige il metro che scrivasi e pronunzisi; facendosi però nondimeno delle due vocali *i* ed *a* una sillaba sola, come nel verso: *E non mi si partia dinanzi al volto* [b].

129 *S'elle non sien ec.*, vale, *così ottengano esse lungamente stima ed applauso*. Della particella *se* al senso di *così*, vedi quanto si è detto in questo stesso canto, *v*. 64.

130 *aere*, legge la Nidob., con maggior grazia del verso; ►→ il che non crede il Biagioli; ←◄ ed *aer*, l'altre ediz.; -*grosso*, perchè sotto terra, anche senza il concorso d'altre cagioni, è l'aria umida e grossa; ma qui vi si aggiungeva il fumo del Flegetonte.

131 *Venir notando*, per traslazione, perchè solo nell'acqua si nuota; ma è lecito a Dante imitar il suo Maestro, che disse di Dedalo: *Insuetum per iter gelidas enavit ad Arctos*; e poco più sotto: *Remigium alarum ec.* [c] Così il Daniello, ap-

[a] Vedi Inf. XII. 9 [b] Inf. I. 34. [c] *Aeneid*. lib. 6. *vv*. 16. e 19.

Meravigliosa ad ogni cuor sicuro;
Sì come torna colui, che va giuso 133
Talvolta a solver l'ancora, ch' aggrappa
O scoglio, od altro, che nel mare è chiuso,

presso al Landino ed al Vellutello. Con più di ragione però sembra che potesse Dante dire che nuotasse questa fiera, perchè non avea ali, e movea l'aria colle branche, come dirà nel canto seguente, *v.* 105. ➻Biagioli chiosa a un dipresso come il Lombardi, e poi lo censura, attribuendogli la riportata chiosa del Daniello, della quale il Lombardi stesso non si mostra troppo persuaso.⟻ Nel medesimo seguente canto, *v.* 97., appalesa Dante il nome di questa fiera, *Gerione*, nome di un antichissimo Re di Spagna, il quale finsero i poeti che avesse tre corpi, per la padronanza che avea delle tre isole, Maiorica, Minorica ed Ebuso, ossia Ivica. E ponlo il Poeta (aggiunge ivi il Daniello) per la frande, per essere stato esso astutissimo e pieno d'ogni magagna.

132 *Meravigliosa*, cioè piena di meraviglia, intendendo di quella che dà terrore e spavento; onde dice *ad ogni cuor sicuro*, cioè ad ogni invitto e franco animo. Vellutello. Non voglio però tacere il dubbio che io ho, che ponga Dante *meravigliosa* nel proprio significato di *sorprendente*, e *cuor sicuro* per *cuor affidato*, ad esprimere che non rimane dalla frode (di cui quella fiera è *sozza immagine* [a]) sorpreso e meravigliato se non chi si fida d'altrui; ond'è in proverbio: *chi si fida vien tradito*. ➻Spiega il Biagioli questo verso così: *Meravigliosa*, cioè capace di spirar meraviglia, passione nata da novità o da cosa rara; *ad ogni cuor sicuro*, cioè ad ogni cuore più di sè sicuro, vale a dire men facile ad essere perturbato dalle passioni. — Ma meglio d'ogn'altro, a parer nostro, lo spiega il Poggiali così: *Meravigliosa ec.*, cioè capace di cagionar sorpresa anche in uno spirito fermo ed intrepido. — Se non che, forse più conforme all'idea del Poeta, sarebbe l'intendere *meravigliosa* per capace di cagionar paura piuttostochè sorpresa.⟻

134 135 *Talvolta a solver l'ancora*, legge la Nidob., meglio che *Talora a solver ancora*, che leggono l'altre edizioni

[a] Canto seg. *v.* 7.

Che 'n su si stende, e da piè si rattrappa.

appresso a quella della Crusca, che ha mutato *Talvolta* in *Talora*, senza dirne il perchè, nè citar manoscritti. — *od altro*, la Nidob.; *o altro*, l'altre edizioni. ➻ *ch'agrappa-A scoglio*, legge il Vat. 3199. ⟻

136 *Che 'n su ec.*, che nella parte superiore, cioè nel capo e nelle braccia, distendesi, e nella inferior parte, cioè nelle cosce e nelle gambe, ripiegasi.

CANTO XVII.

ARGOMENTO

Descrive il Poeta la forma di Gerione. Poi segue che discesi ambedue su la riva che divide il settimo cerchio dall' ottavo, e chiamato colà Gerione, Virgilio rimane con esso lui, ed egli seguita alquanto più oltre per aver contezza della terza maniera de' violenti, cioè di quegli che usano la violenza contro l' arte. Infine tornandosi a Virgilio, discendono per aria nell' ottavo cerchio sul dosso di Gerione.

Ecco la fiera con la coda aguzza, 1
  Che passa i monti, e rompe muri ed armi:
  Ecco colei, che tutto il mondo appuzza;
Sì cominciò lo mio Duca a parlarmi, 4
  Ed accennolle che venisse a proda,
  Vicino al fin de' passeggiati marmi:

1 al 3 *Ecco la fiera ec.* Fingendo che questa fiera sia l'immagine della fraude, dice ch'ella avea la coda aguzza ed appuntata sì fattamente, che *passava* (cioè traforava) monti, e rompeva muri ed armi; perciocchè non è al mondo cosa sì difficile e dura, che il malizioso con la sua acutezza non passi. — *appuzza*, ammorba e corrompe. Daniello. →→ *i muri e l'armi*, legge l'Ang. E. R., e il Vat. 3199. ←←

5 *accennolle*, alla fiera. — *a proda*, a riva.

6 *al fin de passeggiati marmi*, alla estremità delle marmoree sponde, su delle quali passeggiavano i due Poeti (come

E quella sozza immagine di froda
  Sen venne, ed arrivò la testa e 'l busto;
  Ma in su la riva non trasse la coda.
La faccia sua era faccia d'uom giusto,
  Tanto benigna avea di fuor la pelle,
  E d'un serpente tutto l'altro fusto.
Duo branche avea pilose infin l'ascelle:

è detto nel canto XIV. *vv.* 83. e 141.), ed ivi sopra l'ottavo cerchio avean termine. → Così anche il cav. Monti [a]. ←

8 9 *arrivò* per trasse su la riva; e però siegue: *Ma in su la riva non trasse la coda*. Solo adunque con la testa e col busto entrò Gerione sopra la riva, acciò potessero i Poeti montargli addosso. → *in su la riva non trasse la coda*. Però che la fraude sempre cela e nasconde il suo fine. Così l'Anonimo nella E. F. – Nel Vocab. della Cr. *arrivare* in senso attivo vuol dire *condurre a riva*; ma in questo significato non è più in uso, ed è comunissimo l'altro significato neutro di *pervenire*, *giungere*. Così il sig. Poggiali, volendone da ciò inferire che qui gran caratteri di probabilità acquista la variante del suo codice: *Sen venne a riva con la testa e 'l busto*, che rende il verso migliore, conserva il sentimento, ed esclude il verbo *arrivare* in senso attivo, che per avventura molto non piaceva anche al tempo di Dante. ←

10 → *faccia d'un giusto*, legge l'Ang. E. R. ← * Da questa descrizione di Gerione sembra che l'Ariosto abbia desunta quella della fraude, dicendo di essa:

Avea piacevol viso, abito onesto,
  Un umil volger d'occhi, un andar grave,
  Un parlar sì benigno e sì modesto,
  Che parea Gabriel che dicesse Ave;
  Era brutta e diforme in tutto il resto. E. R.

→ La descrizione qui fatta della frode da Dante è sottilmente e propriamente presa, secondo l'Anonimo, dal Genesi, c. 3. E. F. ←

11 *la pelle*, per l'esterno, per l'apparenza.

13 → *Due branch'avea pilose insin l'ascelle*, legge il cod. Vat. 3199. ←

[a] *Prop.* vol. 3. P. 1. fac. 104.

Lo dosso, e 'l petto, ed ambedue le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle.
Con più color sommesse e soprapposte 16
Non fer ma' in drappo Tartari, nè Turchi,
Nè fur mai tele per Aragne imposte.
Come talvolta stanno a riva i burchi, 19
Che parte sono in acqua, e parte in terra,
E come là tra li Tedeschi lurchi,

14 15 *coste*, per *lati*. — *di nodi e di rotelle:* attissimi simboli di frode sono questi. Il *nodo*, cioè l'inviluppamento di fune o d'altra flessibile materia, indica l'inviluppo di parole che usa il fraudolente, e la mira che ha sempre d'inviluppare ed illaqueare altrui. La *rotella* poi, ossia *scudo*, come serve al guerriero per coprirsi al nemico, accenna l'occultare che il fraudolente fa delle inique sue mire ad altrui.

16 *sommesse e soprapposte*. *Soprapposta* è quel risalto che ne' drappi di varj colori rileva dal fondo; e *sommessa*, nome sostantivo (come *soprapposta*), è il contrario di *soprapposta*. Il Daniello spiega alla goffa, *sommessa*, veste da portar sotto. Venturi.

17 *ma'*, sincopato di *mai*, attesa la seguente *i*. - *Tartari*, *nè Turchi*. Tartari, Turchi e Mori sopra de' suoi drappi molto artificiosamente tessono. Vellutello. »→ *mai drappo*, legge il cod. Ang. E. R., e il Vat. 3199. ←«

18 *per Aragne*, insigne tessitrice di Lidia, cangiata da Pallade in un ragno, perchè osò di provocarla a chi filava e tesseva meglio. - *imposte*, poste sul telaro, o telaio, che vogliam dirlo. Venturi.

19 20 *burchi*, spezie di navilj che si tirano mezzi in terra, e l'altra metà sta in acqua, quando non si navica. Buti, citato nel Vocabolario alla voce *Burchio*.

21 *Tedeschi lurchi*, Tedeschi golosi, bevitori e gran mangiatori: *Dediti somno*, *ciboque*. Tacit. *de Mor. Germ*. *Lurchi* viene dal latino. Così Lucilio: *edite lurcones*, *comedones*, *vivite ventres*. Venturi. »→Secondo l'Anonimo, citato nella E. F., *lurco* significa *divoratore immondo*. ←« È da riflettersi che i nostri padri davan questo epiteto sempre in disprezzo: Terenzio

Lo bevero s'assetta a far sua guerra; 22
Così la fiera pessima si stava
Su l'orlo che, di pietra, il sabbion serra.
Nel vano tutta sua coda guizzava, 25
Torcendo in su la venenosa forca,
Ch' a guisa di scorpion la punta armava.
Lo Duca disse: or convien che si torca 28
La nostra via un poco, infino a quella
Bestia malvagia, che colà si corca.
Però scendemmo alla destra mammella, 31

ad un *lurco* aggiunge *edax, furax, fugax.* – *tra li Tedeschi*, cioè su le rive del Danubio, ove trovasi il bevero, del quale è per dire.

22 *Lo bevero*, il castoro. La Nidobeatina legge, *bivero*, →→ e così il Vat. 3199 ←← che s'accosta meglio al *fiber*, nome latino del castoro medesimo. — *s'assetta a far sua guerra*, intendi, ai pesci di che si ciba: e per questo (riferisce il Vellutello) sta con la coda, la quale ha squammosa, larga e molto grassa, nell'acqua, perchè movendola la ingrassa a modo d'olio, e così allettando i pesci, al gustar di quella li prende.

24 *Su l'orlo che, di pietra, il sabbion serra.* Fa qui il Poeta uso della sinchisi, e dice così invece di dire: *Su l'orlo di pietra, che il sabbion serra*, termina intorno.

26 *la venenosa forca*, la venenosa biforcuta punta.

28 29 *che si torca — La nostra via ec.* dalla sponda, su della quale camminato avevano, rettilinea e mirante al mezzo dell'Inferno, passando sul circolar orlo di pietra che terminava quel settimo cerchio; su del qual orlo erasi Gerione appostato, com'è detto nei *vv.* 23. *e* 24.

30 →→ *Bestia malvagia*, e sopra al *v.* 23. *fiera pessima* chiama il Poeta Gerione; ma in ambedue i luoghi perchè è considerato come un'immagine della *frode*. Poggiali. ←←

31 *scendemmo alla destra mammella*, invece di *al destro lato*, continuando, cioè, sua direzione di girare da destra in sinistra, com'è detto nel canto xiv. 126. E dice *scendemmo*, perocchè la sponda del fiume era più alta dell'orlo del cerchio. →→ I poeti non vanno *da destra in sinistra*, ma fanno anzi

E dieci passi femmo in su lo stremo,
Per ben cessar la rena e la fiammella:
E quando noi a lei venuti semo, 34
Poco più oltre veggio in su la rena
Gente seder propinqua al luogo scemo.
Quivi 'l Maestro: acciocchè tutta piena 37

tutto l'opposto, torcendosi ora un poco dalla direzione tenuta sin qui. L'osservazione è del Biagioli, e nella 3. ediz. rom. è stato tacitamente corretto l'errore del Lombardi. ←

32 33 *dieci passi* per *pochi passi*. — *in su lo stremo*, in su l'estremità dell'orlo, dalla parte del vano. - *Per ben cessar la rena e la fiammella*, essendo l'estremità dell'orlo dalla parte del vano la più lontana dal sabbione infuocato e dalle pioventi fiamme. → Il Lombardi colla Nidob. leggeva *cansar*; scambio inutile, ed a parere del Biagioli fatto a danno delle lettere e a dispetto della verità. *Cessare* infatti significa *evitare*, *allontanare*, *rimuovere*, e simili; e in questo senso l'usò Dante nel Parad. XXV. 113., e nel *Convivio* facc. 70. e 85.; e trovasi anche nelle *cento Novelle antiche*, e come dal seguente esempio, riportato dalla E. F., può rilevarsi: *Per voler* cessare *briga a loro ed a me* (Nov. 6.) - *cessar*, leggono tutte le antiche e moderne edizioni, e i codd. Ang., Caet. e Vat. 3199; per cui anche al sig. De-Romanis piacque nell'ultima sua edizione di sostituire tal lezione a quella della Nidobeatina, riscontrandola più bella e più ragionevole. - *Cessare* nel suespresso attivo significato si usa elegantemente anche ai dì nostri, massime in poesia, come osserva il sig. Poggiali. Ecco le ragioni che c'indussero a rivocare in luce la comune e più antica lezione *cessare*. ←

36 *propinqua*, vicina: termine usato pur da altri ottimi scrittori. Vedi il Vocabolario della Crusca. — *al luogo scemo*, al vano dell'infernal buca; e però *propinqua al luogo scemo*, vale lo stesso che vicina all'orlo, su del quale erano di fresco scesi. → *Scemo*, dal lat. *semus*, fatto da *semis*, la metà; *scemato*, *mancante*, *privo di materia*, nel più largo comprendimento. Biagioli. ←

37 *tutta* è qui avverbio, e vale *affatto*; come in quel passo del Boccaccio: *la donna udendo costui parlare*, *il quale ella*

Esperienza d'esto giron porti,
Mi disse, or va, e vedi la lor mena.
Li tuoi ragionamenti sien là corti:
Mentre che torni, parlerò con questa,
Che ne conceda i suoi omeri forti.
Così ancor su per la strema testa
Di quel settimo cerchio tutto solo
Andai, ove sedea la gente mesta.
Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
Di qua, di là soccorrien con le mani,

teneva mntolo, tutta *stordì* [a]. →→ *tutta* non è avverbio, dice il Biagioli, ma addiettivo determinante il nome rispetto all'idea d'integrità, di totalità, d'incertezza: *acciocchè tu porti* intera *esperienza*; non gli restando a vedere, se non costoro, del presente cerchio. ←←

39 →→ *Mi disse: va e vedi ec.*, il cod. Aug. E. R. →→ *la lor mena*, cioè la loro condizione. Buti, citato a cotal voce dal Vocabolario della Crusca. E quantunque esso Vocabolario non rechi di *mena* per *condizione*, *stato*, *sorte*, altri esempj che di Dante, veggonsi riducibili al significato medesimo anche di quelli altri esempj che apporta sotto *mena* per *operazione*, *maneggio*, *affare ec.*, e tra gli altri quello della vita di Barlaam: *cominciò molto duramente a piangere della bellezza della pulcella, per cui egli era stato in così male* mene. →→ *mena* vale *condizione*, ma per lo più trista; *angustia*, *inquietudine*, *briga*, *ec.* Vedi *Rime ant.* di Pier dalle Vigne e del Re Enzo, e Giovanni Villani, lib. 10. c. 160. E. F. ←←

40 →→ *sien là corti*. Per non esser quella gente degna che uno si trattenga seco. Biagioli. ←←

43 *ancor su per la strema testa*, su per l'ultima parte: e la premessa particella *ancor* accenna la visita da esso Dante fatta già di altre parti del medesimo cerchio.

47 *soccorrien*, legge la Nidobeatina, meglio che non leggono l'altre edizioni →→ (e il Vat. 3199.) ←← *soccorren*; nel qual caso dovrebbesi ricorrere ad una ellissi inusitata della lettera *a* in

[a] Giorn. 3. Nov. 1.

Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.
Non altrimenti fan di state i cani
Or col ceffo, or col piè, quando son morsi
O da pulci, o da mosche, o da tafani.
Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,
Nei quali il doloroso fuoco casca,
Non ne conobbi alcun; ma io m'accorsi
Che dal collo a ciascun pendea una tasca,
Ch'avea certo colore, e certo segno;

una desinenza già sincopata, come *soccorreano* per *soccorrevano*: tanto più che trovasi scritto dal medesimo nostro Poeta *movieno* per *moveano* [a], e da altri *credieno* per *credevano* [b]. ➺ Il verbo *soccorrere* è qui preso nel primitivo suo significato, che sarebbe, secondo la sua etimologia, *correr sotto*, e per analogia *correr di contro*. Poggiali. ⇜

48 *vapori* per le cadenti fiammelle, — *caldo suolo*, l'infuocata rena.

49 al 51 ➺ Questa similitudine, dice il Biagioli, è da notarsi, per la naturalezza, la verità, e pel meccanismo dei versi. — *Or co' piedi, or col ceffo, quando morsi - Da pulci son, da mosche, o da tafani*, così la Nidob.; nè veggo perchè gli Accademici della Crusca volessero piuttosto: *Or col ceffo, or col piè, qnando son morsi - O da pulci*, o *da mosche*, o *da tafani*. Lombardi. Ma la lezione di Nidobeato sembra al Biagioli un po' guasta; e l'E. R., chiedendo scusa al Lombardi, nella 3. ediz. sostituisce nel testo l'antica lezione, che, secondo lui, si sostiene non solo coll'autorità della Crusca, ma colla più antica dei codici Caetano, Angelico e Vaticano; e colla maggior lucidezza e semplicità dell'espressione e del verso. — Noi pure l'abbiamo seguita, rimettendoci al giudizio *de' ben costrutti orecchi*. — Il codice Vaticano 3199 legge però come la Nidobeatina. ⇜

55 *tasca*, *sacchetto*, *borsa*, sono qui tutt'uno.

56 *certo colore, e certo segno*: l'arme coi proprj colori

[a] Purg. x. 81. [b] Vedi Mastrofini, *Teoria e Prospetto de' verbi italiani*, al verbo *Credere*, fac. 64. n. 11.

E quindi par che 'l lor occhio si pasca.
E com' io riguardando tra lor vegno, 58
In una borsa gialla vidi azzurro,
Che d'un lione avea faccia e contegno.
Poi procedendo di mio sguardo il curro, 61
Vidine un' altra come sangue rossa,
Mostrare un' oca bianca più che burro.

della famiglia di ciascuno. Venturi. ➻ *certo* per *stabilito*, *determinato*. Torelli. ↞

57 *si pasca*, guardando quella tasca con piacere. Dinota la loro ingordigia del danaro. ➻ La ragione, per la quale pascono quindi l'occhio loro, non è, come ha detto il Lombardi, per esser loro questa vista di piacere, chè, fra crucio e tormento sì fatto, niuno piacere vi puote aver luogo; ma sì perchè cotal vista rimembra loro la misera cagione del loro eterno supplizio, il che è stimolo a maggior duolo; siccome agli avari e ai prodighi è pur cagione di più gran pena il sentirsi ad ogni giostra rinfacciare la cagione del lor tormento. Biagioli. ↞

59 60 *In una borsa ec.* Qui viene accennata la famiglia nobile di Firenze Gianfigliacci, che per arme antica portava un lione azzurro in campo giallo. Volpi. — *d'un lione*, legge la Nidobeatina; *di lione*, l'altre edizioni. — *faccia e contegno*, figura ed atto. ➻ Anche il Torelli spiega: *faccia* e *contegno* per *forma* e *sembianza*, o *attitudine*. — *Contegno* è propriamente un portamento di vita decoroso e sostenuto, e che partecipa di alterigia. Poggiali. ↞

61 *procedendo di mio sguardo il curro*, per metafora, che vale quanto, *seguitando lo scorrimento de' miei occhi.* Buti, citato nel Vocab. della Cr. alla voce *Curro*, ove vedesi la medesima voce, e nel medesimo senso, adoprata da altri buoni scrittori anche in prosa.

62 63 *come sangue rossa*, legge la Nidobeatina; ove l'altre edizioni, *più che sangue rossa.* Nel primo modo però è la comparazione abbastanza viva, e non fa dare nello stucchevole l'altra, che immediatamente siegue, *bianca più che burro* ➻ Difende il Biagioli la comune lezione col dire: « oltre il senti» mento, che è sopra ogni dimostrazione, v'è poi anche la ra» gione del maggior risalto che nasce dagli opposti colori in

Ed un, che d'una scrofa azzurra e grossa
  Segnato avea lo suo sacchetto bianco,
  Mi disse: che fai tu in questa fossa?
Or te ne va: e, perchè se' vivo anco,
  Sappi, che 'l mio vicin Vitaliano
  Sederà qui dal mio sinistro fianco:
Con questi Fiorentin son Padovano:
  Spesse fiate m'intronan gli orecchi,
  Gridando: vegna il cavalier sovrano,
Che recherà la tasca con tre becchi.
  Quindi storse la bocca, e di fuor trasse

» egual grado di forza. » ←« Qui viene da Dante accennata la famiglia nobile fiorentina Ubbriachi, che per arme portava un'oca bianca in campo rosso. Volpi. — *burro*, butirro.

64 65 *scrofa azzurra e grossa*. »→*grossa*, cioè *gravida*. Biagioli. ←« Qui viene da Dante accennata la famiglia nobile di Padova Scrovigni, che per arme di suo casato portava una scrofa azzurra in campo bianco. Volpi.

66 *fossa* appella l'infernal buca.

67 68 *se'vivo anco*, legge la Nidob., meglio dell'altre edizioni, che leggono, *se'viv'anco*. — E perchè sei ancor vivo, e lo potrai sopra raccontare, sappi che Vitaliano del Dente, Padovano ancor esso e vicino a me di casa, oppure semplicemente concittadino (usando in tal significato tal voce altrove Dante, ed una volta il Petrarca), il quale pur ancor vive, essendo famoso usuraio, mi sarà vicino ancor quaggiù. Venturi. »→ Di queste due interpretazioni che si danno alla parola *vicino*, crede il Biagioli che la prima sia la sola che si debba ammettere. — Così l'intese anche il Poggiali. ←«

71 »→*Che spesse fiate ec.*, bella variante dell'Ang. E. R. ←« *intronan*, legge la Nidobeatina; *intruonan*, l'altre edizioni: ma tutte poi nel vi. della presente cantica, *v.* 32., leggono, *Dello demonio Cerbero, che 'ntrona -L'anime sì, che ec. Intronare*, stordire. Vedi il Vocabolario della Crusca.

72 al 75 *vegna il cavalier sovrano, ec.* M. Gio. Buiamonte, il più infame usuraio d'Europa, che faceva quell'arme di tre

La lingua, come bue che 'l naso lecchi.
Ed io, temendo no 'l più star crucciasse 76
Lui, che di poco star m'avea ammonito,
Tornai indietro dall'anime lasse.
Trovai il Duca mio, ch'era salito 79

becchi, o rostri d'uccello. E quel *cavalier sovrano* è detto per ironia, come lo mostra quel distorcer la bocca e trar fuori la lingua nel così mentovarlo. VENTURI. →Il Poeta (opportunamente riflette qui il Biagioli) fa fare cotal atto plebeo all'ombra dello Scrovigni per avvilirlo e mostrarlo di bassissima condizione realmente, ovvero per l'arte sua disonorante. Questo modo d'imitazione è il fine e l'officio del Poeta. Ora nascendo le cose tutte ogni volta da per sè dalle circostanze, ed essendo intese ad un fine e con istile proprio descritte, non sa egli vedere perchè s'abbia qui da alcuni a riprendere il nostro Dante più di quello che non facciamo Omero, quando rappresenta le azioni de' porcari d'Ulisse, delle fantesche, e d'altri vili ed abbietti. – Il cod. Ang., in un'antica postilla al *cavalier sovrano*, dice: *Dominus Ioannes de Lirtis de Florentia*. – *coi tre becchi*, al *v.* 73., e *distorse la bocca*, al *v.* 74., legge il Vat. 3199; – e *distorse la faccia*, ha l'Ang. E. R. ←

76 77 *temendo no 'l più star ec.;* manca la particella *che*, per ellissi coi verbi *temere*, *dubitare* e simili, assai praticata [a]. È adunque il senso: temendo che lo stare ivi di più non apportasse afflizione a Virgilio. →La 3. ediz. rom. legge coll'Ang. *temendo no 'l più dir*, sembrando al sig. Editore *cosa non vaga* la vicina ripetizione del verbo *stare*. Giustifica la da lui seguita lezione con una nota del sig Salvatore Betti, che non ci sembra cosa di gran momento. La lezione *temendo no 'l più dir* importa che Dante abbia qui parlato almeno un poco; ma cosa ha egli mai detto, se neppure ha risposto alla dimanda del dannato Scrovigni: *che fai tu in questa fossa?* La ripetizione d'altronde dello *stare* a noi qui sembra naturalissima, voluta dal contesto e dal sentimento, e famigliare in tutti i nostri discorsi. ←

78 *Tornai*, la Nidobeatina, *Tornàmi*, l'altre edizioni →e l'Ang. E. R. ← *Tornai indietro dall'anime lasse*, lasciai quelle tormentate anime e tornai a Virgilio.

[a] Vedi Inf. III. v. 80., lezione della Crusca.

Già su la groppa del fiero animale,
E disse a me: or sie forte ed ardito.
Omai si scende per sì fatte scale: 82
Monta dinanzi, ch' i' voglio esser mezzo,
Sì che la coda non possa far male:
Qual è colui, ch' ha sì presso 'l riprezzo 85
Della quartana, ch' ha già l' unghie smorte,
E trema tutto, pur guardando il rezzo;

81 *or sie ec.; sie* per *sii*, adoperato dagli antichi ed anche dai moderni per grazia di lingua.

83 *esser mezzo*, esser di mezzo fra te e la coda della fiera.

84 ↠ *non possa far male*, supplisci *a te*. Biagioli. ↞

85 *riprezzo*, quel tremito e capriccio che il freddo della febbre si manda innanzi; lo che oggi più comunemente diciamo *ribrezzo*. Vocabolario della Crusca.

86 *quartana* per *febbre quartana*, una per tutte le febbri intermittenti, nell'accesso delle quali suole sempre cotal ribrezzo e scolorimento delle unghie intervenire [a]. — *unghie smorte*, legge la Nidobeatina; ed *unghia smorte*, l'altre ediz.; ma tutte poi d'accordo nel c. IX. v. 49. della presente cantica leggono: *Con l'unghie si fendea ciascuna il petto*.

87 *trema* legge la Nidobeatina; e *triema* l'altre edizioni. — *pur guardando il rezzo*: continuando (chiosa il Venturi) a star all'ombra fresca e nociva, e non risolvendosi per pigrizia o avvilimento a partirne, e cercarsi un luogo caldo per qualche conforto al male. Il Daniello intende per *rezzo* i varj segni dell'ombra, che a que' tempi anteriori all'invenzione degli orologj si osservavano per capir l'ore del giorno; ai quali segni il febbricitante si accorgesse della vicina periodica febbre. A me non soddisfa nè l'una, nè l'altra spiegazione; e direi piuttosto intendimento del Poeta che a colui ch'è vicino il periodo della quartana, cagioni freddo il *pur*, il solo, *guardare il rezzo* (cioè l'ombroso e fresco luogo), non che lo stare in esso. ↠ Qui *rezzo* non è altro che il pallore delle unghie. Torelli. — Questo è il luogo, dice il Biagioli, che ha imbrogliato tutti gl'Interpreti. Venturi solo ha, secondo lui, traveduta la verità, ma

[a] Vedi, tra gli altri, Allen, *Synopis medic.* art. 34.

Tal divenn'io alle parole porte: 88
Ma vergogna mi fer le sue minacce,
Che 'nnanzi a buon signor fa servo forte.
I' m'assettai in su quelle spallacce: 91
Sì volli dir, ma la voce non venne
Com'io credetti: fa'che tu m'abbracce.

non ha saputo dire quale sia stato l'intendimento vero del Poeta. Adunque vuol dire che, appena Virgilio gli disse di salire, gli venne un raccapricciamento, un ribrezzo tale, quale pigliar suole *colui che ec.*; chè, siccome manca a *colui* l'animo di trarsi in luogo, ove si rattempri il gran freddo, e se ne sta tuttavia al rezzo, così era egli; restando da prima sordo al comando di Virgilio, e finchè gli fece onta e gli dette animo al salire; come avviene a chi è dalla febbre assalito, che sta da prima, e si risolve poi d'andare o di lasciarsi condurre in luogo contrario a quello ove sta. La formola *guardar il rezzo* significa *continuare a stare all'ombra*. ←

88 *parole porte* per *dette*, come adoprasi *porgere* per *dire*. Vedi il Vocab. della Crusca.

89 *Ma vergogna ec.* Ne fa capire che, vedendo Virgilio Dante impaurito, lo sgridassse e minacciasse.

90 *fa* accorda con vergogna; e realmente chi si vergogna d'esser codardo fassi coraggio e supera sè stesso; massime all'esempio di *buon signor*, di prode comandante. –* Il Caet. legge *fan*, e forse in tal guisa, accordandosi con *minacce* del verso antecedente, potrà piacer più il sentimento e la sintassi. E. R.

92 93 *Si volli dir*, tace, e dee intendersi premessa la particella congiuntiva *e*, e dee farsene la costruzione: *e sì*, e così e in cotal modo (intendi *assettatomi*) *volli dir*: *fa' che tu mi abbracce* (antitesi in grazia della rima, per *abbracci*)*; ma la voce non venne com'io credetti*, com'io pensai che dovesse venire: credeva di poter parlare, e non potei. →Così chiosava il Lombardi. — Il Biagioli però costruisce questi versi nel modo seguente: *io volli dir sì* (così), *fa' che tu m'abbracci; ma la voce, legata dalla paura, non venne intera, come io credetti*; e al certo con più di ragione e di evidenza, per cui abbiamo in questi due versi seguita l'interpunzione da lui indicata. ←

Ma esso, ch'altra volta mi sovvenne
  Ad alto forte, tosto ch'io montai,
  Con le braccia m'avvinse e mi sostenne;
E disse: Gerion, muoviti omai:
  Le ruote larghe, e lo scender sia poco:
  Pensa la nuova soma che tu hai.
Come la navicella esce di loco
  Indietro indietro, sì quindi si tolse;
  E poi ch'al tutto si sentì a giuoco,

94 95 *ch'altra volta ad alto* (cioè a più alto luogo di quello ov'era allora, nel quinto cerchio, esempigrazia, c. IX. *v.* 58. e segg.) *mi sovvenne*, *tosto ch'io montai*, *forte*, fortemente, *m'avvinse con le braccia*, *e mi sostenne*. »→ Torelli, leggendo *Ad altro forte*, chiosa: cioè ad altro incontro difficile. E qui *forte* è sostantivo. ←«

96 »→*m'aggiunse e mi sostenne*, legge il Vat. 3199. ←«

97 *Gerion*. Vedi la contezza che di costui si è data al verso 131. del canto precedente.

98 99 *Le ruote*, i giri, *larghe*, *e lo scender sia ec.*; zeuma di numero, come quel Virgiliano, En. I. 16. e seg.: *hic illius arma*, – *Hic currus fuit*. Acciocchè a Dante, chiosa il Venturi, non girasse il capo, se i giri fossero stati stretti, e se si fosse fatto uno scendere quasi che a piombo. Dovea adunque descrivere come una larga scala a lumaca, ma assai dolce (cioè di comoda scesa). – *Pensa la nuova soma*. Abbi riguardo a Dante, poco avvezzo a simili rischj, e va a bell'agio. Vi è chi l'intende diversamente, interpretando: *bada bene; il carico è più pesante del solito; non è un corpo aereo; portalo con riguardo di non cader sotto del peso*: non mi finisce di piacere. Venturi.

100 al 102 *Come la navicella*, assicuratasi, intendi, in qualche stretto seno, sì che non si possa voltare, — *si tolse*, Gerione. – *si sentì a giuoco*. Diciamo l'uccello essere a giuoco quando è in luogo sì aperto, che può volgersi ovunque vuole. Landino. »→ È grazioso modo di dire, che significa *trovarsi in largo e libero nell'azione relativa*. Biagioli. – Avendo il Poeta fatto venire Gerione alla sponda al modo de' *burchi* e de' *ca-*

Là 'v'era 'l petto la coda rivolse, 103
E quella tesa, come anguilla, mosse,
E con le branche l'aere a sè raccolse.
Maggior paura non credo che fosse 106
Quando Fetonte abbandonò gli freni,
Perchè 'l ciel, come appare ancor, si cosse;
Nè quando Icaro misero le reni 109
Sentì spennar per la scaldata cera,
Gridando il padre a lui: mala via tieni;

stori, *vv*. 19. e 22., deve ora intendersi che quella fiera si ritirasse dalla riva rinculando, e come la navicella che sia stata per metà tirata in terra. ←

103 → *Dove avea 'l petto*, legge il cod. Ang. E. R. ←

104 *quella tesa*, cioè in lungo distesa quella coda che prima, *Torcendo in su la venenosa forca* [a], doveva far arco. — *come anguilla*, *mosse*, con quel guizzo, con cui movonsi l'anguille nell'acqua.

105 *con le branche l'aere a sè raccolse*: esprime l'atto del nuotare (giacchè ha detto nel canto precedente, *v*. 131., e ripeterà or ora che va questa fiera *notando*); nel qual atto il nuotatore, mentre le stese ed allargate braccia riunisce, par che raccolga a sè dell'acqua.

107 *abbandonò gli freni* de' cavalli del Sole, secondo la nota favola: *Mentis inops gelida formidine lora remisit*. Ovid. [b].

108 *Perchè 'l ciel, come appare ancor, si cosse*; favoleggiandosi che la celeste via lattea effetto sia del *cuocere*, dell'abbruciare che fece il mal guidato Sole in quella parte di cielo. L'edizioni dalla Nidobeatina diverse leggono *pare*, → e così il Vat. 3199. ←

109 al 111 *Nè quando Icaro ec.* Per volere Icaro (altra favola) colle artificiose ali fattegli dal padre Dedalo volare troppo alto e vicino al Sole, non badando al padre, che per ciò sgridavalo, disciolse finalmente il calor del Sole la cera, con cui stavangli al dorso (*reni* dice il Poeta per *dorso*) attaccate le penne, e precipitò in mare. → *li reni*, legge l'Ang. E. R. ←

[a] Verso 26. [b] *Met.* II. 200

Che fu la mia, quando vidi ch'io era
Nell'aere d'ogni parte, e vidi spenta
Ogni veduta, fuor che della fiera.
Ella sen va notando lenta lenta;
Ruota, e discende, ma non me n'accorgo,
Se non ch'al viso e di sotto mi venta.
Io sentia già dalla man destra il gorgo
Far sotto noi un orribile stroscio;
Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo.

112 *Che*, particella che riferiscesi al comparativo *maggior*, sei versi sopra, e vale *di quello che*.

115 »→ *notando*. Questo verso potrebbe leggersi anco così: *Ella sen va ruotando lenta lenta;* e sarebbe grazioso il ripetere *Ruota ec.* Torelli. ←«

116 117 *Ruota*, *e discende*, girando si abbassa. — *ma non me n'accorgo*, — *Se non ch'al viso e di sotto mi venta*, cioè, io non mi accorgeva del *ruotare* che io faceva, se non per lo vento che mi percoteva il viso, nè mi accorgeva del discendere, se non per il vento che sentiva sotto di noi. Daniello. E certamente, essendo al Poeta *spenta — Ogni veduta, fuor che della fiera*, non poteva di cotal ruotare e scendere accorgersi se non dal contrasto dell'aria.

118 119 *sentia già dalla man destra il gorgo ec.* Come per montar sul dorso a Gerione lasciarono i Poeti a sinistra il Flegetonte, sulla sponda del quale camminato avevano, ed avanzaronsi a destra sull'orlo del cerchio [a]; così, inteso che a mano destra girassero anche, da Gerione portati, vien chiaro di conseguenza che, siccome il rotondo lato di quella caverna sempre avevano i Poeti a mano destra, così anche a mano destra sempre incontrassero vicino il Flegetonte, che rasente il medesimo lato cadeva. — *sentia il gorgo ec.*, per sentia l'acqua cadente nel *gorgo*, ch'è quella profonda fossa che scava ed empie l'acqua che da alto cade. — *stroscio*, strepito che fa l'acqua cadendo.

[a] Vedi il *v.* 31 del presente canto e la corrispondente nota.

Allor fu'io più timido allo scoscio: 121
Perocch' io vidi fuochi, e senti' pianti;
Ond'io tremando tutto mi raccoscio.
E vidi poi, che no 'l vedea davanti, 124
Lo scendere e 'l girar, per li gran mali
Che s'appressavan da diversi canti.

121 *timido allo scoscio* (*allo* per *dello*, come adoprasi *a* per *di* [*a*]), timoroso del precipizio.

123 *tutto mi raccoscio*, cioè tutto mi ristringo e riserro le coscie (per non cader da cavallo). Comento citato nel Vocabolario della Crusca al verbo *Raccosciare*. – *raccoscio*, presente, pel preterito *raccosciai*.

124 al 126 *E vidi poi, che no 'l vedea davanti*. Così la Nidobeatina non solo (ed il cod. Cass.), ma molti testi e manoscritti [*b*] e stampati [*c*]: ed è questo modo facile la costruzione ed il senso, cioè: e quello scendere e girare, che prima non vedeva, ma solamente pel ventare argomentava, mi si fece dipoi visibile per l'appressarsi da diversi canti *li gran mali*, gli orribili obbietti di quel nuovo luogo. ➻ Così anche il Torelli, dicendo che questa è la vera lezione; imperocchè lo scendere si mostrava dal veder quello che prima gli era nascoso per la distanza, e il girare dal vedere cose diverse da parti diverse. Bisogna dunque mettere una virgola avanti la preposizione *per*. ⟻ Appresso all'Aldina edizione quella degli Accademici della Cr., la Cominiana, e tutte le moderne ediz. leggono: *E udi' poi, che non l'udia davanti – Lo scendere e 'l girar ec.* Lo scendere però e il girare non si ode, ma si vede. ➻ Il cod. del sig. Poggiali legge come la Nidob., lezione, secondo lui, più pregevole e da preferirsi. — L'una e l'altra lezione può stare, al parer del Biagioli; ma preferisce alla Nidob. quella degli Accademici, perocchè la sensazione che più forte percoteva l'anima del Poeta si era quella che riceveva per l'udito, dovendo egli essere più impressionato dai gran mali, grida e lamenti che udiva da diversi canti, che dai fuochi che in quel-

[*a*] Vedi il Cinon. *Partic.* 1. 15. [*b*] Tra gli altri, cinque della Biblioteca Corsini, segnati 605. 608. 609. 610. 1265. [*c*] Due, tra gli altri, stampati in Venezia nel 1568. e 1578.

Come 'l falcon, ch'è stato assai su l'ali, 127
Che, senza veder logoro o uccello,
Fa dire al falconiere: oimè tu cali;
Discende lasso, onde si muove snello 130
Per cento ruote, e da lungi si pone
Dal suo maestro disdegnoso e fello;
Così ne pose al fondo Gerione 133

l'immenso spazio in un solo luogo poteva vedere. — Il codice Vat. 3199 legge: *E vidi poi (che non l'udia davanti — Lo scender) el gridar per li gran mali*. Al *vidi* del testo si sostituisca l'*udi*, come in margine al detto codice corresse, se pur è vero, il Petrarca, e ne risulterà una lezione splendidissima, a quanto ci pare, e perchè toglie di mezzo ogni ambiguità d'interpretazione, e perchè rende il senso chiarissimo. E volentieri si sarebbe da noi sostituita alla lezione Nidobeatina, se nell'antecedente terzetto non avesse di già detto il Poeta di aver *sentiti i pianti;* per la qual cosa il *gridare* qui tanto bene non quadra, questo in natura udir dovendosi prima del *pianto*. ←

127 *ch'è stato assai su l'ali* vale quanto *che si è stancato di stare in aria*.

128 *logoro*, richiamo del falco, che è fatto di penne e di cuoio a modo d'un'ala, con che lo falconiere lo suole richiamare girandolo. Buti, citato dal Vocabolario della Crusca alla voce *Logoro*. – *o uccello*, uccello vero, intendi, che mostrato dal falconiere al falco, richiama esso falco meglio che il logoro.

129 *Fa dire ec.;* ellissi, dovendosi intendere, *cala*, *e fa dire al falconiere: oimè tu cali; adunque non evvi da sperar preda*.

130 al 132 *Discende lasso*, *onde* (vale *al luogo onde*), stanco discende a terra, *onde si muove*, da cui suole, quando si rilascia a predare, *muoversi*, allontanarsi, *snello*, agile, *per cento ruote*, per cento giravolte, e *disdegnoso e fello*, pieno d'ira e di mal talento, *si pone lungi dal suo maestro*, dal falconiere.

133 134 → *Così al fondo ne pose Gerione*, legge l'Ang. E. R. ← *Così ne pose ec.;* costruzione e senso: *Così Gerione* (disdegnoso e fello per aver travagliato senza far preda, solito

A piede a piè della stagliata rocca,
E, discarcate le nostre persone,
Si dileguò, come da corda cocca.

essendo di fare quel viaggio a solo fine di portare dannati colaggiù) *al fondo*, intendi *pervenuto*, *ne pose a piede*, di a cavallo ch'eravamo, ne pose *a piede* (lo stesso che *a piedi*. Vedi il Cinonio [a] e il Vocabolario della Crusca) *a piè della stagliata rocca*, ad imo, al fondo della scoscesa *rocca*, per *roccia* (a cagion della rima), *balza*. Così parmi che possa ragionevolmente spiegarsi il presente passo. Non voglio però dissimularmi assai propenso alla spiegazione del Volpi, ➻ (a cui s'accosta il Biagioli) ⟻ che detto sia *a piede a piè* in forza di *superlativo*; chè come, cioè, ad esprimere maggiormente vicinanza suol dirsi *vicin vicino* [b], così Dante a maggiormente esprimerne la vicinanza al piede della stagliata rocca, dica *a piede a piè*. ➻ *A piè da piè*, legge l'Ang. E. R., – e *A pied'a piè* il Vat. 3199. — *stagliata*, grossamente tagliata, quasi scoscesa; *rocca* per *roccia*, ed è tutto il circolar muro del gran pozzo. Biagioli. ⟻

136 *Si dileguò*, si allontanò; *come da corda cocca*: *corda* per *arco*, e *cocca* per *freccia*; e vuol dire: con uguale celerità che si allontana dall'arco la scagliata freccia.

[a] *Partic.* cap. 30. 5. [b] Vedi il Vocabolario della Crusca sotto la voce *Vicino*.

CANTO XVIII.

ARGOMENTO

Descrive il Poeta il sito e la forma dell'ottavo cerchio, il cui fondo divide in dieci bolge, nelle quali si puniscono dieci maniere di fraudolenti. Ed in questo canto ne tratta solamente di due: l'una è di coloro che hanno ingannato alcuna femmina, inducendola a soddisfare o a sè medesimi, o ad altrui; e pongli nella prima bolgia, nella quale per pena sono sferzati dai demonj: l'altra è degli adulatori, e questi sono costretti a starsi dentro a un puzzolente sterco.

Luogo è in Inferno detto Malebolge,

1 *Malebolge*. Piaciuto essendo al Poeta di appellar *bolge* gli spartimenti del presente ottavo cerchio, convenientemente perciò a tutto il complesso de'medesimi impone il nome di *Malebolge*, che vale quanto *cattive bolge*.

Il perchè poi voless'egli cotesti spartimenti appellati *bolge* puossi indovinando pensare per la figura de'medesimi somigliante a quella della *bolgia*, ossia tasca, lunga, cioè, profonda e stretta; ed insieme per così adattare ai ricettacoli dei fraudolenti il nome di cosa che può per simbolo dell'occultamento e della frode valere.

➡ Affinchè possa il discente formarsi una giusta ed adeguata idea del luogo in cui ora si ritrova il Poeta, stimiamo opportuno il riportar qui per esteso la descrizione che ce ne offre il Biagioli, chiara quanto importa per l'intelligenza, malgrado l'inesattezza degli usati termini geometrici. – « Adunque » si figuri un vastissimo e profondo pozzo; s'immagini che nel

Tutto di pietra e di color ferrigno,

» giusto mezzo del suo fondo aprasi un altro pozzo, la cui » circonferenza abbia per diametro la decima parte di quello » del primo pozzo. Si rappresenti il fondo del maggior pozzo » formante un piano circulare inclinato verso la riva del mi- » nore. Figurisi che dieci fossi scavati nel vivo sasso, di cui » è tutto fatto il fondo, e aventi per comun centro il mezzo » del fondo stesso, s'aggirino intorno intorno per quanto si di- » stende il piano. La larghezza, e l'argine minore d'ogni fosso » vanno scemando a più a più. Ora dal piede della ripa muo- » vonsi dieci scogli l'un dall'altro egualmente distante, i quali » varcano i dieci fossi, e vanno a mettere capo, e a finire alla » ripa del seguente pozzo, inarcandosi sovra i fossi a guisa » d'altrettanti ponti. E questi pure vanno scemando di fosso » in fosso di grossezza. Questa è l'immagine vera del luogo, » ove sono ora i Poeti. Esso è fatto d'un sol masso di pietra, » e sono pure in essa scavati i fossi ad accrescere lo spavento » e l'orrore che spira tal vista; va il piano abbassando verso » il centro a più a più, e con esso i fossi, perciocchè più è » grave il peccato, più va giù il peccatore sotto il peso suo; » si ristringono i fossi colla detta progressione, perocchè quan- » to è maggiore il delitto, tanto è minore il numero de' rei, » essendo questi in ragione inversa dell'enormità del peccato; » scemano pure i ponti per ragion della giusta proporzione » delle parti col tutto. Arriverà il Poeta di ponte in ponte alla » riva del seguente pozzo varcando dei primi cinque fossi i » ponti, chè il sesto è spezzato, l'un dopo l'altro. Trasportato » da Virgilio per la maggior ripa del sesto fosso nel fondo, » n'uscirà salendo sull'argine settimo, al punto ove il settimo » ponte ha principio. Rimangono quattro bolge, e però quat- » tro ponti, e questi gli varca il Poeta l'un dopo l'altro in » fila; e così perviene sulla riva. » ←

2 *Tutto di pietra ec.* Dovrebbe questo esser detto ad accennarne quel suolo non solamente ad ogni frutto sterile, ma anche alla vista orrido. — *color ferrigno*, rugginoso, spiega il comento della Nidobeatina, →→ e così anche il cav. Monti [a]. — *ferrigno*, di ferro, cioè del ferro non travagliato, e però di vista più spaventoso. BIAGIOLI. ←

[a] *Prop.* vol 2. P. 1. fac. 106.

Come la cerchia, che d'intorno il volge.
Nel dritto mezzo del campo maligno 4
Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
Di cui suo luogo conterà l'ordigno.
Quel cinghio, che rimane, adunque è tondo, 7
Tra 'l pozzo e 'l piè dell' alta ripa dura,
Ed ha distinto in dieci valli il fondo.

3 *cerchia*, sinonimo di *cerchio*; ponesi qui per la circondante altissima ripa d'onde erano i Poeti stati da Gerione calati.

4 5 *dritto mezzo* per *giusto mezzo*: →così anche Torelli.← *maligno*, ripieno d'anime fraudolenti e maligne. –*Vaneggia*, s'apre, fa il luogo vano, vôto. → Corrisponde al latino *hiat*. Lami. E. F. ←

6 *Di cui suo luogo conterà l'ordigno*, invece di dire, *di cui a suo luogo racconterà la disposizione*. →*dicerò*, legge invece coi codd. Cass. e Caet. l'E. R., sembrandogli lezione più Dantesca. — Il Biagioli però si attiene all'antica, dichiarandola *bel modo di dire*, e che significa: *di cui si conterà a suo luogo l'ordine artificioso e la forma*. – *conterà*, legge pure il Vat. 3199; – e *sua forma dicerà*, l'Ang. E. R. ←

7 8 *Quel cinghio, ec.*; costruzione: *Adunque quel cinghio*, quella fascia di terreno, *che rimane tra 'l pozzo e 'l piè dell'alta ripa dura* (cioè della *stagliata rocca*, detta nel canto preced. *v.* 134.) è *tondo*. → *Quel cerchio*, ha il codice Ang. E. R. ←

9 *valli*, argini, bastioni, dal latino *vallum*, spiega bene il Venturi; e non già *valli*, da *valle*, *cavità*, che male accorderebbesi al mascolino pronome *quelli* nel *v.* 13., che pur si riferisce a *valli*. Solo erra il Venturi in supporre che sia *valli*, da *vallo*, un termine di Dante particolare, mentre trovasi adoprato da altri antichi buoni scrittori eziandio in prosa. Vedi il Vocabolario della Crusca. →Il Biagioli non vuol qui starsene col Venturi e col Lombardi, e piglia *valli* per plurale di *valle*, *cavità*. Le sue ragioni non saranno forse spregevoli; ma vi brilla per entro una troppo ricercata metafisica, ed in sostanza ci sembrano più speciose che vere, e quindi più illusorie che convincenti. — In conferma della sposizione del Venturi e del Lombardi così pure chiosa il Poggiali: « La voce *valli* bisogna

Quale, dove per guardia delle mura
  Più e più fossi cingon li castelli,
  La parte dov'ei son rende figura:
Tale immagine quivi facean quelli:

» guardarsi di non prenderla pel plurale di *valle*, ossia *pianura;* perocchè, oltre a dar luogo ad una sconcordanza tra » il *quelli* del *v.* 13. e questo termine *valli*, oltre di questo, » dico, nol consente neppure il sentimento, giacchè troveremo » bensì nel decorso chiamato *valle* il fondo di alcuna di queste bolge, e lo spazio tra una bolgia e l'altra, ma non già » le spallette, che sono anzi un rialto, e non un sito depresso, » quale esprimerebbe il termine *valle*. Qui è dunque il plurale » di *vallo*, dal *vallum* dei Latini, esprimente *steccato*, *bastione*, *palizzata*, perchè appunto tale apparenza presentavano » all'occhio dei riguardanti quelle spallette delle bolge. » -*Sì ha distinto*, legge l'Ang. E. R.↞

10 al 13 *Quale, dove ec. — La parte dov'ei son rende figura*. Di questa importantissima lezione ne dobbiamo tutti saper grado alla impareggiabile diligenza ed accortezza del ch. autore degli *Aneddoti* recentemente in Verona stampati, il quale, in Firenze, nel testo creduto scritto di mano di Filippo Villani, ad onta della raschiatura e deturpante scrittura fattavi sopra da imperita mano, ha saputo dalle rimase vestigia del primiero antico inchiostro rilevarnela e riportarnela [a]. Non si può, per verità, desiderare di più chiaro, nè di più esatto. *Quale, dove cingon li castelli a guardia delle mura più e più fossi*, *rende figura*, forma aspetto, *la parte*, il circondario terreno, *dov'ei son*, dove i fossi esistono*: tale immagine*, tale aspetto, *quivi facean quelli*, i detti *valli* di Malebolge. -•È da notarsi che il cod. Cass. presenta la stessa lezione. E. R.

Prima che dalla gentilezza e genorosità del ch. autore ricevessi copia delle pregiabilissime di lui produzioni, aveva io pure esclusa la moderna intrusa lezione: *La parte dove e' son rendon sicura* (sì perchè, se i fossi circondano, non v'ha parte intorno dove non sieno; sì perchè inconvenientemente, ad esempio de'*valli*, cioè de' bastoni od argini, dividenti coteste infernali bolge, porrebbonsi i più fossi circondanti i castelli,

[a] *Serie d. Anedd.* Verona 1790, n. 5. fac. 11.

E come a tai fortezze da' lor sogli
Alla ripa di fuor son ponticelli,

piuttosto che i bastioni medesimi, che pur necessariamente tra più fossi esser debbono di mezzo); ed erami determinato di leggere, come alcune edizioni [a] ed alcuni mss. [b] ➻ fra i quali il cod. Vat. 3199) ↞ leggono, *La parte dove il Sol rende figura*; e chiosava: che volendo il Poeta per circoscrizione accennare i bastioni dividenti le molte fosse intorno a' castelli, in luogo di dirneli *la parte dell'acqua prominente*, e *la sola atta a far ombra*, con equivalente concetto dicesseli *la parte dove il Sol rende figura*, cioè dove il Sole, percuotendo, viene a formare delle figure ossia de' contorni alle ombre. Così io prima. Ora però:

Nascendo il Sol vien meno ogn'altro lume.

➻ Non senza grande sforzo, anche per parere del Poggiali, si spiega questo sentimento di Dante, secondo l'ediz. degli Accad. Trova egli *più verisimile e patentemente più ragionevole* la lezione del Dionisi, seguita qui dal Lombardi, che è pur quella del suo codice. Infatti ne risulta questo naturalissimo sentimento: *quale immagine e figura presenta agli occhi dei riguardanti* quella parte di fortificazione, ove sono più fossi colla promiuenza delle loro sponde e spallette; tale immagine e tal figura offrivan quivi i detti *valli* o spallette delle varie bolge colle loro prominenze. – Il ch. sig. Ab. Portirelli loda egli pure l'adesione del Lombardi alla lezione *rende figura*. – Malgrado ciò, il Biagioli sostiene la lezione della Crusca, siccome, a parer suo, più degna del Poeta. Anche all'E. R. sembra che l'emendazione del Dionisi porti un verso *di strano senso, o almeno d'oscuro*. In tanta disparità di pareri noi lasceremo ai dotti il decidere sul merito della quistione. ↞

14 15 *a tai fortezze*, attorniate, cioè, da più fossi; *da'lor sogli*, dalle soglie o limitari de' loro ingressi; – *Alla ripa di fuor*, alla ripa fuor de' castelli circondante l'ultima fossa. – *son ponticelli*, intendi sopra di ciascuna fossa. ➻ La costruzione di questi versi, che si legge nel comento del Biagioli, servirà

[a] L'edizioni coll'esposiz. del Daniello in Venezia 1568, e quella parimente di Venezia 1578, coi comenti del Landino e Vellutello.
[b] Uno della Corsini, num. 607., ed uno della Vaticana, num. (dell'Indice Capponi) 266.

Così da imo della roccia scogli 16
Movien, che ricidean gli argini e i fossi
Infino al pozzo, che i tronca e raccogli.
In questo luogo, dalla schiena scossi 19
Di Gerion, trovammoci: e 'l Poeta
Tenne a sinistra; ed io dietro mi mossi.
Alla man destra vidi nuova pièta, 22

a più chiara intelligenza del testo: *e come a fortezze tali* (quali sono le anzidette) *sono posti ponticelli, moventisi dai loro sogli sino alla ripa di fuori; così scogli movevansi da imo della roccia, i quali ricidevano gli argini e i fossi insino al pozzo che raccoglie e tronca essi scogli.* ←

16 17 *da imo della roccia*, dal basso della balza ond'erano stati calati da Gerione. → *Così da uno della roccia, scogli - Movèn*, legge il Vat. 3199. ← *Movien*, così la Nidobeatina, che mai nè qui, nè altrove [a] legge *movèn*, come l'altre edizioni leggono, e che sarebbe meglio sostituito per *mossero*, che per *movevano*, che è ciò che dee qui significare. Vedi anche la nota al *v.* 47. del precedente canto. — *Muovere* in questo luogo vale quanto *aver principio*, *aver origine*. Vedi il Vocabolario della Crusca al verbo *Muovere*, §. 11.

28 *che tronca*, legge la Nidob.; *ch'ei tronca*, l'altre ediz. → Ci siamo qui pure scostati dalla Nidob. per leggere col Perazzini [b] *che i*, e come abbiam fatto, Inf. c. v. *v.* 78. e c. VII. *v.* 53. Così pur legge la 3. romana edizione, che attribuisce al sig. Betti questa emendazione. ← *raccogli* per *raccoglie*, spiegano i Comentatori; ma io amerei più di crederlo sincope di *raccoglieli*; dimodochè *tronca e raccogli* significhi lo stesso che *li raccoglie e tronca:* in quella guisa, cioè, che la testa della ruota raccoglie in sè i raggi e li tronca, sicchè non passino nella di lei cavità, dove entra l'asse. Dei dubbj che il prelodato autore degli *Aneddoti* muove contro di questa pluralità e raunamento di scogli, parlerò nel canto XXIII. *v.* 134., dove principalmente appoggia l'autore il suo dubbiare.

22 *pièta*, affanno. Vedi anche Inf. c. I. *v.* 21.

[a] Inf. XXXIV. 51., Par. XIV. 110. ec. [b] Vedi la nostra nota al *v.* 78. c. V. di questa cantica.

Nuovi tormenti, e nuovi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta.
Nel fondo erano ignudi peccatori: 25
Da mezzo in qua ci venian verso 'l volto,
Di là con noi, ma con passi maggiori:
Come i Roman, per l'esercito molto, 28
L'anno del Giubbileo, su per lo ponte
Hanno a passar la gente modo tolto:
Che dall'un lato tutti hanno la fronte 31
Verso 'l castello, e vanno a santo Pietro:

23 →L'epiteto *nuovi* va inteso per *non più veduti*, essendo qui la prima volta che s'incontra tal genere di supplizio. Poggiali.←

24 *repleta*. *Latinismo di Dante non ancor dalla Crusca accettato*, chiosa il Venturi. Ma potrebbe anch'essere, che al tempo di Dante fosse ugualmente in uso l'aggettivo *repleto*, che il sustantivo *replezione*.

25 *erano ignudi peccatori*, legge la Nidobeatina; e l'altre edizioni →(e con esso il cod. Vat. 3199)← *erano ignudi i peccatori*.

26 27 *Da mezzo in qua ec.* Divideasi la turba di coloro in due brigate correnti in contrarie direzioni. Dal mezzo della larghezza della bolgia fino alla sponda, su della quale i due Poeti camminavano, correva una brigata contrariamente al camminare de' Poeti, e però dice: *ci venian verso 'l volto*; e dal mezzo della bolgia alla sponda opposta correva l'altra brigata nella stessa direzione che i due Poeti camminavano; solo che affrettava quella brigata il passo più che i Poeti non facessero.

28 al 30 *esercito* per *turba folta*. →Papa Bonifazio VIII. appunto nel 1300 istituì un anno di remissione spirituale da ricorrere ogni 100 anni, e che si chiamò *Giubbileo*. Il numero de' ricorrenti a Roma in tal'epoca fu sì grande, che ad evitare la confusione e gli sconcerti che nascer potevano dall'addensata folla di chi andava e tornava, fu d'uopo erigere un muro di divisione nel mezzo e tutto al lungo del ponte di Castel Sant'Angelo, affinchè l'una parte occupata fosse da chi andava a san Pietro, e l'altra da chi ne tornava.← *modo tolto*, e spe-

Dall' altra sponda vanno verso 'l monte!
Di qua, di là, su per lo sasso tetro 34
Vidi dimon cornuti con gran ferze,
Che li battean crudelmente di retro.
Ahi come facean lor levar le berze 37

diente preso, cioè, seguendo tal ordine. →*modo colto*, legge l'Ang. E. R. — e il Vat. 3199.←

33 *verso 'l monte*. Quando abbia Dante pel *monte* inteso alcun monte particolare di Roma, e non tutta la opposta al Castel Sant'Angelo montuosa parte della città, appellata *li monti*, dovrebbe tale, piuttosto che il Palatino o l'Aventino, essere il monte *Giordano*, piccolo promontorio dirimpetto, e pochissimo distante da esso ponte. →« Dev'essere piuttosto » (dice l'E. R.) il monte Gianicolo, la di cui estremità, dove » esiste la celebre fontana dell' acqua Paola, veduta dall'alto » del Castel Sant'Angelo, come altresì sulla accurata pianta di » Roma del Nolli, è più vicina e più diretta di qualunque al- » tro de'sette famosi colli. Nè giova porre in questo confronto » il piccolo monte Giordano poco distante dal Castello sud- » detto, prominenza formata da antiche rovine e che non si sa » che esistesse ne' tempi andati. Se si avesse una diligente to- » pografia di Roma dei tempi di Dante, chi sa che non esisten- » do allora la via Giulia, ed essendo spesso chiusa la porta » Settimiana (*sub Iano*), che unisce il Trastevere al Vatica- » no, non si vedesse per pubblico comodo una strada partir » dal ponte Sant'Angelo, e tagliar con insensibile diversione » l'abitato fino al ponte Elio o Gianiculense, in oggi detto *Si- » sto*; di maniera che chiunque usciva dall'augusto tempio del » Principe degli Apostoli vedesse fin dal ponte Sant'Angelo » il prospetto dell'altro suo santuario su quel monte, ove molti » credono che fosse martirizzato, tenuto per l'addietro in gran- » dissima venerazione. »←

34 *sasso tetro*, di color ferrigno, di cui ha detto che tutto Malebolge era formato [a].

35 →*ferze* è lo stesso che *fruste*, forse dal lat. *ferula*. Dicesi oggidì piuttosto *sferze*. Poggiali. ←

37 *facean* legge la Nidobeatina; e *facen* l'altre edizioni.

[a] Vedi il principio del canto.

Alle prime percosse! e già nessuno
Le seconde aspettava nè le terze.
Mentr' io andava, gli occhi miei in uno
Furo scontrati; ed io sì tosto dissi:
Già di veder costui non son digiuno.
Perciò a figurarlo gli occhi affissi:
E 'l dolce Duca meco si ristette,
Ed assentì ch' alquanto indietro io gissi:
E quel frustato celar si credette,
Bassando 'l viso, ma poco gli valse;

— *levar le berze* per *affrettare il passo*. *Berza*, spiega il Vocabolario della Crusca, *parte della gamba dal ginocchio al piè*; ma qui sta per tutta la gamba; ed *alzar le gambe* a significare affrettamento di passo e fuga, s'altri nol dicono, il diciam noi Lombardi. *Alcuni* (nota il Volpi) *per* berze *intendono vesciche, o bolle, che levansi nella pelle a forza di battiture*, *lat.* vibices, pustulae. ➸ *berze*, forse dal lat. *varices*, enfiature, vesciche. Lami. E. F. ⟻

Dee pe' ruffiani, che costoro sono, avere il Poeta scelto la frustatura, per essere la medesima tra noi il solito castigo de' ruffiani.

41 42 *sì tosto dissi* vale o *subito così dissi*, o per ellissi, *subito così*, *come lo vidi, dissi*. ➸ *Di già veder*, legge l'Ang. al *v.* 42. E. R. ⟻ *non son digiuno*, non sono stato finora privo.

43 *a figurarlo*, per ridurmi a memoria chi egli fosse. — *i piedi affissi*, così la Nidob., ove le altre edizioni leggono, *gli occhi affissi*. Il seguente verso però, *E 'l dolce Duca meco si ristette*, richiede che i piedi, non gli occhi, *affiggesse*, cioè fermasse, Dante; imperocchè tener fissi gli occhi in quell'ombra poteva anche andando. *Affiggere* per *fermare* adopera Dante anche nel Purg. xvii. 77. ➸ Così il Lombardi, qui, per quanto ci sembra, ben a ragione disapprovato dal Biagioli, chiosando: *gli occhi sono quelli che adoprano a raffigurare uno; e dice poi che Virgilio si fermò seco, lasciando l'idea subalterna* io mi ristetti, *perchè naturalmente s'indovina*. - Anche l'E. R. nella 3. ediz., sull'autorità del Vat. 3199, ha restituita l'antica lezione *occhi*, da noi pure preferita. ⟻

Ch' io dissi: tu, che l' occhio a terra gette,
Se le fazion che porti non son false,
Venedico se' tu Caccianimico;
Ma che ti mena a sì pungenti salse?

48 → *tu, che l'occhio*, tutte le edizioni; *o tu che l' occhio*, più naturalmente, il cod. Ang. E. R. ←

49 50 *fazion*, fattezze, *che porti*, che hai, *non son false*, non sono fallaci. *Venedico* (*Venedigo* legge il testo della Nidob., e *Venetico* quelli del Landino, Vellutello e Daniello) *Caccianimico*, Bolognese, che per danari indusse la sorella, chiamata Ghisola, a consentire al marchese Obizzo da Este, Signor di Ferrara. DANIELLO. → Questo Marchese, contemporaneo del Caccianimico e di Dante, non può essere che Obizzo II., nominato da Dante al c. XII. *v.* 111. di questa cantica. POGGIALI. ←

51 *Ma che*, legge la Nidobeatina, meglio di *Ma chi*, che leggesi nelle altre edizioni; imperocchè non cerca già il Poeta qual persona precipitasse Caccianimico colaggiù, ma qual cagione, qual peccato: cerca il *quid*, non il *quis*. → Diversamente la pensa il Biagioli, e chiosa: *Il Poeta sapeva benissimo qual peccato si puniva in quella bolgia; adunque maliziosamente chiese* chi, *e non* che. – Il cod. Ang. legge come la Nidobeatina, E. R., – e così il Vat. 3199, per cui ci siamo astenuti da cambiamento. ← *a sì pungenti salse*: metaforicamente per sì aspre sferzate; chè, come le *salse pungenti* feriscono la pellicola del palato, così quelle sferzate la pelle del dorso. → « *Le Salse*, » dice il ch. cav. Strocchi, ai tempi di Dante era una contrada » di Bologna, lungo la quale si scopavano i malfattori; e que- » sto verso con questa sposizione è tanto più bello, quanto » che Bolognese era quel Caccianimico che in Inferno era fru- » stato, avendo per denari indotta la sorella Ghisola a consen- » tire al marchese Obizzo da Este, Signor di Ferrara ». – Riputiam pregio di queste nostre aggiunte il riportare la chiosa del Boccaccio a questo luogo, e quale si legge nel suo Comento alla Divina Commedia. Trattandosi di un Autore tanto vicino al Poeta nostro, questa interpretazione sarà forse da preferirsi ad ogn'altra. « *Le Salse* è un luogo (dic'egli) abbominevole e pieno d'infamia. Imperocchè anticamente soleva es- » sere che dai Bolognesi v'erano gittati gli uomini che morivano

Ed egli a me: mal volentier lo dico; 52
Ma sforzami la tua chiara favella,
Che mi fa sovvenir del mondo antico.
I' fui colui, che la Ghisola bella 55
Condusse a far la voglia del Marchese,
Come che suoni la sconcia novella.
E non pur io qui piango Bolognese: 58

» disperati senza voler tornare a vera penitenza. Ed è questo » luogo delle *Salse* a Bologna tre miglia alla montagna; e per» chè questo peccato di ruffianesimo è abbominevole e sozzo, » sì gli rammenta l'Autore questo luogo. » E. F. – Il luogo qui accennato (come si legge in una nota del ch. sig. Paolo Costa, riportata nella recente bolognese edizione della Divina Commedia) si trova un terzo di miglio circa sopra la casa di villa del sig. conte Antonio Aldini, la quale fu gia convento de' Frati Minori osservanti riformati. Il detto luogo è una angusta valle assai profonda, circondata da grigie coste senza alberi, e qua e là coperta da sterili erbe; orrido sito e veramente acconcio sepolcro de' corpi infami, che i nostri antenati sdegnavano di ricevere ne' sacri recinti, o ne' luoghi colti ed abitati. ←

53 54 *tua chiara favella*, al contrario delle voci delle ombre, che parean fioche. Vedi la nota al *v.* 63. del canto primo della presente cantica. Istessamente spiega anche il Venturi. E questa spiegazione rigettandosi, non resterebbe altro che d'intendere per la *chiara favella* l'idioma toscano che Dante parlava. Ma come poi faremmo avverare che l'idioma toscano, piuttosto che il bolognese, od altro, che da' suoi compagni doveva Caccianimico udire, facesse al medesimo sovvenire *del mondo antico*, cioè del mondo per lui passato?

57 *Come che suoni ec.*, in qual altro modo si pubblichi di tal cosa la corrotta fama; perchè dicono che alcuni dicevano non esser vero che messer Venetico fosse di tal cosa consapevole; ed altri, che nulla ne era seguito, avvegnachè il Marchese l'avesse fatta per altri mezzi molto sollecitare: così il Laudino, nel di cui sentimento convengo io pure, che *sconcia* sia detto invece di *corrotta*. Di *sconcio* per *guasto*, ch'è lo stesso, vedi il Vocabolario della Crusca.

58 *E non pur io*, io solo, *qui piango Bolognese*.

Anzi n' è questo luogo tanto pieno,
Che tante lingue non son ora apprese
A dicer sipa tra Savena e 'l Reno: 61
E se di ciò vuoi fede, o testimonio,
Recati a mente il nostro avaro seno.
Così parlando il percosse un demonio 64
Della sua scuriada, e disse: via,
Ruffian, qui non son femmine da conio.
Io mi raggiunsi con la Scorta mia: 67
Poscia con pochi passi divenimmo
Dove uno scoglio della ripa uscia.
Assai leggeramente quel salimmo, 70
E, volti a destra su per la sua scheggia,
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.

60 61 *tante lingue ec.*, intendi, che tanti uomini non sono ora in Bologna, che sappiano dire *sipa*. I Bolognesi dicono *sipa* invece di *sia*, e non già invece di *sì*, come chiosano altri Espositori. - *Savena e 'l Reno*, due fiumi, tra i quali è situata Bologna e parte del Bolognese.

63 *seno* figuratamente per *cuore*, che ha il seggio nel seno. Così il Voc. della Cr. Suppone la espressione notoria fama di avarizia ne' Bolognesi.

65 *scuriada*, sferza di cuoio. - *via*, particella significante lo stesso che *va via*, *partiti*.

66 *conio*, impronta sul danaro, qui pel danaro medesimo; onde *femmine da conio* vale quanto *femmine che per danaro vendono la propria onestà*, *femmine venali*.

69 *uno scoglio*, uno di quelli che ha già detto dì sopra (*vv.* 16. e 17.) che *da imo della roccia movièn e ricidean argini e fossi*. ➻ *La dov'un scoglio ec.*, legge il Vat. 3199. ⟵

71 *su per*, legge la Nidobeatina; e *sopra*, l'altre edizioni. — *scheggia* per *ischeggiato*, *mal tagliato dorso*.

72 *Da quelle cerchie eterne ec. Cerchie* (comenta il Daniello) *chiama quel sasso, che il settimo dall'ottavo cerchio divide: eterne, continove, perchè abbracciava a torno a torno tutte*

Quando noi fummo là, dov' el vaneggia 73
Di sotto, per dar passo agli sferzati,
Lo Duca disse: attienti, e fa che feggia
Lo viso in te di quest' altri mal nati, 76
Ai quali ancor non vedesti la faccia,
Perocchè son con noi insieme andati.

le bolge: chè se eterne volesse dir perpetue in questo luogo, parrebbe che solamente quelle cerchie, e non altre parti d'Inferno, fosser tali. Adunque eterne, continove. Ovidio: Ad mea perpetuum deducite tempora carmen: *idest* continuum carmen; *com'è l'eroico verso a differenza dell'ode, e dell'elegie.*

Si partiron (chiosa diversamente il Vellutello) *da quelle cerchie eterne. Intendendo che essi si partiro da tutte le sponde tanto di questo, quanto de' superiori cerchj; perchè questa, che lasciavano ora addietro, era l'ultima; non intendendo il pozzo, verso del quale andavano, per cerchio, essendo cosa minima rispetto a' cerchj, e piuttosto da esser domandato punto, che cerchio. Eterne dice, perchè eterne sono ancora le pene, che da quelle son contenute.*

Il Venturi, tenendosi parte col Vellutello e parte col Daniello, per *quelle cerchie* intende tutte le precedenti passate ripe; e per *eterne* piega ad intendere *continuate, non interrotte*; perocchè, dice, *appunto di queste sì fatte* (cioè non interrotte) *non ne restava a veder più, per esser quelle del pozzo, che rimanevano a passarsi, intermezzate dai ponti.*

A me però sembrerebbe la più sbrigativa d'intendere per *quelle cerchie* il circolare alto muro, ond'erano i Poeti da Gerione stati deposti, ed a cui erano vicini, ed il circolar argine appiè di esso muro, sopra del quale stavano; e che *eterne* esse due cerchie appelli Dante, perocchè parti di quel luogo ch'egli medesimo appella *luogo eterno* [a]. ➻ Così anche il Biagioli. — *Di quelli cerchi eterni*, legge l'Ang. E. R. ⟵

73 *dov' el*, legge la Nidobeatina; *dov' ei*, l'altre edizioni. *El* per *egli*, *esso*, adopera Dante anche altrove spesso [b], ed è qui pronome dello *scoglio* quattro versi sopra mentovato. — *vaneggia*, è vôto, fa arco e ponte.

75 al 78 *attienti, e fa che feggia ec.*, fermati, e attendi,

[a] Inf. canto I. 114. ed altrove. [b] Inf. XXVII. 12. Purg. II. 51.

Dal vecchio ponte guardavam la traccia,
Che venia verso noi dall'altra banda,
E che la ferza similmente schiaccia.
E 'l buon Maestro, senza mia dimanda,
Mi disse: guarda quel grande che viene,
E per dolor non par lagrima spanda:
Quanto aspetto reale anco ritiene!
Quelli è Iason che, per cuore e per senno,

e fa' che ferisca in te lo sguardo di questi, a'quali, perchè trottavano secondo il nostro cammino, tu non potesti veder la faccia. Venturi. *Feggia* da *feggere*, che significa lo stesso che *fiedere*, *ferire*, com'è detto nel passato c. xv. *v.* 39.

79 80 *la traccia*, la seconda delle due tracce sopraddette che facevano contrario cammino, *vv.* 26. e 27. →*Del vecchio*, al *v.* 79., e *Che venian*, al *v.* 80., legge il Vat. 3199.←

81 *schiaccia*, pesta, percuote. — * Il Caet. legge *scaccia*, e forse potrà piacere, riflettendo che i demonj sferzavano, e gli sferzati correvano innanzi; oltre di che *schiacciare* nel suo vero senso non può attribuirsi al vigore ed al peso delle sferzate. E. R. →Ma questo *scaccia*, dice il Biagioli, dopo aver detto quello ch'esprime ai versi 35. al 37., è un fiore inaridito. Malgrado ciò, convien confessare che questa variante non è dispregevole.←

82 *E 'l buon Maestro*, *senza*, legge la Nidobeatina; ove l'altre edizioni, *Il buon Maestro*, *sanza*.

84 *E per dolor ec.* Per quanto senta dolore, *non par lagrima spanda*, tanto è grande e forte il suo animo; ovvero, perchè il dolore eccessivo gli sopprime le lagrime. → (Il Biagioli sta per la prima interpretazione.) ← Così l'addoloratissimo conte Ugolino dirà: *Io non piangeva, sì dentro impietrai.* Canto xxxiii. *v.* 49. dell'Inferno. Venturi.

85 *anco*, legge la Nidob.; *ancor*, l'altre edizioni.

86 all'88 *Iason*, *che per cuore*, per ardire, *e per senno*, per prudenza, *fene* (aggiunto il *ne* al *fe'* per riposo della pronunzia [a]) *li Colchi*, popoli dell'Asia minore, *privati*

[a] Vedi il Cinon. *Partic.* 175. 24.

Li Colchi del monton privati fene.
Ello passò per l'isola di Lenno, 88
Poi che l'ardite femmine spietate
Tutti li maschi loro a morte dienno.
Ivi con segni, e con parole ornate 91
Isifile ingannò, la giovinetta,
Che prima l'altre avea tutte ingannate.
Lasciolla quivi gravida e soletta; 94
Tal colpa a tal martiro lui condanna:
Ed anche di Medea si fa vendetta.
Con lui sen va chi da tal parte inganna: 97

del monton, del vello d'oro, attaccato da Frisso nel tempio di Marte.

Nell'occasione di questa impresa tradì Giasone due femmine, ingravidandole, con promessa di sposarle, e poi abbandonandole. La prima fu Isifile, colei che nell'isola di Lenno, contro la convenzione fatta con l'altre donne di uccidere i maschi tutti delle rispettive loro case, salvò il proprio genitore Toante: l'altra fu Medea, figliuola del Re de' Colchi medesimo, che Maga essendo, aiutò coll'arti sue Giasone a superare gli ostacoli fortissimi che impedivangli il rapimento del vello.

91 →*Ivi con senno*, legge l'Ang. E. R.←

93 *Che prima l'altre avea tutte ingannate*, legge la Nidobeatina; e l'altre edizioni, *Che prima tutte l'altre avea ingannate*. → con verso migliore. - Così col Vat. 3199 legge anche la 3. rom. edizione. — *Che prima avea tutte l'altre ingannate*, leggono i codd. Ang. e Caet. E. R.←

97 *Con lui*, con Giasone. - *chi da tal parte inganna*, chi non con danari, ma con promessa di matrimonio, parmi che debbasi capire; imperocchè inteso *chi da tal parte* semplicemente per coloro che lusingano femmine *per sè medesimi*, e *non per altri* (come chiosano il Daniello e il Venturi), malamente si collocherebbero questi, che senza la promessa di matrimonio sarebbero meno colpevoli, in parte della bolgia più al centro vicina di quella de' ruffiani predetti; che, secondo il sistema del nostro Poeta, corrisponde a delitto maggiore.

E questo basti della prima valle
Sapere, e di color, che 'n sè assanna.
Già eravam là 've lo stretto calle 100
Con l'argine secondo s'incrocicchia,
E fa di quello ad un altr'arco spalle.
Quindi sentimmo gente, che si nicchia 103
Nell'altra bolgia, e che col muso sbuffa,
E sè medesma con le palme picchia.
Le ripe eran grommate d'una muffa, 106
Per l'alito di giù, che vi s'appasta,
Che con gli occhi e col naso facea zuffa.

99 *assanna*. *Assannare, che indifferentemente diciamo anche azzannare* (chiosa il Vocab. della Crusca), *afferrar checchessia colle zanne o strignere*; ma qui metaforicamente lo adopera Dante per *serrare* e *tormentare*.

102 *E fa di quello ec.*, e forma di quel secondo argine *spalle*, appoggio, *ad un altro arco* che passa sopra la bolgia seconda.

103 ➝ *Quivi sentimmo*, legge l'Ang. E. R. ← *si nicchia*, con sommessa voce si lamenta; chè questo significa propriamente *nicchiare*. VELLUTELLO concordemente al LANDINO. ➝ *si annicchia*, legge il cod. Stuardiano. BIAGIOLI. – e il cod. Caet. E. R. ←

104 105 *sbuffa*, buffa, soffia colla bocca e colle narici, per nausea che crea loro quel puzzo. ➝ *scuffa*, forse per error del copista, legge invece il cod. Vat. 3199. ← *picchia*, percuote. ➝ *picchiare* è detto dall'uccello *picchio*, lat. *picus*; questo verbo fa sentir il suono delle percosse. BIAGIOLI. ←

106 al 108 *grommate*, incrostate, *d'una muffa ec.* Interviene ne'luoghi umidi e chiusi che i vapori, i quali si levano da tale umidità, non potendo esalare, rimangono appiccati alle mura, e fanno muffa: così in questo luogo l'alito, cioè l'esalazione, che si levava dal fondo, surgea sì grossa, che si appiccava alle ripe, e facea tal gromma, che *facea zuffa* col naso e con gli occhi, cioè offendeva il naso pel tristo odore, e gli occhi per la sua bruttezza. LANDINO.

Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
  Luogo a veder, senza montare al dosso
  Dell'arco, ove lo scoglio più sovrasta.
Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso
  Vidi gente attuffata in uno sterco,
  Che dagli uman privati parea mosso:
E mentre ch'io laggiù con l'occhio cerco,
  Vidi un col capo sì di merda lordo,

109 al 111 *non ci basta - Luogo a veder, senza ec.; ci* per *vi*, *ivi* [a], non è ivi luogo bastevole, atto, a vedere colaggiù. — *ove lo scoglio più sovrasta*, sul mezzo dell'arco, ch'è la parte più elevata; e vuole in sostanza dire che tanto era quella bolgia profonda, che, ove il raggio visuale obliquasse tantino dal perpendicolo, andava a terminare nelle pareti, e non nel fondo.

113 114 *privati*, cessi. - *mosso*, per calato colaggiù; come accennando che fosse quello il ricettacolo di tutti i cessi del mondo. ➛ « Qui (dice il Biagioli) più d'un lezioso torcerà il » grifo, e biasimerà il Poeta d'aver adoperato immagini e pa- » role così immonde. Ma doveva egli in grazia di questi leziosi » lasciar di parlare di questa rea gente, ovvero, per rispetto del » loro delicato naso, porli tra' fiori e l'erbe di ridente giardino? » Violare le leggi ch'obbligano alla vera imitazione e a ritrar » le cose quali esse sono, per non dispiacere a costoro sì tor- » tamente opinanti? Consiglinsi questi cotali con Quintiliano e » con Aristotile, e impareranno da loro ch'uno de' maggior » meriti del Poeta si è d'aver sempre rispetto al luogo, al tem- » po, alle persone, e al fine. » ➛

Per cotal pena data agli adulatori pare a me (ben lungi dalle altrui chiose) che anche Dante sapesse detto *lingere clunes* per *adulare*.

116 ➛ Si ricordi qui pure il lettore che Aristotile nel 3. della *Rettorica* c'insegna, ch'essendo le parole imitazione dei concetti, debbono la loro bassezza e la loro altezza imitare. *Omnia verba*, ripeto con Quintiliano, *suis locis optima, etiam sordida dicuntur proprie*. Biagioli. ➛

[a] Cinon. *Partic.* 48. 4.

Che non parea s'era laico o cherco.
Quei mi sgridò: perchè se' tu sì 'ngordo
Di riguardar più me, che gli altri brutti?
Ed io a lui: perchè, se ben ricordo,
Già t'ho veduto coi capelli asciutti,
E se'Alessio Interminei da Lucca:
Però t'adocchio più, che gli altri tutti.
Ed egli allor, battendosi la zucca:
Quaggiù m'hanno sommerso le lusinghe,
Ond'io non ebbi mai la lingua stucca.
Appresso ciò lo Duca: fa' che pinghe,
Mi disse, un poco 'l viso più avante,
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe

117 *non parea s'era laico o cherco*, non appariva, non si vedeva, per la lordura, se avesse cherica o no. »→ Trafigge a un tempo le due classi, ma più la seconda. BIAGIOLI. ←«

118 *sgridò*, la Nidobeatina; *gridò*, l'altre edizioni. — *ingordo* per *avido*. »→ *gordo* per errore legge il Vat. 3199. ←« *Volere ingordo* per *avido*, disse pure il Petrarca, canz. 31.3.; ed *ingordo udire*, il Varchi nel suo *Boezio*, 3. 1.

119 *brutti*, lordi. »→ L'Ang. qui legge *tutti*, e nel *v.* 123. *brutti*. E. R. ←«

121 *coi*, la Nidob.; *co'*, l'altre ediz. -*asciutti* per *puliti*.

122 *Alessio Interminei*, o *Interminelli*, nobilissimo cavaliere lucchese, uomo lusinghiero fuor di modo. VOLPI. »→ Il Lami lo crede della stessa famiglia *Intelminelli*, o *Antelminelli*, della quale fu Castruccio. E. F. - *Anterminei*, legge il cod. Vat. 3199. ←«

124 *battendosi la zucca*, cioè il capo; corrispondentemente al detto in generale di tutta quella turba, *v.* 105.:

E sè medesma con le palme picchia.

126 *stucca* per *sazia*. Vocabolario della Crusca.

127 *pinghe* per *pinghi*, *spinghi*, *cacci*. Antitesi.

129 *attinghe* invece di *attinghi* per *arrivi*. »→ Questa elocuzione è vaga assai, e vuol dire: *sicchè tu aggiunga coll'occhio alla faccia ec.* BIAGIOLI. ←«

Di quella sozza scapigliata fante,
Che là si graffia con l'unghie merdose,
Ed or s'accoscia, ed ora è in piede stante:
Taida è la puttana, che rispose
Al drudo suo, quando disse: ho io grazie
Grandi appo te? anzi maravigliose:

130 →*fante*, cioè *bagascia*. Monti [*a*].←

131 →*Ch'ella si graffia*, l'Ang. E. R.; — e il Vat. 3199, *Chellà*.←

132 *Ed or s'accoscia:* atti meretricj. Landino e Vellutello.

133 al 135 *Taida*, la meretrice di Terenzio nell'*Eunuco*. *Non posso qui* (dice il Venturi) *approvare che quella meretrice venga nominata con quella voce da chiasso*. Ma come ci assicura il Venturi che non fosse ai tempi del Poeta, vicini al parlar latino, più intesa e da chiasso la voce latina *meretrice*, che vorrebb'egli invece adoprata? V'ha egli dubbio, che come ad una parte di una provincia è voce da chiasso quella che ad altra parte della provincia medesima non è, così non intravenga eziandio alle varie etadi? La voce *drudo*, per cagion d'esempio, a'tempi nostri non si adopera che in cattivo senso; e ai tempi di Dante adoperavasi, e Dante stesso adoprala, anche in buon senso. *Puttaneggiare* (per accostarci anche meglio al proposito) chi a' dì nostri, onestamente scrivendo, adoprerebbelo in luogo di *fingere*, come adopraronlo i due Villani Giovanni e Matteo, scrittori al Poeta quasi contemporanei ed onestissimi [*b*]? →*Meretrice* però legge l'Ang. E. R.← *che rispose ec.* Dee essere la costruzione: *che al drudo suo* (al suo innamorato Trasone) *quando disse* (quando costui chiese): *ho io grazie grandi appo te?* (professi tu a me grandi obbligazioni?) *rispose: anzi maravigliose*, grandi a maraviglia. Veramente Terenzio fa che così Trasone interrogasse, ed udisse rispondersi, non da Taida medesima, ma dal mezzano Gnatone, da cui aveva fatto a Taida presentare in dono una vaga schiava: ma ben può Dante ragionevolmente supporre instruito così Gnatone dalla scaltrita donna.

[*a*] *Prop.* vol. 2. P. 1. fac. 65. [*b*] Vedine gli esempj nel Vocabolario della Crusca.

E quinci sien le nostre viste sazie.

→ Questa Taide, dice il sig. Poggiali, secondo il costume delle sue pari, sapeva ben profittare, senza punto amarlo, della prodigalità e smargiasseria di Trasone, giovine soldato per lei appassionatissimo. Affinchè poi si riconosca costei per la Taide terenziana, riporta qui Dante una parte di Dialogo relativo ad essa preso dal principio della Scena I. Atto III. dell'*Eunuco*. —Or ne daremo l'originale e colla spiegazione del Biagioli a maggiore illustrazione del testo. « Trasone, ragionando con Gna« tone del dono mandato a Taide, questi dicendogli che il dono » le era stato assai caro, e avevalo ringraziato sommamente, que» gli dice: *magnus vero agere Thais mihi?* (Tu dici adunque » che Taide mi rende grazie grandi del dono?) Gnatone: *ingen» tes* (grandissime grazie ti rende.) Trasone: *ain tu laeta est?* » (tu dici ch'ella è lieta del dono?) Gnatone: *non tam ipso » quidem dono, quàm abs te datum esse*. (non tanto, affè, del » dono per sè, quanto per esserle da te fatto). Ora questo che » Trasone chiede al mezzano e che questi gli risponde, lo sup» pone il Poeta nostro detto da Trasone a Taide medesima, e » ch'ella fa a lui stesso la risposta, e quale appunto da sì fatte » femmine, che tutte in Taide si figurano, si suol fare. » ←

136 *E quinci sien ec.*, e di qui, di questa sporca bolgia, siano gli occhi nostri sazj, di altro vedere in essa non curino.



CANTO XIX.

ARGOMENTO

Vengono i Poeti alla terza bolgia, dove sono puniti i simoniaci; la pena de' quali è l'esser fitti con la testa in giù in certi fori, nè altro vi appar di fuori che le gambe, le cui piante sono accese di fiamme ardenti. Poi al fondo della bolgia trova Dante papa Niccolò III., e di lui e di altri Pontefici biasima le cattive opere (benchè altri scrivano che Niccolò III., di casa Orsini, fosse un degno Pontefice). Infine, per la stessa via onde era disceso, è portato da Virgilio dalla bolgia sopra l'arco, che risponde al fondo della quarta bolgia.

O Simon mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate
Denno essere spose, voi rapaci

1 *Simon mago*. Costui, come leggesi negli Atti apostolici, offerse danari a s. Pietro per comprar da lui la potestà di conferire la grazia dello Spirito Santo, e perciò dall'Apostolo fu maledetto. E quindi il patteggiare e contrattare che si fa delle cose sacre, chiamasi *simonìa*. Volpi.

2 3 *che di bontate-Denno essere spose*, che alla bontà debbon esser congiunte, che ai buoni debbon esser date. →*Deono*, i codd. Caet. E. R. e il Vat. 3199, e con essi la 3. rom. ediz.← *voi rapaci*, la Nidob., meglio delle altre ediz., che rompendo il senso leggono, *e voi rapaci*. → Vuole il Biagioli che l'omissione della congiuntiva *e* tolga gran forza al sentimento. ←

Per oro e per argento adulterate: 4
Or convien che per voi suoni la tromba,
Perocchè nella terza bolgia state.
Già eravamo alla seguente tomba 7
Montati, dello scoglio in quella parte
Ch' appunto sovra 'l mezzo fosso piomba.
O somma Sapienza, quant' è l'arte, 10
Che mostri in cielo, in terra, e nel mal mondo,
E quanto giusto tua virtù comparte!

4 *adulterate* dee valer quanto *prostituite*. →→ Della voce *adulterio* ecco l'etimologia di Festo gramatico: *adulter et adultera dicuntur quia et ille alteram, et haec ad alterum se se conferunt*. Biagioli. — Singolare è la lezione dell'Ang. che dice: *a voi tirate*. Ma il volgare *adulterate* dice assai più, parlandosi delle cose di Dio, le quali sono chiamate *spose di bontà*. Betti. E. R. ←←

5 *suoni la tromba* per *si parli, si dica epicamente*.

6 *Perocchè nella terza bolgia state*, a veder la quale (intendi) dalla seconda bolgia venimmo.

7 *alla* per *sopra la*.

9 *piomba*, sovrasta a piombo, perpendicolarmente. →→ *sovra mezzo il fosso*, legge il codice Angelico, e con bella eleganza, e forse secondochè scrisse originalmente l'Alighieri. Betti. E. R. — *sovra mezzo il fosso*, legge pure il codice Vaticano 3199. ←←

10 11 *quant' è l'arte ec.*, cioè nel dare i premj e i gastighi condegni all'opere: accennando condegno gastigo a' simoniaci quello ch'è ora per descriverci, di starsene costoro fitti in terra a capo in giù, quasi a mirare le viscere della terra, d'onde si cava l'oro e l'argento, e guizzando e spingendo coi piedi contro il cielo, quasi in atto di dargli de' calci. — *mal mondo*, l'Inferno, perchè *'l mal dell' universo tutto 'nsacca* [a].

12 — * Il cod. Caet. e quello del sig. Poggiali leggono, *Quanta giustizia tua virtù comparte!* E. R. →→ *giusto*, avverbio, per *giustamente*. Torelli. ←←

[a] Inf. VII. 18.

I' vidi, per le coste e per lo fondo, 13
Piena la pietra livida di fori,
D'un largo tutti, e ciascuno era tondo.
Non mi parien meno ampi, nè maggiori, 16
Che quei che son nel mio bel san Giovanni
Fatti per luogo de' battezzatori;

13 *per le coste, e per lo fondo*, cioè non solo nel più basso di quella bolgia, ma anche nelle falde degli argini: e dee con ciò volere il Poeta accennare che si contenesse in quella bolgia più gente di qualunque altra.

14 15 *livida*, metaforicamente detta per *di colore oscuro*. — *di fori*, — *D'un largo tutti ec.*, di buchi tutti d'egual grandezza e rotondi. ➻ Così anche Torelli. ⟻

16 al 18 *Non mi parièn*, la Nidob., la quale nè qui, nè altrove mai legge nè *parèn*, nè *parèmi*, come l'altre edizioni, ma sempre *pareau*, *parien*, *pariemi* [a], uniformemente allo scrivere d'altri antichi [b]. ➻ Sembrando però all'E. R. il *parien* cosa *strana e svenevole*, nella 3. rom. ediz. ha restituita la comune lezione *parèn*, confortata pur anche dall'antorità del codice Vaticano 3199. — « Fa comparazione della grandezza di » questi fori a quelli che sono in certi battezzatorj nella sua » chiesa maggiore di s. Giovanni di Firenze, che sono di tale » ampiezza, che un garzone v'entra ec. » Così l'Antico. — Da questa chiosa viene ad avvalorarsi la spiegazione che dà il can. Dionisi alla voce *battezzatori*, che, secondo lui, significa *battisterj*, e non i ministri che battezzano, dovendosi pronunziare largo l'o di questa voce. E. F. ⟻ *meno ampi, nè ec.* Per meglio esprimersi (chiosa il Landino) aggiunge che erano a similitudine di quelli quattro pozzetti, i quali nel tempio del Battista Giovanni sono intorno alla fonte posta nel mezzo del tempio, fatti perchè vi stiano i preti che battezzano, acciocchè stiano più presso all'acqua. Al tempo del Landino, come da questo di lui modo di parlare apparisce, esisteva cotal battistero; nè fu demolito se non (testimonio il Rica [c]), del 1576, ces-

[a] Vedi Purg. VII. 84, XII. 67., XIX. 46., XX. 30. e 148. [b] Vedi Mastrofini, *Teorìa e Prospetto de' verbi italiani*, sotto il verbo *Parere*, n. 5 [c] *Notiz. delle Chiese Fiorentine*. tom. 5. P. 1.

L'uno de' quali, ancor non è molt'anni, 19
Rupp' io per un, che dentro v'annegava:
E questo sia suggel, ch'ogni uomo sganni.

sato essendo l'antico costume di non battezzare (fuori del caso di necessità) bambini che nel sabato santo e nella vigilia di Pentecoste [a]; costume che, apportando necessariamente folla di gente, aveva indotto il bisogno di provvedere i preti battezzanti di simili stalli. ➸ Bella chiama la chiesa del suo san Giovanni, come bella comparisce anche oggidì, di disegno però antico, che si perde in troppo minute spartizioni, ma svelta, grandiosa e tutta di marmo. Poggiali. - Tutto ciò che il Poeta qui dice, dal *v.* 16. sino al 21., raffredda, anzi che no, l'attenzione del lettore, nè si potrebbe perdonare al Poeta, riflette il sig. Biagioli, se non vi si vedesse chiaro l'intenzion sua di render ragione d'un fatto che i suoi nemici imputavangli a malvagio fine. Adunque, per liberare un fanciullo caduto in uno di quei fori del battisterio, spezzò Dante col robusto suo braccio la bocca del pozzetto, ov'era per annegarsi, e lo liberò. I nemici attribuivangli quest'atto a empietà, e però dà questa testimonianza pubblica a disinganno d'ognuno. ➸

19 20 *L'uno de' quali*, la Nidob.; *L'un degli quali*, l'altre edizioni; ➸ *L'un delli quali*, il Vat. 3199. ➸ *Rupp' io ec.* Intervenne (prosiegue il Landino) che, essendo più fanciulli nel tempio di s. Giovanni, e scherzando, siccome è di lor costume, uno cadde in un de' pozzi, doppio (cioè colle gambe rivolte alla vita; positura atta a formare incaglio) e non se ne potendo per altra via cavare, vi s'abbattè Dante, e di sua mano ruppe il pozzo, e scampò il fanciullo. - *v'annegava*, per vi si soffogava, perdeva il respiro, a cagione del predetto indoppiamento del di lui corpo. Quando non voglia supporsi che per rottura fosse l'acqua della fonte penetrata nella cavità stessa in cui era il fanciullo caduto.

21 *E questo sia ec.*, la Nidob. ed altri testi (* fra' quali il Cass. E. R.); - *fia*, la Cominiana e l'altre recenti ediz. ➸ e il Vat. 3199. ➸ * Deve intendersi: *E questo* (cioè questi) che io scampai serva a disingannare chiunque opinasse che ciò fatto avessi per ostentazione (come il Postillatore Cass.): *dice-*

[a] Vedi, tra gli altri, Durante, lib. 6. *Bapt.*

Fuor della bocca a ciascun soperchiava
D'un peccatore i piedi, e delle gambe
Infino al grosso, e l'altro dentro stava.
Le piante erano accese a tutti intrambe;
Perchè sì forte guizzavan le giunte,

bant enim, quod fecerat ad pompam ec.; ovvero per violare le cose sacre ec. (Così glossa il Landino) E. R.

22 e segg. -* Il Postill. del cod. Caet., che, come già dicemmo, v'è fondamento di credere che sia stato *Marsilio Ficino*, prende così a dimostrare la congruenza del gastigo de' simoniaci: *Dat rectam poenam istis Praelatis, qui debebant habere mentem ad Deum, et speculari caelestia, et terrena despicere, et sequi vestigia Christi, cuius vicem gerunt in hoc mundo, et fatentur; sed oppositum fecerunt; ideo pro poena habent mentem in terra, et pedes ad Deum, quasi dicerent: in toto sperno caelestia, et terrena volo possidere ec.* Il Landino interpreta pur esso così; e chi sa che, attesa la nota familiarità di Landino con Marsilio Ficino, le idee dell'uno non si cambiassero con quelle dell'altro, ed insieme compissero quel profondissimo comento che si conosce sotto il nome del Landino? E. R. - *bocca*, imboccatura, orifizio; *a ciascun*, intendi, foro; *soperchiava* per *soperchiavano* (ad imitazione dell'attica discordanza), avanzavano fuori. ➻ « Io non credo, dice il » Biagioli, che ad alcun popolo del mondo siano mai state con» cesse le discordanze, e che niun autore, se non per errore, » siasi mai permesso di farne; e però affermo che il Poeta ha » detto *soperchiava*, nel numero dell'uno, perchè delle parti » annoverate n'ha composto un sol tutto, una sola unità, e » questa ha avuto poi in riguardo. » ↞

23 24 *D'un peccatore i piedi*, la Nidob.; *D'un peccator li piedi*, l'altre edizioni, ➻ e coi codd. Ang. e Vat. 3199 la 3. rom. ediz. ↞ *e delle gambe*, intendi *porzione*, per ellissi taciuta. — *Infino al grosso*, fino alla polpa; *e l'altra*, il rimanente del corpo, *dentro*, del foro, *stava*.

25 *Le piante*, le parti inferiori de' piedi. Vocab. della Cr. — *accese*, intendi, da fiamme che le investivano. - *intrambe*, tutte e due. ➻ *a tutti accese intrambe*, l'Ang. E. R. ↞

26 *guizzavan*, si contorcevano; *le giunte*, le *giunture*, *com-*

Che spezzate averian ritorte e strambe.
Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Muoversi pur su per l'estrema buccia,
Tal era lì da' calcagni alle punte.
Chi è colui, Maestro, che si cruccia,
Guizzando più che gli altri suoi consorti,
Diss' io, e cui più rossa fiamma succia?

messure, o *articoli*, spiegano il Venturi, il Volpi, e tutti concordemente gli Espositori. La descrizione però del cavallo che fa il Pulci nel suo Morgante [a], richiede che per *giunte*, non articoli, ma membri s'intendano:

Egli era largo tre palmi nel petto,
Corto di schiena, *e ben quartato tutto*,
Grosse le gambe, *e d'ogni cosa netto*,
Corte le giunte, *e il piè largo*, *alto*, *asciutto ec.*

Piuttosto adunque per *giunte* intenderei io i colli de' piedi. E di fatto, intendendosi, come il Landino chiosa, che non potessero costoro mover le gambe, *perchè erano rinchiuse nel pozzo*, non restava ad essi da potere agitare altro che il collo dei piedi.

27 *ritorte e strambe*. *Ritorta*, legame fatto di ramicciuoli o vermene attorcigliate da legare fastella (fasci di legna); *stramba*, corda fatta non per via di torcere, ma d'intrecciare fili d'erbe tra loro. Venturi. Qui però dee *stramba*, spezie di fune, intendersi pel genere, e come se avesse detto *ritorte e funi*.

29 *pur*, solamente. — *estrema buccia*, per la parte superficiale.

30 *da' calcagni alle punte*. Punta del piede dicesi la parte dove sono le dita; onde *da' calcagni alle punte* vale lo stesso che *in tutta la suola del piede*.

32 *Guizzando più*, contorcendo i piedi assai più. →→ *consorti* qui vuol dire *sottoposti ad una medesima disgraziata sorte*. Poggiali. ←←

33 *più rossa*, più ardente. — *succia*. *Succiare*, che anche dicesi *succhiare*, significa propriamente *attrarre a sè l'umore e il sugo* [b]; ma qui pel diseccare ed ardere che fa la fiamma.

[a] Canto xv. st. 107. [b] Vocab. della Crusca.

Ed egli a me: se tu vuoi che ti porti 34
Laggiù per quella ripa, che più giace,
Da lui saprai di sè, e de' suoi torti.
Ed io: tanto m'è bel quanto a te piace: 37
Tu se' Signore, e sai ch'io non mi parto
Dal tuo volere, e sai quel che si tace.
Allor venimmo in su l'argine quarto; 40

34 *che ti porti*, la Nidob.; *ch'i' ti porti*, l'altre edizioni, →e così il Vat. 3199, seguito nella 3. rom. ediz., a fine di aggiungere al *porti*, a maggior chiarezza, il nominativo regolatore.←

35 *che più giace*, ch'è meno alta; perocchè verso il centro si andavano quelle ripe di mano in mano abbassando. → *quella ripa, che più giace* non vuol dire quella ripa *ch'è meno alta*, ma sì bene quella che ha una base più estesa, che giace sopra maggior larghezza di suolo, e perciò è più dolce e di più facile discesa.←

36 *torti*, torte operazioni, peccati. →Altri spiegano: *de' suoi torti*, cioè dell'ingiurie maggiori che gli sono fatte nell'essere più degli altri così tormentato.←

37 al 39 *e sai quel che si tace*, conosci il pensier mio senza che te lo manifesti con parole; e però anche nel c. XVI. verso 118.:

Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
Presso a color, che non veggon pur l'opra,
Ma per entro i pensier miran col senno!

→ *tanto m'è bel*, cioè *m'aggrada*, dal provenzale *tan m'abbellis*. E. F. — Pieni di grazia, d'onesta cortesia, e attissimi a muover l'animo di Virgilio sono questi versi; e chi gli ode una volta, non se ne scorda più. BIAGIOLI.←

40 *Allor venimmo*, intendi portato Dante da Virgilio. →Disapprova il Biagioli questa interpretazione, volendo che Virgilio non abbia portato Dante che per la ripa del fosso, aspra, malagevole, e forse impossibile a scendere e a salire ad uomo vivo. Però sol dopo il *Volgemmo* s'ha ad intendere che Virgilio l'abbia levato *su la sua anca*. Questa chiosa, se pur non siamo in errore, puzza un tantino di sottigliezza e di sofisticheria.←

Volgemmo, e discendemmo a mano stanca
Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.
E 'l buon Maestro ancor dalla sua anca 43
Non mi dipose, sin mi giunse al rotto
Di quel che si piangeva con la zanca.

41 *mano stanca*, mano sinistra. Vedi il Vocabolario della Crusca [a]; e dicesi tuttora in Bologna. »→ *Volgendo e discendendo*, legge l'Ang. E. R. ←«

42 *fondo foracchiato*, pieno di fori contenenti peccatori. — *arto* per *istretto*, dal latino *arctus*, l'adopera Dante anche nel Parad. [b]. Dalla strettezza essersi queste cavità appellate *bolge*, è detto al *v*. 1. del canto precedente. »→ *arto*, perchè *foracchiato;* mentre tanto vi perdea di fondo, quanto v'era di vano. Torelli ←«

43 *anca*, l'osso che è tra il fianco e la coscia, sopra cui lo portava. Venturi.

44 »→ *non mi dispose*, legge malamente il Vat. 3199. ←« *rotto* per *rottura* e *foro*.

45 *Di quel*, la Nidob.; *Di quei*, l'altre ediz. - *piangeva con la zanca*. »→ *zanca* per *zampa*, *gamba*, è termine non per anche intiquato. Poggiali. ←« (*con la zanca*, per cagione della rima, invece di *con le zanche*). *Piangere* dee qui Dante avere adoprato o nel medesimo proprio senso del latino *plangere*, che significa *battere*, o allusivamente all'originaria cagione, per cui si fa esso *plangere*, sinonimo di *lugere; quia* (spiega Roberto Stefano nel suo *Tesoro Latino*) *in ipso luctu pectora plangere solemus:* onde vedesi che non tanto esso verbo significa *lagrimare*, quando *dar segno di dolore*. Nel primo senso *piangeva con la zanca* varrà quanto *batteva*, o *sbatteva con le zanche:* »→ e in questo senso lo prende il Poggiali ←« nell'altro vorrà dire che *dava segno di dolore col dibattimento delle zanche*. Nè, per fine, appar ragione che non potesse l'acutissimo nostro Poeta usare cotal verbo colla mira insieme ad amendue i detti sensi. »→ Anche il Torelli combina col Lombardi, e crede che Dante usi qui il verbo *piango* per *plango* nel significato latino primitivo, derivandolo da *plango*,

[a] Alla voce *Stanco*. [b] Canto xxviii. *v*. 33.

O qual che se', che 'l di su tien di sotto, 46
Anima trista, come pal commessa,
Comincia' io a dir, se puoi, fa' motto.
Io stava, come 'l frate che confessa 49
Lo perfido assassin, che, poi ch' è fitto,
Richiama lui, perchè la morte cessa.
Ed ei gridò: se' tu già costì ritto, 52

percutio; e così *piangeva* vuol dir *percuoteva*, e forse Dante scrisse *plangeva*. – Qui ride il Biagioli a spese del Lombardi, dandoci di questo verso la seguente spiegazione: *il quale, guizzando più che gli altri suoi consorti, dava sì gran segni di dolore*. – Gli editori della E. F. amerebbero di leggere piuttosto *si piangeva*, cioè *si doleva*, in francese *se plaignait*.←■

46 *qual che* per *qualunque*. [a] – *che 'l di su*, la parte del corpo che dovrebbe star di su; – *tien* per *tieni*, apocope.

47 *commessa* per *messa*, *fitta*.

48 *fa' motto*, parla.

49 al 51 *Io stava, ec.* Accenna qui Dante una orribile sorta di supplizio praticata a' suoi tempi, ch'era d'impiantar le persone vive col capo in giù in una buca scavata a tale effetto nel terreno, e poscia, col gettar terra nella buca medesima, soffocarle. Appellavasi cotal genere di morte *propagginare*, perocchè a somiglianza del propagginar delle viti e d'altre piante. Vedi il Vocab. della Cr. Vuole adunque il Poeta dire che, come al *frate* (suppone che i soli frati assistessero a' giustiziandi) richiamato a confessare di nuovo il reo, mentre sta già nella buca, conviene, per udirlo, abbassare l'orecchio alla buca; così erasi egli abbassato per udir ciò che dal fondo della buca rispondessegli quel dannato: e tocca di passaggio come richiamandosi dal reo il confessore, sospendevano i carnefici di gettar terra nella buca per dare a colui morte; ch'è ciò che vuol dire *perchè la morte cessa*, intendi, *intanto che si confessa*. ■→Così anche il cav. Monti: *cessa*, cioè *resta sospesa* per tutto il poco di tempo che dura la confessione [b].←■

52 53 *Ed ei gridò:* intendi l'anima di Niccolò III., di cui si parla appresso. ■→Sul carattere di questo Pontefice, vedi Gio-

[a] Cinon. *Partic.* 108. 11. [b] *Prop.* vol. 1. P. 2. fac. 173.

Se' tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.

vanni Villani, *Stor.* lib. 7. cap. 53. ←■ *Se' tu già costì ritto, ec.* — Tu, che stai costì in piedi, sei tu Bonifazio? Così ne dice il Venturi qualche cosa, dove gli altri affatto taciono. Dubito io però che *ritto* non sia qui il preteso aggettivo, ma una voce niente significante, ed aggiunta per mera proprietà di linguaggio; e che scrivesse Dante *costiritto*, o forse *costiritta*, come trovasi scritto *quiritta*, *quiciritta*, *quiviritta ec.* [a] ■→Questo dubbio del P. Lombardi è corroborato dal cod. Cass., che ha unita questa parola in ambidue i versi, e porta chiaramente *costiritta*. I codd. Caet. e Ang. sono colla volgar lezione. E. R. — e così il Vat. 3199. ←■

Bonifazio VIII. (che è quello che viene qui accennato), uomo di grand'animo e di gran mente, ma pure tacciato come ambizioso di signoreggiare, e d'avere usato per questo fine atti non del tutto buoni e lodevoli, benchè non mancano scrittori che ciò negano e lo giustificano. Venturi. ■→Avverte saggiamente a questo passo il sig. Poggiali che Dante togliesse pretesto di satirizzare contro i tre Pontefici di lui contemporanei, Niccolò III., Bonifazio VIII. e Clemente V., perchè, quando scrisse il poema, si trovava egli impegnatissimo nella fazione Ghibellina, fautrice della Potenza imperiale, nemica fin d'allora del dominio temporale de' Papi. — La ragione, per cui gli collocò tra' simoniaci, riguardo ai due primi, si fu per avere essi profusi Benefizj, Vescovadi, Cardinalati, rendite e stati ecclesiastici ai loro parenti, ed ai fautori del temporale dominio ed ingrandimento della Chiesa; riguardo poi al terzo, cioè a Clemente V. francese, per essere stato fatto Pontefice, per quanto ne dicono gli Storici di lui malevoli, per opera del Re di Francia Filippo IV., colla tacita o espressa promessa di trasferire la Santa Sede in Francia. ←■

54 al 56 *Di parecchi anni mi mentì lo scritto*, la profezia. Accenna che Niccolò III. prevedesse la morte di Bonifazio tre anni dopo di quel 1300, come realmente seguì. Per cotesto *scritto* tutti (a quanto veggo) gli Espositori intendono letteralmente una qualche scritta profezia o cabala; ma avendo Dante, Inf. c. x. v. 100., dotate l'anime dannate di previsione, questa è *lo*

[a] Vedi il Vocab. della Cr.

Se' tu sì tosto di quell' aver sazio, 55
Per lo qual non temesti torre a inganno
La bella Donna, e di poi farne strazio?
Tal mi fec' io, quai son color, che stanno, 58
Per non intender ciò ch' è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno.
Allor Virgilio disse: dilli tosto, 61
Non son colui, non son colui che credi.
Ed io risposi come a me fu imposto;
Perchè lo spirto tutti storse i piedi: 64
Poi sospirando, e con voce di pianto
Mi disse: dunque che a me richiedi?

scritto metaforicamente detto, nè v'è bisogno d'altra profezia o cabala. — *aver*, ricchezze. — *torre a inganno* vale quanto *sposarti con inganno*, fatto, intendi, a s. Pier Celestino. Vedi la nota al canto III. di questa cantica, *v.* 59.

57 *La bella Donna*, la Chiesa, *non habentem* (come scrive s. Paolo) *maculam, aut rugam, aut aliquid huiusmodi* [a]. — *farne strazio*, avvilirla col mal governo. ➻Allude ai maneggi tenuti da Bonifazio VIII. con Carlo II., re di Napoli, contro Celestino V. Questo Monaco di santa vita, e che ora veneriamo sugli altari, fu da Bonifazio costretto, come si è altrove accennato, a rinunziare alla dignità pontificia un anno dopo la sua elezione; e rinchiuso nella rocca di Fumone in Campagna, poco dopo vi morì. ⟵ [b]

58 al 60 *quai son*, la Nidob.; *qua' son*, l'altre edizioni ➻ e il Vat. 3199. — Questi versi dipingono, e sempre più si scorge il mirabile ingegno del Poeta nostro di saper trarre dalle minuzie stesse le bellezze della semplice natura, che più dilettano che le superbe immagini e le magnifiche parole. L'attuale stato del Poeta offre il suggetto d'un bel quadro a chi, con ischietti e forti colori, la confusione, l'incertezza e la sospension d'animo sa in tela ritrarre. Biagioli. ⟵

[a] Ephes. v. 27. [b] Gio. Villani *Stor.* lib. 8. cap. 5. e 6.

Se di saper ch' io sia ti cal cotanto, 67
Che tu abbi però la ripa scorsa,
Sappi ch' io fui vestito del gran manto:
E veramente fui figliuol dell' Orsa, 70
Cupido sì, per avanzar gli Orsatti,
Che su l'avere, e qui me misi in borsa.
Di sotto al capo mio son gli altri tratti, 73

68 *la ripa*, tra l'alto dell'argine e quel fondo. Vedi il *v.* 35. →*corsa*, in luogo di *scorsa*, legge il Vat. 3199. — *Che tu n'abbi però ec.*, legge il cod. Poggiali con miglioramento del verso e dell'espressione. ←

69 *gran manto*, pontificio.

70 *figliuol dell' Orsa*. - *Orsa*, stemma della famiglia Orsini, per la famiglia medesima. Qui si parla di Niccolò III. sommo Pontefice, della famiglia nobilissima Orsini di Roma, posto da Dante fra' simoniaci: ma altri tengono che fosse degno Pontefice. Volpi. →Fu generoso, di gran consiglio, di buona vita, grand'amatore e fautore delle persone dotte, giusto nel dispensare le dignità e gli onori; ma amò talmente i suoi, che usò ogni modo per arricchirli. Tra le altre cose ebbe nell'animo di fare della famiglia Orsini due Re, l'uno di Toscana, che tenesse in freno i Francesi, che possedevano la Sicilia e il regno di Napoli; l'altro di Lombardia, che tenesse in freno i Germani, che abitavano una parte dell'Alpi. Portirelli. -*E veramente ec.* Orsa è animale cupido: prima divora che esamini quel che mangia. Così l'Antico, citato nella E. F. ←

71 *Orsatti*, figli dell'Orsa, per que' della famiglia Orsini.

72 *Che su ec.;* costruzione: *che misi in borsa su*, nel mondo, *l'avere*, il danaro, *e qui*, nell'Inferno, *me;* cioè, misi me in questo foro, come danaro in borsa. →» È da sapere che costui fue corrotto per pecunia, della quale elli era vago, da » messer Ian di Procida, trattatore della ribellione di Sicilia; » onde elli assentie alla detta ribellione, e del detto assenti» mento scrisse lettere alli congiurati; ma non le bolloe con » papale bolla ec.» Chiosa dell'Antico riportata nella E. F ←

73 al 75 *Di sotto al ec.;* sinchisi la è questa, di cui dee essere la costruzione: *Di sotto al capo mio*, *tratti per la fessura della pietra*, cioè pel foro medesimo, in cui son io ora

Che precedetter me simoneggiando,
Per la fessura della pietra piatti.
Laggiù cascherò io altresì, quando 76
Verrà colui, ch' io credea che tu fossi,
Allor ch' io feci 'l subito dimando.
Ma più è 'l tempo già, che i piè mi cossi, 79
E ch' io son stato così sottosopra,
Ch' ei non starà piantato coi piè rossi;
Chè dopo lui verrà di più laid' opra 82
Di ver ponente un Pastor senza legge,
Tal che convien, che lui e me ricuopra.
Nuovo Iason sarà, di cui si legge 85

impiantato: *sono piatti*, appiattati, nascosti (*distesi e non dritti sottosopra, com'era lui*, chiosa il Vellutello), *gli altri, che precedetter me simoneggiando.* ➞*piatti* per *nascosti*, anche Torelli. ⇠

77 *colui*, Papa Bonifazio suddetto.

78 *dimando*, richiesta, che fu quella: *se' tu già costì ritto ec. v.* 52.

79 all'84 *Ma più è 'l tempo ec.* Fingendo Dante questo suo viaggio, come al primo verso del primo canto si è avvisato, nell'anno 1300, venivano ad essere già anni venti che Niccolò (morto nel 1280 [a]) stava in quella positura; e tra la morte di Bonifazio VIII. e quella di Clemente V. (che è quel Pastor che dice *verrà di ver ponente*, cioè dalla Francia, dalla Guascogna, ch'è al ponente di Roma) corsero appena anni undici [b]. Dice adunque vero Niccolò, ch'era già più tempo che se ne stava egli in quella positura, di quello stato vi sarebbe dopo di lui Bonifazio. — *piè rossi* vale *accesi*, come disseli nel *v.* 25. di questo canto. ➞ *Che di po' lui*, al *v.* 82., legge il Vat. 3199. ⇠

85 all'87 *Nuovo Iason ec.* Paragona Clemente V., perocchè eletto Pontefice pel preteso favore di Filippo il Bello, re di Francia, al perfido Iasone per favore d'Antioco fatto sommo

[a] Vedi gli scrittori delle Vite de' Papi. [b] Vedi gli scrittori medesimi.

Ne' Maccabei; e come a quel fu molle
Suo Re, così fia a lui chi Francia regge.
Io non so s' i' mi fui qui troppo folle: 88
Ch' io pur risposi lui a questo metro:
Deh or mi di' quanto tesoro volle
Nostro Signore in prima da san Pietro, 91
Ch' ei ponesse le chiavi in sua balìa?
Certo non chiese, se non: viemmi dietro.
Nè Pier, nè gli altri chiesero a Mattia 94
Oro, o argento, quando fu sortito

sacerdote, come si legge nel lib. 2. c. 4. de' Maccabei: A difesa di Clemente V. scrive Nat. Alessandro: *Confictas in eius odium calumnias, ob sedis in Galliam traslationem, et ordinis Templariorum extinctionem, Itali scriptores vulgarunt* [a], — *molle* per *arrendevole a' prieghi*, per *favorevole*. ➸ *Quia promisit regi Franciae quidquid, ut esset Papa*. Così il Postill. del codice Caetano. E. R. ⟵

88 *folle*, per ardimentoso a riprendere tali e tanti personaggi.

89 *a questo metro*, cioè a questo modo. VELLUTELLO.

90 al 92 *Deh or ec.*; costruzione: *mi di' quanto tesoro nostro Signore volle da s. Pietro in prima* (vale lo stesso che *prima*, *avanti*) *che ponesse le chiavi*, della Chiesa, *in sua balìa*, in suo arbitrio? — *Ch' ei*, legge la Nidob.; *Che*, l'altre edizioni. ➸ *Nostro Signore in pria che a santo Pietro, — Ei ponesse le chiavi in sua balìa?* ha l'Ang. E. R., — e il Vat. 3199 legge i suddetti due versi così: *Nostro Signore impria da San Petro, — Che li ponesse le chiavi in balìa?* ⟵

93 ➸ *Certo no i chiese, se non: Viemmi retro*, legge il Vat. 3199. ⟵ *Viemmi dietro. Sequere me*: così nel Vangelo di s. Giovanni, c. 21.

94 *chiesero*. ➸ Così leggono la volgata, il cod. Caet, il sig. Portirelli ed altri: il P. L. nella sua ediz. del 1791 vi aveva sostituito *tolsero* senza recarne alcuna ragione; ma forse egli tolse questa lezione, dice l'E. R., dal cod. Angelico. ⟵

[a] *Saec.* XIV. cap. 2. art. 2.

Nel luogo, che perdè l'anima ria.
Però ti sta, chè tu se' ben punito,
E guarda ben la mal tolta moneta,
Ch'esser ti fece contro Carlo ardito:
E se non fosse, ch'ancor lo mi vieta

96 *l'anima ria*, Giuda, in di cui luogo fu sostituito s. Mattia. »→ *Al luogo*, legge elegantemente l'Ang. E. R. — e così il Vat. 3199. ←«

97 »→ *chè* per *poichè;* così noi, interpretando: *Però ti resta, poichè ben giusta è la tua punizione.* ←«

98 *E guarda ben ec.*, allusivamente a quanto è detto nella nota a' versi 10. e 11. del presente canto; e fors'anche a quella imprecazione di s. Pietro a Simon mago: *pecunia tua tecum sit in perditionem* [a]. »→ *E guarda ben ec.* Chiaro è questo testo per ciò che abbiamo aggiunto alla nota del *v.* 72. di questo canto. — *E guarda ben* vuol dire: *e considera*, oppure *custodisci*, ironicamente. Torelli. ←«

99 *Ch'esser ti fece ec.* Accenna qui Dante ciò che di Niccolò III. scrive Gio. Villani. *Ancora imprese tenza* (tenzone, contrasto) *col Re Carlo, per cagione che il detto Papa fece richiedere lo Re Carlo d'imparentarsi con lui, volendo dare una sua nepote a uno nepote del Re; il quale parentado lo Re Carlo non volle assentire, dicendo: perch' egli abbia il calzamento rosso, suo lignaggio non è degno di mischiarsi col nostro; e che sua Signorìa non era retaggio. Per la qual cosa il Papa contro a lui indegnato, non fu poi suo amico; ma in tutte cose al segreto gli fu contrario; e del palese gli fece rifiutare il Senato di Roma e 'l Vicariato di Toscana ec.* [b]. Gli Espositori dicono invece che Niccolò III. richiedesse al re Carlo una figliuola per un suo nipote; ed il Volpi e il Venturi danno al nominato re Carlo il luogo di *secondo* malamente; imperocchè morì Carlo I. del 1284 [c], quattro buoni anni dopo Niccolò III. »→ Il Postill. Caet. dice che richiedesse la figlia, e dice *Carolum primum.* E. R. ←«

100 101 *ancor*, quantunque sii nell'Inferno. »→ Rispettosissimo sempre mai si dimostra il Poeta nostro verso le dignità,

[a] *Act.* 8. [b] Lib. 7. cap. 54. [c] Gio. Villani nel cit. lib. 7. cap. 94.

La riverenza delle somme Chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,
Io userei parole ancor più gravi;
Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni, e sollevando i pravi.
Di voi Pastor s'accorse il Vangelista,
Quando colei, che siede sovra l'acque,
Puttaneggiar co' Regi a lui fu vista;
Quella, che con le sette teste nacque.

ma senza alcun riguardo alle persone che le disonorano. Biagioli. ←■

102 *lieta*, al paragone della trista colaggiù.

104 *Chè* vale qui *perocchè*.

105 ■→ *Calando i buoni*, ha l'Ang.; *su levando i pravi*, il detto cod. Ang. E. R. — e il Vat. 3199. — Versi pieni di nobile sdegno, di verità e di maschio vigore. Così Boezio, lib. 3.: *At perversi resident celso-Mores solio, sanctaque calcant — Iniusta vice colla nocentes*. Biagioli. ←■

106 al 108 *Di voi Pastor* (per *Pastori*) *si accorse ec.* Risguarda questo parlar di Dante a quel passo dell'Apocalisse, ove dice l'Angelo all'Evangelista s. Giovanni: *Veni, ostendam tibi damnationem meretricis magnae, quae sedet super aquas multas, cum qua fornicati sunt reges terrae . . . habentem capita septem et cornua decem* [a]. Sembrato cioè essendo al Poeta, forse per avere gli occhi di ghibellinesco atro umore viziati, che si prostituisse ai Regi la pastorale pontificia dignità, massimamente in Bonifazio VIII. ed in Clemente V. [b], pretende perciò avere il Vangelista san Giovanni riconosciuto figurarsi cotal prostituzione in quella della riferita meretrice.-*quae sedet super aquas multas, idest* (chiosa Tirino) *quae praesidet, et imperat multis populis, instar aquae paulatim dilabentibus, et sibi invicem succedentibus*. ■→*che sedea*, al verso 107., l'Ang. E. R.←■

109 *Quella, che ec.* Qui Dante (dice il Venturi) imbroglia il sacro testo, dove le sette teste unitamente con le dieci corna

[a] Cap. 17. [b] Vedi Purgat. xxxii. 149. e quella nota.

E dalle diece corna ebbe argomento,
Finchè virtute al suo marito piacque.
Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento: 112
E che altro è da voi all' idolatre,
Se non ch'egli uno, e voi n'orate cento?

non si dice averle la meretrice, ma la bestia su cui ella sedeva. Monsig. Bossuet però, nella sua *Spiegazione dell'Apocalisse*, dice che s. Giovanni *spiega chiaramente che la bestia e la donna non sono in sostanza che la stessa cosa* [a]. — *sette teste*. Vuole il Landino per queste sette teste inteso o i sette sacramenti, o (com'altri chiosano) i sette doni dello Spirito Santo, o le sette virtù, tre teologali e quattro cardinali. Nel canto però xxxii. del Purgatorio non solamente rammemora Dante queste sette teste medesime [b], ma le fa capire quali cose distinte e dai sette doni dello Spirito Santo, che ivi pure figura in sette fiaccole [c], e dalle teologali e cardinali virtù, che in sette donne rappresentata [d]. Adunque e pel settenario numero, che (esclusi i doni dello Spirito Santo e le sette mentovate virtù) non pare applicabile ad altro che ai sette sacramenti, ed altresì per convenire in quel canto xxxii. del Purgatorio ai sette sacramenti l'uffizio a cui vengono ivi le sette teste deputate, non intenderem qui per le medesime teste che i sacramenti, coi quali massimamente, più che coi sette doni dello Spirito Santo o colle sette virtù, pare che possa dirsi nata, ossia da Gesù Cristo instituita la pontificia dignità.

110 *E dalle diece corna*: per queste i dieci comandamenti di Dio intendono tutti gl'Interpreti comunemente. — *ebbe argomento*, ebbe la pontificale dignità segno, riprova d'essere, qual'è, instituita da Gesù Cristo.

111 *Fin che virtute al suo marito piacque*: finchè i sommi Pontefici *mariti*, sposi della santa Chiesa, furono virtuosi, osservanti de' medesimi divini comandamenti.

112 *Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento*. *Simulacrorum servitus* dicesi l'avarizia anche da s. Paolo [e].

113 114 ➞ *Et ch'è altro da voi all'idolatre*, ha il cod.

[a] Al cit. cap. 17. [b] Verso 143. e segg. [c] Verso 98. e segg. [d] Ivi. [e] *Ad Coloss.* III. 5.

Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre, 115
    Non la tua conversion, ma quella dote
    Che da te prese il primo ricco Patre!
E mentre io gli cantava cotai note, 118
    O ira, o coscienza, che 'l mordesse,

Vat. 3199. ←● *idolatre* per *idolatri* (a cui perciò si accorda l'*egli* del seguente verso, che vale quant'*eglino* [a]), antitesi ne' primi tempi della toscana favella praticata. Vedi il Manni nella *Tavola delle voci più notabili*, posta in fondo ai *Gradi di san Girolamo*, alla voce *Profete*. *Uno e cento*, non che (chiosa il Venturi) l'idolatria adorasse un solo, ma perchè ogni popolo riconosceva qualche suo nume con culto speziale. A me però piacerebbe più d'intendere, che *uno e cento* sieno qui numeri determinati in luogo d'indeterminati qual si vogliono aventi la proporzione che è tra il cento e l'uno; e come se detto avesse: *per quanti idoli si adorassero gl'idolatri, ne adorate voi cento volte più*, poichè vi fate idolo ogni pezzo d'oro e d'argento, ogni moneta. — *orate* per *adorate*. ●→ *Se non ch'elli uno*, legge il Vat. 3199. — *onrate*, in luogo di *orate*, legge il cod. Poggiali; bella variante, e che forma un senso molto congruo a tutta l'espressione. ←●

115 al 117 *Ahi, Costantin ec.* Intende il Poeta, giusta la persuasione in che si viveva a' tempi suoi [b], che per l'Imperator Costantino Magno donata fosse Roma a san Silvestro Papa [c], cui perciò appella il *primo ricco Patre;* e intende che cotal *dote*, cotal donazione, cagionasse nel Papa e negli ecclesiastici l'amore alle ricchezze, e conseguentemente altri infiniti guai. Mostrandoci però la sperienza, che per esibizioni torce dal dritto più facilmente il povero che il ricco, peggio forse sarebbe se gli ecclesiastici fossero poveri. — *matre* e *patre*, antitesi prese dal latino in grazia della rima.

118 *cantava*. *Cantare* qui per *parlar francamente*. — *note* per *parole*, in corrispondenza al *cantare;* chè *nota* propriamente vorrebbe significare *segno di canto*.

[a] Cinon. *Partic.* 101. 7 [b] Vedi, tra gli altri monumenti, la Cronica Martiniana, o sia di Martino Polono, *Silvester e Costantinus*. [c] Vedi Parad. xx. 55. e segg.

Forte spingava con ambo le piote.
Io credo ben ch' al mio Duca piacesse,
Con sì contenta labbia sempre attese
Lo suon delle parole vere espresse.
Però con ambo le braccia mi prese;
E, poi che tutto su mi s'ebbe al petto,
Rimontò per la via, onde discese.
Nè si stancò d'avermi a sè ristretto,
Sì men portò sovra 'l colmo dell' arco,
Che dal quarto al quinto argine è tragetto.
Quivi soavemente puose il carco,

120 *spingava con ambo le piote*, guizzava con ambedue le piante che teneva fuori del buco. Buti, citato nel Vocab. della Crusca alle voci *Piota* e *Spingare*. *Piote* per *piante de'piedi*, adoprò anche Fazio degli Uberti, *Dittam.* libro 4. cap. 4., ed adoprano tuttavia i Piemontesi.

122 123 *labbia* per *viso*, *faccia*, adoperanlo altri pure. Vedi il Vocab. della Crusca. →*Così con queta labbia*, bella variante del cod. Ang. E. R.← *espresse* per *dette*.

127 →*distretto*, l'Ang. E. R. — *distrecto*, il Vat. 3199←

128 *Sì men portò*, la Nidob.; *Sin men portò*, l'altre edizioni. Strana per avventura sembrerà ad alcuno questa mutazione; ma deporrà la maraviglia chi vedrà nel Vocab. della Cr. la folla d'esempj del *sì* per *sinchè*, adoprato dai migliori autori di lingua in verso e in prosa; e molto più se leggerà la nota che fanno sopra della stessa particella i Deputati alla correzione del Boccaccio, 55. G. 2. N. 2. - *si fu partito*, leggono con la Nidob., al c. XXIX. *v.* 30. di questa cantica, anche tutte l'altre ediz., in luogo di *sinchè fu partito*. *Sì men* adunque leggasi qui pure, e cessi affatto l'aspro *sin men*. — * Il cod. Cass. legge, *Sì me portò ec.*, e così fa cessare anche l'aspro del *men*. E. R. →Biagioli, che legge colla Crusca, spiega: *Sin*, cioè sino al momento in che; *portò*, ebbe portato; *men*, (me ne); *ne*, dal luogo ove mi prese. *Di Firenze usciti*, *non si ritennero* sin *furono in Inghilterra*. Il Boccaccio.←

129 130 *dal quarto al quinto argine ec.*, attraversa la quarta bolgia. — *puose* (usato da buoni antichi autori in luogo di

Soave per lo scoglio sconcio ed erto,
Che sarebbe alle capre duro varco;
Indi un altro vallon mi fu scoverto.

pose [a]) legge la Nidob., meglio di *spose*, che leggono l'altre ediz. ➻ Così il Lombardi. Ma l'E. R. ha creduto di dovere nella 3. edizione restituire l'antica lazione, e perchè il verbo *spose* è di ottima lingua e significanza, e perchè il *pose* della Nidob. pute assai di neologismo, e perchè infiue *spose* leggono le migliori ediz. e i codd. Ang. e Vat. 3199. ⟵

131 *Soave*, avverbio e ripetizione del *soavemente*, detto nel verso innanzi, a fine di render ragione del medesimo, come fa con aggiungervi *per lo scoglio sconcio ec.*; quasi dica: *suavemente mi puose*, cioè con leggerezza e cautela, a cagione di essere quello scoglio *sconcio*, cioè scabroso ed erto. Prendendosi *soave* per aggettivo, verrebbe Dante a dire che fosse il peso del proprio corpo soave a Virgilio; lo che, sebbene avesse Dante saputo, mal si udirebbe detto da lui medesimo. ➻ Diversamente, e per quel che sentiamo, molto a ragione qui la pensa il Biagioli. *Soave*, secondo lui, val qui lo stesso che *caro*; a dimostrare l'amore che a Dante portava il dolce suo Maestro. Non sa vedere d'altronde che possa esservi alcun male che Dante qui dica che Virgilio lo portò con amore e caramente, poichè la cosa è di fatto, avendolo preso con volto ridente qui ora ed altrove, come farà al c. XXIV. *v.* 20. e seg. di questa cantica. A queste ragioni di sentimento altre gramaticali ne aggiunge di tutta evidenza, per cui riteniamo che la sua interpretazione sia propriamente la vera. ⟵

132 *alle capre duro varco*; e perciò, intendi, durissimo varco, difficilissima strada agli uomini, com'era Dante; passeggiando, come ognun sa, la capra per que'scoscesi luoghi, ove non può l'uomo mover passo. ➻ *Che farebbe*, l'Ang. E. R. ⟵

[a] Vedi Mastrofini, *Teoria ec*, sotto il verbo *Ponere* e *Porre*, n. 8.

CANTO XX.

ARGOMENTO

In questo canto tratta il divino Poeta della pena di coloro che presero, vivendo, presunzione di predire le cose avvenire; la qual pena è l'avere il viso e la gola volti al contrario verso le reni; ed in questa guisa, perchè è tolto loro il poter vedere innanzi, camminano all'indietro. Tra questi trova Manto Tebana, da cui narra avere avuto origine la celebre città di Mantova. E son questi così fatti indovini posti nella quarta bolgia.

Di nuova pena mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo canto
Della prima canzon, ch'è de' sommersi.

3 *Della prima canzon, ch'è de' sommersi. Sommerso* per similitudine vale ricoperto da checchessia (Vocab. della Cr.); e bene perciò si appropria a' dannati ricoperti nell'infernale buca dalla terrestre volta.

Qui (critica il Venturi) *la chiama canzone, altrove commedia, altrove poema; e che nome non dà a questa sua opera?*

Dante (risponde al Venturi bravamente il sig. Rosa Morando) dividendo l'opera sua in tre parti, e a ciascuna dando il nome di *canzone*, ossia *cantica*, non viene per questo a dar più d'un nome alla sua commedia, come non si danno molti nomi a una commedia, chiamandone le parti or *prologo*, ora *atto*, ora *scena*. Quanto poi al nome di *poema*, questo è un nome *generico*, per parlare alla maniera de' loici; e si posson

Io era già disposto tutto quanto
A risguardar nello scoverto fondo,
Che si bagnava d'angoscioso pianto:
E vidi gente per lo vallon tondo
Venir, tacendo e lagrimando, al passo
Che fanno le letane in questo mondo.
Come 'l viso mi scese in lor più basso,

chiamare *poemi* tanto l' *Iliade* e l' *Ulissea* d'Omero, quanto le *Nubi* e il *Pluton* d'Aristofane; nè perciò queste due commedie avrebbero più d'un nome, come non lo avrebbe, per esempio, *Verona* (patria del sig. Filippo) se si chiamasse col nome generico di *città*. Intorno all'aversi chiamate *cantiche*, ossia *canzoni*, le tre parti di questa *commedia*, leggasi il Mazzoni nella sua *Difesa* (part. 1. lib. 2. cap. 20.), che molto eruditamente ne parla, mostrando come gli antichi dissero *cantico* il *monologio*, e come si può compor commedia di soli *cantici*.

La ragione che qui il Rosa aggiunge, per cui Dante appellasse questa sua opera *commedia*, vedila da noi riportata nel volume quinto della presente edizione.

4 5 *Io era già disposto tutto quanto - A risguardar*, vale come, *Io m'era già posto con tutta quanta l'attenzione a risguardare*. ➻ *A riguardar*, legge il Vat. 3199. ➻ *scoverto*, patente all'occhio mio, in quel *colmo dell'arco*, dov'era [a], in tutta l'estensione da un lato all'altro [b].

6 *si bagnava d'angoscioso pianto*, che l'angoscia spremeva e faceva cadere dagli occhi di que' dannati.

7 *tondo*, circolare.

8 9 *al passo - Che fanno le letane ec.* A quel passo lento e posato che fanno le nostre processioni, appellate *litanie*, dice il Magri [c], dalla voce greca λιτανεια, che significa *supplicazione*, per le preghiere che nelle processioni si fanno. — *letane*, invece di *litanie*, adopera anche Gio. Villani [d]. ➻ Il cod. Caet. legge assolutamente *letanie*; — e *Co'* per *come* l'Ang., invece di *Che*. E. R. ➻

10 *viso*, alla latina, in significazione di vista e di occhi. Venturi.

[a] Canto preced. v. 128. [b] Inf. xviii. v. 109. e segg. [c] *Notizia de' vocaboli eccles.* [d] Cron. lib. 2. cap. 13.

Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun dal mento al principio del casso:
Chè dalle reni era tornato il volto, 13
Ed indietro venir li convenia,
Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.
Forse per forza già di parlasìa 16
Si travolse così alcun del tutto;
Ma io nol vidi, nè credo che sia.

11 12 *casso*, sustantivo, la parte concava del corpo circondata dalle costole (Vocab. della Cr.), altrimenti appellato busto, torace. Dicendo adunque *esser travolto – Ciascun dal mento al principio del casso*, vuol dire che al torcitura si faceva tutta nel collo. –* Il Caet. legge, *tra il mento ec.*, ➼ e così il Vat, 3199; ⟵ e ciò iudica forse meglio la parte, cioè il collo, in cui si scorgeva la controversione della faccia verso le spalle. E. R. La ragione di fingere tale punizione in costoro, che sono gl'indovini, vedila nel *v.* 38. ➼ e nella nota sotto al *v.* 14. ⟵

13 *chè* vale *perocchè*. — *reni*, una delle parti deretane del corpo nostro, per tutto il di dietro di esso. – *tornato* per *ritorto*, *voltato*.

14 *Ed indietro venir li* (per *loro* [a]) *convenia*. Avendo essi il viso dalla parte della schiena, per vedere ove si andassero conveniva loro andare indietro, cioè al contrario dello andar nostro. ➼ *E dirietro venir*, legge il Vat. 3199. — Osservi l'accorto lettore quanto giudiziosamente il Poeta finge costoro col viso sì rivolto. Essi furono indovini; vollero col corto veder nostro penetrar nell'avvenire; ora conviene che guardino indietro: il che, col rammentarne loro la cagione, raddoppia il tormento presente. Biagioli. ⟵

16 *parlasìa* e *paralisìa*, come *parletico* e *paralitico*, scrissero gli antichi ugualmente (vedi il Vocab. della Cr.); ed è, dice il Volpi, risoluzione de' nervi, che cagiona storcimento di alcuna parte del corpo.

18 *nè credo che sia*, che trovisi al mondo.

[a] Allo stesso significato adoprò il Boccaccio il pronome *gli*. Vedi Cinon. *Partic.* 118. 1.

Se Dio ti lasci, Lettor, prender frutto 19
Di tua lezione, or pensa per te stesso,
Com' io potea tener lo viso asciutto,
Quando la nostra immagine da presso 22
Vidi sì torta, che 'l pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso.
Certo io piangea, poggiato ad un de' rocchi 25
Del duro scoglio, sì che la mia Scorta
Mi disse: ancor se' tu degli altri sciocchi?
Qui vive la pietà quand' è ben morta: 28

19 al 21 *Se Dio ec.* Dovrebbe la costruzione esser questa: *Ora, Lettore, se Dio ti lasci prender frutto di tua lezione;* cioè: Or posto, o Lettore, che Dio ti conceda commovimento ed orrore nel solo leggere queste cose, *pensa per te stesso, com' io potea tener lo viso asciutto*, com' io, presente trovandomi alle cose medesime, contener mi potessi dal piangere. ➻ Ma, secondo il Biagioli, il sentimento di questi versi è il seguente: *O Lettore, se io priego Dio che ti lasci prendere frutto di tua lezione, tu, in ricambio di questa mia preghiera, pensa se possibile era ch' io non piangessi nel vedere ec.* ⟻

22 *la nostra immagine*, l' umana figura in quelle ombre.

23 al 26 *sì torta, che ec.* Lodando qui il Daniello la variazione che usa il Poeta nel ripetitamente descrivere cotale storcimento dell' uman corpo, *vorrei*, vi aggiunge il Venturi, *poter sempre lodare ancor la decenza*. L'espressione però contenuta ne' termini che adoperano gli anatomici, è in questi casi sempre la più decente. — *ad un de' rocchi*. *Rocchi* non è qui il plurale di *rocco*, ma di *rocchio*, che significa (spiega il Vocab. della Cr.) *pezzo di legno, o di sasso, o di simil materia;* onde *ad un de' rocchi del duro scoglio* vale quanto, ad un masso prominente da quello scoglio *sconcio* (canto precedente, *v.* 131.), scabroso, su del quale stava a guardare.

27 *degli altri sciocchi*, mondani. ➻ *Mi disse: se' tu ancor*, con più facil lezione il cod. Ang. E. R. ⟻

28 *Qui vive la pietà quand' è ben morta:* corrisponde a questa quell'altra espressione: *E cortesia fu lui esser villa-*

Chi è più scellerato di colui,
Ch' al giudicio divin passion comporta?
Drizza la testa, drizza, e vedi a cui 31
S' aperse agli occhi de' Teban la terra;

no [*a*]; e per *ben morta* intende la pietà, in cui sia estinta ogni umana passione; talchè sia tutta zelo della gloria di Dio: nè certamente a questo modo v'è cosa, per cui possa dirsi il Poeta *qui non teologo*, come il Venturi borbotta. ➻ In sostanza vuol dire che qui è pietoso chi non sente di costoro compassione alcuna. — Il Biagioli ci offre una seconda interpretazione di questo verso. L'ordine diretto delle parole è il seguente: *La pietà vive qui*, *quando la pietà è qui ben morta.* Pigliandosi pertanto la voce *pietà* della prima proposizione nel senso di devozione od *affetto alle cose di religione*, e nella seconda proposizione in quello di *compassione*, vorrebbe dire che il non aver per coloro nessuna compassione, è un vero esser *pio;* poichè coll'aver sì fatto sentimento per coloro che dalla divina giustizia puniti sono, è in certo modo un disapprovare il giudizio di Dio, che è la maggior scelleratezza che possa l'uomo commettere. ↞

30 al 32 *passion comporta*, legge la Nidob. con miglioramento del verso (➻ e così il Caet. E. R., e il Vat. 3199, ed il cod. Poggiali. ↞), ove l'altre ediz. leggono, *passion porta*. *Comportare* significa *soffrire; comportar* adunque *passione al giudizio divino* vuol dire, soffrire patimento al mirare in altrui gli effetti della divina giustizia. ➻ Grida il Biagioli contro la lezione di Nidobeato, che, secondo lui, guasta *il verso*, *l'armonia e il sentimento*. S'egli abbia torto o ragione, lasceremo che ne giudichi il lettore intelligente e spassionato. La correzione di Nidobeato piace al cav. Strocchi, dolendosi però che i seguaci di tal lezione altro non v'abbian notato che il miglior suono del verso. Era qui, secondo lui, da notarsi un tropo grammaticale, per cui, invece di dire volgarmente, *compassion porta*, si è detto alla foggia latina, *passionem comportare*, portare insieme il male. ↞ *a cui* per *quello a cui*. ➻ *Drizza la testa; disse*, *ec.* legge il Vat. 3199. ↞ *agli occhi de' Teban* vale quanto *veggenti quei di Tebe* assediati.

[a] Inf. xxxiii. 150.

Perchè gridavan tutti: dove rui,
Anfiarao? perchè lasci la guerra? 34
E non restò di ruinare a valle
Fino a Minos, che ciascheduno afferra.
Mira ch' ha fatto petto delle spalle: 37
Perchè volle veder troppo davante,
Dirietro guarda, e fa ritroso calle:

33 34 *dove rui, - Anfiarao?* Anfiarao, figliuolo d'Oicleo, o di Linceo, fu uno de'sette Regi che assediarono Tebe per rimettervi Re Polinice. Essendo egli indovino, ed avendo preveduto che portandosi all'assedio di Tebe vi sarebbe perito, erasi perciò nascosto in luogo noto alla sola propria moglie. Ma vinta costei da Argia, moglie di Polinice, coll'offerta di un prezioso gioiello, manifestò dov'era il marito; e condotto per forza a quell'assedio, mentre valorosamente combatteva gli si aprì sotto i piedi la terra, e lo inghiottì. Adunque *dove rui, Anfiarao?* sono voci derisorie degli assediati Tebani, allegri di cotale di lui disgrazia. *Rui* adopera qui Dante a cagione della rima per *ruini*, *cadi*, come nel Parad. xxx 82. *rua* per *corra in fretta;* significati ambedue del verbo latino *ruo, is;* e forse qui ebbe il Poeta, come il Daniello avverte, qualche particolar riguardo al verbo stesso che pone Stazio in bocca di Plutone interrogante il caduto Anfiarao: *qui limite praeceps - Non licito per inane ruis* [a]?

35 *a valle*, posto avverbialmente, significa *a basso*, *alla'ngiù*. Vedi il Vocab. della Crusca che, oltre ad altri esempj di Dante, ne reca uno ancora dell'Ariosto.

36 *Fino a Minos*, cioè fino all'Inferno ed al giudice Minos [b]. — *che ciascheduno afferra. Afferrare* qui metaforicamente per sindacare e giudicare, come dicesi comunemente capitar nell'unghie di alcun giudice chi capita sotto il giudizio del medesimo. Tale caduta di Anfiarao dirittamente fino all'Inferno finge anche il prelodato Stazio [c].

39 *fa ritroso calle. Calle* significa lo stesso che *via*, e *ritroso* val quanto *retrogrado;* e ve n'ha molti esempj anche d'altri scrittori (vedi il Vocab. della Cr.). Adunque *fa ritroso calle*

[a] *Theb.* lib. 8. *v.* 85 e seg. [b] Inf. v. 4. [c] *Theb.* lib. 7. nel fine.

Vedi Tiresia, che mutò sembiante, 40
Quando di maschio femmina divenne,
Cangiandosi le membra tutte quante:
E, prima, poi ribatter le convenne 43
Li duo serpenti avvolti con la verga,
Che riavesse le maschili penne.
Aronta è quei, ch' al ventre gli s' atterga, 46

vuol dire il medesimo che *fa passi retrogradi.* Qui *ritroso* (chiosa il Venturi) forse dal *retrorsum* latino riconosce l'origine sua.

40 al 45 *Vedi Tiresia, ec.* Tiresia Tebano, altro celebre indovino. Hassi nelle favole che nell'atto che costui percosse con una verga due serpenti, maschio e femmina, insieme avviticchiati, d'uomo in donna si vedesse cangiato; e che non riacquistasse il sesso primiero se non dopo sett'anni, mentre ritrovati i due medesimi serpenti nello stesso atto, percosseli di nuovo. — *Cangiandosi le membra tutte quante;* richiedendo il diverso sesso non solo diversi organi, ma diversa simmetria anche degli organi ad ambo i sessi comuni. — *E prima ec.*; costruzione: *E le* (a lei Tiresia, allora femmina) (•→Il cod. Vat. 3199 legge però *li* invece di *le*. ←•) *convenne poi ribatter con la verga li duo serpenti avvolti, prima che riavesse le maschili penne.* – Le *penne* (chiosa il Venturi) si pongono qui per le membra; così ci avvisa il gran Vocabolario degli Accademici: ma forse intese Dante piuttosto indicar la barba virile, i peli della quale ancora nel canto 1. al *v.* 42. del Purgatorio chiamerà *piume*. •→ Così anche il Poggiali; ma il Biagioli (forse per non convenire col Lombardi) per queste *penne* vuol che s'intenda invece *le forze maschili trasfuse in tutte quante le membra*. ←•

46 *Aronta è quel*, la Nidob.; ed *è quei*, l'altre ediz., •→ e il nostro testo coi codd. Caet. e Vat. 3199, e colla 3. rom. ediz., sembrando anche a noi che, parlandosi di persona, il *quei* sia da preferirsi.←• Aronta, o Aronte, indovino celebre della Toscana, abitò ne' monti di Luni sopra Carrara. Luni era città situata a lato della foce della Magra, da cui ancora il paese d'intorno ritiene il nome di Lunigiana. Venturi. •→ Questi fue *Aruns*, del quale parla Lucano nella *Phars.* lib. 1. *v.* 586. e segg.; così l'Antico, citato nella E. F. ←• *ch'al ventre gli s'atterga*, che

Che ne' monti di Luni, dove ronca
Lo Carrarese che di sotto alberga,
Ebbe tra' bianchi marmi la spelonca 49
Per sua dimora; onde a guardar le stelle
E 'l mar non gli era la veduta tronca.
E quella, che ricuopre le mammelle, 52
Che tu non vedi, con le trecce sciolte,
Ed ha di là ogni pilosa pelle,
Manto fu, che cercò per terre molte, 55

gli sta dietro al ventre, o che al ventre di Tiresia accosta il tergo, essendo anche Aronte, come tutti quegli sciaurati indovini, colla faccia dalla parte della schiena.

47 al 51 *Che ne' monti ec.*; costruzione: *Che ebbe per sua dimora la spelonca tra' bianchi marmi* (tali appunto sono i marmi di colà) *ne' monti di Luni, dove lo Carrarese* (il numero singolare pel plurale), *che alberga di sotto* ai medesimi monti, *ronca*, coltiva la terra. *Roncare* propriamente è nettare i campi dall'erbe inutili e nocive; ma si pone la spezie pel genere. Venturi. — * L'ant. Postill. del cod. Cass. su la parola *ronca* nota: *idest stertit, quia ponitur pro moratur, vel habitat*. E siccome il *rhoncus* dei Latini è il russare, potrebbe dirsi che *roncare* si usasse in italiano per russare, *rhoncos edere*, volgarmente *ronfare*. Forse ad alcuni persuaderà più la nota del Postill. Cass., che l'autorità del Venturi. E. R. ➡ Buon pro lor faccia! per noi ci atterremo al Venturi, seguito qui pure dal Poggiali e dal Biagioli; anzi quest'ultimo in proposito soggiunge: *Se il cod. Cass. e l'ant. suo Postill. vanno su questo piede, diansi pur tosto al fuoco*. ⬅ *onde a guardar le stelle, - E 'l mar*, per formare i suoi vaticinj, *non gli era la veduta tronca*, non gli erano per l'altezza del sito della spelonca tronchi i raggi visuali da verun oggetto di mezzo.

52 53 *le mammelle, - Che tu non vedi*, perocchè portavale nella parte opposta alla faccia, e però naturalmente ricoperte dalle *trecce sciolte*.

54 *Ed ha di là*, cioè nella detta parte opposta alla faccia. — *ogni pilosa pelle* dell'occipite e del pettignone.

55 *Manto*, tebana indovina, figliuola di Tiresia soprad-

Poscia si pose là, dove nacqu'io:
Onde un poco mi piace che m'ascolte.
Poscia che 'l padre suo di vita uscìo, 58
E venne serva la città di Baco,
Questa gran tempo per lo mondo gìo.

detto, dopo la morte del padre, fuggendola la tirannia di Creonte, abbandonò la patria; e vagando per molti paesi, fu anche in Italia, dove dal fiume Tiberino ingravidata, partorì Ocno, che fondò Mantova, e denominolla così dal nome di sua madre:
Ille etiam patriis agmen ciet Ocnus ab oris,
Fatidicae Mantus, et tusci filius amnis,
Qui muros, matrisque dedit tibi, Mantua, nomen [a].

56 *là, dove nacqu'io*. Virgilio propriamente nacque in Andes, terra picciola nel Mantovano, se prestiam fede al suo appassionatissimo imitatore Silio Italico, lib. 8.: *Mantua Musarum domus, atque ad sidera cantu- Erecta Andino*. Testimonia lo stesso anche Donato nella di lui vita: *natus est in pago, qui* Andes *dicitur*. Si è scoperto il sito preciso dove nacque Virgilio dal Marchese Maffei, e si chiama in oggi *Bande*. Vedi il tomo 2. della *Verona illustrata* alla pagina 6, dove tratta di Catullo. Venturi. Nondimeno però, come Virgilio stesso, prendendo Mantova pel Mantovano, disse: *Mantua me genuit* [b]; così potè Dante far dal medesimo dire; *Manto si pose là, dove nacqu'io: Mantova mia terra ec.*

57 *un poco mi piace che m'ascolte*. Costruzione: *Mi piace che mi ascolte* (per *ascolti*) *un poco*.

59 *serva*, schiava del sopraddetto tiranno Creonte. – *la città di Baco*, Tebe, perocchè patria di Bacco. — *Baco* per *Bacco* in rima. Vedi il Varchi nell' *Ercolano* a carte 190, ed il Salvini nella 2. parte de' *Discorsi accademici* a carte 505-506. Volpi. Il Venturi però, senz'altra briga, pronunzia *ex tripode* che *Baco o significa vermicello, o è voce da far paura ai bambini*. *Baco*, il Dio del vino, con una c sola pronunziasi in Lombardia e nel Veneziano; e come Dante da queste ed altre nazioni prese lodevolmente termini affatto dai toscani diversi, molto più potè in grazia della rima sceglierne una solamente varia nella non addoppiata c.

[a] Virgil. *Aeneid* x. 198. e segg. [b] Vedi Donato nella *Vita di Virgilio*.

Suso in Italia bella giace un laco,
Appiè dell'Alpe che serra Lamagna
Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco.
Per mille fonti, credo, e più si bagna,
Tra Garda e Val Camonica, Pennino

61 al 63 *Suso*, relativamente all'Inferno. — *giace*, sta situato. — *un laco*, antitesi presa dal latino in grazia della rima anche dall'Ariosto [*a*]. -*ed ha nome Benaco*. ➻ *c'à nome Benaco*, il Vat. 3199. ⟵ È questo il nome ch'ebbe dai Latini il lago detto oggi volgarmente *di Garda*. -*Appiè dell'Alpe che serra Lamagna — Sovra Tiralli*. *Tiralli* scrive anche Gio. Villani [*b*] invece di *Tirolo*, borgo una volta, capo della Contea denominata da esso *del Tirolo* [*c*]; ed *Alpe* appella qui il Poeta tutto il montuoso lungo tratto dal lago di Garda fino al principio dell'Alemagna sopra del Tirolo. ➻ *giace un laco sovra Tiralli ec.*, così anche si potrebbe costruire ed interpretare: *giace un lago vicino al Tirolo* (Provincia); la qual cosa, rapporto al Benaco, è verissima. -*Sopra* per *appresso*, *vicino*, è de' classici, e se ne possono vedere gli esempj presso il Cinonio (cap. 263. V. *Edizione de' classici di Milano*). In questo significato usò Dante la particella *su* in più luoghi di questo poema, fra i quali vedi Inf. c. II. 108., e c. V. 98. ⟵

65 *Val Camonica*, *Pennino*, così ammetto con varj testi manoscritti e stampati, invece di *Val Camonica e Appennino*, che, appresso all'edizione degli Accademici della Cr., leggono tutte le più moderne edizioni ➻ e il Vat. 3199. ⟵ Varia questa lezione ch'io scelgo, da quella che rigetto, in due capi: il primo è che togliesi la particella *e* tra *Val Camonica* e *Appennino*: l'altro è che scrivesi *Pennino* invece d'*Appennino*. La prima variazione hassi nella Nidob. edizione ed in due mss. della Corsini [*d*] ➻ e nell'Ang. E. R.; ⟵ l'altra nell'edizione del Vellutello, e parimente in varj mss. [*e*]; e, quel ch'è più, confermansi ambedue da evidentissima ragione.

[*a*] Fur. XLIII. 11. [*b*] *Cron.* lib. 12 cap. 84. [*c*] Vedi Baudrand, *Lexic. geogr.* art. *Teriolum*. [*d*] Segnati 608. e 1265. [*e*] In uno della Vaticana segnato 3201, in altro della Corsini 607, ed in parecchi altri veduti dagli Accademici della Crusca, e notati nella *Tavola de' nomi dei testi ec.*

E, cominciando dalla particella congiuntiva, egli è fuor di dubbio che, o si legga *Pennino*, o *Appennino*, dee uno di questi, e non già il lago medesimo, essere la cosa bagnata da que' *mille fonti e più;* altrimenti verrebbe Dante a dire *per mille fonti e più si bagna il lago, che ha nome Benaco, dell'acqua che nel detto lago stagna,* come se vi fosse pericolo d'intendersi bagnato quel lago di un'altr'acqua, diversa da quella che sta nel lago. La congiuntiva adunque, come quella che ne produrrebbe una cotal ridicolosaggine, dee omninamente rimoversi.

Appennino poi (ch'è l'altra variazione) sapevasi anche ai tempi del Poeta [a] essere troppo lontano dall'indicato sito *tra Garda e Val Camonica*, e che di là non vengono acque al Benaco. Bensì il *Pennino* [b], o l'*Alpes Poenae* [c], sapevansi essere in quella parte, e bagnarsi *per mille fonti e più*, raccolti e condutti al Benaco dal fiume Sarca. E stendendo appunto, come nelle carte geografiche si può vedere, suo corso il Sarca tra Val Camonica e Garda per mezzo alle dette pennine Alpi, e scendendo dalle medesime tratto tratto rivi ad ingrossarlo, malamente affaticasi il Vellutello di sostituire a *Val Camonica Valdimonica*.

Il Venturi a questo passo taccia il Poeta nostro di scrittore *con istile geografico pochissimo scrupoloso*; e ne aggiunge in conferma il verso 105. del canto I. di questa medesima cantica, ed il verso 25. e seg. del canto IX. del Paradiso. Ma vedi, lettore, essi luoghi con le rispettive note, chè spero troverai peggiore la conferma della prova.

↠Conviene il Biagioli che invece di *Appennino* s'abbia qui ad intendere *Pennino;* ma non consente del pari, che questo sia la cosa bagnata. Secondo lui, v'ha ellissi nelle pa-

[a] Il Petrarca, scrittore a Dante contiguo, intese per Appennino l'istessa catena, che noi intendiamo, di monti dividente il lungo dell'Italia; e però nel sonetto 114. appella Italia

.... il bel paese,
Ch'Appennin parte, e 'l mar circonda e l'Alpe.

Che se per Appennino avesse inteso anche l'*Alpe che serra Lamagna*, avrebbe dovuto dire, *Ch'Appennin parte, e insiem col mar circonda.*
[b] Vedi il Boccaccio, pure scrittore a Dante vicino, *de montibus, silvis ec.*, artic. *Penius;* e vedi altresì la *Germania vetus* nell'*Atlante* stampato in Amsterdam nel 1642, ed il Vellutello a questo passo. [c] Tolomeo, *Geograph.* lib. 3, cap. 1., *tabula VI. Europae.*

role del testo, l'ordine regolare delle quali dice essere il seguente: *il luogo compreso tra Garda e Val Camonica e Appennino si bagna, cred'io, per mille fonti e più dell'acqua che stagna nel detto lago.* Soggiunge poi che, se Dante ci avesse voluto dipingere i mille fonti cadenti da quel monte, altro giro ed altre parole avrebbe certamente adoperato, e tali da farne sentire il rimbombo sino a Parigi. Questo scherzo ha dato sì nel genio all'E. R., che, per istarsene col Biagioli, nella 3. edizione ha rigettata persino la genuina lezione *Pennino* per seguire l'erronea *Appennino*. Ma, se que' due valenti oppositori esaminata avessero con più di attenzione la chiosa del nostro P. L., ben si sarebbero di leggieri avveduti ch'egli per *Pennino* non intese già un monte solo, ma tutta quella parte dell'Alpi pennine, le quali da Salò si estendono sino alle più alte scaturigini del Sarca.

Un'altra quistione si è pure agitata in questi ultimi tempi, relativa alla lezione *Val Camonica*, alcuni essendovi fra i moderni, che amerebbero rivocata in luce quella di *Val di Monica*, per la prima volta proposta e difesa dal Vellutello. Noi, se non altro, per erudizione, qui riferiremo una notizia che appoggia sì fatta opinione, quale ci venne gentilmente trasmessa dal ch. sig. Carlo Mazzoleni imp. regio Vice-Delegato provinciale di Brescia, e quale a lui fu scritta dal sig. Giuseppe Zamara imp. regio Commissario distrettuale di Salò.

. . . . « per soddisfarla le dirò schiettamente quanto già pensai » e penso ancora sul vocabolo *Pennino*, che ritengo per reg» gitore nella seconda terzina. *Garda* all'Est-sud sta bene; » *Val di Monica* al Sud-ovest sta pur bene; poichè è real» mente una piccola valle nella *Val Tenesi*, e detta in vol» gare *Moniga*, che prende il nome da una terra così nomi» nata. Al Nord-ovest sta il *Pennino* (Penino con una *n* so» la), vera appendice delle *Alpes Poenae*, le quali princi» piano al monte denominato s. Bartolommeo (a' piè di cui tro» vasi Salò) fino a Limone; cioè tutta la bella Riviera, ba» gnata in vero da moltissimi rigagnoli e fiumicelli derivanti » da fonti perenni. La catena de' monti da quello di s. Barto» lommeo fino al di là di Limone è chiamata appunto da Tolo» lomeo, nella Tavola VI. lib. 3. della Geografia, *Alpes Poe» nae*. Aggiungasi che tra Salò e Gardone sul monte sta una » piccola contrada detta da quei di Riviera *Pegnino*. Dante » soggiornò per molto tempo in Verona, ed è presumibile per-

Dell' acqua che nel detto lago stagna.
Luogo è nel mezzo là, dove 'l trentino 67
Pastor, e quel di Brescia, e 'l veronese
Segnar poria, se fesse quel cammino.

» ciò ch'egli conoscesse i punti principali della circonferen-
» za del lago di Garda. »

Ma noi siamo di parere che la sposizione del Lombardi sia la preferibile, e forse l'unica e vera: 1.° perchè precisa tutta quella parte di monti, da cui derivano in maggior copia le acque che formano il Benaco; 2.° perchè più d'ogn'altra soddisfa all'intenzione del Poeta, apparendo da tutto il contesto ch'egli mirò alla topografica descrizione di quelle acque, e non già, come molti han pensato, a fissare i principali punti fra i quali il lago se ne giace; 3.° finalmente perchè i monti, sui quali il Sarca ha la sua origine, confinano appunto con quelli che alla Val Camonica propriamente appartengono. ←«

67 al 69 *Luogo è nel mezzo ec.* Scende il Poeta col pensiero dall'Alpe, al di cui piè disse giacere il Benaco; e venendo in giù lungo esso lago verso Mantova, di cui vuole principalmente parlare, avverte di passaggio un luogo situato nel mezzo della lunghezza del lago, in cui hanno giurisdizione e possono, di là passando, *segnare*, cioè benedire, tre Vescovi, il Trentino, il Bresciano e il Veronese; e dee essere questo il così detto *Prato della fame*, discosto cinque miglia da Gargnano, del quale Leandro Alberti nella sua *Italia* scrive: *quivi si possono toccare la mano (come si dice) tre Vescovi, essendo ciascun di loro nella sua diocesi*: poi discende il Poeta a parlar di Peschiera, posta in fondo al lago, e dove esso lago esce nel Mincio. »→Il Lombardi colse quasi nel segno, ma non si curò di precisare un tal punto. Si sono da noi fatte delle indagini sull'oggetto, e l'esito ha felicemente risposto alle nostre ricerche. Alla gentilezza dell'egregio sig. Giovanni Milani, ingegnere provinciale in Verona, dobbiamo il seguente ragguaglio, che determina a tutto scrupolo il punto cercato.

« Il punto comune, ove i tre Vescovi possono benedire
» stando ciascuno nella sua diocesi, è ritrovato. Esso è propria-
» mente quello ove le acque del fiume Tignalga sboccano nel
» lago di Garda. La sinistra di questo fiume è diocesi di Tren-
» to, la destra di Brescia, ed il lago è tutto nella diocesi di

Siede Peschiera, bello e forte arnese,
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
Ove la riva intorno più discese.
Ivi convien che tutto quanto caschi
Ciò che 'n grembo a Benaco star non può,
E fassi fiume giù pe' verdi paschi.
Tosto che l'acqua a correr mette co',

» Verona. Ciò viene comprovato anche dalla carta topografica
» della Provincia veronese del prete Gregorio Piccoli del 1767,
» nella quale si trova persino scritto: *Confine di tre diocesi*,
» *veronese*, *bresciana e trentina*. Quelli che asserirono
» che il cercato punto era presso il *Prato della fame*, giun-
» sero vicini al vero. » ←«

70 al 72 *Siede Peschiera, ec.* La costruzione della presente terzina richiede che il terzo verso premettasi agli altri due nel seguente modo: *Ove* (così leggono concordemente tutti i mss. della Corsini e l'edizione del Vellutello, »→ e il Caet. E. R. e il cod. Poggiali ←« e meglio certamente di *Onde*, che leggono tutte l'altre edizioni »→ e il Vat. 3199. ←«) *la riva intorno più discese*, più bassa ritrovasi, *siede*, è situata, *Peschiera*, *bello e forte arnese*, termine generico, qui per *rocca*, *fortezza*; *da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi*, da far fronte ai vicini popoli di Brescia e Bergamo; *perciocchè*, chiosa il Daniello, *agevolmente questi due popoli dovevano essere congiunti insieme contro i Signori della Scala*, padroni allora di Peschiera e di tutto il Veronese.

73 al 75 *Ivi convien ec.* Per esser ivi, come ha detto, la riva più bassa, convien ch'indi si versi la sovrabbondante acqua, della quale fassi tra que'verdi prati un fiume appellato *Mincio*, come in appresso dirà Dante stesso.

76 *a correr mette co'*. *Co'*, sincope di *capo*, che pare non possa dirsi, com'altri la giudicano, lombarda, perocchè troppo adoprata tanto dal Poeta nostro in rima e fuor di rima [a], quanto ancora da altri buoni scrittori [b]. *Metter capo*, parlandosi di acque, vale quanto *metter foce*, *sboccare*; vedine

[a] Vedi anche Inf. xxi. 64., Purg. iii. 128., Parad. iii. 96. [b] Vedi il Vocab. della Cr. alla voce *Co'*.

Non più Benaco, ma Mincio si chiama
Fino a Governo, dove cade in Pò.
Non molto ha corso, che truova una lama, 79
Nella qual si distende, e la 'mpaluda,
E suol di state talora esser grama.
Quindi passando la vergine cruda 82
Vide terra nel mezzo del pantano,

altri esempj nel Vocab. della Cr.; e però *mette co' a correre* varrà lo stesso che sbocca a correre.

78 *Governo*, castello situato dove il Mincio mette in Pò. Volpi. →Ora è detto Governolo.←

79 *lama* significa *bassezza*, *cavità di terreno*, dal latino *lama*, *lamae*. Ecco ciò che di questa voce scrive Dufresne: *Lama*: *Festus, lacuna. Ennius: -Silvarum saltus, latebras, lamasque lutosas. Dante in Inferno*, *cant.* xx., *usurpatur pro valle*. Malamente adunque il Vocab. della Cr., il Venturi ed anche il Volpi spiegano *lama* per *pianura*. →*Lama* non è già pianura o campagna, come spiega la Crusca, ma bensì *valle paludosa e fangosa*. Monti [a].←

81 *E suol*, essa acqua impaludante quella lama, *di state talora esser grama*, cioè *malsana*, *dannosa*, spiega il Vocab. della Cr. E tale si può intendere tanto in sè stessa, perocchè nell'estate per l'eccessivo caldo si corrompe, quanto per l'infezione dell'aria, che colle ree esalazioni produce. →*talvolta*, invece di *talora*, ha il Vat. 3199.←

82 *cruda* per *severa*, chiosa il Volpi; e per *salvatichetta anzi che no*, il Venturi: ma *cruda* dee qui Dante appellar Manto nel senso medesimo che nel canto IX. passato, *v.* 23., appella *cruda* Eritone, per cagione cioè d'imbrattarsi pur essa dell'umano sangue, e d'inquietar l'ombre de' morti. Ecco ciò che di Manto scrive Stazio nella *Tebaide*, lib. 4. *v.* 463. e segg.:

. . . . Tunc innuba Mantho
Exceptum pateris praelibat sanguinem, et omnes
Ter circum acta pyras, sacri de more parentis,
Semineces fibras, et adhuc spirantia reddit
Viscera.

[a] *Prop.* vol. 3. P. 1. fac. 113.

Senza cultura, e d'abitanti nuda.
Lì, per fuggire ogni consorzio umano, 85
Ristette co' suoi servi a far sue arti,
E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
Gli uomini poi, che 'ntorno erano sparti, 88
S'accolsero a quel luogo, ch'era forte
Per lo pantan ch'avea da tutte parti.
Fer la città sovra quell'ossa morte; 91
E per colei, che 'l luogo prima elesse,
Mantova l'appellar senz'altra sorte.
Già fur le genti sue dentro più spesse, 94
Prima che la mattìa da Casalodi
Da Pinamonte inganno ricevesse.

Osservisi intanto detta Manto da Stazio pure *innuba*, come dal Poeta nostro *vergine* è detta. Che se la intese Dante come la disse Virgilio sopraccitato, madre di Oeno, dovette intenderla divenuta madre dopo d'essere venuta ad abitare nel divisato luogo.

84 *d'abitanti nuda* per *ispogliata di abitanti*.

86 87 *sue arti*, la Nidob.; e *su'arti*, l'altre edizioni. Ed *arti*, intendi d'indovina, qual'era, e maga. — *suo corpo vano*, vôto senz'anima.

93 *senz'altra sorte*: perchè gli antichi, edificato che avevano la città, le davano il nome a sorte, o veramente da qualche augurio, come in Tito Livio di Roma ed appresso in Varrone di Atene si legge. VELLUTELLO.

94 al 96 *mattìa* per *mattezza*, come *stoltìa* per *istoltezza* e *follìa* per *follezza*; ma qui piuttosto per *stolidezza* o *sciocchezza*. ➸ In senso di balordaggine, scempiezza, sciocchezza, spiega anche il cav. MONTI [a]. ⟵ *da Casalodi*, ellissi, invece di dire *di quel da Casalodi* (➸ *de' Casalodi*, ha invece l'Ang. E. R. ⟵) cioè d'Alberto Conte di Casalodi, castello nel Bresciano. — *Da Pinamonte inganno ricevesse*. Le istorie dicono che avendo i Conti di Casalodi occupato in Man-

[a] *Prop.* vol 3. P. 1. fac. 112.

Però t'assenno che, se tu mai odi 97
Originar la mia terra altrimenti,

tova la tirannide, Pinamonte de' Buonacossi, nobile di quella città, conoscendo gli altri nobili esser molto odiosi al popolo, persuase sagacemente al Conte Alberto Casalodi, che allora reggeva in quella, che dovesse per qualche tempo rilegare nelle vicine castella alcuni gentiluomini, de' quali egli più si dubitava di poter esser impedito a quello che intendeva di voler fare; affermando questa essere la via da farsi per sempre il popolo benevolo ed ossequente. La qual cosa mandata ad effetto, Pinamonte, placato il popolo e fattoselo amico, tolse col favor di quello la signoria a' Casalodi, e mise a fil di spada quasi tutti gli altri nobili che erano rimasi nella città, ed abbruciò le case loro; e quelli che da tanto infortunio poterono campare andarono in perpetuo esilio; talmente che la città rimase in gran parte desolata. VELLUTELLO. ➻ A questa narrazione corrisponde quasi del tutto ciò che di questa rivoluzione di Mantova dice il Muratori negli *Ann. d' Italia all' anno* 1269, sulla fede di un'antica Storia di Mantova da lui pubblicata nel tom. xx. *Rer. italic.* POGGIALI. ➻

97 *t'assenno*. *Assennare* per *avvertire*, adoprasi anche da altri. Vedi il Vocab. della Crusca.

98 99 *Originare* per *fare originato*, come ben diremmo, per cagion d'esempio: *Eusebio fonda Mantova* 430 *anni prima di Roma*, invece di dire: *fa, dice, fondata Mantova*. — *altrimenti*. Fa qui Dante accennarsi da Virgilio l'origine di Mantova, ch'altri, non da Manto, ma da Tarcone ripetono. *Alii* (scrive Servio al riferito passo dell'Eneide) *a Tarchone Tyrrheni fratre conditam dicunt. Mantuam autem ideo nominatam quod etrusca lingua Mantum Ditem patrem appellant*.

Degli Espositori da me veduti non v'è alcuno che ricerchi la cagione, per cui faccia Dante aggiungersi da Virgilio questo avvertimento. Il solo Venturi ne dice alcuna cosa, e pare che pretenda essere intenzione di Dante che prestisi fede piuttosto a quanto gli fa esso dire qui, che a quello scrive egli medesimo ne' riferiti versi della sua Eneide: *Esso medesimo* (chiosa) *dà origine in parte diversa nel libro pur or citato*, cioè nel decimo dell'Eneide.

Quanto però fa qui Dante dire a Virgilio di vario, cioè dell'abitazione e sepoltura di Manto nel luogo ov'è Mantova,

La verità nulla menzogna frodi.
Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti 100
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarien carboni spenti.
Ma dimmi della gente che procede, 103

e dell'adunamento in esso luogo degli *uomini*, *che intorno erano sparti*, si compone benissimo con ciò che scrive Virgilio stesso; nè è credibile che volesse Dante per nissun conto, e molto meno per questo, tacciar di *menzogna* colui che tanto da per tutto ed in questo medesimo luogo professa di venerare. — *La verità nulla menzogna frodi. Nullo* per *niuno*, molto presso gli antichi buoni autori frequente. Vedi il Vocabolario della Crusca. *Frodare la verità* vale *tradire*, *nascondere la verità*. ➞ Il poeta si è invero un po' troppo disteso nel descriverci l'origine di Mantova. Ma il Biagioli ritiene che si abbia non solo a perdonargli questa digressione, trattandosi di onorare il sommo suo Maestro, ma da ringraziarnelo assai, avendo riguardo all'eloquenza e alle bellezze di stile e di poesia, delle quali ha saputo spargere sì sterile suggetto, ov'altri a pena col solo merito della elocuzione si potrebbe sostenere. ⟵

101 *prendon*, costringono, obbligano.

102 *carboni spenti*. Sariano gli altrui ragionamenti, in confronto dei tuoi, senza attività e vaghezza veruna, come senza attività e luce rimangono gli spenti carboni.

103 *che procede*, che viene appresso, come (testimonio Festo) fu alle volte adoprato il latino *procedere pro succedere*. Il Daniello chiosa: *che procede*, *cioè che va in processione*; *che risponde a quel: Venir tacendo e lagrimando al passo*, *- Che fanno le letane in questo mondo* [a]. Ma col passo delle *letane* andavano tutte quelle ombre; e Dante non bramava contezza se non di quelle che venivano appresso a Manto, ed a quell'altre, delle quali già gli era stato parlato. ➞ *Procedere* è formato della preposizione *pro*, avanti, e di *cedere*, lasciare il luogo. Adunque vuol dire, *che*, *lasciando il successivo luogo*, *viene avanti*. Biagioli. ⟵

[a] Verso 8. e seg.

Se tu ne vedi alcun degno di nota?
Chè solo a ciò la mia mente rifiede.
Allor mi disse: quel, che dalla gota 106
Porge la barba in su le spalle brune,
Fu, quando Grecia fu di maschi vota
Sì ch'appena rimaser per le cune, 109
Augure, e diede 'l punto con Calcanta
In Aulide a tagliar la prima fune.
Euripilo ebbe nome, e così 'l canta 112

104 *degno di nota*, cioè d'essere notato e nominato. Daniello.

105 *rifiede*, così la Nidob., e l'edizioni del Vellutello e Daniello, e più di due dozzine di mss. veduti dagli Accademici della Crusca, in luogo di *risiede*, che leggono l'altre edizioni »→ e l'Ang. E. R. ←« E vale *rifiede* lo stesso che *mira*, da *fiedere*, che pure al senso di *mirare* adopera Dante:

. . . . *e fa che feggia*
Lo viso in te di quest'altri malnati [a].

»→ L'una e l'altra lezione possono stare... *Risiede* esprime una attenzione più stabile; e *rifiede* più penetrante. Biagioli. ←«

106 107 *dalla gota*, il singolare pel plurale, cioè per *dalle gote*. — *Porge*, stende; *su le spalle*, a cagione del detto più volte travolgimento della faccia. — *brune*, perocchè ombra infernale.

108 al 111 *Fu quando*, ec.: costruzione: *Fu augure*, indovino, *e con Calcanta*, altro indovino, *diede in Aulide*, portò di Beozia, *il punto a tagliar la prima fune*, il momento del tempo da essi indovini conosciuto propizio per incominciare a tagliar le funi che tenevano ferme in detto porto le greche navi, destinate all'assedio di Troia: *quando Grecia fu di maschi sì vota, che appena rimaser per le cune*, che appena vi restarono i bambini entro le cune, passati essendo tutti i grandi al detto assedio. Iperbole a significare la gran moltitudine de'Greci che a quell'impresa passarono.

112 *canta* per *dice in versi*.

[a] Inf. xviii. 75.

L'alta mia Tragedìa in alcun loco;
Ben lo sai tu che la sai tutta quanta.
Quell'altro, che ne' fianchi è così poco,
Michele Scotto fu, che veramente
Delle magiche frode seppe il giuoco.
Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente,

113 *Tragedìa* coll'accento su l'*i* dee leggersi, ad imitazione del greco *τραγωδια*. Intende Dante per questa tragedia di Virgilio la di lui Eneide, che di fatto nel lib. 2. *v.* 114. e segg. fa menzione dei due auguri Euripilo e Calcanta.

Perchè poi appelli Dante tragedia l'Eneide di Virgilio, vedi il *Parere* del sig. Rosa Morando nel vol. V. di questa nostra edizione.

114 *Ben lo sai*, legge la Nidob.; ove l'altre ediz., *ben lo sa'*. — *che la sai tutta quanta*, pel lungo studio fatto sopra di essa. Vedi il c. 1. *v.* 83.

115 al 117 *Quell'altro ec.* Alcuni vogliono che questo Michele fosse Spagnuolo, la consuetudine de' quali in quei tempi era di portare vestimenti molto assettati e cignersi stretti. Onde vogliono che per questo dica, *che ne' fianchi è così poco*. Alquanti dicono che fu dell' isola di Scozia, e però lo chiama Michele Scotto. Landino. Michele Scotto fu di Scozia, e dice esser *sì poco ne' fianchi*, rispetto a brevi e schietti abiti che non solamente gli Scozzesi, ma gl'Inglesi, Fiamenghi e Francesi usavano allora. Vellutello. – *ne' fianchi ... poco*, o per l'abito attillato, o per esser egli stato di vita smilza. Venturi. ➵ Essendo nude quell'ombre, non all'abito, ma alla persona risguardano queste parole. Biagioli. ➴ *frode* (plurale di *froda*) imposture. – *seppe il giuoco*, seppe l'arte. Visse costui ai tempi di Federico II. Imperatore. ➵ Di costui il Boccaccio nel *Decamerone*, Giorn. VIII. n. 9., dice: *egli non ha ancora guari che in questa città fu un gran maestro in nigromanzia, il quale ebbe nome Michele Scotto, perciocchè di Scozia era.* Biagioli. — Il Poeta dice *veramente*, essendochè fu costui tenuto per immancabile nelle sue predizioni. Poggiali. — Tradusse costui in latino i libri degli *animali* di Aristotile. Così l'Antico. E. F. ➴

118 al 120 *Guido Bonatti*, altro indovino, fu da Forlì:

Ch'avere atteso al cuoio ed allo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente.
Vedi le triste, che lasciaron l'ago,
La spuola e 'l fuso, e fecersi indovine;
Fecer malìe con erbe e con immago.
Ma vieni omai, chè già tiene 'l confine
D'amendue gli emisperi, e tocca l'onda
Sotto Sibilia, Caino e le spine.

compose un libro d'astrologia, che dice il Daniello di aver veduto; e fu alle di costui predizioni assai credulo il Conte Guido di Montefeltro. ►→ Visse nel XIII. secolo, circa il 1282; fu autore di un'opera stampata in Venezia, che ha per titolo: *Theoricae Planetarum et Astrologia iudiciaria.* BIAGIOLI. ←◄ *Asdente*, ciabattino di Parma, uomo senza lettere, che tirando a indovinare così a occhi e croce, ci coglieva quanto ogni altro del mestiere; e tardi or se ne pente di non aver piuttosto inteso (*atteso*, legge la Nidob.) *al cuoio ed allo spago*; perchè è inutile il pentimento, quando non si può porre riparo al mal fatto. VENTURI. ►→ Di costui parla Dante nel *Convivio*, fac. 241. — Asdente, l'indovino di Parma, dicesi che si chiamasse Benvenuto; e fosse detto *Asdente*, cioè senza denti, per antifrasi, perchè anzi troppo grandi gli avesse. DIONISI. E. F. — *ma tardo si pente*, legge il cod. Ang. E. R. ←◄

121 al 123 *Vedi le triste, ec.* Dopo la particolarità viene alla generalità, e mostra molte donne essere state malefiche e incantatrici, le quali, lasciando il cucire, il tessere e filare, arti femminili (per le quali pone invece i loro principali strumenti, *l'ago*, *la spuola e il fuso*), si dettero alle malie, usando varie erbe ed immagini di cera e di terra. LANDINO. - *immago* per *immagini*, il singolare pel plurale.

124 al 126 *Ma vieni omai*, così la Nidob.; e *vienne omai*, l'altre ediz. ►→ e il Vat. 3199; — ed il Biagioli vuole che il *vienne* sia forma più graziosa più, toscana, e più colla grammatica d'accordo; poichè la particella *ne* è avverbio del luogo da cui si dipartono. ←◄ *già tiene 'l confine, ec.* Costruzione: *Già Caino e le spine* (le macchie che sono nella Luna per la medesima Luna; accomodandosi alla favola del volgo, da lui per

E già iernotte fu la Luna tonda; 127

altro nel Paradiso [a] derisa, che sieno quelle macchie Caino che innalzi una forcata di spine) *tiene il confine d'amendue gli emisperi*, cioè sta nell'orizzonte, cerchio divisorio tra il nostro emisperio e quel sotto di noi, *e tocca l'onda*, del mare, *sotto*, al di là di *Sibilia* (*Siviglia* ora appellata), città marittima della Spagna, ed occidentale rispetto all'Italia. -*tiene 'l confine ec.* - *e tocca l'onda ec.* - *Caino e le spine*. *Tiene e tocca* invece di *tengono* e *toccano*, zeuma come quella di Virgilio: *Hic illius arma*, - *Hic currus fuit* [b]. ➸ Ma non lo accorda il Biagioli, e vuole che Dante si esprima così in virtù della figura detta sillessi, per la quale si costruisce non secondo la lettera, ma giusta l'intenzione in lei compresa, per essere la mente più da questa che da quella preoccupata. ➸

127 *già iernotte fu la Luna tonda*, cioè piena. Arguisce con ciò alzato il Sole già da un'ora in circa. Dalla notizia che ne dà qui Dante, e ripetecela nel Purg., canto XXIII. *v.* 119., di aver egli cioè incominciato a Luna piena il misterioso suo viaggio, unita alle altre notizie che il medesimo ne porge di averlo intrapreso nell'anno 1300 [c], a Sole in ariete [d], viensi, per le vie additateci dagli Astronomi, a rilevare che incominciasse Dante cotal suo viaggio nella notte di mezzo tra il quarto e il quinto giorno di aprile [e]. Essendo poi Gesù Cristo, come dal Vangelo si raccoglie [f], stato crocifisso nel giorno seguente al plenilunio stesso anzidetto; perciò Dante pone per anniversario della morte del Redentore il giorno venuto in seguito ad essa notte a *Luna tonda* (giorno che impiegò Dante combattendo colle tre fiere e ragionando coll'apparsogli Virgilio); onde nel seguente canto, *v.* 112. e segg., si fa da un demonio dire:

Ier più oltre cinqu'ore, che quest'otta,
Mille dugento con sessantasei
Anni compièr, che qui la via fu rotta.

Vedi quella nota.

[a] Canto II. 51. [b] *Aeneid.* 1. 16. 17. [c] Vedi la nota al primo verso del poema. [d] Vedi la nota al *v.* 38. del canto 1. della presente cantica. [e] Vedi il Mazzoni, *Difesa della Commedia di Dante*, lib. 1. cap. 76. [f] Dice il Vangelo crocifisso Gesù Cristo nel giorno seguente a quello in cui avea, giusta il comando della legge data da Dio a Mosè, cele-

Ben ti dee ricordar, che non ti nocque
Alcuna volta per la selva fonda.
Sì mi parlava, ed andavamo introcque.

128 129 *Ben ti dee*, legge la Nidob.; e *Ben ten dee*, l'altre edizioni ➸ e il Vat. 3199. ➷ *ricordar* vale qui *sovvenire*. — *non ti nocque* — *Alcuna volta* per *alcun voltare*, *alcun volteggiamento*. Vedi il Vocabolario della Cr. ➸ Consente il Poggiali a questa interpretazione, sembrandogli che qui il sentimento ogn'altra ne escluda. — Il Biagioli però spiega: *alcuna volta*, cioè *tratto tratto*, *alcuna fiata*. ➷ *selva fonda*: *fonda* vale qui quanto *folta*. *Siepe fonda*, invece di *folta*, scrive nell'*Agricoltura* sua anche Pier Crescenzi, lib. 10 cap. 33. n. 2. E si vuole dire che la Luna piena col suo maggior lume e durata per tutta la notte giovasse al Poeta, nella folta selva smarrito, per vedere ed iscansare i pruni nell'atto che per entro a quella si ravvolgeva per cercarne l'uscita; al contrario cioè di quello che scrisse Virgilio stesso nell'Eneide VI. 270.:

Quale per incertam (*inceptam* altri leggevano, testimonio Servio) *Lunam sub luce maligna*
Est iter in silvis.

➸ *fonda*: forse va letto *fronda*. Vedi la prima edizione. Se si ritiene *fonda*, la voce *volta* dee prendersi per *giro*, *rivolgimento*. Torelli. ➷

130 *Introcque*, trattanto; vocabolo fiorentino, come esso Dante dice nel primo libro della sua *Volgare Eloquenza* (cap. 13.): l'usò nel primo verso delle sue terzine intitolate *Pataffio* ser Brunetto Latini (ed anche l'antico volgarizzator di Livio [a]): si forma dal latino *inter hoc.* Vedi l'*Ercolano* del Varchi, carte 332, e la seconda Centuria del Salvini, carte 71. Venturi, il quale inutilmente poscia perde tempo dietro al Ruscelli, che pretende *introcque* significar *addentro*.

brata la Pasqua; ed era il comando che la Pasqua si celebrasse appunto nel detto plenilunio. (a) Vedi il Vocabolario della Crusca.

CANTO XXI.

ARGOMENTO

In questo canto descrivesi la quinta bolgia, nella quale si puniscono i barattieri, che è il tuffarsi costoro in un lago di bollente pece. E sono guardati da' demonj, ai quali, lasciando discosto Dante, s' appresenta Virgilio, ed ottenuta licenza di passare oltre, ambi nel fine si mettono in cammino.

Così di ponte in ponte, altro parlando
  Che la mia Commedìa cantar non cura,
  Venimmo, e tenevamo 'l colmo, quando
Ristemmo per veder l'altra fessura

1 *di ponte in ponte*: dal ponte sopra la quarta fossa al ponte sopra la quinta, che è de'barattieri. →*di ponte in ponte* si riferisce non solo al quarto e al quinto, ma si a tutti i precedenti già varcati. Biagioli. ← *Baratteria* (dice il Buti) che per altro nome si chiama *maccatelleria*, è vendimento, ovvero compramento di quello che l'uomo è tenuto di fare per suo offizio, per danaro, o per cose equivalenti [a].

2 *Commedìa* coll'accento su l'*i*, alla greca maniera, vuole il metro che leggasi qui, come altrove.

3 *'l colmo*, del quinto ponte.

4 *Ristemmo*, ci fermammo. – *fessura* per *fossa*; chè in realtà non è altro che *fessura*, *fenditura* di terreno. →*Ristare* non vuol dire semplicemente *fermarsi*, ma *fermarsi di nuovo*. Biagioli. ←

[a] Vedi il Vocabolario della Crusca alla voce *Baratteria*.

Di Malebolge, e gli altri pianti vani;
E vidila mirabilmente oscura.
Quale nell'Arsenà de' Veneziani
Bolle l'inverno la tenace pece,
A rimpalmar li legni lor non sani,
Chè navicar non ponno; e 'n quella vece

5 *Di Malebolge*. Perchè così appelli queste circolari fosse, è detto al primo verso del canto XVIII. — *e gli altri pianti vani* per *gli altri piangenti invano;* chè nessuno muovesi di loro a pietà.

6 *mirabilmente oscura*, più assai delle altre, e corrispondente al buio operare de' barattieri.

7 *Arsenà*, legge la Nidobeatina, ed accostasi meglio all'intiera voce *Arsenale*, che non *Arzanà*, che leggono l'altre edizioni →→ e il cod. Ang. E. R. e il Vat. 3199. ←← L'Arsenale è in Venezia un gran recinto, dove si costruiscono e riattano le navi. – *Veneziani*, legge la stessa Nidob.; *Viniziani*, l'altre edizioni. →→ Con questa bella similitudine vuole il Poeta principalmente por sotto gli occhi del lettore la spaventosa immagine di quella bollente pece, ove puniti sono i barattieri; e si distende poi ai particolari con sì vivi colori, che par proprio che si veggano le operazioni diverse e che s'oda il tumultuoso fracasso di quella gente; e chi esaminerà bene i cinque ultimi versi (di questa similitudine) vi scorgerà un'eloquenza e facondia mirabile, un'azione, un movimento, un ardore tale; con quel *fervet opus* virgiliano, che maggiore non si può desiderare. Biagioli. ←←

8 *l'inverno*, tempo in cui si riattano le navi, per essere alla navigazione il più importuno.

9 *Rimpalmare*, *rimpecciare; e si dice comunemente delle navi*. Vocabolario della Crusca. — *legni lor*, de' Veneziani.

10 *Chè navicar non ponno;* imperocchè navigar non ponno, intendi i Veneziani, non i legni; chè a quelli, e non a questi, si riferisce il *non ponno*. Venturi; e istessamente gli altri Spositori. A me però non parrebbe assurdo se si riferisse il *non ponno* anche agli stessi *legni*. →→ Anzi a questi soli lo vuole riferito il Biagioli. ←← *e 'n quella vece*, e in quella occasione, in quel tempo; →→ o invece di navigare. Poggiali. ←←

Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel, che più viaggi fece;
Chi ribatte da proda, e chi da poppa: 13
Altri fa remi, ed altri volge sarte;
Chi terzeruolo ed artimon rintoppa:
Tal, non per fuoco, ma per divina arte, 16
Bollìa laggiuso una pegola spessa,
Che 'nviscava la ripa d'ogni parte.
I' vedea lei, ma non vedeva in essa 19
Ma che le bolle, che 'l bollor levava,

11 *ristoppa*. ***Ristoppare***, riturare le fessure colla stoppa e simili materie. Vedi il Vocabolario della Crusca.

12 *Le coste*, per metafora, i lati dalla nave,

14 *volge sarte*, attorciglia la canapa per far *sarte*, corde inservienti alle navi. ➻ *Altri fan remi, altri rivolgon sarte*, legge l'Ang. E. R. ⟵

15 *terzeruolo ed artimon: artimone* è la maggior vela che abbia la nave; *terzeruolo* è la minore. Buti, riportato dal Vocabolario della Crusca [a]. - *rintoppa*, risarcisce, rappezza.

16 ➻ *per divina arte* vuol dire *per virtù di Dio*. Poggiali. ⟵

17 *pegola*. La ragione per cui Dante immerge i barattieri nella pece, dovrebbe essere per l'inganno che fanno costoro agli uomini, come colla pece, o pania (che Dante per sinonimi adopera [b]), s'ingannano gli uccelli. ➻ *spessa*, cioè densa. Poggiali. ⟵

19 20 *non vedeva in essa - Ma che le bolle, ec.*: non iscorgeva in essa se non che le bolle che il caldo faceva alzare alla superficie. E vuol intendersi, che non vi scorgeva gente immersa; imperocchè, come in progresso dirà [c], era cura di que' demonj assistenti di non lasciare che alcuno degl'ivi attuffati galleggiasse. ➻ Intorno al significato del *ma che* vedi la nota al *v.* 26. del canto IV. di questa cantica. — L'E. R. legge coll'Ang. e coll'ediz. di Fuligno 1472 *Mai che*, e così pur legge il Vat. 3199. ⟵

[a] Alla voce *Artimone*. [b] Vedi il *v.* 124. del presente canto [c] Verso 51.

E gonfiar tutta, e riseder compressa.
Mentr'io laggiù fisamente mirava,
Lo Duca mio, dicendo: guarda, guarda,
Mi trasse a sè del luogo, dov'io stava.
Allor mi volsi, come l'uom cui tarda
Di veder quel che gli convien fuggire,
E cui paura subita sgagliarda,
Chè, per veder, non indugia 'l partire;
E vidi dietro a noi un diavol nero,

21 *E gonfiar tutta, e riseder compressa*. Accenna le consuete reciprocazioni dell'alzarsi ed abbassarsi del bollente liquore, massime di pece o d'altre simili materie, che per la sua tenacità resistendo alla evaporazione dell'aria, dilatansi in grandi bolle; ma finalmente aprendosi a forza l'aria per quelle bolle l'uscita, viene il liquore a ristringersi ed abbassarsi.

22 →→ *Mentre laggiù fisamente ec.*, il Vat. 3199. ←←

23 *guarda guarda*, per *guardati*, *guardati*.

25 26 *cui tarda*, a cui sembra tardi; sembra che non gli rimanga più tempo. Così il Vocabolario della Crusca [a]; e ne adduce in conferma quell'altro passo pur di Dante, Inf. ix. v. 9.: *Oh quanto tarda a me ch'altri qui giunga!* Il medesimo Vocabolario però ne reca esempio dal verbo *Tardare* in significato di *essere tardi*; e sembra che al medesimo significato qui pure adattare si possa: *A cui è tardo il veder quel, che ec.* →→ *cui tarda - Di veder*, cioè, *cui pare tardo di vedere*. In veronese diremmo: *Che nol vede l'ora de veder se ec.* Torelli. ←←

27 *sgagliarda. Sgagliardare*, tor la gagliardia, il coraggio. Vedi il Vocabolario della Crusca.

28 *Chè* per *talmente che* [b]. →→ Ma non vedendo il Biagioli a qual parte del periodo si possa appiccare, l'intende per *che* o *il quale uomo in tale incontro*. ←← *non indugia il partire*, effetto dell'accennata paura entratagli.

20 *diavol nero*, corrispondente a quella bolgia *mirabilmente oscura*, v. 6.

[a] Al verbo *Tardare*. §. 2. [b] Vedi il Cinon. *Partic.* cap. 44. n. 23. 24.

Correndo su per lo scoglio, venire.
Ahi quant'egli era nell'aspetto fiero! 31
E quanto mi parea nell'atto acerbo,
Con l'ali aperte, e sovra i piè leggiero!
L'omero suo, ch'era aguto e superbo, 34
Carcava un peccator con ambo l'anche,
Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.
Del nostro ponte, disse, o Malebranche, 37

30 *su per lo scoglio*, su pel sasso che faceva ponte sopra quella bolgia.

34 *aguto*, la Nidobeatina e la Fulignate; *acuto*, l'altre edizioni →e il Vat. 3199← che poi altrove leggono anch'esse *agute* (e non *acute*) *scane* [a]. — *superbo*, cioè alto, ch'è il proprio significato, come di *umile* il *basso*; e se non per traslazione si applicano a chi si gloria di sè stesso ed a chi si tien vile. Minacciando, nell'*Anfitrione* di Plauto, Mercurio a Sosia di rompergli, se non gli si levava d'innanzi, le ossa, e farnelo portar via alto su l'altrui spalle: *Faciam*, gli dice, *ego hodie te superbum, nisi hinc abis .... Auferere, non abibis, si ego fustem sumpsero* [b]. Dee adunque l'omero di cotesto demonio intendersi formato in ben alto ed acuto gobbo, su di cui stassero bene insellati coloro che si portava colaggiù. → *L'omero suo* è accusativo, così chiosa il Lami. E. F. — e così pure l'intendono tutti gli Espositori da noi consultati.←

35 *Carcava un peccator*, cioè un peccatore faceva di suo peso caricato l'omero del demonio. — *con ambo l'anche*. *Anca*, spiega il Vocabolario della Crusca, *l'osso che è tra il fianco e la coscia*.

36 *tenea ghermito*, afferrato, *il nervo de' piè*, il garetto, la parte pel tutto, invece di dire: *teneva afferrati i piedi*. → *E quei tenea*, legge l'Ang. E. R.; e *gremito*, l'Ang. E. R. e il Vat. 3199. — *Ghermire* è propriamente il pigliar che fanno tutti gli animali rapaci la preda colle loro branche o ugnelli. Qui per metafora vuol dire *pigliare*, o *tener con forza*. Poggiali.←

37 38 *Del nostro ponte, ec.*, cioè dove io e Virgilio era-

[a] Inf. xxxiii. 35. [b] Act. I. scena I v. 201. e seg.

Ecco un degli anzian di santa Zita:
Mettetel sotto, ch'io torno per anche

vamo, spiega di mala grazia il Daniello; ma chi non vede queste esser anzi parole del demonio che portava il barattiere, che lì arrivato disse: o demonj compagni (chè Malebranche non è nome particolare di uno, ma generale di tutti i diavoli) che siete in guardia di questo nostro ponte. Così il Venturi.

La mala grazia però del Daniello non finisce nella supposizione, a cui il Venturi si oppone, che sia Dante che favelli, e non il demonio stesso che portava il Lucchese anziano; ma stendesi anche a ciò che il Venturi accorda, che sia *Malebranche* nome generale di tutti i diavoli. No: *Malebranche* è particolar nome dei soli demonj di questa fossa dei barattieri (forse perchè più unghiuti degli altri demonj, ed all' uopo di *brancare*, ossia ghermire, armati di raffi, a condegna punizione de' mal brancanti barattieri). Ciò apparisce chiaramente dai versi 142. e seg. del canto XXXIII. della presente cantica:

Nel fosso su, diss'ei, di Malebranche,
Là dove bolle la tenace pece.

Intendendo adunque che di quel medesimo portatore demonio fossero le parole *Del nostro ponte, ec.*, capiremo detto *ponte* invece di *bolgia*, la parte pel tutto, ed esserne la costruzione ed il senso: *o Malebranche compagni, eccovi della bolgia nostra uno degli anziani di santa Zita*, uno del primo magistrato della città divota di s. Zita, cioè di Lucca. ➸Santa Zita, vergine Lucchese, compatrona della città: si conserva anche ai dì nostri il sacro Corpo in Lucca, nella chiesa di s. Frediano, in una cappella della nobil Casa Fatinelli, al servizio della quale vi è tradizione che questa Santa fosse addetta mentre visse. Poggiali. ➸ *Ecco un*, legge la Nidob.; *Ecc'un*, l'altre edizioni, ➸e col Vat. 3199 la terza rom. edizione. — Il barattiere qui descritto dice Francesco da Buti essere stato un tal *Martino Bottai*. Poggiali. ➸

39 *ch'io torno per anche*. *Anche* sta qui in forza di pronome relativo, e vale, *torno per altre persone*, *per altri di questi anziani*. ➸Così pure Torelli. ➸ Vedi il Cinonio alla voce *Ancora*. Usò una tal maniera (come bene qui nota il Venturi) con lodevole imitazione l'Ariosto nel fine del canto XXXIV.:

Portarne via non si vedea mai stanco
Un vecchio, e ritornar sempre per anco.

A quella terra, che n' è ben fornita.
Ogni uom v'è barattier, fuor che Bonturo;
Del no per li denar vi si fa ita.
Laggiù il buttò, e per lo scoglio duro
Si volse, e mai non fu mastino sciolto

➻ In egual modo interpreta pure il signor Poggiali; ma *per anche*, secondo il Biagioli, non è qui che formula avverbiale, e lo stesso che *ancora*. Così nell'esempio dell'Ariosto, addotto dal Venturi, dice esservi difetto, e che, riempiendo la ellissi coll'aggiungervi *pigliarne*, chiaro si scorge che *anco* altro non significa che *ancora: e ritornar sempre per pigliarne anco*. ⟻

40 *ben fornita* per *abbondante* di soggetti simili, cioè di barattieri. ➻ *A quella terra, ch' i' n' ò ben fornita*, il Vat. 3199. ⟻

41 *Bonturo*, legge la Nidobeatina, ed anche il Landino, Vellutello e Daniello; e *Buonturo* altri. Bonturo Bonturi della famiglia de' Dati; è detto per graziosa ironia quel *fuor che*, essendo egli peggior barattiere di tutti gli altri. Venturi, concordemente a tutti gli Espositori. Simile a questo è quel motteggio, con cui, di certi mali parlando, diciamo che si guariscono bene tutte le volte, fuor che la prima. ➻ Forse allude qui il Poeta all' insigne furberia di costui, che fece sorprendere i Lucchesi dai Pisani li 18 Novembre 1315: di che vedi Albertin Mussato presso il Muratori, tom. x. *Script Ital.*, nell'Opera *De Gest. ital.* lib.3 rub. 3., ove si citano i seguenti versi scritti sulla porta di Lucca:

Or ti specchia, Bontur Dati,
Ch' e' Lucchesi hai consigliati
Lo die di san Frediano
Alle porte di Lucca sul Pisano. E. F. ⟻

42 *ita* per *sì*, particella affermativa. È voce latina. Volpi. — E vuolsi dire che per forza di danaro si fa del vero falso, e del falso vero; si assolve il reo, e si condanna l'innocente.

43 *per lo scoglio*, pel sasso che faceva il ponte, sopra del quale stavano i Poeti, ed era quel demonio venuto.

44 45 *mai non fu mastino ec.*; ellissi, e come se detto avesse: *non mai mastino dal padrone sciolto ed aizzato fu a se-*

Con tanta fretta a seguitar lo furo.
Quei s' attuffò, e tornò su convolto; 46
Ma i demon, che del ponte avean coverchio,
Gridar: qui non ha luogo il santo Volto:

guitare con tanta fretta lo furo. Furo per *ladro*, voce adoperata da altri antichi buoni scrittori anche in prosa. Vedi il Vocabolario della Crusca.

46 *e tornò su convolto. Convolto*, cioè *col capo in su*, chiosa il Daniello; ma io spiegherei piuttosto col capo e piedi in giù, e con la schiena in su, compiegato in arco; *in arcum convolutus*, direbbesi bene anche in latino. A questo modo ne accenna Dante medesimo, ch' emergessero dalla bollente pece tratto tratto parecchi di que' dannati:

Come i delfini, quando fanno segno
A' marinar, con l'arco della schiena,
Che s'argomentin di campar lor legno;
Talor così, ad alleggiar la pena,
Mostrava alcun de' peccatori 'l dosso [a].

E direi anzi che la positura medesima di corpo, come simile a quella di chi fa fervorosa orazione, l'oggetto sia del seguente diabolico sarcasmo: *qui non ha luogo il santo Volto;* quasi dicessero: non è qui l'effigie del santo Volto del Redentore, dinanzi alla quale solete voi Lucchesi a questo modo incurarvi.

Il Vellutello, Volpi e Venturi chiosano *convolto* per *involto*, *inviluppato di pece*, *imbrodolato;* ed anche il Vocabolario della Crusca, spiegando *convolto* per *imbrattato*, vi pone tra i vari esempj questo stesso di Dante. Oltrechè però non è in questo, com' è in tutti gli altri esempj di *convolgere* e *convolto*, menzionata la imbrattante materia (*nella fracida neve si convolgevano*, *convolto per lo fango*, *convolta nel fango e guasta ec.*, così sono tutti gli altri esempj); nè anche poi si capisce bene come al così inteso *convolto* adattasi l'enunziato sarcasmo. Vedi in prova, due versi sotto, ciò che gli Espositori vi dicono.

47 *i demon, che del ponte avean coverchio*, che stavano sotto quel ponte.

48 *qui non ha luogo il santo Volto*. Gridarono, dice il

[a] Canto seg. v. 19. e segg.

Qui si nuota altrimenti che nel Serchio:
    Però, se tu non vuoi de' nostri graffi,
    Non far sovra la pegola soverchio.
Poi l'addentar con più di cento raffi,
    Disser: coverto convien che qui balli,
    Sì che, se puoi, nascosamente accaffi.
Non altrimenti i cuochi ai lor vassalli

Vellutello, per derisione i demonj, che quivi non aveva luogo il Volto santo, da'Lucchesi avuto in somma venerazione, ed invocato da loro nelle necessità: ma quivi non aveva luogo, perchè *in Inferno nulla est redemptio;* e del medesimo tuono chiosano gli altri Espositori. Vedi però quant'è detto due versi sopra. ➻ Quest'effigie, detta del *Volto Santo* del Redentore, è venerata nella Cattedrale di Lucca da molti secoli, e formava un culto particolare di quella già Repubblica, indicato anche in alcuna delle loro monete, perchè creduto formato da mano angelica. Poggiali. ⟻

49 *Serchio*, fiume che passa poco lungi dalle mura di Lucca. Vellutello.

50 *Graffi*, Graffio, strumento di ferro uncinato: forse dal greco γραφειν; ma qui pare che debba prendersi per lo graffiare. Volpi.

51 *far sovra la pegola soverchio*, soverchiare, sopravanzare la pegola.

52 *Poi* dee qui valere *poichè*, come Purgatorio c. x. v. 1., ed altrove sovente. — *raffi*. Raffio, strumento di ferro uncinato. Volpi.

53 *coverto*, sotto la pece. — *convien che qui balli:* per derisione appellano que'demonj *ballo* il dimenarsi di que'sciaurati pel bruciore.

54 *Sì che, ec.* Viene così ad accennarsi al barattiere la condegnità di tale pena; e vale quanto se detto gli fosse: sì che, se puoi, facci qui come in vita facevi, di nascosamente *accaffare*, inguantare l'altrui. *Accaffare*, *arraffare*, lat. *arripere*, *extorquere*, *eripere*, spiega il Vocabolario della Crusca, ed aggiunge a questo di Dante altro esempio di Franco Sacchetti.

55 *vassalli*. *Vassallo* qui *per servo semplicemente*, chiosa il Vocabolario della Crusca, e ne reca altro esempio tratto

Fanno attuffare in mezzo la caldaia
La carne con gli uncin perchè non galli.
Lo buon Maestro: acciocchè non si paia, 58
Che tu ci sii, mi disse, giù t'acquatta
Dopo uno scheggio, chè alcun schermo t'haia;
E per nulla offension, che mi sia fatta, 61
Non temer tu, ch' i' ho le cose conte,

dalla vita di s. Margherita. ➻ Ma è questa un'ardita licenza in grazia della rima. Poggiali. ➻

57 *con gli uncin*. Dell'uncino comunemente ci serviamo per attirare; ma può ben anche, in altra maniera adoprato, servire a deprimere. — *galli*. *Gallare* per *venire a galla* adopera Dante qui, e metaforicamente per *insuperbire* nel Purgatorio, canto x. verso 127.: come però in ambedue i luoghi in rima puossi ragionevolmente creder sincope di *galleggiare*.

58 *non si paia*. Accompagnasi qui col verbo *paia* la particella *si* solo per ornamento: di che vedi il Cinonio [a] Vale adunque lo stesso che *non paia*, *non apparisca*, *non veggasi*. ➻ Non per ornamento, dice il Biagioli, ma perchè questo pronome *si* rappresenta qui l'oggetto del verbo. ➻

59 60 *t'acquatta*, t'abbassa e nascondi. *Dopo* per *dietro*, adoprato anche da altri buoni scrittori: vedi il Vocabolario della Crusca. — *chè* qui per *talmente che* [b]; ➻ ma il Biagioli lo vuole pel relativo *il quale*. ➻ *alcun schermo*, alcun riparo; *t'haia*, ti abbia, abbia tu a te stesso. *Haia* per *abbia* ripete Dante anche nel Paradiso, canto XVII. verso 140.; ma ivi pure in rima, e però, credo, per sincope di *abbia*, o, come allora scrivevasi, *habbia*.

61 *E per nulla offension, che mi sia fatta*, legge la Nidobeatina; ove l'altre edizioni, *E per null'offension ch'a me sia fatta*. *Nullo* per *niuno*, adoprato anche da altri buoni scrittori, vedilo nel Vocabolario della Crusca.

62 ➻ *conto*, *conta*, *conti*, *conte*, per *cognito*, *cognita*, *cogniti*, *cognite*, è un elegante sincope usitatissima anche ai dì nostri ed in prosa ed in versi. Poggiali. ➻

[a] *Partic.* 229. 3. [b] Vedi il Cinonio, *Partic.* 44. 24.

Perchè altra volta fui a tal baratta.
Poscia passò di là dal co del ponte, 64
E com' ei giunse in su la ripa sesta,
Mestier gli fu d'aver sicura fronte.
Con quel furore, e con quella tempesta, 67
Ch' escono i cani addosso al poverello,
Che di subito chiede, ove s' arresta;

63 *Perchè altra volta*, quando cioè vi fu, *Congiurato da quella Eriton cruda* [a]. → *E altra volta*, legge l'Ang. E. R. ← *baratta*, cioè *contrasto*, *contesa*, spiega per molti esempj il Vocabolario della Crusca.

64 *dal co*, sincope di *capo*, di cui vedi nel precedente canto, verso 76.

65 *su la ripa sesta*. Essendo ogni ponte posato tra due ripe, doveva certamente di là dal capo del ponte quinto, su di cui stavano i Poeti, esser *la ripa sesta*, quella cioè che partiva la quinta dalla sesta fossa.

66 *sicura fronte* per *coraggio*. → È bel modo poetico e ben giusto, perchè la sicurezza della fronte dimostra quella dell'animo. Biagioli. ←

67 *tempesta* figuratamente per *impetuosa veemenza*. Vedi il Vocabolario della Crusca,

68 *Ch'escono i cani ec.* Accenna il Poeta cosa che per esperienza è nota ad ognuno, cioè che ai pitocchi, ogni volta che si affacciano a qualche casa per accattare, furiosamente i cani si avventano; e pare proprio che discernano, e mal volentieri soffrano che vengano a portarsi via i tozzi di pane che vorrebbero mangiar essi.

96 *Che di subito ec.* Altro costume de' pitocchi, di chiedere ad un tratto, improvvisamente, la carità a qualunque uscio si arrestino. → Pretende il Biagioli che il Lombardi non abbia ben inteso questo verso. Dice egli adunque che la voce *poverello* ha un senso vago, potendosi applicare ad ogni sorta di miseria e d'infortunio. Con questo verso, equivalente ad un solo addiettivo, volle dunque il Poeta determinare la spezie de' poverelli di cui s'ha qui ad intendere, che sono appunto

[a] Inf. canto IX. verso 23.

Usciron quei di sotto 'l ponticello,
E volser contra lui tutti i roncigli;
Ma ei gridò: nessun di voi sia fello.
Innanzi che l'uncin vostro mi pigli,
Traggasi avanti l'un di voi che m'oda,
E poi di ronciglarmi si consigli.
Tutti gridaron: vada Malacoda;
Perch' un si mosse, e gli altri stetter fermi,
E venne a lui dicendo: chi t'approda?

quelli che hanno in uso di chiedere la limosina ovunque e tostochè s'arrestano. ←

70 *di sotto 'l ponticello*. *Ponticello* per *ponte*, a cagion della rima; ed erano questi que'demonj medesimi *che del ponte avean coverchio*, verso 47. →*di sotto al ponticello*, legge con più chiarezza il cod. Poggiali — e il Vat. 3199. ←

71 *roncigli*. *Ronciglio* e *Runciglio*, spiega il Vocabolario della Crusca, *ferro adunco a guisa d'uncino*, *graffio*.

72 *fello*, malvagio, ingiusto ec. Vedi il Vocabolario della Crusca.

73 al 75 →Queste parole di Virgilio piene sono di nobile semplicità, e vengono da un uomo intrepido e di animo franco. Biagioli. ← *roncigliarmi*, ferirmi co'roncigli. →*arruncigliarmi*, legge l'Ang. E. R. — e il Vat. 3199. ←

76 *gridaron*, la Nidobeatina; e l'altre ediz., *gridavan*; →e così il Vat. 3199. ← *Malacoda*, nome d' uno di que' demonj.

77 *Perch'un si mosse*, cioè il nominato *Malacoda*.

78 →*ch'egli approda?* così leggeva il Lombardi, chiosando: «Così io sparto e leggo il confuso adunamento di lettere » *che gli approda*, che ne'mss. [a] si ritrova, non solo senza » verun segno d'apostrofo, che a que'tempi non era in uso, » ma anche senza veruno spazio intermedio; e intendo che » abbia egual senso come se detto fosse: *che approda egli?* » *che arriva egli di nuovo* [b]? e mi par meglio di quell'altro

[a] Vedi, tra gli altri, il 1217 della Corsini. [b] Siccome *riva* e *proda* per l'identità del significato possono scambievolmente adoprarsi, così *approdare* e *arrivare*.

» spartimento ammesso volgarmente nelle stampe, *che gli ap-* » *proda?* del quale, per capire quanto sia difficile il buon sen- » so, basta leggere la chiosa del Venturi, che restringe quanto » vi hanno detto gli altri Spositori: *che gli approda? che gli* » *è a pro, che gli piace di farci sapere?* oppure: *che gli gio-* » *va il mio andare a lui? in che gli accomoda? crede per* » *questo dovere stare libero da' nostri graffi?*

» La particella *egli* per riempitiva, com' io qui la pongo, » fu (se mai ad alcuno nascesse da questa parte dubbio) ado- » perata sempre dagli italiani e massime toscani scrittori, ed » adoprala pur Dante, Inf. XXII. 32., XXIII. 64.; Purg. XXVIII. 37. » ed altrove. » — *chi t'approda?* leggeva l'E. R. nella 2. edizione, spiegando: *chi ti fa qui approdare? come sei qui capitato?* Ma nella 3. ediz. ha rimessa nel testo la comune lezione, *che gli approda?* confortata dall'autorità de' codd. Ang., Caet. e Vat. 3199, interpretando col Biagioli: *che gli accasca? che gli accade? che gli occorre?* Ci offre poi una nuova interpretazione di questo passo data dal P. Aiez. Ragusco, che in tanta oscurità non è da spregiarsi. Questi, trovando scritto nel Vat. 3199, *che li approda?* chiosa: «io dividerei così: *chi* » *è lì a proda?* Gli scrittori di quel tempo univano il segna- » caso al nome, e raddoppiavano la consonante seguente, co- » me si vede al principio di questo stesso verso. *Et venne allui*. » L'interrogazione così divisa significherebbe: *chi è lì da-* » *vanti?* ovvero, *chi è lì alla ripa?* e sarebbe presa dall'uso » marinaresco. » — L'Anonimo, frequentemente citato nella E. F., legge invece *che t' approda?* e spiega: *che ti giova ch'io venga qua? questo piccolo ritardare di andare alla pena ti fia di piccolo pro. Parla come s'elli fosse un'anima dannata a quello luogo.* — Questa chiosa concorda colla maggior parte delle sposizioni che dagl' Interpreti date si sono a questo passo; ed alla voce *approdare* il Vocab. della Cr. dà anche il significato di *far pro, giovare*. — Il Biagioli ritiene che il Lombardi colla sua lezione guasti il sentimento, e che qui pigli il pronome *egli* per riempitivo *con poca gloria di Dante*. — Gli Editori bolognesi sono d' avviso che *approda* sia qui in luogo di *approderà*; perciò intendono: *qual cosa gli potrà giovare*, cioè *potrà salvarlo dai nostri raffi?* Esaminandoci per la verità della cosa, fra tutte le esposte, la lezione del Lombardi non ci sembra per certo la migliore. — In tanta incertezza e varietà di opinioni noi abbiamo seguita la lezione *chi t'approda?* del cod. Cass., introdotta nel testo dal-

Credi tu, Malacoda, qui vedermi
Esser venuto, disse 'l mio Maestro,
Sicuro già da tutti i vostri schermi
Senza voler divino e fato destro?
Lasciami andar, chè nel Cielo è voluto
Ch' io mostri altrui questo cammin silvestro.
Allor gli fu l'orgoglio sì caduto,
Che si lasciò cascar l'uncino ai piedi,
E disse agli altri: omai non sia feruto.
E 'l Duca mio a me: o tu, che siedi

l'E. R. nella 2. rom. edizione, come quella che, a nostro giudizio, merita la preferenza. ←■

81 *Sicuro*, la Nidobeatina; *Securo*, l'altre ediz. -*schermi*, per *contrasti*. ■→*Schermo* significa propriamente *difesa* o *riparo*; ma s'adopera alcuna volta in significato di *offesa*, essendo vocabolo originalmente proprio dell'arte della scherma, nella quale l'istesse mosse ed operazioni hanno sempre in mira il doppio oggetto di difendersi e di *offendere*. Poggiali. ←■

82 *fato destro*, destino propizio. *Destro* per *propizio*, *favorevole*, adoprato da altri buoni scrittori, vedilo nel Vocabolario della Crusca.

83 ■→*Lasciane andar*, legge l'Ang. E. R., e il Vat. 3199, ed il cod. Poggiali. ←■

85 *gli fu l'orgoglio sì caduto*, l'attivo volto in passivo, invece di *gli cadde*, *gli cessò*, *l'orgoglio*, *talmente che ec.* ■→Bellissimo modo di dire imitato dal Boccaccio stesso che scrisse: *subitamente la sua ira e lo sdegno* caduti; — e altrove: *perchè di presente gli* caddę *il furore*. Biagioli. ←■ Dall'operare nondimeno di costoro, che in seguito [a] vedrassi, bisogna concludere che non prestassero eglino a cotale manifestazione se non una dubbiosa credenza, la quale facesse bensì indugiare, ma non dimettere l'animo di nuocere.

87 *feruto* per *ferito*, adoperato da buoni antichi scrittori anche fuor del verso e della rima, vedilo nel Vocabolario della Crusca.

[a] Vedi il *v.* 111 del presente, e il 16. e segg. del canto XXIII.

Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,
Sicuramente omai a me ti riedi.
Perch' io mi mossi, ed a lui venni ratto: 91
E i diavoli si fecer tutti avanti,
Sì ch' io temei che non tenesser patto.
E così vid' io già temer li fanti, 94
Ch' uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo sè tra nemici cotanti.

91 *ratto*, avverbio, vale *prestamente*. ➛Il Biagioli però; contro il parere di tutti gli Espositori, vuole che *ratto* non sia qui avverbio, e che significhi *con passo ratto*. ⟵

93 *temei che non tenesser patto*, così legge la Nidob.; *temetti non tenesser*, le altre edizioni: e vuolsi intendere, che il Poeta temè che i diavoli non osservassero quello che a Virgilio promesso avea Malacoda. *Tener patto* è come *tener fede*, per *mantenere*, *osservar fede;* come disse il Petrarca, son. 80.:

. . . . *rapidamente n' abbandona*
Il mondo, e picciol tempo ne tien fede.

➛*temetti che rompesser patto*, legge l'Ang. E. R.; e *Sì ch' i' temetti, ch' ei tenesser patto*, il Vat. 3199. ⟵

94 al 96 *E così vid' io ec.* Caprona fu già castello de' Pisani in riva d'Arno, e fu tolto a' Pisani da' Lucchesi, i quali, collegati con gli altri Guelfi di Toscana, facevano guerra a Pisa, capo de' Ghibellini. Dopo, essendo assediato da grande esercito de' Pisani, i fanti Lucchesi che v'erano in guardia, mancando loro l'acqua, si dettero, salve le persone: ed usciti in campo, furono dal Conte Guido legati tutti a una fune, acciocchè non si separassero; e separati, fossero morti da' villani: e condotti ai confini di Lucca, furono licenziati. Nondimeno perchè, mentre che passavano pel campo de' nemici ciascun gridava, appicca, appicca, essi temerono forte. Landino. ➛Dice il sig. Poggiali che questo fatto deve appartenere al 1290, o circa. Dante aveva allora 25 anni, e, per quanto può dedursi da questa terzina, si trovò presente alla suddetta evacuazione de' Lucchesi dal castello Caprona. — Il Venturi pretende invece che questa paura l'avessero i Pisani quando cedettero il castello ai Lucchesi.

Io m' accostai con tutta la persona
Lungo 'l mio Duca, e non torceva gli occhi
Dalla sembianza lor, ch' era non buona.
Ei chinavan li raffi, e: vuoi ch' i' 'l tocchi,
Diceva l' un con l' altro, in sul groppone?
E rispondean: sì; fa che gliele accocchi:
Ma quel demonio, che tenea sermone
Col Duca mio, si volse tutto presto,
E disse: posa, posa, Scarmiglione:
Poi disse a noi: più oltre andar per questo
Scoglio non si potrà; perocchè giace
Tutto spezzato al fondo l' arco sesto:

97 99 ➻ *Io m' accostai ec.* Mossa molto naturale di chi ha paura. Poggiali. ➺ *Lungo*, avverbio, vale quanto *vicino*, *rasente*. Vedi il Vocabolario della Crusca. ➻ *non tolleva gli occhi*, ha il codice Ang. E. R. ➺ *non buona*, minacciosa e fiera. Venturi.

100 al 102 *Ei chinavan*, abbassavano verso di me, *li raffi*, gli uncini. – *e: vuoi ec.*; costruzione: *e*, *diceva l'un con l'altro*, *vuoi ch'i' 'l tocchi*, che il percuota, *in sul groppone*, parte del corpo appiè della schiena sopra i fianchi. Vedi il Vocabolario della Crusca alla voce *Groppa*; ma qui per tutta la deretana parte del busto. ➻ *Diceva l'uno all'altro*, buona variante del cod. Poggiali. ➺ *gliele accocchi*, glielo attacchi, intendi il raffio. *Accoccare* è propriamente attaccare la corda dell'arco alla *cocca*, ossia tacca della freccia. Qui è metafora; ma, come ognun vede, molto espressiva. Poggiali. ➺ Di *gliele* indeclinabilmente per tutti i generi e casi, invece di *glielo*, *gliela*, *glieli*, vedi il Cinonio [a]. ➻ *vuoi che 'l tocchi*, al *v.* 100., legge il Vat. 3199. ➺

103 *tenea sermone* per *favellava*.

105 *posa*, *posa*, quietati, quietati, – *Scarmiglione*, nome d'un di quei demonj che voleva ferir Dante.

107 108 ➻ *Scollio non si può*, *ec.*, legge il cod. Vatica-

[a] *Partic.* cap. 119.

E se l'andare avanti pur vi piace,
Andatevene su per questa grotta:
Presso è un altro scoglio, che via face.
Ier, più oltre cinqu' ore che quest' otta,
Milledugento con sessantasei
Anni compier, che qui la via fu rotta.

no 3199. ← *perocchè ec.;* costruzione: *perocchè l'arco*, il ponte, *sesto giace al fondo*, di quella fossa, *tutto spezzato*. Questo ponte della sesta fossa, ch'è degl'ipocriti, fingelo Dante, come appresso accennerà, spezzato nel terremoto avvenuto nella morte del Redentore: e solo esso ponte degl'ipocriti rovinò, in segno di essere l' ipocrisia de' Farisei stata la cagion principale della morte di Gesù Cristo; o, come dice il Landino, perchè in quel tempo fu disgregata la sinagoga dei Giudei e la fraude della ipocrisia dei sacerdoti.

110 111 *per questa grotta. Grotta*, perchè luogo dirupato e sosceso [*a*], appella l'argine divisorio tra la fossa quinta, alla quale i Poeti stavan sopra, e la sesta fossa; e vuole Malacoda dire che camminando i Poeti sopra quell'argine, perverrebbero ad un altro dei molti scogli intersecanti quelle fosse (rivedi il passato canto XVIII. *v.* 16. e segg.), nel quale troverebbono intiero anche il ponte sopra la sesta fossa. Essere però questa una bugia di Malacoda, ed essere non solo qui, ma da per tutto spezzati i ponti sopra di essa fossa, apparirà nel c. XXIII. *v.* 136. e segg., dove i Poeti di tale gabbamento si avveggono.

La bugia medesima ripete ne' *vv.* 125. e 126.; e bisogna credere che sia intenzione del Poeta nostro, che nel luogo dei barattieri facciano anche i demonj volentieri *del nò ita*, *v.* 42.

112 al 114 *Ier, più oltre ec.* Due cose vengono qui ad accennarsi: e fatta quella rottura dal terremoto seguito nella morte del Redentore, e l'anno di nostra Era 1300 essere quello in cui finge Dante di avere intrapresa questa sua andata all'altro mondo; imperocchè essendo Gesù Cristo, secondo che tiene esso Dante [*b*], morto d'anni 34, restano appunto tra il 34 e il 1300 anni 1266 [*c*].

[*a*] Vedi il Vocab. della Crusca. [*b*] *Convivio*, tratt. 4. cap. 23.
[*c*] Nello stesso anno 1300 fu il Giubbileo, che pure accenna, Purg. II. 98.

Due errori però commettonsi a questo passo dalla comune degli Spositori: uno è, che per *più oltre cinqu' ore* intendono essi l'ora sesta, in cui il Redentor nostro fu crocifisso; e conseguentemente a tale intelligenza spiegano per *quest' otta* (*otta* per *ora*, adoprato da buoni scrittori anche in prosa, vedilo nel Vocab. della Crusca) l'ora prima del giorno; non badando che accennossi giunta l' ora prima già fin dal canto precedente, *v.* 126. (vedi quella nota). L'altro errore è, che per l'*Ier* intendono il giorno del venerdì santo; e per conseguenza stabiliscono che questo, in cui Malacoda così parlava, fosse il sabato santo.

Scopresi il primo errore con avvertire che il prodigioso terremoto, di cui qui favella, successe, non nell'ora sesta in cui Gesù Cristo fu posto in croce, ma nell'ora nona, quando Gesù Cristo morì. Vedi il Vangelo, *Matth.* 27, *Marc.* 15.

Manifestasi l'altro errore dallo avere Dante medesimo in persona di Virgilio detto che nella notte precedente allo stesso *ieri* fosse *la Luna tonda* (canto preced. *v.* 127.), e dal trovar noi che quella *Luna tonda*, ossia plenilunio, dovette cadere nel dì 4 aprile (vedi la nota al citato verso 127.), e il venerdì santo fu in quell'anno 1300 il dì 8 aprile [a].

La quarta ora del giorno era adunque *quest' otta*, e non la prima: ed il giorno precedente accennasi come anniversario della morte del Redentore non per altro che per la ragione detta al *v.* 128. del precedente canto, cioè per essere quello il giorno consecutivo al giorno del plenilunio a Sole in Ariete, nel quale consecutivo giorno sappiamo essere avvenuta la preziosa morte di Gesù Cristo (rivedi quant'ivi si è notato); e però gli anni *milledugento con sessantasei* debbonsi intendere non meramente *solari*, ma, come sogliono appellarsi, *lunisolari*.

Anniversario della morte di Cristo disse il Petrarca pure nel medesimo senso il dì 6 aprile 1327 [b]. Vedi il Tassoni sopra le rime di esso poeta, son. 3.

Altro anniversario non si può intendere: non quello che la Chiosa celebra, cioè il venerdì santo, per la predetta ragione, cioè che non fu consecutivo al giorno del plenilunio: non

[a] Che nel dì 8 aprile cadesse in quell' anno il venerdì santo, conoscesi conseguentemente al trovarsi (secondo il metodo che ne insegnano gli scrittori del computo ecclesiastico) caduta la Pasqua del medesimo anno nel dì 10 aprile. [b] Son. 176.

quello che corrisponda al giorno fissato alla morte di Cristo da alcuno scrittore sacro o profano; imperocchè chi scrisse mai esser morto Cristo nel dì 5 aprile? *Io*, dice il Tassoni nel mentovato luogo, *nel ridurre che ho fatto in un tomo tutti gli Annali ecclesiastici del Cardinal Baronio, ho veduto non solamente ciò che sopra questo dicono gl'istorici, ma i teologi e gli astronomi; e trovo l'opinioni in due classi principali divise. Una degl'istorici, che tengono che il giorno della passione del Salvatore fosse di marzo; e l'altra degli astrologi, che vogliono fosse d' aprile. La più comune degl'istorici, seguitata da Tertulliano, da Beda, da santo Agostino, da s. Giovanni Grisostomo, da s. Tommaso d'Aquino e da alcuni altri Padri, è che fosse il giorno 25 di marzo; ed a questa il Platina ancora ed altri moderni aderiscono. Ma la più insigne e comune fra gli astronomi, quali, secondo Abulese e Giovanni Lucido, seguono le tavole Alfonsine ed il calcolo ecclesiastico, regolato per l'aureo numero, è che fosse il 3 d'aprile; e concorda parimente con alcune antichissime osservazioni. Ma Giosefo Scaligero, nel sesto libro* de emendatione temporum, *aggiungendo un anno di più all'età di Cristo, con molte ragioni, autorità e calcoli, si sforza di mostrare che il giorno della sua passione cadesse nel 23 d'aprile; altri, secondo Marcello Francolino, giudicarono che fosse il 16 del medesimo mese; e fra gl'istorici alcuni scrissero per congetture, che fu il 23, ed altri il 30 di marzo. Ma niuno* (conclude egli per rapporto al Petrarca) *fra tanto numero si trova (che io mi sappia) il quale nomini il 6 d'aprile.* E niuno (concluderemo noi rispetto a Dante) che ponga il dì 5 aprile.

Piacendo all'autore degli *Aneddoti* recentemente stampati in Verona (*Anedd.* IV. cap. 12.) che per l'anniversario della morte del Redentore intendesse Dante il dì 25 marzo, per combinare con esso giorno il plenilunio dal Poeta ammesso, inducesi a crederlo un plenilunio meramente fantastico; non avvertendo però che, se non per supposto real plenilunio, non poteva Dante, Inf. xx. 124., argomentare dal cader della Luna il nascer del Sole. ➻ Il Biagioli vuole che per *Ier* s'abbia ad intendere il venerdì santo; e che quel rovinìo dell'Inferno avesse luogo nell'ora sesta, nella quale Gesù Cristo fu posto in croce; poichè all'ora stessa ebbe compimento e la violenza fatta al Figliuol di Dio, e l'effetto della farisaica ipocrisia. — Per noi ci

Io mando verso là di questi miei,
A riguardar s'alcun se ne sciorina:
Gite con lor, ch' e' non saranno rei.
Tratti avanti, Alichino, e Calcabrina,
Cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo,
E Barbariccia guidi la decina.
Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,

accostiamo più volentieri all'opinione del Lombardi, conchiudendo però, col ch. sig. Ab. Portirelli, che il formare delle questioni per concordare le ore e il giorno sia una inutile fatica. — *Anni compiè*, al *v.* 114., legge il Vat. 3199. ←

115 *di questi miei*, di questi demonj soggetti al mio comando.

116 *alcun*, de' condannati alla bollente pece. — *se ne sciorina. Sciorinarsi* qui per uscire all'aria fuor della pece. ← Formasi questa voce da *órina* (auretta) diminutivo di *óra* (aura) e da *sc*, equivalente alla preposizione latina *ex*. Biagioli. ←

117 *non saranno rei*, non vi nuoceranno. Promessa però di demonio bugiardo, com'è detto al *v.* 111., e vedrassi in effetto nel c. xxiii. e segg.

118 *Alichino, e Calcabrina ec.*, nomi di demonj, presi dal Poeta chi sa dove? forse da soprannomi derisorj d'uomini; forse da nomi che si dassero a cani e ad altre bestie; e forse anche composti dal Poeta medesimo con voci prese parte dal comune italiano dialetto, e parte da dialetti particolari od esteri. Tra le spiegazioni che sforzasi il Landino di dare a tutti questi nomi, si merita considerazione quella di *Ciriatto*. *Lo chiama*, dice, *Ciriatto sannuto, perchè* ciro, *non solamente in lingua rusticana de' nostri, ma in lingua greca, significa* porco. → È opinione del Biagioli essere stato intendimento di Dante di dipingere in questi diavoli, negli atti e discorsi loro, gli sbirri d'Italia, gente la più vile, la più sprezzata e disonorata e disonorante del *bel paese;* e dice ancora esser possibile che il Poeta nelle sue lunghe peregrinazioni abbia ricevuto qualche disgusto da alcuna banda di questi diavoli d'Italia. ←

120 *la decina*. Di fatto con Barbariccia si nominano qui altri demonj fino al numero di dieci.

Ciriatto sannuto, e Graffiacane,
E Farfarello, e Rubicante pazzo:
Cercate intorno le bollenti pane:
Costor sien salvi insino all'altro scheggio,
Che tutto intero va sopra le tane.
Omè! Maestro, che è quel ch'io veggio?

122 *sannuto*, che ha sanne; ed è *sanna* (spiega il Vocabolario della Crusca) dente grande, e più propriamente quel dente curvo, una parte del quale esce fuori delle labbra d'alcuni animali, come del porco, dell'elefante e simili. In alcune edizioni ponesi *Sannuto* non come epiteto di *Ciriatto*, ma come altro nome di demonio; scrivesi cioè con S maiuscola, e separasi con virgola da *Ciriatto*. Dante però stesso nel canto seguente ne indica essersi ciò malamente fatto, e perchè di Ciriatto ripete:

. . . . *a cui di bocca uscia*
D'ogni parte una sanna, come a porco [a],

e perchè dice: *Noi andavam con li dieci dimoni* [b]; quando che, posto *Sannuto* qual altro demonio, sarebbero stati undici, e non dieci.

124 *pane* dice per sincope a cagion della rima invece di *panie*, plurale di *pania*, materia alla pece molto simile, e posta perciò qui in luogo di essa pece. ➸ Così anche Torelli. ⟻

125 *Costor sien salvi insino ec.* Raccomandazione finta, com'è finto e falso che l'*altro scheggio*, cioè il seguente scoglio intersecante quelle fosse, *vada*, passi, *intiero sopra le tane*, sopra le fosse, e intendi tutte, eziandio sopra la sesta. Vedi il detto al *v.* 111.

127 *Omè oimè* ed *ohimè* adopransi ugualmente per interiezioni di dolore. Vedi il Vocabolario della Cr. Trovo in tutte l'altre edizioni stampato *O me*, diviso cioè l'*o* dal *me*. (-* l'ediz. Fulignate 1472 legge *Ome* tutto unito. E. R.) Ma dee questo essere sbaglio cagionato dalla vaghezza degli antichi di separare le maiuscole iniziali de' versi dalle seguenti lettere (vedi la Nidob. tra l'altre ediz.); o convien credere che *o me* ed *omè* scrivessesi dagli antichi indifferentemente (contro il

[a] Verso 55. e segg. [b] Verso 13.

Diss' io: deh senza scorta andiamci soli,
Se tu sa' ir, ch' i' per me non la cheggio.
Se tu se' sì accorto, come suoli,
Non vedi tu ch' ei digrignan li denti,
E con le ciglia ne minaccian duoli?
Ed egli a me: non vo' che tu paventi;
Lasciali digrignar pure a lor senno,
Ch' ei fanno ciò per li lesi dolenti.

parere del Cinonio [a]), e non mai che *O me Maestro* significhi *O mio Maestro*, come spiega il Venturi, il quale poscia non può a meno di non spiegare nel seguente canto, *v.* 91., altro *o me* per *oimè*.

129 *Se tu sa' ir*, perocchè dicesti: *Ben so 'l cammin ec.* [b]. — *cheggio* da *chedere*, significante il medesimo che *chiedere*. Vedi la nota al *v.* 120. del passato canto XV.

131 *ei digrignan li denti*, la Nidobeatina; ed *e' digrignan li denti*, l'altre edizioni. Digrignar li denti vale *mostrar per rabbia li denti*. – *E con le ciglia*, e col bieco sguardo, *ne minaccian duoli*, guai.

136 *ei fanno ciò per li lesi dolenti* (*ei*, la Nidobeatina; *e'* l'altre ediz.), cioè la loro rabbia è contro de' sciaurati che sono lesi dalla bollente pece, e non contro di noi. Così Virgilio credeva; ma questa volta la paura faceva pensare a Dante meglio che non pensasse Virgilio. ➻ Virgilio non s'inganna, credendo veramente quello che le sue parole suonano. Virgilio dice così, perchè altrimenti Dante era spacciato, tanto era grande la sua paura. Biagioli. ➻ Il Vellutello si accorda a legger *lesi* colla Nidob.; la comune però legge *lessi*, come che si lessassero nella pece. Piacquemi da principio una tal lezione; ma riflettendo poi che Dante stesso chiama quei meschini bruciati, non lessati, nella pece: *E della gente, ch' entro v' era incesa*, canto seg. *v.* 18.; e che nei comenti di *Buti*, di *Benvenuto da Imola* e di *Iacopo della Lana* trovasi egualmente *lesi*, e non *lessi*; ho stimato di seguire la mia Nidobeatina, alla quale è concorde anche l'edizione di Vindel. de Spira 1477. ➻ Anche il ch. sig. Ab. Portirelli trova preferibile la lezione della Ni-

[a] *Partic.* cap. 189. 25. [b] Inf. IX. 30.

Per l' argine sinistro volta dienno; 136
Ma prima avea ciascun la lingua stretta
Co' denti verso lor duca per cenno;
Ed egli avea del cul fatto trombetta.

dob., perchè allontana l'idea del lesso, che qui invilisce il discorso. — Il Vat. 3199 legge però *lessi, dolenti*. - Anche il Torelli legge pur *lessi* , dalla voce latina *lessus*, e spiega col Daniello, per quelli ch' erano allessati nella pece. ↞

136 *Per l'argine sinistro*, cioè per la parte dell' argine che dal ponte scendendo stava alla sinistra mano.

137 138 *avea ciascun la lingua stretta - Co' denti*; atto di chi vuole sbeffare senza farsi sentire a ridere; — *verso lor duca per cenno*, verso Barbariccia, loro condottiero, accennandogli il poco accorgimento di Virgilio in credere e persuadere il compagno, che digrignassero essi i denti *per li lesi dolenti*. ↠*per cenno*, cioè per cenno che lor avea fatto al partire, facendo trombetta del culo Male il Daniello ed altri. Torelli. ↞

139 *avea del cul fatto trombetta*. Fa Dante che i demonj in modo sconcio, ed alla loro viltà proporzionato, imitino il moversi delle militari squadre a suon di tromba. Può qui *trombetta* intendersi e per *tromba* e per *trombettiere*.

Non so che si pretendano alcuni che a questo passo torcono leziosamente il grifo. Vorrebber eglino forse che a deridere i costumi delli demonj nell' Inferno adoprato fosse uguale stile che a descrivere gli onesti tratti degli uomini nelle più polite sale? ↠ Il Poeta, dice a questo proposito il Biagioli, non deve, per rispetto ai dilicati nasi, tradir l'arte, e dei maestri le severe leggi, che vogliono che gli atti, le parole ed ogni parte ritraente sia della natura del tutto che si compongono. Tacciasi adunque chiunque accusa Dante d'aver usato parole brutte e sozze, non l' avendo fatto se non rarissime volte per ritrar sozze maniere di sozzissima gente, e avendol fatto soltanto dove l'obbligo della vera imitazione l'ha costretto. ↞



CANTO XXII.

ARGOMENTO

Avendo col canto di sopra Dante trattato di coloro che venderono la lor repubblica, in questo segue di quegli, che trovandosi in onorato grado appresso il loro signore, venderono la sua grazia. Descrivendo adunque la forma della pena, fa particolar menzione di uno, il quale gli dà contezza degli altri; ed infine racconta l'astuzia usata da quello spirito nell'ingannar tutti i demonj.

Io vidi già cavalier muover campo, 1

→ Il segno di partire, fatto da Barbariccia ai compagni, ha dato campo al Poeta di dar principio grande e sublime al presente canto, ove per l'enumerazione dei diversi segni da far muover gente, o scior nave, descritti con versi di belle parole e modi, e d'armonia ripieni, tiene artatamente sospeso lo animo del lettore, finchè s'accorge ove ferir vuole l'intenzion sua. Molte bellezze sono profuse in questo cantó, non di quelle che al maggior numero piacer sogliono, ma bensì ai pochi, i quali nella natura le ricercano, onde le ha cavate il Poeta nostro, rivestendole con semplici e schietti colori, quali all'esser loro si convengono. Biagioli. ←

1 *Io vidi ec.* Enumera qui Dante varie azioni, alle quali sogliono gli uomini muoversi con segni, e gli strumenti varj che a dare i medesimi segni si adoperano; e conclude di non aver veduto mai il più strano e deforme strumento di quello che nel fine del passato canto ha detto adoprato da Barbariccia per guidare sua squadra: stendendo il Poeta la enumerazione in

E cominciare stormo, e far lor mostra,
E talvolta partir per loro scampo:
Corridor vidi per la terra vostra, 4
O Aretini, e vidi gir gualdane,

tutt'altro che nella diabolica *cennamella*, non mi sembra giusto il rimprovero del Venturi, *che di questa cennamella se ne empia un po' troppo la bocca* [a]. — *muover campo*, muover esercito per marciare, ovver far cammino. Daniello. ➻ Significa piuttosto, secondo il Biagioli, il principio dell'azione, e ciò in riguardo al dipartirsi dei diavoli al segno del loro capo. ⟵

2 *stormo* vale qui *combattimento*, come in quel passo di Gio. Villani: *Avendo perduta Creusa sua moglie allo* stormo *de' Greci* [b]. Vedi il Vocabolario della Crusca. – *mostra*, altra funzione, in cui si muovono truppe con tamburi, ed altri istrumenti, detta altrimenti *ordinanza* o *rassegna*. Vedi lo stesso Vocabolario.

3 *E talvolta partir ec.*, movimento appellato *ritirata*, a cui pure si dà segno con tamburi ec.

4 5 *Corridor vidi. Corridore*, spiega il Vocab. della Cr. *per chi fa correrie;* e *correrìa* significa *lo scorrere che fanno gli eserciti per lo paese nimico, guastando e depredandolo*; ma la scorrerìa a guastare e predare dee piuttosto intendersi sotto il seguente vocabolo di *gualdane*. *Gualdane*, chiosa il Buti, riportato dal Vocabolario medesimo a quella voce, *cioè cavalcate, le quali si fanno alcuna volta sul terreno de' nemici a rubare e ardere, e pigliare prigioni;* ed istessamente chiosano il Landino, il Vellutello e Daniello. Per *corridori* adunque intenderei io più volentieri picciole squadre a cavallo, dette *volanti*, delle quali il Petrarca negli Uomini illustri: *si facevano continuamente assalti e picciole battaglie da' corritori degli osti*. Nomina qui Dante gli *Aretini*, come coloro, la città de' quali fu a que' tempi assai dalle militari squadre molestata; e *quasi disolata*, dice il Landino. ➻ Ma meglio del Landino rende di ciò ragione la seguente postilla del codice Cassinese, riportata dall'E. R. Si legge adunque del Poeta, che *tangit de Aretio, quia antiquitus illa civitas quando erat*

[a] Nota al verso 10. [b] Cron. lib. 1. 12.

Ferir torneamenti, e correr giostra,
Quando con trombe, e quando con campane, 7
Con tamburi, e con cenni di castella,

in flore dabat se multis spectaculis ac ludis, et etiam fuerunt multae partialitates, et seditiones in illa, et Dantes reperit se tempore iuventutis. ←■

6 *Ferir torneamenti, ec.* Le precedenti son tutte cose belliche, e fannosi al tempo di guerra tra l'un nimico e l'altro; ma *torneamenti* e *giostre* sono esercizj militari, fatti per feste e giuochi, e per dar diletto a' popoli. *Torneamento* è quando le squadre vanno l'una contro dell'altra, e rappresentano una spezie di battaglia. *Giostra* è quando l'uno va contra l'altro a corpo a corpo, e rappresenta la battaglia singolare. Landino. – *Ferir* adunque *torneamenti* sarà agire, armeggiare le torneanti parti; e *correr giostra* sarà incontrarsi, correndo, colle lance. ■→ *Torneamenti* par che chiami qui Dante le squadre stesse torneanti; e dice che *feriscono*, perchè in tal giuoco si faceva un grand'armeggiare, ed agitar di lance, picche, spade, ed altre armi. Poggiali. – *Ferir torneamenti*, cavalieri ferirsi in torneamenti. Biagioli. – L'E. R. legge invece col Caet., *E far torneamenti*, sembrandogli che ne risulti così un senso chiaro da per sè stesso, senza bisogno di ricorrere ad allusione per ispiegarlo. – Ma il Vat. 3199 e l'Ang. s'accordano qui colla comune, leggendo poi *muover giostra* invece di *correr giostra*. ←■

7 *campane.* Racconta Gio. Villani che *quando l'oste dei Fiorentini si movea*, la campana stessa (appellata da alcuni la *martinella*, e da altri *la campana degli asini*), colla quale erasi l'oste convocata, *ponevasi in su un castello di legname in su un carro, e al suono di quella si guidava l'oste* [a].

8 *con cenni di castella*, fumate di giorno, fuochi di notte. Venturi. – *I tanto celebrati *Telegrafi* de' moderni Francesi, rivendicati dal Requeno alla veneranda antichità, si adoperavano forse a' tempi di Dante? o almeno Dante ne conosceva l'uso? Si può fare la stessa dimanda al *v.* 4. e segg. dell'VIII. canto dell'Inferno. È vero che colà eran fiammelle; ma bisogna riflettere ch'era appunto così perchè *lo giorno se n' era andato*; oltre di che il luogo era buio ec. E. R.

[a] Lib. 6. cap. 77.

E con cose nostrali, e con istrane:
Nè già con sì diversa cennamella
Cavalier vidi muover, nè pedoni,
Nè nave a segno di terra, o di stella.
Noi andavam con li dieci dimoni:
Ahi fiera compagnia! ma nella chiesa
Co' santi, ed in taverna co' ghiottoni.
Pure alla pegola era la mia intesa,

9 *con cose nostrali*, *e con istrane*, con altri strumenti che, tra noi o tra barbare e straniere genti, si usano. Daniello.

10 *cennamella*. *La cennamella è uno strumento artificiale musico che si suona colla bocca*. Buti, riportato nel Vocabolario della Crusca a cotal voce. Chi sa che non sia *cennamella*, il medesimo che altri *cembanella* appellano, o anche *ceramella*, oppur *ciaramella*. Vedi lo stesso Vocab. → *cennamella*, dal vecchio francese *chalmel* o *chalemelle*. Vedi Redi, *Annot.* al *Ditiram.*, alla voce *cennamella*. Sembra esser strumento da fiato, come quello che i Francesi chiamano adesso *chalumeau*. E. F. ← È da notarsi che il cod. Caet. legge *ciaramella*. E. R. Qui però Dante piglia *cennamella* per instrumento in genere, e come se invece detto avesse: *Nè giammai con sì stravagante instrumento vidi ec.* → E così l'intende anche il Biagioli. ←

12 *Nè ec.* Al movimento de' cavalieri e pedoni, regolato dal suono di qualche instrumento, v'aggiunge il moversi delle navi, regolato da segno o di terra che scoprasi, o di stella in cielo.

14 15 *nella chiesa ec.* Proverbio a dinotare che, secondo il luogo, hassi la compagnia: volendo dire, che come nella chiesa si hanno compagni gli uomini *santi*, cioè dabbene, e nell'osteria i ghiotti, così nell'Inferno i demonj.

16 *Pure*, solamente; — *alla pegola*, alla bollente pece, ove i barattieri erano sommersi; — *intesa*: come l'aggettivo *intento* per *attento* fu spesso adoprato (vedi il Vocabolario della Crusca), così il sustantivo *intesa* adopera Dante per *attesa*, pur sostantivo stato in uso in luogo di *attenzione* (vedi il medesimo Vocabolario); come nel comun uso rimangono anche a' dì nostri *contesa* per *contenzione*, *difesa* per *difensione*, e nella bocca e penna d'alcuni *estesa* per *estensione*.

Per veder della bolgia ogni contegno,
E della gente, ch' entro v' era incesa.
Come i delfini, quando fanno segno 19
A' marinar con l'arco della schiena,
Che s' argomentin di campar lor legno;
Talor così ad alleggiar la pena, 22
Mostrava alcun de' peccatori 'l dosso,
E nascondeva in men che non balena.
E come all' orlo dell' acqua d' un fosso 25
Stanno i ranocchi pur col muso fuori,
Sì che celano i piedi e l' altro grosso;
Sì stavan d' ogni parte i peccatori: 28
Ma come s' appressava Barbariccia,

17 18 *ogni contegno*. *Contegno*, per *condizione*, *qualità*, chiosa il Volpi bene, perocchè adattasi in cotal modo *contegno* anche al seguente verso: *E della gente ec.*; al qual verso non puossi adattare *contegno*, come ne lo spiegano il Vellutello, Daniello, Venturi, ed anche il Vocab. della Cr., per *contenuto*. ➸ *contegno*, in senso di *condizione*, *stato*, *essere*, *qualità*, l'intende anche il cav. Monti (*Prop.* vol. 1. P. II. fac. 185). ⟵ *incesa* per *accesa*, *bruciata*: termine adoprato pur da altri buoni scrittori. Vedi il Vocabolario della Crusca.

19 al 21 ➸ *Come delfini, ec.*, legge il Vat. 3199. – Questa similitudine, e l'altra de' ranocchi che segue, sono, per sentimento del sig. Biagioli, sì proprie e sì acconce al suggetto, ch' altre in natura non si troverebbero per avventura più di queste convenienti. ⟵ *s'argomentin* vale *si dispongano*, *si preparino*, – *di campare*, intendi, dalla imminente burrasca, che con tale emergere i delfini avvisano.

22 ➸ *Alleggiare* (far leggero), franc. *alléger*, alleviare, alleggerire, sollevare ec. Biagioli. ⟵

26 *Stanno i ranocchi*, la Nidobeatina; *Stan li ranocchi*, l'altre edizioni ➸ e il Vat. 1399. ⟵ *pur*, solamente.

27 *l'altro grosso*, l'altra loro grossezza. Di *grosso* per *grossezza* vedi il Vocabolario della Crusca.

29 *come* per *quando*. – *Barbariccia*. Pone solo Barbaric-

Così si ritraean sotto i bollori.
Io vidi, ed anche 'l cuor mi s'accapriccia, 31
Uno aspettar così, com' egli incontra
Ch' una rana rimane, e l'altra spiccia;
E Graffiacan, che gli era più di contra, 34
Gli arronciglió le 'mpegolate chiome,
E trassel su, che mi parve una lontra.

cia, come capo e guida, per tutta quella decina de' demonj. »→ Ma noi siamo d'avviso che qui s'abbia ad intendere di Barbariccia soltanto, e come suonano le parole del testo; perocchè egli, come capo, preiva agli altri, ed era per conseguenza il primo ad essere veduto da' que' sommersi. ←«

30 —* *Così si ritraean*. Nell'ediz. rom. del 1791 trovasi *Così si ritenean*; ma oltre che il P. L. nulla ci avverte della nuova lezione introdotta, è chiaro che chi muta di situazione non si *ritiene*, ma si *ritrae*: perciò lo crediamo un errore di stampa. E. R. – *Così* per *subito* [a], »→ in corrispondenza al *come* per *quando*. ←«

31 »→ *et anco 'l cuor me n'accapriccia*, legge il Vat. 3199; — e *mi raccapriccia*, l'Ang. E. R. ←«

32 33 *com'egli* (particella riempitiva) *incontra* - *Ch'una rana ec.* Ripiglia la similitudine delle rane, e dice, che come avviene che alcuna di esse *rimane* (intendi *col muso fuori dell'acqua*) mentre le altre fuggono, così vid'egli tra i molti che all'apparire di que' demonj nascondevansi, rimaner uno col capo fuor della bollente pece. »→Qui *egli* non è particella riempitiva, al dir del Biagioli, che spiega: *com'egli incontra* cioè come *questo* avviene, accade, che ec. — *ed altra spiccia* col Vat. 3199 legge la 3. rom. ediz., sembrando al sig. Editore che, mancando il segnacaso a *una*, debba *necessariamente* mancare anche ad *altra*. ←« *Spicciare*, che dicesi propriamente dello sfuggire de' liquori per l'aperture de' continenti vasi, trasferisce qui il Poeta a significare semplicemente *sfuggire*, *scappare*.

35 36 *Gli arronciglió*, gli aggrappò coll'uncino. - *lontra*, animal quadrupede anfibio, di colore nericcio, e de' pesci divoratore; e bene, tanto pel colore, quanto per lo trarsi cotal

[a] Cinon. *Partic.* 61. 8.

Io sapea già di tutti quanti 'l nome, 37
Sì li notai quando furono eletti,
E, poi che si chiamaro, attesi come.
O Rubicante, fa' che tu gli metti 40
Gli unghioni addosso sì che tu lo scuoi,
Gridavan tutti insieme i maladetti.
Ed io: Maestro mio, fa', se tu puoi, 43
Che tu sappi chi è lo sciagurato
Venuto a man degli avversari suoi.
Lo Duca mio gli si accostò allato: 46
Domandollo ond' ei fosse; e quei rispose:
Io fui del regno di Navarra nato.
Mia madre a servo d'un signor mi pose; 49
Che m' avea generato d'un ribaldo,
Distruggitor di sè, e di sue cose.

animale per lo più dall'acque, se gli paragona il tratto dalla pece e di pece lordo barattiere. - * Il cod. Caet., invece di *che mi parve*, legge *come fusse*. E. R.

37 al 39 *Io sapea*. Vuole il Poeta con questa terzina prevenire una dimanda che potrebbe lui essere fatta, come cioè sapess'egli che colui ch'aggroppò il barattiere, fosse Graffiacane. Disse adunque di aver appreso i loro nomi e perchè primieramente gl' intese nominare ad uno ad uno da Malacoda, e perchè *poi che* (*che* vale qui *quando* [a]) si chiamarono tra di loro, attese *come*, cioè come si chiamavano. ➞ *attesi come* vuol dire *attesi come si chiamaro?* o segue il sentimento col terzetto seguente, levando il punto fermo dopo *come*, secondo la Cominiana? Torelli. ⟵

51 *scuoi* da *scuoiare*, che vale quanto *scorticare*.

47 *ond'ei*, la Nidobeatina; *ond'e'*, l'altre edizioni ➞ e il Vat. 3199. — *E domandò ond'ei fosse*, l'Ang. E. R. ⟵

48 al 52 *regno di Navarra*, al presente diviso tra la Spagna e la Francia. - *nato* per *natio*. Volpi. — Fu costui Giampolo, ovvero Ciampolo, figliuolo di gentil donna; ma il padre

[a] Cinon. *Partic.* 44. 28.

Poi fui famiglio del buon Re Tebaldo: 52
  Quivi mi misi a far baratteria,
  Di che rendo ragione in questo caldo.
E Ciriatto, a cui di bocca uscìa 55
  D'ogni parte una sanna, come a porco,
  Gli fe' sentir come l'una sdrucìa.
Tra male gatte era venuto il sorco; 58

(*ribaldo distruggitor di sè e di sue cose*), consumato il patrimonio, lo lasciò povero; onde la madre lo pose (in qualità di servo) con un barone del Re Tebaldo di Navarra; e fu tanta la sua industria, che in processo di tempo divenne sì accetto a Tebaldo, Re giustissimo, che a lui commetteva ogni gran faccenda. Ma egli non seppe raffrenare le sue cupidità; perchè, come dice Terenzio, *omnes sumus deteriores licentia*, diventò sommo barattiere. Landino. Prima dunque *servo* del barone) poi *famiglio* del Re. — *Che m'avea ec.* Il *chè* vale qui *perocchè*, e segna la cagione di avere la madre posto Ciampolo a servire. →*ribaldo*, detto pur dagli antichi *rubaldo*, come *rubello* per *ribello*. A chi manda male qualche roba, diciamo all'antica: *oh ch'è roba di rubello!* perchè le cose confiscate de'ribelli vendevansi a fiaccacollo. Biagioli.← *Distruggitor di sè, ec.* I vizj non solamente distruggono la roba, ma anche la persona; e della ghiottoneria segnatamente è noto quel detto di Cicerone: *plures occidit gula quam gladius.* — *fui famiglio*, la Nidobeatina; e *fu' famiglia*, l'altre ediz. → e il cod. Ang. E. R. e il Vat. 3199. ←

54 → *Di che i' rendo*, il cod. Vat. 3199. ← *rendo ragione*, pago il fio. — *in questo caldo*, in questo bollore della pece.

57 *Gli fe' sentir come l'una*, delle sanne. — *sdrucia* per *fendeva*. → *sdruscia*, legge il Vat. 3199. ←

58 *male*, leste e feroci. → *Tra male branche*, legge il codice Vat. 3199. – Questi modi proverbiali, usati nelle più nobili scritture delle tre lingue più belle, greca, latina e italiana, collocati a tempo e luogo, di plebei diventan nobili, e spargono nelle scritture un sì grazioso lume, che ne rimane la natìa loro oscurità ecclissata. Biagioli. — *sorco*, sorco e sorcio, nota la Crusca; ma qui *sorco* è detto per *sorcio*, gettando la *i* per la rima. Torelli. ←

Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
E disse: state in là mentr' io lo 'nforco:
Ed al Maestro mio volse la faccia:
Dimandal, disse, ancor, se più disii
Saper da lui, prima ch' altri 'l disfaccia.
Lo Duca: dunque or di' degli altri rii:
Conosci tu alcun che sia Latino
Sotto la pece? e quegli: io mi partii,

60 *state in là*, fate largo, allontanatevi, compagni miei. - *mentr'io lo 'nforco*. *Inforcare* per *prendere colla forca*, spiegano il Volpi e il Venturi appresso il Vocab. della Crusca, che d'*inforcare* per *prendere colla forca*, adduce per esempio questo medesimo di Dante. Se ci narrasse Dante che vibrasse di fatto Barbariccia contro di Ciampolo forca o raffio, bene procederebbe cotale interpretazione del verbo *inforcare*, e converrebbe intendere che dicesse Barbariccia agli altri demonj: *state in là*, o per non offendere in un colpo essi pure, o per ottenere spazio di ben adoprare il graffio. Ma nulla di ciò detto essendoci, anzi scorgendosi Barbariccia impegnato a fare un momento cessare in Ciampolo lo strazio, come possiamo intendere che *mentr'io lo 'nforco* vaglia quanto *mentr'io lo prendo colla forca?* Piuttotto io direi che, siccome *inforcare* disse Dante, ed altri, per *istringere tra le gambe* [a]; così, dalla rima costretto, dir faccia a Barbariccia *mentr' io lo 'nforco* invece di *mentr'io tengolo* (come tenevalo *stretto fra le braccia*; e che *state in là* dir faccia agli altri demonj a solo fine che non molestassero Ciampolo, e ne lo lasciassero rispondere a Virgilio in ciò che bramasse di sapere da lui. → Così anche Torelli, notando egli che questa spiegazione è chiarissima pel verso che segue. ←

62 *Dimandal*, la Nidob.; *Dimanda*, l'altre ediz. → e l'Ang. E. R. ed il Vat. 3199. ← Tralasciasi qui la particella *e* congiuntiva di questa colla precedente azione. → *Domandare uno* per *interrogarlo*, dicesi elegantemente anche ai dì nostri. Poggiali. ←

65 *Latino* per *Italiano*, prese la denominazione dal Lazio, celebre porzione d'Italia.

[a] Vedi il Vocab. della Crusca alle voci *Inforcare* ed *Inforcato*, §. 1.

Poco è, da un che fu di là vicino; 67
Così foss' io ancor con lui coverto,
Ch' io non temerei unghia, nè uncino!
E Libicocco: troppo avem sofferto, 70
Disse, e presegli 'l braccio col runciglio,
Sì che, stracciando, ne portò un lacerto.
Draghignazzo anche i volle dar di piglio 73
Giuso alle gambe; onde 'l Decurio loro

67 *fu di là vicino* vale quanto *fu di quelle vicinanze;* ed intende di Sardegna, isola all'Italia vicina, della quale fu frate Gomita, che, come in seguito manifesterà, era colui dal quale erasi Ciampolo poco prima partito.

68 69 *Così foss' io ec.* Si augura Ciampolo d'essere con frate Gomita sotto la bollente pece, piuttosto che di essere capitato nelle mani di que' demonj.

70 al 72 *E Libicocco, ec.* Tanta era la rabbiosa voglia di nuocere in que' demonj, ch'ogni più corta dimora pareva loro troppa; e però contro il divieto di Barbariccia si scagliano addosso a Ciampolo di bel nuovo. — *lacerto*, parte del braccio dal gomito alla mano: prendesi ancora per carne muscolosa, lat. *lacertus*, Volpi. Ed è usato da altri italiani scrittori anche in prosa. Vedi il Vocab. della Cr. ➟ Il sig. Poggiali dice che *lacerto* è invece quella parte del braccio che è dal gomito alla spalla. ⟵

73 *anche i*, legge la Nidob.; ed *anch'ei*, leggono l'altre ediz. Il senso è uguale; perocchè tanto *i* quanto *ei* ottengono il significato, che qui abbisogna, di *a lui* [a]; ma la grazia del verso diviene colla Nidobeatina migliore. ➟ L'E. R., non trovandovi questa grazia, ha restituita nella 3. ediz. l'antica lezione. — Ma oltre all'essere quella della Nidobeatina confortata dal cod. Vat. 3199, ci sembra poi anche che renda il senso più chiaro, togliendo affatto il pericolo di prendere l'*ei* per nominativo riferibile a Draghignazzo. ⟵

74 *Giuso alle gambe*, la Nidobeatina; *Giù dalle gambe*, l'altre edizioni ➟ e il Vat. 3199. ⟵ *Decurio* per *decurione*,

[a] Della particella *ei* vedi la nota al *v.* 78. del canto v. passato; e della *i* vedi il Vocab. della Crusca, sotto di essa lettera, § 6.

Si volse intorno intorno con mal piglio.
Quand' elli un poco rappaciati foro, 76
A lui, ch' ancor mirava sua ferita,
Dimandò 'l Duca mio, senza dimoro:
Chi fu colui, da cui mala partita 79
Di' che facesti, per venire a proda?
Ed ei rispose: fu frate Gomita,
Quel di Gallura, vasel d'ogni froda, 82

capodieci, alla maniera latina, come scrisse *sermo* per *sermone*, Inf. XIII. 138. ed altrove; e come, oltre a Dante, scrissero pur altri *temo* per *timone*.

75 *piglio* significa *aspetto*, *sguardo*. Vedi il Vocabolario della Crusca. Adunque *con mal piglio* vale quanto *con minaccioso sguardo*.

76 *rappaciati*, acquietati. -*foro*, antitesi, invece di *furo*, apocope o sincope di *furono*, dai Poeti molto praticata.

78 *dimoro*, lo stesso che *dimora*, cioè *indugio*, *tardanza;* ed è voce adoprata da buoni antichi scrittori anche in prosa. Vedi il Vocabolario della Crusca.

79 *da cui ec.;* costruzione: *da cui di'*, dici, *che facesti mala*, malavventurata, *partita*, augurandoti di non averla fatta, *v.* 68.

80 *per venire a proda*, a riva, all'orlo del bollente stagno, col capo fuori come i ranocchi, *v.* 25.

81 →*Egli rispose*, legge l'Ang. E. R.← *frate Gomita*. Costui, di nazione Sardo, di professione frate, ma non si sa di qual Ordine, guadagnatasi la grazia di Nino de' Visconti di Pisa, governatore o presidente di Gallura, se n'abusò, trafficando nel barattare cariche e uffici con trappolerie e frodi, come di mangiare a due ganasce, mettere in mezzo ec. La Sardegna di quel tempo era de' Pisani, che ne divisero il governo in quattro giudicati, che si chiamarono Logodoro, Callari, Gallura e Alborea. Venturi. Tutti gli altri Comentatori però dicono Nino signore di Gallura, e non *governatore* o *presidente;* e scrive Bernardino Corio [a] di più, che quella parte di Sardegna passò per eredità da Nino ai Visconti di Milano

82 *Quel di Gallura:* specifica il giudicato ond'era esso frate

[a] *Stor. di Mil.* P. 3.

Ch' ebbe i nemici di suo donno in mano,
E fe' lor sì, che ciascun se ne loda:
Denar si tolse, e lasciolli di piano, 85
Sì com' e' dice: e negli altri ufici anche
Barattier fu non piccol, ma sovrano.
Usa con esso donno Michel Zanche 88

Gomita. – *vasel d'ogni froda*, ricettacolo d'ogni sorta di furfanterie. *Vasello* non è qui (e nè anche forse altrove) diminutivo di *vaso*, com'è *vasetto*, ma significa quanto assolutamente *vaso*.

83 *i nemici di suo donno*, di Nino, di lui principe e signore. — *in mano*, in suo potere.

84 ➙ *E fe' si lor, che ciascun si ne loda*, il Vat. 3199. ⟵ *ciascun se ne loda*, ciascun di essi nimici di Nino n'è di Gomita contento.

85 86 *lasciolli*, la Nidobeatina; e *lasciogli*, l'altre edizioni. — *di piano*, — *Sì com' e' dice*. Questo *sì com' e' dice* o non istà qui per altro che per una sciocca riempitura del verso (cosa che in Dante non avrebbe esempio), o se ha giusta ragione, dovrebbe indicare che *lasciar di piano*, per *rilasciare senza contrasto*, *senza gastigo*, *lisciamente* (ciò che si vuole qui significare), fosse a que' tempi espressione propria de' Sardignoli, com'era Gomita. Il parlare di quell'isola è una corruzione dello spagnuolo, in cui hassi di fatto *de llano* equivalente affatto al *di piano*: e quel ch'è più, una dotta persona di Sardegna medesima mi accerta, che anche a' dì nostri adoprasi in quell'isola espressione cotale. *De plano*, in significato molto analogo al detto, trovasi usato anche dai Latini [*a*].

87 *sovrano* in grado superlativo.

88 *Usa*, conversa, confabula. — *donno Michel Zanche* (titolo anche questo *donno* di maniera sard-ispana). Dicono gli Espositori, segnatamente Landino, Vellutello e Venturi, che questo Michel Zanche, di siniscalco ch'era del re Enzo, divenisse, dopo morto Enzo, Signore di Logodoro in Sardegna, per essersi con fraudi e baratterie ottenuta in isposa la madre d'Enzo. Se però per isposalizio acquistossi costui signorìa, do-

a) Vedi il *Tesoro* di Rob. Stefano.

Di Logodoro; ed a dir di Sardigna
Le lingue lor non si sentono stanche.
O me! vedete l'altro, che digrigna:
Io direi anche; ma io temo ch'ello
Non s'apparecchi a grattarmi la tigna.
E 'l gran Proposto volto a Farfarello,
Che stralunava gli occhi per ferire,
Disse: fatti 'n costà, malvagio uccello.

vette acquistarsela sposando, non la madre d'Enzo, ma quella medesima Adelasia che fu ad Enzo sposa, e per cui acquistò Enzo stesso signorìa nella Sardegna [a]. ➻ Pietro di Dante dice che Michele Zanche, morto il re Enzo, sposò la di lui moglie, dalla quale ebbe una figlia, che maritò a messer Brancadoria di Genova, il quale poi lo uccise a mensa. E. F. – Non discorda il Boccaccio da Pietro di Dante nella narrazione di questo fatto, se non col pretendere che Michel Zanche si ammogliasse invece con una figliuola del marchese Obizzo vecchio da Esti. ⟻

91 *l'altro*, Farfarello. Vedilo nominato quattro versi sotto.

93 *a grattarmi la tigna*, scherzoso gergo invece di *graffiarmi*. ➻ Parla un vilissimo barattiere, e il Poeta gli pone in bocca i modi di dire all'esser suo convenienti. Biagioli. – *Già s'apparecchi*, l'Ang. E. R. ⟻

94 *Proposto*, prevosto, dal latino *praepositus*, appella il menzionato più volte capodieci Barbariccia.

95 *per ferire* vale quanto *in procinto di ferire*, come diciamo *sta per andarsene* invece di *sta in procinto d'andarsene* [b]. La è di fatto proprietà di chi sta in procinto di ferire altrui, di *stralunare*, cioè di spalancare spaventevolmente gli occhi.

96 *fatti 'n costà* equivale a *tirati in là*, *allontanati di qui* [c]. — *malvagio uccello* appellasi da Barbariccia Farfarello, perocchè alato esso pure, come tutti i demonj si fingono.

[a] Vedi Petracchi, *Vita d'Arrigo di Svevia ec.* c. 11. [b] Vedine altri esempj nel Vocab. della Crusca sotto la particella *Per*, §. 17. [c] Vedi Cinon. *Partic.* 72. 5.

Se voi volete o vedere, o udire,
Ricominciò lo spaurato appresso,
Toschi, o Lombardi, io ne farò venire.
Ma stien le male branche un poco in cesso,

97 98 *Se voi volete o vedere, o udire*, legge la Nidob., con maggior pienezza e grazia che non leggono l'altre ediz. ➞ (e il Vat. 3199) ⟵ *Se voi volete vedere o udire*. – *Ricominciò ec.* Costruzione. *Ricominciò appresso*, in seguito, *lo spaurato*, Ciampolo. ➞ *Incominciò*, legge il Vat. 3199. ⟵

100 *le male branche*, l'unghiute nocive zampe. Mancando, come ognun sa, i mss. ed anche le prime edizioni di molti partimenti di parole, nè ammettendo in mezzo ai versi mai lettere maiuscole, eredo essersi per errore intruso nelle posteriori edizioni tutte *Malebranche* in una parola sola, e con *m* iniziale maiuscola: e che debba scriversi, com' io ho scritto, *male branche*, non essendo questo il comun nome di quc' demonj, come lo è nel verso 37. del passato canto XXI., nel 23. del seguente, ed altrove, ma la cosa onde ne vuole Dante far capire di avere formato cotal loro nome. Vaglia in prova di ciò, che *malebranche* qui si fa di genere femminino; e nel citato verso 23. del seguente canto fassi di genere del maschio, ed il pronome di maschio gli si fa corrispondere:

. . . . *noi gli avem già dietro*:
Io gl' immagino sì, che già gli sento.

Accordo io bensì che ponga qui Dante per sineddoche il distintivo di que' demonj pe' demonj medesimi, ma non giammai che ponga *malebranche* per nome. — *stien un poco in cesso*. *Stare in cesso* dee valere quanto *stare in ricesso*, *stare in ritiro*, *ritirarsi*, *nascondersi*; e malamente il Daniello e il Venturi intendono valere lo stesso che *fermarsi rimanersi*. No: troppo a questo intendimento si oppongono, l'effetto primieramente della maliziosa proposta, il quale fu che di fatto si allontanassero i demonj da Ciampolo, e, scendendo alquanto dalla ripa in contraria parte a quella bolgia, si nascondessero [*a*]: poi la ragione ancora; imperocchè acciò al sufolare di Ciampolo venissero i dannati compagni, non bastava che i demonj stessero fermi, ma abbisognava che non si lasciassero in

[*a*] Vedi al verso 116.

Sì ch' ei non teman delle lor vendette;
Ed io, seggendo in questo luogo stesso,
Per un, ch' io son, ne farò venir sette,
Quando sufolerò, com' è nostr' uso
Di fare allor che fuori alcun si mette.
Cagnazzo a cotal motto levò il muso,
Crollando 'l capo, e disse: odi malizia,
Ch' egli ha pensato, per gittarsi giuso.
Ond' ei, ch' avea lacciuoli a gran divizia,

conto alcuno vedere. ➙ *un poco a cesso*, legge il codice Angelico, E. R. ←

101 *Sì ch' ei*, la Nidobeatina; *Sì che*, l' altre edizioni, massime le più recenti, ➙ e il Vat. 3199. — *Sì ch' io non tema*, legge il cod. del sig. Poggiali, variante che forma, secondo che egli pensa, miglior sentimento, perocchè il maggior timore è qui del Navarrese già tutto fuor della pece, ed esposto alle determinate ire dei demonj: laddove gli altri barattieri, venendo alla superficie della pece, al più potevan temere di essere obbligati a rituffarsi. ←

103 *Per un, ch' io son*, così leggo in molti testi stampati e manoscritti [a], e ripongo qui invece di *ch' io so'*, che leggesi comunemente. — *sette*, numero determinato per l' indeterminato, per *molti*.

104 105 *sufolerò, com' è ec.* Indica Ciampolo che fosse costume di coloro, che, mettendo alcun di essi il capo fuor della bollente pece, e non vedendo demonj intorno sufolasse, ed avvisasse i dannati compagni, acciò sicuri potessero essi pure prendersi refrigerio.

106 107 *levò il muso, — Crollando 'l capo*: atto di chi si avvede di qualche maliziosa proposta.

108 ➙ *Ch' elli ha pensata*, legge l' Ang. E. R. e il codice Vat. 3199. ←

109 *avea lacciuoli a gran divizia*, era riccamente fornito d' astuzie e di frodi.

[a] Delle edizioni, se non altre, le venete 1568 e 1578, e dei mss. della Corsini, due leggono *son*, e quattro *sono*.

Rispose: malizioso son io troppo,
Quand'io procuro a' miei maggior tristizia.
Alichin non si tenne, e di rintoppo
Agli altri, disse a lui: se tu ti cali,
Io non ti verrò dietro di galoppo;
Ma batterò sovra la pece l'ali:
Lascisi 'l collo, e sia la ripa scudo,

110 111 *malizioso son io troppo, ec. Malizioso* (chiosa qui il Comentatore detto l'*Antico*, citato a questa voce nel Vocab. della Crusca) *viene alcuna volta a dire malizioso e saputo, e alcuna volta viene a dire facitore di male*. Essendo adunque Ciampolo tacciato dal demonio Cagnazzo di *malizioso* risponde, sè esser pur troppo *malizioso*; non però in quel senso, che Cagnazzo intendeva, di *astuto* e *fraudolente*, ma nel senso di *facitor di male*; perocchè veniva a tradire i compagni, tirandoli a *maggior tristizia*, a maggior pena, cioè a cadere nelle mani di que'demonj. - *Quand' io procuro a' miei ec.* leggono la Nidob. ed altre ediz. antiche, → ed il codice Poggiali; ← ove la Cominiana ed altre moderne leggono, *Quando procuro a mia maggior tristizia:* lezione, per cui dichiarerebbesi Ciampolo tornare a maggior di lui duolo, ch'altri venissero al medesimo strazio ch'egli da que'demonj soffriva; contrariamente cioè a quel volgatissimo detto: *solatium est miseris socios habere poenarum*. → Anche il Biagioli confessa che la lezione *a' miei* è preferibile, dando un senso chiaro e facile; il che non avviene, ove colla Crusca si legga *a mia*. ←

112 *non si tenne*, che non parlasse per costui. VELLUTELLO. E mi pare che dica meglio del Venturi, il quale chiosa: *non si tenne forte nella negativa come gli altri*. - *di rintoppo*, oppostamente.

113 al 115 *se tu ti cali*, se tu scappi giù nella pece. - *Io non ti verrò ec.* La sentenza è questa: io non solamente ho piedi come tu hai, ma ho anche l'ali; e però se tu tenterai fuggirtene non ti correrò già appresso galoppando co' piedi, ma battendo l'ali, volando per aria sopra lo stagno; onde sicuramente raggiungerotti prima che nella pece ti attuffi.

116 117 *Lascisi 'l collo*, la Nidobeatina; e non è se non

A veder se tu sol più di noi vali.
O tu che leggi, udirai nuovo ludo. 118
Ciascun dall' altra costa gli occhi volse;
Quel primo, ch' a ciò fare era più crudo.

per errore scritto in tutte l'altre edizioni, *Lascisi il colle*. La voce *collo* ha tra gli altri significati quello di *sommità*, di *parte più alta del monte*. Vedine gli esempj nel Vocab. della Crusca [*a*], e vedine un altro più vicino del nostro Poeta stesso nel seguente canto, *v.* 43:

E giù dal collo della ripa dura.

Ed acciò la ripa divenisse *scudo*, coprisse cioè i demonj alla vista di quei che dovevano uscir della pece e venir a Ciampolo, non abbisognava se non che scendessero i demonj pochi passi dalla sommità della ripa nell' opposta falda, e non gia che scendessero affatto dalla ripa, come importerebbe *Lascisi il colle*. ➻ *colle* legge però il Vat. 3199, e con esso la 3. rom. ediz., — e colla Cr. il Biagioli; asserendo essere a Dante piaciuto appellare il sommo della ripa *collo* e *colle*, come lo comprovano i *vv.* 43. e 53. del seguente canto. ⟵ *A veder se tu sol ec.*, *a* in significato di *per* [*b*]; per così *vedere*, far prova se, come Cagnazzo teme, vali tu solo più di noi tutti. Quest' ovvio sentimento viene in tutte le virgolate edizioni ad interrompersi con una virgola che segnano dopo *veder*, la quale perciò ho io tolta, ed invece riposta nel fine del precedente verso. ➻ *e sia la ripa scudo*, e la riva ci ricuopra, sicchè i barattieri escano della pece sicuri non vedendoci. - *di noi più vali*, cioè, se tu più vali ad ingannarci, che noi a punirti dell' inganno. Torelli. ⟵

118 *ludo* per *giuoco*, *burla*, dal latino *ludus*, adoprato da altri buoni scrittori anche in prosa, vedilo nel Vocab. della Cr. ➻ Vuole il Poeta tutta l'attenzione del lettore, a cui promette far vedere un barattiere fare stare dieci diavoli. Biagioli. ⟵

119 *Ciascun dall' altra costa gli occhi volse:* ciascuno si rivoltò per calar giù dalla cima nell' opposta falda di quell' argine.

120 *Quel primo*, così per ellissi, invece di *e quel fu il primo*. *Quel prima*, leggono l'edizioni diverse dalla Nidob. ➻ ed il Vat. 3199. ⟵ *che a ciò far era piu crudo. Crudo* per *duro*,

[*a*] Sotto la voce *Collo*, § 16. [*b*] Vedi il Cinon. *Partic.* 1. 22.

Lo Navarrese ben suo tempo colse; 121
Fermò le piante a terra, ed in un punto
Saltò, e dal proposto lor si sciolse,

resistente, come *cruda poma*, invece di *dura*, dissero i Latini, e intendesi per costui Cagnazzo, che disse: *Odi malizia ec.* → Accennandosi più giù al *v.* 133. che Calcabrina, adiratosi della burla, si spinse addosso ad Alichino per farne sopra di lui la vendetta, ragion vuole che dello stesso Calcabrina s'intenda qui parlare, ch'esso fu che si mostrò più duro degli altri al consentire alla proposta del barattiere ec. Biagioli. ←

121 *Lo Navarrese*, Ciampolo, — *ben suo tempo colse*: giudiziosamente si prevalse del tempo per lui opportuno.

122 *Fermò le piante a terra*, atto di chi si dispone a saltare. — *ed in un punto*, vale quanto, *e senza perder punto di tempo*.

123 *Dal proposto lor si sciolse*, si liberò dal proposito, dalla intenzione di que' demonj, ch'era, dopo di aver soddisfatta la curiosità de'Poeti, di stracciarlo; e però Barbariccia a Virgilio:

Dimandal, disse, ancor, se più disii
Saper da lui, prima ch' altri 'l disfaccia.

→ Così anche Torelli e Biagioli. ← Il Vellutello e il Volpi, ed in parte anche il Venturi, chiosano qui pure, come nel *v.* 94., *proposto* per *preposito*, *caposquadra;* e però intendono Barbariccia, e che dalle di lui braccia sciogliessesi Ciampolo. — Ma se *Ciascun dall' altra costa gli occhi volse*, volti gli aveva Barbariccia pure; e se fosse Dante d'intelligenza che continuasse Barbariccia a tenersi stretto Ciampolo tra le braccia, avrebbe premesso lo sciogliersi al saltare, e non, come fa, il saltare allo sciogliersi.

Saltò, e dal proposto lor si sciolse.

→ Ma del parere del Vellutello, del Volpi e del Venturi si mostra ancora l'Anonimo, citato nella E. F. — Barbariccia diffatti il teneva chiuso tra le braccia, come apparisce dal *v.* 60. di questo canto: *Ma Barbariccia il chiuse con le braccia;* — e nel Vat. 3199 trovasi scritto *proposto* colla *P* maiuscola. ← Pone qui Dante questo inganno (dice il Daniello) usato dal Navarrese barattiero per mostrarci qual sia la natura di simili uomini, e per ricreare alquanto gli animi di quelli che leggono con questa piacevolezza, dimostrandone così i barattieri essere viepiù astuti e tristi che non sono i diavoli.

Di che ciascun di colpo fu compunto; 124
Ma quei più, che cagion fu del difetto;
Però si mosse, e gridò: tu se' giunto.
Ma poco i valse, chè l'ali al sospetto 127
Non potero avanzar; quegli andò sotto,
E quei drizzò, volando, suso il petto:
Non altrimenti l'anitra di botto, 130
Quando 'l falcon s'appressa, giù s'attuffa,
Ed ei ritorna su crucciato e rotto.

124 *di colpo*, di botto, immantinente. Vedi il Vocabolario della Crusca. — *fu compunto*, rimase contristato.

125 *Ma quei più*, ec. Alichino, che persuase di lasciar Ciampolo in libertà.

127 128 *Ma poco i valse* significa il medesimo che *poco gli valse* [a]. Così legge la Nidobeatina, ove l'altre edizioni, *Ma poco valse*. ►→ Anche l'E. R. nella 3. ediz. ha restituita l'antica lezione, non trovando la *i* necessaria per l'intelligenza; e dice che le emendazioni vogliono essere o *necessarie* o *in meglio*. Malgrado ciò, noi riteniamo che la lezione di Nidobeato sia la genuina; e questa nostra opinione è avvalorata dall'autorità del Vat. 3199, che legge, *Et poco i valse*. ←◄ *l'ali al sospetto - Non potero avanzar:* non poterono le ali fare Alichino più veloce di quello facesse Ciampolo il *sospetto*, la paura. ►→ Ha ben ragione il Biagioli di affermare che questo è uno de' più bei modi di dire poetici che si possano incontrare. — Nota modo di dire: *avanzare il sospetto*, cioè esser più pronto della paura. Torelli. ←◄ *quegli*, Ciampolo, *andò sotto*, si attuffò nella pece. - *E quei*, Alichino, *drizzò*, *volando*, *suso il petto*: esprime il ritornare in su volando, che necessariamente doveva farsi col *drizzare*, col dirigere il petto all' insù, come nello scendere dovette drizzarlo ingiù.

130 *l'anitra*, che sta, intendi, nuotando e vagando a fior d'acqua.

132 *rotto*, lasso. ►→ È significato piuttosto antiquato, ma

[a] Vedi il Vocabolario della Crusca alla lettera I, §. 6.

Irato Calcabrina della buffa, 133
 Volando dietro gli tenne, invaghito
 Che quei campasse, per aver la zuffa.
E come 'l barattier fu disparito, 136
 Così volse gli artigli al suo compagno,
 E fu con lui sovra 'l fosso ghermito.
Ma l'altro fu bene sparvier grifagno 139

esprimente. Poggiali. —*ei*, cioè il falcone, e con Calcabrina, come intese il Venturi. Biagioli. ←

133 al 135 *Irato Calcabrina*, contro di Alichino, *della* (vale *per la* [a]) *buffa*, burla, *volando gli tenne dietro*, *invaghito*, bramoso [b] (→ e secondo il Biagioli, *lieto*, *contento*, essendo già il desiderio suo contentato ←) *che quei*, Ciampolo, *campasse*, non si lasciasse raggiungere, *per aver la zuffa*, per aver motivo di azzuffarsi egli con Alichino, e cacciarnelo esso pure, intendi, sotto la pece insieme con Ciampolo.

Per non celare però alcun sentimento al cortese mio leggitore, mi pare che in corrispondenza al tener di Calcabrina dietro ad Alichino, che volava verso la pece, la particella *la*, meglio che per articolo di *zuffa*, starebbe presa qual avverbio locale, *per aver là*, sopra la pece, *zuffa* collo sciocco Alichino, ed in quella farlo attuffare esso pure. → Ma non vi acconsente il Biagioli, ritenendo che *la* sia l'articolo che determina il nome *zuffa*. ←

136 137 *E come ec.* - *Così ec.* vagliono il medesimo che *quando ec.*, *subito ec.* Vedi il Cinonio [c]. ← *fu dispartito*, legge il Vat. 3199. ←

138 → *gremito*, legge l'Ang. E. R. e il Vat. 1399. ←

139 *fu bene*, fu del pari. — *sparvier grifagno*, cioè valoroso e ardito. Chiamiamo sparvier *nidiace* quando picciolino è preso nel nido, che ancora non può volare; e *ramingo* quando incomincia a volare e sta su i rami; e *grifagno* poi che è mutato in selva: e questi ultimi, benchè con più difficoltà si concino (si addomestichino), nondimeno sono più animosi allo uccellare. Landino.

[a] Cinon. *Partic.* 81. 13. [b] Vedi il Vocabolario della Cr. [c] *Partic.* 61. 8.

Ad artigliar ben lui; ed amendue
Cadder nel mezzo del bollente stagno.
Lo caldo sghermitor subito fue: 142
Ma però di levarsi era niente,
Sì avieno inviscate l'ali sue.
Barbariccia con gli altri suoi dolente, 145
Quattro ne fe' volar dall'altra costa,
Con tutti i raffi, ed assai prestamente
Di qua di là discesero alla posta: 148

140 *Ad artigliar ben lui*, a prender fortemente lui cogli artigli.

141 → *bogliente*, legge il Vat. 3199. ←

142 *Lo caldo sghermitor ec.*, così (e non *schermitor* o *schermidor*, come in tutte l'edizioni trovo) legge il Buti ms. nella Corsini, e riportato nel Vocab. della Cr. alla voce *Sghermitore*, e chiosa: *Lo caldo della pegola bogliente sghermitor subito fue; cioè, che sentendo il caldo si sghermirono di subito, e così lo caldo fu sghermitore;* e male a proposito il medesimo Vocab. sotto la voce e definizione di *schermitore* pone questo stesso verso di Dante. → *sgremitor*, ha l'Ang. E. R. — *schermitor* nel testo, e *schermidor* in postilla legge il Vat. 3199. — *sghermidor*, va letto così, e non *schermidor*, come nella Cominiana. *Sghermire* è contrario di *ghermire*, e vale *separare*, *dividere*. Vedi il Vocab. della Cr. Torelli. ←

143 *era niente* vale quanto *era nissun modo*, com'è detto Inf. IX. 57.

144 *Sì avieno inviscate l'ali sue*, la Nidob.; *Sì aveano inviscate l'ale sue*, l'altre edizioni, → e col Vat. 3199 la 3. rom. edizione. ←

146 *dall' altra costa*, perocchè supponesi, come di sopra è detto, sceso cogli altri compagni nella falda dell'argine allo stagno della pece opposta.

147 *Con tutti i raffi. Tutti* è qui particella riempitiva [a]. *Raffi*, sinonimi d'*uncini*, è già detto di sopra.

148 *discesero alla posta* dee valer quanto *discesero ad*

[a] Vedi il Vocab. della Cr. alla voce *Tutto*, §. 9.

Porser gli uncini verso gl'impaniati,
Ch'eran già cotti dentro dalla crosta,
E noi lasciammo lor così 'mpacciati.

appostarsi, cioè alla estremità della ripa, vicini alla pegola il più che potevano. ➻ *Posta* è termine di caccia, ed esprime il posto assegnato dal capocaccia. Poggiali; — ma più generalmente il luogo dove si apposta il cacciatore per attendere la preda. — Qui sappia il lettore che il Poeta ha immaginato questo incidente non solo per darne diletto e per dimostrarci la natura de' baratticri e l'indole dei diavoli, ma per aver il più naturale e il più semplice modo di sbrigarsi da loro, profittando del presente impaccio, per non esser vittima delle loro vendette, che non avrebbe potuto schivare altrimenti senza divino aiuto. Biagioli. ⟵

149 *impaniati*, impegolati.

150 *crosta*, per similitudine, appella la fecciosa superficie di quello stagno. ➻ *Ch'erano cotti*, legge l'Ang. E. R. ⟵



CANTO XXIII.

ARGOMENTO

In questo canto trattà il nostro Poeta della sesta bolgia, nella quale pone gl'ipocriti; la pena de'quali è l'esser vestiti di gravissime cappe e cappucci di piombo, dorati di fuori, e di gir sempre d'intorno la bolgia. E tra questi trova Catalano e Loderingo frati Bolognesi. Ma prima poeticamente descrive la persecuzion ch' egli ebbe dai demonj, e come fu salvato da Virgilio.

Taciti, soli, e senza compagnia 1
N'andavam l'un dinanzi, e l'altro dopo,
Come i frati Minor vanno per via.
Volto era in su la favola d'Isopo 4
Lo mio pensier, per la presente rissa,

1 al 3 ➸ Meditando i Poeti su le cose testè vedute, con che Dante vuol invitare il lettore a far lo stesso, si avviano al seguente ponte in gran silenzio; e soli, per esser rimasi tutti i diavoli nell'anzidetto impaccio. Il primo ed il secondo verso dipinge; il terzo è natura. Biagioli. ↞ *Come i frati Minor ec.* Dovette ai tempi del Poeta essere universal costume de'Francescani di viaggiare un dopo l'altro. ➸ Se questo avesse Dante inteso, meschino sarebbe, al dir del Biagioli, il concetto, e la similitudine affatto inutile. Onde spiega il verso così: *col capo basso, come fanno, per umile modestia, i Francescani, quando vanno per via.* ↞

5 *presente rissa*, tra Calcabrina ed Alichino.

Dov'ei parlò della rana, e del topo:
Chè più non si pareggia mo ed issa, 7

6 *ei*, Isopo, il quale, tra l'altre favole, racconta che una rana esibissi una volta ad un topo di recarselo sul dosso e passarlo di là da un fosso, con animo di annegarlo; ma che quando stava per eseguire il malvagio disegno, veduti da un nibbio, furono amendue rapiti da esso e divorati. ➸ L'antico, citato nella E. F., dice essere questa favola invece quella in cui la rana, legato un filo al suo piede, e l'altro capo a quello del topo per tragittarlo di là dall'acqua, temendo il topo di annegarsi, tirava verso la terra, e la rana verso l'acqua. L'uno così tirava l'altro, come facevano quei due demonj. ⟵

7 *più non si pareggia*, non si eguaglia (intendi *nel significato*) *mo ed issa;* significando entrambe queste due particelle lo stesso che *ora*. *Mo*, voce sincopata del latino *modo*, trovasi usata non solo dal Poeta nostro, ma da molti altri buoni scrittori. Vedi il Vocab. della Cr. *Issa* (forse dal tedesco *itzt*) dicela il Buti [*a*] voce lucchese; e se non fu lucchese, toscana certamente la dee essere stata; chè troppe volte adoprala Dante e qui in rima, ed altrove [*b*] fuor di rima; ciò che delle voci veramente forestiere non suol fare, come non fa nè di *a pruovo*, nè di *borni*, nè di *gingiare*, nè di *roffia*, nè di tant'altre.

Il Venturi, al canto XXIV. del Purg. *v.* 55., ci assicura che è *isa* voce usata *da' marinari e da altri faticanti attorno a un gran peso, per animarsi l'un l' altro a far forza unitamente; nel qual senso* (aggiunge) *è usata in molte parti ancora di Toscana*. Ciò essendo, avremmo una riprova che *issa* pareggisi in tutto al *mo*, che invece d'*issa* o d'*isa* adoperano i faticanti di concerto in altre parti d'Italia, quasi dir volendo: *mo tiriamo, mo alziamo ec.* ➸ Questa voce *issa* deriva dall' *issamente*, vocabolo provenzale, che fu adoperato per significare *anche ora*. Così il chiarissimo sig. conte Perticari [*c*], ritenendo che Dante adoperasse qui ed altrove (Purg. canto 24 verso 55.) questa voce *issa* perchè era del romano comune; anzi l'*ipsa* dei Latini, e non tolta dai Lucchesi, come male c'insegnò il Buti, *issa* ed *isso* trovandosi in tutte le scrit-

[*a*] Citato nel Vocab. della Cr. alla voce *Issa*. [*b*] Inf. c. XXVII. *v.* 21. Purg. c. XXIV. *v.* 55. [*c*] *Prop.* vol. 2, P. II. fac. 122.

Che l'un con l'altro fa, se ben s'accoppia
Principio e fine, con la mente fissa:
E come l'un pensier dall'altro scoppia,
Così nacque di quello un altro poi,
Che la prima paura mi fe' doppia.
I' pensava così: questi per noi
Sono scherniti, e con danno e con beffa
Sì fatta, ch'assai credo che lor noj.
Se l'ira sovra 'l mal voler s'aggueffa,
Ei ne verranno dietro più crudeli,

ture siciliane e romanesche. — *appareggia*, legge il codice Angelico, E. R. ←

8 9 *Che l' un con l'altro fa:* di quello che si pareggino, si rassomiglino tra di loro, il fatto de' due demonj ed il fatto della rana e del topo. — *se ben s' accoppia*, ben si confronta, *con mente fissa*, attenta, *principio e fine;* imperocchè il *principio* fu il macchinare ugualmente un contro dell' altro, Calcabrina contro di Alichino, e la rana contro del topo; ed il *fine* fu che ugualmente pure capitarono male e gli uni e gli altri per una terza cagione: la rana e il topo furono ghermiti dal nibbio, e i due demonj furono presi dalla pece.

10 *scoppia* per *nasce*, *scaturisce;* → o piuttosto *rapidamente procede*. E. B. ←

13 → *per noi*, cioè *da noi*. E. B. ←

15 *noj*, da *noiare*, *annoiare*, *rincrescere*.

16 *Se l' ira ec.* Costruzione: *Se sovra il mal voler*, sopra la perversa volontà, che sempre costoro hanno, *s' aggueffa*, s'aggiunge, *l'ira*. *Aggueffare*, dice a questo passo il Buti [a], *è filo a filo aggiungere, come si fa ponendo lo filo dal gomito alla mano, o innaspando coll' aspo* → *Gueffo*, termine antiquato come *aggueffare*, voleva anticamente dire *balcone* o *ringhiera* che sporge alquanto in fuori della facciata della casa; ed è però in certo modo un'aggiunta al muro principale; onde *aggueffare* è *aggiungere*. Poggiali. ←

17 *più crudeli*, cioè disposti ad usarci maggior crudeltà.

[a] Citato nel Vocab. della Cr. al verbo *Aggueffare*.

Che cane a quella levre, ch'egli acceffa.
Già mi sentia tutti arricciar li peli 19
Della paura, e stava indietro intento,
Quando i' dissi: Maestro, se non celi
Te e me tostamente, io pavento 22
Di Malebranche; noi gli avem già dietro:
Io gl'immagino sì, che già gli sento.
E quei: s'io fossi d'impiombato vetro, 25
L'immagine di fuor tua non trarrei
Più tosto a me, che quella d'entro impetro.

18 *acceffa*. *Acceffare*, *prender col ceffo*, *abboccare*, proprio delle bestie. Vedi il Vocab. della Cr. ➻ Così pure Torelli spiega l'*acceffa* per *già già afferra col muso*. — *Che 'l cane*, legge l'Ang. E R. e il Vat. 3199. - *che l'acceffa*, ha l'Ang. E. R. ➻

19 *tutti arricciar*, *li peli*, la Nidob.; *tutto arricciar*, l'altre edizioni.

20 *stava indietro ec.*, stava attento se quei demonj ci corressero appresso.

22 23 ➻ *io pavento*, la Nidob.; *i' ho pavento*, la Crusca e il Vat. 3199, dove *pavento* è nome sostantivo, il quale, secondo Biagioli, ha più forza che *timore*. - *Di male branche*, legge il Vat. 3199. ➻

24 25 *Io gl'immagino sì*, *che ec.* Io gli ho alla immaginazione così presenti, che posso dire di realmente vederli. - *s'io fossi d'impiombato vetro*, cioè se fossi specchio, che è vetro coperto di dietro da una sottil piastra di piombo. Daniello.

26 27 *L'immagine ec.* Costruzione: *Non trarrei a me più tosto*, non riceverei più presto, *l'immagine tua di fuor*, l'immagine del tuo esterno, *che*, di quello che, *impetro*, acquisto, *quella d'entro*, l'immagine cioè del tuo interno, dell'animo tuo. ➻ Così anche Torelli. ➻ *Impetrare* per *acquistare* adopera Dante anche nella quarta delle canzoni sue:

Così nel mio parlar voglio esser aspro,
Com'è negli atti questa bella pietra,
La quale ogn'ora impetra
Maggior durezza ec.

Pur mo venieno i tuoi pensier tra i miei 28
Con simil atto, e con simile faccia,
Sì che d'entrambi un sol consiglio fei.
S'egli è che sì la destra costa giaccia, 31
Che noi possiam nell'altra bolgia scendere,
Noi fuggirem l'immaginata caccia.
Già non compìo di tal consiglio rendere, 34
Ch'io gli vidi venir con l'ali tese,
Non molto lungi, per volerne prendere.
Lo Duca mio di subito mi prese, 37

→ Deve leggersi *d'entro* in luogo di *dentro*, cioè *di dentro*. — Questa lezione è proposta dagli Editori della E. F., e noi l'abbiamo seguita, sembrandoci che renda il senso più chiaro. ←

28 al 30 *Pur mo ec.* Ora appunto si appresentarono a' miei pensieri i tuoi *con simil atto*, col medesimo sospetto, *e con simile faccia*, con aria simile di spavento, - *Sì che da* (vale qui *per* [a])*entrambi un sol consiglio fei*, feci, presi. →*d'entrambi* non vuol dire *per entrambi*, ma sì *dal confronto e dalla corrispondenza d'entrambi*. Biagioli. ←

31 *S'egli è*, se si dà. - *destra costa*, destra falda dell'argine, su del quale camminavano, quella cioè che calava nella sesta bolgia degl' ipocriti. E di fatto essendosi i Poeti dal ponte sopra li barattieri mossi su di quell'argine a mano sinistra [b], venivano nel lor cammino ad avere alla sinistra medesima la bolgia de' barattieri, ed alla destra quella degl' ipocriti. - *giaccia*, sia inclinata, il contrario di *ritta* [c].

33 *l'immaginata caccia*, che noi c'immaginiamo e temiamo doverci dare i demonj. Venturi.

34 *rendere* per *rendermi*, *darmi in risposta*.

37 → Da questo verso sino al 45. il Biagioli nota: « Maravigliosi sono questi versi non solo pei belli pensieri che rinchiudono, ma per aver saputo il Poeta colle parole, non meno che col giro delle medesime, esprimere divinamente il principale suo intendimento, ch' è di condur l'azione dal princi-

[a] Vedi il Cinon. *Partic.* 70. 8. [b] Inf. xxi. 137. [c] Vedi la nota aggiunta al v. 35. del xix. passato canto.

Come la madre, ch' a romore è desta,
E vede presso a sè le fiamme accese,
Che prende 'l figlio, e fugge, e non s' arresta,
Avendo più di lui che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta:
E giù dal collo della ripa dura
Supin si diede alla pendente roccia,
Che l' un de' lati all' altra bolgia tura.
Non corse mai sì tosto acqua per doccia

» pio al fine in modo, ch' una parte l'altra incalzi, la prema, » e le dia moto e vita, accelerando sempre verso il fine, si che » vadano le parole con la rattezza stessa del pensiero. » ←■

38 *a romore*, la Nidob.; *al romore*, l'altre edizioni. *A* per *da*, vedi il Cinonio [*a*], ed *a romore*, intendi, qualsivoglia, o delle rovine che l'incendio cagioni, o delle strida della gente. ■→ Grida il Biagioli contro la lezione Nidob. di questo verso, come di cosa che *fa oltraggio al verso*, *alla grammatica e a Dante*; ma egli forse s'inganna. Come la Nidob. legge l'Ang. E. R., ed anche il Vat. 3199. ←■

40 al 42 *Che prende ec.* Costruzione: *Che prende il figlio, e fugge, e avendo più cura di lui che di sè, non s' arresta tanto che prenda solo una camicia*; fugge tal quale ritrovasi. ■→ *camiscia*, il Vat. 3199. ←■

43 *collo*, cima. Vedi il Vocab. della Cr. — *dura*, perchè di pietra.

44 *Supin si diede*, si adattò con tutta la deretana parte del corpo, *alla pendente roccia*, rupe [*b*], per scendere sdrucciolando a quel modo nel fondo, portando me sopra il petto.

45 *Che l' un ec.*, che termina da una parte la seguente bolgia.

46 *doccia*, canale, dal *ductus aquarum* latino, o dal latino-barbaro *dochia* [*c*]. ■→ Per la similitudine di sopra ha dimostrato il Poeta con quanto amore s'affrettò Virgilio di sottrarlo all' imminente pericolo; per questa, che pur copia dalla semplice natura, dimostra la rapidità con che sdrucciolò per quella dura ripa così supino, come ha già detto. Biagioli. ←■

[*a*] *Partic*, cap. 1. 12. [*b*] Vedi Inf. VII. 6. [*c*] Laurent. *Amalth. onomast.*

A volger ruota di mulin terragno,
Quand' ella più verso le pale approccia,
Come 'l Maestro mio per quel vivagno,
Portandosene me sovra 'l suo petto,
Come suo figlio, e non come compagno.
Appena furo i piè suoi giunti al letto
Del fondo giù, ch' ei giunsero in sul colle
Sovresso noi: ma non gli era sospetto;

47 *terragno*, fabbricato nel terreno, a differenza di quelli che si fabbricano nelle navi sopra fiumi, ove l'acqua non ha *doccia*, ossia canale, che facciala da alto in basso scorrere ad urtare nelle pale della ruota, ma movesi collo stesso movimento che ha in tutta la larghezza del fiume; e però alla mancanza di forza nell'acqua si supplisce col far le pale delle ruote larghissime d'intiere tavole per lungo.

48 *approccia*. *Approcciare*, *neutro passivo* (hassi nel Vocabolario della Cr.), *ancorchè talora si taccia il* si. *Approssimarsi*, *appressarsi*, verbo adoperato anche da altri buoni scrittori, e che dovrebbe essere preso dal francese *approcher*. Fa paragone del veloce sdrucciolare di Virgilio giù per la ripa al correr dell'acqua nella doccia di molino terragno, quand'ella più verso le pale della ruota approccia; imperocchè nell'atto dello scorrere d'alto in basso verso le pale della ruota acquista sempre velocità maggiore.

49 *vivagno* (chiosa il Vocab. della Crusca) *propriamente l'estremità dei lati della tela*. *Per similit*. *vale ripa;* e per *ripa* non solo qui adopralo Dante, ma anche Inf. c. XIV. 123., e Purg. c. XXIV. 127.

51 ➻ *non come compagno*, invece di *e non ec.*, legge coi codd. Ang. e Vat. 3199 la 3 rom. ediz. ↞

52 al 54 *letto* - *Del fondo*, piano del fondo. Vedi il Vocab. della Crusca. ➻ *ch'ei furono in sul colle*, legge il cod. Vat. 3199. ↞ *Sovresso*, sovra, sopra. — *ma non gli*: in questo luogo *gli* vale quanto *vi*, come nel Purg. XIII. 7., e Parad. XXV. 124. ➻ Abbiamo in questa terzina due *pleonasmi*, ossia due frasi ridondanti, *letto del fondo* e *sovresso noi*. La parola *letto* qui non significa altro che il *fondo della bolgia;*

Chè l'alta Provvidenza, che lor volle
  Porre ministri della fossa quinta,
  Poder di partirs' indi a tutti tolle.
Laggiù trovammo una gente dipinta,
  Che giva intorno assai con lenti passi,
  Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.
Egli avean cappe con cappucci bassi
  Dinanzi agli occhi, fatte della taglia,

sicchè *letto del fondo* è l'istesso che *fondo del fondo*, e *sovresso noi* non significa più che *sopra noi*. Poggiali. ←

57 *tolle*, dall'antico *tollere*, detto per *togliere*. Vedi Mastrofini, *Teoria e Prospetto de'verbi italiani*, fac. 622.

58 al 60 →Eccoci alla bolgia dove puniti sono gl'ipocriti. Terribile si è il supplizio di costoro, e bene alla loro malvagità conformato, poichè ricorda ad un tempo a queste anime triste, e pon loro dinanzi agli occhi la cagione di quello, perchè sono sì crudelmente tormentate. Biagioli. ← *dipinta*, colorata di bello artificiale colore, che ricopre il natio deforme: esprime la malvagità degl'ipocriti di ricoprire il vizio col colore della pietà. → *Che giano*, legge l'Ang. E. R. ← *stanca e vinta*: stanca pel grave peso, e vinta dal disagio; onde nel volto trasparisce lo sfinimento del corpo e dell'animo, quello lasso, questo annoiato. Venturi.

61 62 *bassi-Dinanzi agli occhi*, abbassati sopra la faccia talmente, che ricoprivan loro gli occhi. →Così anche Torelli. ← *fatte della taglia ec.*, cioè, chiosa il Landino, a quella forma che sono in Cologna, città della Magna, dove i monaci portano molto grandi e malfatte cappe, in forma che sono più simili a un sacco che a una veste. Francesco da Buti (siegue il medesimo Landino) riferisce in questo luogo (non so se è istoria o favola) esser già stato uno Abate tanto insolente ed ambizioso, che s'ingegnò d'impetrar dal Papa che i monaci suoi potessero portar cappe di scarlatto, e cinture e sproni e staffe a'cavalli d'argento dorato: la qual dimanda commosse a giusto sdegno il Papa, e comandò che per l'avvenire usassero cappe nere molto malfatte, e cinture e staffe di legno. Il Daniello però ed il Volpi chiosano: recate per esempio le cappe de'coloniesi monaci solo per esser quelle molto più agiate e larghe

Che 'n Cologna per li monaci fassi.
Di fuor dorate son, sì ch' egli abbaglia; 64
Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
Che Federigo le mettea di paglia.
O in eterno faticoso manto! 67
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
Con loro insieme, intenti al tristo pianto.

di quelle che si usano in Italia. — * In quanto al *v.* 62. il cod. Caet. legge, *Che per li monaci in Cologna fassi*: molte orecchie che abbiam consultato ci trovano minor disgusto. E. R. →Così pur legge il Vat. 3199.←

64 →*orate*, invece di *dorate*, ha il cod. Ang. E. R.← *sì ch'egli abbaglia*. *Egli* pronome neutro intende essere il Daniello, e valer quanto *quell'esser dorate*. In forza pur di neutro prendendo il Cinonio la particella *ella* in quelle parole del Boccaccio: *ella non andrà così*, *che io non te ne paghi* [a], chiosa: *non andrà così il fatto* [b]. Il Venturi propone o detto *egli* invece di dire *lo splendor dell'oro*, o detto *abbaglia* per *abbagliano*, secondo l'attica eleganza del singolare pel plurale. Detto *abbaglia* per *abbaglian* o per l'attica eleganza, ovvero per apocope in grazia dalla rima, non dispiace neppure a me; ma a questo modo intendendosi, bisogna poi la particella *egli* tenere in conto di aggiunta per mero vezzo di favellare; come dicesi: *egli si suol fare*, *egli si suol dire ec.* →L'Antico, citato nella E. F., dice che la voce *Ipocrita* nelle sue derivazioni greche significa *sopra dorato*, cioè *dorato di fuori*.←

66 *Che Federigo le mettea di paglia*. Ellissi, e vale quanto se detto fosse: *che quelle che metteva Federigo al paragone di queste erano di paglia*. Accenna qui Dante la crudelissima pena che faceva Federico II. imperatore subire a' rei di lesa maestà, ch'era di far loro mettere indosso una gran veste di piombo, e di farli così metter a fuoco entro di un gran vaso, acciocchè collo squagliarsi del piombo anche i corpi loro si disfacessero. Così riferiscono tutti i Comentatori.

68 *ancor pure*, ancor medesimamente, come fatto avevano. Inf. XXI. 137.

[a] Giorn. 9. nov. 3. [b] *Partic.* cap. 101. 21.

Ma per lo peso quella gente stanca 70
  Venia sì pian, che noi eravam nuovi
  Di compagnia ad ogni muover d'anca.
Perch' io al Duca mio: fa che tu trovi 73
  Alcun ch'al fatto o al nome si conosca,
  E l'occhio, sì in andando, intorno muovi.
Ed un, che 'ntese la parola tosca, 76
  Diritero a noi gridò: tenete i piedi,
  Voi, che correte sì per l'aura fosca:

71-72 *eravam nuovi — Di compagnia:* ci facevamo nuovi compagni ad alcun di coloro. - *ad ogni muover d'anca* (*anca* per *coscia*, o per tutto il piede) vale quanto *ad ogni passo*.

74 *al fatto, o al nome si conosca:* di cui ne sia noto il nome o qualche azione famosa. Molte azioni si accertano nelle storie, e rimangono celati affatto o dubbiosi i nomi di chi le commettesse. ■→ *Alcun c'al fatto il nome si conosca*, ha il Vat. 3199. ←■

75 *E l'occhio, sì in andando, intorno muovi*, la Nidob.; *E gli occhi sì andando ec.*, l'altre ediz. ■→ e la 3. rom. ediz., e perchè così leggono i codd. Ang. e Vat. 3199, e perchè all'E. R. sembra che quel *sì in* faccia mal suono. ←■ *Sì in andando* e *così in andando* sono espressioni che valgono quanto *tra l'andare, nell'atto di andare*, come quella di Virgilio, *inter agendum* [a], e la particella *sì* o *così* altro qui non fa che dinotare la continuazione stessa dell'azione; onde comunemente sogliamo dire: *così passeggiando lo informai; così in piedi in piedi restammo intesi*; invece di dire: *senza interrompere il passeggio lo informai; senza metterci a sedere restammo intesi*.

76 *la parola tosca*, il toscano parlare di Dante.

77 78 *tenete*, trattenete, fermate. — *Voi, che correte sì*, che ad ogni passo vi fate nuovi compagni, verso 71. ■→ Tanto quella gente andava piano, che pareva loro che Virgilio e Dante corressero; circostanza che forse ad altri sarebbe sfuggita, per la quale ci ricorda il Poeta l'enorme peso delle cap-

[a] *Eclog.* IX. 24.

Forse ch'avrai da me quel che tu chiedi.
Onde 'l Duca si volse, e disse: aspetta,
E poi secondo il suo passo procedi.
Ristetti, e vidi due mostrar gran fretta
Dell'animo, col viso, d'esser meco;
Ma tardavagli 'l carco, e la via stretta.
Quando fur giunti, assai con l'occhio bieco
Mi rimiraron senza far parola;
Poi si volsero in sè; e dicean seco:
Costui par vivo all'atto della gola,
E, s'ei son morti, per qual privilegio

pe, dal quale sono quelle anime affaticate e rattenute. Biagioli. ←

79 *Forse ch'avrai ec.* Volge il parlare al solo Dante, di cui aveva intesa la curiosità manifestata a Virgilio.

80 81 *aspetta, ec.:* fermati fin ch'egli giunga, e poi vieni avanti con passo uguale al suo.

82 83 *mostrar ec.* → Dir vago e poetico oltre ad ogni credere, e sentimento verissimo. Biagioli. ← Costruzione: *mostrar col viso gran fretta* (per *gran sollecitudine*) *dell'animo d'esser meco.* Attamente reca qui il Daniello quel del Petrarca: *Ma spesso nella fronte il cor si legge* [a].

84 *il carco*, della pesante veste; – *e la via stretta*, da altri, credo intenda, che stavan loro dinanzi ed a lato.

85 al 90 → Sempre ha in vista il Poeta singolarmente la natura, e nulla delle ombre sue più sottili gli può sfuggire. Bello si è quel guardar che fanno i due spiriti con occhio bieco il Poeta, accorgendosi ch'egli è vivo; quel silenzio d'ogni atto, quel rivolgersi poi l'un verso l'altro, d'ammirazion pieni, e dirsi: *costui par vivo ec.* Biagioli. ← *si volsero in sè* vale quanto *si volsero un verso l'altro.* → *si volsero insieme*, curiosa lezione dell'Ang. E. R. ← *Costui ec.* Costruzione: *Costui*, cioè Dante, *all'atto della gola par vivo.* Due cose facevano maraviglia ai due spiriti sopravvenuti: una il veder Dante che *all'atto della gola* parea vivo; l'altra il vedere sì Dante che

[a] Son. 186.

Vanno scoverti della grave stola?
Poi dissermi: o Tosco, ch'al collegio 91
Degl'ipocriti tristi se' venuto,
Dir chi tu se' non avere in dispregio.
Ed io a loro: io fui nato e cresciuto 94

Virgilio scarichi del grave abito che i morti colaggiù portavano. - *l'atto della gola* (chiosa il Daniello) è quello spirare che l'uomo fa; onde il medesimo nel Purg.:

L'anime che di me si furo accorte,
Per lo spirar, ch'io era ancora vivo [a].

Notisi, ch'essendo questo puro effetto e segno di vita, escludelo Dante dalle ombre de'morti; ove altre proprietà vitali, che servono a ricevere pena o a manifestarla, come vedere, udire, moversi, contorcersi, piangere, sospirare, e perfino soffiare [b], tutte fa all'ombre eziandio essere comuni. Fa in sostanza l'ombre vive ai tormenti, e morte alla vita. Precisione non affatto dissomigliante a quella, per cui pone s. Agostino potersi le infernali fiamme congiungere agli spiriti dannati come il corpo nostro organico s'unisce all'anima, a condizione però di solo recar le fiamme agli spiriti pena, e non di ricevere da essi vita: *accipientes ex ignibus poenam, non dantes ignibus vitam* [c]. - *della grave stola*, del nostro grave abito, ch'è ciò che significa *stola* appresso ai Latini ed ai Greci.

91 *dissermi*, la Nidob.; *disser me*, l'altre ediz. →e il Vat. 3199;← ma in corrispondenza al latino *mihi* non si trova altro che o *mi*, o *a me*. - * Il cod. Caet. terminerebbe la disputa, poichè legge, *Poi mi dissero*, ec. Noi non vogliamo innovare, ma poniamo con molto piacere siffatte varianti sotto gli occhi de'bravi intendenti. E. R. → *collegio*, detto qui senza ironia, vale *adunanza*, *compagnia*, *società*. Monti [d]. ←

93 *Dir*, il dire, l'appalesare. — *non avere in dispregio*, non ti riputare a scorno. →*Di' chi tu se'; non n'avere in dispregio*, il Vat. 3199. ←

94 → *io fui nato ec.* Conveniva che rispondesse: *io son Dante fiorentino*, perchè la risposta fosse piena; ma soddi-

[a] Canto II. v. 67. e seg. [b] In questo medesimo canto, v. 113. [c] *De civitate Dei*, lib. 21. cap. 12. [d] *Prop.* vol. 1. Part. II. fac. 170.

Sovra 'l bel fiume d'Arno alla gran villa,
E son col corpo, ch'i'ho sempre avuto.
Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
Quant'io veggio, dolor giù per le guance?
E che pena è in voi, che sì sfavilla?
E l'un rispose a me: le cappe rance
Son di piombo sì grosse, che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance.

sfece in parte, per non dire il suo nome, che di necessità solo registra nel Purgatorio. Torelli. ←■

95 *villa*, città, alla francese; e l'aggiunto di *gran* determina Firenze.

97 al 99 *distilla* per *iscorre*. — *dolor*, la cosa segnata pel segno, il dolore per le lagrime, che sono segno di dolore. - *che sì sfavilla*, che si fa vedere cotanto. ■→ « Divini sono questi » versi, divina l'espressione *tanto dolor distilla giù per le* » *guance*, ponendo la causa per l'effetto, il dolore per le lagrime che spande; e divina questa: *che pena è in voi che* » *sì sfavilla* .... Questo modo di sopra piacque tanto al Petrarca, che per due fiate l'imitò, nè potè far, come altrove, » si che fosse il furto nascoso. » Nella v. Ballata della prima parte disse: *Convien che 'l duol per gli occhi si distille-Dal cuor*; e nel sonetto 203: *L'una piaga arde e versa foco e fiamma*, - *Lagrime l'altra che 'l dolor distilla -Per gli occhi miei del vostro stato rio*. Biagioli. ←■

100 ■→ *E un rispose a me*, ha l'Ang. E. R. ←■ *le cappe rance*. *Rancio*, cioè arancio, aranciato appella il colore di quelle cappe, per averle dette *di fuor dorate*, e per essere il color dell'arancia simile a quel dell'oro (d'onde l'arancia stessa è dai Latini appellata *malum aurantium*). Per la medesima ragione dirà nel Purg., che le guance dell'Aurora *Per troppa etade divenivan rance* [a].

101 102 *che li pesi ec.* Parlare allegorico, che vale quanto, *che li pesi fanno sospirare chi li sostiene*, come cigolano le bilance pe' troppo pesi che loro si sovrappongono.

(a) Purg. II. 7.

Frati Godenti fummo, e Bolognesi,
Io Catalano, e costui Loderingo
Nomati, e da tua terra insieme presi,
Come suol esser tolto un uom solingo

103 *Frati Godenti.* Frati furono questi d'Ordine cavalleresco, istituiti per combattere contro gl'infedeli e violatori della giustizia. L'appellazione loro propria fu de'Frati di S. Maria; ma o perchè vivevan eglino ciascuno in sua casa colla propria moglie, splendidamente ed in ozio, ovvero perchè godevano di molti privilegj od esenzioni, furono soprannomati *Gaudenti* o *Godenti*. Vedi tra gli altri Spositori il Landino. ➻In progresso di tempo, dice il Muratori, quest' Ordine si sciolse, e venne meno da sè stesso. ➻

104 105 *Io Catalano, ec.* A piena intelligenza di questi due versi bastano le seguenti righe della Cronica di Paolino Pieri: *Nel milledugentosessantasei, in calen di luglio furono fatte due podestà in Firenze per sei mesi, ad unora, e furon di Bologna due Frati Godenti, l'uno ebbe nome messer Loderingo degli Andalò, e l'altro messer Napoleone Catalani* [a]. Loderingo scrive Gio. Vill. *che fu cominciatore di quello Ordine* [b]. ➻Narra il Boccaccio nel suo Comento che quattro furono i primi Frati che cominciarono questa Regola, cioè Loderingo degli Andalò da Bologna, Gruamonte de'Caccianimici da Bologna, Rinieri degli Adalardi da Modena, e Siracco da Reggio. – Combina con ciò che ne scrive il Muratori negli *Annali d'Italia* all'anno 1261; se non che, invece di *Siracco* da Reggio, fa egli menzione di due altri nobili Reggiani, cioè *Schianca de'Liazzari* e *Bernardino da Sesso*. – *e questi Loderingo*, legge il Vat. 3199. – Veggasi nel Federici, *Storia dei cavalieri Godenti*, quel che si appartiene a questo degli Andalò, e in quante maniere il suo nome trovisi variato e corrotto. E. R. – Un sigillo preso da una bella cera esibita all'E. R. dal ch. sig. Luigi Cardinali fa conoscere che il vero nome di costui era Lotorico. L'iscrizione attorno dice: ✠ *Signum Fratris Lotorici Ordinis Milicie Beate Marie.* ➻

106 al 108 *Come suol ec.* Essendo divisa Firenze in Guelfi e Ghibellini, dice il Vellutello che per procurarsi la pace e il

[a] An. 1265. [b] Cron. lib. 7. c. 13.

Per conservar sua pace, e fummo tali,
Ch'ancor si pare intorno dal Gardingo.
Io cominciai: o Frati, i vostri mali... 109
Ma più non dissi; ch'agli occhi mi corse
Un, crocifisso in terra con tre pali,
Quando mi vide, tutto si distorse, 112
Soffiando nella barba co' sospiri:

buon ordine si elessero a governare insieme i due prefati personaggi. Loderingo di parte Ghibellina, e Catalano di parte Guelfa (contro all'inveterato costume, ch'era di conferire la podesteria ad una persona *solinga*, ritirata cioè, intendo io, dallo strepito de' partiti). Ma ottenuto ch'ebbero questi due Frati il governo, di buoni ch'erano creduti, furono trovati pessimi ipocriti; imperocchè corrotti ambedue insieme da' Guelfi con gran somma di danari, i Ghibellini furono cacciati dalla città; e le case degli Uberti, capi de' Ghibellini, ch'erano nella contrada nominata del *Gardingo*, furono tutte arse e rovinate; ch'è ciò che vuol dir Dante soggiungendo: *e fummo tali*, -*Ch'ancor ec.*, cioè ci comportammo in guisa, che ancor ne resta la memoria nell'arse case intorno al Gardingo. ➻*Grandingo*, ha l'Ang. E. R.⟻

109 110 *Io cominciai: o Frati, i vostri mali....* -*Ma più non dissi*. Figura di reticenza: i vostri mali portamenti han recato l'ultimo esterminio alla mia patria, voleva dire, e sgridarli, siccome Ghibellino; e non compatirli, come sogna il Landino, quasi volesse sogginngere: i vostri mali recan dolore ancor a me. Venturi. — *agli occhi mi corse*, mi si presentò.

111 *crocifisso in terra con tre pali*. Pone tra gl'ipocriti Caifasso, Anna e tutti quelli del Giudaico sinedrio, che sotto maschera di zelo della divina legge sfogarono il loro livore contro di Gesù Cristo, a morte condannandolo; e dà loro la stessa pena ch'essi ingiustamente sentenziarono per Gesù Cristo. Come però i chiodi nel terreno niuna forza possono fare, perciò per la costoro crocifissione fa adoprati dei pali. ➻La bolognese edizione del Macchiavelli legge, *Un*, *crocifisso* ec., e spiega, *uno, che era ivi crocifisso;* interpunzione da noi seguita.⟻

113 *Soffiando ec.* Sospirando con fremito e sbuffamento, ed agitando perciò i peli dell'irsuta barba, che massime per

E 'l frate Catalan, ch'a ciò s'accorse,
Mi disse: quel confitto, che tu miri, 115
Consigliò i Farisei che convenia
Porre un uom per lo popolo a' martiri.
Attraversato e nudo è per la via, 118
Come tu vedi, ed è mestier ch'el senta
Qualunque passa, com'ei pesa pria:
Ed a tal modo il suocero si stenta 121

non potersi aiutare colle mani, dovevano estendersi a ricoprirgli le labbra. Cagione di tale fremito dovrebbe Dante intendere essere stato in quel crocifisso l'accorgimento ch'esso Dante era in anima e corpo, e che però l'essere da lui calpestato sarebbegli stato d'assai maggior tormento. → Non consente il Biagioli a questa sentenza del Lombardi, e perchè Dante non poteva pesar più di quell'anime di larga cappa di piombo ricoperte, e perchè meschinella anzi che no sarebbe l'idea del Poeta. Quindi opina che cotal atto procedesse da rabbiosa ira d'essere in sì vile supplizio da un vivo veduto, e però l'ipocrisia sua riconosciuta, e fatta anche fra i vivi palese. ←

114 *a ciò s'accorse*, a tal mirare di Dante si accorse della cagione per cui aveva interrotto il parlar seco.

116 117 *Consigliò i Farisei ec.* Caifasso intende, il quale consigliando la morte di Cristo, profetizzò, senza accorgersene, il vantaggio che avrebb'essa recato al mondo: *expedit ut unus moriatur homo pro populo* [a]. *Farisei*, una setta dei più antichi e considerabili tra i Giudei. Veramente il micidiale consiglio non fu da Caifasso dato ai soli Farisei, ma ad un concilio, dice ivi il sacro testo, adunato de' Sacerdoti e Farisei. Come però in quell'adunamento dovette il maggior numero essere de' Farisei, pone perciò Dante essi per tutti.

118 al 120 → *Attraversato e nudo nella via*, - *Come tu vedi*, *è di mestier ch'ei senta ec.*, bella e semplice variante dell'Ang. E. R. — *nella via*, legge anche il Vat. 3199. ← *Ch'el* la Nidob.; *ch'e*' l'altre ediz. — *senta com'ei pesa*, sostengalo sopra di sè nell'atto che da quello vien calpestato.

121 *il suocero*, intendi del predetto Caifasso, cioè il sacer-

[a] Ioan. II. v, 50

In questa fossa, e gli altri del concilio,
Che fu per li Giudei mala sementa.
Allor vid'io maravigliar Virgilio 124

dote Anna, in casa del quale fu il catturato Redentore primieramente condotto [a]. — *si stenta* per *si stende*, chiosa il Buti, riferito nel Vocab. della Cr. sotto il verbo *Stentare*, §. 1. Sembra però che possa la particella *si* intendersi aggiunta a cotal verbo per puro ornamento; talmentechè tanto vaglia *si stenta* quanto il semplice *stenta*, detto invece di *pena*, come, per cagion d'esempio, diciamo: *egli si mangia e si beve ec.* invece d'*egli mangia e beve ec.* ■→ Ma questo *egli si mangia e si beve*, dice il Biagioli, non è italiano, a meno che non si aggiunga altro complemento. Si può ben dire: *egli si mangia tutto quello che ha;* ma non mai: *egli si mangia* invece di *egli mangia*. Quindi spiega *si stenta* colla forma *si martira*, che sono una stessa cosa. ←■

122 *del concilio*, del sinedrio che condannò Gesù Cristo a morte. — *dal concilio*, leggono l'edizioni diverse dalla Nidobeatina ■→ e il Vat. 3199. — E il Biagioli pretende che la lezione della Nidob. tradisca l'intenzione del Poeta, che disse *dal concilio*, perciocchè da quel concilio trassero coloro l'infame ed eterna nominanza che suona di loro in questo mondo. ←■

123 *per li Giudei mala sementa*, perchè fruttò loro il totale esterminio per Vespasiano e Tito.

124 *maravigliar Virgilio*, per non esser egli informato di questi fatti, siccome persona del paganesimo; o forse perchè rifletteva aver ancor egli pronunziata una sentenza poco dissomigliante nel libro 2. dell'Eneide: *Unum pro cunctis dabitur caput*. Venturi. Ma potrebbe ben anche essersi cagionata la maraviglia dallo stesso nuovo genere di supplizio e di avvilimento non veduto da lui l'altra fiata che fu all'Inferno *Per trarne un spirto del cerchio di Giuda* [b], che fu prima della morte del Redentore, non che di Caifas, come apparisce e da quelle parole che premette alle ora citate, *Di poco era di me la carne nuda* [c], e dal riuscirgli nuova la rottura avvenuta in questa bolgia sesta pel terremoto successo nella morte di Cristo.

[a] Ioan. 18. v. 13. [b] Inf. c. IX. 27. [c] Vedi la nota al riferito verso, ch'è il 26. del c. IX. dell'Inf.

Sovra colui, ch'era disteso in croce
Tanto vilmente nell'eterno esilio.
Poscia dirizzò al Frate cotal voce:
Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci,
S'alla man destra giace alcuna foce,
Onde noi ambedue possiamo uscirci
Senza costringer degli angeli neri,
Che vegnan d'esto fondo a dipartirci.
Rispose adunque: più, che tu non speri,
S'appressa un sasso, che dalla gran cerchia
Si muove, e varca tutti i vallon feri:

→A questa opinione del Lombardi s'accosta anche il Biagioli, che in proposito riporta la seguente sentenza: *Quod crebro videt, non miratur, etiam si cur fiat, nescit. Quod ante non vidit, id, si evenerit, ostentum esse, censet.* ←

126 *Tanto vilmente*, perchè da tutti era calpestato. Venturi.

127 →*Poscia drizzò*, la Cr. e il Vat. 3199. ←

128 →*se voi lece*, ha l'Ang. E. R. ←

129 →*alla man destra*, perchè, rimontando a sinistra, tornerebbero indietro. Biagioli. ← *alcuna foce*, alcuna sboccatura, alcun taglio della ripa, onde uscirne di qui e proseguire il nostro cammino.

131 →*Senza scontrar*, legge l'Ang. E. R. ← *degli angeli neri*. *Figurato modo di dire, chiamato della parte*, dice il Cinonio [a], *il quale per esser un de' luoghi del parlar difettivo, vi manca alcuno, alquanto, molti, parte, qualche, e simili*. Qui segnatamente vi manca *alcuno*. Per *angeli neri* intendersi i demonj non è bisogno che si dica.

132 *Che vegnan ec.*, che vengano in compagnia nostra per guidarne fuori di questo fondo.

134 135 *un sasso, che ec.*; un altro degli *scogli, che ricidean gli argini e i fossi* [b]. — *gran cerchia*, che circonda tutto Malebolge [c].

Il più volte lodato autor degli *Aneddoti*, Verona 1790,

[a] *Partic.* cap. 81. 14. [b] Inf. XVIII. v. 16. e seg. [c] Ivi verso 3.

forma del presente passo una ragione per confermare il parere, ch'egli ha col Daniello comune, che non attraversi le bolge, e faccia arco sopra di ciascuna che un solo scoglio e non più, e venga perciò a formare come un ponte solo di parecchi archi: diversamente da quanto ho io inteso e spiegato nel principio del canto XVIII. [a].

Quale contrarietà però di qui si ritragga, io non veggo. Là il Poeta ne descrive tutta la struttura di Malebolge, e però a farne capire ch'erano molti gli scogli che le bolge attraversavano, ed al pozzo di mezzo, quai raggi di ruota, alla testa della medesima si concentravano, dice:

Così da imo della roccia scogli (non scoglio)
Movien, che ricidean gli argini e i fossi
Infino al pozzo, che i tronca e raccogli [b].

e qui Fra Catalano altro non fa, che al bisogno e petizione dei due Poeti indicar loro vicino uno de' medesimi scogli. Che v'è domin di contrasto?

Anzi per questo dire Fra Catalano a Virgilio che un sasso, varcante tutte le bolge, fosse a lui più vicino di quello che si credesse, parmi di poter presumere che non fosse quello la rimanente porzione dello scoglio, su del quale si erano i Poeti fin lì condotti, ma di un altro.

Pongasi mente. Appena passato avendo i Poeti il ponte sopra la quinta bolgia, vengono dal demonio Malacoda avvertiti che il lì vicino ponte della seguente bolgia era rovinato; e con bugiardamente far loro credere che poco discosto eravi in essere un altro ponte, ne vengono, con la scorta ad essi data d'alcuni demonj, fatti scostar di lì, e camminare a sinistra sul dorso del rotondo argine [c].

Dopo di essersi così camminando allontanati, succedendo tra i demonj che li scortavano baruffa, fuggono soli per paura i due Poeti, e da que'demonj dilungandosi, viepiù conseguentemente dal primiero luogo si discostano [d].

Calatisi i Poeti, per sottrarsi alla temuta ira de' prefati demonj, in fondo della sesta bolgia, ivi continuano a camminare *pure a man manca* [e], che vale a dire, a scostarsi sempre più dal luogo primo.

Or come mai, dopo d'essersi i Poeti così allontanati dallo scoglio, su del quale avevano le prime cinque bolge attraver-

[a] Vedi il cap. x. di quegli *Aneddoti* [b] Inf. c. XVIII. 16. e seg. [c] Inf. c. XXI. 106. e segg. [d] Inf. c. XXII. 151. [e] Verso 68. del presente canto.

Salvo ch'a questo è rotto, e nol coperchia:
Montar potrete su per la ruina,
Chè giace in costa, e nel fondo soperchia.
Lo Duca stette un poco a testa china,
Poi disse: mal contava la bisogna

sato, potè Catalano, del medesimo scoglio parlando, con verità dire, ch'era ad essi vicino più di quello che non credessero?

Piuttosto moverebbemi l'altra ragione, che il medesimo autore aggiunge, d'essere *all'Inferno un solo ingresso*, *una sola porta*, *e anche una via ec.*, quando cioè fossimo certi che quelli scogli ed archi ad altro non servissero che per far via al pozzo di mezzo; e non ancora o per puntelli e sostegni degli argini, o per salirvi i demonj a meglio vedere ciò che in fondo delle bolge facciano i dannati.

136 *Salvo ch'a questo è rotto*, così legge il nitidissimo ms. in pergamena della biblioteca Corsini, segnato nella prima pagina col marco *B. C.*, e così riferisce il ch. autore degli *Aneddoti*, Verona 1790, cap. x., essersi da antica mano emendato nel testo da esso veduto in Firenze, e creduta di Filippo Villani. *Salvo che questo è rotto*, leggono invece malamente l'edizioni tutte. — *e nol coperchia*, e non vi fa arco sopra, come lo fa sopra di tutti gli altri valloni. →→ L'una e l'altra lezione puote egualmente stare, per sentimento del sig. Biagioli. La nostra lezione vuol dire: *salvo che il sasso è rotto sopra a questo vallone*, *e però nol coperchia:* e la comune: *salvo che questo sasso è rotto*, *e non coperchia lo* (il vallone). ←←

137 138 *ruina*, maceria. — *Chè* (vale *perocchè*) *in costa*, nella falda, *giace*, non istà erta, ma inclinata, tanto ch'è accessibile. – *e nel fondo soperchia*, sovrasta, s'innalza sopra la superficie del fondo; altra circostanza che agevolava il salire.

139 *Stette un poco a testa china*, atto di chi si scopre ingannato.

140 141 *mal contava la bisogna* vale, *malamente c'insegnava*. – *Colui che ec.*, il demonio Malacoda, che aveva detto ai Poeti: (Inf. xxi. 109. e segg.):

E se l'andare avanti pur vi piace,
Andatevene su per questa grotta:
Presso è un altro scoglio, che via face.

Colui che i peccator di là uncina.
E 'l Frate: io udi' già dire a Bologna 142
Del diavol vizi assai, tra i quali udi',
Ch'egli è bugiardo, e padre di menzogna.
Appresso 'l Duca a gran passi sen gì, 145
Turbato un poco d'ira nel sembiante:
Ond'io dagl'incarcati mi parti'
Dietro alle poste delle care piante.

- *uncina*, attrappa coll'uncino. ➻ *di qua uncina*, il codice Angelico, E. R. ⟻

142 143 *udi'* apostrofato per *udii*, in ambedue questi versi [a]. - *a Bologna*, non tanto perchè sua patria, quanto perchè città ripiena d'uomini dotti in ogni materia. ➻ Ma il Biagioli sospetta esser questo un frizzo satirico dato dal Poeta così alla passata, e in ciò lo confermano i *vv.* 58. e segg. del XVIII. passato canto. ⟻

147 *incarcati*, delle gravi vesti, intendi.

148 *poste*, orme, pedate. Vedi il Vocab. della Cr. ➻ *care piante*, parole piene di soave affezione. Biagioli. ⟻

[a] Così anche Par. XXII. 31., ed il Petrar. canz. 12.

CANTO XXIV.

ARGOMENTO

Con molta difficoltà esce Dante con la fida scorta del suo Maestro Virgilio dalla sesta bolgia. Vede poi che nella settima sono puniti i ladri da velenose e pestifere serpi. E tra questi ladri trova Vanni Fucci da Pistoia, il quale predice alcuni mali della città di Pistoia, e de' suoi Fiorentini.

In quella parte del giovinetto anno,
Che 'l Sole i crin sotto l'Aquario tempra,

➻ Vago è il principio di questo canto, e di gran bellezza questa nuova similitudine, tolta dalla stessa natura; e sembra questo uno di quei luoghi ove il Poeta vuol mostrarsi quale egli è, cioè ad ogni altro superiore. Il principale suo intendimento si è di ritrarre quanto fu grande il suo sbigottimento, benchè di poca durata, in veder Virgilio sì turbato. Biagioli. ⟻

1 *giovinetto* per *di fresco incominciato*. ➻ *giovinett'anno*, con maggior armonia legge il Vat. 3199, e con esso la 3. rom. edizione. ⟻

2 *Che* vale *in cui*. Vedi il Cinonio [a]. — *'l Sole i crin*, i raggi, pe' quali Apolline, che da' poeti fingesi essere il medesimo Sole, appellasi *crinito*. - *sotto l'Aquario*, segno del zodiaco, col quale cammina il Sole per circa una terza parte di gennaio e due terze parti di febbraio. - *tempra* per *raffredda*, chiosano il Landino e il Daniello; ma però per quello che siegue a dirsi, e dell'accorciamento delle notti e della corta du-

[a] *Partic.* 44. 5.

E già le notti al mezzo dì sen vanno;
Quando la brina in su la terra assempra 4
L'immagine di sua sorella bianca,
Ma poco dura alla sua penna tempra,

rata della brina, e molto più dello stupirsi il villanello alla creduta neve, piego più volentieri ad ispiegare col Vellutello che *temperare* significhi qui *riscaldare*, *rinforzare alquanto*; come di fatto sotto l'Aquario, e massime verso il fine, incomincia il Sole ad invigorire. E dal ferro che per tempera si assoda e fortifica, può intendersi ben detto, che il Sole ancora *temperi i crini*, i raggi, fortificandoli. ↠ Di questo parere è pure il Biagioli, che qui trova dal Poeta nostro imitato l'oraziano *temperare*, lib. 3. ode 19.: ... *quis aquam temperet ignibus*. ↞

3 *al mezzo dì*. *Dì* prendesi in questo luogo per lo spazio di 24 ore, ch' è il dì civile. Onde il dire che *le notti vanno al mezzo dì*, è come a dire, che la durata delle notti scema, e si accosta ad essere di 12 ore. ↠ *a mezzo dì*, legge l'Ang. E. R. – Vuole il Daniello che invece di *al mezzo dì* si debba leggere *al mezzo e i dì*; ma il vuole a torto, contro l'autorità di tutti i testi; poichè intendendo per *dì* non il giorno artifiziale, ma il naturale, cioè il *nottigiorno* νοχθήμερον, il senso è chiarissimo. Torelli. ↞

4 al 6 *Quando la brina assempra ec.* Come *assemprar libri e scritture* dissero gli antichi Toscani invece di *ricopiar libri e scritture* (vedi il Vocab. della Crusca al verbo *Assemprare*,) e come il ricopiar libri e scritture fassi colla temprata penna; così dicendo Dante, che la brina *assempra l'immagine di sua sorella bianca*, invece di dire, che ricopia la brina in sè stessa l'immagine della neve, a conseguentemente esprimerne la poca durata, aggiunge che la *tempra*, la temperatura, *poco dura alla sua penna*. ↠ Il colto lettore in questa descrizione del rigore dall'aria e della brevità de' giorni al principio dell'anno non può non vedere un supposto di troppo anticipata cessazione di freddo e di allungamento di giorni. Convien dunque credere che Dante abbia scelta per questa sua similitudine la minor durata possibile dei rigori invernali, e che molto ancora influisca in questo dettaglio l'aggiunta di circa sette giorni di più che facevasi all'anno per isbaglio ai tempi di Dante, cioè quasi tre secoli prima della correzione grego-

Lo villanello, a cui la roba manca,
Si leva, e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond'ei si batte l'anca:
Ritorna a casa, e qua e là si lagna,
Come 'l tapin, che non sa che si faccia;
Poi riede, e la speranza ringavagna,

riana. Poggiali. -*e la sua penna*, legge l'Ang. E. R. — *Assemprare* per *copiare*, *ritrarre*, l'usò anche il Davanzati nella Vita di Agricola: *l'effige della mente è eterna, nè con altra materia od arte straniera* l'assemprerai *nè manterrai, che de'tuoi proprj costumi*. Adunque cotal voce s'ha a poter adoperare ancor oggi. -Così il Biagioli, il quale poi per *penna tempra* intende i raggi del Sole già temperati sotto l'Aquario; avendo pure il Petrarca chiamato *penne* i capelli, e il Poeta nostro di sopra *crini* i raggi del Sole. — Un'identica interpretazione troviamo nella E. F. — Il Torelli, esposta l'opinione del Vellutello e Daniello, che derivano *assemprare* dal francese *assembler*, assomigliare, e voglion qui detto *assempra* per *assembla* in grazia della rima, soggiunge: « *Assemprare* vuol » dire *ritrarre*, *copiare*, *ad exemplar effingere*, come ben » nota la Crusca, e ne adduce esempj presi da'Prosatori. Non » è dunque vero che *assempra* significhi *assomigli* o *sembri;* » nel che s'inganna anco il Volpi nel suo 1. Indice, nè che » Dante dicesse *assempra* per *assembra* in grazia della rima. » E qui nota quanto più vivamente ed elegantemente dicesse » Dante che la brina ritragge l'immagine della neve, di quello » che la rassomiglia. Chi non intende la differenza, suo dan» no. » Torelli. ←

7 *la roba manca*, intendi, onde pascere le pecorelle sue, come dal seguito apparisce.

9 *si batte l'anca*, effetto d'afflizione e rammarico.

12 *ringavagna*. Il Vellutello e il Daniello, e dietro ad essi il Venturi e il Perazzini [*a*], vogliono che *ringavagna* significhi *ripone in cavagna* o *cavagno*, nomi che si danno in Lombardia alla cesta. Ma se non altro ostacolo, vi sarebbe quello di non aver Dante scritto *rincavagna*, ma *ringavagna*.

[*a*] *Correct. in Dantis Comoed.*

Veggendo 'l mondo aver cangiata faccia 13
In poco d'ora, e prende suo vincastro,
E fuor le pecorelle a pascer caccia:
Così mi fece sbigottir lo Mastro, 16
Quand' io gli vidi sì turbar la fronte,
E così tosto al mal giunse lo 'mpiastro,
Chè come noi venimmo al guasto ponte, 19

Il Venturi ne l'aggiusta facilmente con dire che la favella lombarda, *almeno di quel tempo*, avesse *gavagno*: non ci dice però chi abbia fatta lui di ciò fede.

Quanto a me dunque sembra più probabile che il Poeta nostro, a cagione della rima, usi qui, come in molti altri luoghi [a], dell'antitesi, e dica *ringavagna* invece di *ringavigna*: parola, di cui presto trarrebbesi significato dal noto verbo *aggavignare*, che specificatamente vale *pigliare per le gavigne, pel collo*, e generalmente *pigliare*. Tanto più che, trovando noi adoperato dagli antichi *ingavinato* ad ugual senso di *aggavignato* (vedi il Vocabolario della Crusca), possiamo ragionevolmente presumere che anche *ingavignare* e *ringavignare* si dicesse, come dicevasi *aggavignare* e *riaggavignare*. Vedi il medesimo Vocabolario. Onde per *ringavagna* intendiamo *ripiglia*. *Alcuni testi* (dice il Daniello) *hanno* riguadagna. ➸Ma, con pace del nostro P. Lombardi, l'opinione de' sopraccitati Chiosatori prende conforto da una sentenza del chiarissimo signor conte Perticari. Dice egli nella *Proposta* [b], *che ringavagna* è voce romanesca. Perciocchè i Romagnoli hanno il termine *gavagno*, che vale *canestro*, *o* altro cestello da serbare ciò che si coglie. Ed è chiaro che Dante da *gavagno* creò *ingavagna* e *ringavagna*. ⟵

13 14 *'l mondo* per *la terra*. - *aver cangiata faccia*, non essere più bianca. — *vincastro*, verga, bacchetta.

17 *turbar* vale qui quanto *turbarsi*. Vedi il Vocabolario della Crusca a questo verbo, §. 2.

18 *E così tosto*, come sparisce brina per Sole, *al mal giunse*,

[a] Come disse *soso* per *suso*, Inf. c. x. v. 45., *abborra* ed *abborri* per *abberra* ed *abberri*, Inf. c. xxv. v. 144., e c. xxxi. v. 24. ec. [b] Vol. 1. P. II. fac. 388. e seg.

Lo Duca a me si volse con quel piglio
Dolce, ch'io vidi in prima appiè del monte.
Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruina, e diedemi di piglio.
E come quei che adopera ed istima,
Chè sempre par che 'nnanzi si proveggia,
Così, levando me su ver la cima
D'un ronchione, avvisava un'altra scheggia,

fu applicato, *l'impiastro*, il rimedio: fu rimediato all'afflizione mia. → *lo'mpiastro*. A Dante solo è lecito usar voci triviali, perchè sa dar loro splendore e nobiltà. Biagioli. ←

20 21 → *con quel piglio - Dolce:* vezzoso modo del dire, che si distende all'atto, all'aspetto, al guardo, ove l'anima si dimostra. Biagioli. ← *piglio*, aspetto, cera, è detto anche altrove. -*appiè del monte*, che tentò Dante di salire prima d'essere condotto all'Inferno dall'ivi apparso Virgilio [a].

22 al 24 *Le braccia aperse, dopo ec.* Sinchisi, di cui la costruzione: *Riguardando prima ben la ruina, dopo eletto seco alcun consiglio*, dopo fissato tra sè medesimo alcun provvedimento (intendi circa il modo di far salire Dante per quella ripa) *le braccia aperse, e diedemi di piglio*.

25 *che adopera ed istima* val quanto, *che mentre colle mani opera una cosa, cogli occhi ne affissa e scandaglia un'altra*.

26 *Chè* ha forza di *talmente che*. —*par che 'nnanzi*, pare che ulteriormonte, ossia d'opera ulteriore, *si proveggia*. Come il verbo *vedere* ha *veda*, *vegga* e *veggia*, così il composto *provedere*.

28 *ronchione*, quasi *rocchione*, *rocchio grande*, spiega il Vocabolario della Cr.; e però, giusta la spiegazione ch'esso Vocabolario dà alla voce *rocchio*, viene a significare lo stesso che *pezzo grande di pietra*, che qui, per bisogno di far che Dante vi si appoggiasse, intenderemo attaccato allo scoglio, e da esso prominente.

[a] Inf. c. I. v. 61. e segg.

Dicendo: sovra quella poi t' aggrappa;
Ma tenta pria s' è tal ch' ella ti reggia.
Non era via da vestito di cappa, 31
Chè noi a pena, ei lieve, ed io sospinto,
Potevam su montar di chiappa in chiappa.
E se non fosse, che da quel precinto, 34
Più che dall' altro, era la costa corta,

La Nidobeatina legge qui: *rocchione*; ma altrove *ronchione* [a] e *ronchioso* [b]. »→ *avvisava* qui *avvisare* vuol dire *notare*. Torelli. ←«

29 »→ Credo che *Dicendo* si debba congiungere con *poi*. Torelli. ←«

30 *reggia* per *regga*, come anticamente fu detto *leggio*, *leggiavamo ec.* per *leggo*, *leggevamo ec.* [c]. »→ Vedi per queste parole come Dante cava ultilissimi insegnamenti dalle minuzie medesime. Biagioli. ←«

31 *da vestito di cappa*, cioè di veste larga e talare, impicciante mani e piedi, che quivi bisognava avere spediti. »→ Ma vuol forse qui alludere il Poeta alle pesanti cappe degl' ipocriti, per ritornare il pensier del lettore sopra a quei tristi, come osserva il Biagioli. ←«

32 *ei lieve*, cioè Virgilio, perocchè mera ombra corporea. — *ed io sospinto*, da lui, intendi, da Virgilio.

33 *di chiappa in chiappa*. Malamente il Vocab. della Cr., e dietro ad esso il Volpi e il Venturi, intendono derivato *chiappa* da *chiappare*, e dicono significar *cosa comoda a potersi chiappare*. No: *chiappa* significa qui lo stesso che *rottame*, *scheggia*, come ottimamente spiegano il Landino, Vellutello e Daniello; e non da *chiappare* derivare si dee, ma da *schiappare*, che vuole appunto dire *fare in ischeggie*. *Chiappa*, dice il Daniello, altro non è (propriamente) che un pezzo di pentola, scodella, ovvero altro vaso di terra rotto. *Ciappe* in lombardo linguaggio cotai pezzi si appellano; e dal nissuno loro valore debbono essersi derivati i toscani termini di *chiappola* e *chiappoleria*, che si danno a cose di ninno o poco pregio.

34 35 *precinto*, dal latino *praecingo*, vale *circondante*

[a] Inf. xxvi. 44. [b] Inf. xxiv. 62. [c] *Prospetto de' verbi toscani*.

Non so di lui, ma io sarei ben vinto.
Ma perchè Malebolge inver la porta 37
Del bassissimo pozzo tutto pende,
Lo sito di ciascuna valle porta
Che l'una costa surge, e l'altra scende. 40
Noi pur venimmo alfine in su la punta,
Onde l'ultima pietra si scoscende.
La lena m'era del polmon sì munta, 43

argine. Il Landino e Vellutello leggono *procinto*; ma è tutt'uno. Vedi il Vocab. della Cr. Il perchè poi quel precinto o argine fosse men alto dell'altro già passato, dirallo ne' seguenti due terzetti.

36 *Non so di lui*, di Virgilio, che non aveva corpo vero. -*sarei ben vinto*, sarebbero certamente le mie forze state superate dall'altezza, non avrei potuto salire.

37 38 *porta* per *apertura*, *imboccatura*, — *tutto*, legge la Nidob.; *tutta*, l'altre ediz. →→ e il cod. Ang. E. R. e il Vaticano 3199; ←← ma pare che *tutto* corrisponda meglio al detto innanzi: *Luogo è in Inferno detto Malebolge* [a]. — *pende*, si abbassa nella cima degli argini di mano in mano che al pozzo medio si avvicinano.

39 40 *sito* per *istruttura*. — *l'una costa surge, e l'altra scende*, un argine è alto, e l'altro verso il pozzo è più basso.

41 *Noi pur venimmo alfine*. La particella *pur* non è qui che riempitiva, e perciò non dee intendersi altrimenti che se fosse detto: *Noi finalmente venimmo*. →→ Ma non è tale, secondo il Biagioli, perchè il Poeta per questa voce vuol rivolgere la mente del lettore agl'impedimenti da lui vinti del montar su, e significa quanto, *malgrado la difficoltà dell'ardua via*. ←← *su la punta*, su la cima dell'argine. — *al fine*, la Nidob.; *in fine*, l'altre edizioni →→ e il Vat. 3199. ←←

42 *Onde l'ultima pietra si scoscende* vale lo stesso che, *dalla qual punta sta distaccata l'ultima delle sconnesse pietre*, perocchè ivi appunto termina colla rottura anche la salita.

43 →→ *La lena ec.*; espressione di molta forza, che dimostra quanto doveva essere per la fatica lasso ed ansante. Biagioli. ←← *munta* per *esausta*, chè mungere è propriamente esau-

[a] Inf. xviii. 1.

Quando fui su, ch'io non potea più oltre,
Anzi m'assisi nella prima giunta.
Omai convien che tu così ti spoltre, 46
Disse 'l Maestro; chè, seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre;
Senza la qual chi sua vita consuma, 49

rire. ➸ È tolta la metafora dalle mammelle delle pecore, vacche ec., le quali, quando sono ben munte, sono spossate di umore e di vigore. Poggiali. ⇷

45 *nella prima giunta* vale *al primo giungere che feci colassù*.

46 *così ti spoltre*, per cotali prove e fatiche ti *spoltri*, ti spoltronisca, cacci la poltroneria.

47 al 49 *chè seggendo ec.* Costruzione: *chè non si viene in fama, seggendo in piuma, nè sotto coltre;* ch'è quanto a dire: *non si rende l'uomo celebre coll'ozio e colla pigrizia.* ➸*che giacendo*, al *v.* 47., legge l'Ang. E. R. ⇷ *la qual*, intendi, *fama*. ➸ Il ch. cav. Strocchi, scostandosi dalla comune interpretazione, a questi versi chiosa: « Lascio da parte che è » contrario ad ogni buono stile, e massimamente a quello di Dan» te, l'usare due segni a significare una sola idea (lo che è » vizio di pleonasmo): la sintassi grammaticale non concede » che si colleghi la parola *coltre* alla parola *piuma*, quando » fra l'una e l'altra vi è l'inciso: *In fama non si vien*. Qui » il Poeta accenna due fatti di premj proposti alle imprese de» gli uomini vigilanti ed energici, la celebrità del nome e la » grandezza della fortuna; e quella dinota colla voce *fama*, e » questa con la voce *coltre*. Perlochè mi sembra che la costru» zione debba farsi così: *seggendo in piuma*, cioè *vivendo » in ozio*, *non si viene in fama, e non si viene sotto coltre.* » Or che sarà questa coltre degna di essere proposta a pre» mio di gloriose imprese al pari della fama, se non quel pan» no, quel drappo di seta e d'oro, che si porta sospeso sopra » le cose sacrosante, sopra le sacre persone dei regnanti, o ne » ricopre i seggi, in somma il baldacchino, il quale nel 1280 » fu trovato dai Milanesi per far onore ad Eugenio IV. che in » quell'anno tornò dal Concilio di Lione? Il senso di tali voci » non si debbe cercare nei lessici, ma nello stile de' poeti, e

Cotal vestigio in terra di sè lascia,
Qual fummo in aere, ed in acqua la schiuma.
E però leva su, vinci l'ambascia 52
Con l'animo che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s'accascia.
Più lunga scala convien che si saglia: 55
Non basta da costoro esser partito:
Se tu m'intendi, or fa' sì che ti vaglia.

» nell'indole della poesia, che di metafore, più che d'altro, » si nutrica e vive. » ↞

51 *Qual fummo ec.* Cioè nissun vestigio, nissuna memoria lascia, come niun segno rimane in aria dello stato e poscia svanito fumo, e niun segno nell'acqua rimane della eccitata e poi disciolta schiuma. — *et in acqua*, legge la Nidob.; *od in acqua*, l'altre edizioni: ➻ il Vat. 3199 legge come la Nidob. ↞

52 al 54 ➻ Il sentimento di questa sentenza, che Dante solo poteva con sì gran forza e semplicità dimostrare, è veramente degno che lo fermi ben chiuso nella memoria chiunque di bella fama è vago. Biagioli. ↞ *non s'accascia*. Proprio diciamo una cosa accasciarsi quando, non potendosi sostenere per la sua gravezza, si lascia andare a terra. Landino. Vale adunque *s'accascia* quanto *s'abbandona*. Vedi anche il Vocabolario della Crusca, che oltre d'*accasciare*, riferisce detti ad ugual senso *accasciato* ed *accasciamento*.

55 al 57 *Più lunga scala ec.*; la salita intende del Purgatorio, altissimo monte, come nella seconda cantica si può vedere. Non però cotale più lunga salita semplicemente intende qui Virgilio di ricordare (chè il ricordare maggior sovrastante fatica a chi già per fatica è stanco, non è incoraggire, ma abbattere vieppiù), ma bensì il Paradiso, a cui quella salita conduce. ➻ *lunga scala*, s'intende quella che dal centro della terra porta nell'altro emisfero. Torelli. ↞ Per giungere al Paradiso intende che *Non basta da costoro* cioè dagl'infernali spiriti, *esser partito*, ma bisogna passare pel Purgatorio. E perchè finalmente tace qui il nome di Paradiso (forse per non lo profanare nell'indegno luogo,) perciò termina: *Se tu m'intendi, or fa' sì che ti vaglia*: fa' che tale antivedenza ti sia ora di stimolo e conforto. ➻ Non creda il Lombardi, dice il Biagioli,

Levammi allor, mostrandomi fornito 58
Meglio di lena, ch'io non mi sentia;
E dissi: va', ch'i'son forte ed ardito.
Su per lo scoglio prendemmo la via, 61
Ch'era ronchioso, stretto, e malagevole,
Ed erto più assai che quel di pria.
Parlando andava per non parer fievole: 64
Onde una voce uscìo dall'altro fosso,

che sia piuttosto abbattere vieppiù che incoraggiare il ricordar maggior fatica a chi già per fatica è stanco. Questo puote esser vero ad un animo vile, che non abbia scopo alcuno al suo affaticarsi, ma non già al magnanimo, che aspetta al termine delle sue fatiche ogni contento e riposo. Questo pel generale. Per quello che spetta al Poeta nostro, Virgilio sapeva bene che non v'era per lui stimolo maggiore, che il ricordargli la lunghezza del cammino sino al luogo ove debbe lasciarlo con quella Beatrice che gli sarà guida nel Cielo. Però gli soggiunge che non basta esser partito di quel fondo; e infine: *se tu m'intendi, or fa'sì che l'avermi inteso ti vaglia.* ←

58 *Levammi*, la Nidob.; *Levàmi*, l'altre edizioni, → e con esse la 3. romana. ←

60 → *forte ed ardito*: formola che comprende e la forza del corpo e la franchezza dell'animo. Biagioli. ←

62 *ronchioso*, disastroso, pien di bernoccoli.

63 *erto più*, più montuoso.

64 65 *Parlando andava ec.* – *Onde una voce ec.* Dee qui la particella *onde* valer quanto *laonde* [a]; e dee capirsi che parlando Dante, *per non parer fievole*, con voce gagliarda, fosse perciò inteso e mal volentieri conosciuto colaggiù da chi aveva egli su nel mondo conosciuto. — *dall'altro* vale *dal seguente al sesto già descritto fosso*, dalla settima bolgia; senza quell'assoluta necessità di legger *alto* invece d'*altro*, che vi pretende il ch. autor degli *Aneddoti*, contrariamente a tutti i testi manoscritti e stampati [b].

[a] Vedi Cinon. *Partic.* 192. 6. [b] Vedi *Serie d'Aneddoti*, Verona 1790, n. v. pag. 7.

A parole formar disconvenevole.
Non so che disse, ancor che sovra 'l dosso
Fossi dell'arco già, che varca quivi;
Ma chi parlava, ad ira parea mosso.
Io era volto in giù; ma gli occhi vivi

66 *disconvenevole* per *non conveniente, non atta;* qual'è di fatto la voce di chi *ad ira è mosso*, come nella terzina seguente dice Dante che parea costui. E dovrebbe la cagione dell'ira essere stata il vedersi dai due viaggiatori scoperto; onde più sotto anche Vanni Fucci dirà:

. . . . più mi duol, che tu m'hai colto
Nella miseria, dove tu mi vedi,
Che quand' io fui dell' altra vita tolto [a].

Ma però non tanto l'essere costoro scoperti in quella miseria dovette esser loro cagione di duolo e d'ira, quanto l'esserne per cotale gastigo conosciuti ladri; chè ladro, a differenza del predone o rapitore, è colui che ruba occultamente, ed arrossisce di essere scoperto. — * Sopra la parola *disconvenevole* il Postill. Cass. nota *inhabilis*, e vi fa la seguente chiosa: *eo quod latrones cum sunt ad furandum sibilant, ut non agnoscantur ad vocem, et eodem modo isti hic sibilant, et ideo non videbatur vox apta ad loquendum.* Quest'idea del sibilo che sogliono fare i ladri per darsi fra loro i segni senza farsi conoscere, non è venuta in capo ad alcun altro Espositore, come riflette il P. Ab. di Costanzo, e merita perciò di esser qui rilevata. Forse però si accosterà più allo spirito del Poeta il comento del cod. Caet. che dice: *inaepta et villana, qua blasphemabat Deum ille latro*. E. R.

67 68 *sovra 'l dosso - dell'arco* vale quanto, *su la sommità di esso*, ed in luogo che sovrastava al mezzo della fossa. ➸ *Foss'io dell'arco ec.*, l'Ang. E. R. ⟵

69 — * *ad ira parea mosso.* Il cod. Cass. legge *ad ire*, con postilla sopra, *idest iter.* Se più persuada, potrà preferirsi tal lezione. E. R.

70 *volto in giù*, piegato per guardare abbasso. — *gli occhi vivi*, ancora viventi in carne, spiega bene il Vellutello, pe-

[a] Verso 133 e segg.

Non potean ire al fondo per l'oscuro:
Perch'io: Maestro, fa'che tu arrivi
Dall'altro cinghio, e dismontiam lo muro; 73

rocchè questi per vedere abbisognano di luce; e non così gli occhi di Virgilio e delle altre ombre, nelle quali non erano gli occhi se non apparentemente, e l'anima sola era quella che faceva tutto di per sè, senza bisogno d'organo corporeo. Diversamente intende questo passo il Landino, e spiega in modo di far capire che vedesse più Dante che Virgilio. →« *occhi vivi.* » Il Daniello parla degli occhi di Dante, ch'eran vivi, a differenza di quelli di Virgilio, ch'eran morti. Il Landino intende *gli occhi corporei*. Il Vellutello *ancora viventi in carne*. Considera se per occhi vivi Dante intendesse occhi operativi, aventi la virtù visiva. Inf. XXIX. *v.* 54.: *Ed allor fu la mia vista più viva*. TORELLI. » — *Lombardi, dietro al Vellutello, spiega* vivi, *cioè* viventi in carne, *e s'inganna grossamente*. Sono parole del Biagioli, il quale spiega: *vivi*, cioè *ancora in vita*, che poi torna lo stesso. Non consente del pari che l'anima de' morti vegga e faccia tutto per sè, senza bisogno corporeo; sostenendo che l'ombre trasmettono le sensazioni all'anima col mezzo degli organi sensorj. Questo in sostanza è un supporle a quest'ora dannate in anima ed in corpo. In tale ipotesi non sarebbero più ombre, come effettivamente s'hanno a ritenere, e come in tanti luoghi di questo poema sono appellate. I versi riportati dal sig. Biagioli in prova del suo assunto nulla provano contro la nostra opinione. In essi Dante così si esprime, perchè quei dannati, quantunque ombre, sotto umano aspetto sempre offrivansi agli occhi suoi.←

73 *Dall'altro cinghio*, all'altro circolare argine, perocchè più basso di quello ond'erano partiti [a]. →*Dall'altro cinghio*, cioè *all'altro cinghio*. Qui *da* è segno del terzo caso, come Inf. XXII. *v.* 119.: *Ciascun dall'altra costa gli occhi volse*, cioè *all'altra costa*. La ragione per cui Dante così dice a Virgilio si è che la costa più verso il pozzo era più bassa dell'altra, onde si potea da essa mirare il fondo della valle più da presso. TORELLI.← *e dismontiam lo muro*. Quantunque ne'seguenti prossimi versi espressamente non dica che di esser di-

[a] Verso 37 e segg.

Chè, com' i' odo quinci e non intendo,
Così giù veggio, e niente affiguro.
Altra risposta, disse, non ti rendo,
Se non lo far; chè la dimanda onesta
Si dee seguir con l'opera, tacendo
Noi discendemmo 'l ponte dalla testa,
Ove s'aggiunge con l'ottava ripa,
E poi mi fu la bolgia manifesta:
E vidivi entro terribile stipa

scesi da quel ponte, dee nondimeno intendersi, che anche l'altra parte della fatta petizione, cioè di scendere il muro, ossia l'argine, effetto avesse. Vedi nel canto XXVI. 13. e segg., che dice di riascendere quel muro, ossia argine, per que' medesimi *borni* che avevano loro fatto scala per discendere. →Il Poeta, dice il Biagioli, chiama *muro* la testa del ponte che si alza sopra l'argine in cui si posa; e questo discendono, siccome al *v.* 79., chiaramente dice Dante stesso. I Poeti non scesero dunque l'argine; chè Dante non si sarebbe lasciato indur sì facilmente a calar laggiù in mezzo agli orribili serpenti, onde è la bolgia ripiena.←

75 *affiguro*, discerno, disferenzio.

76 al 78 *Se non lo far*, se non l'opera stessa che tu chiedi. — *seguir* per *eseguire*. →Piene di grazia sono le parole di Virgilio a Dante, vaga si è la sentenza che in esse si racchiude, e chi alla prima lettura non le dà grazioso luogo nel cuore e nella mente, ha ben da dolersi assai della natura. BIAGIOLI.←

81 *E poi*, scendendo, intendi, per quell'argine, *mi fu la bolgia manifesta*.

82 *stipa*, mucchio, moltitudine. Vocab. della Cr. *Stipare*, per *ammucchiare*, disse nel VII. di questa cantica, verso 19. →Terribile e spaventosa scena si è questa che s'apre adesso agli occhi del lettore; e chiunque non abbia di triplicato ferro cinto il cuore, non potrà non raccapricciare più d'una volta. Si puniscono in questa bolgia i ladri. Costretti a correre continuamente in mezzo a orribili serpenti, vedremo i miseri spiriti, attorti e legati da quelle fiere, ai loro feroci morsi avvampar subitamente, ridursi in cenere, rinascere, trasmutarsi in

Di serpenti, e di sì diversa mena,
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.
Più non si vanti Libia con sua rena
Chersi, chelidri, iaculi e faree
Producer cencri con anfesibena;

mille modi, l'uomo in serpente, il serpente in uomo; e tutte queste cose dipinte con sì forti colori, che più non farebbe il vederle, rincalzando un'immagine spaventosa con altra più terribile ancora; e quando l'uomo si pensa che l'immaginazione del Poeta sia munta, e affatto esausta, rialzasi con maggior impeto, e con forza tale, che ne rimane attonito il pensiero. Biagioli. ←

83 *mena*, sorte, spezie. Vedi il Vocabolario della Crusca.

84 *la memoria*, la ricordanza, *il sangue ancor mi scipa*, mi guasta il sangue, me lo fa agghiacciar di spavento. →Effetto della ricordazione proporzionato all'impression forte ricevuta già dall'orribile vista. Biagioli. ←

85 *Libia*, provincia dell'Affrica sommamente arenosa e piena di serpenti. Volpi.

86 87 *Chersi, chelidri, iaculi e faree – Producer cencri*, legge la Nidob.: ove tutte l'altre ediz., *Che se chelidri, iaculi, e faree – Produce, e cencri*. Ma come nella prefazione ho detto, i versi del libro 9. della Farsaglia di Lucano, descriventi appunto le serpi delle libiche arene, decidono affatto in favor della Nidobeatina:

Chersydros, tractique via fumante chelydri,
Et semper recto lapsurus limite cenchris:

Imperocchè scorgesi quindi manifestamente come, dopo scritto per errore *Che se* in luogo di *Chersi*, si passò, per aggiustamento della sintassi, a scrivere *produce* in luogo di *producer*. *Chersydros* (di cui per apocope forma Dante *chersi*) *serpens*, dice Rob. Stefano, *qui tam in aquis, quam in terris moratur. Chelydrus serpens non multum aspectu distans a Chersydro serpente, fumum quo serpit emittens. Iaculus, serpentis genus, qui subit arbores, e quibus se vi maxima vibrat, penetratque quodcumque animal obvium fecerit fortuna. Pharias (quidam legunt pharcas) serpens est sulcum, dum serpit, cauda in terra faciens, et super eam fere ambulans. Cenchris, genus ser-*

Nè tante pestilenzie, nè sì ree 88
Mostrò giammai con tutta l'Etiopia,
Nè con ciò che di sopra 'l mar Rosso ee.

pentis venenosi — *Cencri*, non *centri*, intese pure scritto il Landino, il quale, nel suo comento a questo passo, *i cencri*, afferma, *sono serpi punteggiate di punti simili al granello del miglio, dette così perchè cencron in greco significa miglio* [a]. *Aphisbaena vel Amphisibaena*, siegue lo Stefano, *genus serpentis. Ruell. in Veterin. dicit eam vocari et caeciliam, nomenque habere a caecitate* [b]. ➻ Oltre questi argomenti ed erudizioni, vedi in principio di questo volume la prefazione del P. L., ed inoltre la posterior sua difesa dalla Censura contenuta nel *Dialogo Apologetico* per Appendice della Serie degli *Aneddoti Dionisiani* riportata nel V. volume della presente edizione. — Pretende il Biagioli che la lezione di Nidobeato affievolisca anzi che no la foga dell'impetuoso parlare. Il Poggiali sulla lezione dal Lombardi difesa non fa motto, e l'E. R. nella 3. edizione segue la comune, mutando però il *Nè* del *v.* 88. in *Non*, coll'autorità del codice Angelico. Pensa così cessata ogni oscurità, perchè formandosi un sol concetto da amendue le terzine, ne viene *bellissima*, a parer suo, e *lucidissima* la lezione. - Se in mezzo a siffatti dispareri un nostro sentimento potesse aver luogo, diremmo, che la lezione dal nostro P. L. difesa con tanta bravura e calore, è forse la genuina; ma che quella della 3. rom. ediz., per la parte della semplicità e chiarezza, non dà luogo ad altra migliore fra tutte le finora conosciute. ⟵

89 *Mostrò*, intendi, *la Libia*. - *con tutta l'Etiopia*, altra provincia dell'Affrica, confinante colla Libia al settentrione [c].

90 *ciò*, *che di sopra 'l mar Rosso ee*, dee intendere l'Egitto, posto tra la Libia e il mar Rosso. — *ee* ed *ene* invece di *è* sono (dice nel *Prospetto dei verbi toscani* il Pistolesi) voci degli antichi, che non volevano accenti sull'ultime [d]. Di questa, che ben può dirsi, *paragoge*, se ne vale Dante anche fuor di rima, Inf. XXX. 79. ➻ lezione della Crusca. ⟵

[a] Così nell'edizione veneta 1568. [b] Vedi il *Tesoro Lat.* a ciascuna delle spiegate voci. [c] Baudrand, *Lexic. geogr.* [d] Sotto al verbo *Essere*, n. 3.

Tra questa cruda e tristissima copia
  Correvan genti nude e spaventate,
  Senza sperar pertugio o elitropia.
Con serpi le man dietro avean legate;
  Quelle ficcavan per li ren la coda
  E 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.
Ed ecco ad un, ch'era da nostra proda,
  S'avventò un serpente, che 'l trafisse
  Là dove 'l collo alle spalle s'annoda.
Nè *O* sì tosto mai, nè *I* si scrisse,
  Com'ei s'accese, ed arse, e cener tutto
  Convenne che cascando divenisse:

91 *copia*, di serpenti.

93 »→ *Senza aspettar*, legge l'Ang. E. R. ←« *pertugio*, da nascondersi. — *elitropia*, pietra preziosa, che ha virtù contro i veleni. Forse allude qui il Poeta all'opinione favolosa, che è corsa insieme con tanti altri errori popolari nel volgo, aver tal pietra virtù di render invisibile chi addosso la porti. Vedi nel Boccaccio la novella di Calandrino, che con tanto suo disagio per lo Mugnone cercolla. Venturi.

94 al 96 *Con serpi ec.* Dice Dante in questa terzina che tenevano quei sciaurati legate di dietro le mani da' serpi; e che per meglio tenergliene ivi fisse ed immobili, le serpi medesime annodanti le mani, per le reni ficcandosi, traforavano col capo e con la coda il corpo di coloro, ed alla parte dinanzi col medesimo capo e coda facevan *groppo*. »→ Immaginò il Poeta sì fatto supplizio pei ladri, a dimostrare l'astuzia e la malizia loro d'insinuarsi nei chiusi luoghi, e i gran mali che dalla loro rapacità nascer sogliono; cose tutte che nella maligna natura dei serpenti riconoscono i savj . . . L'immagine è terribile, e con vivi e forti colori ritratta. Biagioli. ←«

97 *da nostra proda*, dalla parte vicina alla ripa nostra.

100 *Nè* O *sì tosto ec.*, cioè non formò mai alcuno scrittore una delle più semplici lettere così prestamente, come ec. »→Nuove e proprie di Dante sono queste similitudini, e lascia pur dir chi vuole in contrario. Biagioli. ←«

E poi che fu a terra sì distrutto, 103
  La cener si raccolse, e per sè stessa
  In quel medesmo ritornò di butto.
Così per li gran savj si confessa, 106
  Che la fenice muore, e poi rinasce,
  Quando al cinquecentesimo anno appressa:
Erba nè biada in sua vita non pasce, 109
  Ma sol d'incenso lagrime e d'amomo;
  E nardo e mirra son l'ultime fasce.

104 → *La polver*, legge l'Ang. E. R. — e il Vat. 3199. ←

105 *di butto* per *di botto*, *in un attimo*, dice qui e Purg. c. XVII. 40. per antitesi niente più licenziosa di quella che adoprarono i Latini dicendo *faciundum* per *faciendum*, *olli* per *illi* ec.

106 → L'espressione *per li* invece di *dai* è un'elegantissima sostituzione presa dai Latini, e praticata con buon successo da tutti i più colti nostri scrittori. Poggiali. ← *savj*, sapienti. Rimprovera il Venturi, che *i gran savj*, *che dicono questo farfallone stempiato*, *si riducono a pochi*. Ma se sono più d'uno, come lo sono, tanto basta; chè del fatto poi neppure il Poeta fassi garante. — *si confessa* vale *si asserisce*.

109 110 *Erba nè biada ec.* Non mangia erba nè biada, ma solo lagrime d'incenso e d'amomo. → *Erba nè biado*, hanno i codd. Ang. E. R. — e il Vat. 3199. ← È questa vaghissima descrizione presa da Ovidio nel XV. delle *Metamorfosi*, v. 392. e segg.:

Una est quae reparet, seque ipsa reseminet ales,
Assyrii phoenica vocant: nec fruge nec herbis,
Sed thuris lacrimis, et succo vivit amomi.
Haec ubi quinque suae complevit saecula vitae
Ilicis in ramis, tremulaeque cacumine palmae,
Unguibus et duro nidum sibi construit ore,
Quo simul ac casias, ac nardi lenis aristas,
Quassaque cum fulva substravit cinnama myrrha,
Se super imponit, finitque in odoribus aevum.

111 *E nardo e mirra son l'ultime fasce*, dice Dante, in luogo di dire, *son l'ultimo nido*. → Il nido ai pargoletti de'vo-

E quale è quel che cade, e non sa como,
Per forza di demon ch'a terra il tira
O d'altra oppilazion che lega l'uomo,
Quando si leva, che 'ntorno si mira,
Tutto smarrito dalla grande angoscia,
Ch'egli ha sofferta, e guardando sospira;
Tal era 'l peccator levato poscia.
O giustizia di Dio quanto è severa,
Che cotai colpi per vendetta croscia!
Lo Duca il dimandò poi, chi egli era;
Perch'ei rispose: i' piovvi di Toscana,

latili fa l'effetto che fanno le fasce ai pargoletti della specie umana; serve loro come di veste. Opportunamente dunque Dante, e con graziosa poetica bizzarria, chiama *ultime fasce* il *nido mortuario* di questo moribondo rimbambito volatile. Poggiali. ←◄

112 *como* per *come*, usato dagli antichi anche fuor di rima. Vedi il Vocab. della Cr. ►→ Pare manifestamente derivato dal *quomodo* dei Latini. Poggiali. ←◄

113 114 *Per forza di demon*, - *O d'altra oppilazion ec.*, quasi dica, *per oppilazione* (riserramento delle vie degli spiriti vitali) *o cagionata dal demonio, come negli ossessi avviene, o naturalmente come in quelli che patiscono di mal caduco e simili mali.*

115 al 117 *si leva*, la Nidob.; *si lieva*, l'altre ediz. ►→ e il Vat. 3199. -*angoscia* non si può spiegar meglio che per *oppressione*, dal latino *ango*, che vuol dire *opprimere* sino al *soffogare*. Poggiali. -Vigorosi sono questi versi, ove tutto è dipinto con verità e semplicità mirabile. Biagioli. -*della*, invece di *dalla*, al *v.* 116., legge l'Ang. E. R. e il Vat. 3199. ←◄

119 ►→ *potenzia*, legge l'Ang. E. R., *evendetta*, il Vat. 3199. - Il termine *giustizia* è preso qui come per un attributo personalizzato, e però è senza articolo. Poggiali. ←◄

120 *croscia*. *Crosciare* è propriamente il cadere della subita e grossa pioggia: per metafora però vale *scaricare*, *mandar giù con violenza*. Vedi il Vocab. della Crusca.

122 *piovvi* per *caddi, piombai*.

Poco tempo è, in questa gola fera.
Vita bestial mi piacque e non umana,
Sì come a mul ch'io fui: son Vanni Fucci
Bestia, e Pistoia mi fu degna tana.
Ed io al Duca: dilli che non mucci,
E dimanda qual colpa quaggiù 'l pinse,
Ch'io 'l vidi uom già di sangue e di corrucci.

123 *in questa gola fera*, in questa stretta ed orribile fossa. *Fauces*, che è lo stesso di *gola*, appellarono simili stretti luoghi anche i Latini [*a*].

125 126 *Sì come a mul ch'io ec. Mulo* per *bastardo* di certo messer Fuccio de'Lazzeri, nobile Pistoiese, spiega il Landino ed altri. Il Vellutello però, non so con quale fondamento, ciò niega, e dice appellarsi *mulo* solamente per l'ostinazione indomabile ch'ebbe nel mal oprare. — *son Vanni Fucci -Bestia:* pare (massime avendo già detto *vita bestial mi piacque*) che possa essere *Bestia* un vituperevole soprannome col quale nominato fosse. Ma se non fu bestia anche di nome, almeno certamente lo fu di fatti, e fierissima bestia; imperocchè tradì l'amico di Vanni della Nona, il quale, ad unico fine di occultar lui, ricevuti aveva e nascosti in propria casa i preziosi arredi che Fucci aveva rubati alla sacristia del duomo di Pistoia: ➺Il Postill. dell'Ang. dice: *s. Iacobi de Pistorio*. E. R.➻ insinuando poi esso Fucci, a chi per mero sospetto di cotal furto era detenuto e a mal partito, che facesse dal Podestà cercare in casa di Vanni della Nona; e per tale corpo di delitto trovatogli, fu esso Vanni della Nona impiccato [*b*]. — *e Pistoia mi fu degna tana*: morde i costumi de'Pistoiesi di que'tempi.

127 al 129 *che non mucci*, ec. *Mucciare* per *burlare*, *schifare* e *fuggire*, trovasi dagli antichi molto adoperato (vedi il Vocab. della Cr.); e può qui a tutti e tre i significati in qualche modo adattarsi. - *dilli che non mucci*, cioè dilli che non burli, o non ischifi, o fugga la intenzione e curiosità nostra, col manifestarne quello solamente ch'io so già molto bene, senza ch'egli il dica, che fu uomo di *vita bestiale e non umana*, *uomo di sangue e di corrucci* (uomo iracondo e sanguinario).

[*a*] Vedi il *Tesoro Lat.* di Roberto Stefano. [*b*] Vedi il Landino ed altri.

E 'l peccator, che intese, non s'infinse,
Ma drizzò verso me l'animo e 'l volto,
E di trista vergogna si dipinse;
Poi disse: più mi duol che tu m'hai colto
Nella miseria, dove tu mi vedi,
Che quand'io fui dell'altra vita tolto.
Io non posso negar quel che tu chiedi:
In giù son messo tanto, perch'io fui
Ladro alla sagrestia de' belli arredi;

Ci dica il delitto per cui sta quaggiù; chè per conto di quello ci ha detto, dovrebbe essere di sopra tra i violenti, e non qui tra i ladri. →È bella maniera assai del dire poetico questa: *uom di sangue e di corrucci*. – Così il Biagioli, al quale però sembra sfuggito un passo della Merope del suo Alfieri, dove trovasi questo bel modo poetico trapiantato:

. . . . *Oh! giovinetto assai*
Tu se', per uomo di corrucci e sangue [a]. ←

135 *Che quand'io ec.*, che quando morii, più che la morte stessa: e ciò pel rossore d'essere scoperto ladro sacrilego; e molto più per la persuasione che compiacessesi Dante di tale di lui gastigo, perchè Vanni (riferiscono i Comentatori) era stato della parte Nera, contraria alla Bianca, della quale era Dante allora. →*quando fui*, legge l'Ang. E. R. — e il Vat. 3199. ←

138 →*alla sagrestia de' belli arredi*. Due sono le interpretazioni che dagli Spositori si danno a questo passo: la prima, che Vanni *fu ladro dei belli arredi alla sagrestia*; e la seconda, che Vanni *fu ladro alla sagrestia detta dei belli arredi*. Quest'ultima interpretazione è stata, non ha molto, sostenuta e difesa dal ch. sig. Ciampi, già prof. di greche lettere in Pisa, ed ora passato alla I. Università di Vilna; ed eccone in succinto le sue ragioni. 1.° Che unendo il genitivo di dipendenza *de' belli arredi* col reggente *sagrestia*, la sintassi è più semplice, più facile, e più conforme allo stile di Dante. 2.° Che il Poeta non intese di parlare di un furto in genere, ma propriamente di quello commesso alla sacristia di s. Iacopo di Pistoia, chiamata il *Te-*

[a] Atto II. Scena II.

E falsamente già fu apposto altrui. 139
Ma perchè di tal vista tu non godi,
Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,
Apri gli orecchi al mio annunzio, ed odi: 142
Pistoia in pria di Neri si dimagra;

soro; e, per cagion della rima, con parafrasi detta da Dante *la sagrestia de' belli arredi*. 3.° Che individuò così quella sacristia ad oggetto di rendere il furto più odioso. 4.° Che da sicuri documenti risulta che Vanni non portò via porzione veruna dei belli arredi, ma solamente ne tentò il furto; perchè scoperto coi suoi compagni, abbandonò il bottino e l'impresa, e che perciò l'attentato non fu sufficiente a dichiararlo ladro *de' belli arredi* che egli non portò seco. – Forse a taluno sembrar potranno questi argomenti non abbastanza forti per decidere la quistione. Comunque sia, si ha però motivo di credere che Dante non fosse bene informato di questo avvenimento. E infatti, sopra ai versi 127. al 129. fa le meraviglie per trovare fra i ladri questo Fucci, ch'egli stimava dannato nel cerchio dei violenti. Una prova ulteriore dell'ignoranza del Poeta riguardo a questo furto ne offerse il prelodato sig. Ciampi nella *Vita di M. Cino* da lui pubblicata, riportando in essa il detto fatto assai variato colla scorta di sicuri ed autentici documenti. ←

140 al 142 *Ma perchè ec.* Ma acciocchè tu, se mai esci di questi oscuri luoghi, non te ne vadi contento d'aver veduto me in questa punizione (pel motivo massime della sopraddetta contrarietà di partiti), recati questo, ch'io ti do, disaggradevole annunzio. ↠ *di fuor da i luoghi*, legge il Vat. 3199. ←

143 *Pistoia in pria di Neri* (così la Nidob.; e *Negri* l'altre ediz.) *si dimagra*. La scissione de' Bianchi e Neri ebbe in Pistoia stessa origine per disgusto seguito tra due rami della famiglia Cancellieri, che per distinzione erano appellati uno de' Cancellieri Bianchi, e l'altro de' Neri [a]; e di Pistoia erasi trafusa in Firenze. Predice adunque Vanni che il primo avvenimento sarà in Pistoia contrario a' Neri, e che essa città *dimagrerassi*, perderà i cittadini suoi di parte Nera. Di fatto nell'anno 1301 (un anno dopo quello in cui finge Dante di aver fatto questo suo

[a] *Memorie per la vita di Dante* §. 10.

Poi Firenze rinnova genti e modi.
Tragge Marte vapor di Val di Magra,
Ch'è di torbidi nuvoli involuto,
E con tempesta impetuosa ed agra
Sopra Campo Picen fia combattuto;
Ond'ei repente spezzerà la nebbia,
Sì ch'ogni Bianco ne sarà feruto;

viaggio) i Bianchi di Pistoia, coll'aiuto de' Bianchi di Firenze, cacciarono i Neri di Pistoia [a].

144 *Poi Firenze ec.* In seguito poi si scambieran le carte, e i Bianchi di Firenze, che hanno aiutati i Pistoiesi a cacciare i Neri, saranno essi cacciati dalla propria patria dai Neri stessi: e rinnoverà così Firenze *genti*, (ammettendo i Neri, prima esuli, nel luogo de' Bianchi) *e modi*, intendi, di governare.

145 al 150 *Tragge Marte vapor ec.* ➞ Allude forse litteralmente a un fenomeno che apparve in cielo dalla parte di ponente: di che vedi Giovanni Villani [b]. ⟵ Questa intendo dover essere la costruzione: *Marte*, il Dio della guerra, o il pianeta che da influssi guerrieri, *tragge*, attira, fa innalzarsi *di Val di Magra*, valle così detta dal fiume Magra, che scorre per essa, e divide la Toscana dal Genovesato, *vapore*, intendi *fulmineo*, di cui cioè fassi il fulmine, *che*, il qual fulmineo vapore, *sopra Campo Piceno*, luogo vicino a Pistoia, *involuto fia di* (per *da*) *torbidi nuvoli*, *e combattuto con tempesta impetuosa ed agra*, con impetuoso e fiero contrasto di venti; *onde*, per la qual cosa, *ei*, esso vapore fulmineo, *spezzerà la nebbia*, aprirassi l'uscita per gl'involventi torbidi nuvoli [c], e scaglierassi.

Intendono tutti gli Espositori accennato con questa allegoria l'uscire che nel 1301 (anno immediatamente posteriore a quello in cui finge Dante questo suo misterioso viaggio) fece di Val di Magra il Marchese Marcello Malaspina a porsi alla testa de' Neri di Pistoia, e la rotta che diede ai Bianchi che in Campo Piceno lo attaccarono: rotta che fu in gran parte cagione che

[a] Gio. Villani *Cron.* lib. 8. c. 44. [b] *Stor.* lib. 8. cap. 47. [c] *Nebbia* per *nuvoli*, massime in rima, non dee patire difficoltà, perocchè in realtà sono la stessa cosa: lo stesso aggregato d'umide esalazioni posto in alto appellasi *nuvola*; situato vicino a terra dicesi *nebbia*.

E detto l'ho perchè doler ten debbia.

poco tempo dopo anche i Bianchi di Firenze fossero dai Neri cacciati, e che lo stesso Poeta nostro n'andasse, senza più tornare, in esilio. — *Che di torbidi nuvoli*, leggo io colla Nidob. ed altri antichi testi; l'altre edizioni tutte leggono, *Ch'è di torbidi nuvoli*. Forse per la differenza di tempo che questa lezione induce tra l'involgersi il *vapore* dai torbidi nuvoli e l'essere *combattuto*, è parso al Vellutello (l'unico, a quanto veggo, che meglio stendasi ad ogni parte della prefata allegoria) che pei *torbidi* essi *nuvoli* involventi il *vapore* debbansi intendere i *Neri militi* stessi che il Marchese Malaspina aveva intorno ed al suo comando, e che l'epiteto di *torbidi* corrisponda alla denominazione di *Neri*. Ma il torbido della inimicizia ed ira, ch'è ciò che maggiormente dee qui valutarsi, può e ai Neri e ai Bianchi ugualmente competere: e se i *torbidi nuvoli* sono il medesimo che la dal fulmine spezzata *nebbia*, come di necessità esser lo debbono (se non vogliamo che ammetta Dante uscirsene l'acceso fulmineo vapore dalli nuvoli senza squarciarli, e dai nuvoli passar a ferire una mal supposta nebbia), solo i Bianchi, nemici del Marchese, possono intendersi pe' *torbidi nuvoli* che il tratto da Val di Magra fulmineo vapore involgono. ➻ « Il Lombardi per aver voluto leggere, contro ogni ragione, dietro la Nidob., *Che di torbidi ec.*, ha guastato la lingua, lo stile, il sentimento, e più ancor, se più da guastar v'era. » Così chiosa il Biagioli, al cui parere pur si soscrive l'E. R. nella 3. ediz. Ma in questa sentenza v'ha per certo della esagerazione; nè starem qui a decidere se in essa più la verità preponderi o l'acrimonia. Non si contrasta però alla comune lezione la preferenza; e noi l'abbiamo anzi seguita, e perchè la conforta l'autorità delle migliori edizioni e del Vat. 3199, e perchè rende un sentimento più naturale e più chiaro. ↞

151 *E detto l'ho ec.* Rafferma Vanni, il motivo di questa ferale predizione essere quello di contristare a Dante il godimento, di cui è detto al *v.* 140. e segg. ➻ *ti debbia*, legge il cod. Ang. E. R. ↞

CANTO XXV.

ARGOMENTO

Dopo essersi il Fucci sdegnato contra Iddio, se ne fugge. Poscia Dante vede Caco in forma di Centauro con infinita copia di bisce sulla groppa, ed un dragone alle spalle. Nel fine incontra tre spiriti fiorentini, due de' quali innanzi a lui maravigliosamente si trasformano.

Al fine delle sue parole il ladro 1
Le mani alzò con ambedue le fiche,
Gridando: togli, Dio, ch'a te le squadro.

1 al 3 ➼ È intendimento del Poeta d'avvertir il lettore che, siccome la rabbia fa che le bestie sfoghino il dolore che sentono contro la pietra o il ferro da cui sono ferite, così la passione spinge l'anima nostra a disfogarla contro a falsi oggetti, se non trovi come esalarla altrimenti .... Tanta è la sfrenatezza e la follia dell'uomo in questa parte, che spesso con orribile empietà rivolgesi contro Dio medesimo. Così fa ora lo arrabbiato ed empio spirito coll'atto sconcio e vituperoso che contro Dio rivolge. Biagioli. ⟵ *Al fine ec.* Dallo aver Vanni sfogata come poteva l'ira contro di Dante, passa a sfogarsi anche contro Dio. — *fiche*. Atto sconcio che si fa con le dita in dispregio altrui, messo il dito grosso tra l'indice e il medio. Vedi il Varchi nell'*Ercolano* a carte 100. Venturi. ➼ Narra il Villani (lib. vi. cap. 5.) che in sulla rocca di Carmignano avea una torre molto alta, e avevavi suso due braccia di marmo, che facevan con le mani le fiche a Firenze. I Fiorentini ebbono e fecero disfare la detta torre nel 1228. E. F. ⟵ *togli*, prendi. — *a te le squadro*. Il verbo *squadrare* ha tra

Da indi in qua mi fur le serpi amiche, 4
Perch'una gli s'avvolse allora al collo,
Come dicesse: non vo'che più diche;
Ed un'altra alle braccia, e rilegollo, 7
Ribadendo sè stessa sì dinanzi,
Che non potea con esse dare un crollo.

gli altri significati quello di *aggiustar colla squadra* [a], e conseguentemente lo stesso che *quadrare* e *riquadrare*. *A te* adunque *le squadro* intenderci io detto invece di *a te le faccio*, per riguardo allo quadrarsi che della mano si fa mentre si costringe in pugno per far le fiche: come, perchè squadrando il rotondo tronco fassi la trave, ben direbbe il fabbro al padrone per cui travaglia: *a te squadro la trave*, invece di dire: *a te la faccio*.

Il Vocabolario della Crusca, seguito dal Volpi e dal Venturi, reca questo passo di Dante in prova, che *squadrare* per metafora equivale al latino *exponere*, *ostendere*, *aperire* [b]. Questo solo esempio però non pare che sia decisivo; tanto più che tra l'*aggiustar colla squadra* (il primo e letteral senso che il medesimo Vocab. assegna al verbo *squadrare*) e l'*esporre*, *mostrare ec.*, non vedesi quell'alcuna proporzione che pur la metafora richiede. Onde per tirar esso verbo *squadrare* a cotale equivalenza del latino *exponere ec.*, il dirci piuttosto sincope del verbo *squadernare*. ➝Ma il Biagioli si oppone a questa interpretazione, e spiega: *le squadro*, cioè *le indirizzo*, *le aggiusto*, *le fo a te*.⟵

4 ➝ *Da indi in qua ec.* Dice che divenne amico alle serpi, che sono tanto in orrore all'uomo, a dimostrare quanto fu il piacer suo di veder sì punito quell'empio della sua orribile bestemmia. Biagioli.⟵

6 *non vo'*, la Nidobeatina; *i' non vo'*, l'altre edizioni, ➝e coll'Ang. e Vat. 3199 la 3. rom. edizione; ed il Biagioli pretende che la soppressione del nome *io* tolga gran forza al concetto.⟵

7 al 9 *rilegollo*, lo stesso qui che *legollo;* e intendi *nelle braccia*. — *Ribadendo sè stessa sì ec.*, colla coda e col capo

[a] Vedi il Vocab. della Cr. [b] Ivi, §. 2.

Ahi Pistoia, Pistoia, chè non stanzi
D'incenerarti, sì che più non duri,
Poi che 'n mal far lo seme tuo avanzi?

forando ed attraversando le reni (come ha detto nel precedente canto, *v.* 94. e segg.), e dall'opposta parte capo e coda aggroppando e stringendo in modo, che non poteva *con esse*, braccia, *dare un crollo*, fare alcun movimento. *Ribadire* propriamente dicesi del chiodo, quando nella parte opposta della da esso traforata tavola si ritorce nella punta, si riconficca o ribatte [a].

10 *Ahi*, la Nidobeatina; *Ah*, l'altre edizioni. — *chè non* vale *perchè non*, in corrispondenza al *quid ni* e *cur non* dei Latini; e perciò ho segnato in fondo del periodo il punto interrogativo, come in tutte l'edizioni si pone al *v.* 153 del canto XXXIII. di questa cantica:

Perchè non siete voi dal mondo spersi?

— *stanzi* vale *stabilisci*, *determini*. Il verbo *stanziare*, a senso di *stabilire*, *determinare* e simili, da parecchi antichi scrittori adoprato, vedilo nel Vocabolario della Crusca; e dovrebbe essere una corruttela dal latino *statuere*.

11 *D'incenerarti*, di abbruciarti da te stessa e ridurti in cenere. *Incenerare* per *incenerire* pure da molti altri usato, vedilo nel Vocabolario della Crusca. — *più non duri* vale *più non continovi ad essere*.

12 *Poi che 'n mal far lo seme tuo avanzi?* quelli, cioè, che ti fondarono, i quali furon seme, di che tu nascesti. E qui molti espongono che i primi fondatori di Pistoia fossero i soldati rimasi dopo la rotta e morte di Catilina, i quali, come scrive Sallustio, furon pieni di scelerateżza, ed empj contro la lor patria. Ma non può procedere, perchè appar chiaramente che Pistoia fu innanzi alla congiurazione di Catilina. Onde diremo semplicemente *il tuo seme*, cioè li tuoi antichi. Landino. Anche il Venturi spiega istessamente. Non ci dicendo essi però, nè in realtà altra ragione trovandosi, per cui possano gli antichi Pistoiesi supporsi cattivi, rispondo io e dico, che se i soldati di Catilina non fondarono Pistoia, nell'agro Pistoiese però certamente si rifuggirono: *reliquos Catilina per montes*

[a] Vedi il Vocabolario della Crusca.

Per tutti i cerchi dello 'nferno oscuri 13
Spirto non vidi in Dio tanto superbo,
Non quel che cadde a Tebe giù de' muri.
El si fuggì, che non parlò più verbo; 16

asperos magnis itineribus in agrum pistoriensem abducit (lo attesta Sallustio [*a*]); e che per tal fatto possono benissimo i soldati di Catilina computarsi il mal seme del perverso operare de' Pistoiesi. ➻ Vedremo confermata questa opinione dall'autorità dell'antichissimo Postillatore del codice Cassinese, illustrato dal P. di Costanzo. ↞ Il Daniello intende che le parole *Poi che 'n mal far lo seme tuo avanzi* valgano quanto, *poichè avanzi, poichè migliori, e fai maggiore il tuo seme in mal fare:* e dello stesso intendimento sembra essere anche il Vellutello. Ma, se non altro, qui pure il comparativo vorrebbe testimonianza del supposto assoluto. ➻ Il Torelli riporta la chiosa del Daniello, e soggiunge: « non vuol dir questo: *Seme* qui » significa *origine*, come Inf. III. 104. e seg: *seme - Di lor se-* » *menza*. Intende dunque Dante che Pistoia avanzava nel mal- » fare i suoi progenitori. » ↞

13 ➻ *scuri*, legge il Vat. 3199, e con esso la 3. edizione rom., sembrando all'E. R. che il verso sia più grazioso, sfuggendosi il concorso dei due *o*. ↞

14 ➻ *in Dio* vuol dire *contro Dio*, latinismo non raro in questo poema. Poggiali e Torelli. ↞

15 *Non quel ec.* Capaneo, che nell'assedio di Tebe salito sulle mura della città, mentre sfidava ed insultava Giove, fu da esso fulminato e dalle mura precipitato, come Stazio racconta [*b*]; o ammazzato e precipitato dai Tebani stessi, come crede Vegezio, che pone esso Capaneo l'inventore dello scalare l'assediate mura: *qui scalis nituntur frequenter periculum sustinent: exemplo Capanei, a quo primum haec scalarum oppugnatio perhibetur inventa: qui tanta vi occisus est a Thebanis, ut extinctus fulmine diceretur* [*c*]. Di Capaneo si è detto anche nel canto XIV. *v.* 46. e segg. ➻ *giù da' muri*, il cod. Vat. 3199. ↞

16 *El si fuggì, che ec.*, così la Nidobeatina; ed *Ei si fuggì*,

[*a*] *Bellum Catilin.* [*b*] *Theb.* lib. 10. *v.* 927. e segg. [*c*] *De re milit.* lib. 4. cap. 21.

Ed io vidi un Centauro pien di rabbia

l'altre edizioni. *El* ed *ello* sono accorciamenti di *quello*, o hanno per lo meno un equivalente significato, come, tra gli altri esempj, apparisce dal dire dello stesso Dante:

Noi eravam partiti già da ello [a].

Quel Vanni adunque (vuole il Poeta dire) che, stretto nella gola dal serpente, non proferì più parola, se ne fuggì. *Verbo* per *parola* trovasi adoperato da molt'altri buoni scrittori in verso e in prosa. Vedi il Vocabolario della Crusca.

17 *Vidi un Centauro ec.* Era costui, come in seguito avvisa Dante stesso, il famoso Caco, che nel romano colle Aventino, dopo altri molti ladronecci ed assassinamenti, rubò finalmente quattro tori e quattro vacche del bellissimo proquoio che aveva Ercole tolto a Gerione, Re di Spagna, e per Italia passando, aveva nell'Aventino stesso fermato a pascolare; ed acciò dalle pedate non s'accorgesse Ercole dove le furate bestie passate fossero, fecele l'astuto Caco camminare verso la propria spelonca a rovescio, per la coda strascinandole; ma scopertosi non ostante pel muggire delle medesime il furto, fu Caco da Ercole ammazzato.

Per la forma del corpo che Virgilio attribuisce a Caco di *semihominis* [b] e *semiferi* [c], lo appella Dante *Centauro*. Il Venturi però, intendendo che Virgilio attribuisca a Caco questi epiteti, *non perchè Centauro*, *ma perchè uomo bestiale*, passa a conchiudere, che *Dante qui fa la mitologia a suo modo*.

Ma, a dir vero, non è Dante che si faccia la mitologia a suo modo, ma il Venturi stesso, che stortamente capisce adoperati da Virgilio gli epiteti di *semihominis* e *semiferi* in senso metaforico, in senso d'*uomo bestiale*, cioè di costumi bestiali. *Semihomo* e *semiferus* in senso metaforico valgono, (e chi nol vede?) la metà manco che non valgano *inhumanus* e *ferus*: come adunque Virgilio a quel crudelissimo Caco, nella caverna del quale

. . . . semperque recenti
Caede tepebat humus, foribusque affixa superbis
Ora virum tristi pendebant pallida tabo [d],

[a] Inf. c. XXXII. v. 124. [b] *Aeneid.* VIII. 194. [c] Ivi, v. 267. [d] Ivi lib. VIII. 195. e segg.

Venir gridando: ov'è, ov'è l'acerbo?
Maremma non cred'io che tante n'abbia, 19
Quante bisce egli avea su per la groppa,
Infino ove comincia nostra labbia.
Sopra le spalle, dietro dalla coppa, 22
Con l'ali aperte gli giaceva un draco,
E quello affuoca qualunque s'intoppa.

non poteva attribuire ciò che significa meno del *fiero* e del-l'*inumano?*

Non adunque altrimenti appellasi Caco da Virgilio *semihomo* e *semiferus*, che da Ovidio [a] e da Lucano [b] *semihomines* e *semiferi* i Centauri stessi della Tessaglia. E bene perciò Ruèo al Virgiliano *semihominis Caci ec.* chiosa: *media parte fera, media parte homo fuisse dicitur;* e nel senso medesimo intendendo Virgilio anche il De-la-Cerda, soltanto avvisa: *sed poetice ista, nam Livius tantum pastor accola eius loci, nomine Cacus, ferox viribus.*

18 *acerbo* per *duro*, *ostinato*, *aspro;* ➸O, come disse di Capaneo, *che non può il supplizio maturare.*⟵ e intendi così appellato Vanni Fucci; e perseguisse Caco costui per punirlo delle fiche fatte a Dio. ➸*Venir chiamando*, legge l'Ang. E. R. — e il Vat. 3199.⟵

19 *Maremma*, cioè i luoghi marittimi di Toscana, perchè, essendo vôlta al mezzodì, e conseguentemente molto calda parte, vi sono copia grandissima di bisce. Vellutello.

20 *groppa*, qui per tutta la ferigna schiena.

21 *nostra labbia* vale *nostra umana forma*, *nostro umano aspetto*, intendendo per *aspetto* non la sola faccia, ma tutto l'esteriore dell'uomo, come più sotto *v.* 76.; e vuol dire che Caco aveva il dorso di serpi ricoperto fin là dove incominciava ad essere d'umana forma. ➸Così anche il cav. Monti [c].⟵

22 *coppa*, per la parte di dietro del capo, ➸ *nuca* ⟵ lat. *occiput*. Volpi.

23 *draco* per *drago*, serpente con piedi ed ali. Antitesi dal latino in grazia della rima.

24 *E quello affuoca ec.* Credo voglia Dante accennare che

[a] *Met.* xii. 536. [b] *Phars.* vi. 386. [c] *Prop.* vol. 3. P. 1. fac. 3.

Lo mio Maestro disse: questi è Caco,
Che sotto il sasso di monte Aventino
Di sangue fece spesse volte laco.
Non va co' suoi fratei per un cammino,
Per lo furar che frodolente ei fece
Del grande armento, ch'egli ebbe a vicino:

avesse Caco quell'*atros-Ore vomens ignes*, che gli attribuisce Virgilio [a], dal drago che portava sulle spalle; quasi dica: *e quel drago medesimo è, che vomitando fiamme affuoca*, abbrucia, *qualunque in Caco s'intoppa*, s'imbatte. ➻Nota questa trasposizione: *E qualunque s'intoppa, quello affuoca.* Torelli.⟵

25 *questi*, la Nidobeatina; *quegli*, l'altre edizioni. Ma dopo il *quello*, appena pronunziato nel precedente verso, sta qui meglio *questi* che *quegli*. ➻Ma il Biagioli, seguito dall'E. R., vuole che si legga *quegli*, accennandosi un oggetto già lontano.⟵

26 *sotto il sasso di monte Aventino*, quello altissimo che ricopriva la caverna di Caco, e che Ercole schiantò e gettò nel sottoposto Tevere. Vedi Virgilio nel citato luogo.

27 *laco* per *lago*, antitesi presa dal latino in grazia della rima anche dall'Ariosto [b].

28 *Non va co' suoi fratei per un cammino* vale quanto, *cammina qui egli separatamente dagli altri Centauri*, messi dal Poeta nel settimo cerchio, canto XII. *v.* 56., coi violenti contra il prossimo.

29 *Per lo furar che frodolente ei fece*, così la Nidobeatina con miglior metro che non l'altre edizioni, *Per lo furar frodolente ch'ei fece.* ➻Difende il Biagioli questa lezione, sostenendo che l'andamento del verso è negletto ad arte, e conforme all'idea che si esprime. Come la comune legge pure il Vat. 3199.⟵ *Furar frodolente*, cioè con frode, e non con aperta violenza, a conto della quale, non qui tra i fraudolenti, ma nel settimo cerchio insieme coi Centauri sarebbe Caco stato posto.

30 *a vicino*, posto avverbialmente, vale *in vicinanza*. Vedi

[a] *Aeneid.* VIII. 198. e seg. [b] *Fur.* XLIII. 11.

Onde cessar le sue opere biece 31
Sotto la mazza d'Ercole, che forse
Gliene die' cento, e non sentì le diece.
Mentre che sì parlava, ed ei trascorse, 34
E tre spiriti venner sotto noi,

il Vocabolario della Cr. →È formula degna di essere notata, e di bella eleganza. ←

31 *biece* per *bieche* (antitesi in grazia della rima), vale qui *storte* ed *inique*, ed è traslazione dall'occhio alle azioni.

33 *diece* per *dieci*, adoperato da' buoni scrittori anche in prosa, vedilo nel Vocabolario della Crusca. Qui però sì *diece* che *cento* sono numeri determinati per gl' ideterminati, e non ad altro che ad esprimere che finì prima la vita in Caco, che in Ercole il furore della vendetta.

34 35 *Mentre che sì parlava, ed ei trascorse, – E tre ec.* → Qui *ed* non è congiunzione, ma avverbio, e vale *pure*, *parimenti*. Torelli. ← Due cose intervennero mentre così Virgilio parlava: ed *ei*, cioè Caco, *trascorse*, corse oltre appresso a Vanni Fucci, che, come dal *v.* 18. apparisce, andava cercando; e in fondo della bolgia sotto della ripa, su di cui i Poeti stavano, vennero tre spiriti. — * L'antico Postill. Cass. chiosa: *idest D. Bosius*, *Puccius de Florentia*, *Agnellus de Brunelleschis de Florentia*. Con ciò si verifica la congettura del bravo P. Lombardi al *v.* 68. qui appresso, che il vero nome del *Brunelleschi* fu di *Agnello*, e non *Angelo* o *Agnolo*, come spiegano gli altri Spositori. E. R. →Ma il nome di *Agnello*, dice il sig. Poggiali, non è stato mai molto in uso in Toscana, e singolarmente nella famiglia Brunelleschi il prenome di *Angiolo* o *Agnolo* è stato sempre gentilizio. Per la qual cosa, dietro anche all'autorità del suo codice, che al *v.* 68. che segue legge *Agnol*, nella spiegazione di questo canto sempre lo annunzia per *Angiolo*. — *Agnolo* lo chiama pure il Boccaccio, come appare dalla seguente chiosa: « L'uno fu M. » Guerruccio, ovvero Guercio de' Cavalcanti; il secondo fu » M. Agnolo Brunelleschi, il terzo M. Puccio Sciancato de' Ga» ligai; e gli altri due, l'uno fu M. Buoso de' Donati, e l'al» tro M. Cianfa, ancora de' Donati. » — Pietro di Dante dice, che Buoso fu degli Abati, e che tutti cinque furono di Firenze, e gran rubatori. E. F. ←

De' quai nè io, nè il Duca mio s'accorse,
Se non quando gridar: chi siete voi?
Perchè nostra novella si ristette,
Ed intendemmo pure ad essi poi.
Io nolli conoscea; ma ei seguette,
Come suol seguitar per alcun caso,
Che l'un nomare un altro convenette,
Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?

38 *novella*, il racconto →che faceva a Dante Virgilio.← *si ristette*, fu finita.

39 *Ed intendemmo ec.* Costruzione: *E poi intendemmo pure ad essi;* che vale quanto: e d'indi in poi badammo solamente a costoro.

40 41 *Io nolli conoscea; ma ei seguette*, la Nidob.; ed *I' non li conoscea; ma e' seguette*, l'altre ediz.; →e questa lezione, che al Biagioli sembra più gentile, è avvalorata dall'autorità del Vat. 3199.← *Ei* vi sta semplicemente per particella riempitiva, ed è accorciamento d'*egli*. — *seguette* (avvenne) per *seguì*, in rima, dice il Volpi; ma trovasi adoperato anche fuor di rima da ottimi scrittori (vedi Mastrofini, *Teoria e Prospetto de' verbi italiani*, sotto il verbo *Seguire*, n. 5.), e dallo stesso Dante, Par. IX. 24. — *seguitar* per *seguire*, *accadere*.

42 *Che l'un nomar un altro ec.*, così la Nidob.; le altre ediz., *Che l'un nomare all'altro convenette*: intendi, convenne che uno nominasse l'altro. *Convenette* per *convenne*, dicono il Volpi e il Venturi adoperato per cagion della rima. Vedi però l'opinione del Cinonio, riferita nel canto IV. di questa cantica al *v.* 41.

43 *Cianfa*. Costui dicono essere stato della famiglia de' Donati di Firenze. VELLUTELLO. Di questo e degli altri illustri Fiorentini, che prosiegue Dante a nominare o accennare nel resto del presente canto, *a noi non pare da credere*, dice il medesimo Vellutello, *che essendo costoro stati nella repubblica loro di grande autorità, e molto reputati* (*come nel seguente canto dimostra il Poeta, e tutti gli Espositori della presente opera affermano*), *che essi avessero commesso furti particolari nelle private cose, come soglion comunemente far i ladri di vil condizione, astretti molte volte da necessità; ma che*

Perch'io, acciocchè 'l Duca stesse attento,
Mi posi 'l dito su dal mento al naso.
Se tu se'or, Lettore, a creder lento 46
Ciò ch'io dirò, non sarà maraviglia,
Che io, che 'l vidi, appena il mi consento.

avendo nelle mani il governo della repubblica, avessero le pubbliche entrate di quella convertite nel privato lor uso; come par che per transito tocchi in quella sua digressione che fa nel VI. *canto del Purg. v.* 133. *e segg.*, *ove parlando ad essa repubblica dice:*

Molti rifiutan lo comune incarco;
Ma 'l popol tuo sollecito risponde
Senza chiamare, e grida: io mi sobbarco.

dove fia rimaso? Vuole s'intenda che fosse agli occhi di quei tre spiriti sparito e trasformato nel serpente di sei piedi, che ora dirà avviticchiarsi ed immedesimarsi con *Agnel* Brunelleschi. Aggiunti così ai tre spiriti nella propria forma veduti, *v.* 35., altri due sotto forma di serpenti, cioè Cianfa Donati e Francesco Guercio Cavalcante (*il nero serpentello*, che in appresso verrà a trasformare Buoso degli Abati), si hanno i cinque Fiorentini che nel *v.* 4. del canto seguente dice Dante di aver in questa bolgia trovati.

Cotale trasformazione nei fraudolenti ladri dovrebbe dal Poeta volersi corrispondentemente a quel trasformarsi, ossia travestirsi e mascherarsi che fanno essi per non essere conosciuti; e di trasformarli in serpenti più che in altro, dovrebbe aver scelto allusivamente all'astuzia che i medesimi adoperano, ed a quella astutezza che al serpente attribuisce la sacra Genesi, maggiore sopra gli animali tutti. *Gen.* 3.

45 *Mi posi 'l dito ec.* Questo è cenno, pel quale dimostriamo di volere che si faccia silenzio, perchè tra il mento ed il naso è la bocca, la quale stringendosi fa silenzio. Onde Giovenale disse: *Digito compesce labellum*. LANDINO. ➼ È bello questo linguaggio della natura, ed opportuno assai in questo luogo, perchè se avesse Dante parlato, quegli spiriti, inteso il parlar toscano, sarebbersi dileguati. BIAGIOLI. ⟵

46 al 48 ➼ Così prepara il lettore alla meravigliosa trasformazione che è per dire: *appena il mi consento* è vago modo del dir toscano. BIAGIOLI. ⟵

Come io tenea levate in lor le ciglia, 49
Ed un serpente con sei piè si lancia
Dinanzi all'uno, e tutto a lui s'appiglia.
Coi piè di mezzo gli avvinse la pancia, 52
E con gli anterior le braccia prese:
Poi gli addentò e l'una e l'altra guancia.
Gli diretani alle cosce distese, 55
E misegli la coda tr'amendue,
E dietro per le ren su la ritese.
Ellera abbarbicata mai non fue 58
Ad alber sì, come l'orribil fiera
Per l'altrui membra avviticchiò le sue:
Poi s'appiccar, come di calda cera 61
Fossero stati, e mischiar lor colore;
Nè l'un, nè l'altro già parea quel ch'era.

49 50 *Come* per *mentre* spiega, adducendo questo ed altri esempj, il Cinonio, *Partic.* 56. 9. – *levate in lor le ciglia* vale *spalancati gli occhi verso di loro*. ➻Così anche il Torelli.⟻ *Ed un serpente*. *Ed* ha qui forza di *ecco*. V. Cin. *Part.* 100. 25.

52 al 57 ➻ Vuole il Poeta toccare il costume ch'hanno i ladri, e se ne son veduti famosi esempj nel mondo, di darsi addosso l'un l'altro, nonostante l'alleanza loro nel rubare. Biagioli. ⟻ *Gli diretani*, intendi *piedi*, i due piedi di dietro. ➻ *tra'mendue* al *v.* 56 legge il Vat. 3199. ⟻

58 al 60 ➻ Di gran forza piena si è questa similitudine, e acconcia assai al suggetto. Biagioli; – e felicemente la troviamo noi imitata dall'Ariosto nel c. vii. st. 29. del *Furioso*:

Non così strettamente edera preme
Pianta, ove intorno abbarbicata s'abbia. ⟻

61 *s'appiccar:* le membra, intendi, dell'uno e dell'altro s'incorporarono, si penetrarono. *Appiccare*, al senso di *penetrare*, adoperalo anche il Varchi nella traduzione dei *Benefizj* di Seneca. Vedi il Vocab. della Cr. sotto il verbo *Appiccare*, §. 5.

62 63 *mischiar lor colore*, effetto della compenetrazione ed

Come procede innanzi dall' ardore, 64
Per lo papiro suso un color bruno,
Chè non è nero ancora, e 'l bianco muore.

incorporamento. — *Nè l'un, nè l'altro*, intendi, *colore*; chè dello sparimento delle figure dirà in appresso.

64 al 66 *Come procede ec.* Costruzione: *Come suso per lo papiro innanzi dall' ardore procede un color bruno, chè il bianco muore, e non è ancor nero.* — *chè* sta qui in cambio di *perciocchè*, o *conciosiachè*. — *papiro*. *Il papir* (scrive Pier Crescenzio) *si dice quasi nutrimento del fuoco; imperocchè seccato è molto acconcio a nutrimento del fuoco nelle lucerne e nelle lampane, ed è un'erba, la quale è dalla parte di fuori molto piana, ed ha la sua midolla molto bianca, spugnosa e porosa, la quale suga molto l' umidità, e nasce in luoghi acquosi, e dicesi volgarmente giunco appo noi. Seccasi e scorticasi in modo, che rimane un poco di corteccia dall' un lato, acciocchè la midolla si sostenga; e quanto ha meno della corteccia, tanto arde meglio, e più chiaro nella lampana, e più agevolmente s'accende* [a]. Pier Crescenzio visse a Dante contemporaneo [b]; e però, parlando di cotal papiro come di materia solita ad ardersi nelle lucerne e lampade invece della bambagia, come afferma Landino pure che una volta si usasse, non può meglio Dante qui intendersi d'altro papiro, che del medesimo; e malamente il Venturi se la prende contro del Landino e del Vellutello, che appunta così spiegano; e vuole invece intesa la carta, la quale, oltrechè non avrebbe altro esempio di essere da italiano scrittore appellata *papiro* (almen certo nel Vocabolario della Crusca non se ne reca altro), non è poi essa sempre bianca, come qui Dante suppone essere il papiro; e non ardendo sotto gli occhi di tutti così comunemente, come accenna Crescenzio che il papiro ardesse, verrebbe a far scemare di pregio il paragone poco meno che se in luogo del papiro avesse Dante posta la tela, che pure, quando è bianca, abbruciando opera lo stesso cangiamento di colore. — *Innanzi dall' ardore, procede un color bruno*. La particella *dal* sta qui invece di *al*,

[a] *Agricolt.* lib. 6. cap 65. [b] Basta por mente ch' egli dedica la sua Opera a Carlo II. Re di Sicilia, e che morì questo Re, come, tra gli altri, afferma Petavio (*Rat. temp.* lib. 9. cap. 5.), nell' anno 1309.

Gli altri due riguardavano, e ciascuno
Gridava: o me, Agnel, come ti muti!
Vedi che già non se'nè due nè uno.
Già eran li due capi un divenuti,
Quando n'apparver due figure miste

come trovasi *da* adoperata per *a*; vedi il Cinonio [*a*]; ed è il senso, che le parti del papiro vicine alla fiamma, prima di anch'esse accendersi, diventan brune di mano in mano. ➻ *Che non è vivo*, al *v.* 66., legge l'Ang. E. R. — Qualsivoglia italiano che legga anche per la ventesima volta queste parole, lo vedi far maraviglie nuove, e più i più dotti; di tanta bellezza e novità sparse sono. Biagioli. ↞

67 *Gli altri due riguardavano*, *ec.* Acciò mai non sembri ad alcuno il presente verso difettoso, ricordisi che *due* per entro il verso suole valutarsi una sola sillaba, e che può *riguardavano* pronunziarsi con ispezzatura, com'è detto, Inf. VI. 14., della parola *caninamente*. ➻ Ma bisogna qui convenir col Biagioli, che siffatta spezzatura sarebbe difforme e non necessaria, non abbisognando questo verso di alcuna singolare armonia. ↞

68 *o me* val quanto *oimè*: vedi il Vocabolario della Crusca. — *Agnel*, per *Angelo* o *Agnolo*, spiegano detto alcuni Spositori, e intendono d'Angelo Brunelleschi, cittadino fiorentino. Ma non si trovando per *Angelo* detto mai *Agnelo*, ma solo *Agnolo*, nè avendo *Agnel* fatto di *Angelo* l'accento sull'ultima sillaba, come il metro qui richiede, io temo o che non parli Dante del Brunelleschi, ovvero che il Brunelleschi avesse nome *Agnello* [*b*], e non *Angelo*. ➻ Il cod. Ang. legge *Angelo*, e il Postillatore vi aggiunge, *de Brimalischis*. E. R. - Vedi la nota aggiunta al *v.* 35. di questo canto. ↞

69 *nè due nè uno*, perocchè erano un misto di due, come appresso dichiara.

70 *Già eran ec.* Quasi dica: già, per continuare del predetto appiccamento, ossia penetrazione scambievole, erano i due capi del serpente e dell'uomo divenuti un sol capo.

71 72 *Quando ec.* Costruzione: *Quando in una faccia*,

[*a*] *Partic.* 70. 2. [*b*] È *Agnello* il nome di un antico santo abate Napoletano (vedi il *Martirologio Romano*, 14 dicembre), e molti di quel regno si appellano con tal nome anche a'dì nostri.

In una faccia, ov'eran due perduti.
Fersi le braccia due di quattro liste;
Le cosce con le gambe, il ventre, e 'l casso
Divenner membra che non fur mai viste.
Ogni primaio aspetto ivi era casso:
Due e nessun l'immagine perversa
Parea, e tal sen gìa con lento passo.
Come il ramarro, sotto la gran fersa
Ne' dì canicular, cangiando siepe,
Folgore par, se la via attraversa;

ove (per *nella quale*) *eran due perduti* (vale quanto *confusi*), *n'apparver miste due figure*, cioè d'uomo e di serpente insieme.

73 *di quattro liste*. Lista propriamente significa un lungo e stretto pezzo di checchessia (vedi il Vocabolario della Crusca); ma qui viene trasferito a significare le due braccia dell'uomo e i due piedi anteriori del serpente. ➸La costruzione di questo verso, secondo il Biagioli, è questa: *Le braccia, di quattro liste che eran prima, si fecero (diventarono) due sole liste*.⟵

74 *casso*, sustantivo. *La parte concava del corpo circondata dalle costole, lat. capsum. Arnob.* Così il Vocabolario della Crusca.

76 *casso*, aggettivo, vale *cancellato*, *spento*.

77 78 *l'immagine perversa*, pervertita, confusa. — *parea due e nessun:* si assomigliava un poco all'uomo ed al serpente, e non esprimeva bene nessun dei due.

79 all'81 ➸Stanca esser debbe l'immaginazione del lettore e quella del Poeta per tante maravigliose descrizioni; ma simigliante ad Anteo, che dalla percossa terra nuova forza riceve, di vigor novello rimbalza l'inesauribile immaginare di Dante, e, quando credesi che, da troppo lungo e troppo alto volo affaticato, sia per discendere terra terra, s'alza ad un tratto ad altezza tale, che seguirlo puote appena il pensiero. Tale si dimostra in mille luoghi; ma qui forse più che altrove. Siegui attentamente ogni cosa, e avrai da ammirarvi ad ogni passo e

Così parea, venendo verso l'epe 82
Degli altri due, un serpentello acceso,
Livido e nero come gran di pepe.

vigor di stile, e purezza di lingua, e tratti forti, e modi nuovi, e, dal principio al fine, un dir sì conciso e sì chiaro, che non ti parrà possibile potersi altrettanto nel parlare sciolto. Biagioli. ←■ *ramarro*. Il Vellutello spiega il *ramarro* colla voce *stellio* dei Latini: s'inganna; *lacertus viridis* si dice in latino il ramarro. Virg.: *Nunc virides etiam occultant spineta lacertos. Stellio* significa quell'altro animaletto non molto dissomigliante nella forma, che noi chiamiamo *tarantola*. Venturi. *A stella* (scrive nella sua *Cornucopia* anche il Perotti) *stellio vocitatus est, quem medici nostri temporis magno errore putant lacertum esse.... stelliones Romani nunc tarantulas vocant.* - *sotto lo gran fersa: fersa* per *ferza*, e intendi *solare*. - *Ne' dì canicular:* giorni sono questi, nei quali la costellazione detta *Canicola* nasce e tramonta insieme col Sole; giorni per solito de' più caldi dell'anno, e nei quali perciò i ramarri, le lucerte ed animali simili sogliono essere più orgogliosi e vivaci. ■→ *Dei dì ec.*, al *v.* 80., con buona e forse miglior lezione legge l'Ang. E. R. - e così il Vat. 3199. ←■ *cangiando siepe*, -*Folgore ec.* Costruzione: *Se*, *cangiando siepe*, *attraversa la via*, *par folgore;* cioè, se per passar da una siepe all'altra convengagli attraversare strada, in cui vegga gente, corre per la paura come un fulmine; e di fatto (è intravvenuto a me pure di vederlo) è velocissimo.

82 83 ■→ *Si pareva*, legge il cod. Ang. E. R. — e il cod. Vat. 3199. ←■ *venendo verso l'epe*, le pance, *degli altri due* spiriti rimasti nella propria forma, *un serpentello;* simile intendelo al ramarro, cioè con quattro gambe esso pure (vedi al *v.* 112.); *acceso*, intendi *d'ira*, *o*, come spiega il Vocabolario della Crusca, *incollorito*; e non già *infuocato*, chè mal combinerebbe col *livido* e *nero* del seguente verso. E dice che tal serpentello veniva qual folgore verso la pancia di quelle due ombre, *o* perchè slanciassesi per aria per colà ferire, o perchè camminando per terra portasse la testa alta e diretta alla loro pancia. Era questo serpente, come dall'ultimo verso del presente canto apparirà, Francesco Guercio Cavalcante. Vedi quella nota.

E quella parte, d'onde prima è preso
  Nostro alimento, all'un di lor trafisse;
  Poi cadde giuso innanzi lui disteso.
Lo trafitto il mirò, ma nulla disse;
  Anzi co' piè fermati sbadigliava,
  Pur come sonno, o febbre l'assalisse.
Egli il serpente, e quei lui riguardava;
  L'un per la piaga, e l'altro per la bocca
  Fummavan forte, e 'l fummo s'incontrava.

85 86 *onde di prima*, la Nidobeatina; *d'onde prima*, l'altre ediz., → e noi coi codd. Ang. e Vat. 3199, e con la 3. rom. edizione. ← Per cotal parte, onde prendiamo il primo alimento, intende Dante il bellico, onde di fatto, per sentimento comune degli Anatomici, trae il bambino nel materno utero il suo alimento. Bene però la medesima prima parte, ond'ebbe la sostanza ingresso, fa riaprirsi, acciò n'esca fuori, come fa che n'esca di fatto a guisa di fumo: vedi appresso. — *all'un di lor*, a Buoso degli Abati: vedi verso 140. e seg.

89 *co' piè*, la Nidobeatina; *coi piè*, l'altre edizioni. — *sbadigliava.* →Chi si meravigliasse dell'effetto che produce il morso del serpente in quello spirito, si ricordi che il morso dell'aspide, o vipera d'Egitto, cagiona un profondo sonno, da cui si passa alla morte. BIAGIOLI. ← Questo sbadiglio dovrebbe letteralmente significare l'indebolimento cagionato dalla perdita della propria sostanza, ed allegoricamente la pigrizia e non curanza, per cui il vizio volgesi in natura, e la natura in vizio.

64 *Fummavan forte*, fortemente. Dai versi 101. e 102. si raccoglie, ch'esalassero quell'uomo e quel serpente, e si cambiassero l'un coll'altro le proprie forme sostanziali; quelle che, secondo gli Scolastici dal Poeta nostro seguiti, determinano la materia ad essere questo o quell'altro corpo. → *si scontrava*, legge il Vat. 3199. ← *e 'l fummo s'incontrava*. Ciò di necessita; conciossiachè per una medesima via con direzioni opposte movendosi i due fumi, quello del serpente entrava nel bellico dell'uomo, e quello dell'uomo entrava nella bocca del serpente. — * Il Postillatore del cod. Caet. dice: *iste fumus significat obscuritatem in qua furantur, ut celent turpitudinem vitii*. E. R

Taccia Lucano omai, là dove tocca 94
Del misero Sabello e di Nassidio,
Ed attenda ad udir quel ch'or si scocca.
Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio: 97
Chè, se quello in serpente, e quella in fonte
Converte poetando, i' non lo 'nvidio:
Chè duo nature mai a fronte a fronte 100
Non trasmutò, sì ch'amendue le forme

94 95 *Taccia Lucano ec.* Narra Lucano [a] che passando Catone per la Libia arenosa con l'esercito, un soldato detto Sabello fu punto da un serpe, chiamato *seps*, in una gamba: ed avendogli tal puntura tutta la pelle e carne lacerato, in poco spazio di tempo tutto si distrusse, e cenere divenne; e che un altro serpe, chiamato *praester* (alcuni dicono *aspide sordo*) punse un altro soldato detto Nassidio, ed in guisa gli fece gonfiare il corpo, che gli scoppiò la corazza, nè gli si trovava membro o giuntura alcuna, tant'era enfiato. Daniello.

96 *scocca*. Scoccare per *manifestare*, *palesare*. Volpi. A questo e simil senso hanno pur trasferito *scoccare* altri celebri scrittori. Vedi il Vocabolario della Crusca.

97 *Cadmo* trasformato in serpente [b], *Aretusa* convertita in fonte [c].

98 → *quello in serpente, e quella ec.* Nota *quello* e *quella*, non *quello* e *questa*, come direbbesi più comodamente. Torelli. ←

99 *i' non lo 'nvidio*. *No, perchè ne dice delle più grosse, e da non pigliarsi nemmen con le molle:* così il Venturi. Ma la sbagliò esso pure se, cercando il quinto evangelista, sperò di rinvenirlo in Parnaso.

100 *a fronte a fronte* vale quanto *presenti l'una all'altra*. Ma non tanto del far egli scambiarsi vicendevolmente fra di loro due nature vuole vantarsi, quanto del modo con cui le fa cambiare, gradatamente, e per quel fumo, che non ispiegan bene i Comentatori, e che mal inteso dal Venturi, passa nel *v.* 118. a deriderlo *d'altra efficacia, che la pietra filosofica.*

101 102 *sì ch'amendue le forme ec.*, sì che la forma del

[a] *Pharsal.* lib. 9. [b] Ovid. *Met.* lib. 3. [c] *Met.* lib. 5.

A cambiar lor materie fosser pronte.
Insieme si risposero a tai norme, 103
Che 'l serpente la coda in forca fesse,
E 'l feruto ristrinse insieme l'orme.
Le gambe con le cosce seco stesse 106
S'appiccar sì, che in poco la giuntura
Non facea segno alcun che si paresse.
Togliea la coda fessa la figura, 109
Che si perdeva là, e la sua pelle
Si facea molle, e quella di là dura.

serpente pronta fosse ad abbandonare la propria materia, e ad unirsi alla materia dell'uman corpo, e la forma dell'uman corpo fosse vicendevolmente pronta a distogliersi dalla propria materia, e ad unirsi alla materia del serpente.

103 *a tai norme* vale quanto *talmente*, *con tal metodo*.

104 *in forca fesse*, aprì la coda in due, feccla biforcuta: e intendi, per formarsene con que' due pezzi le umane gambe.

105 *'l feruto*, il ferito, l'uomo. — *ristrinse insieme l'orme:* l'*orme* per *piedi*. Nello stesso significato usarono di dire i poeti latini *vestigia*. Catullo in quella elegia, dove introduce a parlare la chioma di Berenice, divenuta una delle celesti costellazioni, così dice:

Sed quamquam me nocte premunt vestigia divum;

e fu imitato dal Sannazzaro nell'ecloga 5. dell'*Arcadia*, dove piange la morte d'Androgeo:

E coi vestigi santi
Calchi le stelle erranti. — Volpi.

106 al 108 *Le gambe ec.* Siegue a dire dell'uomo, come in seguito ad aver ristretti insieme i piedi, s'appiccar sì piedi, gambe e cosce, che in poco tempo divennero un sol membro, senza che vi apparisse segno alcuno di *giuntura*, di congiungimento, e però atto a formar la coda del serpente.

109 al 111 *Togliea ec.* Parla ora del serpente. *Togliea* vale qui quanto *pigliava*, *prendeva*, *acquistava*. -*Che si perdeva là*, nell'uomo, cioè la figura de' piedi umani. -*e la sua pelle si facea molle*, come quella dell'uomo. — *e quella di là*, nell'uomo, *dura* come quella del serpente.

Io vidi entrar le braccia per l'ascelle, 112
E i duo piè della fiera, ch'eran corti,
Tanto allungar, quanto accorciavan quelle.
Poscia li piè dirietro insieme attorti 115
Diventaron lo membro che l'uom cela,
E 'l misero del suo n'avea due porti.
Mentre che 'l fummo l'uno e l'altro vela 118
Di color nuovo, e genera 'l pel suso
Per l'una parte, e dall'altra il dipela,
L'un si levò, e l'altro cadde giuso, 121
Non torcendo però le lucerne empie,
Sotto le quai ciascun cambiava muso.

112 *Io vidi entrar le braccia per l'ascelle*. Seguita a parlar dell'uomo, e a dire che gli entravano le braccia per l'ascelle, e in cotal modo venivano ad accorciarsi ed a farsi come le gambe anteriori del ramarro, a cui ha paragonato nel moto, e suppone simile nella figura questo serpente.

113 *E i duo piè della fiera*, del serpente: intendi i due piedi davanti.

114 →*ascoltavan*, legge l'Ang. E. R.← *quelle*, cioè le dette *braccia* dell'uomo.

115 *li piè dirietro* della fiera, del serpente.

117 *del suo n'avea due porti*, del suo membro ne avea sporti due, per formarsene le deretane serpentine gambe.

118 al 121 *Mentre che 'l fummo ec.* Fa ora il Poeta che venga il fumo a velar entrambi coloro, a formarne il vario bisognevole colore, e a togliere il pelo dall'uomo che convertivasi in serpente, e produrre il pelo nel serpente che diveniva uomo; e dice che, nel mentre che questo facevasi, il serpente coll'acquistata umana forma si alzò, e l'uomo, divenuto serpente, *cadde giuso*, si stese per terra, come il serpente fa. →*Dall'una parte*, al verso 120. legge il codice Angelico, E. R.←

122 123 *lucerne*, per gli occhi, l'adoperano anche altri italiani scrittori (vedi il Vocabolario della Crusca); ed abbiamo scritto nel Vangelo: *lucerna corporis tui est oculus tuus*. -*em*-

Quel ch'era dritto, il trasse 'n ver le tempie, 124
E di troppa materia, che 'n là venne,
Uscir l'orecchie delle gote scempie:
Ciò che non corse indietro e si ritenne, 127
Di quel soverchio fe' naso alla faccia,
E le labbra ingrossò quanto convenne:
Quel, che giaceva, il muso innanzi caccia, 130
E l'orecchie ritira per la testa,

pie, maligne, fraudolenti. -*Sotto le quai* vale quanto, *sotto la guardatura delle quali*. — *muso* per *faccia*.

124 *Quel ch'era dritto*, quello cioè ch'era divenuto uomo in tutto il corpo, fuorchè nella testa, *il trasse in ver le tempie*, ritirò il muso verso le tempie per, di serpentino, lungo ed aguzzo che era, accorciarlo ed appianarlo alla figura di umano volto.

125 126 *che 'n là*, verso le tempie. -*uscir*, schizzar fuori. -*l'orecchie* dee leggersi necessariamente colla Nidobeatina, e non *gli orecchi*, come l'altre edizioni leggono; imperocchè lo *scempie* in fine del verso non può accordar bene se non colle *orecchie* stesse. L'aggettivo *scempio* ha tra gli altri significati quello di *separato*, *diviso* (vedi il Vocabolario della Crusca); e nell'uomo appunto, al contrario del serpente, sono le orecchie dalle gote divise, cioè sporte in fuori. ➻ Ma il Biagioli vuole che si legga colla comune *gli orecchi*, e che l'aggiunto *scempie* s'abbia a riferire alle *gote*, e non altrimenti. Questa opinione è avvalorata dell'autorità del Vat. 3199, che *orecchi* legge qui e più sotto al *v*. 131. ⟻

127 128 *Ciò che ec.* Costruzione: *Ciò che di quel soverchio si ritenne, e non corse indietro*; cioè porzione della materia del lungo serpentino capo, che per la forma dell'uman capo troppa essendo, si ritenne dinanzi, e non corse indietro verso le tempie, come l'altra porzione aveva fatto. — *fe' naso alla faccia*, fe' il naso dell'umana faccia.

130 131 *Quel, che giaceva*, cioè quello che, tutto serpente, fuorchè nella testa, s'era steso per terra. — *il muso innanzi caccia*, per fare il serpentino muso. - *E l'orecchie* (legge, come di sopra, la Nidobeatina; *E gli orecchi*, l'altre edizioni) *ri-*

Come face le corna la lumaccia;
E la lingua, che aveva unita e presta
Prima a parlar, si fende, e la forcuta
Nell'altro si richiude, e 'l fummo resta.
L'anima, ch'era fiera divenuta,
Si fugge sufolando per la valle,
E l'altro dietro a lui parlando sputa.
Poscia gli volse le novelle spalle,

tira per la testa, le sporte cartilagini delle orecchie ritrae dentro della testa, per formarsi orecchie da serpente.

132 *Come face le corna la lumaccia;* ellissi, invece di dire: *come face, ritraendo le corna la lumaccia; lumaca* più comunemente appellata.

133 al 135 *E la lingua*, *ec.* Credendosi volgarmente la lingua de' serpenti tale, quale all'occhio per la veloce sua vibrazione apparisce, biforcuta, e per biforcuta ammettendola anche i poeti; facendo, tra gli altri esempj, Ovidio da Acheloo, convertito in serpente, dirsi:

Cumque fero movi linguam stridore bisulcam [a];

siegue anche il Poeta nostro cotal persuasione e modo di parlare; e fa, per ultimo atto della trasformazione che ne descrive, fendersi all'uomo convertito in serpente la lingua; ed al serpente convertito in uomo fa all'opposto i membri della biforcuta lingua in uno richiudersi. — *e 'l fummo resta*, la reciproca emissione delle sostanziali forme detta al *v.* 93.

136 137 *L'anima, ch'era fiera divenuta.* Per fiera intende il già divisato livido e nero serpente; ed a tale intelligenza accomoda i mascolini pronomi *lui* e *gli* ne' seguenti versi. — *sufolando*, fischiando, come li serpi fanno.

138 139 *E l'altro*, il divenuto uomo. —*parlando sputa.* Comunemente gl'Interpreti chiosano, che unisca Dante al parlare lo sputare per indicar queste come due proprietà dell'uomo. Vegga nondimeno il lettore se gli piacesse più d'intendere che parlasse costui con ira e con la bava alla bocca. ➵ A questa interpretazione fa plauso lo stesso Biagioli. ↞ *novelle spalle*, di nuovo fatte.

[a] *Met.* lib. 9. *v.* 65.

E disse all'altro: i' vo' che Buoso corra,
Come fec' io, carpon per questo calle.
Così vid'io la settima zavorra
Mutare, e trasmutare, e qui mi scusi

140 *all'altro* dei tre, che non erasi trasformato, cioè a Puccio Sciancato, come appresso dirà Dante medesimo. – *Buoso*, quello cioè convertito in serpente, che gli Espositori dicono Buoso degli Abati, nobile fiorentino.

141 *Come fec' io*, la Nidobeatina; *Com'ho fatt' io*, l'altre ediz., ➻ e l'Ang. E. R. – Il Vat. 3199 legge, *Com' fo io ec.* ➻ *carpone*, avverbio, vale carpando, cioè camminando colle mani per terra. Vedi il Vocabolario della Crusca.

142 143 *settima zavorra* per *valle di terreno arenoso*, *com' era la settima bolgia dell' Inferno*. Così chiosa il Volpi, ed in somigliante modo anche il Venturi. Ma dove primieramente trovan essi che faccia Dante questa bolgia *arenosa?* Dice egli bensì esistere in questa più serpi che non vanti l'arenosa Libia [*a*]; ma non dice però che qui similmente sia della rena. Poi, se questa sola bolgia era arenosa, come bene all'appellazione di *zavorra* aggiungerebbesi quella di *settima?* Sarebb'egli forse da tollerarsi se, come *bulicame* appellò Dante la prima delle tre fosse de' violenti [*b*], per esser piena di bollente sangue, avessela appellata *primo bulicame*, quantunque nell'altre due fosse non ponesse sangue, nè altro bollente fluido?

Come questi due moderni Spositori convengono tra di loro nella riferita spiegazione, così i vecchi, Landino, Vellutello o Daniello, s'accordano in un'altra. *Chiama settima zavorra* (degli altri più chiaramente e pienamente così favella il Vellutello) *questa settima bolgia, avvegnachè zavorra propriamente sia quella rena, o ghiara, che si mette nella sentina della nave, acciò che per lo poco peso non vada vacillando. Intese adunque la zavorra per sentina, la quale, per esser sempre piena di fetore e puzza, assomiglia a questa bolgia, perchè era piena d'abbominevole vizio. E dice averla veduta mutare, cioè che essa zavorra aveva mutato, intendendola per agente, e non per paziente, ch' ella fosse mutata; ma rispetto a Buoso, che d'umano spirito vide mu-*

[*a*] Canto preced. *v.* 85. e segg. [*b*] Inf. XII. *v.* 128.

La novità, se fior la penna abborra.

tar in serpente, e trasmutare, *cioè un'altra volta mutare, rispetto al serpente, che vide mutar in spirito, il quale, perchè dice*: io vo' che Buoso corra come ho fatt' io *intese essere stato un'altra volta mutato di spirito in serpente*.

Io però, diversamente da tutti, direi che zavorra appelli Dante per isprezzo non la bolgia o bolge, ma la gente stessa delle bolge, per occupar questa, a guisa appunto di fecciosa zavorra, il fondo di quelle; come cioè se detto avesse: *la genia o feccia d'uomini posta in fondo della settima bolgia*. ➻ E così pure intende e spiega il Poggiali. ➻ In questo senso pel *mutare* e *trasmutare* non sarebbe più d'uopo di fare *agente* la bolgia, perocchè sarebbelo la gente stessa.

144 *se fior la penna abborra*, legge la Nidobeatina (➻ e l'Ang. E. R. ➻); ove l'altre edizioni (➻ e il Vat. 3199 ➻), *se fior la lingua ec.* Essendosi Dante manifestato in questo poema non quale dicitore ad uditori, ma quale scrittore a leggitori, detto avendo, per cagion d'esempio, nell'Inf. VIII. *v.* 94: *Pensa, Lettore, s'io mi sconfortai*, e in questo canto stesso, *v.* 46.: *Se tu se' or, Lettore, a creder lento*, ho perciò preferita la lezione Nidobeatina. – *se fior la penna abborra. Fior* e *fiore*, avverbio, vale *un tantino*; onde lo stesso Dante, Inf. c. XXXIV. 26.: *Pensa oramai per te, s'hai fior d'ingegno*: e Purg. c. III. 135.: *Mentre che la speranza ha fior del verde*. *Abborrare*, e pel contesto qui, e per quell'altro passo, Inf. c. XXXI. *v.* 22. e segg.:

. . . . però che tu trascorri,
Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare aborri;

e per quello pure di Fazio degli Uberti:

Maraviglia sarà se, riguardando
La mente in tante cose, non abborri [a];

scorgesi apertamente significare lo stesso che traviare, lo stesso che il latino *aberrare*, e dovere perciò dal latino medesimo essere per antitesi fatto, mutata la *e* in *o*. ➻ E così pure la pensa il Torelli. ➻ Adunque *se fior la penna abborra* vale come *se un tantino la penna travia*, esce cioè (intend'io), col troppo minutamente a parte a parte descriverne queste tra-

[a] *Dittam.* 3. 31.

Ed avvegnachè gli occhi miei confusi
Fossero alquanto, e l'animo smagato,
Non poter quei fuggirsi tanto chiusi,
Ch'io non scorgessi ben Puccio Sciancato,

sformazioni, dall'usato preciso stile di descrivere. Il Landino e il Vellutello intendono invece che cerchi Dante scusa del cattivo ed inelegante stile. Sarà forse difetto del corto mio vedere; ma all'occhio mio questa diversità ed ineleganza di stile non apparisce. ➻ Il sig. Poggiali pensa invece che *abborrare* significhi qui riempire di superfluità; onde abbia ad intendersi che il Poeta implori scusa di essersi, per la novità delle immagini, di troppo tratteuuto ad esporre le minute particolarità di quelle trasformazioni. ➻ *Che *abborrare* poi, preso in senso metaforico, significhi *metter borra*, *aggiugnere di superfluo*, vedine esempj nel Vocabolario della Crusca. E. R.

145 ➻ *avvegnachè* vuol dire *sebbene*. Questo è il principale significato di questa elegantissima particella congiuntiva. Poggiali. — *Ed avvegna che ec.*, legge il Vat. 3199, lezione che rende il verso migliore. ➻

146 *smagato*. *Smagare* e *dismagare* (verbi adoperati dal Poeta nostro sovente [a] e da altri scrittori [b]) pare che in ogni esempio ove s'incontrano, significhino lo stesso che *smarrire*, *far perdere*, o simili. Qui, incominciando, *animo smagato* non pare che possa significar altro che *animo smarrito*. Dell'origine del verbo *smagare* vedi, lettore, se vuoi, la terza annotazione dell'ab. Quadrio al *Credo* del Poeta nostro. ➻ Confermano la chiosa del nostro P. L. gli editori della E. F., derivando lo *smagato* dallo spagnuolo *desmayado*, che vale *confuso*, *smarrito*. ➻

147 *chiusi* vale *occulti*.

148 *Puccio Sciancato*, altro cittadino fiorentino, come avvisa Dante medesimo nel canto seg. *v.* 4. e 5. — * Il cod. Cass. ci fa conoscere di qual famiglia si fosse il detto *Puccio*, notandovi: *de Galigariis de Florentia*. Ma il Postill. dell'Ang. lo dice invece *de Lazaris*. E. R.

[a] Purg. c. III. 11., c. X. 106., c. XIX. 20., c. XXVII. 104. Par. c. III. 36.
[b] Vedi il Vocab. della Crusca.

Ed era quei, che sol de'tre compagni
Che venner prima, non era mutato;
L'altro era quel, che tu, Gaville, piagni.

149 *de'tre compagni*, cioè Agnel Brunelleschi, Buoso Abati, ed esso Puccio.

151 *L'altro*, cioè colui che sotto forma di serpente ferì Buoso nel bellico, e trasmutatolo in serpente, convertissi egli in uomo; — *era quel, che tu, Gaville, piagni*; cioè messer Francesco Guercio Cavalcante (pur esso cittadino fiorentino), ucciso dagli uomini di una terra di val d'Arno di sopra, detta *Gaville*, che per cagione di costui piangeva, essendo per vendetta stati morti la maggior parte degli abitanti di essa. Daniello. Del delitto di costui, di Puccio e degli altri dopo Vanni Fucci motivati, vedi l'opinione del Vellutello, riferita sotto il *v.* 43. ➝Nota che l'Anonimo chiama costui *Guelfo*, e Pietro di Dante ed il Boccaccio *Guercio*. E. F.⟵



CANTO XXVI.

ARGOMENTO

Vengono i Poeti all' ottava bolgia, nella quale veggiono infinite fiamme di fuoco: ed intende Dante da Virgilio, che in quelle erano puniti i fraudolenti consiglieri, e che ciascuna conteneva un peccatore, fuorchè una, che facendo di sè due corna, ve ne conteneva due; e questi erano Diomede ed Ulisse.

Godi, Firenze, poi che se' sì grande,
Che per mare e per terra batti l' ali,
E per lo 'nferno il tuo nome si spande.
Tra gli ladron trovai cinque cotali
Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna,

1 al 3 ➻ Fa gran colpo il principio del presente canto per quest'apostrofe di ficrissima ironia ripiena, con versi di maestà nuova, e d'eloquente stile ridondante. Molto poetico è questo dire *batti l' ali per mare e per terra* a dimostrar la celebrità di Firenze, per le discordie e le iniquità de' suoi cittadini famosa; è grande l'idea delle parole, *E per lo 'nferno il nome tuo si spande*, facendo intendere che, in ogni cerchio dell' Inferno incontrandosi Fiorentini, in essa città, più ch'altrove, commettevansi le maggiori scelleratezze. Biagioli.–*Fiorenza*, leggono i codd. Angelico e Caetano, E. R., – e il Vaticano 3199. ➻

4 5 *cinque*, già nominati nel canto precedente, cioè Cianfa, Agnel Brunelleschi, Buoso Donati, Puccio Sciancato e Francesco Guercio Cavalcante. – *cotali – Tuoi cittadini, onde ec.:*

E tu in grande onranza non ne sali.
Ma se presso al mattin del ver si sogna, 7
Tu sentirai di qua da picciol tempo,
Di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna;

cittadini tuoi di condizione tale, ch'io me ne vergogno. Ad un modo simile adopera *cotale* anche il Boccaccio: *O mani inique: voi ornatrici della mia bellezza, foste gran cagione di farmi* cotale, *ch'io fossi desiderata* [a]. E certamente l'essere ladri i primarj cittadini reca alla città maggior disdoro; ed a quei massime che nella città stessa ebbero ugual grado, com'ebbelo Dante.

6 *E tu in grande ec.* Ironica maniera di parlare, che vale quanto, *e tu ne riporti grandissimo disonore*. Così noi pure diciam sovente: *quest'azione non fa a colui troppo onore* invece di dire che gli fa gran disonore. — *onranza*, sincope di *onoranza*. Vedi il Vocab. della Crusca.

7 *se presso al mattin ec.* Accenna d'essersi delle cose, che è per dire, sognato circa il nascere dell'aurora; nel qual tempo, secondo l'antica superstizione, avevansi i sogni per veritieri. *Namque sub aurora* (scrive Ovidio) *iam dormitante lucerna, - Tempore quo cerni somnia vera solent* [b]. *Somnium post somnum* (ch'è appunto *presso al mattino*) *efficax est, atque eveniet, sive bonum sit, sive malum*, scrive anche Suida [c]. ➻ *Ma se presso al mattino il ver si sogna*, legge l'Ang. E. R. — Pretende il Biagioli che il Poeta non sognasse in su l'aurora le cose che dirà, e che qui abbia inteso di dire che, *siccome i sogni del mattino mostrano del vero, così il guasto e disordinato vivere della città faceva antivedere i disastri che erano per sopravvenire alla medesima*. Malgrado ciò, noi preferiamo l'interpretazione del Lombardi, e perchè suonano realmente così le parole del testo, e perchè la conforta poi anche l'unanime consenso di tutti gli altri antichi e moderni Spositori da noi consultati. ➻

8 9 *di qua da ec.* *Da* per *a*, vedine altri esempj presso il Cinonio [d]. - *Di quel* (intendi *danno*) *che Prato, non che altri*. Ellissi, e come se detto fosse: *non che*, non solamente [e],

[a] Giorn. 5. Nov. 9. [b] *Heroidum* Ep. 19. [c] Art. ὄνειρον [d] *Partic.* 70. 2. [e] Cinon. *Partic.* 184. 1.

E se già fosse, non saria per tempo:
Così foss' ei, da che pur esser dee;
Chè più mi graverà, com' più m'attempo.

altri popoli, ma quelli stessi di Prato tuoi vicini, sudditi, ed in qualche modo partecipi de' tuoi danni. — *t'agogna*, ti desiderano ardentemente.

Le disgrazie seguite già quando il Poeta scriveva, ma col fingere ad esse anteriormente fatto questo suo viaggio rese future, furono: la rovina del ponte alla Carraia mentre era pieno zeppo di popolo concorsovi a godere di uno spettacolo che si faceva in Arno nel 1304; l'incendio pur nello stesso anno di più di 1700 case, consumando le fiamme un tesoro infinito; e le discordie civili tra i Bianchi e i Neri. Vedi Gio. Villani, *Cron.* lib. 8. cap. 70. e 71. Ma ciò che dice Dante in seguito, *Che più mi graverà, com' più m'attempo*, accenna principalmente il danno di Firenze nell'esilio della propria e di moltissime altre cospicue famiglie di parte Bianca, come ora dimostrerò.

10 *se già fosse*, il memorato danno, *non saria per tempo*, non saria di buon'ora, non saria troppo presto.

11 12 ➸ *Così foss' ei ec.*; slancio d'animo altamente sdegnato, e di vendetta avidissimo; e vuol dire: *e poichè egli debbe inevitabilmente avvenire, vorrei che fosse avvenuto già*. Biagioli. ⟵ Delle particelle *da che* per *dappoichè*, e *pur* per *certamente*, vedi il Cinonio [a]. - *più mi graverà, com' più ec. Mostrasi l'Autore desideroso di questo male, non per ruina della patria, la qual gli era carissima, ma per punizion dei cattivi cittadini che iniquamente l'amministravano; e però desidera che sia presto, acciocchè siano puniti quelli che hanno errato*. Così il Landino. Il Vellutello chiosa che parli Dante a questo modo, *perchè quanto più l'uomo si attempa ed invecchia, tanto più s'accende in lui l'amor della patria; e conseguentemente tanto più gli grava e pesa se ella incorre in qualche miseria*. Lo stesso pare che voglia dire anche il Venturi chiosando: *col divenire più attempato, diverrò io per l'età men sofferente di questi guai, e di quei disordini di cattivo governo, che tirano addosso alla mia patria tali calamità*. ➸ Così anche il Poggiali e la E. B. — Il Torelli a questo luogo chiosa. « Che vuol dire?

[a] *Partic.* 73. 5., e 106. 3.

Noi ci partimmo, e su per le scalee 13
Che n'avean fatte i borni a scender pria,

» *che quanto più invecchio, tanto più mi saranno gravi le* » *disgrazie di Firenze?* oppure: *che quanto più invecchio,* » *tanto mi graverà più che cotali disgrazie non accada-* » *no?* » ↞ Il Daniello trascorre questo luogo senza farvi riflessione alcuna. Quanto però al Landino, qual cagione ne dica egli, per cui cotal punizione fosse per riuscire al Poeta più grave quanto più si attempasse, io non intendo; ed il crescere coll'età l'amor della patria, che dice il Vellutello, solo mi pare da ammettersi quando non sia la patria al cittadino ingiusta ed ingrata, come sperimentata aveva già Dante la sua patria quando queste cose scriveva.

Direi io adunque invece, che il suo esilio e degli altri Bianchi bramasse egli in più fresca età, per aver seco nella disgrazia meno figliuoli [a], e per non essere costretto a cercarsi paese, casa e pane, mentre incominciava ad aver bisogno di quiete e riposo. ↠ L'Anonimo spiega: « io veggio che debbo » essere cacciato di Firenze. Io vorrei ch'egli fosse anzi oggi » che domani, acciocchè io anzi giovine che vecchio m'ausassi » a sapere *come sa di sale lo pane altrui ec.* » — Ed il Boccaccio: « prega l'Autore che questo fia tosto, s'egli esser dee; » a simile che fa chi aspettasse avere una pena, e fa priego, » acciocchè egli esca di quella pena. « E. F. — Ricavandosi da molti luoghi del presente poema quanto bramoso della vendetta fosse Dante, e quanto in ciò l'animo e l'ingegno adoperasse, pensa il sig. Biagioli, per ultimo, che il Poeta qui voglia dire piuttosto, *che maggiore sarà la pena sua della ritardata vendetta, perchè minore sarà, per la vecchiezza sua, il tempo che potrà godere il piacere della vendetta medesima.* ↞

13 *scalee* per *ordine di gradi* e *scale*, adoperato da buoni scrittori anche in prosa. Vedi il Vocab. della Crusca.

14 *borni* appella Dante i rocchi prominenti da quell'erto scoglioso argine; pe'quali rocchi erano i due Poeti dal medesimo argine discesi per avvicinarsi al fondo di quella ottava bol-

[a] L'autore delle *Memorie per la Vita di Dante*, §. 4., dice *Ebbe Dante da sua moglie Gemma Donati più figliuoli, fra' quali Pietro, Iacopo, Gabriello, Aligero, Eliseo e Beatrice.*

Rimontò 'l Duca mio, e trasse mee.
E, proseguendo la solinga via
Tra le scheggie e tra' rocchi dello scoglio,
Lo piè senza la man non si spedia.
Allor mi dolsi, ed ora mi ridoglio,
Quando drizzo la mente a ciò ch'io vidi,
E più lo 'ngegno affreno ch'io non soglio;
Perchè non corra, che virtù nol guidi;
Sì che, se stella buona, o miglior cosa

gia [a]. *Bornes des murailles* s'appellano in francese quelle pietre che s'impiantano vicine a' muri per ripararli dagli urti delle ruote de' carri e carrozze: e sporgendo da' muri la grossezza di questi ripari in maniera simile a quella che sporgono i rocchi fuor di una ronchiosa ripa, giudiziosamente dona a cotai rocchi Dante il francese nome di *borni*: e furono certamente poco avveduti i Compilatori del Vocab. della Crusca ponendo questo verso in prova che *bornio* significhi *cieco*. ➻L'Anonimo legge, *Che n'avean fatte i borni scender pria*, e spiega: *Li borni*, cioè *i ladri fecero loro prima discendere dov'elli discesero per quella voce ch'elli udia ec.* Ma la comune interpretazione è da preferirsi. E. F.⟻

15 ➻*Rimontò 'l mio Maestro*, l'Ang. E. R.⟻ *mee* invece di *me*, paragoge a cagion della rima, come al bisogno anche i latini poeti scrissero *dominarier*, *dicier ec.* per *dominari*, *dici ec.*

18 *Lo piè senza la man ec.* vuol dire che convenivagli adoperar piedi e mani per rimontare.

19 20 *Quando drizzo la mente a ciò ch'io vidi*, quando rifletto alle vedute pene, *mi ridoglio*, mi dolgo di nuovo.

21 22 *lo 'ngegno affreno ec.*, tengolo in freno più che mai, acciò non s'allontani dal retto operare. ➻Perciocchè qualunque altissimo ingegno, se non ha la virtù che lo guidi, corre sfrenatamente al male. Biagioli.⟻

23 *stella buona*, *o miglior cosa:* buona naturale influenza de' pianeti, o spezial dono di Dio.

[a] Inf. xxiv. 74. e segg.

M'ha dato 'l ben, ch'io stesso nol m'invidi.
Quante il villan, ch'al poggio si riposa,
Nel tempo che colui, che 'l mondo schiara,
La faccia sua a noi tien meno ascosa,
Come la mosca cede alla zanzara,
Vede lucciole giù per la vallea,

24 *'l ben*, buona inclinazione al giusto ed onesto; → e, secondo il Biagioli, l'acutezza e sublimità dell'ingegno, che da propizio influsso del cielo riconosceva il Poeta. ← *io stesso nol m'invidi* vale, *a me stesso nol tolga:* metonimica espressione, in cui l'invidiare, cagione del togliere ad altrui, ponesi per lo stesso togliere. → *non m'invidi*, il Vat. 3199. ←

Quanto veggo, tutti gli Espositori intendono che ne'due scorsi terzetti parli Dante così per proemio alla punizione che è per descrivere d'altra sorta di fraudolenti; → e di questo parere è pur anche il Biagioli. ← Essendo però ciascun uomo inclinato ad arricchire; e per arricchire con frode, cioè senza comparir ladro, ingegno assai ed astuzia richiedendosi, parmi che possano i due stessi terzetti essere una conclusione del racconto precedente: come a dire, che anch'egli, male servendosi del suo ingegno, avrebbe saputo nascostamente appropriarsi l'altrui pubblico o privato avere. → Il Torelli fa osservare il pleonasmo del *che* ripetuto in questi due versi 23. e 24. ←

25 *Quante il villan* attacca con *Vede lucciole* quattro versi sotto.

26 27 *Nel tempo che ... tien ec.*, nel tempo in cui si fa a noi vedere il Sole più lungamente, nell'estate. Supponendo Dante, colla comune de' poeti, che il Sole sia Apolline [a], coll'accennar egli perciò il Sole qui e Parad. canto xx. verso 1. col pronome *colui*, non viene, come pare che il Cinonio intenda [b], a dare eccezione alla regola, che pronome cotale diasi a persona solamente.

28 *Come* (vale *quando*) *la mosca cede alla zanzara:* nella notte, in cui la mosca ritirasi, e cede luogo al molestissimo volare della zanzara.

29 *vallea*, vallata. Vocab. della Crusca.

[a] Vedi Purg. xx. 130. e segg. [b] *Partic.* 53. 4.

Forse colà dove vendemmia ed ara;
Di tante fiamme tutta risplendea 31
L'ottava bolgia, sì com'io m'accorsi,
Tosto che fui là 've 'l fondo parea.
E qual colui, che si vengiò con gli orsi, 34
Vide 'l carro d'Elia al dipartire,
Quando i cavalli al cielo erti levorsi,
Chè nol potea sì coll'occhio seguire, 37

30 *dove vendemmia ed ara*, dove ha le sue vigne e i suoi campi.

33 *là 've*, sinalefa, invece di *là ove*. — *parea*, appariva, vedevasi.

34 *qual* hà qui forza d'avverbio, e vale *in quella guisa che* [a]. - *colui, che si vengiò con gli orsi:* il Profeta Eliseo, il quale, essendo beffeggiato da una ciurma di fanciulli, maledisseli; ed uscendo dalla vicina macchia due orsi, sbranarono di quegl'insolenti al numero di quarantadue [b]. *Vengiare* per *vendicare* da molti scrittori adoperato vedilo nel Vocab. della Crusca.

35 *Vide ec.* Costruzione: *Al dipartire d'Elia*, al partire che fece Elia da questo mondo, *vide il carro*, intendi, il carro di fuoco [c] che portava esso Elia.

36 *Quando i cavalli ec.*, cioè quando esso carro fu dagl'infuocati cavalli tratto assai in alto. - *levorsi*, sincope di *levoronsi*. Questa stessa sincope adopera Dante anche nel c. xxxiii. v. 60. della presente cantica; e quanto all'intiero *levorono* invece di *levarono*, veggasi l'uso che dice il Cinonio [d] essere in Firenze di così terminare le terze persone del preterito plurale di simili verbi.

37 *coll'occhio*, la Nidob.; *con gli occhi*, l'altre edizioni; ma la prima si uniforma meglio a quegli altri simili passi:

Tanto, ch'a pena 'l poeta l'occhio *torre* [e].
Che l'occhio *nol potea menare a lunga ec.* [f].

↠ L'E. R., coll'autorita dei codd. Vat. 3199, Caet. ed Ang.,

[a] Vedi il Vocab. della Cr. sotto *Quale*, §. 5. [b] iv. *Reg.* 2. [c] Vedi il citato libro de' Re, ivi. [d] *Tratt. de' verbi*, c. 22. [e] Inf. c. viii. 6. [f] Inf. ix. 5.

Che vedesse altro che la fiamma sola,
Sì come nuvoletta, in su salire;
Tal si movea ciascuna per la gola 40
Del fosso, chè nessuna mostra il furto,
Ed ogni fiamma un peccatore invola.
Io stava sovra 'l ponte a veder surto 43
Sì, che, s'io non avessi un ronchion preso,

ha nella 3. ediz. restituita la lezione *occhi*, trovando inconcludenti al caso attuale gli esempj qui addotti dal Lombardi. ←

38 *la fiamma sola*, cioè non più Elia, nè la forma del carro e dei cavalli di fuoco, ma semplicemente il fuoco, a cagione della lontananza, per cui la figura degli obbietti si altera e confonde all'occhio de' risguardanti. E la particolarità di questo confondimento non la narra il sacro testo, ma l'immagina e fondatamente suppone il Poeta stesso.

39 *Sì come nuvoletta ec.*, a guisa di picciola risplendente nuvola. → *in suo salire*, legge l'Ang. E. R. ←

40 *Tal*, in forza d'avverbio corrispondente al *qual* sei versi sopra, e vale *in cotal guisa*. – *ciascuna*, delle *tante fiamme* dette nel *v.* 31. — *gola* figuratamente per *apertura*; nel qual senso dicesi *gola del cammino*, *del pozzo ec.* Vedi il Vocabolario della Crusca. → *Tal si muove*, legge l'Ang. E. R. ←

41 42 → *Del foco*, legge il Vat. 3199. ← *chè nessuna ec.* Costruzione: *chè* (vale qui *perciocchè*) *ogni fiamma invola*, ruba, si piglia, *un peccatore*, *e nessuna mostra il furto*, nessuna lascia vedere l'involato peccatore.

43 *surto*, alzato in piedi, da *surgere*; cioè non più carpone, come per colà salire era dovuto andare, giusta l'avviso di sopra, *v.* 18.

44 *Sì*, dee valere *tanto in riva*, *e sporto colla vita sopra della nuova bolgia*, per ben discernere che fossero quelle fiamme, e perciò in pericolo di cadere, se non fossesi appigliato ad un *ronchione*, ad un prominente pietrone. Vedi Inf. XXIV. verso 28. → *Sì*, s'appicca col *surto; surto sì*, e però non solo vuol dire *levato in piedi*, ma su la pianta dei piedi eretto, e alquanto verso il fosso inclinato, come apertamente più giù, verso 69., dichiara, e come il resto del terzetto egualmente dimostra. Biagioli. ←

Caduto sarei giù senza esser urto.
E 'l Duca, che mi vide tanto atteso,
Disse: dentro dai fuochi son gli spirti:
Ciascun si fascia di quel ch'egli è inceso.
Maestro mio, risposi, per udirti
Son io più certo; ma già m'era avviso
Che così fusse, e già voleva dirti:
Chi è 'n quel foco, che vien sì diviso
Di sopra, che par surger della pira,
Ov'Eteòcle col fratel fu miso?

45 46 *urto*, sincope d'*urtato*. »→ *atteso* vale *attento*. ←«

47 48 *dentro dai*, la Nidob.; *dentro da'*, l'altre edizioni; e vale qui *dai* lo stesso che *nei*. — *si fascia* per *si copre*. -*di quel*, intendi, *fuoco*. — *inceso*, da *incendere*, vale *abbruciato*. »→ *di quel che gli è inceso*, legge al *v*. 48. l'Ang. E. R. — *ch'egli*, cioè *nel quale egli*. Torelli. ←«

Nasconde, cred'io, Dante in cotal modo i frodolenti consiglieri nelle fiamme, e per movimento delle fiamme stesse, come or ora vedremo, li fa parlare, allusivamente al dirsi da san Giacomo la cattiva lingua *inflammata a gehenna*. Ep. cath. cap. 3. *v*. 6.

50 »→ *m'era avviso*, cioè *m'era avvisto*, *avveduto*. Il P. Aichich francescano, leggendo nel Vat. 3199 *meraviso*, divide questa parola così: *m'era viso*, e spiega, *m'era sembrato*, dal latino *mihi visum erat*, come appunto nel *v*. 54. sotto dice il Poeta, *miso*, dal latino *misus*, e più giù *audivi*. Nota riferita dall'E. R. nella 3. edizione. ←«

53 54 *Di sopra*, nella cima, *che par surger della pira* (massa di legne adunate per abbruciarvi sopra i cadaveri) *Ov'Eteòcle col fratel fu miso*. Dopo che, per ambizion di regnare in Tebe, si furono con vicendevoli colpi ammazzati i due rivali fratelli Eteocle e Polinice, gettatosi ad ardere il corpo di questo nella stessa pira ove già il corpo di quello ardeva,

. . . . *tremuere rogi* (dice Stazio), *et novus advena busto*
Pellitur, *exundant diviso vertice flammae* [a].

[a] *Theb* xii. 430. e seg.

Risposemi: là entro si martìra
Ulisse e Diomede, e così insieme
Alla vendetta corron, com'all'ira:
E dentro dalla lor fiamma si geme
L'aguato del caval, che fe' la porta,
Ond'uscì de'Romani 'l gentil seme.

Si discacciarono anche i morti corpi, e si divisero le fiamme ad abbruciare separatamente l'uno dall'altro. — *miso*, *messo*, *posto*, *collocato*, *in rima*, dice il Volpi; ma trovasi anticamente adoperato anche fuor di rima:

Non avea miso *mente*
Allo viso piacente [a].

55 al 57 *si martira*, si tormenta. – *Ulisse e Diomede*. Ripone qui il Poeta nella stessa bicorne fiamma questi due famosi Greci, perocchè commisero insieme ai danni di Troia le fraudi che in seguito accenna; e però dice, che come insieme nel mondo furono mossi dall'ira contro de'Troiani ad usar frodi, così laggiù si movono nella stessa fiamma a subire la *vendetta*, la punizione delle fraudolenti loro opere. ➻*Corrono alla vendetta* che si fa sopra di loro, non già ch'essi fanno. Torelli.⟵

58 al 60 *E dentro dalla* per *nella*. — *si geme*, piangono quegl'infelici, — *L'aguato del caval*, la frode commessa col gran cavallo di legno, ripieno nella sua cavità di scelti soldati del greco esercito, che scioccamente da'Troiani introdotto in Troia, operarono la distruzione di essa. E fu cotale veramente frode e tradimento, e non militare lecito stratagemma; imperocchè fu contro ai patti della già stabilita pace [b]. – *che fe' la porta*, il grande squarcio, intendi, che i Troiani fecero nelle mura della loro città per introdurvi quella smisurata macchina: *Dividimus muros* (fa Virgilio dire ad Enea), *et moenia pandimus urbis* [c]. — *Ond'uscì ec.* vale, *per cagione del qual fatto uscì*, fuggissene da Troia Enea, che fu il *seme*, il propagatore del romano sangue. Il Landino e il Vellutello per *onde uscì ec.* intendono che, fuggendo Enea da Troia, se ne uscisse per l'apertura medesima per cui erasi il cavallo

[a] *Rim. M. Pier dalle Vigne.* Firenze 1517, pag. 112. [b] Vedi Ditte Cretense *de bello Troi.* lib. 5. [c] *Aen.* II. 234.

Piangevisi entro l'arte, perchè morta 61
Deidamia ancor si duol d'Achille;
E del Palladio pena vi si porta.

introdotto: malamente però, e senza verun fondamento, riclamano giustamente il Daniello e il Venturi. →→ Avvertirem quindi col Biagioli il lettore di non riferire l'idea dell'*onde uscì 'l seme ec.* all'idea della rottura delle mura, per l'incoerenza dell'una coll'altra. — Gli Editori della E. B. spiegano: *Che fe' la porta*, *che fu*, cioè, *principio e cagione della venuta di Enea in Italia*, asserendo che *porta* in luogo di *principio* fu usata dal Poeta altra volta. ←←

61 62 *Piangevasi entro*, intendi sempre nella bicorne fiamma. - *l'arte*, il frandolente parlar con Achille che fece Ulisse per distaccarlo da Deidamia e condurlo seco all'assedio di Troia, dicendogli esser predetto dagli oracoli, che senza di lui non sarebbesi Troia soggiogata; e tacendo l'altra predizione pur degli oracoli, che se fossesi Achille portato al troiano assedio, v'avrebbe lasciate l'ossa; il perchè Teti di lui madre, acciò non fosse stimolato da veruno a portarvisi, vestito avevalo da femmina e fatto entrare in casa di Licomede a convivere con le di lui figlie, delle quali una, di cui s'innamorò e sposolla, fu la sopraddetta Deidamia, che, dice Dante, non solamente pianse Achille viva, ma prosiegue a piangerlo anche morta. Gli altri Spositori per quest'*arte* intendono l'astuzia adoperata da Ulisse per discernere tra le figlie di Licomede Achille, che fu di fingersi mercatante, e tra i molti donneschi vaghi arredi presentati a quello stuolo, inserirvi un bellissimo militare scudo ed un'asta; certo che a questi, e non a quelli, avrebbe Achille posto mano, come fece di fatto; ed in tal modo fu da Ulisse riconosciuto. A me però non sembra questo uno stratagemma degno di riprensione e di pena. →→ Ma d'onde nasce che Deidamia, benchè morta, duolsi ancora di Achille? Inclina il Biagioli a credere che il Poeta il dicesse o per dimostrare il dolor grande di quella sventurata nel vedersi lasciar così gravida dal marito che più non rivide; o per farci intendere che dolgasi Deidamia per cagione dell'infedeltà d'Achille, cui il novello amore di Polissena spinse a morte. ←←

63 *Palladio*, statua di Pallade, che credevasi dai Troiani scesa dal cielo nel tempio a quella Dea fabbricato nel più alto

S'ei posson dentro da quelle faville 64
Parlar, diss'io, Maestro, assai ten priego,
E ripriego che 'l priego vaglia mille,
Che non mi facci dell'attender niego, 67
Finchè la fiamma cornuta qua vegna:

della loro fortezza. L'oracolo d'Apolline disse, che avrebbe Troia sofferto rovina ogni qual volta fossesi quella statua portata fuor delle mura della città. Ulisse però e Diomede, con frode offensiva alla elezione fattasi di quel luogo dalla Dea stessa, penetrati colà per vie secrete, ed uccisi i custodi, se la portarono; onde Virgilio:

. . . . Impius ex quo
Tydides sed enim, scelerumque inventor Ulixes,
Fatale aggressi sacrato avellere templo
Palladium, caesis summae custodibus arcis,
Corripuere sacram effigiem, manibusque cruentis
Virgineas ausi divae contingere vittas [a].

64 *faville* per *fiamme*. Anche tra i Latini Claudiano, parlando dei mostruosi tori che custodivano il tesoro del Re Eeta in Colco, esprime le fiamme, che questi dalle narici mandavan fuori, col termine stesso di *faville*:

Et iuga taurorum rapidis ambusta favillis [b].

65 66 *ten priego*, *-E ripriego*, *che 'l priego ec.*, scherzo di parole simile a quell'altro: *Io credo*, *ch'ei credette*, *ch'io credesse* [c]: del quale vedi ivi la critica e l'apologia. — *ten priego*, la Nidob., più coerentemente dell'altre edizioni, che qui scrivono *prego*, ed in seguito *ripriego*, *che 'l priego*. *-che 'l priego*, che la preghiera, *vaglia mille*, vaglia quanto può valere, abbia tutta la forza d'impetrare. ➸ Più naturalmente *vaglia per mille preghi*, come spiega il Poggiali, e con esso la E. B. — Non è questo, al dir del Biagioli, uno scherzo di parole, ma un'espressione di gran desiderio, effetto di nobile curiosità, comune nel domestico parlare, e di grande eloquenza. ➸

67 68 *Far niego*, come *mettersi al niego*, per fare o dare negativa, usato anche dal Boccaccio. Vedi il Vocab. della Cr. alla voce *Niego*, *-dell'attender finchè la fiamma ec.*, di aspet-

[a] *Aeneid.* II. 163. e seg. [b] *De bell. Get.* 24. [c] Inf. XIII. 25.

Vedi, che del disìo ver lei mi piego.
Ed egli a me: la tua preghiera è degna
Di molta lode; ed io però l'accetto:
Ma fa' che la tua lingua si sostegna.
Lascia parlare a me; ch'io ho concetto
Ciò che tu vuoi; ch'e' sarebbero schivi,
Perch'ei fur Greci, forse del tuo detto.

tare fin che ec. – *cornuta* appella quella fiamma, perocchè come di sopra ha detto, nella sua cima divideasi in due.

69 *ver lei mi piego*, mi sporgo colla vita fuor dell'estremità del ponte, così per meglio vedere piegandomi, *che, s'io non avessi un ronchion preso*, – *Caduto sarei giù*, versi 44. e 45. — *disìo*, la Nidobeatina; *desio* l'altre edizioni.

70 al 72 »→ *la tua preghiera ec.:* nobile e dignitosa si è questa risposta. Biagioli. ←« *si sostegna*, si sostenga, si astenga dal parlare.

73 al 75 *ch'io ho concetto*, ho conceputo, ho capito. »→ *ch'i' l'ho concetto*, gentil variante del cod. Vat. 3199, che porta un pleonasmo assai naturale a chi parla, ed usato negli scritti di buoni autori. L'Ang. legge, *che io concetto – Ciò che vuoi dir.* E. R. ←« *sarebbero schivi*, – *Perch'ei fur Greci ec.* Non perchè per esser Greci non intenderebbono la lingua toscana; come per altro espongono alcuni Comentatori, giacchè Virgilio, parlando toscano, fu da loro inteso (»→vedi il *v.* 20. del canto che segue ←«); (alla poesia già si passano questi miracoli) ma perchè, siccome Greci dotti ed altieri, avrebbero forse sdegnato di rispondere e soddisfare alle interrogazioni fatte da Dante, uomo allora nè per letteratura, nè per altro pregio famoso. Il priego che fa Virgilio a costoro aggiunge, se ben si rifletta, probabilità a questa interpretazione. Venturi. »→ *che sarebbero schivi*, al *v.* 74., legge l'Ang. E. R., ed anche il Vat. 3199. ←«

Dicendo però Virgilio costoro solamente *Greci*, e non dotti, pare che anche il merito, che in seguito dice di loro fattosi co' suoi *alti versi*, collocare si debba, non nella fama di sua letteratura, ma nello avere nella Eneide di essi e delle greche loro cose favellato: ciò che nè Dante, nè Italiano veruno mai fino a que' tempi aveva fatto. — *schivi del tuo detto*, sdegnanti le preghiere tue.

Poichè la fiamma fu venuta quivi, 76
Ove parve al mio Duca tempo e loco,
In questa forma lui parlare audivi:
O voi, che siete due dentro ad un fuoco, 79
S'io meritai di voi, mentre ch'io vissi,
S'io meritai di voi assai o poco,
Quando nel mondo gli alti versi scrissi, 82
Non vi movete; ma l'un di voi dica
Dove per lui perduto a morir gissi.

77 ➸ *Ove parve* vuol dire allorchè parve. *Ove*, come alle volte il latino *ubi*, è qui adoperato per avverbio di tempo, esprimente *quando*, *allorchè*, *tostochè*; ed in questo significato non di rado trovasi presso i più culti italiani scrittori sì in prosa che in verso. Poggiali. ⟵

78 *audivi* latino per *udii*. Vedi la nota al *v.* 65. del primo canto di questa cantica. ➸ « Il Daniello: *alla latina per la » rima*. — Non è vero, mentre gli antichi dicevano *audire* per » *udire*. Dante da Maiano 140. *Le lodi e 'l pregio, e 'l sen- » no, e la valenza, -Ch'aggio sovente* audito *nominare*. Vedi » altri esempj nel Vocab. della Crusca. » Torelli. ⟵

79 ➸ *dentr'a un foco*, legge il Vat. 3199. ⟵

80 *meritai di voi* vale quanto *meritai vostra grazia*.

82 *gli alti versi scrissi*. Virgilio, oltre molte operette, le quali compose nella prima adolescenza, scrisse tre volumi, la *Buccolica*, la *Georgica* e l'*Eneide*. Di questi il primo in basso stile, il secondo in mediocre, il terzo in alto e sublime. Adunque dicendo *gli alti versi*, intese della Eneide. Landino.

83 *l'un di voi*, intende il viaggiatore Ulisse, ➸ perchè questi solo è l'oggetto della curiosità di Dante. Biagioli. ⟵

84 *per lui gissi* vale quanto *egli se n'andò*. Così nel c. 1. *v.* 126.: *Non vuol, che in sua città per me si vegna*, cioè che io venga in sua città. Volpi. ➸ Vi è chi dice, che dopo la guerra di Troia con sommo coraggio impegnatosi Ulisse con altri egualmente audaci compagni nella allora creduta inseguibile navigazione dell'Oceano di là dal *Freto Gaditano* (oggidì *Stretto di Gibilterra*), dopo aver fondata Lisbona, detta però dal suo nome in greco ed in latino *Ulyssipo*, fatta rotta a si-

Lo maggior corno della fiamma antica
Cominciò a crollarsi, mormorando,
Pur come quella, cui vento affatica.
Indi la cima qua e là menando,
Come fosse la lingua che parlasse,
Gittò voce di fuori, e disse: quando

nistra del detto Stretto, e scorso un buon tratto del mare Atlantico attorno all'Affrica, quivi finalmente perisse per una tempesta. Facendo comodo a Dante questa opinione circa la navigazione e la morte di Ulisse, che ha per autori Plinio e Solino, suppone come certa questa, tuttochè meno ricevuta, istoria della navigazione di Ulisse, ed a norma di essa lo fa qui parlare. Poggiali. — Dal racconto però che fa in seguito Ulisse si vede chiaramente che Dante non ha in tutto seguita l'opinione di Plinio e di Solino; e di fatti proponendo il greco eroe a'suoi compagni di dirigere il loro viaggio dietro il corso del Sole per iscoprire *il mondo senza gente* (*v.* 117.), sembra evidente che quel capitano non avesse in pensiero di navigare intorno all'Affrica, la cui costa occidentale giace tutta al sud dello Stretto di Gibilterra; inoltre è da notare che il viaggio seguì appunto nella proposta direzione verso ponente, piegando però al mezzogiorno (*v.* 124. al 126.), vale a dire al sud-ovest; e che Ulisse dopo cinque mesi di navigazione era pervenuto alla linea equinoziale, o aveala oltrepassata (*v.* 127. al 129.), quando scoprì un'altissima montagna, e perì co'suoi compagni naufragando. ←

85 *Lo maggior corno*: dei due corni, ne'quali la fiamma divideasi, finge maggiore quello in cui era Ulisse, per essere Ulisse personaggio assai più celebre di Diomede, ch'era nell'altro corno. – *fiamma antica*, per rapporto ai moltissimi secoli che già erano scorsi dopo la morte di Ulisse e Diomede.

86 *a crollarsi*, *mormorando*, a scuotersi ed a far mormorio; e tale scuotimento e mormorio era cagionato dall'avviamento che prendevano per uscire dalla fiamma le parole di Ulisse. Vedi il *v.* 13. e segg. del canto seguente, chè quel passo dà lume a questo, e questo a quello.

87 *quella*, intendi *fiamma*. — *affatica*, agita.

90 → Fa bel principio alla parlata d'Ulisse il *quando*, spiccato dal resto del verso. Biagioli. ←

Mi diparti' da Circe, che sottrasse
Me più d'un anno là presso a Gaeta,
Prima che sì Enea la nominasse;
Nè dolcezza del figlio, nè la pièta
Del vecchio padre, nè 'l debito amore,
Lo qual dovea Penelope far lieta,

91 92 *Circe*, maga famosa, che convertiva gli uomini in bestie. Avendo Ulisse risaputo che riteneva costei presso di sè in cotal guisa trasformati alcuni de' suoi esploratori, premunitosi d'erbe contro gl'incantesimi, portossi ad assalirla nella propria magione. Avvenne però, che dalle minacce, colle quali ottenne la restituzione de' suoi uomini, passò ad invaghirsi della Maga ed a restarsene con lei più d'un anno. — *sottrasse - Me*, quasi furò me a me medesimo, chiosano la maggior parte degli Espositori; a me però sembra meglio d'intendere col Volpi, che *sottrarre* vaglia qui quanto *nascondere*; essendo Ulisse di fatto, per quel tempo che rimase presso di Circe, stato al mondo ed alla fama nascoso. — *là presso a Gaeta*, cioè a quel luogo che è tra Gaeta e Capo d'Anzio, che da essa Circe *monte Circeio* e *Circello* s'appella.

93 *Prima ec.* Accenna così Ulisse d'essergli ciò avvenuto prima che Enea venisse in Italia; essendosi Gaeta nomata da Gaeta nutrice d'Enea, che venuta seco lui in Italia, ivi morì e fu sepolta [*a*].

94 al 96 ➻ Notinsi in questa terzina le vere e diverse espressioni dei santi affetti di natura. Biagioli. - Prima al figlio, poi al padre, quindi alla moglie siamo per amore inclinati, secondo Virgilio: *Ascanium, patremque meum, coniugemque Creusam*. Pietro Dante. E. F. ↞ *dolcezza del figlio*, il piacere di aver vicino e di abbracciare il figlio Telemaco. - *dolcezza del figlio* leggono diversamente dalla Nidob. l'altre ediz. ➻ e il codice Vat. 3199. ↞ *pietà - Del vecchio padre. Pietà* può qui significare o quel medesimo che dice Cicerone, *Pietas est voluntas grata in parentes* [*b*], o anche l'attristamento del vecchio genitore Laerte, da Ulisse preveduto se risolvevasi di abbandonarlo per viaggiare. — *nè 'l debito amore*, coniugale. - *dovea*

[*a*] *Aeneid.* vii. ne' primi versi. [*b*] *Pro Plancio.*

Vincer potero dentro a me l'ardore,
   Ch'io ebbi a divenir del mondo esperto,
   E degli vizj umani, e del valore;
Ma misimi per l'alto mare aperto .
   Sol con un legno, e con quella compagna
   Picciola, dalla qual non fui deserto.
L'un lito e l'altro vidi infin la Spagna,
   Fin nel Marocco, e l'isola de' Sardi,

Penelope far lieta, rendere contenta, anzi che disgustarla coll'abbandono.

97 *Vincer potero dentro a me*, così la Nidob., più dolcemente dell'altre edizioni »→ e del codice Vat. 3199 ←« che leggono, *Vincer poter dentro da me ec.* — *l'ardore*, il desiderio grande.

99 »→ *E degli vizj umani, e del valore*. *Valore* è quasi potenzia di natura, ovvero bontà da quella data. (Dante *Conv.* fac. 195.) E. F. ←«

100 *misimi*, la Nidob.; *misi me*, l'altre ediz. »→ e il cod. Vat. 3199. ←« *mare aperto*, intende del mar Ionio, il quale è amplo e spazioso. Così il Landino, ch'è il solo tra gli Espositori a riflettere su tale epiteto. Io però direi piuttosto che intenda dell'Oceano, di quel mare in cui esso il primo si mise, e vi perì; e che *aperto* lo dica per contrapposizione a *Mediterraneo*, che significa *serrato intorno dalla terra*; e che finalmente il viaggio che premette fatto nel Mediterraneo, non ad altro fine premetta, che per dire il come giunse al detto *aperto mare*, all'Oceano.

101 102 *compagna*, compagnia. Modo usato dagli antichi di levar l'*i* a sì fatte voci. Vocab. della Cr., che, oltre a questo di Dante, ne dà altri esempj parecchi in verso ed in prosa. — *deserto*, abbandonato.

103 »→ *insin* in luogo d'*infin* legge l'E. R. nella 3. edizione col Vat. 3199, per evitare i due *fin* così da presso. — *infin la Spagna* è maniera ellittica famigliare agli antichi; qui vuol dire *infino alla Spagna*. Poggiali. ←«

104 *Marocco*, provincia littorale ed occidentale dell'Affrica. — *l'isola de' Sardi*, la Sardegna, isola del Mediterraneo.

E l'altre, che quel mare intorno bagna.
Io e i compagni eravam vecchi e tardi,
Quando venimmo a quella foce stretta,
Ov'Ercole segnò li suoi riguardi,
Acciocchè l'uom più oltre non si metta.
Dalla man destra mi lasciai Sibilia,
Dall'altra già m'avea lasciata Setta.
O frati, dissi, che per centomilia

106 107 *eravam vecchi e tardi*, - *Quando venimmo ec.* Accenna di aver consumato molto tempo girando pel Mediterraneo. —*foce*, imboccatura. -*stretta*, rapporto alla grandezza de' mari, tra i quali ammette comunicazione, ma però per sè stessa larga miglia più di dieci. Appellasi oggi *Stretto di Gibilterra*.

108 109 *Ov'Ercole ec.*, ove si dice che Ercole segnò *li suoi riguardi*, cioè pose il segno a' naviganti, per lo quale essi avessero riguardo di non procedere più oltre navigando; i quali riguardi furono le colonne nomate da lui, che sono due monti, uno dalla parte d'Affrica, detto *Abila*, e l'altro su quella di Europa, *Calpe* appellato, pensando esso che più oltre andar non si potesse. Daniello. ➞ Non usò qui Dante una strana metafora, come vogliono alcuni Chiosatori, nè una figura, siccome crede la Crusca, ma quel solo termine proprio che adoprano i Romagnuoli a nominare i termini che dividono i campi, e i pali e le colonne che difendono le vie, perchè queste e quelli essi appellano *riguardi*. Perticari. [a]. ⟵

110 *Sibilia*, o *Siviglia*, nobile città nelle ultime parti della Spagna, vicina allo Stretto. Volpi.

Questa navigazione di Ulisse nell'Oceano, con tutto il di più che se le aggiunge, se non trovolla Dante scritta da altri, potè esso idoneamente fondarla (avverte il Venturi saggiamente) su l'opinione di Plinio e di Solino, che Ulisse fu fondatore di Lisbona, città littorale di quel mare.

111 *Setta*, *Septa* in latino, oggi *Ceuta*, città dell'Affrica su lo Stretto di Gibilterra.

112 *frati*, fratelli. —*milia* per *mille*, dal latino *millia*, voce

[a] *Prop.* vol. 2. P. II. fac. 388.

Perigli siete giunti all'occidente,
A questa tanto piccola vigilia
De' vostri sensi, ch' è del rimanente,
Non vogliate negar l'esperienza,
Diretro al Sol, del mondo senza gente.

che si ode in qualche paese d'Italia anche a' dì nostri. —* Apresi questa allocuzione nella stessa guisa di quella che Enea fe' ai compagni [a]:

O Socii, neque enim ignari sumus ante malorum,
O passi graviora, ec. E. R.

→ In questa breve orazione di Ulisse ai compagni sentesi quel franco e maestoso andar virgiliano che al verso suo sa così bene e a proposito imprimere l'Epico latino. Volle il Poeta nostro in questo luogo, imitando il maestro suo nell'orazione che pone in bocca ad Enea, *O Socii, ec.*, dimostrarsi non già imitatore, ma degno suo rivale ed emulo; e lo vinse senza dubbio, se non in altro, nella nobiltà dei sentimenti. Biagioli. ←

113 *all' occidente*, e quanto al luogo, perchè in occidente erano (cioè nella occidentale estremità della terra dell' emisfero nostro), e quanto all' età loro, chè erano già vecchi, come di sopra disse. Vellutello.

114 al 117 *A questa ec.* Costruzione: *Non vogliate a questa tanto picciola vigilia* (tanto corta vita) *de' vostri sensi, ch' è del rimanente* (che vi rimane: corrisponde alla frase latina *quae de reliquo est*), *negar l' esperienza del mondo senza gente* (negar la soddisfazione di vedere e toccare il d' uomini vuoto terrestre emisfero), *diretro al Sol*, intendi, *camminando*, cioè da oriente in occidente. Notisi che sebben Dante ignori ciò, che a' suoi tempi non era per anche reso certo, chè pure nell'emisfero opposto al nostro vi sono uomini, non però pensa, com'hanno altri erroneamente pensato, che neppure vi possono stare; imperocchè dice egli di esservi stato, e di aver ivi pure trovato monti, piante, fiumi ec. come di qua. → *del mondo senza gente*, cioè di quella parte che è sotto di noi, ove non ha alcuna gente. Onde s. Agostino nel xvi. *de Civitate Dei* dice: *nimis absurdum est ut dicatur aliquos homines ex hac illam partem, Oceani immensitate traiecta,*

[a] Virg. *Aeneid.* I. v. 189. e segg.

Considerate la vostra semenza:
  Fatti non foste a viver come bruti,
  Ma per seguir virtute e conoscenza.
Li miei compagni fec'io sì acuti,
  Con questa orazion picciola, al cammino,
  Ch'appena poscia gli averei tenuti.
E volta nostra poppa nel mattino,
  De'remi facemmo ali al folle volo,

navigare ac pervenire potuisse. Pietro Dante. Così credevasi allora. E. F. — *De'nostri sensi*, legge l'Ang. E. R., e *ch'è di rimanente*, il cod. Vat. 3199 e la 3. rom. edizione. ←

118 *vostra semenza*, vostra umana origine, vostra umana natura.

120 → *Ma per seguir virtute e conoscenza*. Conoscenza presso gli antichi vale scienza, *a cui*, come dice Dante nel principio del Convito, *ciascuna cosa da provvidenza di propria natura impinta è inclinabile*, *e però tutti naturalmente al suo desiderio siamo suggetti*. E. F. ←

121 122 *Acuti feci al cammino i miei compagni* dice, in luogo di dire, *aguzzai*, *eccitai*, *la voglia de'miei compagni al divisato cammino*.

123 *tenuti*, la Nidob.; *ritenuti*, l'altre edizioni, → il cod. Vat. 3199 e la 3. rom ediz., trovando così l'E. R. maggiore armonia nel verso. Ma, o egli s'inganna, o il nostro orecchio non è un buon giudice. ←

124 *volta nostra poppa nel* (verso [a]) *mattino*, vale quanto, *voltata la prora di nostra nave verso sera*, verso *occidente*, per tener dietro al Sole, come disse al *v.* 117. → Aggiungi alla voce *mattino* un altro valore non osservato, quello di levante, cioè verso la parte dove nasce il mattino. Monti [b]. ←

125 *De'remi facemmo ali*. Questo è come a dire: *i remi non come remi movemmo, ma come ali velocemente*. - *volo* per *corso* corrisponde al detto *de'remi facemmo ali*. - *folle*, malavventurato: accenna il cattivo esito di quella navigazione, che è per dire nel fine.

[a] Vedi il Cinon. *Partic.* 279. 11. [b] *Prop.* vol. 3. P. 1. fac. 112.

Sempre acquistando del lato mancino.
Tutte le stelle già dell'altro polo
Vedea la notte, e 'l nostro tante basso,
Che non surgea di fuor del marin suolo.
Cinque volte racceso, e tante casso
Lo lume era di sotto dalla Luna,

126 *acquistando del lato mancino*, verso il polo antartico, il quale, a chi dal Mediterraneo esce nell'Oceano, resta a mano mancina, cioè alla sinistra mano. ➻ *dal lato*, legge l'Ang. E. R. e il Vat. 3199. ➼

127 *dell'altro polo*, antartico.

128 *Vedea la notte*. A quanto veggo, nissuno degli Espositori nè vecchi nè moderni prende a considerare queste parole, fuorchè il Daniello: *dice* (ecco la di lui chiosa) *poeticamente che la notte vedea le stelle, come anche disse il Petrarca:*

Nè là su sopra il cerchio della Luna
Vide mai tante stelle alcuna notte [a].

Potendo però l'articolo *la*, posto avanti a' nomi di tempo, valere lo stesso che *di* o *nella*, come lo vale in quell'altro del Petrarca:

. . . . *oggi ha sett'anni*,
Che sospirando vo di riva in riva
La notte, e 'l giorno [b]:

potremmo ancora intendere che *vedea la notte* vaglia quanto *vedev'io di notte*. — *e 'l nostro*, intendi, *polo*, il polo artico.

129 *Che non surgea di fuor*, la Nidob.; *Che non surgeva fuor*, l'altre edizioni, ➻ e coi codd. Ang. e Vat. 3199 la 3. rom. edizione; ➼ e vuol dire, che osservava la stella nostra polare sempre nell'orizzonte, a fior dell'acqua marina.

130 131 *Cinque volte racceso ec.*: cinque volte si era illuminato, ed altrettante volte oscurato l'emisfero della Luna più basso, che è quello vôlto alla terra, e che noi dalla terra vediamo; ch'è poi in sostanza come a dire, ch'erano scorsi già cinque pleniluni, cinque mesi, da che erano entrati in quel vasto mare.

[a] Canz. 37. 1. [b] Canz. 7. 5.

Poich' entrati eravam nell' alto passo;
Quando n' apparve una montagna, bruna 133
Per la distanza, e parvemi alta tanto,
Quanto veduta non n' aveva alcuna.

132 *nell'alto passo*, nell'alte acque dell'Oceano. ➛ *altro*, forse anche per errore di copista, legge il Vat. 3199. ⟵

133 134 *montagna*, *bruna -Per la distanza:* che per cagione della distanza appariva *bruna*, oscura. ➛ Quanto è più sublime del Virgiliano:

Quarto terra die primum se attollere tandem
Visa, aperire procul montes, ac volvere fumum.

Veramente dove i due Poeti s'incontrano, quello che da Virgilio in più lussureggianti pennellate, dal Poeta nostro con un sol tratto, ch'assai più adopera, si ritrae. Biagioli. – Molti degli antichi geografi, sulle traccie di Platone e di altri dotti Greci, hanno conosciuta una terra molto a noi occidentale, detta Atlantide, perchè nel mare Atlantico. Di questa terra può esser che supponga qui Dante che fosse parte questa montagna. Poggiali. ⟵

Tra i sentimenti varj de' teologi intorno al luogo dove esistesse il terrestre Paradiso, riferisce Pietro Lombardo avere alcuni opinato *esse paradisum longo interiacente spatio vel maris, vel terrae a regionibus quas incolunt homines secretum, et in alto situm, usque ad lunarem circulum pertingentem; unde nec aquae diluvii illuc pervenerunt* [a]. Piaciuto essendo al Poeta nostro il pensiero, ha finto in mezzo al terrestre emisfero sotto di noi un monte altissimo, attorniato d'ogni intorno da immenso mare, nel quale, oltre di avervi nella cima collocato, a tenore della prefata opinione, il Paradiso terrestre, vi colloca intorno alle falde anche il Purgatorio. Ed è questa la montagna che dice qui veduta da Ulisse, e su della quale salirà esso Dante nella seconda cantica. ➛ Quantunque tutti i Comentatori da noi consultati concordino nell'opinione qui emessa dal Lombardi, ciò non pertanto il sig. Ginguenè asserisce essere questa opinione assai mal fondata, non trovandosi in alcun luogo della Divina Commedia chiara indicazione che la montagna scoperta da Ulisse sia precisamente quella del Purgatorio. ⟵

[a] *Sent.* lib. 2. dist. 17.

Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;
  Chè dalla nuova terra un turbo nacque,
  E percosse del legno il primo canto.
Tre volte il fe' girar con tutte l'acque;
  Alla quarta levar la poppa in suso,
  E la prora ire in giù com'altrui piacque,
Infin che 'l mar fu sopra noi richiuso.

136 *ci allegrammo*, della nuova scoperta. - *e tosto:* ha qui la particella *e* la forza stessa di *ma*. Vedine altri esempj presso il Cinonio [*a*]. - *tornò inpianto*, ellissi, supplisci, *l'allegrezza*.

137 138 ↠ *della* invece di *dalla*, legge il Vat. 3199. ↞ *un turbo*, un burrascoso vento. ↠ *trombo*, ha l'Ang., e forse sarà parola romanesca. E. R. ↞ *il primo canto del legno*, la parte anteriore, la prora, della nave.

139 *il*, pronome, vale *esso legno*. — *con tutte l'acque:* la voce *tutte* non istà qui che per riempitiva; come in quelle parole del Boccaccio: *incontanente il letto con tutto Messer Torello fu tolto via* [*b*]; e vuole dire, che il prefato turbine creò in quell'acque un vorticoso moto che aggirò tre volte la nave seco, imitando quel Virgiliano [*c*]:

. . . . ast illam ter fluctus ibidem
Torquet agens circum, et rapidus vorat aequore vortex.

140 141 *Alla quarta levar ec.* Reggesi questo e il seguente verso dal verbo *fe'* del verso precedente, come scritto fosse: *alla quarta volta fe' levar la poppa in suso, e la prora ire in giù.* - *com'altrui piacque*, a Dio: ma ne tace il nome, perchè così richiede il carattere di chi parla. Venturi. ↠ Sembra agli Editori della E. B., che queste parole sieno mosse da un certo sentimento di dolore del non avere egli, mentre visse, conosciuto e venerato il vero Dio, il cui nome non osa perciò di proferire in questo luogo. ↞

[*a*] *Partic.* 100. 18. [*b*] Giorn. 10. Nov. 9. [*c*] *Aeneid.* 1. 116. e seg.

CANTO XXVII.

ARGOMENTO

Trattando il Poeta nel presente canto della medesima pena, segue, che si volse a un' altra fiamma, nella quale era il conte Guido da Montefeltro, il quale gli racconta chi egli è, e perchè a quella pena è condannato.

Già era dritta in su la fiamma e queta, 1
Per non dir più, e già da noi sen gìa
Con la licenza del dolce Poeta:
Quando un'altra, che dietro a lei venìa, 4
Ne fece volger gli occhi alla sua cima,
Per un confuso suon che fuor n'uscìa.
Come 'l bue cicilian, che mugghiò prima 7
Col pianto di colui, e ciò fu dritto,

1 *Già era dritta in su, e queta*, cioè non più si piegava, nè si moveva, come fatto aveva mentre Ulisse parlava. Vedi il *v.* 88 del passato canto. ➛*in su la fiamma queta*, il codice Ang. E. R. ⟵

2 ➛ *Per non dir più*, perchè non diceva, non parlava più. Biagioli. ⟵

3 *con la licenza del dolce Poeta*, di Virgilio, che prima l'aveva eccitato a parlare, canto preced. *v.* 83., e che detto aveva a quella fiamma: *issa ten va, più non t'adizzo*, come si suppone qui appresso, *v.* 21.

7 al 9 ➛ Sempre sorprende Dante il lettore colla novità e proprietà delle similitudini, producendo colle più semplici im-

Che l'avea temperato con sua lima,
Mugghiava con la voce dell'afflitto
Sì, che, con tutto ch'e' fosse di rame,
Pure el pareva dal dolor trafitto;
Così, per non aver via nè forame
Dal principio nel fuoco, in suo linguaggio
Si convertivan le parole grame.

magini e più naturali l'effetto stesso che altri per le più straordinarie cercano invano di produrre. Biagioli. — *'l bue cicilian*, il toro di bronzo costruito da Perillo ingegnere Ateniese, e regalato a Falaride tiranno di Sicilia (detta dagli antichi Toscani *Cicilia*), acciò, tra i varj gusti che prendevasi costui nel tormentare gli uomini, avesse quello pure di udire quel toro muggire a forza di strida d'uomini che vi facesse dentro vivi abbruciare. Ma *mugghiò prima*, la prima volta, *col pianto* di Perillo stesso, con cui volle Falaride fare la prima esperienza. — *e ciò fu dritto*, fu giusta ricompensa a sì perverso inventore. — *temperato con sua lima* vale quanto, *preparato colle sue mani*, o *lavorato co' suoi ferri*.

14 15 *Dal principio nel fuoco*, la Nidobeatina; *Dal principio del fuoco*, l'altre edizioni: ma questa seconda lezione ha sempre intorbidata la costruzione talmente, che o hanno gli Espositori schivato di presentarcela, o vi sono riusciti malamente, capendo che *dal principio* valesse come *dalla cagione*, o simil cosa, e che il *principio* stesso *del fuoco* fosse quello che convertisse *in suo linguaggio le parole*. Mai no. Ciò che il Poeta siegue a dire: *Ma poscia ch'ebber ec.*, dà chiaramente a conoscere che *dal principio* vale qui lo stesso che *da prima*, *da principio* [a], ed argomenta la necessità di leggersi *nel fuoco*, e non *del fuoco*, e di farsene la costruzione nel seguente modo: *Così le parole grame* (epiteto traslato dalla persona all'azione) *dal principio*, *per non aver nel fuoco via nè forame* (intendi *onde uscirne*), *si convertivano in linguaggio suo*, cioè dello stesso fuoco; non distinguendosi dal mormorio che fa la fiamma, *cui vento affatica*. Veggansi in maggior prova i versi 85. e segg. del precedente canto, e 58. e segg. del pre-

[a] Dell'uguaglianza delle due particelle *da* e *dal* vedi il Cinon. cap. 7. n. 4

Ma poscia ch'ebber colto lor viaggio 16
Su per la punta, dandole quel guizzo,
Che dato avea la lingua in lor passaggio,
Udimmo dire: o tu, a cui io drizzo 19
La voce, e che parlavi mo Lombardo,
Dicendo: issa ten va, più non t'adizzo;

sente. ➛ Ma il Biagioli sostiene che si debba leggere *del fuoco*, e spiega: *così le parole grame, per non aver dal principio* (non avendo da principio che proferivansi dall'anima chiusa in quel fuoco) *via, nè forame per uscire del fuoco, si convertivano in suo linguaggio*, cioè nel linguaggio del fuoco, che è quel mormorare che fa la fiamma che il vento affatica. L'E. R. sta qui col Biagioli. L'una e l'altra lezione, a parer nostro, può stare e sostenersi del pari. Il Vat. 3199 legge però con la comune, *del fuoco*. ⟵

16 *colto lor viaggio*, preso il loro andamento.

17 *punta*, della fiamma. — *guizzo*, vibrazione.

18 *in lor passaggio*, nell'uscir dalle labbra di chi dentro della fiamma parlava.

19 al 21 *o tu, a cui ec.* Richiede il buon ordine di parlare, che avanti di dire *a cui io drizzo la voce*, specificasse questo nuovo spirito a chi la dirigesse; e però dee essere la costruzione: *o tu, che parlavi mo Lombardo, dicendo ec., e a cui io drizzo la voce*. Ripete questo spirito le sole ultime parole dette da Virgilio nel licenziare i due spiriti precedenti, non come un saggio di parlare diverso dal primo, e propriamente *lombardo*, nella guisa che mostrano d'intendere il Landino, il Vellutello ed altri fino ai più moderni, ma come le sole parole da esso lui intese, perocchè sopraggiunto allora di fresco, e nell'atto appunto in cui licenziava Virgilio gli altri due spiriti. La voce *issa*, ch'è la sola che potrebbe patire dell'eccezione, dee, come di sopra [*a*] si è discorso, riputarsi voce toscana; e *Lombardo* a que' tempi, secondo l'uso francese, praticato dal Poeta nostro medesimo [*b*] e dal Boccaccio [*c*], significava talvolta ugualmente che *Italiano*, com'è qui di mestieri

[*a*] Inf. XXIII. 7. [*b*] Purg. XVI. 46. e 126. [*c*] Vedi i Deputati alla correzione del Boccaccio, num. 37. e 464.

Perch'io sia giunto forse alquanto tardo,
Non t'incresca ristare a parlar meco:
Vedi che non incresce a me, ed ardo.
Se tu pur mo in questo mondo cieco
Caduto se' di quella dolce terra
Latina, onde mia colpa tutta reco;

che significhi. — *issa*, come altrove [a] Dante medesimo ne fa capire, vale lo stesso che *adesso*, *mo*, e simili. »→ *istra*, legge l'Ang. E. R. e il Vat. 3199. ←« *t'adizzo*, legge la Nidobeatina; *t'aizzo*, l'altre edizioni. Il verbo però adizzare, oltre d'essere ugualmente buono che *aizzare*, ha il vantaggio di avvicinarsi più ad *attizzare*, che, secondo il Vocab. della Cr., dicesi propriamente del fuoco. »→ Ma *aizzo* leggono pure i codd. Ang. e Vat. 3199, e con essi la 3. rom. edizione. ←« Quindi *issa ten va*, *più non t'adizzo* vale *or vattene*, *più non ti eccito*, *non ti stimolo*.

23 *Non ti rincresca stare*, la Nidobeatina; *non t'incresca restare*, l'altre edizioni: ma leggendosi *incresce* anche nel seguente verso, serve la Nidobeatina a qualche svario. »→ *Non t'incresca ristare* legge la 3. rom. edizione, coll'autorità dei codd. Ang. e Vat. 3199; sembrando questa all'E. R. bella e propria maniera di dire. — Preferiamo noi pure questa lezione alla Nidob. e perchè la troviamo più elegante e gentile, e perchè la ripetizione del verbo *increscere* ci sembra naturalissima ed una di quelle che sono tanto comuni al Poeta nostro. ←«

24 *ed ardo*: la particella *e* vale qui lo stesso che *e pure*, come l'*et* appresso i Latini vale talvolta lo stesso che *et tamen* [b]; e dee questa significazione aggiungersi a quell'altre molte che della particella medesima ha segnate il Cinonio [c].

25 *pur mo*, solamente adesso. — *cieco* buio, senza luce, per abusione, detta grecamente catacresi.

26 27 *terra - Latina*, la parte, cioè il Lazio, »→ oggi Campagna di Roma, ←« per Italia tutta; e *dolce*, cioè cara, l'appella, perocchè sua patria; »→ o, come vuole il Biagioli, pel confronto attuale di questo col soggiorno della terra latina,

[a] Nel precit. canto XXIII. 7. della presente cantica. [b] Tursel. *Partic. Et* 39. ediz. di Padova 1715. [c] *Partic.* cap. 100.

Dimmi se i Romagnuoli han pace o guerra; 28
Ch'io fui de' monti là intra Urbino,
E 'l giogo, di che Tever si disserra.
Io era ingiuso ancora attento e chino, 31
Quando 'l mio Duca mi tentò di costa,
Dicendo: parla tu, questi è Latino.
Ed io, ch'avea già pronta la risposta, 34
Senza indugio a parlare incominciai:
O anima, che se' laggiù nascosta,

ossia italiana. ← *onde mia colpa tutta reco*, accennando che in essa visse malamente.

28 *Romagnuoli*, popoli di Romagna, provincia d'Italia, → dagli antichi Romani detta *la Flaminia*. ←

29 30 *Ch'io fui ec.* → È maraviglioso, dice il Biagioli, il Poeta nostro in tutte le seguenti circoscrizioni locali, non tanto per la giustezza, quanto per la squisitezza dell' espressioni, e per quei tratti poetici con che alle cose più scure sa dar lustro e splendore. ← *Chè* vale qui *perchè*, ed accenna la cagione di domandare de' Romagnuoli essere, perchè egli pure era stato di un paese di Romagna, cioè di Montefeltro, città sul monte tra Urbino e quella parte d'Appennino dov'è la sorgente del Tevere: ed era costui che parlava, come meglio per le circostanze che aggiungerà in appresso apparirà, Guido conte di Montefeltro, uomo valoroso in guerra e d'ingegno sagacissimo ai tempi del Poeta, che in sua vecchiaia, per far penitenza de' suoi peccati, vestissi Francescano, e morì nel sacro convento d'Assisi, ed ebbe in quella patriarcale basilica sepoltura [a]. → *U' 'l giogo è che Tevere diserra*, legge l'Ang. E. R. ←

32 33 *mi tentò di costa. Tentar di costa*, urtar leggermente nel fianco per avvisare. VOLPI. — *Latino* per *Italiano*, in corrispondenza ad essersi Guido dichiarato della *terra latina*.

[a] *Guido Montis Feltrii, Urbini comes, ac princeps . . . . . in Ordine pie ac humiliter vixit; errata lacrimis, ac ieiuniis diluens, et (quicquid in eum mordax Dantes licentia poetica cecinerit) religiosissime in sacra assisiensi domo obiit, ac in ea tumulatus. Id etiam contestantur qui eo tempore vixerunt, Marianus et Iacobus.* Angeli. *Hist. sacr. convent. assisiens.* lib. 1. tit. 45.

Romagna tua non è, e non fu mai, 37
  Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;
  Ma palese nessuna or ven lasciai.
Ravenna sta com'è stata molt'anni; 40
  L'aquila da Polenta la si cova

37 *non è, nè non*, la Nidobeatina; *non è, e non*, l'altre edizioni. *Nè non* in cambio di *e non* è d'ottimi autori toscani. *Gesù Cristo nostro Salvatore, spregiato e schernito da' Farisei, non ne curava*, nè non *lasciava però il bene della dottrina*, scrive il Passavanti [a]; e molto più conveniente potè qui scriver Dante per evitare la vicinanza di due *e;* in tempo massime che non era per anche introdotto l'accento, con cui ai tempi nostri distinguesi l'*e* verbo dall'*e* copula. »→ *ne non*, ma col *ne* senza accento, leggono gli Editori bolognesi, chiosando: *ne* senza accento vale *e;* alla qual vocale talvolta, per far contento l'orecchio, ponsi innanzi la *n*, come fece il Petrarca: *Se gli occhi suoi ti fur dolci*, ne *cari*. – Ma il Biagioli grida, e forse a ragione, contro di tal lezione; e noi restituiamo l'antica e più comune *e non*, dietro l'autorità del Vat. 3199, e dei codd. Caet. ed Ang., seguiti dall'E. R. nella 3. edizione. ←«

38 *ne' cuor ec.*, che per ambizione o per vendetta sempre stan covando e macchinando guerra. »→ Di grande e d'incomparabil forza dotato si è il sentimento di queste parole, per le quali significa che quantunque non vi fosse aperta guerra fra i tiranni di quella provincia, era pure e fu sempre nei cuori loro di sobbollita ira, di vendetta e di continua guerra effervescenti e straziati. Biagioli. ←«

39 »→ *Ma 'n palese ec.*, legge il Vat. 3199. ←«

40 *com'è stata*, la Nidobeatina; *come stat'è*, l'altre edizioni, »→ e coi codd. Ang. e Vat. 3199 la 3. rom. edizione. ←«

41 *L'aquila da Polenta*, cioè la famiglia di Polenta, che faceva per arme un'aquila mezzo bianca in campo azzurro, e mezzo rossa in campo d'oro. — *la si cova*, la si tien sotto come la gallina l'uova, la si tien soggetta. »→ Questa famiglia prendeva il suo nome da *Polenta*, castello vicino a Bertinoro, onde era originaria. Poggiali. – Nel cod. Vat. 3199 il *la* è accentato,

[a] *Specch. di penit.* dist. 3. cap. 1.

Sì, che Cervia ricuopre co' suoi vanni.
La terra, che fe' già la lunga prova, 43
E di Franceschi sanguinoso mucchio,
Sotto le branche verdi si ritrova:

come lo è pure nella edizione di Livorno 1807 del sig. Poggiali, e nella moderna bolognese del Macchiavelli. Scambiandosi così l'articolo *la* in avverbio di luogo, bisogna intendere: *là*, cioè in Ravenna, *si cova*, si sta covando, o tien suo nido, l'aquila da Polenta. Ma la comune interpretazione è forse da preferirsi. ←■

42 *Sì*, in maniera, *che Cervia*, altra città dodici sole miglia da Ravenna discosta, *ricuopre co' suoi vanni*, colle sue ali, *ricuopre*, tiene essa pure sotto di sè. - *co' suoi vanni*, legge la Nidobeatina; *coi suoi*, l'altre edizioni: l'accorciamento però, di cui altrove la Nidobeatina suol essere nemica, serve qui a togliere la vicinanza di due *oi*.

43 44 *La terra*, intende Forlì, città di Romagna. — *che fe' già la lunga prova*, che sostenne il lungo assedio dall'esercito composto la maggior parte di truppe francesi, sotto il comando di M. di Pa (*de Apia* diconlo altri), mandato da Martino IV. contro del nominato conte Guido di Montefeltro, che aveva quella città e molti altri luoghi di Romagna occupato [a]. - *E di Franceschi sanguinoso mucchio*, per esser ivi quell'esercito, composto, com'è detto, la maggior parte di Francesi (appellati anticamente anche *Franceschi*), rimaso, per astuzia e valore del prefato conte, affatto sconfitto. ■→Il conte Guido colle sue brave milizie soccorse Forlì nel 1281. Durò l'assedio circa un anno. Fu presa una porta della città dai Francesi, per cui v'introdussero parte delle loro truppe. Ma verso la metà di maggio del 1282 il valoroso conte Guido sorprese gli assedianti, gl'impegnò ad un terribile combattimento, in cui più di 2000 Papalini e Francesi vi lasciaron la vita, e Forlì fu liberata. — Su questo fatto vedi Gio. Villani, *Stor.* libro VII. c. 80. ←■

45 *Sotto le branche verdi* dice per sineddoche, invece di dire, *Sotto il leon verde*, impresa degli Ordelaffi, padroni allora di Forlì. ■→Tenne il dominio di questa Piazza, importante in que' tempi, la Casa di Montefeltro dal 1282 sino alla fine

[a] *Ptolem. Luc. Annal.* an. 1282.

E 'l mastin vecchio e 'l nuovo da Verrucchio, 46
Che fecer di Montagna il mal governo,
Là, dove soglion, fan de' denti succhio.
La città di Lamone e di Santerno 49
Conduce il leoncel dal nido bianco,
Che muta parte dalla state al verno:

del 1296, epoca dell'ingresso in Religione del conte Guido. Passò quindi in potere di Scarpetta degli Ordelaffi, i cui discendenti vi dominarono per molto tempo dopo. Questi Ordelaffi erano oriundi della nobilissima patrizia famiglia Faliera di Venezia. Poggiali. ←

46 *E 'l mastin vecchio e 'l nuovo:* intende pel *mastin vecchio e nuovo* Malatesta padre e Malatesta suo figlio, Signori di Arimino, chiamati *mastini* perchè tiranneggiavano e dilaniavano con crudeltà da mastino i loro sudditi. — *da Verrucchio.* Questo è un castello che gli ariminesi donarono al primo Malatesta; onde, benchè la sua origine fosse dalla Penna de Billi, nondimeno furono denominati da Verrucchio. Landino.

47 *Che fecer di Montagna ec.*, che fecero crudelmente morire Montagna, cavaliere Ariminese →della nobilissima famiglia de' Parcisati, e capo della fazione ghibellina, da loro odiata.←

48 *Là, dove soglion, fan ec.* Far de' denti *succhio*, succhiello, trivello, vale forare co' denti. Dice adunque Guido che i Malatesti (già appellati *mastini*) proseguivano co' canini loro denti a lacerare là dove erano soliti, cioè nelle terre a loro soggette.

49 al 51 *La città di Lamone ec.* Costruzione: *Il leoncel dal nido bianco* (cioè colui che ha per impresa un leone in campo bianco, Mainardo, o come scrivon altri, Machinardo Pagani), *che dalla state al verno muta parte* (che spesso muta casacca, conforme gli torna il conto, ora alla parte de' Guelfi, ora de' Ghibellini. Venturi); *conduce*, regge, *la città di Lamone* (la città, presso alla quale scorre il fiume Lamone, cioè Faenza) *e di Santerno*, Imola, situata sul fiume Santerno. →Dice il Boccaccio che questo Mainardo Pagani fu del podere di Susinana, che è nell'Alpi; che fu savissimo, nemico dei Pastori di Santa Chiesa, ed era Guelfo in Toscana, e Ghibellino in Romagna. Concordano col Boccaccio l'Anonimo e Pietro di

E quella, a cui il Savio bagna il fianco, 52
Così com'ella sie' tra 'l piano e 'l monte,
Tra tirannia si vive e stato franco.
Ora chi se' ti priego che ne conte; 55
Non esser duro più ch'altri sia stato,
Se il nome tuo nel mondo tegna fronte.

Dante. Vedi ancora Giovanni Villani *Stor.* libro VIII. c. 148. — *Le città*, con un cod. della Vaticana, legge l'E. R. per togliere ogni *anfibologia*. - Nota *il leoncel* in caso retto. Torelli. — Notisi che dice di costui il *leoncello*, e non il *leone*, a dimostrare che il tiranno, di cui si parla, ha ben la ferità di questo animale, ma non le forze, e che però muta spesso parte, mettendosi col più forte; circostanza che non lascia sfuggire il Poeta a dimostrare l'orribile disprezzo di questo personaggio. Biagioli. - *leoncel* non è qui diminutivo di leone, animal noto, come segna la Crusca, ma figuratamente detto per impresa o stemma di Machinardo Pagani, tiranno d'Imola e di Faenza. Monti [a]. ←

52 al 55 *E quella*, ec. Cesena, appresso della quale scorre il fiume Savio, e la qual sola in que' tempi viveva in libertà, avvegnachè alcuna volta da qualche suo privato cittadino fosse oppressa d'alcuna tirannia; onde dice che *com'ella sie'* (*sie'* per *siede*, come comunemente usasi *die'* per *diede*), com'è il di lei sito materiale, *tra 'l piano e 'l monte*, cioè parte piana e parte montuosa, così fosse eziandio la sua politica situazione tra libertà e tirannia (ch'è ciò che vuol dire *stato franco*). → Curiosa è la lezione del cod. Ang., *in stato franco;* e potrebb'essere una graziosa ironia. E. R. ← *Ora chi se' ec.* Continua a parlar Dante.

56 → *duro*, cioè inflessibile, non pieghevole alla preghiera che ti fo, ec. ←

57 *Se*, particella qui deprecativa come il *sic* de' Latini (vedi Inf. XVI. 64. e Purg. XXVI. 61.); onde *Se il nome tuo nel mondo tegna fronte* vale quanto se fosse detto, *così duri nel mondo il nome tuo*. - *tenga*, faccia, *fronte*, contrasto all'oblivione. → *al mondo*, il cod. Ang. E. R. ←

[a] *Prop.* vol. 3. P. 1. fac. 35. e seg.

Poscia che 'l fuoco alquanto ebbe rugghiato 58
Al modo suo, l'aguta punta mosse
Di qua, di là, e poi die' cotal fiato:
S'io credessi che mia risposta fosse 61
A persona, che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staria senza più scosse:
Ma perciocchè giammai di questo fondo 64
Non tornò vivo alcun, s' i' odo il vero,
Senza tema d'infamia ti rispondo,

58 al 60 *rugghiato* - *Al modo suo*, fatto il solito mormorio, detto già nel preced. canto, verso 85. e segg., e nel presente canto, verso 14. e 15. - *l'aguta punta mosse ec.*, pur come ne'rammentati luoghi si è divisato. »→ Quest'idea è piaciuta assai al Poeta, poichè per la terza volta e con sì belle espressioni la riproduce. Biagioli. ←«

61 al 63 »→ È grazioso assai questo modo di accennar le cose per uno degli accidenti loro, pel quale le più triviali piglian cert'aria di novità che sorprende. Ma vuolsi avere perciò e gran giudicio e somma perspicacità. Biagioli. ←« *mai tornasse*, fosse una volta per tornare. — *Questa fiamma ec.*: non darei con altre parole mossa a questa fiamma, non risponderei alla tua dimanda.

65 *Non tornò vivo alcun*, la Nidobeatina; *Non ritornò alcun*, l'altre edizioni »→ e il Vat. 3199. ←« *Tornar vivo* significa qui lo stesso che ritornare al mondo. »→ Non piace al Biagioli questa variante della Nidob., rimproverando al Lombardi di aver guastato il verso per non essersi accorto della ellissi della frase *non ritornò alcun*, che è la stessa che quella del *v.* 62., *che mai tornasse al mondo*. Anche l'E. R. nella 3. ediz., sull'autorità de'codd. Ang. e Vat. 3199, ha restituita l'antica e comune lezione, *Non ritornò alcun ec.*, che noi non seguiamo, non trovando necessario il cambiamento. ←«

66 *Senza tema d'infamia*. Combinando questo col *v.* 57., *Se il nome tuo ec.*, scorgesi inteso dal Poeta che quanto desiderano costoro che duri nel mondo la di loro fama, altrettanto bramano che non risappiasi il loro gastigo, come quello che preclude la via a giustificare quanto essi in vita operarono.

I' fui uom d'arme, e po' fui cordigliero,
Credendomi sì cinto fare ammenda:
E certo il creder mio veniva intero,
Se non fosse il gran Prete, a cui mal prenda,
Che mi rimise nelle prime colpe:
E come e quare voglio che m'intenda.
Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe,
Che la madre mi die', l'opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.

67 *I' fui uom d'arme, e po' fui*, legge la Nidobeatina; *I' fui uom d'arme, e poi fu'*, l'altre edizioni »→e il Vat. 3199.←« *cordigliero*, frate francescano, così in Francia addimandato per la corda che cinge.

68 »→ *Credendomi ec.*, cioè credendo far ammenda delle mie colpe coll'andar cinto così. Biagioli.←«

69 *veniva intero*, per *avveniva, o avvenuto sarebbe, interamente*. »→Bel modo del dir toscano, che imitò il Boccaccio così: *e certo il suo desiderio gli veniva intero*. Biagioli.←«

70 *il gran Prete*, Papa Bonifazio VIII. Di questo Papa parlasi male anche nelle rime attribuite al B. Iacopone da Todi. -*a cui mal prenda*, a cui intravvegna ogni male: imprecazione. »→*Se non fosse ec.* Nota *fosse* per *fosse stato*, e *prendere* per *avvenire, incogliere*: perchè altro è, *che mal prenda*, come disse il Chiabrera: *che mal prenda i Cervieri*; ed altro, *a cui mal prenda*, come qui. Torelli.←«

71 »→ *Che mi rimise ec.* Che m'impegnò di nuovo in quei politici peccaminosi raggiri, ai quali io fui dedito da secolare. Poggiali.←«

72 »→ *E come ec.* Circa al come e al perchè di questo mio richiamo alle pristine frodi desidero che tu ben m'intenda. Poggiali.←« *quare*, voce latina che significa *perchè*, e ch'è tuttora tra i Toscani in uso. Venturi. Vedi però anche la nota del Volpi al canto I. *v.* 65. della presente cantica.

73 al 75 »→ Questi versi, con tutto il rimanente della parlata di quest'anima, sono stati tradotti da Voltaire in modo che non poteva meglio quel grand'ingegno dimostrare la sua poca dottrina del nostro poetico linguaggio. Ma Alfieri, miglior giu-

Gli accorgimenti e le coperte vie 76
Io seppi tutte, e sì menai lor arte,
Ch'al fine della terra il suono uscìe.
Quando mi vidi giunto in quella parte 79
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele, e raccoglier le sarte,
Ciò, che pria mi piaceva, allor m'increbbe; 82
E pentuto, e confesso mi rendei,

dice di lui, ha notato di questo passo quasi i due terzi, e non è stato troppo largo. Qui discuopre chi ha ingegno più bellezze di natura e d'arte ch'altri non potrebbesi immaginare, le quali consistono in quella squisitezza del dir naturale, in quel candore di stile, nelle forme e modi più eleganti, nel rivestir i sentimenti più umili sotto forme sì pellegrine e sì vaghe; nella novità delle sentenze, e ad ora ad ora in quei fervidi tratti che, quanto meno preveduti, tanto più colpiscono, e fan durevoli le impressioni. Ora di tutti questi pregj spogliato ha il traduttore l'originale, non già per malizia, com'altri forse potrebbesi figurare, ma per ignoranza della lingua, e per quella folle vanità di voler tutto sapere. Biagioli. ←■ *Mentre ch'io* anima, *forma fui d'ossa e di polpe* forma fui del corpo, animai il corpo. — *Che la madre mi die':* accenna che i genitori non danno altro che il corpo, e l'anima la dà immediatamente Iddio. ■→ Qui per *la madre* Biagioli intende la *natura*. ←■ *Non furon leonine ec.*: non adoprai tanto colla forza, quanto coll'astuzia e frode. Forse allude (dice bene il Venturi) a quel detto di Cicerone *de Off.*: *Vis leonis videtur, fraus quasi vulpeculae.*

76 ■→ *Gli accorgimenti* vale le furberie, *le coperte vie*, cioè le finzioni. Poggiali. ←■

77 *menai lor arte*, esercitai. Volpi.

78 *al fine della terra ec.*, per tutto il mondo, fino alle più remote parti, la fama dell'astuto mio pensare si estese.

79 all'81 *Quando mi vidi ec.* vale quanto se detto avesse: quando fui giunto alla vecchiaia, età in cui l'uomo dovrebbe non più al mondo pensare, ma all'eternità; e bene, come il mondo si agguaglia a un burrascoso mare, esprimesi dal Poeta l'abbandono del mondo col calare delle vele e raccogliere le sarte (i cordaggi), che fa chi vuole dalla navigazione cessare.

Ahi miser lasso! e giovato sarebbe.
Lo Principe de' nuovi Farisei,
Avendo guerra presso a Laterano,
E non co' Saracin, nè con Giudei;
Chè ciascun suo nimico era Cristiano,
E nessuno era stato a vincer Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano;

84 *e giovato sarebbe*, avrebbemi salvato dall'Inferno.

85 *Lo Principe ec.* (si tace, e dee intendersi precedere a queste parole un *senonchè*, od altra simile avversativa particella) Bonifazio VIII — *Farisei nuovi* chiama Dante i Prelati viziosi de' suoi tempi. Volpi. Viziosi essendo i Prelati della Santa Chiesa, bene loro sta il nome di *nuovi Farisei*, perocchè appunto, secondo l'avviso di Gesù Cristo: *super cathedram Moysi sederunt scribae et Pharisaei, quaecumque dixerint vobis servate et facite: secundum opera vero eorum nolite facere* [a].

86 *presso a Laterano*, con i Colonnesi, i quali abitavano in Roma appresso a s. Giovanni Laterano. Landino.

87 *E non co'* (così la Nidobeatina; *E non con*, l'altre ediz.) *Saracin ec.*, contro de' quali altri buoni Papi invece si adoprarono.

88 *Chè* vale qui *perocchè*. Sì questo che i due seguenti versi sono una interiezione.

89 90 *nessuno ec.*, nessuno de' suoi nemici era di coloro che, rinegata avendo la fede cristiana, eransi uniti ai Saraceni ad espugnar *Acri*, appellata altrimenti *Tolemaide*, dove più di settantamila Cristiani, tra maschi e femmine, furono uccisi: e nessuno era di quegl'iniqui mercanti cristiani che per avidità di danaro avevano recato ai Saraceni medesimi provvisioni di ogni sorta. — *in terra di Soldano*, negli stati del Soldano. Vedi Inf. v. v. 60. Della particella *di* per *del* vedi Cinon. [b]. ➸ Non vedendo il Biagioli perchè il Poeta possa aver detto *di Soldano* invece *del Soldano*, pensa che abbia adoperato questo vocabolo *Soldano* (Signore) in senso generico a significare ogni qualunque paese infedele. *E se m'inganno*, dic'egli, *intendasi come gli altri, cioè negli stati del Soldano*. ↞

[a] *Matth.* 23. 2. [b] *Partic.* 80. 7.

Nè sommo uficio, nè ordini sacri 91
Guardò in sè, nè in me quel capestro,
Che solea far i suoi cinti più macri.
Ma, come Costantin chiese Silvestro 94
Dentro Siratti a guarir della lebbre,

91 al 93 *Nè sommo uficio, ec.* Non ebbe riguardo nè alla suprema dignità di Pastore e di sacerdote, ch'era in esso lui, nè all'istituto da me professato, inteso pel *capestro*, cioè pel francescano cordone. - *Che solea far i* (così la Nidobeatina, e *li* l'altre edizioni) *suoi cinti* (➻ cioè i frati, i quali di quel cordone si cingono. E. B. ➻) *più macri*, più magri, più estenuati dalle penitenze, che non li fa di presente, essendosi il rigore della penitenza mitigato.

94 *Costantino*, il Magno. - *Silvestro*, san Silvestro Papa.

95 *Dentro Siratti*, nascosto nelle caverne del monte *Siratti* per cagione della persecuzione de'Cristiani che facevasi. *Soractes* appellasi dai Latini esso monte; ed al presente denominasi dal vicino luogo *Monte sant' Oreste* [a] ➻ una giornata distante da Roma verso Loreto ➻ *della lebbre:* così la Nidobeatina con tutte l'altre antiche edizioni; nè altro incomodo apporta questa lezione, se non d'intendere che la rima costringesse Dante a valersi dell'antitesi, mutando l'*a* in *e*, come altrove, per cagion d'esempio, mutò l'*e* in *a*, dicendo *orizzonta* per *orizzonte* [b]. Agli Accademici della Crusca è nondimeno piaciuto di leggere *delle lebbre:* eccone la loro ragione. *Abbiamo rimesso* delle lebbre *solo con l'autorità di due testi* (tra i più di novanta che confrontarono), *perciocchè si sforzava il Poeta per la rima a fare una manifestissima discordanza. E benchè l'uso oggi in un uomo solo non dicesse* guarir delle lebbre, *l'uso di quel tempo, non pur nel verso, ma eziandio nella prosa lo comportò. Fra Simon da Cascia sopra i Vangeli, il quale scrisse ne' tempi del Poeta, dice così: sono certo, ch'egli stenderebbe la mano, e si ci toccherebbe dicendo: Voglio sie mondato,* e le nostre lebbre *subito sarebbon sanate.* ➻ *delle lebbre*, come la Cr., legge il Vat. 3199. ➻

Se però gli antichi esempj sono tutti di questa fatta (sia

[a] Baudrand ad *Lexic. geogr. Ferrarii.* [b] Inf. xi. 113.

Così mi chiese questi per maestro
A guarir della sua superba febbre. 97
Domandommi consiglio, ed io tacetti,
Perchè le sue parole parver ebbre.

detto con tutto il rispetto), non provano nulla. Imperocchè non parla ivi Fra Simone della lebbra d'un uom solo, come parla Dante, ma delle lebbre di tutti i peccatori, che son molte e varie. Ne'*Fioretti* di s. Francesco, scritti pure del medesimo tempo, ove parlasi di un solo lebbroso guarito dal Santo, non mai si dice nè *le lebbre*, nè *dalle lebbre*, ma *la lebbra*, *dalla lebbra* [a]. ➻ Veggasi quanto sopra di questa voce, a difesa della lezione e chiosa del nostro Lombardi, ha notato egregiamente il cav. Monti [b]. ⟵

Circa poi alla verità del fatto che Dante suppone, del battesimo cioè e guarigione della lebbra da Costantino per s. Silvestro ottenuta, veggasi, tra gli altri, Emanuel Schelstrate [c]; e veggasi che non tutti gli eruditi consentono a riputarlo, come spaccia il Venturi, *più tosto favola*. ➻ Sebbene sia oggidì certo presso tutti gli eruditi, che Costantino ricevesse il battesimo alla fine della sua vita nel 337 in una sua villa presso Nicomedia per mano di Eusebio, di essa città Vescovo; Dante ciò non per tanto ne fa qui far menzione a Guido, come se detto battesimo fosse stato, conforme l'opinione de' suoi tempi, dato a Costantino in Roma dal Papa s. Silvestro nel 324. Poggiali. ⟵

96 ➻ *Così questi mi chiese*, legge l'Ang. E. R. ⟵

97 *superba febbre* dee aver detto invece di *superbo sdegno*, forse avuto mira a quel *febris nostra iracundia est* di s. Ambrogio [d]; o forse prendendo *febbre* per *male* in genere, dice *superba febbre* invece di *superbo morbo*. ➻ *superba febbre*, sublime espressione della passion di quell'animo, da desiderio di vendetta e da superbia egualmente infiammato. Biagioli. ⟵

98 ➻ *ed io tacetti*. Bello è questo silenzio, dalla sorpresa di siffatta domanda e da giusto ribrezzo prodotto. Biagioli. ⟵

99 *ebbre* appella le parole di Bonifazio, perocchè irragionevoli, come appunto sono quelle degli ubbriachi.

[a] Vedi il cap. 21. [b] *Prop.* vol. 3. P. 1. fac. 26. e seg. [c] *Antiquitas illustrata*, diss. 3. cap. 6. [d] Lib. 4. in cap. 4. *Lucae*.

E poi mi disse: tuo cuor non sospetti;
Finor t'assolvo, e tu m'insegna fare
Sì come Pellestrino in terra getti.
Lo Ciel poss'io serrare, e disserrare,
Come tu sai; però son due le chiavi,
Che 'l mio antecessor non ebbe care.
Allor mi pinser gli argomenti gravi

100 →*ridisse* vale come *ripigliò*. Così colla Nidob. leggeva e chiosava il Lombardi; e *mi disse*, leggiamo noi col Vat. 3199, colla Crusca, con tutte le antiche edizioni, e colle moderne romana e bolognese. E siam d'avviso che queste sia la vera lezione, e perchè meglio ed a prima vista s'intende chi sia la persona che ripiglia il discorso, e perchè il verbo *ridire*, propriamente parlando, non significa ripigliare il discorso, ma sì bene ripeterne uno già fatto.←

101 *m'insegna*, la Nidobeatina; *m'insegni*, l'altre edizioni; →e *m'insegne*, il Vat. 3199.←

102 *Pellestrino*, per la maggior somiglianza all'odierno nome di *Palestrina*, scelgo di leggere colla Nidobeatina, ove l'altre ediz. leggono *Penestrino*, →e così l'E. R. nella 3. coi codd. Caet. e Vat. 3199; — e a dir vero s'accorda meglio coll'antico suo nome *Praeneste*.← *Pilestrino* legge Gio. Villani, *Cron.* lib. 8. c. 20.; e *Pinestrino* Paolino Pieri, *Cron.* an. 1298. L'odierna Palestrina però non ha dell'antica se non il nome medesimo, essendo, dopo la distruzione di quella, stata questa in luogo dal primiero diverso fabbricata.

Avendo Bonifazio scacciati i Colonnesi da Roma, e tolto loro più luoghi e castella, rimaneva loro solamente Preneste, terra fortissima (in Campagna di Roma), la quale non avendo mai Bonifazio per lungo assedio potuta ottenere, si dispose averla con frode. Daniello.

104 →*però son due ec.* Forse *però* ha qui forza di *perocchè*. Torelli.←

105 *mio antecessor*, s. Pier Celestino. — *non ebbe care*, perciocchè rinunziolle [a].

106 107 *argomenti gravi*: *pravi* starebbe meglio detto; e

[a] Vedi ciò ch'é detto al canto III. *v.* 59.

Là 've 'l tacer mi fu avviso il peggio,
E dissi: Padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato, ov'io mo cader deggio,
Lunga promessa con l'attender corto
Ti farà trionfar nell'alto seggio.

chi sa che da' copiatori non sia stata mutata la *p* in *g*. *Gravi*, dice il Daniello, *perchè di tanto e sì grave uomo*. Ma se Guido gli ebbe per tali veramente, come divenn'egli innanzi a Dio colpevole nell'ubbidire? Spiegando questi due versi il Landino e il Vellutello, *Le argumentazioni*, dicono, *di Bonifazio pinsero et indussero costui a dargli il fraudolente consiglio, temendo altramente di far peggio, perchè avria mostrato dubitar della sua autorità, e che l'avesse come eretico potuto punire*. Secondo questa interpretazione potrebbersi da Guido appellar cotali *argomenti gravi* per le gravi conseguenze che da essi traeva. — *mi pinser là 've 'l* (sinalefa per *là ove il*) *tacer mi fu avviso il peggio*. Accenna, così parlando Guido, di esser fino allora stato titubante e sospeso tra due pareri: uno de' quali soggerisse peggiore il parlare che il tacere; l'altro, all'opposto, peggiore il tacere che il parlare, e che per gli *argomenti gravi* spinto fosse ad abbracciare quest'ultimo.

108 *da che tu mi lavi*, giacchè tu dici di *lavarmi*, di assolvermi.

109 110 *ov'io*, la Nidobeatina; *ove*, l'altre edizioni »→ e il Vat. 3199.←« *mo*, ora, accorciamente del latino *modo*. – *Lunga promessa*, prometter molto. – *attender corto*, mantener poco la parola data. »→ *attener corto*, legge il cod. Poggiali, lezione che rende più chiaro e naturale il sentimento predetto. ←«

111 *trionfar*, intendi *de' Colonnesi*. Essendo, come di sopra è detto, rimasta a'Colonnesi sola Preneste molto forte città, la quale avendo Bonifazio assediata, e non vedendo forma di poterla avere per forza, mandò per quello conte Guido già, reso frate Minore, e domandogli sopra di ciò consiglio. Il Conte gli rispose, che promettesse assai e attendesse poco. Onde Bonifazio finse di moversi a pietà, e per comuni amici fece intendere a'Colonnesi, che venendosi ad umiliare, sarebbe lor perdonato. E così venuti a lui Iacopo e Piero Cardinali in abito nero, umilissimamente chiamandosi peccatori e domandando per-

Francesco venne poi, com'io fui morto,
Per me; ma un de' neri Cherubini
Gli disse: nol portar, non mi far torto.
Venir se ne dee giù tra' miei meschini,
Perchè diede 'l consiglio frodolente,
Dal quale in qua stato gli sono a' crini;
Ch'assolver non si può chi non si pente,
Nè pentere e volere insieme puossi,

dono, Bonifazio promise di perdonar loro e reintegrarli di tutti i beni; ma che prima voleva Preneste. La quale ottenuta, la fece disfare, e poi rifare al piano, e domandolla la *città del Papa* [a]. E così steron le cose finattantochè Sciarra Colonnese fece in Alagna Bonifazio prigione, e che poco da poi si morì. VELLUTELLO.

Conviene con Dante a raccontar queste medesime cose di Bonifazio VIII. e di Guido di Montefeltro anche l'antico, e a Dante vicinissimo scrittore, Ferretto Vicentino nel libro 2. della sua Storia, sotto l'anno 1294. Vedila tra gli *Scrittori delle cose d'Italia* del Muratori, tom. 9, e vedi nel tempo stesso la critica che a cotale racconto fa il medesimo Muratori saviamente.

112 113 *com'io fui*, la Nidob.; *com' i' fu'*, l'altre edizioni. — *venne per me*, per condurmi qual suo figlio in Paradiso. — *neri Cherubini* per *neri Angeli*, appella i Demonj, allusivamente allo stato loro primiero avanti che da Dio si ribellassero.

115 *meschini*, servi, schiavi. Vedi *meschine* Inf. IX. 43.

117 *Dal quale in qua*, dal qual tempo fino ad ora. — *stato gli sono a' crini*, l'ho sempre tenuto pe' capelli ed in poter mio.

119 *pentere* per *pentire*, adoprato da altri buoni antichi scrittori, vedilo nel Vocabolario della Crusca; e dovrebb'essere il primo italiano, formato per sincope dal latino *poenitere*. Vedi Mastrofini, *Teoria e Prospetto de' verbi italiani*, pagina 417. — *pentere e volere*, pentirsi del peccato e volerlo.

[a] Così riferisce il contemporaneo storico Tolomei da Lucca, anno 1297. Conviene però credere che un tal nome non prendesse voga, ma ritornasse il primiero.

Per la contraddizion che nol consente.
O me dolente! come mi riscossi
Quando mi prese, dicendomi: forse
Tu non pensavi ch'io loico fossi.
A Minos mi portò, e quegli attorse
Otto volte la coda al dosso duro;
E, poichè per gran rabbia la si morse,
Disse: questi è de' rei del fuoco furo;
Perch'io là, dove vedi, son perduto,
E sì vestito andando mi rancuro:
Quand'egli ebbe 'l suo dir così compiuto,
La fiamma dolorando si partio,
Torcendo e dibattendo il corno aguto.
Noi passammo oltre, ed io e 'l Duca mio,
Su per lo scoglio infino in su l'altr'arco,
Che cuopre 'l fosso, in che si paga il fio

121 *mi riscossi*, rimasi sopraffatto e pieno di paura.

122 123 *Quando*, abbandonandomi s. Francesco, *mi prese* quel demonio per seco condurmi. — *Tu non pensavi ch'io loico fossi:* credevi tu colla coperta di quella assoluzione d'ingannarmi.

127 *del fuoco furo*, del fuoco che fura, che nasconde agli occhi altrui gli spiriti che tormenta. Vedi canto preced. *v.* 41. e segg.

128 *là, dove*, detto in luogo di *dove* ed *ove* semplicemente, vedi il Cinonio, *Partic.* cap. 148. 1.

129 *sì vestito*, sì avvolto da questa fiamma. — *mi rancuro*, m'attristo, mi rammarico. Verbo provenzale dicelo il Varchi, citato dal Vocabolario della Crusca. ➻Questo verbo non ha sinonimo, esprimendo lo attristarsi e dolersi per cupo e profondo dolore, che non si può con pianti nè con parole esalare. Biagioli. – Da questo verbo forse deriva il moderno vocabolo *rancore*. Poggiali.⟵

133 ➻*il Duca mio ed io*, ha l'Ang. E. R.⟵

135 *si paga il fio* per *si dà il dovuto gastigo*. ➻Dal pri-

A quei che, scommettendo, acquistan carco.

miero uso, al quale adoperata fu questa maniera, significante *pagare il debito tributo al signor del feudo*, si è dedotta al sentimento generale di far pagare o *sopportar la debita pena del commesso delitto*. Biagioli. ←

136 *scommettendo*, *acquistan carco*: disunendo, mettendo divisione, e seminando discordie tra parenti o amici, o per altro titolo tra sè congiunti, si caricano con ciò la coscienza d'un gravissimo peccato. Venturi. A me però sembra inoltre che circoscriva Dante quest'altra spezie di cattivi con sì fatti termini per formarcene un paradosso, un avvenimento cioè in costoro affatto particolare e contrario a quanto intendiamo accadere in chiunque altro acquisti carico di qualsivoglia genere, acquistandolo anzi questi commettendo ed ammucchiando, legno esempigrazia a legno, pietra a pietra, delitto ec., non già scommettendo e separando.

CANTO XXVIII.

ARGOMENTO

Arrivano i Poeti alla nona bolgia, dove sono puniti i seminatori degli scandali, delle scisme e delle eresie; la pena de' quali è lo aver divise le membra. E tra quelli trovano Macometto, Bertram dal Bornio ed alcuni altri.

Chi poria mai, pur con parole sciolte, 1
Dicer del sangue e delle piaghe appieno,
Ch'i' ora vidi, per narrar più volte?

1 al 3 *Chi poria mai*, *ec.* ➝Congiungi: *Chi poria ... dire appieno per narrar più volte*; cioè, *perchè si narrasse più volte*. Torelli.⟵ Due cose facilitano a ben rappresentare con parole alcun fatto, cioè il raccontare il fatto più volte (giovando ciò a correggere ogni mancanza o nella enumerazione delle circostanze, o nella espressione), ed il raccontarlo con parlare sciolto da ogni briga di metro e di rima, che spesso n'escludono que' termini che sarebbero i più adatti. Queste due cose tocca il Poeta nostro nella presente sinchisi, di cui eccone la costruzione: *Chi mai per narrar più volte pur* (eziandio) *con parole sciolte*, *poria* (per *potrebbe* [a]) *dicer* (per *dire* [b]) *appieno del sangue e delle piaghe ch'io vidi ora?* Alla significazione, a cui è qui adoprata la particella *ora*, ch'è certamente la stessa che della *qui*, *in questo luogo* (nel luogo cioè appena nel fine del precedente canto commemorato), nessuno

[a] Vedi Mastrofini, *Teoria e Prospetto de' verbi italiani*, sotto il verbo *Potere*. n. 19. [b] Vedi il Vocabolario della Crusca.

Ogni lingua per certo verria meno, 4
Per lo nostro sermone e per la mente,
Ch' hanno a tanto comprender poco seno.
Se s' adunasse ancor tutta la gente, 7
Che già in su la fortunata terra
Di Puglia fu del suo sangue dolente

degli Espositori, nè tampoco de' Grammatici, vi ha posto mente. Dirò io adunque che, come i Latini hanno talvolta adoprato l'*hic*, avverbio di luogo, per *nunc* [a], così all' opposto adopera qui Dante *ora* per *qui*, *in questo luogo*. ← Ma *ora*, per ciò che pensa il Biagioli, essendo elemento della formula *in quella ora*, o *in questa ora*, vale appunto ciò che la voce suona; e il rapidissimo passaggio che fa il Poeta dal precedente scoglio a questo (canto preced. *v.* 133.) fa scorgere perchè egli abbia detto *ora* piuttosto che *quivi*, *ivi*, *in quel luogo*, *ec.* ←

5 *Per lo nostro sermone*, per l'idioma, pel parlar nostro.

6 *ch' hanno poco seno*, poca capacità, *a comprendere tanto*, a capire ed esprimere tanto stravaganti ed orribili cose. *Seno* propriamente significa *cavità;* ma qui, com' è detto, dee intendersi per *capacità*. → Qui vuol dire il Poeta, che la debilità dell' intelletto e la cortezza del parlar nostro sono cagione che non si possano queste cose appieno ritrarre. Biagioli. ←

7 → Il lungo giro del (seguente) periodo di quindici versi, le varie sue parti che vanno a più a più rincalzando, gl' interpositi, la foga, la pienezza, l' armonia, tutto adopera alla grandezza e all' orridezza delle immagini che il Poeta è per spiegare innanzi agli occhi del lettore. S'ha a notare in questa tratta di pennello non meno la vivezza e la forza dei colori, che le immagini per essi ritratte. Biagioli. ←

8 9 *fortunata terra - Di Puglia*. Esigono le circostanze del discorso che *fortunata* vaglia qui quanto *disgraziata;* al qual senso la medesima voce stendersi, vedi il Vocab. della Crusca. → *fortunata*, dice il Biagioli, qui vale *fortunosa*, ovvero *fortunale*, come il Boccaccio: *e altri* fortunati *avvenimenti si vedranno;* dove *fortunato* suona quanto *soggetto a strane vicende e rivolgimenti di fortuna*. — Anche Matteo Ronto nella

[a] Vedi il Tursellino, *Partic. Lat.* ediz. di Padova 1744, c. 77.

Per li Romani, e per la lunga guerra,
Che dell'anella fe' sì alte spoglie,
Come Livio scrive, che non erra,

sua versione latina traduce *fatali sorte dicatam*. E. F. – *Fortunata* per *disgraziata* è un'antifrasi, quale adoprasi anche oggidì communemente, dicendo essere il mare *in fortuna* quando è *in burrasca*. Poggiali. ← *fu del suo sangue dolente*, si dolse delle sue ferite. → *Che giace in su la fortunata terra – Di Puglia, e fu del suo sangue dolente*, bella variante dell'Ang. E. R. ←

10 al 12 *Per li Romani*. Così leggesi in un bellissimo ms. del fu march. Capponi, ora della Vaticana [a], così nel parimente bellissimo ms. della libreria Chigi, segnato L. V. 167., e così attesta il Venturi di essere scritto in *qualche edizione* (→ anche il cod. Cass. legge, *Per li Romani*). Malamente legge la comune (→ e il cod. Vat. 3199 ←) *Per li Troiani*. Nella Puglia non fecero i Troiani mai guerra, nè strage veruna; e pretendere, come il prefato Venturi pretende, *che per Troiani possono intendersi i Romani*, perocchè da loro discendenti, la sarebbe una troppa violenta stiracchiatura. Tanto più che, per attestazione di T. Livio [b], le prime brighe tra i Romani e i Pugliesi furono nel consolato di C. Petelio e L. Papirio negli anni di Roma 429, in tempi cioè troppo dalla troiana origine discosti. *Per li Romani* adunque sta bene scritto; chè di fatto per le romane armi molta gente perì nella Puglia, prima eziandio della guerra asprissima con Annibale, di cui il Poeta dice in seguito: e tra gli altri fatti vi fu l'uccisione di duemila Pugliesi, che Livio medesimo racconta fatta dal console P. Decio [c]. → Questa lezione è pure approvata e seguita dal Biagioli. ← *e per la lunga guerra, ec.*: la seconda guerra cartaginese contro i Romani, che durò più di tre lustri; nel corso della quale soffrirono i Romani a Canne nella Puglia sconfitta tale, che le anella tratte dalle dita dei morti (quantunque non si portasse anello che dai nobili) empirono la misura, chi dice di un moggio, e chi fino di tre moggia e mezzo: *tantus acervus fuit* (sono parole di Livio) *ut metientibus, dimidium super tres modios explesse sint quidam auctores. Fama te-*

[a] Num. 266, codice, come lo stesso copiatore avvisa, scritto nell'anno 1368. [b] Lib. 8. 25. [c] Lib. 10. 15.

Con quella, che sentio di colpi doglie, 13
Per contrastare a Ruberto Guiscardo,

nuit, *quae propior vero est*, *haud plus fuisse modio* [a]. E però male il Venturi, correggendo l'errore di stampa delle *più di tremila moggia e mezzo* del Daniello, v'aggiunge egli, *che non furon meno di tre moggia e mezzo*, *come riferisce Livio*. Tale contegno di Livio nello scrivere dee lodar Dante con dire *che non erra*. ➻ Le parole *che non erra* non possono riferirsi al passo di Livio: *Fama tenuit*, *quae propior vero est*, *ec.*, che non si accorda, come osserva il Biagioli, con ciò che credeva Dante stesso, che scrisse nel Convivio: *quando*, *per la guerra d'Annibale*, *avendo perduti tanti cittadini*, *che* tre moggia *d'anella in Affrica erano portate*. Adunque è sentimento del sullodato Biagioli, che Dante dica di Livio *che non erra* perchè s'attiene a queste parole dello Storico: *dimidium super tres modios*. — *Com' Tito Livio*, legge l'Angelico. — *Siccome Livio*, bella variante del codice Poggiali, e dall'E. R. introdotta nel testo della 2. edizione, strano parendogli il dover legger *Livio* di tre sillabe. Ma noi crediamo di non doverci scostare dalla comune e perchè rari non sono in questo poema gli esempj di simili trissillabi, e perchè il cambiamento non è necessario, e perchè la testimonianza di un solo codice non basta ad autorizzarlo, e perchè infine siamo persuasi che Dante abbia scritto originalmente come sta nel nostro testo. Anche il Vat. 3199 legge colla comune, *Come Livio ec.* ↞

13 14 *Con quella*, intendi *gente*, *che sentio di colpi doglie*, che sentì il dolore dell'aspre percosse. - *Per contrastare*, legge la Nidobeatina; *Per contastare*, l'altre edizioni. - *a Ruberto Guiscardo*, fratello di Ricciardo Duca di Normandia. Deesi per *quella gente* intendere la moltitudine de' Saraceni che Ruberto battè aspramente, e costrinse ad abbandonare la Sicilia e la Puglia, delle quali si erano resi padroni [b]. Gio. Villani dice che, avendo Alessio, Imperatore di Costantinopoli, occupata la Sicilia e parte della Calabria, fossene da Ruberto Guiscardo dispossessato [c]. ➻ L'Anonimo citato nella E. F. dice che Guiscardo venne in Italia circa il 1040, che acquistossi

[a] Lib. 23. 12. [b] *Ptolemaei Lucensis Annal.* an. 1071. [c] Lib. 4. cap. 17.

E l'altra, il cui ossame ancor s'accoglie
A Ceperan, là dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo,
Ove senz'arme vinse il vecchio Alardo;

per forza d'arme Sicilia, Puglia e Calabria, e che, fatto Re di Puglia, sconfisse i Viniziani e l'Imperatore dei Greci. Il Villani dice ch'egli venne in Italia nel 1070. E. F. – Crede il sig. Poggiali che qui debbasi intendere della sconfitta data nel 1083 da Guiscardo ai Pugliesi, quando ribellatasegli la città di Canne, nel maggio del predetto anno vi mise assedio, e presala, quindi un mese e mezzo dopo affatto la distrusse. Il fatto è raccontato dai Cronisti napoletani contemporanei, o quasi contemporanei.←■

15 al 18 *E l'altra, il cui ossame ec.* L'altra gente morta nella prima battaglia tra Manfredi Re di Puglia e Sicilia, e Carlo Conte d'Angiò, a Ceperano, luogo nei confini della Campagna di Roma verso Monte Casino; le ossa della qual gente ancor trovano gli agricoltori sparse pe' campi; e, secondo il costume loro, quando sanno che sono di cristiani, raccolgono e ripongono in qualche sacro cimiterio. – *là dove fu bugiardo – Ciascun Pugliese*: mancò della promessa fede al Re Manfredi. Giovanni Villani, che citano qui il Vellutello e il Venturi, racconta la cosa in modo, come se a Ceperano cedesse l'esercito di Manfredi a quello di Carlo senza contrasto; e il mancamento di fede de' Pugliesi al loro Re Manfredi riportalo avvenuto nella battaglia, in cui Manfredi rimase ucciso sotto Benevento [*a*]. Dante però di un fatto successo nell'anno 1265 potè essere meglio informato che il Villani; e ben perciò il Villani stesso, della sepoltura di Manfredi lungo il fiume Verde parlando, s'attiene alla testimonianza di Dante: *Di ciò*, dice, *ne rende testimonianza Dante nel Purgatorio, capitolo terzo* [*b*]. – *e là da Tagliacozzo*, (*da* per *a* vedi il Cinonio [*c*]) – *Ove senz'arme ec.*, intendi l'altra gente morta a Tagliacozzo (castello nello Abruzzo Ulteriore, poche miglia sopra i confini della Campagna di Roma) nel fatto d'armi tra il detto Carlo d'Angiò, divenuto Re di Sicilia e di Puglia, e Curradino, nipote dell'estinto Re Manfredi, nel qual fatto Alardo di Valleri, cavalier francese di gran senno e prudenza, consigliò in modo il Re Carlo

[*a*] Lib. 7. cap. 5. e 9. [*b*] Ivi. [*c*] *Partic.* 70. 2.

E qual forato suo membro, e qual mozzo 19
Mostrasse, d'agguagliar sarebbe nulla
Il modo della nona bolgia sozzo.
Già veggia per mezzul perdere o lulla, 22
Com'io vidi un, così non si pertugia,
Rotto dal mento insin dove si trulla.

che, dopo di aver con due soli terzi di sue genti combattuto e perduto, finalmente coll'altro terzo, riserbato e posto in aguato, uscendo improvvisamente contro del nemico esercito, disperso qua e là a bottino, cagionogli colla sola presenza la totale costernazione e la fuga [a]. ➻ Pietro di Dante racconta che in tal battaglia il Conte di Caserta e Tommaso Conte di Cerra (Acerra), mariti delle sorelle di Manfredi, lo abbandonarono, dandosi a Carlo d'Angiò e che Manfredi, abbandonato ancora da altri suoi più fidi e consigliato alla fuga, rispose: voler piuttosto morire Re, che vivere cattivo. Fu ucciso, e presso il ponte di s. Germano sepolto. E. F. ↞

19 al 21 *E qual ec.*, e ciascuno della gente nelle fin qui dette battaglie malconcia mostrasse chi le membra sue forate, e chi mozze, *sarebbe nulla d'agguagliar*, per *ad agguagliar* (della particella *da* per *a*, o *ad*, è detto nella precedente nota), in niente cioè agguaglierebbe. ➻ *da equar*, legge l'Ang. al verso 20. E. R. — e il Vat. 3199. ↞ *Il modo sozzo della nona bolgia*: ellissi, e vale quanto, il deforme orrendo modo, col quale punisce i rei la nona bolgia. ➻ *Al modo*, l'Ang. E. R. ↞

22 al 24 *Già veggia ec.* Costruzione: *Già così non si pertugia veggia per perdere mezzul o lulla, com'io vidi un rotto dal mento infin dove si trulla. Veggia* significa *botte*; e *vezza* appellasi in Bergamo anche oggidì. *Mezzule* è la di mezzo delle tre tavole che d'ordinario entrano a comporre il fondo della botte; e dall'essere di mezzo all'altre due, dee aver sortito il nome di *mezzule. Lulle*, come il Vocab. della Cr. e concordemente tutti gli Espositori intendono, sono dette l'altre due tavole di qua e di là dal mezzule; e crederei di non allontanarmi molto dal vero se le giudicassi appellate con tal nome, o da *luna* (cangiata la *n* in due *l*, come si è fatto *culla* di *cuna*)

[a] Gio. Villani lib. 7. cap. 26. e 27.

Tra le gambe pendevan le minugia;
  La corata pareva, e 'l tristo sacco,
  Che merda fa di quel che si trangugia.
Mentre che tutto in lui veder m'attacco,
  Guardommi, e con le man s'aperse il petto,
  Dicendo: or vedi com'io mi dilacco;

o, che mi par meglio, per sincope da *lunule*, ossia lunette, per essere appunto tale la loro figura. *Trullare*, tirar coregge, spetezzare [a]. E perciò deve intendersi: *già così non si fende una botte per la perdita della tavola di mezzo del suo fondo o delle altre due laterali, come io vidi uno spaccato in mezzo dal mento infino all'ano.* ➺ Immagine dantesca e convenientissima a far ritratto dell'enorme spaccata di quello spirito. Biagioli. ⬅

25 *minugia*, budella, intestini: nè, se non che per sineddoche, appellansi oggi in Toscana (testimonio il Vocab. della Crusca) *minuge* le corde di liuto, di violino ec., per essere cioè le medesime composte di minugia: in quel modo che *canape* appellasi la *fune* perchè fatta di canape; e *legno* oggimai la carrozza si appella; perchè fatta di legno.

26 27 *La corata pareva*, la coratella appariva, vedevasi. — *e 'l tristo sacco ec.*, il lordo ventricello, che converte, in gran parte almeno, ciò che si *trangugia*, si mangia e beve, in escremento. ➺ Vista orrenda e schifosa, ma pur quale al fedel ritratto si conviene. Biagioli. ⬅ Rapporto però a questa e somiglianti espressioni del Poeta nostro, sovvenga al prudente leggitore che, come in diversi popoli, così in diversi tempi, non hanno sempre le medesime maniere di parlare fatta la medesima impressione; e che poterono al tempo del Poeta essere le meno volgari quelle espressioni e que' termini che il continuo uso ha poscia renduti volgarissimi.

28 *m'attacco*, m'affigo, mi fisso. ➺ Espression forte a dimostrar il gran desiderio che simil vista gli dette. Biagioli. ⬅

30 *mi dilacco*. *Dilaccare* dovrebbe propriamente significare *aprire*, *spartire le lacche*, le cosce: qui però per catacresi sta semplicemente per *aprire*. Al medesimo modo, Inf. canto v.

[a] Vedi il Vocab. della Crusca.

Vedi come storpiato è Maometto: 31
Dinanzi a me sen va piangendo Alì,
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto:
E tutti gli altri, che tu vedi qui, 34
Seminator di scandalo e di scisma
Fur vivi, e però son fessi così.
Un diavolo è qua dietro, che n'accisma 37

v. 28., adopera Dante l'aggettivo *muto*, che significa *privo di loquela*, per semplicemente *privo:*
Io venni 'n luogo d'ogni luce muto.

31 *storpiato*, guasto nelle membra. — *è Maometto*, intendi, *che son io quello*. Maometto, l'apostata della cristiana religione nel principio del settimo secolo, impostore e fondatore della setta denominata dal suo nome. ➸*Macometto*, legge il cod. Vat. 3199.➸

32 *Alì*, discepolo e seguace di Maometto, ma in alcune cose discordante da lui; sicchè venne a formare una nuova setta, seguita infin'oggi dalla gente soggetta al Sofì, cioè al Re di Persia. Volpi.

33 *ciuffetto*, ciocca di capegli ch'è sopra la fronte. Volpi.

35 *Seminator* dice per cagion del metro invece di *seminatori*.

36 *Fur vivi*, ellissi, val quanto, *fur essendo vivi*, *mentre vivevano*.

37 *Un diavolo ec.* Movendosi costoro per la bolgia in giro (come si capisce dal *v.* 32.), stava un diavolo in un dato luogo, e con una spada, di mano in mano che gli passavano dinanzi, a quel modo fendevali. ➸Ci dimostra così l'eternità del dolore, l'eterno rinnovarsi di quell'orribile strazio, e ad un tempo a far doppio il duolo, la cagione che a ciò li mena. Biagioli➸ *accisma. Accismare*, da *scisma* (quanto se detto fosse *assismare*, come esempigrazia da *peste* dicesi *appestare*, da *luogo allogare ec.)*, spiegano col Buti gli Accademici della Cr. nel Vocabolario; e dee perciò significare lo stesso che *fendere*, *squarciare*. — *Il cod. Cass. legge *assisma*, ed il P. di Costanzo ne lo difende. Il cod. Caet. poi legge *ascisma*, e sarebbe da preferirsi, come più analogo a *scisma;* ma paghi di riportare tali varianti, ciascuno sceglierà a sua voglia. E. R.

Forse per indugiar d'ire alla pena,
Ch'è giudicata in su le tue accuse?
Nè morte 'l giunse ancor, nè colpa 'l mena,
Rispose 'l mio Maestro, a tormentarlo;
Ma, per dar lui esperienza piena,
A me, che morto son, convien menarlo
Per lo 'nferno quaggiù di giro in giro:
E quest'è ver così, com'io ti parlo.
Più fur di cento, che quando l'udiro,
S'arrestaron nel fosso a riguardarmi,
Per maraviglia obbliando 'l martiro.
Or di'a Fra Dolcin dunque, che s'armi,
Tu, che forse vedrai il Sole in breve,

a questo di Dante unisce il Vocabolario, non ammettono che il primiero significato, pare che nel senso preteso dal Venturi avrebbe dovuto Dante dire *che dallo scoglio muse*, piuttosto che *in su lo scoglio*. ➝ *Musare* scende dal greco *muo*, fut. *muso*, lat. *connivere*; significa *combaciar le labbra*, *star col muso serrato*, come quando uno s'affissa in cosa che tiri a sè tutta l'attenzione. Il francese *s'amuser* scende dalla medesima sorgente. BIAGIOLI. ←

45 *in su le tue accuse*, a tenore delle colpe da te accusate, confessate a Minos. Vedi Inf. canto v. *v.* 7. e segg.

46 ➝ *Nè morte 'l giunse ancor*. Queste parole fanno bella immagine, e ti ricordano quella di Orazio: *antecedentem scelestum–Deseruit pede poena claudo*. Od. II. lib. 3. BIAGIOLI. ←

50 ➝ *Per questo Inferno giù*, legge il cod. Ang. E. R. ←

51 *è ver così com'io ti parlo:* ellissi, invece di dire: *è ver così, com'è vero ch'io ti parlo*.

55 *Fra Dolcin*, romito eretico, che, tra gli altri errori, predicava la comunanza d'ogni cosa, eziandio delle mogli, essere a'Cristiani lecita. Forte pel seguito di più di tremila uomini, rubando ed ogni iniquità commettendo, per due anni sostennesi; finchè nel 1305, ridottosi ne'monti del Novarese sprovisto di viveri, e dalla copia della caduta neve impedito, fu

S'egli non vuol qui tosto seguitarmi,
Sì di vivanda, che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Noarese,
Ch'altrimenti acquistar non saria leve.

dai Novaresi preso ed arso egli con Margherita sua compagna e con più altri [a]. →Attanagliato ed arso vivo, con incredibile fortezza d'animo sostenne sino all'ultimo lo strazio più crudele, nè mai in mezzo ai supplicj si vide mutar faccia, nè far il minimo lamento; predicando anzi di continuo ai seguaci che persistessero ne' suoi insegnamenti. Margherita sua moglie non fu d'animo minore; la quale, bella e ricca molto, volle anzi sostenere i medesimi supplicj, che rinnegare i precetti del marito. Biagioli. – A ciò che qui è detto di Fra Dolcino, l'Anonimo, citato nella E. F., v'aggiunge: E io scrittore ne vidi dei suoi ardere in Padova in numero di ventidue a una volta, gente di vile condizione, idioti e villani. – Il Boccaccio dice che Fra Dolcino fu del contado di Novara, d'un castello chiamato *Romognano*. E. F. – Ebbe molti seguaci spezialmente a Vinegia, Padova, Vicenza, Verona, Cremona, Parma, Piacenza, Lucca, Pisa e Genova. In un'antica Cronica leggesi: « Anno Domi- » ni MCCCVII. die iovis sancto expugnatus et captus fuit in » montibus novariensibus frates Dolcinus de Novaria novorum » sacrorum iustitutor hereticus cum multis discipulis per Inqui- » sitores hereticae pravitatis adiuvante exercitu cruce signato- » rum. Perierunt frigore, fame, gladio supra quingentos. Ipse » et Margarita uxor minutatim incisi, postea combusti sunt cum » multis complicibus. Nec tamen suum dogma penitus est extin- » ctum. » Portirelli. ← *s'armi* connettesi con *di vivanda* tre versi sotto, e però vale quanto *si provvegga:* catacresi.

57 *S'egli non vuol ec.*, se non vuole presto esser morto, e condannato da Minos a questa medesima pena che io soffro.

58 59 *vivanda*, viveri. — *stretta di neve*, cerchiamento, serramento di neve. — *al Noarese*, intendi, *popolo*.

60 *Ch'altrimenti*, provvisti cioè essendo Dolcino e' compagni di viveri, – *acquistar*, ottenere, intendi, *la vittoria*, – *non saria leve*, non saria facile.

[a] Giovanni Villani, lib. 8. cap. 84. → Vedi anche *Historia Dulcini* nel Muratori *Script. rer. italic.* tom. IX. ←

Poichè l'un piè per girsene sospese, 61
  Maometto mi disse esta parola,
  Indi a partirsi in terra lo distese.
Un altro, che forata avea la gola, 64
  E tronco 'l naso infin sotto le ciglia,
  E non avea ma ch'un'orecchia sola,
Restato a riguardar per maraviglia 67
  Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna,
  Ch'era di fuor d'ogni parte vermiglia,
E disse: o tu, cui colpa non condanna, 70
  E cui già vidi su in terra Latina,
  Se troppa simiglianza non m'inganna,

61 al 63 *un piè ec.*, nell'atto che alzava già un piede per ricamminare, — *mi disse esta parola*, singolare pel plurale, per *queste parole*. — *a partirsi in terra lo distese;* ponendo a terra il sospeso piede compiè l'incominciato passo. ➻In tale atteggiamento naturalissimo lo dipinge Dante, e cotale l'hai a veder tu, e ammirare che null'atto della natura, per minimo che sia, sfuggir puote al sottil guardo del Poeta nostro. BIAGIOLI.➻

66 *ma che*, più che, corrisponde al *magis quam* dei Latini, e allo spagnuolo *mas què*, come altre volte è detto. ➻Così il Lombardi; ma vedine l'interpretazione del ch. Perticari, da noi esposta nella nota al verso 26. del IV. passato canto.➻

68 *innanzi agli altri*, prima degli altri; — *aprì la canna* per *aprì le labbra*, ch'essendo come il turacciolo della canna della gola, coll'aprirsi di esse rimane la canna della gola aperta.

69 *di fuor d'ogni parte vermiglia*, insanguinata pel sangue grondante dal troncato naso ➻e dalla forata gola.➻

71 ➻*Et cui vidi già in terra Latina*, legge malamente il Vat. 3199.➻ *terra Latina*, Italia, così denominandola dal Lazio, una delle più celebri parti di essa.

72 *Se troppa simiglianza*, ellissi, intendi *fra te e colui ch'intendo che tu sii*.

Rimembriti di Pier da Medicina, 73
Se mai torni a veder lo dolce piano,
Che da Vercelli a Marcabò dichina.
E fa' saper a' due miglior di Fano, 76
A messer Guido, ed anche ad Angiolello,
Che, se l'antiveder qui non è vano,
Gittati saran fuor di lor vasello, 79
E mazzerati presso alla Cattolica,

73 *Pier da Medicina*, luogo del contado di Bologna, seminator di discordie tra i cittadini di quella città, e poi tra il conte Guido da Polenta e Malatestino da Rimino. Volpi.

74 *lo dolce piano ec.*, intendi la Lombardia, nobilissima provincia d'Italia. Volpi.

75 *Vercelli*, la Nidob.; *Vercello*, l'altre edizioni; città, nel distretto della quale incomincia il gran piano della Lombardia, e pel tratto di dugento e più miglia *dichina*, si va colla corrente del Pò abbassando fino a *Marcabò*, castello, oggi distrutto, vicino alla foce in mare del Pò, a Porto Primaro.

76 *Fano*, città sul lido dell'Adriatico, al di sotto di Pesaro nove miglia.

77 *Guido* del Cassero, onoratissimo gentiluomo di Fano. — *Angiolello* da Cagnano, altro gentiluomo di Fano ugualmente onorato. Volpi.

79 80 *Gittati saran ec.* Malatestino Signor di Arimino, crudelissimo e violentissimo tiranno, dal Poeta nel precedente canto detto *mastino*, ordinò che messer Guido del Cassero e messer Angiolello da Cagnano, cittadini di Fano, città posta al lito del mare, e trenta miglia distante da Rimino, venissero alla Cattolica un destinato dì a desinar con lui, fingendo avere a conferir alcune cose d'importanza; ed a quelli che li dovevano condurre per mare, impose che, giunti presso alla Cattolica, ove fingeva d'aspettarli, li sommergessero: la qual cosa seguì appunto come da lui fu ordinata. Vellutello. Il quale però malamente col Landino prima di lui, siccome il Venturi dopo tutti e due malamente per *gittati saran fuor di lor vasello* intende che si separeranno per morte l'anime de' due Fanesi da' loro corpi, i quali, dicon essi, *sono vaselli e ricettacoli di quelle*;

Per tradimento di un tiranno fello.
Tra l'isola di Cipri e di Maiolica
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Non da pirati, non da gente argolica.
Quel traditor, che vede pur con l'uno,

e niente, per verità, meglio spiega il Volpi detto *vasello figuratamente per città, patria. Vasello*, ci avvisa il Vocabolario della Crusca, *dissero gli antichi per vascello, nave, naviglio;* ed oltre gli altri esempj, ne arreca quello del Poeta nostro medesimo:

. . . . . . e quei sen venne a riva
Con un vasello *snelletto e leggiero*
Tanto, che l'acqua nulla ne 'nghiottiva [a].

Gittati, adunque, *saran fuor di lor vasello* vale quanto, *gittati saran fuor del loro naviglio*. – *e mazzerati*, ed affogati in mare. *Mazzerare*, chiosa il Buti, citato nel Vocab. della Cr., *è gettar l'uomo in mare in un sacco legato con una pietra grande; o legato le mani e i piedi, e uno grande sasso al collo*. – * A questa ragionatissima interpretazione del P. L. si accorda il Postillatore Cass., il quale spiega: *videlicet de navi cum qua redibant domum.* E. R. — *Cattolica*, castello sul lido dell'Adriatico tra Rimino e Pesaro.

82 all'84 →Gran rincalzo fa questo sentimento all'idea di sopra espressa, ed è questa la vera eloquenza. Biagioli. ← *Cipri*, Cipro, isola del Mediterraneo la più orientale. — *Maiolica*, Maiorica, la maggiore dell'isole Baleari, che sono le più occidentali del Mediterraneo. Dicendo adunque *tra Cipri e Maiolica* viene il Poeta a dire lo stesso che se dicesse, *in tutta la lunga estensione del Mediterraneo*. — *Nettuno*, Dio del mare. → *cotal fallo*, il Vat. 3199. ← *Non da pirati, non ec.*, non mai usata da *pirati*, cioè da corsali. – *non da gente argolica*, non da greca gente, che furono sempre grandissimi corsali. Daniello. → *da Pirrate*, legge il Vat. 3199. ←

85 *Quel traditor*, il prenominato Malatestino, cieco d'un occhio. Venturi. – *che vede pur*, solamente, *con l'uno*, occhio: così il Daniello e così tutti gli Espositori. Io però dubito che il Poeta scherzosamente non dica *con l'uno* ad ugual

[a] Purg. II 40. e segg.

E tien la terra, che tal è qui meco
Vorrebbe di vederla esser digiuno,
Farà venirli a parlamento seco;
Poi farà sì, ch'al vento di Focara
Non farà lor mestier voto nè preco.
Ed io a lui: dimostrami e dichiara,

senso che *con l'asso* (ch'è *l'uno* dei dadi e delle carte da giuoco); termine col quale pure a que' tempi solevasi alcuna fiata deridere la difettosa unità: e però fu Dante medesimo, per certo fatto che non è bene di qui riferire, soprannomato *messer Asso* [a].

86 87 *la terra*, il Riminese. – *che tal è qui meco*: tacesi per ellissi un altro *che* di mezzo, dovendosi intendere come se fosse detto: *che tal ch'è qui meco*. Curio, ossia Curione, era questo *tale*. Vedi il *v.* 102. ➸ Chiosa il Torelli a questo luogo: « Nota sintassi: *che tal è qui meco vorrebbe*, in luogo di dire: » *che tal è qui meco che vorrebbe*. » ➸ *Vorrebbe di vederla esser digiuno*. Catacresi, e vale quanto, *vorrebbe essere stato senza vederla*; imperocchè per aver ivi istigato Cesare a volger l'armi contro la patria, erasi meritato l'Inferno. – *di vedere*, leggono l'edizioni diverse dalla Nidobeatina; ➸ e col codice Vat. 3199 e l'Ang. la 3. rom. edizione, sembrando all'E. R. che dopo il *che* del verso precedente il *la di vederla* non sia che un deforme pleonasmo. ➸

89 90 *Poi farà sì, ec.*: poi opererà di modo, che al vento di Focara non farà lor mestieri prego, nè voto. Focara è alto monte presso alla Cattolica sul mare, dal quale nascon venti molto impetuosi, che qualche volta mandano a traverso e sommergono le navi che passano; ove i marinari per loro scampo sogliono far voti, ed invocare chi uno e chi un altro Santo. Ma costoro, se per opera di Malatestino saranno in tal forma morti, non potendo tornare a casa, non farà lor mestieri far voti nè preghi per cagion di questo vento. Vellutelo. ➸ *Non sarà lor mestier*, buona variante dell'Ang., per cui si sfugge l'incontro di due *farà* spiacevoli all'orecchio. E. R. ➸

[a] Vedi le *Facezie di diversi*, aggiunte a quelle del Piovano Arlotto, stampate in Firenze nel 1579.

Se vuoi ch'io porti su di te novella,
Chi è colui dalla veduta amara.
Allor pose la mano alla mascella
D'un suo compagno, e la bocca gli aperse
Gridando: questi è desso, e non favella:
Questi, scacciato, il dubitar sommerse
In Cesare, affermando che 'l fornito
Sempre con danno l'attender sofferse.
O quanto mi pareva sbigottito
Con la lingua tagliata nella strozza
Curio, ch'a dicer fu così ardito!
Ed un, ch'avea l'una e l'altra man mozza,
Levando i moncherin per l'aria fosca,

93 al 96 *colui-dalla veduta amara*, colui al quale diecsti che riesce amara la veduta ch'egli fece di Rimino, tal che vorrebbe esserne *digiuno*. — *e non favella*, e non può favellare per aver *la lingua tagliata nella strozza*, come dirà nel *v.* 101.

97 al 99 *scacciato*, esule da Roma. — *sommerse in Cesare il dubitare*, fece che Cesare superasse quella perplessità, nella quale, ritornando coll'esercito vittorioso dalle Gallie e giunto al fiume Rubicone vicino a Rimino, stette alquanto, se a tenore delle leggi deponesse ivi il comando delle armi, o rivolgessele contro la stessa patria Roma. — *affermando che 'l fornito*, che colui che ha tutto in pronto, *sempre sofferse con danno l'attendere*, sempre risentì danno dall'indugiare l'impresa. *Tolle moras* (così Lucano fa che parlasse Curione a Cesare in quell'incontro) *nocuit semper differre paratis* [a]. ➝ Allo stesso modo chiosa qui pure il Torelli. ←

102 *dicere* per *dire* fu adoprato dagli antichi Toscani anche in prosa. Vedi il Vocabolario della Crusca. ➝ Ma *dire*, alla moderna, ha l'antichissimo cod. Angelico. E. R. ←

104 *moncherini*, braccia senza mano. — *aria*, legge la Nidobeatina; *aura*, l'altre edizioni, ➝ e col Vat. 3199 la 3. romana, per esser *aura* parola più poetica. ←

[a] *Phars.* lib. 1. *v.* 281.

Sì che 'l sangue facea la faccia sozza,
Gridò: ricorderati anche del Mosca,
Che dissi, lasso! capo ha cosa fatta,
Che fu 'l mal seme per la gente tosca:

105 *Sì che 'l sangue ec.*: il sangue che usciva dalla parte, ond'eran troncate le mani, cadeva a lordar la faccia.

106 *ricorderati*, ti ricorderai. Volpi. — *Mosca, Lamberti* diceloc ripetelo Giovanni Villani [*a*] ed anche Paolino Pieri [*b*]; *degli Uberti* diconlo il Landino, Daniello e Vellutello, e *degli Uberti* o *de' Lamberti* dubbiosamente il Venturi ed il Volpi. — *Il Postill. Cass. dice chiaramente: *iste fuit D. Musca de Lambertis de Florentia*. E. R. »→ Col Postillatore cassinese concordano e Pietro di Dante e l'Anonimo ed il Boccaccio. E. F. — Nota il sig. Poggiali che Dante colle parole *ricorderati anche del Mosca* non può alludere a una conoscenza personale che Dante avesse avuto di esso, giacchè l'esposto attentato accadde, secondo tutti gli Storici, nel 1215, cioè 50 anni prima che il Poeta nascesse. Vorrà dunque dire: *tu devi ricordarti di aver sentito raccontare ec.* ←«

107 *Che dissi*, intendi, *che son io quello, e che dissi.* — *lasso!* interiezione di dolore, come *ahi misero!* e simile. — *capo ha cosa fatta*. Costui in un consiglio tenuto tra' parenti e amici degli Amidei per vendicare il loro onore offeso da Buondelmonte de' Buondelmonti (»→ che promesso aveva tor per moglie una della loro famiglia, e pigliò poi una de' Donati ←«) (famiglie tutte fiorentine) disse: *cosa fatta capo ha*, gergo che (riferendo questo fatto medesimo spiega Giovanni Villani) significava *che fosse Buondelmonte morto* [*c*], come fu fatto per le stesse mani del Mosca con altri compagni; e però pone qui Dante costui a quel modo colle mani mozze. »→ *cosa fatta capo ha* significa, *cosa fatta ha poi fine;* vale a dire, *s'aggiusta poi, non vi manca riparo*. — Così col Volpi il Biagioli. ←«

108 *Che fu 'l mal seme ec.*, che fu la trista cagione che introdusse in Toscana le fazioni de' Guelfi e Ghibellini, come il prelodato Villani afferma [*d*]. — **per la gente*, invece di

[*a*] Lib. 5. cap. 38. ediz. fiorent. dell'anno 1587. [*b*] *Cron.* anno 1215.
[*c*] Lib. 5. cap. 38. [*d*] Lib. 5. cap. 38.

Ed io v'aggiunsi: e morte di tua schiatta:
Perch'egli, accumulando duol con duolo,
Sen giò, come persona trista e matta.
Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
E vidi cosa, ch'io avrei paura,
Senza più pruova, di contarla solo;
Se non che conscienzia m'assicura,
La buona compagnia che l'uom francheggia
Sotto l'osbergo del sentirsi pura.

della gente, leggono assai meglio il cod. Caet. e quello del signor Poggiali, ➡ e noi coll'E. R. ⬅

109 *Ed io vi aggiunsi: ec.;* ed io Dante alle parole dette dal Mosca, *Che fu'l mal seme per la gente tosca*, v'aggiunsi, *e morte di tua schiatta*, e cagione della distruzione della tua stirpe. Accenna che nelle risse e guerre per cotal causa eccitate perisse tutta la discendenza di quel micidiario. ➡ *Ed io li aggiunsi*, legge il Vat. 3199. ⬅

110 111 *accumulando duol con duolo*, il dolore dell'infernali pene col dolore del distruggimento di sua progenie, che Dante ricordavagli. ➡ Sentimento bello e vero, con non men bella forma espresso; e perchè meglio il rimordimento, e il disperato e rabbioso duolo di quell'anima si comprenda, soggiunge: *sen gio, come persona trista e matta*. Biagioli. ⬅

113 114 *avrei paura*, temerei d'essere tacciato d'impostura. - *di contarla solo*, io solamente, io il primo ed unico; -*Senza più pruova*, senza aggiungere al mio detto maggior prova. ➡ Torelli spiega: « vuol dire: *e vidi cosa che temerei di sola-* » *mente raccontarla, non avendone altra prova che la mia* » *veduta*. » ⬅

115 al 117 *Se non che ec.;* ma la mia coscienza mi fa deporre ogni paura. - *La buona compagnia ec.*, quella (del pronome *la* per *quella* vedi il Cinonio [a]) buona compagnia, che sotto l'armadura di sua rettitudine rende l'uomo franco. -*osbergo*, o (come dalla comune scrivesi) *usbergo*, è armatura del busto, detta altrimenti *corazza*. ➡ Grande sentenza, esclama il

[a] *Partic.* 296. 1.

Io vidi certo, ed ancor par ch'io 'l veggia, 118
Un busto senza capo andar, sì come
Andavan gli altri della trista greggia.
E 'l capo tronco tenea per le chiome 121
Pesol con mano, a guisa di lanterna;
E quel mirava noi, e dicea: o me!
Di sè faceva a sè stesso lucerna, 124
Ed eran due in uno, e uno in due:
Com'esser può, quei sa, che sì governa.
Quando diritto appiè del ponte fue, 127
Levò il braccio alto con tutta la testa,

Biagioli, in versi maestosi espressa, e vera quanto la verità stessa; poichè siccome la coscienza ci empie di paura e di sospetto, così pure di sicurezza e di confidenza. Ovid. *Fast.* lib. 1.:

Conscia mens ut cuique sua est, ita concipit intra
Pectora pro facto spemque metumque suo.

E Orazio, lib. 1. epist. 1. v. 61. e seg.:

. . . . *Hic murus aheneus esto,*
Nil conscire sibi, nulla pallescere culpa. ←

119 120 *si come - Andavan gli altri*, camminava istessamente che gli altri che avevan il capo sul busto.

122 *Pesolo*, lo stesso che *pendolo*, *sospeso*.

123 *E quel*, la Nidob.; *E quei*, l'altre edizioni, cioè quel capo. — *o me!* vale quant'*oime!*

124 *a sè stesso*, al suo corpo medesimo.

125 *Ed eran due in uno*, due divisi corpi, capo e busto, in un solo individuo, in un uomo solo, animati da una sola anima. - *e uno in due*, un solo individuo in due divisi corpi.

126 *Com'esser può* che una sol'anima informi simultaneamente due corpi, come quivi facevasi, *quei sa, che sì governa*, sallo colui che per suo giusto governo così gastiga peccatori cotali. S. Agostino nel libro *De quantitate animae* prova l'abilità dell'anima ad informare corpi separati coll'esperienza delle sopravviventi divise parti d'un centogambe.

128 *tutta la testa*. *Tutta* è qui particella riempitiva. [a].

[a] Vedi il Cinon. *Partic.* 247. 20.

Per appressarne le parole sue,
Che furo: or vedi la pena molesta, 130
Tu che, spirando, vai veggendo i morti:
Vedi s'alcuna è grande come questa.
E perchè tu di me novella porti: 133
Sappi ch' i' son Bertram dal Bornio, quelli
Che diedi al Re Giovanni i ma' conforti.

129) *Per appressarne le parole*, per così fare a noi più vicina la parlante bocca.

131 *spirando*, essendo ancor vivo.

134 *Bertram dal Bornio*. ➸ *Bertran*, il cod. Ang. E. R. e il Vat. 3199. — Bertramo o Bertrando dal Bornio, visconte del castello d'Altaforte in Guascogna, onde piglia suo titolo la nobile famiglia *Hautefort* tuttavia esistente in Francia, vissuto sul fine del secolo XII., fu valente trovatore e poeta provenzale. È lodato dal Poeta nostro nel suo libro *De vulgari eloquio sive idiomate*. Fu prode guerriero, ma turbolento, furibondo, inquieto, e per seminar scandali e discordie valse tant'oro. Biagioli. — Molte Serventesi di costui si conservano nei mss. della Vaticana e della Laurenziana. Amò da giovine la duchessa di Sassonia, figlia di Enrico II., e madre di Ottone IV. Secondo alcuni si rendè in ultimo monaco cisterciense. E. F. ⇠ *quelli* per *quegli* (pronome di maschio nel primo caso del minor numero) scrissero, per testimonianza del Cinonio [a], i più antichi quasi sempre.

135 *ma'* per *mali*, apocope. — *conforti* per *consigli*, *esortazioni*. Volpi. ➸ *Mali conforti* li chiama il Poeta, perchè accompagnati da istigazione ed incoraggimento. Poggiali. — *Che diedi al re Giovanni mai conforti*, legge il cod. Vat. 3199. — Dante pone Bertramo in siffatta pena per aver indotto *Giovanni* detto *senza terra*, figlio minore di Enrico II. Re d'Inghilterra, a ribellarsi al padre, da cui era teneramente amato. — Quattro furono i figli di questo Re sventurato, cioè Enrico primogenito, detto il *Re giovine*, perchè incoronato Re d'Inghilterra di 15 anni, Riccardo o Ricciardo, Goffredo, e Giovanni detto il *Re Giovanni*, perchè in età d'anni undici inco-

[a] *Partic.* 214. 5.

ronato Re dell'Irlanda conquistata dal padre. Enrico, il *Re giovine*, secondato dal fratello Goffredo, ribellossi al padre tre volte, e ribelle morì. Riccardo, collegatosi con Filippo Re di Francia, attaccò il padre, che, rotto e deserto da' suoi, fu pure abbandonato dal *Re Giovanni*, il quale nel 1189 si unì col ribelle Riccardo; il che sentito da quel Re infelice, fu da tanto dolore soprappreso, che ne morì [a].

Parve al sig. Gingnenè che il *Re Giovanni* non possa per questo fatto tacciarsi di *ribellione*, e propose perciò di leggere *giovane* invece di *Giovanni;* rimproverando poi che *personne en Italie n'ait vû jusqu' à présent dans ce vers, ou une faute grave du Poëte, ou une altération importante dans le texte.* — A propulsar l'ingiustizia di questo rimprovero il sig. Biagioli risponde: che il detto dal Poeta bastar dovrebbe a dimostrare la legittimità del fatto, sapendosi da ogunno quanto egli sia preciso anche nelle minime cose: che Dante era informato di quegli avvenimenti, siccome noi delli presenti nostri: che se appello Virgilio *ribellante alla legge di Dio* per non averlo conosciuto, potè con più ragione chiamare il Re Giovanni *ribelle* al padre, qual fu veramente: che il non averne gl'Italiani per tanti secoli avuto neppur il minimo sospetto, è argomento di autenticità del fatto stesso: che il mutamento proposto ripugna ad ogni orecchio italiano, presentando un accozzamento di parole, che non è più nè verso, nè prosa; e che infine, a muovere a maggior odio chi legge contro l'esecrato Bertramo, l'aggravò giudiziosamente il Poeta sotto il peso del maggior suo delitto, cioè di aver fatto ribelle al padre quello ancora de' figli suoi, che più degli altri era da lui amato e beneficato. — Anche prima del Biagioli dissentì dal parere del sig. Ginguené il ch. sig. Ab. Palamede Carpani in un'erudita sua dissertazione inserita nella *Biblioteca italiana* di Milano. Ai due sullodati contradditori si oppose il sig. Raynouard. Tutti gl'Italiani hanno poi ritenuta la lezione *Giovanni* o senza indicar la quistione, o citando il lodato Carpani.

Noi, per notizia gentilmente comunicataci dal ch. sig. Ab. Francesconi, Bibliotecario di questa I. R. Università, e da lui letta in quest'Accademia nel Giugno 1821, aggiungeremo solamente che nelle Storie di Giovanni Villani il primogenito

[a] Vedi Bened. Ab. di Peterboroug. *De vit. et gest. Henr.* II. Oxon. 1735, in 8.°, e Gugliel. Little *De reb. Angl.* Oxon. 1719, in 8.°

I' feci 'l padre e 'l figlio in sè ribelli: 136
Achitofel non fe' più d'Absalone
E di David co' malvagi pungelli.
Perch'io partii così giunte persone, 139

di Arrigo II. è chiamato assolutamente *Giovanni*, e in modo da non potersi dire che abbiano errato gli amanuensi. Ora se fu in inganno un Villani, cronista di professione e contemporaneo di Dante, qual meraviglia che anche il Poeta nostro, intendendo di parlare del primogenito, lo chiamasse col creduto nome di *Giovanni?* ←■

136 *in sè ribelli*. *Ribello* propriamente dicesi il suddito che si solleva contro del principato. Come però di tale sollevazione è cagione lo scontento, metonimicamente dice Dante fatti il padre e il figlio *in sè ribelli* invece di dirli fatti *un dell'altro scontenti*. ■→ Non potendosi infatti chiamare Arrigo *ribelle* al suo figliuolo, forza è il supporre qui usata dal Poeta una tal voce in senso figurato. Gli antichi Espositori, da noi consultati, non v' hanno posta riflessione; ma tutti i moderni sono appunto del nostro avviso. Venturi spiega: « *ribelli*, cioè al loro pro» prio sangue, all'amore naturale di figliuolo e di padre.» e Biagioli: « *ribelli*, in riguardo all' effetto che segue la ribellione. »

Ha taluno in proposito sottilmente pensato che Dante al verbo *ribellare* (da cui *ribelle* si deriva) abbia qui inteso di attribuire il significato di *rinnovare* o *ripigliare la guerra*, corrispondente al lat. *iterum bellum gerere*; e sebbene non abbiasi, per quanto sappiamo, esempio alcuno in appoggio di questa opinione, pure non si può negare ch'ella ingegnosa non sia. — Noi, col Volpi e col Poggiali, opiniamo che *ribelli* sia qui detto per similitudine ed al senso di *emoli*, *nemici*, *avversarj ec.*, trovandolo in tal significato anche nel Petrarca in quel verso: *Rubella di mercè*, *che pur le 'nvoglia*, in cui *rubella* vale quanto *nemica*, *contraria ec.* ←■

137 al 139 *Achitofel* fu colui che mise discordia tra Absalone e il re Davidde suo padre, come si ha nella Scrittura sacra. Volpi. – *non fe' più d'Absalone – E di David:* ■→ *Nè di David*, il Vat. 3199. ←■ Dee qui la particella *di* valere quanto *tra*, o *con*, due delle varie particelle, alle quali la *di* alcuna fiata equivale: vedi il Cinonio (*Partic.* 80. 3. 11.). – *pungelli*. *Pungello* propriamente significa *pungolo*; qui però adoperasi

Partito porto il mio cerebro, lasso!
Dal suo principio, ch'è 'n questo troncone.
Così s'osserva in me lo contrappasso.

figuratamente per *incitamento, istigazione.* → *punzelli,* legge il cod. Ang. E. R. e il Vat. 3199. ← *giunte* per *congiunte.*

140 *cerebro*, parte, per tutto il capo. — *lasso!* interiezione di dolore, come di sopra *v.* 107. → Non poteva meglio proporzionar la pena col delitto. Biagioli. ←

141 *Dal suo principio*, dal cuore, il quale si dice essere *primum vivens, et ultimum moriens*, essendo la sede e la fucina degli spiriti, che ivi lavorati si diffondono poi, e somministrano a tutte le altre membra vigore. Venturi. – *ch'è 'n questo troncone*, in questo corpo decapitato. → Ma a questa chiosa del Venturi i nostri lettori troveranno al certo preferibile la seguente, che noi dobbiamo alla gentilezza del signor Floriano Caldani, chiarissimo Professore di Anatomia in questa I. R. Università. « Prassagora (dic'egli) e Plistonico, al dire di Galeno, » furono di parere che il cervello considerare si debba quale » appendice della midolla spinale; e forse a questa opinione, » che fu pure quella di Aristotile, volle qui riferire il Poeta » nel dire che il cervello era diviso *dal suo principio*, cioè » dalla midolla spinale, ch'è nel tronco delle vertebre. » ←

142 *lo contrappasso*. Trovo nel *Lexicon iuridicum*, stampato in Ginevra nel 1615, sotto l'articolo *Talio*, che la legge del talione *videtur Aristoteles* (lib. *de morib.*) *αντιπεπονθος vocare*. Significando cotal greco vocabolo letteralmante vôlto in latino *contra passus*, non rimane dubbio che per *contrappasso* non intenda qui Dante la legge stessa del talione; e che tale l'appelli per rapporto al latino equivalente al greco *αντιπεπονθος*. Intenderemo adunque che *Così s' osserva in me lo contrappasso* vaglia il medesimo che *in cotal modo s'adempie in me la legge del talione, che vuole simile il gastigo al commesso delitto: onde qui porto il capo diviso dal tronco, come in terra staccai il figlio dal padre.*



CANTO XXIX.

ARGOMENTO

Giunto il Poeta nostro sopra il ponte che soprastava alla decima bolgia, sente diversi lamenti de' tristi e falsarj alchimisti, che in quella erano puniti; ma per lo buio dell'aere non avendo potuto vedere alcuno, disceso di là dal ponte lo scoglio, vide che essi erano cruciati da infinite pestilenze e morbi. Tra questi introduce a parlare un certo Griffolino ed un certo Capocchio.

La molta gente e le diverse piaghe
Avean le luci mie sì inebriate,
Che dello stare a piangere eran vaghe;
Ma Virgilio mi disse: che pur guate?

➸ Le bellezze che s'incontrano in questo canto non sono di sorte che ogni lettore possa conoscerle, e però ammirarle, consistendo quasi tutte nella squisitezza dei modi del parlar poetico, nella scelta delle parole, nel dir chiaro e conciso assai, quale al dialogo si conviene, e nella congruenza delle espressioni coi concetti che per esse si rappresentano, cose tutte che, a gustarsi, vogliono gran senno e giudizio. Ho voluto prevenire di ciò il lettore, perchè chi da tal parte è manchevole non prorompa in temerario giudicio. Biagioli. ⟵

2 *Avean le luci mie*, gli occhi miei, *sì inebriate*, sì, per la compassione, di lagrimal umore ripieni.

3 *dello stare*, intendi affissate colaggiù. — *vaghe*, vogliose.

4 *che pur guate?* che ancor guardi? *Guate* per *guati*, an-

Perchè la vista tua pur si soffolge
Laggiù tra l'ombre triste smozzicate?
Tu non hai fatto sì all'altre bolge:
Pensa, se tu annoverar le credi,
Che miglia ventidue la valle volge;
E già la Luna è sotto i nostri piedi:

titesi in grazia della rima. ➻ Ma qui *guatare*, secondo il Biagioli, non significa semplicemente *guardare*, ma bensì affissarsi ad un oggetto con animo passionato dalle circostanze. ⟵

5 6 *si soffolge*. Di questo verbo *soffolgere* non reca il Vocabolario della Crusca che due esempj di Dante: questo, e quell'altro, Paradiso XXIII. 130. [a]:

Oh quanta è l'ubertà che si soffolce
In quell'arche ricchissime, ec.

La struttura di cotal verbo, simile al latino *suffulcire*, ed il significato del latino *suffulcire* adattabile ad esso verbo ne'due prodotti esempj, pare che ne persuadano che il *soffolgere* non sia che il latino stesso *suffulcire*, italianamente detto. Poggiando in certo qual modo la vista, ossia visione, nell'obbietto veduto, può ed in latino dirsi, *suffulcitur visio ab obiecto;* ed in italiano, *la vista dagli obbietti, o* (ch'è lo stesso) *tra gli obbietti si soffolge*, si sostiene. ➻ Queste parole mostrano quel guardo attonito e fisso in luogo, in modo che, essendo l'anima da forte sentimento assorta, non si distinguono quasi più le forme. Biagioli. ⟵ *smozzicate*, trinciate, mutilate.

9 *volge*, gira, come nel *v.* 40. del canto precedente *volta* per *girata*.

10 *E già la Luna ec.* Avendo il Poeta, nel terminare della prossima passata notte, detto che nella notte precedente a quella *fu la Luna tonda* [b], dicendo ora che la Luna gli era sotto i piedi, viene a dinotare ch'era mezzogiorno passato: siccome

[a] — * Due esempj dell'Ariosto reca il diligentissimo autore della *Teoria e Prospetto de'verbi italiani*, signor Ab. Mastrofini, più volte da noi citato, *Orlando* XIV. st. 50., e XXVII. st. 84. Per verità non sembra che l' insigne Accademia della Crusca dovesse tralasciarli *in confermazione degli antichi per dimostrazione dell' uso, o per qualche altra occorrenza* E. R. [b] Canto XX. *v.* 127.

Lo tempo è poco omai che n'è concesso;
Ed altro è da veder, che tu non vedi.
Se tu avessi, rispos' io appresso, 13
Atteso alla cagion, perch'io guardava,
Forse m'avresti ancor lo star dimesso.
Parte sen già, ed io retro gli andava, 16

all'opposto, quando due notti dopo il plenilunio abbiamo la Luna sopra il capo, già è passata la mezzanotte.

11 *Lo tempo è poco omai, ec.;* perocchè non restava loro altro tempo, che da quel punto fino all'imbrunire del medesimo giorno, su l'imbrunire del quale, pel centro della terra passando, se n'escono i Poeti d'Inferno. Vedi il c. XXXIV. v. 68.

12 *Ed altro è da veder, che tu non vedi*, legge la Nidobeatina (-* ed i codd. Cass. e Caet. E. R.); ove l'altre edizioni, *E altro è da veder, che tu non credi*. -*vedi*, in luogo di *credi*, hanno pur trovato in più di trenta mss. gli Accademici della Crusca; e non capisco perchè non l'abbiano ammesso nel testo, e levato *credi;* il quale ritenendosi, sarebbe questo l'unico caso in cui facesse Dante tre rime con due parole di ugual senso; esempio bensì trovandosi, che faccia le con una sola [a], ma con due parole non mai. *Ed altro è da veder, che tu non vedi:* altro di più maraviglioso e spaventevole, che qui tu non vedi. ➝ Anche il Biagioli, scostandosi dalla Crusca, qui segue la Nidob., che s'accorda anche col codice Stuardiano. E Alfieri, nel suo *Estratto delle bellezze di Dante* posseduto dal detto Biagioli, notando questo verso, secondo la lezione degli Accademici, scrive: *e certo con intenzione di correggere*, che tu non vedi. -*vedi*, legge pure il Vat. 3199. ←

13 14 *appresso*, in seguito. *Se avessi atteso alla cagione ec.* dee valere lo stesso che, *se avessi atteso ad indagare la cagione.*

15 *ancor lo star*, lo stare ancora, d'avvantaggio. -*dimesso*, perdonato, concesso. ➝ È tolto evidentemente dal lat. verbo *dimitto*, che presso gli scrittori di bassa latinità vuol dir anche *perdonare*. POGGIALI. ←

16 al 18 *Parte sen gia, ec.*; sinchisi, di cui la costruzione: *Già lo Duca parte sen gìa, ed io gli andava retro, facendo*

[a] Par. XII. 71. e segg., XIV. 104 e segg.

Lo Duca, già facendo la risposta,
E soggiungendo: dentro a quella cava,
Dov' io teneva gli occhi sì a posta, 19
Credo ch' un spirto del mio sangue pianga

la risposta: cioè, già Virgilio intanto se n'andava, ed io tenevagli dietro, proseguendo a rispondere. Che l'avverbio *parte* adoperassesi a significato d'*intanto*, *mentre* e simili, è certissimo per molti esempj che il Cinonio [*a*] ed il Vocab. della Crusca [*b*] ne arrecano. In quelle parole (per dirne uno) del Boccaccio: ***Parte che lo scolare questo diceva, la misera donna piangeva continuo*** [*c*], può egli *parte* aver altro significato che di *mentre?* Malamente adunque il Vellutello, Daniello e Venturi vanno arzigogolando essere il senso, che *parte Virgilio andava, e parte si fermava per ascoltar Dante*. La medesima Nidobeatina leggendo a questo stesso senso, Purg. XXI. *v.* 19., *parte andava forte* invece di *perchè andate forte*, vien ivi a toglierne un grosso sconcerto. Vedi quel verso e quella nota. »→Ma il Biagioli ci dice, che la voce *parte*, elemento di *da una parte*, ovvero *da sua parte*, usasi a far cenno di due diverse azioni fatte da una o più persone a un'ora stessa, o quasi ad un tempo, e che in tal senso l'usarono Boccaccio e Petrarca. - Il Torelli spiega qui come il Lombardi, e riporta lo stesso esempio del Boccaccio; e questa sembra a noi pure la vera ed unica interpretazione. — Anche il Postill. del cod. Cass. alla voce *parte* nota *interim*. E. R.←« *cava*, buca, fossa.

19 »→*Dov' i' teneva or gli occhi*, legge l'Ang. E. R. — e il Vat. 3199.←« *sì a posta* per *sì appostati*, *sì affissi*. »→ « *a* » *posta* è formula avverbiale, modificante l'azione rispetto al-» l'intensità e continuità sua, nè può significare *appostati*, » *affissi*. » Così il Biagioli sottilizzando contro il Lombardi.←«

20 »→*un spirto del mio sangue ec.* Scrivendo correttamente converrebbe dire *uno spirto*. Forse Dante scrisse: *Cre' ch' uno spirto;* ovvero: *Credo uno spirto*. Torelli. - Un crudele pregiudizio regnava ai tempi di Dante, cioè che le ingiurie personali divenissero affari di famiglia e implicassero in una guerra comune tutti gl' individui della famiglia offesa. Questo barbaro e falso punto d'onore ebbe origine dai Germani, presso i quali,

[*a*] *Partic.* 194. 1. e 2. [*b*] Art. *Parte* avverb. [*c*] Giorn. 8. Nov. 7.

La colpa, che laggiù cotanto costa.
Allor disse 'l Maestro: non si franga
Lo tuo pensier da qui innanzi sovr'ello:
Attendi ad altro; ed ei là si rimanga;
Ch'io vidi lui a piè del ponticello
Mostrarti, e minacciar forte col dito,
Ed udìl nominar Geri del Bello.

osserva Tacito, *suscipere tam inimicitias, seu patris, seu propinqui, quam amicitias necesse est* [a]. Dai Germani fu portato in Italia, e quivi mantenuto e divenuto forse più feroce a cagione delle intestine discordie e del furore delle parti che laceravano tutta la Penisola. Le fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini derivarono pure dalla Germania. ↞

21 *La colpa, che ec.*, intendi di seminar discordie. – *cotanto costa*, pagasi con tante pene.

22 23 *non si franga. Frangere* per *intenerirsi* spiegano qui il Volpi e il Venturi; ma io spiegherei piuttosto per *affannarsi* e *stancarsi*, ovvero, più letteralmente, per *far parte di sè*, come se detto fosse: *non faccia il tuo pensiero da qui innanzi di sè parte, non estendasi.* – *sovr'ello*, sopra lui. ↠ Ma il Biagioli chiosa: *Non si franga lo tuo pensier*, cioè *non interrompere il pensier tuo con quello di questo spirito*; e però *non pensar più a lui*. — *Frangere* per *intenerirsi*, *impietosirsi*, con Volpi e Venturi, contro l'opinione del Lombardi, spiega anche il cav. Monti [b].

26 27 *Mostrarti*, agli altri spiriti — *e minacciar forte col dito*, scuotendo l'indice stesso, col quale agli altri spiriti avevalo indicato: il quale scuotimento fatto verso d'alcuna persona è segno minaccevole. Non avendo Virgilio osservato in alcuno di quegli spiriti segno che conoscessero Dante se non in costui, perciò si argomentò di sicuro che costui medesimo fosse il consanguineo di Dante. — *Ed udìl*, e l'udii, *nominar Geri del Bello*. Non che Virgilio sapesse che uomo di tal nome fosse parente di Dante, ma acciò conoscesse Dante s'egli sapeva ben conghietturare. Fu, dicono tutti i Comentatori, Geri del Bello fratello di un messer Cione Alighieri, consanguineo di Dante;

[a] *De morib. German.* [b] *Prop.* vol. 2. P. 1. facc. 139. e segg.

Tu eri allor sì del tutto impedito 28
Sovra colui, che già tenne Altaforte,
Che non guardasti in là; sì fu partito.
O Duca mio, la violenta morte, 31
Che non gli è vendicata ancor, diss'io,

e fu uomo di mala vita, e seminator di risse; e fu ammazzato da uno de' Sacchetti. ➼Il ch. sig. Ab. Portirelli dice che questo Geri era figlio (e non fratello) di Cione Alighieri; che fu uomo sagacissimo e piacevole, ma che dilettossi di metter male tra le persone; che ripreso, per lo sconcio suo parlare, da uno della famiglia de' Germii di Firenze, se ne vendicò coll'ammazzarlo; e che fuggitosi, dopo alcun tempo venne esso pure ammazzato da uno dei Germii (e non de' Sacchetti). Ma non ci dice donde abbia egli tratta questa notizia. L'Antico, citato nella E. F., s'accorda coi più nel dire che Geri fu morto da uno dei Sacchetti. – *minacciar forte col dito*, e ciò per grande sdegno di vedere un suo parente, uno di quelli che pure, secondo lui, avrebber dovuto vendicare la violenta sua morte. Biagioli.⟵

28 *impedito*, occupato; ➼tutto col pensiero in lui assorto. Biagioli.⟵

39 *Sovra colui, che già tenne Altaforte*, sopra quel Beltramo già detto [a], ➼il quale fu Signore d'Altaforte, castello in Guascogna, e non d'Inghilterra, come per errore disse pure con Landino il Lombardi.⟵

30 *sì fu partito*, sinchè fu partito. Di *sì* in luogo di *sinchè*, oltre gli esempj moltissimi recatici dal Vocabolario della Crusca, è da vedersi l'insegnamento dei Deputati alla correzione del Boccaccio [b]. ➼Il Biagioli spiega: *sì* (così) *egli fu partito, quando tu guardasti là*. — Il Torelli, che legge con la Crusca, nota invece a questo luogo così: « Io credo che debba » ommettersi la virgola innanzi a *non*, e leggere *sì* per *così*. » Ed è questo il sentimento: *Tu eri allora sì impedito, che » non guardasti in là; sì* (cioè *così*, *onde*) *egli se ne an- » dò*. » Sembrandoci questa la interpretazione migliore, ne abbiamo perciò seguita anche l'interpunzione.⟵

31 al 33 *Che non gli è vendicata ec.* Non vendicata per alcuno della nostra famiglia, che fu a parte dell'oltraggio che

[a] Canto preced. *v.* 134. [b] Num. 55. giorn. 2. nov. 2.

Per alcun che dell'onta sia consorte,
Fece lui disdegnoso, onde sen gìo
Senza parlarmi, sì com'io stimo;
Ed in ciò m'ha el fatto a sè più pio.

essa ricevè. Dice però il Landino, che 30 anni dopo fu fatta questa vendetta da un figliuolo di messer Cione, che trucidò un Sacchetti sulla porta della sua casa. Venturi.

34 → *ond'el sen gio*, legge il Vat. 3199. ←

35 *com'io istimo* la Nidob.; *com'io stimo*, l'altre edizioni: secondo però le quali bisognerebbe far valere per due sillabe la particella *io* per entro il verso; che, dopo il verso 11. del canto III. dell'Inf., sarebbe forse questo l'altro solo esempio. → Così il Lombardi; ma noi preferiamo la comune lezione *stimo*, e perchè la crediamo la vera ed originale, e perchè l'*io* bissillabo non fa contrasto all'armonia del verso, e perchè infine questa lezione si sostiene coll'autorità de'codici Ang. e Vat. 3199, e di tutte le più antiche ed accreditate edizioni. ←

36 *m'ha el* (e' l'edizione diverse dalla Nidobeatina) *fatto a sè più pio:* mi ha mosso più a pietà per quest'altra pena accidentale, che ha di essere invendicato per codardia di quei di nostra casa; pietà poco lodevole, anzi degna di stare in una di quelle bolge. Il Landino spiega: più pietoso verso gli uccisori di Geri pel dispetto con cui l'aveva fuggito e minacciato, senza degnarsi di parlargli; ma non vedo come a tal sentimento si possa accordare il testo, che chiaramente dice *pio a sè*, non ai suoi uccisori. Così il Venturi da sè solo critica Dante, ed unito al Vellutello critica il Landino. Ma, addimando io, e perchè fa Dante che Virgilio distolgalo dal vedere e parlare con Geri? Non potrebb'egli voler indicarne ch'era quella sua *pietà* una disordinata passione, e ch'era offizio della ragione, intesa per Virgilio, d'allontanarlo da ciò che poteva la passione accrescere? L'ira certamente, che per comune definizione *est inordinatus appetitus vindictae*, punisccla Dante stesso, Inf. canti VII. e VIII., e nel XII. punisce la vendetta presa da Guido di Monforte contro un cugino dell'uccisore del padre suo. → Ma il vero sentimento di questo verso, secondo il Biagioli, è il seguente: *Ed in ciò*, vale a dire, *e rispetto a ciò* (al disdegno suo di non vedersi ancora vendicato per alcuno dei consorti dell'onta) *egli m'ha fatto più pio a sè* (m'ha mosso a mag-

Così parlammo insino al luogo primo, 37
  Che dello scoglio l'altra valle mostra,
  Se più lume vi fosse, tutto ad imo.
Quando noi fummo in su l'ultima chiostra 40
  Di Malebolge, sì che i suoi conversi

gior pietà di sè). ← * Passando ora dalla filologia all'armonia, non possiamo dispensarci dal dire che il sig. Poggiali lesse nel suo codice questo verso un po'meglio, cioè: *Ed in ciò m'ha fatto egli a sè più pio*. E. R.

37 al 39 *Così parlammo insino ec.* La costruzione dee essere: *Così parlammo insino al luogo dello scoglio, che primo mostra* (è a portata di mostrare), *se vi fosse più lume*, *l'altra valle tutto ad imo*, la seguente valle interamente al fondo [a]. → Gli Editori della E. B. non acconsentono che *dello scoglio* si abbia a prendere per secondo caso, ma credono che *dello* qui sia in luogo di *dallo*, modo usitatissimo nella lingua; quindi chiosano: *così parlammo infino a quel luogo, che primieramente dallo scoglio mostra ec.*, cioè *donde si mostra l'altra valle ec.* ← *Se vi fosse più lumi*, leggono l'edizioni dalla Nidobeatina diverse. → Come la Nidobeatina legge però il Vat. 3199; lezione che anche il Biagioli reputa preferibile alla comune. ←

40 *chiostra*, chiostro (lat. *claustrum*, derivato dal verbo *claudo*), per sè stesso significa generalmente *luogo chiuso*; ma per costume propriamente non dicesi che delle case religiose. Qui però si trasferisce dal Poeta a significar vallone o bolgia d'Inferno, per esser questo pur luogo chiuso. *Chiostra* per *valle* disse anche il Petrarca:

Per questa di bei colli ombrosa chiostra [b].

41 *conversi*. *Conversus*, spiega nella sua *Amaltea* il Laurenti, *qui a communi hominum consuetudine ad monacalem vitam abductus*, *cucullarem vestitum induit*. *Conversi* adunque, sebben oggi dicansi i soli Frati laici, dovettero una volta appellarsi i claustrali tutti; ed in tale generico senso dee qui anche Dante appellar *conversi* gli spiriti di quella bolgia, in corrispondenza allo aver appellata *chiostra* la bolgia medesima.

[a] Vedi *Tutto* avverb. nel Vocab. della Cr. [b] Son. 159.

Potean parere alla veduta nostra;
Lamenti saettaron me diversi, 43
Che di pietà ferrati avean gli strali;
Ond'io gli orecchi con le man copersi.
Qual dolor fora, se degli spedali 46
Di Valdichiana, tra 'l luglio e 'l settembre,
E di Maremma, e di Sardigna i mali

→ *conversi*, per ciò che pensano gli Editori della E. B., significa *convertiti*, *trasmutati*; e così li chiamò Dante, perchè questi alchimisti, che pretendevano vanamente qui nel mondo trasmutare i metalli, sono nell'Inferno essi medesimi trasmutati, avendo il corpo pieno di schianze, e pel continuo graffiarsi dismagliato e guasto. ← * Alla parola *conversi* il Postill. Cass. notò sopra: *scilicet termini*. Si osservi la nota del P. Ab. di Costanzo al *v*. 40. di questo canto nella sua Lettera ec.; piacendoci qui di aggiungere, che anche Iacopo dalla Lana alla parola *conversi* nota: *cioè termini*. E. R.

42 *parere*, manifestarsi.

43 al 45 → Bellissimi d'espressione, da gran forza vibrati sono i primi due versi, e quali nel solo Dante s'ammirano, e che già preparano il lettore agl'infiniti mali che s'appressano. Biagioli. ← *Lamenti saettaron ec. Lamenti diversi*, per la diversità delle pene e moltiplicità dell'ombre, *saettaron me*, mi punsero *con strali*, *che di pietà*, *invece di ferro*, *avevan le punte*. Così il Petrarca:

Una saetta di pietade *ha presa*,
E quinci e quindi lor punge ed assale [a].

→ Bel modo figurato, a farci capire l'impression forte da loro prodotta, onde segue l'atto naturalissimo, espresso nel verso che segue. Biagioli. ← *copersi*, atturai, per non sentire cotai compassionevoli lamenti.

46 *Dolore* per *lamento*, come per *lamento* disse *duolo* in quel verso:

Ma negli orecchi mi percosse un duolo [b].

47 48 *Valdichiana*, campagne tra Arezzo, Cortona, Chiusi e Montepulciano, ove corre la Chiana, fiume. — *Maremma*,

[a] Son. 204. [b] Inf. VIII. 65.

Fossero in una fossa tutti insembre, 49
  Tal era quivi, e tal puzzo n'usciva,
  Qual suol venir dalle marcite membre.
Noi discendemmo in su l'ultima riva 52
  Del lungo scoglio, pur da man sinistra,

tratto di paese tra Pisa e Siena lungo la marina. -*Sardigna*, isola vicina all'Italia nel mar Tirreno. Luoghi sono tutti questi d'aria mal sana, massimamente ne'grandi caldi della state (che appunto fanno, come il Poeta accenna, tra luglio e settembre, cioè nell'agosto); ed hanno perciò in cotale stagione gli spedali ripieni d'ammalati. ➛ I progressi dell'arte idraulica trovarono il modo di bonificar questa valle (Valdichiana), che in oggi è uno de' più fertili e popolati territorj toscani. Le prime vedute si devono al famoso Torricelli sotto Ferdinando II. Successivamente altri distinti matematici ne diressero le operazioni, fintantochè il gran Duca Leopoldo determinò saviamente una necessaria unità nel sistema dei lavori, creando una soprintendenza sul piano idrometrico dal ch. cav. Fossombroni esposto nelle sue *Memorie idrauliche-storiche sopra la Valdichiana*, stampate in Firenze nel 1789. E. F. ⟵

49 *insembre* per *insieme*, adoperato ancora da altri antichi toscani scrittori. Vedi il Vocabolario della Crusca. Egli ha molta somiglianza col francese *ensemble;* e della *l* in simile posizione fanno gl'Italiani *r* anche in altre voci, dicendo, per cagion di esempio, *sembrare* ove i Francesi dicono *sembler*.

Il signor Rosa Morando nella nota al terzo canto del Paradiso dice *insembre* fatto d'*insieme* per epentesi; ma l'epentesi non fa altro che inserir nella voce una vocale o consonante di più, facendo, esempigrazia, d'*alitum alituum*, di *retulit rettulit ec.*

51 *Qual suol venir*, la Nidobeatina e la Fulginate; *Qual suol uscir*, l'altre edizioni. ➛ *marcide*, legge il codice Ang. E. R. — *membre* è totalmente suggerito dalla rima per *membra*. Poggiali. ⟵

53 *pur da man sinistra*, cioè da man sinistra istessamente, come facemmo ogn'altra volta che dallo scoglio discendemmo in su le anteriori ripe. Vedi, a cagion di esempio, al verso 41. del canto xix. ➛ Con molta proprietà chiama *lungo* questo sco-

Ed allor fu la mia vista più viva
Giù ver lo fondo, dove la ministra 55
Dell'alto Sire, infallibil giustizia,
Punisce i falsator, che qui registra.
Non credo ch'a veder maggior tristizia 58
Fosse in Egina il popol tutto infermo,

glio, perchè prolungato fin qua da principio del vasto campo Malebolge. Poggiali. -*pure a man sinistra*, legge l'Ang. E. R. ←

54 *più viva*, più chiara, attesa cioè la maggior vicinanza.

55 → *la 've la ministra*, l'Ang. E. R. — e il Vat. 3199. ←

56 *alto Sire*, Iddio. — *infallibil giustizia*, che non erra, sì nel gastigare chi veramente è colpevole, che nel premiare chi veramente è buono; ove l'umana giustizia fallisce spesso. → Verso degno della grandezza del sentimento in lui contenuto. Biagioli. ←

57 *falsator*, che a' danni del prossimo falsificano metalli e monete. — *che qui registra*. Parlando Dante di quella infernal bolgia sette versi sopra, disse: *Tal era quivi*, in quel luogo. Adunque *qui* nel presente verso non quella bolgia, ma questo mondo significa; e che *registri qui la divina giustizia i falsatori che di là punisce*, vale quanto che registri, noti, i peccati de' falsatori in questo mondo, per poi punirli nell'altro; ed è maniera di parlare figurata, corrispondente a quella del sacro ritmo *Dies irae*:

Liber scriptus proferetur,
In quo totum continetur,
Unde mundus iudicetur.

58 59 → Il lungo giro del (seguente) periodo, la similitudine della pestilenza di Egina, con le circostanze che la fanno più spaventosa ancora, empiono l'anima di tanta tristezza e ribrezzo, che rifugge quasi dall'orrenda vista di quegli spiriti ammucchiati e languenti, come con sì forti e diversi colori da Dante solo si poteva ritrarre. Biagioli. ← *Non credo ec.* Costruzione, *Non credo che fosse maggior tristizia*, compassione, *a veder in Egina infermo tutto il popolo*. Egina, isoletta poco lontana del Peloponneso, o Morea, dove a' tempi d'Eaco, suo Re, per una fierissima pestilenza morirono tutti gli uomini e gli animali. Volpi.

Quando fu l'aere sì pien di malizia,
Che gli animali, infino al picciol vermo, 61
Cascaron tutti; e poi le genti antiche,
Secondo che i poeti hanno per fermo,
Si ristorar di seme di formiche· 64
Ch'era a veder per quella oscura valle
Languir gli spirti per diverse biche.
Qual sovra 'l ventre e qual sovra le spalle 67
L'un dell'altro giacea, e qual carpone

60 *Quando fu ec.* Il contennto in questo e ne' seguenti quattro versi intendilo dirsi tutto per interiezione. -- *malizia* per *qualità nociva.* Volpi.

61 *vermo* per *verme* in rima, dice il Volpi; ma anche fuor di rima adopralo Dante stesso [a] e l'Ariosto [b].

62 *genti antiche* per *primiere. Antiquum* per *primiero* adopera anche Terenzio in quel verso: *Eamdem illam rationem* antiquam *obtine* [c].

63 *Secondo che i poeti ec.*, cioè, secondo che affermano i poeti, intendeudo d'Ovidio [d]. Daniello.

64 65 *Si ristorar*, si riprodussero. ➞ È qui chiaramente dedotto dal verbo latino *restaurari*, del quale uno de' principali significati è riprodursi, rinnovellarsi. Poggiali. ← *di seme di formiche* vale *con la sostanza delle formiche;* mentre Giove ai preghi d'Eaco trasformò le formiche in uomini, e pero furon chiamati Mirmidoni. — *Ch'era* vale *di quello che era*, e corrisponde a *maggior tristizia*, sette versi sopra.

66 *biche*, mucchi di covoni di grano; qui per *mucchi* semplicemente.

67 68 *Qual sovra 'l ventre ec.* Assegna Dante di là in perpetuo alli rei alchimisti il puzzore, la paralisia (ossia risoluzion di nervi), e gli altri morbi che soglion la maggior parte degli alchimisti a cagiou di lor arte soffrir di qua. Il celebre Ramazzini, nella sua *Diatriba de morbis artificum*, in comprovazione dei molti mali, cui asserisce soggetti gli alchimisti, racconta il seguente esempio: *Carolum Lancillotum chymicum*

[a] Inf. xxxiv. 108. [b] Fur. xlvi. 78. [c] *Adelph.* 5. 3. [d] *Metam.* lib. vii.

Si trasmutava per lo tristo calle.
Passo passo andavam senza sermone,
Guardando ed ascoltando gli ammalati,
Che non potean levar le lor persone.
Io vidi duo sedere a sè poggiati,

nostratem satis celebrem ego novi tremulum, lippum, edentulum, anelosum, putidum, ac solo viso medicamentis suis, cosmeticis praesertim, quae venditabat, nomen et famam detrahentem. Anche Avicenna, parlando dell'argento vivo, primario capitale degli alchimisti, *eius vapor,* dice, *facit accidere paralysim* [a].

Cristoforo Landino, che, a quanto veggo, è l'unico tra gli Espositori che movesi a cercar la ragione di queste pene degli alchimisti, dà in allegorie troppo stiracchiate. Vedilo, lettore, se vuoi. — *carpone - Si trasmutava*, di giacente facevasi carpone; *per lo tristo calle*, nel penoso suolo. Della particella *per* a senso di *nel* vedi Cinonio [b].

72 *levar le lor persone*, alzarsi in piedi. ➛Si vedrà la congruenza di questo supplizio col peccato, considerando che l'arte di questi falsatori fu d'alterare e corrompere la natura e le cose sue. E questo supplizio ricorda a un tempo ai rei la cagione della loro miseria; il che raddoppia il tormento. Biagioli.⬅

73 *a sè poggiati*, la Nidobeatina; *a sè appoggiati*, l'altre edizioni. ➛Questo luogo e le due seguenti similitudini, con altre poche voci, sono cose biasimate dal Bembo, a cui dal Biagioli si fa opportunissima risposta col seguente passo di lettera scritta dal Davanzati agli Accademici Alterati: « Non sono » bassezze le proprietà da' nobili e dall'uso approvate, ma forze » e nervi; nè Omero e Dante le schifano ne' lor poemi altissimi, ne' luoghi ove operano gagliardamente. A' luoghi adunque bisogna aver gli occhi. Così ebbe Donatello nel famoso » Zuccone del nostro campanile del Duomo nel fargli gli occhi » che di lassù paion cavati con la vanga: che se gli scolpiva di » terra la figura parrebbe cieca, perchè la lontananza si mangia la diligenza. E una sprezzatura magnanima avviva il concetto, e non l'abbassa, ritraendo, per esempio, una grand'ira

[a] Lib. 2. tract. 2. cap. 47. [b] *Partic.* 195. 15.

Come a scaldar s'appoggia tegghia a tegghia,
Dal capo ai piè di schianze maculati:
E non vidi giammai menare stregghia 76
Da ragazzo aspettato dal signorso,

» disonestà, sedizione, o furia con parole non misurate, ma » versate. Nè anche la rustichezza de' bozzi ne' gran palagj » scema, anzi accresce la maestà. » — Tra le diverse posizioni di quelle anime, ne scorge due appoggiate l'una all'altra, in modo che il lato destro o sinistro dell' una s'appoggia all'altra; o veramente l'una appoggiando la destra mammella sulla spalla sinistra dell'altra, come pur si mettono tegghie, piatti e simili. Alfieri però spiega: *appoggiati a tergo*; così altri, e forse meglio di me. Biagioli. ←

74 *Come a scaldar ec.* Non potendo quelle ombre, per la gran debolezza, reggere di per sè sua vita alta da terra nè in tutto nè in parte, conveniva che anche, per tenersi a sedere, si facessero contrasto una coll'altra, appoggiando, per cagion d'esempio, schiena a schiena; come, se non che per forza di contrasto e d'appoggio, possono sostenersi ritte in piedi tegghie e piatti e corpi simili. Dante però invece del generale accenna il particolar caso, quando pongonsi sul focolare le tegghie a riscaldarsi per mantener vie più calde le vivande da riporvisi. ➻ *si poggia*, ha il Vat. 3199. ←

75 *schianze* vale il medesimo che *croste* [a]. — *maculati* deturpati.

76 *stregghia*, streglia, strumento da ripulir cavalli.

77 *Da ragazzo*, la Nidobeatina; *A ragazzo*, l'altre edizioni; ma *Da ragazzo* accorda meglio con *Nè da colui*, che leggono tutte quante l'edizioni nel verso seg. ➻ *A ragazzo* e *dal signorso*, legge l'Aug. E. R. e il Vat. 3199. Il Caet. però conferma il *Da ragazzo*, ma legge *dal signorso* (che noi seguiamo colla 3 rom. ediz.), e così sfugge l'anfibologia lasciando il pregio alla variante di Nidobeato, e convenendo, ove più importa, coi codd. Ang. e Vat. 3199. — Il Biagioli però crede che Dante abbia scritto *A ragazzo*; e *Ned a colui* nel verso che segue. ← *Ragazzo* per *mozzo* o *famiglio di stalla*. Vedi il Boccaccio nella

[a] Il Vocab. della Crusca spiega ugualmente, e fa corrispondere il latino *crusta* tanto a *schianza* che a *crosta*.

Nè da colui che mal volentier vegghia;
Come ciascun menava spesso il morso 79
Dell' unghie sovra sè per la gran rabbia
Del pizzicor che non ha più soccorso:
E si traevan giù l'unghie la scabbia, 82
Come coltel di scardova le scaglie,
O d'altro pesce che più larghe l'abbia.
O tu, che con le dita ti dismaglie, 85

novella del Conte d'Anguersa. Volpi. Vedi anche il Dufresne alle voci *Ragatius* e *Ragazinus*. – *aspettato dal signorso* (*signorso* vale quanto *signor suo* [a]). ➻ Forma triviale, dice il Biagioli, ma adoperata qui convenevolmente dal Poeta per doversi colla bassezza del tutto le parti tutte confare. — Trovasi così nel Boccaccio detto *signorto* per *signor tuo*, *moglie-ma* per *moglie mia*, *fratelmo* per *fratel mio*. ↞ Accenna così il Poeta nostro il presto menar di streglia che fa il ragazzo, per non essere cioè dal suo padrone più lungamente atteso.

78 *Nè da colui ec.*; altra cagione, per cui si può da chi ha cura di ripulir cavalli prestamente stregghiare, cioè per andarsene a dormire.

79 80 *il morso* - *Dell' unghie*, quasi *i denti dell' unghie*, cioè l'acuta e trinciante loro punta.

81 *più soccorso*, maggior soccorso, maggior rimedio, intendi, che di essere a quel modo graffiato.

82 *E si traevan ec.*: l'unghie raschiavano dalla pelle le croste della *scabbia*, della rogna.

83 *di scardova le scaglie*, le squame della *scardova*, pesce di larga squama, per levar la quale adoperasi nelle cucine il coltello.

85 *ti dismaglie* per *dismagli* a cagion della rima. *Maglie* appellansi que' cerchietti o piastrelle di ferro, o d'altro metallo, con cui formansi corazze in tutte le sue parti pieghevoli; e come a tal uopo dispongonsi cotali cerchietti o piastrelle in maniera somigliante all'adattamento delle squame sul dorso del pesce; perciò, secondo la recente accennata similitudine tra le

[a] Intorno a congiunzioni simili vedi il trattato d'ortografia aggiunto al Buommattei, cap. 6.

Cominciò 'l Duca mio a un di loro,
E che fai d'esse talvolta tanaglie;
Dinne, s'alcun Latino è tra costoro
Che son quinc'entro, se l'unghia ti basti
Eternalmente a cotesto lavoro.
Latin sem noi, che tu vedi sì guasti
Qui amendue, rispose l'un piangendo:
Ma tu chi se', che di noi dimandasti?
E 'l Duca disse: io son un che discendo
Con questo vivo giù di balzo in balzo,
E di mostrar l'Inferno a lui intendo.

croste di que' dannati e le squame del pesce, aggiunge alle croste medesime l'idea delle maglie, e passa a dire *smagliare* invece di *scrostare*.

87 *E che fai ec.*, e che colle dita stesse ti strappi di quando in quando la pelle.

88 *Dinne*, la Nidobeatina →ed il cod. Poggiali:← *Dimmi*, l'altre edizioni: ma meglio la Nidob.; imperocchè Virgilio non cercava tanto per sè quanto pel compagno. →*dimmi* però legge anche il Vat. 3199.← *Latino*. Prendendo il Lazio, parte celebre d'Italia, per Italia tutta, dice *Latino* per *Italiano*.

89 90 *se l'unghia ec.* Vale qui il *se* quanto il *che* apprecativo [a], o il *così*, equivalente al *sic* o *utinam* dei Latini. Vedi Inf. XVI. 64 –*ti basti* — *Eternalmente*, servati eternamente, senza spuntarsi mai, — *a cotesto lavoro*, a cotesto graffiare. Non potendo que'dannati sperare altro soccorso all'insoffribile prurito, che quello dell'unghie, non poteva certamente se non grata riuscir loro preghiera cotale. → Quest'augurio, per sè stesso officioso e grazioso, è qui riguardato dal sig. Poggiali qual lepido motteggio, e molto arguto insulto.←

91 92 *Latin sem noi ec.* Sinchisi, di cui la costruzione: *Latini semo* [b] *amendue noi che tu qui vedi sì guasti*.

96 *intendo*, ho pensiero.

[a] Vedi il Cinon. *Partic.* 44 23. [b] *Semo* per *siamo*, come *avemo* per *abbiamo* l'usa pur il Petrarca, son. 8.

Allor si ruppe lo comun rincalzo, 97
E tremando ciascuno a me si volse
Con altri che l'udiron di rimbalzo.
Lo buon Maestro a me tutto s'accolse 100
Dicendo: di'a lor ciò che tu vuoli.
Ed io incominciai, poscia ch'ei volse:
Se la vostra memoria non s'imboli 103
Nel primo mondo dall'umane menti,
Ma s'ella viva sotto molti Soli,
Ditemi chi voi siete, e di che genti, 106

97 al 99 →Bello si è quest'effetto prodotto da insolita maraviglia, ed è dipinto da maestro. Biagioli. ← *si ruppe lo comun rincalzo*, cessò il reciproco appoggiarsi che facevano l'uno all'altro, dando loro la maraviglia per un momento qualche vigore. *Rincalzo* vale *puntello*, *sostegno*. - *che l'udiron di rimbalzo*, cioè non di voce diretta loro da Virgilio, ma pervenuta loro indirettamente e quasi *di rimbalzo*, cioè di ripercussione.

100 *tutto s'accolse;* quasi dica: *quello che prima attendeva parte a me, e parte a coloro ai quali parlava*, allora totalmente *si accolse*, si affissò, attese a me.

101 *vuoli* per *vuoi* ce l'ha tirato a forza la rima, dice il Venturi: malamente però; imperocchè si rinviene adoperato da molt'altri buoni antichi scrittori anche in prosa [*a*].

103 al 105 *Se*. Questa particella, tanto nel primo che nel terzo verso della terzina presente, è apprecativa, ed equivale, come nel *v*. 89. è detto, al *che* o *così* apprecativo, ed al latino *sic* o *utinam*. → Ma quest'augurio non è irrisorio, nè insultante come il fatto ad uno di loro da Virgilio al sopraccitato *v*. 89. Poggiali. ← *imboli: imbolare* ed *involare* trovasi dagli antichi, e dallo stesso Dante indifferentemente scritto.-*Il cod. Caet. legge chiaramente *involi*. E. R. — *Nel primo mondo*, dove ha l'uomo sua prima stanza. - *sotto molti Soli*, molte annue solari rivoluzioni, molti anni. → I Latini usarono *Sole* per *giorno:*

[*a*] Vedi Mastrofini, *Teoria e prospetto de' verbi italiani*, sotto il verbo *Volere*, n. 2.

La vostra sconcia e fastidiosa pena
Di palesarvi a me non vi spaventi.
Io fui d'Arezzo, ed Albero da Siena, 109
Rispose l'un, mi fe' mettere al fuoco:
Ma quel, perch'io mori', qui non mi mena.
Ver è ch'io dissi a lui, parlando a giuoco: 112
Io mi saprei levar per l'aere a volo:
E quei, ch'avea vaghezza, e senno poco,

Fulsere quondam candidi tibi Soles. Catullo. E Dante usa qui *Soli* per *anni*. Torelli. ←

107 *sconcia*, brutta, schifosa, e corrisponde alla lebbra di cui erano coloro ricoperti. – *fastidiosa*, molesta, e corrisponde al prurito che i medesimi soffrivano.

108 *non vi spaventi* per *non vi tragga*, o *non vi faccia timidi*. → Niuna altra forma può contrapporsi a questa, che ritrae benissimo lo spavento che ha l'uomo, conscio del suo avvilimento, d'appalesarsi ad altri; ma qui vinto è questo sentimento dal desiderio di fama, e da quel naturale affetto che uno ha pure di raccontar le sue miserie, siccome sfogo dell'anima passionata. Biagioli. ←* *Qui principia una lacuna nel* cod. Caet., *prodotta dalla mancanza di un quaderno, in cui si conteneva il fine del presente canto, i segg. canti* xxx. xxxi. xxxii., *ed i primi nove versi del* xxxiii. E. R.

109 110 *Io fui d'Arezzo ec.* Costruzione: *Rispose l'un*: *io fui d'Arezzo, ed Albero ec.* Per costui, che dicesi *d'Arezzo*, intendesi da tutti gli Espositori Griffolino, alchimista di Arezzo; e dicesi che avendo egli a certo Sanese, per nome Albero (*Alberto* appellasi in parecchi testi veduti dagli Accademici della Crusca e dal Vellutello, → e nel Caet. E. R. ←), dato ad intendere che sapeva l'arte di volare, divenne questi vago d'impararla esso pure; e non potendo l'intento da Griffolino ottenere, fece sì che il Vescovo di Siena, il quale si teneva Albero per figlio, processò Griffolino, e condannollo, qual negromante, ad esser arso.

111 *Ma quel, perch'io mori'*, il motivo per cui morii, – *qui non mi mena*, non è quello che abbiami fatto capitar qui.

114 *quei* sincope di *quegli*. — *avea vaghezza, e senno poco*, era pieno di curiosità, e vôto di senno.

Volle ch'io gli mostrassi l'arte; e solo, 115
  Perch'io nol feci Dedalo, mi fece
  Ardere a tal, che l'avea per figliuolo:
Ma nell'ultima bolgia delle diece 118
  Me per alchimia, che nel mondo usai,
  Dannò Minos, a cui fallir non lece.
Ed io dissi al Poeta: or fu giammai 121
  Gente sì vana come la sanese?

116 *nol feci Dedalo*, non gl'insegnai a fare ciò che Dedalo fece, cioè a volare. Dedalo, per fuggirsene dal labirinto di Creta, dove trovavasi rinchiuso, formossi ale di penne e cera, e se ne volò. Così le favole.

117 *a tal* per *da tal*. (Della particella *a* per *da* vedine altri esempj presso il Cinonio [*a*]). Questo *tale*, che aveva Albero per figliuolo, è, com'è detto, il Vescovo di Siena.

118 119 *Ma nell'ultima bolgia delle diece*, nella decima più bassa bolgia, ch'era appunto quella in cui Griffolino trovavasi. — *Me per alchimia*, la Nidobeatina; *Me per l'alchimia*, più aspramente l'altre edizioni ➔ e il cod. Vat. 3199. - L'alchimia fu un'impostura dei secoli barbari. Quei che la professavano, s'impegnavano per mezzo di una serie immensa di operazioni meccaniche, e talvolta anche superstiziose, a formare oro di qualunque metallo, e delle ceneri ancora di qualunque altra sostanza. Poggiali. ←

120 *a cui fallir non lece:* aggiunto in contrapposto al fallo del Vescovo sanese e dei di lui giudici in credere e condannar Griffolino per negromante. - *non lece* vale *non è possibile*, per essere giudice deputato dalla divina giustizia. ➔ Così anche il cav. Monti, avvertendo che qui Minos adempie le veci della divina giustizia, la quale *non può fallire*. Dante adopera qui il verbo *lece* latinamente nel senso di *potere* [*b*]. — *fallar* invece di *fallir* legge il cod. Poggiali, e questa variante esprime meglio l'infallibilità supposta di Minosse. ←

122 *Gente sì vana*. Questo soggiungendo Dante a proposito della intesa crudeltà ed invogliamento d'Albero, e dello averlo percio Griffolino giustamente appellato di *poco senno*, ci fa

[*a*] *Partic.* 1 12. [*b*] *Prop.* vol. 3. P. 1. fac. 28

Certo non la francesca sì d'assai.
Onde l'altro lebbroso, che m'intese,
Rispose al detto mio: tranne lo Stricca,
Che seppe far le temperate spese;
E Niccolò, che la costuma ricca

capire che per *gente vana* intend'egli gente leggiera, di poco senno, e ne confermano i fatti che Capocchio v'aggiunge.

123 *non la francesca*, francese, *sì d'assai* (accenna creduta in allora la francese gente vana). ➻ Dà questa sferzata anche ai Francesi, certamente pel patrocinio prestato dai Re di Francia ed Angioini di Napoli alla fazione Guelfa in Toscana. Poggiali. ↞ La *di* avanti *assai* v'è di soverchio e per mera grazia di lingua, come dicesi *di molto* per *molto*. *Non* adunque *sì d'assai* vale il medesimo che *non così molto*.

124 *l'altro lebbroso*, Capocchio, alchimista e falsator di metalli a'tempi di Dante. Vedi il *v.* 136.

125 *tranne lo Stricca*, ec. Ironia è questa simile affatto a quell'altra del passato canto xxi. *v* 41., ove, di Lucca parlando, dice:

Ogni uom v'è barattier, fuor che Bonturo.

Come ivi per accennare barattieri peggiori di Bonturo tutti i Lucchesi, eccettua Bonturo, notissimo barattiere; così eccettua qui lo Stricca e gli altri conosciuti vani, per indicare incomparabilmente più vani tutti gli altri Sanesi. ➻ *trammene Stricca*, così il cod. Ang. E. R. e il Vat. 3199. ↞ * Il Padre di Costanzo argomenta che questo *Stricca*, di cui nulla specificano gli Spositori, fosse il capo della famosa campagnia indicata nel seg. *v.* 130., dacchè il Postill. Cass. lo dice *homo de Curia, fuit ordinator Brigatae Spendaritiae senensis.* E. R. ➻ Questa brigata spendereccia non pensava se non in godere e in distruggere, e in far cene e desinari, e in bestialità. E distrussono il valere di più di dugento migliaia di fiorini d'oro in male spese. Boccaccio. ↞

126 *temperate spese*: e questo pure dice per ironia, volendo dimostrare, che per boria e vanità fu sì prodigo, che consumò tutte le sue sostanze. Landino.

127 al 129 *E Niccolò:* costui dicono che fu de'Salimbeni, la cura del quale era di porre ogni studio in trovar nuova fog-

Del garofano prima discoperse
Nell' orto, dove tal seme s'appicca;
E tranne la brigata, in che disperse
Caccia d'Asciano la vigna e la fronda,
E l'Abbagliato suo senno proferse:

gia di soavissime e delicatissime vivande; tra le quali trovò a metter ne' fagiani ed altri arrosti garofani con diverse sorta di speziarie; e questa chiamaron la *costuma* (l' usanza, la moda) *ricca*. Vellutello. — * Il Postill. Cass. però, d'accordo con Benvenuto da Imola, lo dice *de Bonsignoribus de Senis*. E. R. — *Nell' orto, dove tal seme s'appicca*. Appella *seme* l'invenzione di tale usanza, e corrispondentemente appella *orto* Siena, dove usanza tale *s'appicca*, s'attacca ed abbarbica. »→ *ove cotal seme*, ha l'Ang. E. R. ←«

130 131 *E tranne la brigata, in che ec.* Dicono che al tempo di Dante fu in Siena una compagnia di ricchissimi giovani, i quali, messe in danari quasi tutte le sostanze loro, ne ferono un cumolo di dugentomila ducati, e quelli nel termine di venti mesi, sontuosissimamente sempre di compagnia vivendo, e quanto più potevano prodigamente dissipando, gli ebbero consumati; onde rimasero tutti poveri. Vellutello. Questa adunque esser dovrebbe *la brigata, in che Caccia d'Asciano disperse*, dissipò *la vigna e la fronda*, cioè tutti i suoi poderi, vigne e boschi. L'altr' edizioni leggono, *Caccia d'Ascian la vigna e la gran fronda*. »→ Questa lezione è pur quella dell'Ang. e del Vat. 3199, ed è seguita nella 3. rom. ediz.; e, a dir vero, comunica al verso una maggiore armonia. ←«

132 *E l'Abbagliato*. — * *Abbagliato* con maiuscola (»→ e come il Vat. 3199 ←«), perchè meglio s'intenda esser nome proprio, abbiamo sostituito nel testo ad *abbagliato* semplice, giacchè non conveniamo col P. L. che tal voce debba prendersi per un aggettivo d'attribuirsi a *Caccia d'Asciano*. Iacopo dalla Lana nel suo Comento dice, rispetto a Caccia d'Asciano e Abbagliato: *Questi furono Senesi, uno ricco, l'altro saputa persona della predicta brigata*. Ed il Postill. Cass. vuole egualmente che *Abbagliato* fosse *nomen proprium de Senis*. Il P. Lombardi al contrario, persuaso che *abbagliato* fosse un aggettivo ec., ed appoggiato alla presente lezione, in cui manca

Ma, perchè sappi chi sì ti seconda 133
Contra i Sanesi, aguzza ver me l'occhio,
Sì che la faccia mia ben ti risponda:

l'articolo *il* a *suo senno*, interpretò: « *che Caccia d'Asciano* » *con tali smoderate sontuositadi appalesò la cecità di sua* » *mente.* » Ma, conservando la stessa lezione, ci piace riflettere che la mancanza dell'articolo *il* non pregiudica al senso, essendo frequente in Dante tale soppressione; p. e, *Com'occhio segue suo falcon volando*, Par. XVIII. 45., e altrove; e che l'*a* minuscola in *abbagliato* è concorde all'uso della Nidob., della Fulginate e delle antiche edizioni di non premettere la maiuscola ai nomi propri di persona nel mezzo dei versi. Quindi intendiamo: *e l'Abbagliato vi profuse il suo senno*. E. R. →→ Al Lombardi qui pure si oppone il ch. sig. Ab. Portirelli, e per le ragioni qui sopra riferite dall'E. R., e perchè lo stesso Comentatore della Nidob. qui prende *abbagliato* per nome proprio, chiosando che nella brigata spendereccia *chaccia dasciano Senese spese il suo avere, e labagliato suo senno. Questi furono Senesi, luno ricco, laltro saputa persona della predicta brigata*. — *proferse*, o ironicamente la deriva il Poeta dal lat. verbo *profero*, *metter fuori*, o la disse senza ironia per *profuse*. Così il Poggiali. - Nelle *Rime antiche*, o scrittori del primo secolo, stampate in Firenze nel 1816, havvi nel vol. 2. facc. 171. e segg. una corona di sonetti diretti da Folgore di s. Giminiano a una nobile brigata di Sanesi. Probabilmente è questa la *brigata spendereccia*, di cui parla Dante, tanto più che vi si celebra sopra gli altri un Nicolò, dicendo il Poeta:

In questo regno Nicolò corono,
Perch'ello è fior della città sanese.

Si leggano di grazia i mentovati sonetti. — *proferse*, cioè manifestò, entrando e stando in siffatta brigata. Così spiegano il Buti ed il Vocabolario. E. F. ←←

133 *chi sì ti seconda*. Allude a ciò che disse Dante a Virgilio: *or fu giammai - Gente sì vana come la sanese? ec.* verso 121. e segg.

135 *ben ti risponda*, ben ti si appalesi. →→ Anche il Torelli chiosa qui come il Lombardi, e precisamente così: « Il » Volpi nel suo Ind. I. spiega: cioè *ti si lasci vedere*. Non » già, ma *ti si faccia conoscere*. » ←←

Sì vedrai ch'io son l'ombra di Capocchio, 136
Che falsai li metalli con alchimia;
E ten dee ricordar, se ben t'adocchio,
Com'io fui di natura buona scimia.

136 al 139 *Capocchio:* dicono che fu Sanese, e che studiò filosofia naturale con Dante, mediante la quale si diede poi a trovar la vera alchimia; ma, non riuscendogli, si esercitò nella sofistica (cioè nell'arte falsaria), e sottilissimamente falsificò i metalli: onde dice che fu *buona scimia di natura*, avendo ben saputo contraffare le cose naturali, come fa la scimia gli atti e movimenti umani. Vellutello. Circa però alla di costui patria discordano i primi Comentatori. Benvenuto da Imola dicelo Fiorentino [a], e Iacopo dalla Lana, seguito dalla comune di tutti i più recenti Comentatori, dicelo di Siena [b]. ↠*E ti dee ricordar*, legge l'E. R. nella 3. edizione, coll'autorità del codice Vaticano 3199; ed il signor Salvatore Betti trova questa lezione più naturale e preferibile. Ma il Vat. 3199 non legge *E ti*, ma sì bene *E te;* e dar si potrebbe che l'omissione della *n* fosse errore del copista: nel qual caso anche questo codice si accorderebbe colla comune, che noi riputiamo la vera. ↞

[a] Vedi l'*Excerpta* dal di lui Comento nel tomo 1. dell'*Antiquitates italicae* del Muratori. [b] Vedi il ms. 127. della Corsini.

CANTO XXX.

ARGOMENTO

Tratta il Poeta in questo trentesimo canto di tre altre maniere di falsificatori. Di quegli che hanno finto sè essere altri; la cui pena è di correre, e di morder coloro che hanno falsificate le monete, che sono quelli della seconda maniera, ed hanno per pena l'essere idropici, e sempre stimolati da sete. L'ultima è di coloro che hanno falsificato il parlare; e questi, giacendo l'uno sopra l'altro, sono offesi d'ardentissima febbre. Infine introduce a contendere insieme certo maestro Adamo e Simone da Troia.

Nel tempo che Giunone era crucciata, 1
Per Semelè, contra 'l sangue tebano,

→ Magnifico fa il principio del canto questo lungo periodo e il seguente, non tanto per l'andamento del verso, grave e sostenuto, quanto per le forti immagini che vi si ritraggono, tenendo il lettore per lungo tratto sospeso, attento e desideroso; nei quali sentimenti sino al fine è forzato di sostenersi con diletto. Biagioli. ←

1 2 *Giunone*, moglie di Giove. →*Giunon*, il Vat. 3199. ← *era crucciata*, -*Per Semelè*, amata da Giove, e resa da lui gravida di Bacco [a]. — *contra 'l sangue tebano*, per essere Semele figlia di Cadmo, fondator di Tebe. Segno su l'ultima e di *Semelè* l'accento, perchè richiede il verso che pronunzisi

[a] Ovid. *Met.* lib. III. 260. e segg.

Come mostrò già una ed altra fiata,
Atamante divenne tanto insano,
Che, veggendo la moglie con due figli
Andar carcata da ciascuna mano,
Gridò: tendiam le reti, sì ch'io pigli
La lionessa e i lioncini al varco;
E poi distese i dispietati artigli,
Prendendo l'un, ch'avea nome Learco;
E rotollo, e percosselo ad un sasso;
E quella s'annegò con l'altro incarco.

questo nome come da' Greci e Latini pronunziavasi, colla sillaba di mezzo breve, e coll'ultima lunga. ➠ *con lo sangue tebano*, ha l'Ang. E. R. ⟵

3 *Come mostrò già una ed altra fiata*, la Nidob.; *Come mostrò una e altra fiata*, l'altre ediz., ➠ il Vat. 3199, il cod. Ang., e con essi la 3. rom. edizione. ⟵ Intendi: come d'esser tale, cioè crucciata contra il tebano sangue. *mostrò*, fece palese, non una, ma più fiate.

4 al 12 *Atamante ec.* Una delle vendette prese da Giunone contra dei Tebani per la detta cagione, fu quella di far da Tesifone, furia infernale, invadere Atamante Re di Tebe, e divenire in guisa furioso, che, veggendosi venir incontro Ine sua moglie, e sorella di Semele, *carcata con due figli* (➠ *co' due figli*, il Vat. 3199) *da ciascuna mano*, portante cioè un per braccio i due di lui figliuolini Learco e Melicerta, apprendendola per una leonessa con due leoncini, gridò: *tendiam le reti* (quelle cioè colle quali soglionsi prendere le fiere), *sì ch'io pigli ec.*: indi da forsennato una cosa proponendo ed altra oprando, strappato dalle materne braccia Learco, ed aggiratolo a guisa di pietra in fionda, lo scagliò contro di un sasso, e lo uccise: fatto, per cui la madre fu sì dolente, che disperatamente con l'altro bambino rimasole nelle braccia gittossi in mare [a]. ➠ *Venir carcata*, al *v.* 6., legge il Vat. 3199; — e *coll'altro carco*, al *v.* 12., l'Ang. E. R. e il Vat. 3199. ⟵

[a] Ovid. *Met.* lib. IV. 513. e segg.

E quando la fortuna volse in basso 13
L'altezza de' Troian, che tutto ardiva,
Sì che 'nsieme col regno il Re fu casso,
Ecuba trista, misera e cattiva, 16
Poscia che vide Polisena morta,
E del suo Polidoro in su la riva
Del mar si fu la dolorosa accorta, 19
Forsennata latrò, sì come cane;
Tanto il dolor le fe' la mente torta.
Ma nè di Tebe furie, nè troiane 22
Si vider mai in alcun tanto crude,
Non punger bestie, non che membra umane,

13 al 15 *E quando ec. volse in basso*; detto allusivamente all'atto che alla fortuna affingesi di volgere continuamente sua ruota, o, come dice Dante, *sua spera* [a]. *L'altezza*, la grandezza del potere. — *che tutto ardiva*, fino a rapir Elena al di lei sposo Menelao, Re di Sparta. — *fu casso*, per *fu estinto e distrutto*.

16 al 20 *Ecuba ec.* Distrutta Troia, Ecuba moglie dell'estinto Priamo, Re troiano, condotta dai Greci in cattività insieme con sua figliuola Polisena, vedendosi primieramente scannata la figlia in sacrificio sopra la tomba d'Achille, ed incontrandosi poscia sui tracj lidi nel cadavero dell'estinto suo figlio Polidoro, *latravit conata loqui*, scrive Ovidio [b].

21 *Tanto il dolor le fe' ec.*, legge la Nidob.; *Tanto dolor le fe'*, l'altre edizioni. — *torta* vale *stravolta*.

22 *nè di Tebe furie, nè troiane*, cioè nè furie in Tebani, nè furie in Troiani. ➻ *non di Tebe*, ha l'Ang. E. R. ⟵

23 24 *in alcun* vale *dentro d'alcun*, *annidate in alcun*. Oltre che viene questa intelligenza confermata dalla lezione, che due versi sotto ammette la Nidobeatina, unitamente a moltissimi testi veduti dagli Accad. della Crusca, fa anche meglio capire la condegnità della pena in questi contraffattori dell'altrui persone; cioè, che, come essi operarono sotto altrui forme, così

[a] Inf. VII. 96. [b] *Met.* XIII. 570.

Quant' io vidi in due ombre smorte e nude,
Che, mordendo, correvan di quel modo,
Che 'l porco, quando del porcil si schiude.
L'una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
Del collo l'assannò sì, che, tirando,
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.

operino le furie sotto la forma loro. ➻ Ma il Biagioli pensa piuttosto che Dante nasconda le furie in quegli spiriti a rammentar loro la qualità del delitto, e la cagione dell'attuale supplizio loro; il che serve a far doppio il dolore; essendo questo sistema uno de' suoi misteri, come lascia talvolta travedere all'attento lettore. ⟵ *Non punger bestie*. La particella *non* è qui, per avviso del Volpi, sovrabbondante; la è cioè come un ripigliamento ad abbondanza fatto delle precedenti negative; nè importa altro senso, che se, mancando essa, scritto fosse *punger bestie*. *Pungere* adoperasi per *ferire* e *straziare* in qualsivoglia modo.

25 *vidi in due ombre*, la Nidob. e moltissimi testi veduti dagli Accad. della Cr., e corrisponde ad *in alcun* due versi sopra. – *vidi du' ombre*, leggono le altre ediz., ➻ e coi codici Vat. 3199 ed Ang. la 3. rom. ediz., giovandosi della costruzione che di questi versi ci offre il Biagioli, cioè: « ma nè furie tebane tanto crude, nè furie troiane tanto crude si videro mai » in alcuno; non si videro tanto crude punger bestie, non che » membra umane, quanto crude io le vidi pungere due ombre » smorte e nude. » — Dal canto nostro ci asterremo da cambiamento, non accordando al sig. Biagioli che il nostro P. L. abbia mal inteso questo luogo; che anzi la Nidob. lezione (se il corto veder nostro non c'inganna) ammette una costruzione più semplice e piana, qual'è la seguente: *ma nè furie tebane o troiane si videro mai tanto crude in alcuno, quanto crude io le vidi in due ombre smorte ec.* ⟵

28 ➻ *in sul nodo ec.*, e lo addentò in quell'osso o cartilagine prominente dalla parte esteriore della gola nei maschi della specie umana, che il volgo chiama il *pomo di Adamo*. Poggiali. ⟵

29 30 *assannò* dice invece di *afferrò*, per istar nella metafora del porco, che ha le sanne: e dice che lo assannò in tal

E l'Aretin, che rimase tremando, 31
Mi disse: quel folletto è Gianni Schicchi,
E va rabbioso altrui così conciando.
Oh, diss'io lui, se l'altro non ti ficchi 34
Li denti addosso, non ti sia fatica
A dir chi è, pria che di qui si spicchi.
Ed egli a me: quell'è l'anima antica 37
Di Mirra scelerata, che divenne

modo, che, tirandolo e strascinandolo per terra, fece che il *fondo sodo*, il duro pavimento della bolgia, gli grattasse lo scabbioso ventre. → Ma il Biagioli crede usato qui dal Poeta il verbo *assannare* non già per istare nella metafora del porco, ma piuttosto a dimostrare la rabbia e la forza dell'arrabbiato spirito. ←

31 *l'Aretin*, Griffolino, detto nel prec. canto, *v.* 109. → *tirando*, invece di *tremando*, malamente legge il Vat. 3199. ←

32 *folletto*, nome degli spiriti che si credono da alcuni nell'aria; ma qui per ispirito infuriato. — *Gianni Schicchi* (dicono fosse de'Cavalcanti di Firenze), famoso per contraffare l'altrui persone. Una delle prove più segnalate di costui fu quella, che pochi versi sotto racconta il nostro Poeta stesso, cioè ch'essendo morto senza aver fatto testamento messer Buoso Donati, Gianni (indotto dal premio promessogli da Simon Donati della più bella tra le sue cavalle) facesse levar di letto e nascondere il cadavere del recente defunto; e mettendosi egli nel medesimo letto, ingannasse i notaj e i testimoni, facendosi lor credere per Buoso Donati, e facesse testamento tutto in favore di Simone. → Pietro Dante afferma, che Buoso Donati fosse anche soffogato dallo Schicchi suddetto; nel che l'Anonimo ed il Boccaccio concordano. E. F. ←

33 *conciando*, ironicamente per *isconciando*, *guastando*, *maltrattando*. Vocab. della Crusca.

34 *se*, particella qui pure apprecativa, come nel passato canto, *v.* 89., ed altrove. — *l'altro*, intendi *folletto*.

35 36 → *Li unghioni*, legge il Vat. 3199. ← *si spicchi*, si scosti.

37 al 41 *antica*, perocchè stata al mondo molti secoli prima di Gianni suddetto. – *Mirra*, figliuola di Ciniro, Re di Cipro, che innamoratasi del padre, operò sì, che venne a gia-

Al padre, fuor del dritto amore, amica.
Questa a peccar con esso così venne,
Falsificando sè in altrui forma,
Come l'altro, che 'n là sen va, sostenne,
Per guadagnar la donna della torma,
Falsificare in sè Buoso Donati,
Testando, e dando al testamento norma.
E poi che i due rabbiosi fur passati,
Sovra i quali io avea l'occhio tenuto,
Rivolsilo a guardar gli altri malnati.
I' vidi un fatto a guisa di liuto,
Pur ch'egli avesse avuta l'anguinaia
Tronca dal lato che l'uomo ha forcuto.

cersi con lui, senza ch'egli la conoscesse per quella che era [a]. — *fuor del dritto amore*, contro le leggi dell'onesto amore e retto. — *amica* vale *concubina*.

42 al 45 *l'altro*, il detto Gianni Schicchi. → *che là sen va*, legge l'Ang. E. R. e il Vat. 3199. ← *sostenne* si riferisce a *Falsificare in sè* del *v.* 44., e significa s'impegnò di rappresentare. — *la donna della torma*, così dicono i Comentatori che appellata fosse la cavalla ottenuta da Gianni in guiderdone da Simon Donati per la suddetta falsificazione; e vuol dir lo stesso che *la signora*, *la più bella della mandra*. — *dando al testamento norma*, cioè dettandolo a norma delle leggi.

47 → *Sovra cu' io*, il Vat. 3199. ←

48 → *malnati* è qui nel senso di *malvagi*. Monti [b]. ←

49 *un fatto a guisa di liuto*, cioè col capo e collo piccioli, e col ventre grosso assai, come appunto è fatto lo strumento da suono appellato *liuto*: e ciò per esser costui idropico, male che cagiona gran sete, in pena della mala sete di approfittare col falsar monete.

50 51 *Pur ch'egli avesse avuta l'anguinaia* (quella parte del corpo umano, che è tra la coscia e il ventre allato alle parti vergognose) *tronca dal lato che l'uomo ha forcuto*, separata

[a] Vedi Ovid. *Metam.* x. *v.* 298. e segg [b] *Prop.* vol. 3. P. 1. fac. 91.

La grave idropisia, che sì dispaia
Le membra con l'umor che mal converte,
Che 'l viso non risponde alla ventraia,
Faceva a lui tener le labbra aperte,
Come l'etico fa, che per la sete
L'un verso 'l mento, e l'altro in su riverte.
O voi, che senza alcuna pena siete,
E non so io perchè, nel mondo gramo,

dalla parte forcuta, cioè dalle cosce e gambe; volendo in somma dire lo stesso che se detto avesse: *Purchè l'anguinaia fosse stato il termine del di lui corpo, e fossesi da lui troncato il resto dall'anguinaia in giuso*: e veramente il liuto ha ventre senza gambe.

52 al 54 ➼ *La grave ydropisi*, pronuziata forse coll'accento sull'ultima *i*, legge il Vat. 3199. ⟻ *dispaia* – *Le membra*, ingrossandone alcune, ed altre anzi scarnandole, come dirà nel *v.* 69. del di lui volto. — *con l'umor*, la Nidob.; *con l'omor*, l'altre ediz., ➼ e il Vat. 3199. ⟻ *che mal converte* cioè non in sostanze confacevoli, ma dannose al temperamento. — *Che 'l viso non risponde alla ventraia*, che rimane la faccia troppo picciola a proporzione della pancia.

55 *Faceva a lui*, la Nidob.; *Faceva lui*, l'altr' edizioni, ➼ la terza romana e il Vat. 3199, ed è forse la vera ed originale lezione. ⟻

56 57 ➼ *Come l'etico ec.* Dipingono queste parole; nè meglio, nè, come in simiglianti cose si debbe fare, con più rattezza si poteva ritrarre. BIAGIOLI. ⟻ *l'etico fa, che per la sete*: essendo la febbre etica definita dai medici *intemperies calida et sicca totius corporis* [a]. – *riverte*, rivolta: voce dantesca è, dice il Venturi, e non d'altri, ch'io sappia, questo *rivertere*. Ma se non trovasi usato da altri *rivertere*, trovasi usato *riverso* da *rivertere* [b]; il che basta per capire che non è *rivertere* voce affatto dantesca. ➼ Il Vat. 3199 legge *rinverte*, senza bisogno di coniare un nuovo verbo, come rimarca l'E. R. ⟻

59 ➼ *mondo gramo*, cioè *disgraziato e doloroso*, è detto l'Inferno, come lo è. L'adiettivo *gramo* in significato di *tristo*,

[a] Castell. *Lexic. medic.* art. *Hectica.* [b] Vedi il Vocab. della Crusca.

Diss'egli a noi: guardate ed attendete
Alla miseria del maestro Adamo:
Io ebbi vivo assai di quel ch'i' volli,
Ed ora, lasso! un gocciol d'acqua bramo.
Li ruscelletti, che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali freddi e molli,

addolorato, *penante*, l'abbiamo veduto fin dal verso 5. del canto I. Poggiali. ↞

61 *maestro Adamo*, Bresciano, il quale richiesto da' Conti di Romena, luogo vicino a' colli del Casentino, *falsificò la lega del Batista*, cioè del fiorino d'oro, che ha da una banda san Giovanni Battista, e dall'altra il giglio; per la qual cosa fu preso e abbruciato. Volpi. – * Si osservi di grazia al *v.* 74. l'espressione *del Batista*, che Dante usa chiaramente per indicare tal moneta che interpreta il Lombardi, e si vedrà quanto è giusta l'interpretazione data nelle postille del cod. Caet. alla stessa parola, *vv.* 142. 143. del c. XIII., da noi riportata a suo luogo ec. E. R.

63 *un gocciol d'acqua bramo*: non ho una gocciola d'acqua per estinguere l'ardente sete. ↠ *Gocciolo*, di genere mascolino, è oggidì vocabolo popolare in Toscana, ed ha forza di diminutivo più di *gocciola*. Poggiali. ↞

66 *canali freddi e molli*, così la Nidob. non solo e tutte l'altre ediz. antiche, ma tutti anche quasi i testi veduti dagli Accademici della Crusca. Ai detti Accademici però, per la sola autorità di sedici testi contro quella di più di settant'altri, è piaciuto d'inserire nella edizione loro *canali e freddi e molli*. Ma che non fosse Dante vago di usare la particella *e* di soverchio, ne lo dimostrano abbastanza que' versi, tra gli altri:

A lagrimar mi fanno tristo e pio [a].
Caccia d'Asciano la vigna e la fronda [b].

↠ Ma il sopprimere la particella *e*, secondo il Biagioli, toglie non so che grazia a questo verso; oltre di che la congiuntiva adopera qui non poco a rinforzo del sentimento, coll'affissar maggiormente il pensiero in sull'idea degli aggiunti *freddi* e *molli*, ove l'anima di chi parla è tutta intesa. ↞

[a] Inf. v. 117. [b] Inf. XXIX. 131.

Sempre mi stanno innanzi, e non indarno; 67
Chè l'immagine lor via più m'asciuga
Che 'l male, ond'io nel volto mi discarno.
La rigida giustizia, che mi fruga, 70
Tragge cagion del luogo, ov'io peccai,
A metter più gli miei sospiri in fuga.
Ivi è Romena, là dov'io falsai 73
La lega suggellata del Batista,
Perch'io il corpo suso arso lasciai.
Ma s'io vedessi qui l'anima trista 76
Di Guido, o d'Alessandro, o di lor frate,
Per fonte Branda non darei la vista.

69 *Che 'l male ec.*, l'idropisia.

70 *fruga* vale qui *punge*, *gastiga*. →È, a dir vero, espressione alquanto bassa ed abietta, ma è da perdonarsi ad un sì grande antico scrittore. Poggiali.←

71 72 *Tragge ec.* Da' bei ruscelletti del Casentino, dov'io peccai, *tragge cagione*, prende, ricava, motivo *a metter più in fuga*, a far più veementi, *i miei sospiri*. →Ma qui il Lombardi, per ciò che pensa il Biagioli, s'inganna, per non avere avvertito che l'espressione del testo, che non si può per altra traslatare, intende a dimostrar la frequenza dell'azione, e non l'intensità sua.←

73 al 75 *Ivi è Romena, ec.* Vedi ciò ch'è detto al *v.* 61. →*La lega ec.* Qui *lega* propriamente è quella piccola dose di rame, o altro inferior metallo, o mistura minerale, che si fonde coll'oro, o coll'argento, per dare alle monete una maggior consistenza. Qui maestro Adamo per sineddoche prende la voce *lega* per tutto il composto del detto fiorino; così che *lega suggellata* è lo stesso che *oro monetato*. Poggiali.←

76 *s'io vedessi qui*, s'intende *a penar meco*, per essere i medesimi Conti, com'è per dire, stati a lui causa motrice del delitto.

77 *Di Guido, o d'Alessandro*, Conti di Romena. — *o di lor frate*: il fratello dicono che fu Aghinolfo. Vellutello.

78 *Per fonte Branda*, fonte in Siena molto abbondante e

Dentro ci è l'una già, se l'arrabbiate 79
Ombre, che vanno intorno, dicon vero:
Ma che mi val, ch'ho le membra legate?
S'io fossi pur di tanto ancor leggiero, 82
Ch'io potessi in cent'anni andare un'oncia,
Io sarei messo già per lo sentiero,
Cercando lui tra questa gente sconcia, 85
Con tutto ch'ella volge undici miglia,
E men d'un mezzo di traverso non ci ha.

limpida, *non darei*, non rinunzierei, *la vista*, il vedere costoro meco: e vuole dire, che per quanto grande fosse in lui la sete, era maggiore il desiderio di veder secco gastigato alcuno dei detti Conti. ➻ Espressione d'infinito odio e vendetta, la cui soddisfazione sarebbe a quell'ombra più grata che il maggior sollievo che possa essere al suo male. Biagioli. ↞

79 80 *Dentro ci è*, la Nidob.; *c'è*, altre ediz., ed *ee* quella degli Accademici della Crusca, seguita dalla Cominiana e dall'altre recenti ediz. Ma con buona pace di chi lo ha ammesso, non si trova *ee* adoperato dal Poeta nostro se non in rima [a]. — *una*, un'anima delle tre mentovate. ➻ Di quelli Conti era già morto il conte Guido. Così l'Antico, citato nella E. F. ↞ *se l'arrabbiate - Ombre ec.*, se dicon vero l'ombre di Gianni Schicchi e di Mirra, che sole girano per la bolgia, e vanno altrui mordendo. ➻ Ma non si creda, avverte il Biagioli, che le ombre di Gianni e Mirra sieno le sole che vadano in giro, mordendo sì fattamente; poichè di simili falsatori ve ne sono d'ogni paese, e più d'uno. ↞

81 *ch'ho le membra legate*, intendi dalla divina giustizia in modo, che non potesse muovere neppur un passo.

82 all'87 ➻ Ultimo tratto, e però più forte, di quell'anima arrabbiata. Biagioli. ↞ *leggiero* per *agile*, *mobile*, *atto a moversi*. — *sconcia* per *isconciata*, resa cioè dalla idropisia ne'suoi membri sproporzionata. ➻ *ch'ella gira*, legge l'Ang. E. R. — Avendo questa decima bolgia undici miglia di giro, ed avendo detto di sopra, che la nona aveane ventidue: *Che*

[a] Inf. xxiv. 90., Purg. xxxii. 10., Par. xxviii. 123.

Io son per lor tra sì fatta famiglia: 88
 Ei m'indussero a battere i fiorini,
 Ch'avevan tre carati di mondiglia.
Ed io a lui: chi son li due tapini, 91
 Che fuman come man bagnata il verno,

miglia ventidue la valle volge [*a*]; se tutte si suppongano ugualmente l'una dall'altra distanti, e tali che il giro dell'esteriore sia doppio dell'interiore contigua, si potrà facilmente raccogliere la misura di ciascuna delle dieci bolge. Torelli. ←■ *E men d'un mezzo ec.*, così la Nidobeatina e la Fulginate, unitamente a una trentina di testi veduti dagli Accademici della Crusca. E stupisco che i medesimi abbiano nonostante voluto con l'Aldina ed altre ediz. leggere, *E più d'un mezzo;* non accorgendosi che, ad esagerare, come intende mastro Adamo, la difficoltà di ritrovare quelli che volentieri veduti avrebbe, siccome conduce la molta lunghezza, ossia il lungo giro della bolgia, così anche il molto *traverso*, ossia il largo: e che il dire *non ci ha più d'un mezzo miglio di traverso* è di chi vuole anzi restringere. ■→ Così anche Torelli. — Il Vat. 3199 legge come la Crusca; ma il Biagioli loda qui il Lombardi, e dietro l'autorità del cod. Stuardiano segue la Nidob. lezione, da cui chiarissimo si ricava il sentimento, mentre la comune non può stare in conto alcuno. ←■

89 *fiorini*, moneta d'oro, così appellata dal giglio fiore che vi è improntato, e per la stessa ragione appellansi in oggi comunemente *gigliati*.

90 *carati*. *Carato* è la ventiquattresima parte dell'oncia, e dicesi propriamente dell'oro. Volpi. — *mondiglia* vale propriamente *feccia*, la cattiva parte che dalla materia separasi nel purgarla; ma qui ponesi pel rame od altro metallo che all'oro si mescoli. *Ch'avean ben tre carati di mondiglia*, dice di avere nel ms. creduto di Filippo Villani tra le cassature scoperto scritto il ch. autore degli *Aneddoti*, Verona 1790, pag. 49.

91 ■→ *tapini*, dal greco *tapeinoi*, umili, abbietti. Biagioli. ←■

92 *Che fuman ec.* Lo svaporamento dell'acqua che opera il calore della mano bagnata, essendo nel verno dal freddo condensato, rendesi un fumo agli occhi nostri assai più visi-

[*a*] Canto xxix. v. 9.

Giacendo stretti a' tuoi destri confini?
Qui gli trovai, e poi volta non dierno,
Rispose, quand'io piovvi in questo greppo,
E non credo che dieno in sempiterno.
L'una è la falsa che accusò Giuseppo,
L'altro è 'l falso Sinon Greco da Troia:

bile che nella state: ragione per cui anche il fiato nostro stesso rendesi nell'inverno più visibile.

93 *a' tuoi destri confini*, il plurale numero pel singolare, pel *tuo destro confine*, per *la tua destra banda*, *destro lato*.

94 95 *Qui gli trovai*, *ec.* Costruzione: *Rispose*, *qui li trovai quand' io piovvi in questo greppo*, *e poi non dierno volta*. — *piovvi* per *caddi*. — *greppo* e *greppa*. lat. *rupes praerupta*, *agger*, *dumetum*: così il Vocab. della Crusca. O adunque per *greppo* intese Dante *rupe scoscesa*, e adoprando il singolare pel plurale disse *in questo greppo* invece di'*n questi greppi*, ad indicare serrato quel fondo tra scoscese rupi: ovvero per *greppo* non intese altro che luogo selvatico ed orrido. ➻ *Greppo* propriamente, secondo il Biagioli, significa ciglio o ciglione delle fosse; qui per similitudine colle rive di quelle infernali fosse, e ponendo la parte pel tutto chiama così il Poeta quella bolgia. ➻ *e poi volta non dierno*, e dipoi sempre immobili si restarono.

96 *dieno*, la Nidob. *deano*, l'altre ediz. (➻ e il Vat. 3199 ➻) e sì l'uno che l'altro vale qui quanto che *sieno per dare*.

97 *la falsa che accusò Giuseppo*, la disonesta e calunniatrice moglie di Putifare, che irata contro del casto Giuseppe, per aver questi ricusato di aderire alle impure di lei brame, lo accusò al marito dicendo, che l'aveva voluta sforzare. *Giuseppo* per *Giuseppe*, antitesi a cagion della rima.

98 *L'altro è 'l falso Sinon Greco da Troia*, cioè nominato *da Troia* pel tradimento fatto a Troia con ingannar que' cittadini, e far loro introdurre in città il fatale cavallo; ovvero per averlo Priamo accettato nel numero de' suoi cittadini; come in persona di lui ne dimostra Virgilio, dicendo: *Quisquis es*, *amissos hinc iam obliviscere Graios*; — *Noster eris* [a]. DANIELLO.

[a] *Aeneid.* II. 148. e seg.

Per febbre acuta gittan tanto leppo.
E l'un di lor, che si recò a noia 100
Forse d'esser nomato sì oscuro,
Col pugno gli percosse l'epa croia.
Quella sonò, come fosse un tamburo: 103
E mastro Adamo gli percosse 'l volto
Col braccio suo, che non parve men duro,

99 100 ***Per febbre acuta***. Gastiga Dante questi bugiardi coll'acuta febbre, credo pel vaniloquio che suol la medesima febbre apportare; →→ ed inoltre, come osserva il Biagioli, per raddoppiare il tormento loro con la ricordazione continua della qualità e maniera del loro delitto. ←← *leppo*, fumo puzzolente. — *E l'un di lor*, Sinone.

100 al 102 →→ Questo dialogo di maestro Adamo con Sinone è stato da molti a torto biasimato, per quanto pensa il Biagioli. Il Poeta, dic'egli, ha fatto nascere naturalmente l'occasione di dare al lettore una nuova lezione, degna d'essere ben accolta da ogni anima ben nata, quella cioè che contiensi appunto nell'ultimo verso del canto, che spiega la sentenza di Virgilio, ossia la lezione che si propone di darci il Poeta. Un'altra conseguenza di questo dialogo, indegno agli occhi di chi non ne sa gustar le bellezze di lingua, e altre non poche, si è la graziosa similitudine che gli vien dietro. ←← *oscuro*, posto avverbialmente per *oscuramente*, *disonorevolmente*. – *l'epa croia*, la pancia dura. *Croio*, *duro*, *crudo*, *zotico*, spiega il Vocab. della Crusca; ma io credo che il proprio di lui significato sia quello di *crudo*, e che l'altro di *duro* sia traslato. In Lombardia certamente il ferro crudo, che facilmente salta in pezzi, s'appella *croi*. →→ *Croio* è voce ancor viva in alcun luogo di Romagna, ove ha forza di *meschino*, *povero*, *infermo*. Così il ch. co. Perticari [a], il quale opina che in questo luogo *l'epa croia* significhi *ventre infermo*; avendolo il Poeta tolto da que' Romagnuoli che dicono *e' sta croi* per dire *ei sta malaticcio*. La qual voce fu poi per metafora usata a significare *povero* e *vile*. ←←

105 →→ *che non parve men duro*. Qui la voce *duro* si può riferire a *volto* ed a *braccio*. Torelli. ←←

[a] *Prop.* vol. 2. P. II. fac. 137.

Dicendo a lui: ancor che mi sia tolto 106
Lo mover, per le membra che son gravi,
Ho io il braccio a tal mestier disciolto.
Ond'ei rispose: quando tu andavi 109
Al fuoco, non l'avei tu così presto;
Ma sì e più l'avei quando coniavi.
E l'idropico: tu di' ver di questo; 112
Ma tu non fosti sì ver testimonio,
Là 've del ver fosti a Troia richiesto.
S'io dissi falso, e tu falsasti 'l conio, 115
Disse Sinone, e son qui per un fallo,
E tu per più ch'alcun altro dimonio.

108 →→ *mestier* non è qui *arte* nè *professione*, come, con questo esempio, nota la Crusca; chè la professione di maestro Adamo non era di dar pugni, ma di falsare i fiorini: dunque è *bisogno*, il bisogno di vendicarsi, restituendo a Sinone il pugno con cui questi gli avea *percossa l'epa*, facendola risuonare come *un tamburo*. Monti [a]. ←←

109 110 *andavi*-*Al fuoco*, eri da'manigoldi legato e strascinato al supplizio del fuoco, *v.* 75. — *così presto*, intendi il *braccio*, perocchè legato.

111 *Ma sì*, ma così, istessamente; *e più*, intendi *che di presente non l'hai*. — *l'avei*, sincope, per *avevi*. — *quando coniavi*, false monete, intendi.

112 *E l'idropico*, mastro Adamo. — *tu di'*, tu dici. — *di questo* vale *in questo che dici*. Della *di* per *in* vedi il Cinonio [b].

114 *Là 've*, sinalefa, in cambio di *là ove;* e dee essere la costruz.: *Là a Troia, ove fosti richiesto del vero*, cioè quando ti disse Priamo: *mihique haec edissere vera roganti:* - *Quo molem hanc immanis equi statuere? quis auctor?* - *Quidve petunt ec.* [c].

117 *per più*, per un numero di falli maggiore. Intende avere mastro Adamo commessi tanti falli quante monete false aveva

[a] *Prop.* vol. 3. P. 1. fac. 1. 124. [b] *Partic.* 80. 8. [c] *Aeneid.* II. 149. e segg.

Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
  Rispose quei ch'aveva enfiata l'epa,
  E sieti reo, chè tutto 'l mondo sallo.
A te sia rea la sete, onde ti crepa,
  Disse 'l Greco, la lingua, e l'acqua marcia
  Che 'l ventre innanzi agli occhi sì t'assiepa.
Allora il monetier: così si squarcia
  La bocca tua a parlar mal, come suole;
  Chè s'io ho sete, ed umor mi rinfarcia,

coniate. →Ecco un *alcuno* per *niuno*, a confermare che Dante usò quelle due voci promiscuamente. Il cod. Ang. però legge, *che null' altro*. E. R. ← *dimonio* per *dannato*. → *E tu ci se' per più che altro dimonio*, variante del cod. Poggiali. ←

118 *del cavallo*, che colle tue menzogne facesti introdurre in Troia.

120 *E sieti reo, ec.*: mal ti sia. Volpi. E confessati per reo, giacchè ormai lo sa tutto il mondo. Venturi. Io intendo che, come nel seguente verso, così pure nel presente abbia *reo* senso di *amaro*, *cruccioso*, e che sia la sentenza: *siati amaro*, *siati cruccioso*, *chè tutto il mondo sa il tuo enorme delitto*.

121 al 123 *A te sia ec.* A te, disse Sinone, sia rea la sete, per cui ti crepa d'arsura la lingua; e sia rea l'acqua marcia, che, il ventre ingrossando, ti fa di quello *siepe*, impedimento, innanzi agli occhi, sicchè mirar non puoi altre parti del corpo sotto di quello. → Forse va letto con maggior eleganza: *E a te sia reo la sete*, facendo *reo* sostantivo, come nel verso antecedente. Torelli. ← *innanzi gli occhi ti s' assiepa*, leggono l'edizioni diverse dalla Nidobeatina. → Pare al Biagioli che la lezione Nidobeatina faccia un po' di guasto, volendo dire il Poeta che *il ventre gli* (all'idropico) *fa siepe* (riparo) *innanzi agli occhi*, e non già *che sì a te fa siepe innanzi agli occhi*, come s'ha ad intendere col Lombardi. La 3. rom. edizione legge col Vat. 3199, *innanzi gli occhi sì t' assiepa*. ←

124 al 126 *così si squarcia* (per ira e disprezzo, invece di *così si apre*) - *La bocca tua a parlar mal, come suole*: la bocca tua sempre a questo modo s'apre a parlar male. → *per su' mal* ha il Vat. 3199, — e *per tuo mal* l'Ang. E R. ← *Chè*

Tu hai l'arsura, e il capo che ti duole;
E per leccar lo specchio di Narcisso,
Non vorresti a invitar molte parole.
Ad ascoltarli er' io del tutto fisso,
Quando 'l Maestro mi disse: or pur mira,

s'io ho sete, ec. Rende ragione d'aver detto a Sinone che parla al solito malamente; e adoprando la particella *chè* al senso di *perciocchè* [a], vuole dire: se io ho il gastigo della sete e dell'acqua marcia, che il ventre mi *rinfarcia*, mi riempie ed ingrossa (dal latino *infarcire*), tu pure ec. L'edizioni diverse dalla Nidobeatina leggono:

La bocca tua per dir mal, come suole:
Chè s'i'ho sete, e umor mi rinfarcia.

➸Il Venturi fu d'avviso che la botta del monetiere finisca con questo verso, e che il seguente terzetto sia poi la risposta del Greco. Di questo parere si mostra anche il Torelli, il quale dice che il monetiere, contrapponendosi al Greco, mostra il suo stato essere migliore di quello dell'altro, dicendo che se egli ha sete si riempie di umore ad estinguerla; ma questo non può il Greco, a cui manca l'umore, come ad etico. — Non è d'uopo di estendersi punto per mostrare l'erroneità di questa opinione, chè ognuno può di leggieri accorgersene da sè. — A cavarne pur qualche senso il Torelli avverte che la *e* di questo verso non è congiunzione, ma avverbio, e vale *parimenti*, alla latina *et* per *etiam*. Virgilio: *Quorum Iphitus aevo-Iam gravior, Pelias* et *vulnere tardus Ulixi*: [b].➸

127 *Tu hai l'arsura*, quella per cui fumava *come man bagnata il verno*, *v.* 92., *e 'l capo che ti duole*, per la sopraddetta *febbre acuta*, *v.* 99.

128 *lo specchio di Narcisso*; l'acqua, nella quale lo sciocco giovane specchiandosi, tanto di sè medesimo s'invaghì, che, dimenticando di mangiare e bere, se ne morì; onde *leccar lo specchio di Narcisso* vuol dire *bere dell'acqua*.

129 *Non vorresti a invitar molte parole*: non brameresti un lungo invito; alla prima parola d'invito correresti.

131 132 *or pur mira*, - *Che per poco è ec.*: espressione

[a] Vedi Cinonio, *Partic.* 44. 26. [b] *Aeneid.* lib. II. *v.* 435. e seg.

Che per poco è che teco non mi risso.
Quand'io 'l senti' a me parlar con ira,
Volsimi verso lui con tal vergogna,
Ch'ancor per la memoria mi si gira.
E quale è quei che suo dannaggio sogna,
Che sognando disidera sognare,
Sì che quel ch'è, come non fosse, agogna:
Tal mi fec'io non potendo parlare;
Chè disiava scusarmi, e scusava
Me tuttavia, e non mi credea fare.

minacciosa, e come se detto avesse: *ancor mo guarda, prosiegui pur a mirare, che se nol sai*, — *per poco è*, poco vi manca, — *che teco non mi risso*, che non faccia rissa con te, che non mi scappi la pazienza; →o, come spiega il Biagioli, *poco manca ch'io non ti riprendo, e sgrido aspramente*. — *Che è per poco che teco non più risso*, ha il Vat. 3199. ←

133 *Quand'io 'l senti'*, apocope, invece di *sentii*.

134 → *con tal vergogna*, cioè con la fronte sì carica di quel rossore che fa l'uomo talvolta degno di perdono. Biagioli. ←

136 al 141 *E quale è quei ec.* Consiste la similitudine in questo, che come chi sogna *suo dannaggio* (lo stesso che *suo danno, cosa a sè dannosa*), erra, credendo di non sognare, e desidera di sognare; così Dante in quel punto, mentre, non potendo per la vergogna e confusione parlare, manifestava nella miglior maniera il suo ravvedimento, errava, desiderando di potere il ravvedimento suo manifestar con parole. → È questo, dice il Biagioli, uno di quei luoghi, ove si scorge che Dante ricava le più volte i suoi tesori da quelle minuzie, le quali, per la loro leggerezza, difficile è tanto di poter discernere. Ognuno può aver sognato di trovarsi in gran periglio, e desiderato in quel sogno di sognare, credendolo realità, e così desiderando che fosse quel ch'era di fatto. Con questa similitudine spiega Dante il suo stato attuale. Pieno di vergogna e di confusione desidera parlare e scusarsi, e non può parlare, perchè muto lo fa stare la vergogna; ma, contro il creder suo, quella confusione e vergogna è appunto ciò che lo scusa appo Virgilio. ←

Maggior difetto men vergogna lava, 142
Disse 'l Maestro, che 'l tuo non è stato;
Però d'ogni tristizia ti disgrava:
E fa' ragion ch' io ti sia sempre allato, 145
Se più avvien che fortuna t'accoglia
Dove sien genti in simigliante piato;
Chè voler ciò udire è bassa voglia.

142 al 144 *Maggior ec.* Costruzione: *Men vergogna lava maggior difetto, che non è stato il tuo*; quasi dica: il tuo rossore è maggior del tuo fallo. – *d'ogni tristizia ti disgrava*, ti rasserena.

145 al 147 *E fa' ragion ec.* Costruzione: *E se più avvien, che fortuna t'accoglia* (t'accosti) *dove sien genti in simigliante piato* (litigio, chiassata), *fa'ragion* (fa'conto) *ch'io ti sia sempre allato*; ed è ciò come a dire: *vergognati sempre d'ivi trattenerti.*

148 ➞*Chè voler ec.* Questo si è l'insegnamento, al quale ci ha menati per la via che gli è parsa migliore, perchè più naturale nella presente situazione; insegnamento utilissimo, e che però espone il Poeta in un verso tale che, chi pur una volta lo legge, non se lo sdimentica più, per ismemorato che egli sia. Biagioli. ⬅



CANTO XXXI.

ARGOMENTO

Discendono i Poeti nel nono cerchio, distinto in quattro giri, dove si puniscono quattro specie di traditori; ma in questo canto Dante dimostra solamente che trovò d'intorno al cerchio alcuni giganti, tra'quali ebbe contezza di Nembrot, di Fialte e di Anteo, da cui furono ambi calati, e posti giù nel fondo di esso cerchio.

Una medesma lingua pria mi morse,
  Sì che mi tinse l'una e l'altra guancia,
  E poi la medicina mi riporse:
Così od'io che soleva la lancia
  D'Achille e del suo padre esser cagione
  Prima di trista, e poi di buona mancia.

1 *Una medesma lingua*, di Virgilio. — *pria mi morse*, metaforicamente per *rimproverò*, verso 131. e seg. del passato canto.

2 *mi tinse ec.*, mi cagionò rossore.

3 *la medicina mi riporse*, *v.* 142. e segg.

4 al 6 *od'io*, detto, intendi, dai poeti. — *e del suo padre*, Peleo, da cui era cotal lancia passata nelle mani d'Achille. - *trista e buona mancia* vale qui letteralmente *tristo e buon regalo*, ed allegoricamente *ferita e rimedio*; onde Achille stesso, parlando di Telefo dalla sua lancia ferito prima, e poscia guarito: *opusque* (dice) *meae bis sensit Telephus hastae* [a]. ➝ Igino

[a] Ovid. *Met.* XII. 112.

Noi demmo 'l dosso al misero vallone, 7
Su per la ripa che 'l cinge d'intorno,
Attraversando senza alcun sermone.
Quivi era men che notte, e men che giorno, 10
Sì che 'l viso n'andava innanzi poco:
Ma io senti' sonare un alto corno
Tanto ch'avrebbe ogni tuon fatto fioco, 13

scrive che Telefo guarì mediante l'applicazione d'un empiastro fatto colla ruggine di quella lancia: *quam* (hastam) *cum rasissent remediatus est.* Fab. 101. Portirelli. ←

7 *demmo 'l dosso*, voltammo la schiena, ci partimmo.

8 9 *Su per la ripa ec.*, camminando attraverso della ripa che cingeva quella bolgia, ed avviandoci verso l'infernal centro.

10 → *Qui era* l'Ang. E. R. ← *men che notte ec.* Descrive quel crepuscolo della sera, quando anche in tutto non è spento il giorno, nè in tutto apparisce la notte. Daniello.

11 *'l viso n'andava*, la Nidob.; *il viso m'andava*, l'altre edizioni, → e la 3. romana coi codd. Ang. e Vat. 3199; — e questa, dice il Biagioli, è la vera lezione, perchè è Dante che parla, e dee parlar solo del *viso* suo, cioè della sua vista. ←

12 13 *senti'*, apocope, invece di *sentii*. — *un alto corno*. O per *un alto corno* vuole intendersi *un corno posto in alto* (perocchè sonato da Nembrotto, uno de' giganti che tanto sopra quella ripa, su della quale camminavano i Poeti, s'innalzavano, che Dante, come dirà, credetteli da prima torri); ed in tal caso il *tanto* che segue, varrà di per sè come *tanto fortemente*: o vuolsi col Daniello fare la costruzione: *un corno tanto alto;* e *tanto alto* varrà come *tanto altamente*, *tanto fortemente*. → Di questo Nembrot, al cap. 10. del sacro *Genesi*, non abbiamo altra notizia, se non ch'ei fu figlio di Chus, nipote di Cham, e per conseguenza pronipote di Noè, e che col tempo divenne un bravo, robusto e famoso cacciatore; e sebbene, come discendente di Cham, vi sia tutto il fondamento di crederlo uno de' primi autori dell'Idolatria e della pazza intrapresa della Torre di Babel, narrata al cap. XI. del detto sacro *Genesi*, ciò per altro non è punto autorizzato dalla sacra Scrittura. Poggiali. ← *fatto fioco* per *fatto sembrar fioco*, di poca voce, di poco strepito.

Che, contra sè la sua via seguitando,
Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco.
Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta,
Non sonò sì terribilmente Orlando.
Poco portai in là volta la testa,
Che mi parve veder molte alte torri;
Ond'io: Maestro, di', che terra è questa?
Ed egli a me: però che tu trascorri

14 15 *Che, contra ec.* Costruzione: *Che gli occhi miei, seguitando* (val come *seguitanti*) *la sua via contra sè* (la via stessa del suono, in direzione però ad esso contraria, venendo il suono da Nembrotto a Dante, e andando l'occhio, ossia la vista di Dante a Nembrotto) *dirizzò tutti ad un loco*, totalmente al solo luogo, onde il suono veniva, fe' diretti; quelli cioè che prima di quel suono aggiravansi vaghi qua e là per iscoprire quella nuova porzione d'Inferno. »→ Così anche il Torelli, indicando di mettere tra due virgole le parole *contra sè la sua via seguitando*, interpunzione da noi seguita, e che è pur quella del Vat. 3199. ←«

16 al 18 *Dopo la ec.* Costruzione *Non sonò sì terribilmente Orlando dopo la dolorosa rotta* (di Roncisvalle, intendi, dove per tradimento di Gano fu dai Saraceni trucidato un corpo di trentamila soldati ivi lasciato da Carlo Magno), *quando Carlo Magno perdè la santa gesta*, cioè l'impresa di cacciare i Mori dalla Spagna. Venturi. Racconta Turpino che il suono del corno d'Orlando fosse in quella occasione da Carlo Magno inteso in distanza d'otto miglia [a]. »→ Orlando fuggì sotto d'un monte, dove sonò sì forte un suo corno, che scoppiò per lo ventre, e morì. Portirelli. ←«

19 *volta la testa*, la Nidob.; *alta la testa*, l'altre edizioni; »→ e vuole il Biagioli che questa sia la vera lezione, dimostrando il Poeta l'andar suo *con gli occhi tutti all'alto luogo onde venne il suono*. Ma come la Nidob. legge il cod. del sig. Poggiali, e pensa questo ch. Comentatore che sia una tal variante

[a] *Historia de vita Caroli M.* cap. 23.

Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare aborri.
Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi, 25
Quanto 'l senso s'inganna di lontano:
Però alquanto più te stesso pungi.
Poi caramente mi prese per mano, 28
E disse: pria che noi siam più avanti,
Acciocchè 'l fatto men ti paia strano,
Sappi che non son torri, ma giganti, 31
E son nel pozzo intorno dalla ripa
Dall'ombelico in giuso tutti quanti.

da preferirsi, evitandosi così la ripetizione dell'epiteto *alto* che ricorre nel verso che segue. ←

23 24 *dalla lungi* lo stesso che *da lungi*. — *maginare* per *immaginare*, afcresi adoprata da altri antichi italiani scrittori [a]. — *aborri* per *aberri*, *erri*, antitesi usata altrove dal Poeta nostro e da altri [b].

25 al 26 *Tu vedrai*, la Nidob.; *Tu vedra'*, l'altre edizioni. → *Quanto 'l senso*, intendi della vista, perchè, riferendosi a tutti i sensi, il *s'inganna di lontano* non sarebbe vero. Biagioli. ←

27 *te stesso pungi*, cioè stimola a correre per presto veder tutto da vicino, e così trarti affatto d'ogni errore.

28 → Con quest'atto di prenderlo Virgilio *caramente* per mano, vuol mostrare il Poeta quale esser debbe l'uomo verso chi errò, e lavò poi il suo difetto. Se non è questa l'intenzione del Poeta, cerchi l'altra chi vuole, poichè certo si è che in ogni minimo atto che descrive, intende ad un fine; poichè nulla pone la penna sua in carta, che non scenda da mente sana e da chiaro intelletto. Biagioli. ←

32 *intorno dalla ripa: dalla* per *alla* [c].

33 → *da lo bellico*, legge l'Ang.; — e *da l'umbilico*, il Vat. 3199. ←

[a] Vedi il Vocab. della Cr. [b] Vedi la nota al passato canto XXV. v. 144. [c] Vedi il Cinonio, *Partic.* 70. e 71.

Come, quando la nebbia si dissipa, 34
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò che cela 'l vapor, che l'aere stipa;
Così, forando l'aura grossa e scura 37
Più, e più appressando inver la sponda,
Fuggimmi errore, e crescemmi paura.

34 al 36 →Mirabile per la naturalezza e la semplicità, ma piu ancora per l'espressioni, si è questa similitudine. Biagioli.← *il vapor*, *che l'aere stipa*. Ne fa capire non esser la nebbia altro che vapore acqueo costipato dal freddo aere. →Non si poteva meglio, nè più filosoficamente definir la nebbia di quello che ha fatto qui Dante col chiamarla un *vapor*, *che l'aere stipa*, cioè che dall'aria è condensato. Infatti non è altro la *nebbia* se non che un vapore acqueo dal freddo aere condensato sino a quel grado che è necessario affinchè le particelle acquee rimangano sospese per aria e non ridotte in pioggia. Poggiali.←

37 38 *Così*, *forando ec.* Ho tolto la virgola, che tutte le moderne edizioni collocano in fine del presente verso, dopo *scura*, e l'ho invece posta dopo il primo *più* del verso seguente, ad indicare che dee essere la costruzione: *Così più* (ulteriormente) *forando* (trapassando) *l'aura grossa e scura*, *e più appressando inver la sponda*. *L'aer grossa*, leggono invece tutte le edizioni dalla Nidob. diverse, → e il Vat. 3199; ← ma *aura* per *aria* adopera Dante anche altrove [a], ed *aere* fa in questo poema sempre di genere mascolino [b]. - * L'ediz. di Fuligno legge anch'essa *l'aura*. E. R.

39 *Fuggimmi errore*, *e crescemmi paura*, così la Nidob., meglio par certamente delle altre ediz., che invece leggono *Fuggèmi errore*, *e giugnèmi paura;* →e così i codici Vat. 3199 ed Angelico. E. R. — Ma il Biagioli pensa che le forme *fuggèmi* e *giugnèmi*, alterate sì fattamente dal Poeta o da'copisti, siano le stesse che *fuggiami* (mi fuggiva), e *cresceami* (mi cresceva). E la ragione, da cui è mosso a crederlo, si è il termine della comparazione, col quale il presente si confronta, cioè *lo sguardo a poco a poco raffigura*. A rincalzo di questa sua opi-

[a] Inf. iv. 27., Purg. xiv. 142. [b] Inf. ii. 1., xvi. 130., Purg. xxix. 23., Parad. xxvii. 68.

Perocchè come in su la cerchia tonda
  Montereggion di torri si corona,
  Così la proda, che 'l pozzo circonda,
Torreggiavan di mezza la persona
  Gli orribili giganti, cui minaccia
  Giove del Cielo ancora quando tuona.

nione riferisce che il codice Stuard. legge *Fuggiami errore*, *e cresceami paura;* bella lezione, e che egli giudica originale. Così la terza rom. edizione legge *Fuggèmi errore*, *e crescèmi paura*. — Anche Torelli vuol che si legga *Fuggèmi* e *giungèmi* per *fuggiami* e *giungeami*. ←← *Crescè* in luogo di *crebbe* registralo il *Prospetto de' verbi toscani*, come scritto anche da altri.

40 41 *come ec.* Costruzione: *Come Montereggion* (castello de' Sanesi circondato da torri. Volpi.) *si corona*, si orna, *di torri in su la cerchia tonda*, in su le rotonde sue mura. →→ Ma il Biagioli dice che qui il Lombardi la sbaglia, poichè *si corona* non può qui valere *si orna;* e perciò spiegheremo col Poggiali: *si corona*, cioè *è tutto guernito di torri disposte a guisa di corona*. - Questo castello, dice l'Antico citato nella E. F., *nel circuito delle sue mura ae quasi ad ogni* 50 *braccia una torre, non avendone in mezzo per lo castello alcuna*. ←←

42 al 45 *la proda*, per *riva*, *sponda*. - *Torreggiavan*, facevan turrita. Bene cotal verbo adopera Dante allusivamente al manifestato errore di creder torri i giganti, come bene chi, a cagion d'esempio, apprendesse per palizzata una compagnia di uomini veduta di lontano, soggiungerebbe: *ma vidi poscia che il terreno era palificato d'uomini, e non di pali*. - *di mezza la persona:* vale qui la particella *di* lo stesso che la *con;* vedine altri esempj presso il Cinonio [*a*]. →→ Ma dice il Biagioli che v'ha ellissi delle parole *con l'altezza*, e che il Poeta costringe così chi legge ad indagar quello che per brevità tace la lettera. - Imitò questo luogo il Tasso nei seguenti versi:

« *Quindi tra' merli il minaccioso Argante*
» Torreggia, *e discoperto è di lontano*. »

Nè sa vedere il Biagioli perchè siasi criticato il Tasso per l'uso

[*a*] *Partic.* 80. 3.

Ed io scorgeva già d'alcun la faccia, 46
Le spalle e 'l petto, e del ventre gran parte,
E per le coste giù ambo le braccia.
Natura certo, quando lasciò l'arte 49
Di sì fatti animali, assai fe' bene,
Per tor cotali esecutori a Marte.
E s'ella d'elefanti e di balene 52
Non si pente, chi guarda sottilmente,
Più giusta e più discreta la ne tiene;
Chè dove l'argomento della mente 55
S'aggiunge al mal volere ed alla possa,

di questo verbo *torreggiare*, che dipinge sì bene. ← *cui minaccia -Giove ec.* Allude alla favolosa guerra che i medesimi giganti ebbero con Giove, dal quale rimasero fulminati e cacciati colaggiù; ed aggiunge che vengano dal medesimo minacciati quando tuona. → Tutto è perfetto in questi versi, e ognun lo vede da sè. Biagioli. ←

48 *E per le coste ec.;* ed ambo le braccia stese giù lungo le coste, per essere cioè in quella positura legate. Vedi *v.* 86. e segg. del presente canto.

51 *Per tor cotali ec.;* perocchè troppo costoro per la smisurata loro forza avrebbero in guerra superati gli altri uomini. →*Per toller tali ec.*, legge l'Ang. E. R. ←

52 al 54 *d'elefanti e di balene -Non si pente;* proseguendo cioè natura di questi animali a produrne, e non più de'giganti. → Torelli invece di *pente* amerebbe che si leggesse *pentè*, e *ne la tene* in luogo di *la ne tiene*, spiegando *ne la giudica.* ←

55 *argomento della mente* per *raziocinio.* → Abbraccia tutte quelle potenze dell'anima, per mezzo delle quali essa può con più agevolezza condurre un'azione al suo fine. Biagioli. —*Argomento* ha significazione d'istrumento e di macchina da guerra: qui metaforicamente vale la forza della mente, dell'ingegno. E. B. - Dice Aristotile nel I. della Politica: *sicut homo, si sit perfectus virtute, est optimus animalium; sic, si sit separatus a lege et iustitia, est pessimus omnium, cum habeat arma rationis, ec.* (Pietro Dante). E. F. ←

Nessun riparo vi può far la gente.
La faccia sua mi parea lunga e grossa, 58
Come la pina di san Pietro a Roma,
Ed a sua proporzion eran l'altr'ossa:
Sì che la ripa, ch'era perizoma 61
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Di sopra, che di giungere alla chioma
Tre Frison s'averian dato mal vanto; 64
Perocch'io ne vedea trenta gran palmi

59 *Come la pina di san Pietro a Roma*. La grossa pina di bronzo vuota, che una fiata ornava la cima della mole Adriana; — *poi dal Pontefice Simmaco messa nel quadriportico innanzi all'antica Basilica Vaticana; quindi nella riedificazione di detta Basilica trasportata, come dice il ch. E. Q. Visconti [a], dalla piazza di S. Pietro presso il Giardino e il Palazzetto di Innocenzo VIII a Belvedere; ed infine nel declinare del secolo XVII collocata sulla scala dell'Apside di Bramante, dove tuttora si vede, in mezzo a due pavoni parimente di bronzo. La sbaglia il Buti [b], che dice essere stata questa pina *in sul campanile di S. Pietro in sulla cupola, e percossa dalla saetta ne cadde giuso ec.* Le opinioni di quelli che interpretano alludere il Poeta nella misura di tal faccia gigantesca alla cupola di S. Pietro [c], o alla palla di detta cupola [d], non possono essere ammesse in alcun conto. E. R.

61 al 64 *perizoma*, voce greca περιζωμα, propriamente veste che ricuopre le parti vergognose; ma qui per similitudine. Volpi. Che adunque la ripa fosse perizoma ai giganti dal mezzo in giù, vuol dire che coprivali dal mezzo in giù. — *Tre Frison*, intendi soprapposti l'un all'altro. Sceglie per questo esempio i Frisoni, per esser nella Frisia gli uomini per la maggior parte d'alta statura. — *s'avrian dato mal vanto*, sarebbersi senza successo vantati. ➻ *mal vanto*, cioè malamente, avverbio, non nome. Torelli. ⟵

[a] Descriz. del Museo Pio Clementino, tomo VII. Miscellanea, pag. 75.
[b] Citato nel Vocab. della Cr. alla voce *Pina*. [c] Sentimento del Volpi. [d] Parere del Salvini riferito dal Venturi.

Dal luogo in giù, dov'uom s'affibbia 'l manto.
Raphel maì amech zabì almi, 67

66 *Dal luogo ec.* Costruzione: *Dal luogo dov' uom s'affibbia il manto* (dalla gola, ch'è il luogo ove l'uomo suole affibbiare il manto. Daniello.) *in giù*, venendo in giù fino alla ripa, che faceva a coloro perizoma.

67 *Raphegi mai amèch izabi almi*, così la Nidob.; *Rafel maì amech zabì almi*, l'altre ediz. Ma meglio la Nidob. certamente; imperocchè il verso ne rimane compito, e le parole significano sempre lo stesso nulla che Dante medesimo intende che significhino. Vedi più abbasso i *vv.* 80. e 81., chè *parlar*, com'ivi dice, *a nullo noto*, è lo stesso che parlar non significante. ➻ Così leggeva e chiosava il Lombardi. Noi però coll'E. R. abbiamo restituita l'antica e più comune lezione, sulla autorità del Bembo, e de' codici Urbinate, Angelico, Barberino, Corsini, Casanatense, e di altri più celebrati fiorentini, e del Vat. 3199. Questa lezione è stata puranche difesa dal ch. signor Ab. Lanci [*a*], sostenendo che questo verso sia composto di voci arabe; che debba disgiungersi nel modo seguente: *Raphe lmai amec hza bialmi*; e che significhi: *esalta lo splendor mio nell'abisso, siccome rifolgorò per lo mondo*. Si può per altro vedere un articolo inserito nel Giornale arcadico, tomo 2. parte II. fac. 211, nel quale non si conviene totalmente col ch. Professore.

Noi, ad oggetto di soddisfare, per quanto il possiamo, alla curiosità de' nostri lettori sull'argomento, riferiremo qui una nuova interpretazione di questo verso del ch. sig. Ab. Giuseppe Venturi Veronese, e quale ci venne gentilmente in autografo comunicata dal sig. Gio. Milani ingegnere in Verona.

Ammette il lodato sig. Venturi la comune lezione, colla sola aggiunta dell'aspirazione siriaca all'*amèch*, ed araba all'*àlmi*, e la vorrebbe con questa interpunzione:

Raphèl Maì [*b*] *Hamech?* .... *Zàbi* ..... *Hàlmi* [*c*].

e traduce: *Raphèl* (per Dio! o poter di Dio!) *Mai* (perchè io) *Hamech?* (in questo profondo, o pozzo?) *Zàbi* (torna indie-

[*a*] Vedi la sua *Dissertazione sui versi di Nembrotte e di Pluto nella divina Commedia*. [*b*] *Maì*, che è il caldaico מאי, si può legger anche *Mài* [*c*] L'aspirazione araba che si sente nel ע può equivalere a un altro '*A*, ed il verso avrebbe la sua misura dicendosi '*Aàlmi*.

Cominciò a gridar la fiera bocca,
Cui non si convenien più dolci salmi.
E 'l Duca mio ver lui: anima sciocca,
Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
Quand'ira od altra passion ti tocca.

tro) *Hàlmi*, (nasconditi). Pretende poi che il linguaggio non sia un solo, ma l'ebraico (di cui è la prima voce) ed i suoi dialetti, che si vogliono nati nella confusione di Babel. Ora usandosi cinque parole, ciascheduna di differente linguaggio, ne deriva un linguaggio misto *a nullo noto* come dice Dante stesso, e come sarebbe *a nullo noto* il verso seguente, che è quasi traduzione di quello del divino Poeta, ed è tolto dallo spagnuolo-latino-tedesco-francese-italiano:

Pardiez! cur ego hier? va-t-en, t'ascondi.

L'essere poi quel verso composto di voci tolte dai dialetti babelici par che lo dica lo stesso Dante più sotto:

. . . . *egli stesso s'accusa;*
Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto
Pure un linguaggio nel mondo non s'usa [a].

In carattere ebraico, che può servire anche agli altri Orientali, si scriverebbe il verso suddetto, secondo il citato signor Venturi, così:

רפאל כ׳אי ענ׳ק סבי עלמי

Ma un intelligente di ebraico ci fa osservare che, leggendo col Venturi la parola *zàbi* colla *z*, dovrebbesi usare nel testo ebreo, invece della lettera *samech* ס, la *tzadi* צ. ←■

69 *convenien* per *convenivano*, come trovasi anche *venieno* per *venivano* [b]. ■→ *convenivan*, ha il cod. Ang. E. R. ←■ *salmi* per *accenti*, *parole*.

70 al 72 *anima sciocca*, che pensi essere inteso con questo tuo parlare, -*Tienti col corno*, prosegui a intertenerti a passartela, come or facevi, col tuo corno, e lascia le non intese parole. -*e con quel*, col suono di quello *ti disfoga ec.* ■→ In questo *corno* dimostra il sig. Ab. Lanci simboleggiata la forza; e nella'*soga* (che egli spiega per monile o catena d'oro) è simboleggiata la ricchezza, per la quale hanno vita i regni. E. F. ←■

[a] *vv.* 76. e segg. [b] Vedi Mastrofini, *Teoria e Prospetto de' verbi italiani*, al verbo *Venire*, n. 6.

Cercati al collo, e troverai la soga 73
Che 'l tien legato, o anima confusa,
E vedi lui che 'l gran petto ti doga.
Poi disse a me: egli stesso s'accusa; 76
Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto

73 al 75 *Cercati ec.* Essendo costui, come poco dopo dirassi, quel Nembrotto, che in pena della torre che voleva innalzare fino al cielo, fu da Dio riempito di tanta confusione e smemoraggine, che perfino scordossi del proprio linguaggio, ch'è quanto a dire di tutti i termini delle cose; perciò Virgilio, supponendolo, per cotale durante smemoraggine, dimentico anche del luogo dove avea riposto il pur allora suonato corno, parla lui a questo modo: — *Cercati al collo*, attasta colle mani intorno al collo; - *e troverai la soga*, la coreggia, *Che 'l tien legato*, che 'l tiene appeso: e intende che, trovata la soga, non resti a far altro, per trovare il corno, se non di scorrere colla mano lungo la soga medesima. ➸ *zoga*, lezione forse romanesca del cod. Ang. E. R.➸ *E vedi lui*, il corno, *che 'l gran petto ti doga*, che colla sua curvità si adatta al tuo petto, come a bótte doga: se non forse, come *doga* adoprasi per lista [*a*], adopera qui Dante *dogare* per *listare*; chè certamente doveva quel corno pendente avanti il petto del gigante fargli come una lista di color diverso. ➸ Il Postill. dell'Ang. sopra *doga* ha scritto: *signat*. E. R.➸

76 *egli stesso s'accusa*, col non mai inteso parlare, e forse anche colla confusione e smemoraggine che negli àtti mostrava.

77 *mal coto*. *Coto*, e *quoto* (Par III. 26.), checchè altri si dica [*b*], io per me penso che non sieno tra loro più differenti di quello sieno *core* e *quore*, cioè antichi e ben detti amendue; e che non derivino altrimenti da *cogitare*, o *coitare* [*c*], ma piuttosto da *quotare*, che significa, dice il Buti [*d*], *giudicare in quale ordine la cosa sia*, e che vagliano *coto* e *quoto* quanto varrebbe il *quotare* stesso, di verbo fatto nome. Secondo

[*a*] Vedine gli esempj nel Vocab. della Cr. alla voce *Doga*. [*b*] Vedi Rosa Morando, *Annotaz. al Par.*, c. III. [*c*] Così derivando i Deputati alla correz. del Boccaccio, n. 10.; ma non si trovando usato mai cotale *coitare*, rimane quindi 'l *coto* troppo in aria. [*d*] Cit. nel Vocab. della Cr. al verbo *Quotare*.

Pure un linguaggio nel mondo non s'usa.
Lasciamlo stare, e non parliamo a voto; 79
Chè così è a lui ciascun linguaggio,
Come 'l suo ad altrui, ch'a nullo è noto.
Facemmo adunque più lungo viaggio, 82
Volti a sinistra, ed, al trar d'un balestro,
Trovammo l'altro assai più fiero e maggio.

questa intelligenza, il *mal coto* di Nembrot sarà la di lui mala sciocchissima estimazione dell'altezza de' cieli, pensando di poter ergere una torre che a quelli arrivasse. ➻ *mal coto*, perverso pensiero, spiega il Biagioli. — Il sig. Ab. Lanci dice che questa voce *coto* viene dall'arabo, e che corrisponde al latino *vis*, potenza; così *mal coto* vale *mala potenza*. E. F. ⟻

78 *Pure un linguaggio ec.* Costruzione: *Non s'usa pure* (ancora, tuttavia) *nel mondo un linguaggio*, intendi, com'era prima dell'attentato di Nembrotto, che *erat terra labii unius*, dice il sacro testo [a]. ➻ Ma, secondo il Biagioli, qui *pure* non vale *ancora*, *tuttavia*, ma bensì *solamente*. Il Vat. 3199 legge *Più un linguaggio ec.* ⟻

79 ➻ *Lasciamlo andar ec.*, legge il Vat. 3199; ed è buona forma di dire usata da varj de' primi nostri scrittori. E. R. ⟻

80 81 *Chè così ec.* Ch'egli non intende il parlar d'alcun altro, come nissun altro intende il di lui. ➻ *a nullo è noto*. L'Ab. Lanci interpreta così: «quelle voci *a nullo è noto* debbono intendersi, a nullo di noi due, a Virgilio e a Dante; benchè a questo come visitator dell'Inferno, e non come sublime scrittor della Cantica.» E. B. ⟻

82 *Facemmo più lungo viaggio*, andammo innanzi. ➻ Ma no, dice il Biagioli, chè vi si oppone il *volti a sinistra*; e però spiega: *andammo più lungi*, *girando a mancina*. ⟻

83 *al trar d'un balestro* vale, *quanto tira lontano un balestro*, strumento noto.

84 *maggio* per *maggiore*, apocope non solo dal Poeta nostro molte fiate adoperata [b], ma da molti altri antichi, in verso e in prosa [c].

[a] *Gen.* 11. *v.* 1. [b] Vedi Parad. VI. 120., XIV. 97. XXVI. 29. ec. [c] Vedi il Vocab. della Crusca.

A cinger lui, qual che fosse il maestro,
Non so io dir; ma ei tenea succinto
Dinanzi l'altro, e dietro 'l braccio destro,
D'una catena, che 'l teneva avvinto
Dal collo in giù, sì che 'n su lo scoperto
Si ravvolgeva infino al giro quinto.
Questo superbo voll'essere sperto
Di sua potenza contra 'l sommo Giove,
Disse 'l mio Duca, ond'egli ha cotal merto.
Fialte ha nome; e fece le gran pruove,
Quando i giganti fer paura ai Dei:
Le braccia, ch'ei menò, giammai non muove.
Ed io a lui: s'esser puote, io vorrei

85 all'87 *qual che fosse il maestro*, - *Non so ec.*: *maestro* per *artefice legatore*; e vuol accennare la difficoltà che dovette incontrare colui che legò *siffatto animale*, frase del Poeta medesimo, *v.* 50. — *tenea succinto ec.*; sinchisi, e dee essere la costruzione: *ei tenea succinto dietro il braccio destro, e dinanzi l'altro*, cioè il sinistro. *Succinto* vale qui *sottocinto*, cioè sotto la catena, che si aggirava intorno al corpo del gigante, rimanevano cinte e strette le braccia.

88 al 90 *avvinto* — *Dal collo in giù*, intorno alla vita fasciato dal collo in giù. - *sì che ec.*; costruzione: *sì che si ravvolgeva* (la detta catena) *in su lo scoperto* (in su la parte del corpo che rimaneva fuori del pozzo scoperta) *infino al giro quinto*, vale lo stesso che *infino a cinque volte*, o *a cinque rivoluzioni*, ed appartiene ciò a dinotarlo fortemente legato.

91 al 93 *voll'essere sperto* - *Di sua potenza ec.*: volle far prova del suo potere, movendo guerra a Giove, com'è detto al *v.* 44. - *cotal merto*, d'essere così strettamente nelle ardite braccia legato. - *fece le gran pruove*, - *Quando ec.* Racconta Igino, che Fialte e suo fratello Othos, in occasione della prefata guerra, *montem Ossam super Pelion posuerunt* [a].

[a] *Fab.* cap. 28.

Che dello smisurato Briareo
Esperienza avesser gli occhi miei.
Ond'ei rispose; tu vedrai Anteo 100
Presso di qui, che parla ed è disciolto,
Che ne porrà nel fondo d'ogni reo.
Quel, che tu vuoi veder, più là è molto, 103
Ed è legato, e fatto come questo,
Salvo che più feroce par nel volto.
Non fu tremuoto già tanto rubesto 106
Che scotesse una torre così forte,

98 99 *Che dello smisurato Briareo ec.* Desidera Dante di veder questo gigante, per la stupenda descrizione che del medesimo ne fa Virgilio nella sua Eneide:

Aegaeon qualis, centum cui brachia dicunt,
Centenasque manus, quinquaginta oribus ignem
Pectoribusque arsisse. Iovis quum fulmina contra
Tot paribus streperet clypeis, tot stringeret enses [a].

100 101 *Anteo*, altro gigante ammazzato da Ercole. — *ed è disciolto:* non è legato come Fialte e quegli altri che soli mosser guerra a Giove.

102 *Che ne porrà*, colle sue mani ci deporrà, *nel fondo d'ogni reo*. È qui *reo* nome sustantivo, significante medesimamente che *male*: modo in cui trovasi adoprato pure da altri scrittori. Vedi il Vocab. della Crusca. E come disse di sopra che l'Inferno *'l mal dell'universo tutto insacca* [b], così appella qui *fondo d'ogni reo*, *d'ogni male*, il fondo dell'Inferno medesimo. ➡ Così anche il Torelli. ⬅

103 *più là è molto*, è molto più in là.

104 *legato*, come Fialte, per aver esso pure fatta guerra con Giove. — *e fatto come questo*. Viene con ciò Virgilio a disingannar Dante, che pensava di veder Briareo tal quale fu da esso Virgilio ne' soprallegati versi descritto, non istoricamente e secondo la verità, ma poeticamente e secondo le favole: *centum cui brachia dicunt, ec.*

106 al 108 *rubesto*. Per l'applicazione che fa Dante di que-

[a] Lib. x. 565. e segg. [b] Inf. vii. 18.

Come Fialte a scuotersi fu presto.
Allor temetti più che mai la morte, 109
E non v'era mestier più che la dotta,
S'io non avessi viste le ritorte.
Noi procedemmo più avanti allotta, 112
E venimmo ad Anteo, che ben cinqu'alle,

sto addiettivo qui al tremuoto, e nel Purg. v. 125. al rigonfiato fiume Archiano, pare che non gli si possa dare miglior significato che d'*impetuoso*: e sembra che il significato medesimo, o letteralmente preso, o traslativamente, adattare si possa a tutti i varj esempj che dell'addiettivo stesso riferisconsi nel Vocabolario della Crusca. — *Come Fialte a scuotersi ec.* Dello aver aspettato fin qui Fialte a scuotersi non sembra poter essere altra ragione se non dall'ultime parole di Virgilio: *che più feroce par nel volto*; colle quali viene a tacciar di ferocia lo stesso Fialte. →→ Nel primo termine della comparazione debbesi intendere l'idea che nel secondo s'accenna; e in questo, quella che si esprime nel primo; cioè nel tremuoto la forza e la prestezza, siccome in Fialte la prestezza e la forza. E questo artificio di costruzione merita che si osservi. Biagioli. ←←

109 *temett'io più*, la Nidob.; →→ variante che, al dir del Biagioli, guasta il verso ed il sentimento ←← *temetti più*, l'altre edizioni; →→ e noi col Vat. 3199 e colla 3. romana, convenendo coll'E. R., che questa lezione rende il verso più grave e con meno elisioni di sillabe. ←←

110 *dotta*, *coll'o largo* (chiosa il Vocab. della Crusca) *da dottare. Timore, paura, sospetto, dubbio*. Vedine nel medesimo Vocabolario esempj anche d'altri autori in verso e in prosa. →→ *fuorchè la dotta*, legge l'Ang. E. R. ←←

112 *allotta* per *allora*, detto pure in prosa. Vedi il Vocabolario della Crusca.

113 *alle*. *Alla* (dice il Vocab. della Cr.) *nome d'una misura d'Inghilterra, ch'è due braccia alla fiorentina. Aule* ed *aune* appellano la misura stessa i Francesi [a]. Avendo Dante, con dire questi giganti *nel pozzo - Dall'ombelico in giuso tutti quanti* [b], significata in tutti loro una eguale altezza, conviene

[a] Vedi i Vocabolarj Francesi. [b] Versi 32. e 33. del canto presente.

Senza la testa, uscia fuor della grotta.
O tu, che nella fortunata valle,
Che fece Scipion di gloria reda,
Quand'Annibal co' suoi diede le spalle,

che queste cinque *alle*, che conta nella porzione del corpo d'Anteo tra l'orlo del pozzo e il di lui capo, si agguaglino ai trenta palmi di sopra contati in porzione simile del corpo di Nembrotto [*a*]; ed essendo, come mi si dice, il braccio fiorentino tre palmi, vengono *cinqu'alle* a fare appunto trenta palmi. →*Alla* è misura di Francia e d'Inghilterra, ed equivale a 3 piedi, 7 pollici ed 8 linee del piede reale di Parigi (ossia ad un metro e 19 centimetri circa). E. F.←

114 *Senza la testa*, non computata la testa. — *grotta* significa lo stesso che *caverna*, e perciò bene sta detta di quel luogo.

115 al 117 *nella fortunata valle*, -*Che ec.* Siegue Dante il parere, o finzione che sia, di Lucano, il quale, diversamente da ciò che asseriscono Plinio [*b*], Solino [*c*] ed altri, in vicinanza del luogo dove Scipione vinse Annibale, dice essere stato il regno d'Anteo [*d*]. *Valle* lo appella, perocchè ne' campi, pe' quali scorre il fiume Bagrada: *qua se* (dice Lucano) *Bagrada lentus agit*; e suole in vicinanza ai fiumi essere il suolo basso e vallicoso. — *fortunata* per rapporto al fortunato Scipione appellata essa valle, dicono il Landino e il Daniello. Alla impresa però di Virgilio, di grattare con questa parlata gli orecchi ad Anteo per ottenerne il bramato favore, pare conduca meglio che *fortunata* intendasi o per essere stata condecorata da Anteo medesimo, o per l'ubertà del suolo. →Ma il Biagioli intende che *fortunata* valga qui *fortunosa*, *dove ha giocato la sorte*.← *reda*, che legge qui la Nidobeatina, ed *ereda*, che leggono l'altre edizioni (→e il Vat. 3199←), significano ambedue lo stesso che *erede*; e sono voci che trovansi da buoni scrittori anche in prosa adoperate [*e*]; e *fece Scipion di gloria reda* vale quanto, *fece a Scipione ereditare, acquistar gloria*. -*quando Annibal ec.*, quando Scipione costrinse Annibale ed il cartaginese esercito alla fuga.

[*a*] Versi 65. e 66. del medesimo. [*b*] *Hist.* lib. 5. cap. 1. [*c*] *Polyhistor.* c. 27. [*d*] *Phars.* 590. e segg. [*e*] Vedi il Vocab. della Crusca.

Recasti già mille lion per preda,
  E che, se fossi stato all'alta guerra
  De' tuoi fratelli, ancor par ch'e' si creda
Ch'avrebber vinto i figli della Terra;
  Mettine giuso, e non ten venga schifo,
  Dove Cocito la freddura serra.
Non ci far ire a Tizio, nè a Tifo:

118 *Recasti per preda mille leoni*, facesti preda di mille leoni: *mille*, numero determinato per l'indeterminato, per *moltissimi*. *Ferunt epulas raptos habuisse leones*, del medesimo Anteo scrive Lucano [a].

119 al 121 *E che, ec.* È questo primo *che* una ripetizione del pronome *che* adoprato nel *v.* 115.: *O tu che ec.*; ed è la costruzione: *E che* (e il quale) *pare ancor ch' e' si creda* (pare inoltre ch'egli si creda), *che se fossi stato all'alta guerra de' tuoi fratelli* (alla guerra contro Giove, mossa da'giganti fratelli tuoi), *vinto avrebbero i figli della Terra* (non avrebber vinto gli Dei, ma i giganti medesimi, figli, come dicono le favole, della Terra). ➞ Dice il Biagioli che questa costruzione del Lombardi fa comparir Dante scrittor barbaro; e ne dà quest'altra: *e*, *o tu*, *per cui* (se tu fossi stato all'alta guerra de' tuoi fratelli) *pare ancor che si creda ec.* ⟵ Prende il Poeta nostro questo immaginario vanto d'Anteo dal prelodato Lucano, che della Terra madre de'giganti, e della guerra dai giganti contro del Ciel mossa, dice:

. . . . *caeloque pepercit*
Quod non Phlegraeis Antaeum sustulit arvis [b].

122 *e non ti vegna*, la Nidob.; *e non ten venga*, l'altre ediz., (➞ e noi col Vat. 3199. ⟵) *Non ti venga a schifo*, non isdegnare.

123 124 *Dove Cocito*, fiume infernale, -*la freddura serra*, il freddo costipa, agghiaccia. Vedi nel canto seg. *v.* 23 e segg. — *Non ci far ec.* Sii tu il cortese, e non ci far andare a cercar la grazia ad alcun altro. -*Tizio* e *Tifo*, o Tifeo, due de'giganti che mossero guerra a Giove, e che suppone Virgilio intorno al medesimo pozzo esistenti.

[a] *Phars.* IV. 602. [b] Ivi *v.* 569. e seg.

Questi può dar di quel che qui si brama:
Però ti china, e non torcer lo grifo.
Ancor ti può nel mondo render fama; 127
Ch'ei vive, e lunga vita ancor aspetta,
Se innanzi tempo grazia a sè nol chiama.
Così disse 'l Maestro: e quegli in fretta 130
Le man distese, e prese il Duca mio,
Ond'Ercole sentì già grande stretta.
Virgilio, quando prender si sentìo, 133
Disse a me: fatti 'n qua sì, ch'io ti prenda:
Poi fece sì, ch'un fascio er'egli ed io.

125 *Questi*, cioè Dante. — *può dar di quel che qui si brama*, cioè rinomanza su nel mondo;, cosa dalla superbia vostra bramata. → Alle parole: *di quel che qui si brama*, il Torelli chiosa: « cioè qualche notizia dello stato dei viventi, atteso che » i dannati, secondo Dante, non conoscono il presente. Che » Dante non intenda della *fama*, appare da ciò che segue: *An-* » *cor ti può nel mondo render fama;* onde verrebbe a dire » due volte lo stesso. » ←

126 *grifo* per *muso* semplicemente. Volpi. → *Grifo* è propriamente il *muso*, o *grugno del porco*, e però la frase è bassa e sprezzante; ma qui, oltre il bisogno della rima, la locuzione non è affatto sconveniente, specialmente in rapporto ad un viso che doveva essere molto lurido e mostruoso. Poggiali. ←

128 129 *e lunga vita ancor aspetta*, per esser solamente, come nel bel principio del poema dice, *Nel mezzo del cammin di nostra vita*. - *Se innanzi tempo grazia ec.* Appella grazia il morir presto, o per generalmente riputarsi la temporal vita inferiore all'eterna, o per particolar riguardo all'angustie in cui Dante trovavasi.

131 132 *Le man ec.* Costruzione: *Distese le mani*, *onde*, dalle quali, *Ercole sentì già stretta grande* (quando ebbe lotta con Anteo; benchè Ercole alfine ammazzasse Anteo), *e prese il Duca mio*.

135 *Poi fece sì, ec.* Poi fece in modo, che fossimo ambedue abbracciati da Anteo quasi in un fascio.

Qual pare a riguardar la Carisenda
Sotto 'l chinato, quand'un nuvol vada
Sovr'essa sì, ch'ella in contrario penda;
Tal parve Anteo a me, che stava a bada
Di vederlo chinare, e fu tal ora
Ch'io avrei volut'ir per altra strada.

136 al 141 *Carisenda*, o, com'altri scrivono, *Garisenda*, torre in Bologna assai pendente [a], così dal cognome di chi l'ha fatta fabbricare addimandata. *Dell'Agnello*, dice il Vellutello, che si appellasse a'tempi suoi; in oggi però viene detta comunemente la *torre mozza*.-Parendo che quella torre sia continuamente per rovinare, egli è facile che, trovandosi persona insperta colle spalle alla torre *sotto il chinato*, sotto il pendìo di essa, mentre vien nuvolo contro, apprenda invece che movasi per rovinare la torre stessa. Cotale falsa apprensione dovendo Dante avere inteso avvenuta in parecchi, prendela in esempio dell'apprensione e paura ch'ebb'esso mentre vide chinarsi sopra di sè lo smisurato corpo d'Anteo, credendo che sopra gli venisse, per cadere che facesse, e non per chinarsi; tanto più ch'essendo il resto del corpo del gigante nascosto dal pozzo, non poteva Dante vederlo reggere le gambe ritte, come reggele chi si china e non cade. - *stava a bada* - *Di vederlo chinare* dee significare lo stesso che *stava attento a vederlo chinare*, e non già, come il Venturi chiosa, *mi trattenevaper trastullo*, *e perdendo tempo lo rimirava, senza pensare ad altro*. - *e fu tal ora*. *Tal ora* scrivo spartitamente, come trovo scritto in due mss. della Corsini [b], acciò meglio si capisca detto qui

[a] Il Venturi, la volgar comune persuasione seguendo, scrive quella torre in cotal modo inclinata esser opera dell'arte. Il Bianconi però (favoriscemi qui pure d'avviso l'eruditissimo sig. Abate Gio. Cristoforo Amaduzzi), sulla testimonianza di chi essa torre esattamente ha visitato, asserisce *dimostrato che il terreno, su cui ella posa, è anduto cedendo*. Antolog. rom. tom. vi. pag. 339. Il sig. Bianconi è staso uomo di quel sublime criterio, che tutto il mondo sa: ma sembra molto strano, che vedendo i Bolognesi quella torre minacciare ruina, in mezzo alla città ed in luogo abitatissimo, volessero aspettarne la caduta, piuttosto che demolirla. [b] Il cod. 127. semplicemente sparte *tal da ora*, e il trasferito dalla biblioteca Rossi, e non ancor numerato, legge *tale ora*.

Ma lievemente al fondo, che divora 142
Lucifero con Giuda, ci posò;
Nè sì chinato lì fece dimora,
E come albero in nave si levò.

non per *talvolta* od *alle volte*, come l'avverbio *talora* solitamente significa, ma per *tal tempo*, *quel tempo*. ➸ Ma al Lombardi qui si oppone il Biagioli, sostenendo che va scritto *talora*, e non *tal ora* in due corpi, l'intero della formula essendo: *e ora tale fu in che* (nella quale) *io avrei voluto ire per altra strada*, per paura che non mi facesse qualche mal giuoco. Ma se il Biagioli abbia torto o ragione, noi, coll'E. R., lascierem giudicarlo ai profondi conoscitori di Dante e della lingua nostra. — La E. B. legge *e fu talora*, e spiega: *e talvolta avvenne*. ⟵ Nel verso 138. *ch'ella in contrario penda*, legge la Nidobeatina, invece di *che d'ella incontro penda*, come l'altre edizioni leggono, ➸ e il Vat. 3199. - L'Ang. porta: *Sotto chinata quando nuvol vada - Sovr'essa sì, che ella incontro penda*. E. R. — Riportata dal Torelli questa similitudine, sotto vi nota: « Allora pare che cada la torre. Non » però sempre, ma solo quando la mente concepisce il nuvolo » come fermo; il che accade talvolta senza volerlo. » - Al verso 138. il Vat. 3199 legge: *Sovr'essa sì, ched ella incontro penda*. ⟵

142 143 *lievemente ci posò*, senza farci rilevare percossa. - *che divora Lucifero con Giuda*. Desume il termine *divora* dall'azione che fa Lucifero di divorarsi Giuda [a]; quasi dica: *che come Lucifero si divora Giuda*, *così esso fondo si divora*, *s' ingoia l'uno e l'altro*. ➸ *ci sposò*, al *v.* 143., legge il Vat. 3199. *Sporre* per *por giuso*, *deporre*, *scaricare*, l'usò Dante (secondo la lezione della Crusca) anche al c. XIX. *v.* 130. della presente cantica: *Quivi soavemente sposè il carco*. ⟵

145 *E* vale *ma*. Vedine altri esempj presso il Cinonio [b]. ➸ E *Ma* appunto legge qui l'Ang. E. R. ⟵ *come albero in nave si levò*: si rizzò con quella altezza e gravezza, che si rizza albero in nave. Landino.

[a] Vedi Inf. c. XXXIV. *v.* 55. e segg. [b] *Partic.* 100. 18.

CANTO XXXII.

ARGOMENTO

Tratta il Poeta nostro in questo canto della prima, ed in parte della seconda delle quattro sfere, nelle quali divide questo nono ed ultimo cerchio. E nella prima, detta Caina, contenente coloro che hanno tradito i proprj parenti, trova Messer Alberto Camiciou de' Pazzi, il quale gli dà contezza d'altri peccatori che nella medesima erano puniti. Nella seconda, chiamata Antenora, in cui si puniscono i traditori della patria, trova M. Bocca Abati, il quale gli mostra alcuni altri.

S'io avessi le rime ed aspre e chiocce,
Come si converrebbe al tristo buco,
Sovra 'l qual pontan tutte l'altre rocce,

1 *chiocce*, roche, rauche, d'oscuro suono; »→o che *orrendamente suonassero*. E. F. — *le rime aspre e chiocce* colla Nidob. legge il Lombardi; ma l'omissione della particella *ed* dopo *rime*, rende il verso di cattivo suono. Noi pertanto, dietro l'esempio dell'E. R., ed appoggiati all'autorità del cod. Vat. 3199 e delle più pregiate edizioni, abbiamo nel nostro testo restituita la comune lezione.←«

2 *tristo buco* appella il pozzo, dentro del quale era appena entrato.

3 *Sovra 'l qual pontan* (s'appoggiano, si sostengono) *tutte l'altre rocce*, tutte le altre ripe degl'infernali cerchj. Come ogni ripa inferiore sosteneva quelle sopra di sè, servendo loro come di barbacane; così il muro, o ripa che dir si voglia, del

Io premerei di mio concetto il suco
 Più pienamente; ma perch' io non l'abbo,
 Non senza tema a dicer mi conduco:
Chè non è 'mpresa da pigliare a gabbo
 Descriver fondo a tutto l'universo,
 Nè da lingua che chiami mamma e babbo.
Ma quelle Donne aiutin il mio verso,

presente pozzo, essendo a tutte l'altre ripe inferiore, serviva a tutte loro di appoggio. Della voce *roccia* vedi Inf. canto VII. verso 6.

4 *Premere il suco del concetto* significa lo stesso che *esprimere il concetto*. •→*del mio concetto*, ha il cod. Poggiali. ←•

5 *abbo* per *ho* adoprato Dante anche fuor di rima, Inf. XV. *v.* 86., e lo hanno anticamente adoprato altri ancora. Vedi cio ch'è notato al sopraccennato luogo.

6 *dicer* per *dire* adoprato anticamente anche da altri buoni scrittori [a].

7 8 *da pigliare a gabbo*, da prendersi per giuoco, per ischerzo. — *Descriver fondo*, omette l'articolo *il* per cagion del metro. Per *universo* può intendersi o tutto il globo terrestre, come l'intese, tra gli altri, il Boccaccio pure ove disse: *l'altissima fama del miracoloso senno di Salamone discorsa per l'universo* [b]; ovvero anche tutta la macchina mondiale; perocchè essendo, come Dante asserisce, *la terra centro del cielo* [c], viene il *fondo*, ossia centro, della terra ad essere il fondo dell'universo. La difficoltà poi di descrivere questo fondo onde nasca, abbastanza ne lo accenna Dante col bramare per cotal uopo rime del solito più aspre, corrispondenti cioè a quella, che intende esser ivi, maggiore orridezza del luogo, de' personaggi e delle pene.

9 *mamma e babbo*, legge la Nidobeatina, meglio che *mamma o babbo* che leggono l'altr'edizioni; imperocchè il bambolo appella e *mamma* la madre, e *babbo* il padre. •→ Questa lezione è approvata e seguita anche dal Biagioli. ←•

10 *Ma quelle Donne*, le Muse.

[a] Vedi Mastrofini, *Teoria e Prospetto de' verbi italiani*, sotto il verbo *Dire*, n. 1. [b] Giorn. 9. Nov. 9. [c] Vedi il *Convito*, tratt. 3. cap. 5.

Ch'aiutaro Anfione a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.
Oh sovra tutte mal creata plebe, 13
Che stai nel loco, onde parlare è duro,
Me' foste state qui pecore, o zebe!
Come noi fummo giù nel pozzo scuro, 16

11 *Ch'aiutaro Anfione a chiuder Tebe*, a formar le mura di Tebe. La favola è che Anfione col dolce suono di sua cetra facesse discendere le pietre dal monte Citerone, e formar con esse le mura di detta città; e suppone Dante molto convenientemente assistito in ciò ed aiutato Anfione dalle Muse.

12 *dal fatto il dir ec.*, dalla verità delle cose non sia diversa la descrizione.

13 *Oh sovra tutte ec.* Apostrofe alle sciagurate anime che stanno colaggiù; e vale come se invece avesse detto: *o plebe*, o ciurma d'anime, *mal creata*, sciagurata, *sovra tutte*, intendi *l'altre ciurme ripartite negli altri infernali cerchj*.

14 *onde* vale *di cui;* nel qual senso adopralo anche il Petrarca in quel verso: *Di quei sospiri, ond'io nudriva il core* [a]. »→*ove*, ha l'Ang. E. R.←« *duro*, malagevole.

15 *Me'*, accorciamento di *meglio*, molto anche da altri buoni scrittori usato. Vedi il Vocab. della Crusca. *Apocope* è cotale accorciamento da'grammatici appellato. »→*mei* però legge il cod. Ang. E. R.←« *Me'foste state*, ellissi insieme e sintesi: ellissi perocchè diccsi *me'foste state* invece di *me'sarebbe che foste state*; sintesi, pel numero plurale invece del singolare, che richiederebbesi la *mal creata plebe*. — *qui*, intendi nel mondo nostro. — *zebe* per *capre*, vocabolo adoprato da altri buoni scrittori. Vedi il Vocab. della Cr — * Il Postill. Cass. alla voce *zebe* chiosa: *idest capra, sic dicta a zebello, zebellas, quod idem est quam salto, saltas.* Quest'erudizione ci riesce affatto nuova, non trovando in alcun Classico questo verbo *zebellare*, e neppure nel *Gloss. M. Ae.* di Du-Cange. E. R. Pare quest'augurio allusivo al detto di Gesù Cristo del traditore discepolo: *bonum erat ei si natus non fuisset* [b].

16 *Come* vale *mentre.* »→Ecco giunto il Poeta nell'ultimo dei

[a] Son. 1. [b] *Matth.* 26. *v.* 24.

Sotto i piè del Gigante, assai più bassi,
Ed io mirava ancora all'alto muro,
Dicere udimmi: guarda come passi; 19
Fa'sì che tu non calchi con le piante
Le teste de'fratei miseri lassi.

cerchj infernali, in quello ove il maggior d'ogni peccato, cioè il tradimento, si punisce. Questa si è la condizione del luogo. Figurisi il fondo di un pozzo, il cui diametro sia due miglia, e il giro d'intorno sei e due settimi, nel cui centro aprasi un vano pur circolare, verso il quale il fondo che lo circonda si vada a più a più abbassando. Quattro spezie di tradimenti vi si puniscono. E però è diviso il fondo in quattro spartimenti concentrici, i quali non essendo dal Poeta per alcuna distinzione notati, ma solo pel diverso modo che vi stanno i peccatori, saranno accennati a suo luogo. Ha imposto a queste divisioni quattro diversi nomi, analoghi alle quattro spezie di tradimenti, e la più grave di mano in mano. Adunque chiama la prima *Caina*, da Caino traditore ed uccisore del fratello; la seconda *Antenora*, da Antenore Troiano, traditore della patria: la terza *Tolommea*, da Tolommeo, re d'Egitto, traditore di Pompeo Magno; la quarta *Giudecca*, da Giuda, traditore del suo divino Maestro. Biagioli. ←

17 *Sotto i piè ec.*, in suolo assai più basso di quello, su del quale teneva il gigante i piedi.

18 *alto muro*, d'onde erano stati da Anteo deposti. → *guardava*, legge il Vat. 3199. ←

19 *Dicere* per *dire*, come nel verso 6. → *udimmo*, buona lezione dell'Ang. E. R. ← *guarda*. Dirigendo costui il parlare a Dante solamente, e non insieme a Virgilio, mostrasi accorto, che solo esso aveva corpo, e che col peso ed urto poteva loro nuocere. → Ma il Biagioli pretende che l'ombra così parli a Dante per essersi accorta del mirare di esso all'alto muro, per cui, movendo inconsideratamente il primo passo, poteva il Poeta calcar quelle teste. — In questo primo spartimento si puniscono, come si è detto, i traditori de' proprj parenti. ←

21 *de'fratei*. Fratelli potè costui nominar sè e tutti quei dannati rispetto a Dante, per essere individui dell'uman genere; ovvero essendo costui che parla uno dei fratelli Alberti, che

Perch'io mi volsi, e vidimi davante
E sotto i piedi un lago, che per gielo
Avea di vetro, e non d'acqua sembiante.
Non fece al corso suo sì grosso velo
Di verno la Danoia in Ostericchi,

erano vicini ai piedi del Poeta, e i primi al rischio d'essere pesti (vedi *v.* 40. e segg.), si può intendere che cotal termine di *fratelli* risguardi soli essi due, e come se detto avesse *di noi fratelli*; ➻ e di quest'ultimo parere è anche il Biagioli. ⟵

23 24 *che per gielo ec.* Sono queste, come dal c. XXXIV. *v.* 50. e segg. apparisce, le acque di Cocito congelate dal freddo che produce Lucifero collo sventolare di sue grand'ali. E bene come Lucifero i traditori, che tutti questo infernal fondo contiene, gelò al delitto, cacciandone da loro ogni fuoco di carità, gelali conseguentemente anche in pena. ➻ Ma il Biagioli pensa che i traditori sieno in quel ghiaccio puniti, a ricordar loro, per raddoppiamento del loro dolore, quel gelo dell'anima indivisibile dal pensamento di sì orribile delitto, e col quale menasi sordamente al premeditato fine, finchè egli è consumato. Per questo ghiaccio che gela l'anima al traditore, egli può nella faccia mostrarsi amico, sicchè far di sè fede avere, e chiudere sotto velo d'amistà il suo mal talento, perchè molte fiate non si può dal traditore prender guardia. ⟵

25 26 *Non fece*, mai, intendi, per freddo che fosse, – *al corso suo sì grosso velo*, alle sue acque sì grossa copertura di ghiaccio. ➻ *L'inverno*, legge il Vat. 3199. ⟵ *la Danoia*, il Danubio, fiume grossissimo che nasce nella Germania, e depone nel mar Nero, *Danuvius*, che ha con *Danoia* molto di somiglianza, dice Mattia Martinio [a] che fosse una volta appellato questo fiume. — *Ostericchi*, *Ostericch*, o simile, appellasi in tedesco linguaggio, ed anche dagli stessi antichi scrittori toscani [b], l'Austria, una delle più fredde regioni dal Danubio adacquate. Secondo però che ne riportano scritto la Nidobeatina e il codice della Corsini 127., Dante, a norma dell'oraziano precetto [c], si il detto tedesco vocabolo, che lo schiavone *Tam-*

[a] *Diction. philolog.* art. *Ister.* [b] Vedi, tra gli altri, Gio. Villani, lib. 6. cap. 29., e da per tutto. [c] *Poet. v.* 53.

Nè 'l Tanai là sotto 'l freddo cielo,
Com'era quivi: che se Tambernicchi
Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
Non avria pur dall'orlo fatto cricchi.

bernich, del verso 28., e coerentemente anche il *cricch* del verso 30., fa alla italiana maniera terminare in vocale: ciò che non facendo l'altre edizioni, ma lasciando essi vocaboli in tutta la natìa loro crudezza, dee aver offeso le delicate orecchie del Venturi. Vedilo, che graziosamente ce lo fa intendere. ➻ Biagioli va in collera per queste terminazioni in *icchi*, e dichiara per questo i versi 26. 28. 30. *orribilmente guasti*, pretendendo che appunto con parole tronche abbia Dante voluto terminarli per imitare quello stridere che fa proprio il ghiaccio nel fendersi, siccome espresse nel Paradiso il suono dell'orologio col *tin tin sonando*. Ma, comunque sia, anche il cod. Vat. 3199 termina in vocale essi vocaboli, leggendo però *Austericchi* invece di *Ostericchi*. L'Angelico conforta pure la nostra lezione, per ciò che riguarda le terminazioni piane de' versi in quistione, e qui, in luogo di *Ostericchi*, legge *in ver Strillicchi*, come attesta l'E. R. ↞

27 *Tanai*, dal latino *Tanais*, la Tana, ossia il Don, gran fiume che parte l'Europa dall'Asia. — *sotto 'l freddo cielo*, sotto il freddo moscovitico clima. ➻ *Non Tanai*, ha l'Ang. E. R. — *Nè Tanai*, il Vat. 3199. ↞

28 *Tambernicchi* (*Tambernicch* le ediz. diverse dalla Nidob.), monte altissimo della Schiavonia. Volpi, concordemente alla comune degl'Interpreti. ➻ *Giamberlicchi*, legge invece l'Ang. E. R. ↞

29 *Pietrapana*, altro monte altissimo di Toscana, poco distante da Lucca, in quella parte del suo contado che Garfagnana si chiama. Volpi.

30 *Non avria pur dall'orlo*. La particella *pure* vale qui *nè meno*: vedine esempj simili presso il Cinonio [a] — *cricchi* è il suono che fanno il ghiaccio ed il vetro nel rompersi; quindi a significarci la grossezza e densità di questo ghiaccio dice il Poeta che, se quei monti vi fossero caduti sopra, non l'avrebbero leso nella minima parte, cosicchè neppure nell'orlo, cioè

[a] *Partic.* 206, 5.

E come a gracidar si sta la rana 31
Col muso fuor dell'acqua, quando sogna
Di spigolar sovente la villana,
Livide, infin là dove appar vergogna, 34
Eran l'ombre dolenti nella ghiaccia;

nella riva, si sarebbe inteso questo suono *cricchi*: è da notarsi, che se si spezza il ghiaccio ch'è dentro un vase, gli orli subito si distaccano dalle pareti.

31 al 33 ➸ Per questa perifrasi circoscrive in nuova forma il tempo dalla mietitura nella state, e ci ammaestra ad un tempo essere i sogni sovente un'apparizione delle idee raccolte e collegate nella vigilia. Biagioli. ⇚ *quando sogna - Di spigolar ec.* Costruzione: *Quando sovente la villana sogna di spigolare*, di raccogliere spighe dopo la mietitura rimaste nel campo. Sognando noi spesso nella notte ciò che nel giorno facciamo, pone Dante giudiziosamente per tale supposizione il tempo in cui la villana sogna di spigolare pel tempo stesso dello spigolare, ossia della mietitura del grano, tempo appunto in cui molto gracidano le rane.

34 35 *Livide, infin ec.* Costruzione: *Eran l'ombre dolenti nella ghiaccia livide*, dal freddo, *fin là dove appar vergogna*, cioè *fino alla faccia* dee intendersi; e perchè realmente nella faccia la vergogna pel rossore apparisce, e perchè così richiede il recato paragone, *come a gracidar si sta la rana - Col muso fuor dell'acqua*. ➸ Il Volpi spiega invece: *livide fino alle parti vergognose;* interpretazione che, per quanto ci è noto, non è stata ammessa dagli Espositori al Volpi posteriori, non escluso il Biagioli. Ora la troviamo revocata in luce dal ch. sig. Paolo Costa in una sua nota aggiunta nelle Appendici all'Inf. della moderna edizione di Bologna. Esposta l'opinione del Venturi e del Lombardi, soggiunge: «Se il Poeta » avesse voluto significare questo concetto, avrebbe detto *dove* » *appar*, e non *sin là dove appar*: con queste parole dà a di- » vedere, che la lividura si distendeva da una parte del corpo » di que' dolenti spiriti fino ad un'altra; e che, sebbene sola- » mente le teste loro si mostrassero fuori della ghiaccia, pure » alcune altre delle membra non erano invisibili, perciocchè » il lago, secondo che è detto al *v.* 24., aveva sembianza di » vetro. E la medesima cosa si conferma nel canto XXXIV. *v.* 12.

Mettendo i denti in nota di cicogna.
Ognuna in giù tenea volta la faccia: 37
Da bocca il freddo, e dagli occhi 'l cuor tristo
Tra lor testimonianza si procaccia.

» *E trasparean come festuca in vetro*. Siccome poi il velo so-
» prapposto a quegli spiriti era grosso (vedi il *v.* 25.) e l'oc-
» chio di chi mirava là entro non poteva penetrare molto avan-
» ti, così la lividura delle membra immerse si vedeva fino là
» dove appar vergogna. Aggiungasi che *sin là dove appar ver-*
» *gogna* non può significare la faccia, che quelle ombre te-
» nevano in giù volta, e che perciò non poteva esser veduta
» da Dante: vedi il *v.* 101., nel quale Bocca dice al Poeta: *Nè*
» *ti dirò ch'io sia, nè mostrerolti;* cioè, non alzerò la fac-
» cia, acciò tu conosca chi io mi sia. » ←

36 *Mettendo i denti in nota di cicogna* vale *impiegando i denti nel far la musica della cicogna*, nel far cioè quel suono che la cicogna fa battendo fortemente una parte del becco coll'altra; onde Ovidio [a]:

Ipsa sibi plaudat crepitante ciconia rostro.

→ E Boccaccio nella Novella di Rinaldo d'Asti: *stando la donna nel bagno sentì il pianto e il tremito che Rinaldo faceva, il quale pareva diventato una cicogna*. Biagioli. ← Essendo questi dannati i traditori, quelli ne' quali, dice Dante,

. . . . quell'amor s'obblia
Che fa natura, e quel ch'è poi aggiunto,
Di che la fede spezial si cria [b]:

bene perciò, in pena di cotal durezza di cuore e mancanza di ogni caldezza di amore, raffreddali qui ed indurali nel ghiaccio.

37 *in giù volta la faccia*, per non esser conosciuta; onde Bocca degli Abati al Poeta, che cercava del suo nome per renderlo famoso, rispose: *del contrario ho io brama*, verso 94. Sdegnavano cioè quelle ombre d'esser trovate nel luogo dei traditori, dandosi a credere ogni traditore di non comparir tale agli occhi degli uomini.

38 39 *Da bocca ec.* Costruzione: *Si procaccia*, *ottiene*, *tra lor testimonianza*, *il freddo da* (per *dalla* [c]) *bocca*, *e il cuor tristo dagli occhi;* cioè a dire: manifestasi il loro freddo

[a] *Metam.* VI 97. [b] Inf. XI. 61. e segg. [c] Vedi Cin. *Partic.* 70. 6.

Quand' io ebbi d'intorno alquanto visto, 40
Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti,
Che 'l pel del capo avien insieme misto.
Ditemi voi, che sì stringete i petti, 43
Diss' io, chi siete; e quei piegaro i colli;
E poi ch' ebber li visi a me eretti,
Gli occhi lor, ch'eran pria pur dentro molli, 46
Gocciar su per le labbra, e 'l gielo strinse
Le lagrime tra essi, e riserrolli:

dal detto sbattimento dei denti, e la tristezza loro dal gonfiamento, e vicino pianto degli occhi; di cui vedi appresso.

42 *pel del capo*, i capegli. – *avien insieme misto*, stando, si dee intendere, la faccia dell' uno ristretta alla faccia dell' altro, come nel seguente verso si dicono ristretti i petti. ■→ Gli pone il Poeta insieme, cioè gli costringe la Giustizia divina ad esser uniti nell' odio, siccome esser dovevano nell' amore, per far doppio il tormento loro, ricordandogli lo star così il santissimo vincolo dei due amori di natura e del sangue dal tradimento loro spezzato, avendo l' uno ucciso l' altro. Biagioli. ←■ *aveano* in luogo di *avien* leggono l' edizioni diverse dalla Nidobeatina, ■→ e la 3. romana e l' Ang. E. R.; — ma il Vat. 3199 legge *avèno*. ←■

44 *piegaro i colli*, la Nidobeatina; *piegar li colli*, l' altre ediz. ■→ e il Vat. 3199; ←■ e vuol dire, che le facce, che tenevano strette una contro dell' altra, distaccarono, e piegando il collo voltaronle entrambi verso Dante.

46 *pur dentro molli*, umidi solo interiormente, gravidi di lagrime solamente, e non bagnati esteriormente.

47 48 *Gocciar su per le labbra*, intendi le labbra degli stessi occhi, cioè delle palpebre; e però siegue: *e 'l gielo strinse – Le lagrime tra essi* (cioè tra essi occhi, dei quali le palpebre sono parti), *e riserrolli*. ■→ Così spiega anche il Poggiali, avvertendo di guardarsi bene dal prendere qui *labbra* per labbra della bocca, chè sarebbe un' espressione smentita da tutto il contesto. – Ma Biagioli spiega: *goccianti su per le labbra*, e mostra così d' intendere di quelle della bocca, e non altrimenti. — *giù per le labbra*, buona lezione dell' Ang. E. R. ←■

Con legno legno spranga mai non cinse 49
  Forte così: ond'ei, come duo becchi,
  Cozzaro insieme, tant'ira gli vinse.
Ed un, ch'avea perduti ambo gli orecchi 52
  Per la freddura, pur col viso in giùe
  Disse: perchè cotanto in noi ti specchi?
Se vuoi saper chi son cotesti due, 55
  La valle, onde Bisenzio si dichina,
  Del padre loro Alberto e di lor fue.
D'un corpo usciro: e tutta la Caina 58

49 *spranga*, definisce il Vocab. della Crusca, recandone in esempio questo passo di Dante, *legno*, *o ferro*, *che si conficca attraverso*, *per tenere insieme e unite le commessure*. Non solendosi però con ispranghe cotali cingere i commessi corpi, parrebbemi meglio che *spranga* qui per fascia di ferro s'intendesse.

52 53 *Ed un* (Camicion de' Pazzi manifestasi costui da sè medesimo nel *v.* 68.), *ch'avea perduti ambo gli orecchi - Per la freddura*, cui il gielo aveva diseccate e distrutte le cartilagini delle orecchie.

56 *La valle*, *onde Bisenzio si dichina;* Falterona, valle di Toscana, per la quale *si dichina*, scorre in giù verso Arno, il fiume Bisenzio.

57 *Alberto*, degli Alberti, nobile fiorentino.

58 *D'un corpo usciro*. Dicendo nel precedente verso *del lor padre*, gli accenna figli di uno stesso padre; ed aggiungendo ora *d'un corpo usciro*, gli accenna anche figli d'una medesima madre: ed appartiene ciò ad aggravare maggiormente il delitto loro. Appellavansi questi due fratelli Alessandro e Napoleone degli Alberti. Dopo la morte del padre tiranneggiavano i paesi circonvicini; e finalmente venuti in discordia tra di loro, l'uno uccise l'altro. - *Caina*. Divide Dante la turba de' traditori dentro di questo fondo in quattro classi, senza però verun argine di mezzo, ma solo colla maggiore o minor distanza dal centro e modo vario, col quale stanno i traditori fitti nel ghiaccio; e la presente classe, ch'è la più rimota dal centro, come quella in cui pone i traditori de' proprj parenti, vuole denomi-

Potrai cercare, e non troverai ombra
Degna più d'esser fitta in gelatina;
Non quelli, a cui fu rotto il petto e l'ombra 61
Con esso un colpo per la man d'Artù;

nata *Caina* dal fratricida *Caino*. Delle tre altre classi appellate *Antenora*, *Tolommea* e *Giudecca* vedrai in questo canto, *v.* 88., nel seguente canto, *v.* 124., e nel XXXIV. *v.* 117.

60 *gelatina*, brodo viscoso e rappreso per uso di vivande; qui però scherzosamente si trasferisce a significare il gelato Cocito. ➡Ma gli Editori della E. B. sono d'avviso che Dante non abbia presa questa parola dalla cucina, poichè qui la materia non è da scherzo, e spiegano: *in gelatina*, cioè nell'acqua condensata dal freddo. — Il ch. cav. Monti ritiene che il gelato lago di Cocito sia qui detto per beffe *gelatina;* e non già dal Poeta, a cui simile scherzo in luogo sì doloroso e terribile sarebbe stato disconvenevole, ma sì bene dal traditore Camicione de' Pazzi [a].⬅

61 62 *Non quelli ec.* Intende del perfido Mordrec, figlio d'Artù, Re della Gran Bretagna, il quale ribellatosi dal padre, e postosi in agguato per ucciderlo, fu dal padre prevenuto con un colpo di lancia in mezzo al petto tale (dice la storia), *che dietro l'apertura della lancia passò per mezzo la piaga un raggio di sole sì manifestamente, che Girflet lo vide* [b]. Non v'ha adunque dubbio che questo passaggio del solare raggio pel forato petto di Mordrec non sia ciò che il Poeta intende pel rompimento dell'*ombra*, dell'ombra cioè che il medesimo petto faceva sul suolo, rotta pel solare raggio passata per la ferita; ed è questa una delle più concise e forti espressioni del nostro Poeta. Istessamente dice nel Purgatorio *rotto il Sole*, cioè il lume di esso, dall'ombra del proprio corpo [c]. E troppo soverchiamente mostrasi scrupoloso il Venturi a dubitare di tale senso, ed a lasciarsi piacere di più, che per l'*ombra* s'intenda l'anima. ➡Ma del parere del Venturi si mostra anche il Biagioli, asserendo che l'interpretazione del Lombardi, oltre ad essere favolosa, è ridicola; ed al contrario quella del Venturi

[a] Prop. vol. 2. P. 1. fac. 172. [b] Vedi il libro intitolato: *L'illustre e famosa istoria di Lancillotto del Lago*, lib. 3. cap. 162. [c] Purg. c. III. v. 16. e segg.

Non Focaccia; non questi che m'ingombra
Col capo sì, ch'io non veggio oltre più; 64
E fu nomato Sassol Mascheroni:
Se Tosco se', ben sa' omai chi fu.

vera e forte a dimostrare e la possa del braccio feritore, e quanto fosse terribile il colpo, che non dette tempo di respirare al ferito. – Al Venturi s'accosta pur anche il ch. sig. Ab. Portirelli; ma del parere del Lombardi troviamo l'Antico e Pietro di Dante, citati nell'E. F., e gli Editori della E. B.; e dovendo noi dire ciò che sentiamo in proposito, diremmo che l'autorità del surriferito passo dell'*Istoria di Lancillotto del Lago* rende chiarissima l'allusione del Poeta, e decide in favore del Lombardi. ←■ *con esso un colpo*: *esso* sta per ripieno ad accrescere forza e grazia al parlare. Vedi il Vocab. della Crusca.

63 al 65 *Focaccia* Cancellieri, nobile pistoiese, il quale mozzò una mano ad un suo cugino, ed uccise un suo zio; d'onde nacquero in Pistoia le fazioni de' Bianchi e Neri. Vedi il Villani (Giovanni) nel lib. 8. cap. 37. 38. VENTURI. ■→ Pietro di Dante dice che Focaccia uccise invece suo padre. E. F. ←■ *non questi che m'ingombra – Col capo sì*, mi sta col capo innanzi agli occhi talmente, *ch'io non veggio* (così la Nidobeatina; *ch'i' non veggi'*, l'altr'edizioni) *oltre più*. ■→ *con questi*, ha l'Ang. E. R. ←■ Con aggiungere che pel costui capo non vegga più oltre, ne fa capire che i prenominati soggetti vedesseli in isbieco, guardando a destra ed a sinistra; e che, per dritto mirando, altro non vedesse che quel capo. – *Sassol Mascheroni*, Fiorentino, uccisore d'un suo zio. VOLPI. ■→ Ma l'Antico citato nella E. F. a questo luogo chiosa: « Questi (*Sassol Mascheroni*) essendo tutore di un suo nipote, per rimanerne erede » l'uccise; onde a lui fu tagliata la testa in Firenze. » ←■

66 *ben sa' omai chi fu*, la Nidobeatina, meglio che *ben sai omai chi e' fu*, che l'altr'edizioni leggono. *Sa'* per *sai* si usa benissimo, dice e prova cogli esempj l'autore del *Prospetto de' verbi toscani* [a], ed il Mastrofini ne' suoi *verbi italiani* [b]; ma alla fin fine non è che una bella sincope spesse volte necessaria alla bellezza del verso, come qui che serve a togliere la cacofonia del *sai omai*. E vuol dire che bastava essere Toscano

[a] Sotto il verbo *Sapere*, n. 6. [b] Verbo *Sapere*, n. 4.

E perchè non mi metti in più sermoni,
  Sappi ch'io sono il Camicion de' Pazzi,
  Ed aspetto Carlin che mi scagioni.
Poscia vid' io mille visi cagnazzi
  Fatti per freddo; onde mi vien riprezzo,
  E verrà sempre, de' gelati guazzi.
E mentre ch'andavamo in ver lo mezzo,

per sapere chi fosse Sassol Mascheroni. → *ben sai*, leggono i codd. Ang. E. R., e il Vat. 3199. ←

67 68 *E perchè non mi metti ec.*, quasi dica: tu poi vorrai sapere anche di me, ed è giusto; acciocchè però a tale ricerca non ne inserisca tu delle altre, e prolunghi a me il penoso parlare, io prevengo la tua dimanda. -*Sappi ch'io sono*, la Nidob.; *ch'i' fui*, l'altre ediz., → e coi codd. Ang. e Vat. 3199 la 3. romana. → *Camicion de' Pazzi*, messer Alberto Camicione de' Pazzi di Valdarno, il quale a tradimento uccise messer Ubertino suo parente. LANDINO.

69 *Carlin*. Messer Carlino pur de' Pazzi, il quale, essendo di parte Bianca, diede per tradimento a' Neri fiorentini il castello di Piano di Trevigne, avendone ricevuta grossa somma di moneta. VELLUTELLO. -*che mi scagioni*. *Scagionare* significa *scusare*, *scolpare*. Vuole adunque Camicione dire che saranno i delitti di Carlino tanto maggiori dei proprj, che verrà egli in paragone di lui a sembrare innocente. → Udito questo, il Poeta s'avvia verso il centro, e trovasi già nella seconda divisione detta *Antenora*, ove si puniscono i traditori della patria. ←

70 71 *cagnazzi -Fatti per freddo*. Il Vocab. della Crusca interpretando prima *cagnazzo* per *livido*, ed adducendone in prova questo luogo di Dante, passa a dirlo anche *spezie di colore* per quelle chiarissime parole di Franco Sacchetti (Nov. 92.): *vuo'tu celestrino? no*; *vuogli verde? no*, *ec.*; *vuogli* cagnazzo? *no*. Pare a me però che possano benissimo ambi questi autori convenire, e intendere per *cagnazzo* un colore paonazzo o morello; il colore che produce nella cute nostra il gielo. -*riprezzo*, *ribrezzo*, per *orrore*, *spavento*.

72 *gelati guazzi*, il plurale pel singolare. *Guazzo* vale quanto *stagno*.

73 74 *mezzo*, -*Al quale ogni gravezza ec.*, il centro della

Al quale ogni gravezza si rauna,
Ed io tremava nell'eterno rezzo;
Se voler fu, o destino, o fortuna, 76
Non so; ma, passeggiando tra le teste,
Forte percossi 'l piè nel viso ad una.
Piangendo mi sgridò: perchè mi peste? 79
Se tu non vieni a crescer la vendetta
Di Mont'Aperti, perchè mi moleste?

terra, al quale o mediatamente o immediatamente tutti i gravi appoggiano.

75 *tremava*, di freddo, intendi. — *nell'eterno rezzo*, nell'ombra eterna, ovvero in quel fondo eternamente ai caldi solari raggi nascosto.

76 77 *Se voler fu, o destinto o fortuna, - Non so*. Quel *se voler fu* spiega uno, a cui non voglio far qui il nome: *se voler fu mio*; come se Dante non potesse saper di certo se aveva avuta o no quella volontà, o d'una cosa siffatta si fosse dimenticato. Intendi: *se speziale voler di Dio, o disgrazia di quello, o fortunoso accidente casuale*. Così il Venturi si oppone all'altrui, e ne propone il proprio parere. Sia però quello, ch'egli non vuol nominare, qualunque si voglia; se così dicendo egli intese che potesse Dante riconoscere avvenuto quel suo inciampo non solo per destino del Cielo, o per fortuito accidente, ma anche per una non preveduta conseguenza del libero camminare tra quelle teste (che sarebbe sempre effetto di *volere*), parrebbemi assai meglio, che di ascrivere il *volere* a Dio, e il *destino* alla *disgrazia di quello*. ➻ Il Poggiali prende questo *volere* per quell'inavvertenza che suole imputarsi di colpevole volontà, quando è mancante d'ogni possibile e facile diligenza. — Ma il Biagioli non ammette la chiosa del Lombardi, e spiega come il Venturi. — E così pure il Torelli. ↞

79 *peste*, antitesi a cagion della rima, per *pesti*.

80 81 *Se tu non vieni ec.* Era costui, come nel verso 106 farallo il Poeta stesso nominare, Bocca degli Abati Fiorentino, per tradimento del quale furono in Mont'Aperti, luogo di Toscana, tagliati a pezzi quattromila de' suoi stessi compartitanti Guelfi. ➻ Di costui parla Gio. Villani, *Stor.* lib. VI. cap. 76. e seg. ↞ Ordunque supponendosi in *vendetta di Mont'Aperti*

Ed io: Maestro mio, or qui m'aspetta,
Sì ch'io esca d'un dubbio per costui;
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.
Lo Duca stette; ed io dissi a colui,
Che bestemmiava duramente ancora:
Qual se' tu, che così rampogni altrui?
Or tu chi se', che vai per l'Antenora
Percuotendo, rispose, altrui le gote,

(cioè in gastigo del tradimento da lui in Mont'Aperti operato) confinato in quell'eterno gielo, teme che non sia Dante passato colaggiù ad accrescergli cotale *vendetta*, cotale gastigo. — *moleste* per *molesti*, come disse *peste* per *pesti*.

83 *dubbio* per l'inteso *Mont'Aperti* entrato in lui, che fosse Bocca degli Abati colui che così gli ebbe parlato.

84 → *Poi mi farai ec.* Per queste parole si vede chiaramente quanto fosse il desiderio di Dante di parlare a quel traditore, per coprirlo d'eterna infamia. Biagioli. ← *quantunque* lo stesso che *quanto*, → o *quanta*, accordandosi con fretta. Così al canto v. *v.* 12. di questa cantica disse *quantunque* per *quanti*. ←

86 *bestemmiava* per *isbottoneggiava*. → *duramente* esprime *con gran rabbia e fierezza*. Poggiali. ←

87 *rampogni*, aspramente riprendi.

88 *Antenora* intende appellata quella sua classe de' traditori delle proprie patrie da Antenore, il quale, secondo Ditte Cretense [a] e Darete Frigio [b], tradì Troia sua patria. → È stata opinione anche dello stesso T. Livio [c], che Antenore, mantenendo una segreta intelligenza co' Greci, fosse loro molto favorevole nel corso della decennal guerra; e se non facilitò loro l'espugnazione, l'incendio e la distruzione di Troia, che almeno dal canto suo non l'impedisse; conseguenza di che fu la libertà di partire illesi, a lui e ad Enea altro lor parziale, accordata; laddove neppur uno degli altri primarj Troiani campò dal ferro o fuoco de' Greci. Poggiali. ←

[a] *De bello Troi.* lib. 5. [b] *De excidio Troiae.* [c] *Stor. Rom.* lib. 1. cap. 1.

Sì che, se fossi vivo, troppo fora?
Vivo son io, e caro esser ti puote,
Fu mia risposta, se dimandi fama,
Ch' io metta 'l nome tuo tra l'altre note.
Ed egli a me: del contrario ho io brama:
Levati quinci, e non mi dar più lagna;
Chè mal sai lusingar per questa lama.
Allora il presi per la cuticagna,

90 *se fossi vivo*, *troppo fora*. Suppone Bocca degli Abati falsamente essere Dante l'ombra di un morto, e dal dolore che sente grande dalla percossa de' di lui piedi, argomenta, che troppo sarebbe grande, quando egli fosse *vivo*, cioè le presenti e dure membra nostre avesse. *Fora* per *sarebbe*, voce del verso [a] ed anche della prosa in ottimi scrittori.

91 al 93 *Vivo sono io ec.* Sinchisi, e dee essere la costruzione: *Fu mia risposta: vivo son io*, *e se domandi fama*, se desideri d'essere lassù rinomato, *caro esser ti puote*, *ch' io metta tra l'altre note*, tra le altre memorie che quaggiù ho raccolte, *il tuo nome*, che ti ho per ciò richiesto.

94 → *del contraro aggio brama*, l'Ang. E. R. ←

95 *lagna*, afflizione, molestia.

96 *Chè per questa lama*. *Per* val quanto *in* [b]; e *lama*, come è detto Inf. XX. 79., significa *bassura*, *cavità*. - *mal sai lusingar*, esibendoti a recare di noi nel mondo fama, mentre in questo fondo de' traditori bramasi anzi il contrario.

97 *Allora il presi*, la Nidobeatina; *allor lo presi*, l'altre ediz., → e col Vat. 3199 la 3. romana. ← *cuticagna* per *i capelli della cuticagna*, cioè della parte concava deretana del capo, tra il collo e la nuca, luogo dove la stiratura de' capelli reca maggior dolore; nè vi è perciò bisogno *che intenda il Poeta per cuticagna piuttosto la suprema parte del capo*, come sembra al Venturi. → Volendo il Poeta accertarsi s'egli era veramente chi sospettava, nè potendo con lusinghe ottenerlo da quel malvagio traditore, giusto è che a sua confusione laggiù, e ad infamarlo di qua, lo costringa a manifestarsi. Biagioli. ←

[a] Vedi Mastrofini, *Teoria e Prospetto de' verbi italiani*, sotto il verbo *Essere*, n. 16. [b] Vedi Cinon. *Partic.* 195. 1.

E dissi: e' converrà che tu ti nomi,
O che capel qui su non ti rimagna;
Ond' egli a me: perchè tu mi dischiomi, 100
Nè ti dirò ch' io sia, nè mostrerolti,
Se mille fiate in sul capo mi tomi.
Io avea già i capelli in mano avvolti, 103
E tratti glien avea più d'una ciocca,
Latrando lui con gli occhi in giù raccolti;
Quando un altro gridò: che hai tu, Bocca? 106

98 *e' converrà ec.*; *e'* per *egli*, riempitivo.

99 *O che capel ec.*, o che rimanghi senza un capello in testa. — *rimagna*, metatesi, per *rimanga*.

100 *perchè tu mi dischiomi*, per cagione dì strapparmi tu i capelli.

101 *nè mostrerolti*, nè te lo farò conoscere, intende, *con alzare il viso*, che teneva vôlto in giù. ➸ In luogo della particella *Nè* il Biagioli ha posto il *Non* in principio di questo verso, persuaso che Dante abbia scritto così, e che il *Nè* sia un guasto de' copisti. Dal canto nostro non sappiam conoscere la necessità di questo cambiamento. ⟵

102 *Se mille fiate in sul capo mi tomi* letteralmente vuol dire: *sebbene mille volte mi caschi a pie' levati sul capo* [a]. - * Il Vocab. della Cr. spiega questo passo: *sebbene mille volte ritorni a pormi le mani sul capo*; ma questa è una spiegazione a senso, senza darci il significato di *tomi*. Sembra però più naturale che il Poeta abbia qui usato il verbo *tomare* nel senso spagnuolo e provenzale, che vuol dire *prendere*. E. R. ➸ *Se mille fiate sul capo ec.*, sopprimendo la *in*, legge il cod. Vat. 3199. ⟵

104 al 106 *ciocca*, mucchietto. — *Latrando*, gridando con canina voce. - *lui* per *egli*, contrariamente alla regola del Cinonio [b]. ➸ Per questo *Latrando lui* viene il Poeta nostro ripreso dal Bembo, ma il Biagioli crede di averlo difeso coll' asserire che il diretto parlare sia questo: *mentre io udiva lui*

[a] Di *se* per *sebbene, quantunque ec*, vedi il Cinon. *Partic.* 213. 9.
[b] *Partic.* 160. 6.

Non ti basta sonar con le mascelle,
Se tu non latri? qual diavol ti tocca?
Omai, diss'io, non vo'che tu favelle, 109
Malvagio traditor; ch'alla tua onta
Io porterò di te vere novelle.
Va'via, rispose, e ciò che tu vuoi conta; 112
Ma non tacer, se tu di qua entr'eschi,
Di quel ch'ebbe or così la lingua pronta;

latrando; della quale sentenza farci giudici non vogliamo. - Ben più ci persuade il parere del sig. Poggiali, che sia cioè *latrando lui* un ablativo assoluto, e che non possano profittare per conseguenza di questo passo coloro che sostengono potersi usare il *lui* in caso retto. ⬅ *con gli occhi in giù raccolti*, per *rifuggiti*, *nascosti*, come vi teneva anche il volto per non si lasciar conoscere. — *Bocca*, degli *Abati*: vedi *v.* 80.

107 *sonar con le mascelle*, quel che nel *v.* 36. disse *metter i denti in nota di cicogna*, cioè sbattere pel freddo i denti. ➸ Ingegnoso si è l'artificio di far discoprire questo traditore in questo modo, perchè non l'avrebbe potuto altrimenti, senza impegnarsi in una lotta ontosa. Biagioli. ⬅

109 *favelle*, antitesi, per *favelli*.

110 *alla tua onta*, la Nidobeatina; *alla tu'onta*, l'altr'edizioni ➸ e il Vat. 3199, ⬅ al tuo marcio dispetto.

111 *porterò*, intendi, *su nel mondo*.

112 ➸ *ciò che tu vuoi*, *conta.* Quando il malvagio traditore è scoperto, s'indura al pubblico biasimo, e non adonta più. Biagioli. ⬅

113 *Ma non tacer*, ec. Volgesi Bocca così a quel *solatium miseris socios habere poenarum.* ➸ Ma il Biagioli dice che Bocca discuopre prima chi l'ha fatto riconoscere, per rabbiosa vendetta, e gli altri poi, perciocchè sa che l'intensità d'un reato sminuisce in ragione del maggior numero de'rei di quello. — *eschi* è qui sinonimo di *esca*, due diverse inflessioni lecite del pari nella nostra lingua, come tu *legghi* o *legga*, tu *ponghi* o *ponga ec.* Poggiali. ⬅

114 *Di quel ch'ebbe or*, la Nidobeatina; *Di que'ch'ebb'or*, l'altre edizioni, ➸ e il Vat. 3199. ⬅

Ei piange qui l'argento de'Franceschi:
Io vidi, potrai dir, quel da Duera
Là dove i peccatori stanno freschi.
Se fossi dimandato, altri chi v'era,
Tu hai dallato quel di Beccaria,
Di cui segò Fiorenza la gorgiera.

115 *l'argento de'Franceschi*, il danaro ricevuto da'Francesi, per cui tradì la patria. *Franceschi* per *Francesi* adoprato da buoni scrittori anche in prosa vedilo nel Vocabolario della Crusca.

116 *Io vidi*, ec. Seguita Bocca degli Abati a favellar del medesimo traditore che avevalo a Dante scoperto; e non contento di averlo già accennato con dire il di lui delitto, vuole espressamente nomarlo *quel da Duera*, cioè Buoso da Duera Cremonese, il quale, per danaro offertogli dal generale francese conte Guido di Monforte, non contrastò al francese esercito il passaggio in Puglia. ➻Buoso da Duera era stato posto dai Ghibellini di Lombardia e dallo sventurato Manfredi, allora Re di Napoli, nel distretto di Parma con buone milizie, ad oggetto di opporsi all'esercito di Carlo di Angiò. Di costui vedi fra gli altri Ricordano Malaspina [a]. ←

117 *freschi* per *gelati*, *agghiacciati*.

118 ➻*Esser dimandato* per *essere interrogato* è elegante espressione toscana, famigliare tra gli antichi buoni scrittori, e specialmente al Boccaccio. Poggiali. ←

119 *quel di Beccaria*, legge la Nidobeatina con l'Aldina ed altre edizioni, e *Beccaria* scrivono pure cotal cognome gli scrittori lombardi [b], e pronunziasi in Lombardia anche di presente; nè, se non male, hanno gli Accademici della Crusca, per l'autorità di pochi testi, voluto invece scritto *Beccheria*. — Questi fu di Pavia (*di Parma* il Landino), ed Abate di Vallombrosa; al quale, per essersi scoperto certo trattato, che fece contro a'Guelfi in favore de'Ghibellini in Fiorenza, ove era stato mandato Legato dal Papa, fu tagliata la testa. Daniello. ➻Vedi Gio. Villani, *Stor.* lib. VI. c. 65. ←

120 *la gorgiera* dice pel *collo*, la parte pel tutto.

[a] *Cron.* cap. 178. [b] Vedi, tra gli altri, Corio *Istor. milan.* P. II.

Gianni del Soldanier credo che sia 121
Più là con Ganellone, e Tebaldello
Ch'aprì Faenza quando si dormia.
Noi eravam partiti già da ello, 124
Ch'io vidi due ghiacciati in una buca

121 *Gianni del Soldanier*. Giovanni Soldanieri, secondo Giovanni Villani al decimoterzo del settimo libro, essendo in Firenze di grande autorità, e di fazione Ghibellino, volendo la parte sua torre il governo del popolo a'Guelfi, tradendo i suoi, si accostò ad essi Guelfi, e fecesi di quel governo principe. Vellutello. ↦ *Gianni de' Soldanier*, ha il Vat. 3199. — *Gianni de' Soldanieri* di Firenze, essendo podestà di Faenza, con l'aiutorio di Tribaldello de' Zambrasi della detta Terra, contro alla loro parte Ghibellina, alli Bolognesi di nottetempo diedero Faenza. — Così narra il fatto l'Antico, citato dalla E. F. — Pietro di Dante dice semplicemente che costui tradì la parte di M. Farinata degli Uberti. E. F. ↤

122 *Più là*, più verso il centro. — *Ganellone* appella il traditore dell'esercito di Carlo Magno, che Giovanni Turpino appella *Ganalon* [a], ed altri *Gano*. Del costui tradimento si è fatta menzione nel canto precedente, *v.* 16. — * *Tebaldello*, legge il cod. Cass., ed il suo Postill. soggiunge: *Tebaldellus de Cambraciis de Faventia prodiit dictam eius civitatem dando eam Bononiensibus una nocte*. Gli altri Comentatori lo chiamano *Tribaldello*, e la Nidobeatina *Thebaldello*. Noi abbiamo preferito la lezione Cassinese, quantunque il Lombardi, per seguire la lezione più comune, avesse abbandonato la Nidob, e posto *Tribaldello*. E R. ↦ L'Ang. legge *Tobaldello*, E. R., e il Vat. 3199. *Tribaldello*, come la comune. ↤

124 *da ello* per *da lui*, o *da quello*, cioè da quello che fino allora aveva parlato, da Bocca degli Abati. ↦ *Ello*, *elli*, *elle ec.* pare un'afferesi di *quello*, *quelli*, *quelle ec.* Si usano queste inflessioni, specialmente in poesia, anche oggidì [b]. ↤

125 *Che* per *quando* [c]; ↦ e Biagioli la dice elemento della formula *allora che*. ↤

[a] *De vita Caroli M.* cap 21. [b] Vedi il Cinon. *Partic.* 101. 16.
[c] Vedi il Cinon. *Partic.* 44. 18.

Sì, che l'un capo all'altro era cappello:
E come 'l pan per fame si manduca,
Così 'l sovran li denti all'altro pose
Là 've 'l cervel s'aggiunge con la nuca.
Non altrimenti Tideo si rose
Le tempie a Menalippo per disdegno,
Che quei faceva 'l teschio e l'altre cose.
O tu, che mostri, per sì bestial segno,
Odio sovra colui che tu ti mangi,

126 *era cappello* vale quanto *stavagli sopra, coprivalo*.

127 *si manduca*. *Manducare* per *mangiare*, detto anticamente anche in prosa. Vedi il Vocabolario della Crusca.

128 *'l sovran* vale qui quanto *il soprastante*, *lo stante di sopra*, sovrano cioè di luogo semplicemente, e non di dignità. — *pose* per *poneva*, *ficcava*, enallage. → *Così l'un sovra l'altro i denti pose*, legge il Vat. 3199. ←

129 *Là 've*, sinalefa, per *là ove*. — *il cervello* per la sommità del cranio, sotto della quale ricopresi il cervello. → *si giunge*, legge il Vat. 3199. ← *la nuca*, la parte deretana del capo.

130.131 *Tideo*, figliuolo d'Eneo, Re di Calidonia, nell'assedio di Tebe, intrapreso per rimettervi Polinice, combattendo con Menalippo Tebano, rimasero entrambi mortalmente feriti; ma premorendo Menalippo, fecesi Tideo recare la di lui testa, e per gran disdegno si mise a roderla [a].

132 *teschio*, cranio [b]. — *e l'altre cose*, cotenna, capelli, cervella ec. → *Che quel faceva*, legge il codice Angelico, E. R. ←

133 → Colpito il Poeta da sì bestial modo, onde l'uno di quegli spiriti disfoga l'odio suo contro il sottoposto, e curiosissimo d'intendere la condizion loro, l'invita con lusinghe a farglisi palese; e tanto puote l'odio e la sete di maggior vendetta in quello spirito, che, scordatosi della propria infamia, si fa a manifestare al Poeta la condizione sua, e quella dello spirito che rode. Biagioli. ←

[a] Vedi Stazio nella *Tebaide*, lib. 8. nel fine. [b] Vedi il Vocab. della Cr.

Dimmi 'l perchè, diss' io, per tal convegno
Che, se tu a ragion di lui ti piangi,
Sappiendo chi voi siete, e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor io te ne cangi;
Se quella, con ch' io parlo, non si secca.

135 *per tal convegno*. *Con* in luogo di *per* hanno trovato in un manoscritto gli Accademici della Cr.; ma senza far mutazione può la particella *per* significare lo stesso che la *con* [*a*]. — *convegno*, convenzione, patto. A simil senso scrissero *convegna* altri autori [*b*], e *convenium* i Latino-barbari [*c*].

136 → *di lui ti piangi*, cioè *ti duoli*, in francese *te plaignes*. E. F. ←

137 *pecca* per *mancamento* [*d*].

138 *te ne cangi*, te ne cambi, per *te ne renda il cambio*, *favorisca io te pure*, lodando te, ed infamando lui.

139 *Se quella, con ch'io parlo*, la lingua, *non si secca*, non si risolve in polvere, ch' è poi quanto a dire, *se non muoio*. → Tanto basta all' offeso spirito, che disponsi tosto al lagrimevole racconto, che spiegasi nel seguente canto, ove chi non piange, *Illi robur et aes triplex - Circa pectus*. Biagioli. ←

[*a*] Vedi il Cinon. *Partic.* 195. 11. [*b*] Vedi il Vocab. della Cr. [*c*] Du-Fresne *Gloss.* art. *Convenium*. [*d*] Vedi il Vocab. della Crusca.



CANTO XXXIII.

ARGOMENTO

In questo canto racconta il Poeta la crudel morte del Conte Ugolino e de' figliuoli. Tratta poi della terza sfera, detta Tolommea, nella quale si puniscono coloro che hanno tradito chi di loro si fidava; e tra questi trova Frate Alberigo.

La bocca sollevò dal fiero pasto 1
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo ch'egli avea diretro guasto.
Poi cominciò: tu vuoi ch'io rinnovelli 4
Disperato dolor che 'l cuor mi preme,
Già pur pensando, pria ch'io ne favelli.

→ Ecco l'orribile e spaventosa scena, cotanto per ogni paese e per ogni lingua famosa; ecco il luogo, ove chi non è d'ogni natural senso spogliato sentirà stringersi il cuore di pietà tale che, se non fosse l'anima da sì grande attrattivo del pretto dire, del leggiadro stile, e dei bei colori rettorici alquanto distratta, non potrebbe sì fatto raccapriccio sostenere, e rifuggirebbe indietro di compassione e di spavento. Biagioli. ←

1 2 → *La bocca si levò ec.*, il Vat. 3199, forse error di copista, che doveva scrivere o *sì* coll'accento, o *su*. ← *forbendola ec.*, per potere più chiaramente e speditamente favellare.

4 al 6 → *tu vuoi ec.* Sente quel di Virgilio: *Infandum, regina, iubes renovare dolorem*. Biagioli. ← *che 'l cuor mi preme,* – *Già pur pensando:* che mi opprime il cuore già fin d'ora, solamente pensando all'azione da costui fattami.

Ma se le mie parole esser den seme, 7
Che frutti infamia al traditor ch'io rodo,
Parlare e lagrimar vedrai insieme.
Io non so chi tu sie, nè per che modo 10
Venuto se' quaggiù, ma Fiorentino
Mi sembri veramente, quand'io t'odo.
Tu dei saper ch'io fui 'l Conte Ugolino, 13
E questi l'Arcivescovo Ruggieri:

7 8 *den*, è il *denno* troncato dell'ultima sillaba. – *se esser den seme*, – *Che frutti infamia ec.* val quanto, *se debbono influire ad infamare costui su nel mondo*.

9 *Parlare e lagrimar vedrai*. Propriamente il *vedrai* si riferisce a *lagrimar*, e per catacresi al *parlare*. ➸ Con questa evidente espressione viene a dire che molte parole di quello sciaurato sarebbero nel racconto soffocate e mozze per l'angoscia del pianto; onde non le avrebbe già *udite*, ma piuttosto *vedute*, meglio argomentandole dall' atto della faccia e del labbro, che dal rotto suono di esse. Perticari [a]. ⇜

10 *chi tu se'*, la Nidob.; *chi tu sie*, l'altre ediz.: ma il *chi tu se'* accorda meglio col *venuto se'*, che nel seguente verso leggono poi l'edizioni tutte d'accordo. ➸ Così il Lombardi; ma il Biagioli però sostiene doversi leggere *chi tu sie* (sii o sia) in congiuntivo, perchè cade l'ignoranza sul fatto intero; ed all'opposto *venuto se'* nel verso che segue, perchè ivi l'ignoranza cade in una sola circostanza del fatto positivo, che è quello d'essere veramente venuto quaggiù. Queste ragioni, l'autorità del Vat. 3199, e l'esempio dell'E. R. ci hanno persuasi a rimettere nel nostro testo il *sie* della comune, e forse originale, lezione. ⇜

13 14 *Tu dei saper ch'io fui*, la Nidobeatina; *Tu de' saper ch'i' fu'*, l'altre edizioni, ➸ e il Vat. 3199, che legge poi *Conte Ugolino*, omettendo l'articolo; il che rende il verso più grave. ⇜ *'l Conte Ugolino*, de' Gherardeschi di Pisa. Dopo di essersi costui, coll'aiuto di Ruggieri degli Ubaldini, Arcivescovo di Pisa, reso padrone di Pisa, spogliando, per tradimento, della padronanza di quella il giudice Nino di Gallura de' Visconti,

[a] *Prop.* vol. 1. P. 1. fac. 151.

Or ti dirò perch'i son tal vicino.
Che, per l'effetto de' suo' ma' pensieri,
Fidandomi di lui, io fossi preso

abbenchè fosse figlio di una propria figliuola; venne poi tradito dall'Arcivescovo medesimo, il quale, facendo credere al popolo che avesse Ugolino tradito Pisa, e rendute le loro castella ai Fiorentini e Lucchesi, fece sì, che a furor di popolo ne venisse il Conte con due figli e due nipoti rinchiuso e fatto morir di fame in una torre [a]. ➸ *E questi è l'arcivescovo ec.*, legge l'Ang. E. R. ⟵

15 *Or ti dirò ec.* ➸ Non dice in seguito il perchè, ma fa intendere che egli lo strazia così per isfogo d'odio e di vendetta del tradimento che gli fece. Biagioli. ⟵ *i* vale qui lo stesso che *gli a lui*, come nel preced. canto xxii. *v.* 73. Vedi ciò che ivi si è detto. — *tal vicino* per *tormentatore*.

16 *ma'*, apocope, per *mali*, *malvagi*. — *pensieri* per *sospetti*, che avesse cioè il Conte rendute, o disegnato di rendere ai Fiorentini e Lucchesi le castella, delle quali si erano i Pisani impadroniti. Che non fosse cotale tradimento se non in sospetto, pare lo indichino i versi 85. e 86.:

Che se 'l Conte Ugolino aveva voce
D'aver tradita te delle castella.

➸ Il Biagioli invece inclina a credere Ugolino innocente, e tradito dall'Arcivescovo per mero effetto d'invidia e di gelosia. Ma egli s'inganna; e s'ingannò fors' anche il Lombardi; dubitando della reità del Conte. Imperocchè è ben da credere che se Dante non l'avesse ritenuta per certissima, posto non avrebbe Ugolino nell'*Antenora*. È dunque nostro parere che il Poeta condannasse il Conte e l'Arcivescovo al luogo dei traditori della patria, o perchè forse concorsero entrambi coll'opera a spogliar Nino di Gallura della signoria di Pisa, e come è detto sopra alla nota dei versi 13. e 14.; o veramente vi pose Ugolino per la resa effettuata, o premeditata almeno, *delle castella*; e l'Arcivescovo per aver denunziato al popolo Ugolino (che *di lui si fidava*) qual reo di un tradimento da lui medesimo fors'anche consigliato. Ciò posto, chiaro apparisce il motivo dell'ira atroce e fierissima del Conte verso lo sleale che della crudel morte di lui fu cagione. ⟵

[a] Gio. Villani lib. 7. cap. 120. e 127.

E poscia morto, dir non è mestieri.
Però quel che non puoi avere inteso, 19
Cioè come la morte mia fu cruda,
Udirai, e saprai se m'ha offeso.
Brieve pertugio dentro dalla muda, 22
La qual per me ha il titol della fame,
E 'n che conviene ancor ch'altri si chiuda,
M'avea mostrato per lo suo forame 25
Più lune già, quand'io feci 'l mal sonno,

22 *Brieve pertugio*, picciolo finestrello. -*muda* con molta convenienza appella Dante quella torre, ossia la prigione in essa; imperocchè *muda* è quell'oscura camera, nella quale si ripongono gl'ingabbiati uccelli per far loro mutare (*mudare* diciam noi Lombardi), non le penne, come spiega il Vocabolario della Crusca, ma l'innamoramento ed il canto, d'una in altra stagione. ➻ L'anonimo, citato nella E. F., intende che *muda* fosse il nome proprio della torre ch'ebbe poi in seguito quello *della fame*. - L'autorevole comentatore Francesco da Buti dice che in qualche parte di questa torre i Pisani tenevano forse le aquile del Pubblico, per cui *muda* l'appellarono. — Il comento attribuito al Boccaccio a questo luogo nota: che « in questo tempo il Comune di Pisa elesse per suo Capitano » e Signore il Conte Guido da Montefeltro; e l'Arcivescovo » Ruggieri delli Ubaldini consigliò il Conte Guido e il Co- » mune di Pisa, che facessero mettere il Conte Ugolino in pri- » gione nella torre della Muda. » E concorda con Gio. Villani [a]. E. F. ⟵

23 *ha il titol della fame*, perocchè *d'allora innanzi* (lo conferma Gio. Villani pure) *fu la detta torre chiamata la torre della fame* [b].

24 *E 'n che*, in cui, *conviene ec.*: questo immagina per le spesse mutazioni che faceva quella città. Landino.

26 ➻ Il Lombardi, scostandosi dalla Nidob., legge *Più lume*, e spiega *molto lume*, chiosando: « Così amo di leggere con molte antiche edizioni, tra le quali l'Aldina, e con la maggior parte de' mss. veduti dagli Accademici della Crusca, e non *Più*

[a] *Stor.* lib. VII. cap. 127. [b] Cap. 126. del cit. lib.

lune, come la Nidob. e i detti Accademici, sull'autorità di soli otto fra un centinaio di testi. *Essendo stato il conte Ugolino* (ecco la ragione che recano gli Accademici di aver cangiato *più lume* in *più lune*), *come racconta Gio. Villani, dall'agosto al marzo in prigione, volle il Poeta, secondo noi, mostrar la lunghezza di quella prigionia con le parole* più lune. Hanno però essi Accademici mancato di avvertire che il tempo della prigionia del Conte Ugolino doveva essere cosa a Dante già nota; e che non vuole il Conte dire se non di quello che Dante non potè *aver inteso, v.* 19. Al contrario *più lume* non solo ha nulla d'incoerente o di superfluo, ma serve ottimamente ad indicare la cagione per cui prestasse egli al sogno fede. Imperocchè dicendo che *più lume*, cioè lume molto, già gli si era fatto vedere quando sognò, viene a dire, ch'era quella l'ora

. . . . che incomincia i tristi lai
La rondinella . . . .
E che la mente nostra pellegrina,
Più dalla carne, e men da' pensier presa,
Alle sue vision quasi è divina [a]:

ch'erasi in sostanza l'aurora già ben bene spiegata, e che perciò veritiero doveva essere il sogno.

Nè perchè poi dica Ugolino, *Quand'io fui desto innanzi la dimane ec.* [b], viene perciò questo senso a turbarsi, come oppone il Daniello. Basta che distinguasi l'aurora dalla *dimane*, cioè dal giorno, che incomincia all'uscir del Sole; ed avvertasi che l'aurora in marzo (tempo in cui, testimonio il Villani, sostenne il Conte la crudel morte) dura un'ora e mezza, e facilmente s'intenderà come potesse il medesimo Conte incominciare il mal sogno dopo nata l'aurora, e terminarlo *innanzi la dimane*, cioè durante la stessa aurora.» – Il Biagioli trova che l'espressione *più lume* non è giusta e conveniente per indicare l'aurora; e s'attiene alla lezione della Crusca, trovando in essa proprio e naturale ciò che il Lombardi vi scorge d'incoerente o superfluo. – La lezione *più lune* trovasi pur difesa dal ch. Costa nella E. B., colla chiosa seguente: «Abbiamo seguitata la » lezione del Volpi e del Venturi, indotti dai seguenti motivi. Il » Conte Ugolino fu desto *innanzi la dimane*, cioè innanzi al » principio del giorno; perciò è, che se prima di quell'ora egli » aveva sognato, non può essere che *più lume già* fosse en- » trato per lo forame della torre. E quand'anche esso Conte

[a] Purg. IX 13. e segg. [b] Verso 37.

Che del futuro mi squarciò il velame.
Questi pareva a me maestro e donno,
Cacciando il lupo e i lupicini al monte,
Per che i Pisan veder Lucca non ponno.

» avesse sognato dopo l'aurora, era cosa naturale che egli di-
» cesse che più lume gli aveva mostrato la torre per lo suo fo-
» rame? Chi sogna dorme; chi dorme non vede. Leggiamo dun-
» que *più lune*, e interpretiamo coi sopraddetti chiosatori: *già*
» *erano passati più mesi dalla mia prigionia* (cioè dall'ago-
» sto al marzo, secondo che narra Gio. Villani). È cosa natu-
» rale che colui che sta chiuso e solitario in carcere, discerna e
» noti i mesi dal risplendere che fa la Luna d'intervallo in in-
» tervallo di tempo. Si noti ancora che quando Ugolino parla
» del secondo giorno dopo il sogno dice: *Come un poco di rag-*
» *gio si fu messo - Nel doloroso carcere ec.* Se il raggio era
» poco nell'ora che il Sole, come si è detto nel verso anteceden-
» te, era uscito nel mondo, manifesto è che *più lume* non po-
» teva essere entrato in essa torre sul far dell'alba. » Persuasi noi pure da sì belle ed evidenti ragioni, abbiamo restituita nel testo l'antica Nidobeatina lezione *Più lune*. — Anche i codd. Cass. e Caet. hanno *lune;* ma *lume* legge il Vat. 3199 e le ultime due romane edizioni. ←◂ *sonno* nel medesimo verso dice per *sogno*, antitesi che si accosta al latino *somnium*.

27 *del futuro mi squarciò il velame*, mi scoprì il futuro.

28 *Questi pareva ec.*; sinchisi, di cui la costruzione: *Questi*, costui ch'io rodo, *maestro* (*mio* intendi) *e donno*, signore (allusivamente, crederei, al *doctores* che appella i Vescovi san Paolo [a], ed al titolo di *monsignore*, che vale *mio signore*, attribuito comunemente ai Vescovi) *pareva a me*, apparivami, mi si faceva in sogno vedere. ▸→ *maestro*, non già colui che *insegna scienza od arte*, come con questo esempio di Dante nota la Crusca, ma *capo*, *presidente*, prefetto della città, cioè il *magister urbis*, *magister populi* dei Latini; e a maggior conferma Dante vi aggiunse anche il *donno*, cioè *signore*. Monti [b]. Secondo la quale interpretazione il pieno costrutto del verso sarà il seguente: *Questi*, cioè costui ch'io rodo, *pareva a me*, mi sembrava che fosse, *maestro e donno*, capo e signore della città. ←◂

29 30 *Cacciando*, in atto di cacciare, — *il lupo e i lupi-*

[a] Ephes. 4. v. 11. [b] Prop. vol. 3. P. 1. fac. 72.

Con cagne magre, studiose, e conte, 31
  Gualandi, con Sismondi, e con Lanfranchi,
  S'avea messi dinanzi dalla fronte.
In picciol corso mi pareano stanchi 34
  Lo padre e i figli, e con l'agute sane
  Mi parea lor veder fender li fianchi.
Quand'io fui desto innanzi la dimane, 37

cini: suppone che il sognare di cotali famelici animali indichi patimento di fame. -*al monte*, -*Per che* (vale qui *Per che* quanto *per cui* [a]) *i Pisan ec.*, al monte S. Giuliano, situato tra Pisa e Lucca, il quale se non fosse, ciascuna delle dette due città vedrebbe le torri dell'altra, non essendo tra loro che dodici miglia d'intervallo.

31 al 33 *Con cagne ec.* Costruzione: *Si avea*, l'Arcivescovo, *messi dinanzi dalla fronte*, cioè mandava innanzi quasi vangnardia della caccia, *Gualandi*, *con Sismondi*, *e con Lanfranchi*, nobili famiglie pisane, unite all'Arcivescovo ai danni dei Gherardeschi, *con cagne magre*, *studiose*, *e conte*, con cagne snelle, sollecite, ed ammaestrate a simil caccia [b].

35 *Lo padre e i figli*, il lupo e i lupicini. — *sane*, legge la Nidob.; *scane*, l'altre ediz. Non si trovando però di *scana* o *scane* altro esempio che questo medesimo, è più credibile che usando Dante della sincope a cagion della rima, scrivesse *sane* invece di *sanne*; come per simile bisogno scrisse *Baco* per *Bacco* [c]. *Sanne* appella il Poeta i denti pure del Cerbero [d]. ➻ *Scane* però coi codd. Ang., Caet. e Vat. 3199 legge la 3. romana ediz., appoggiandosi alla seguente chiosa del Buti: *Scane sono li denti puntenti del cane*, *ch'egli hae da ogni lato*, *co' quali egli afferra*. ⟵

37 *Quand'io fui desto*, la Nidob.: *Quando fui desto*, l'altre edizioni, ➻ e l'Ang. E R. — e il Vat. 3199. ⟵ *innanzi la dimane*, innanzi il mattino, prima che il Sole uscisse. Appartien questo ad indicare succeduto parimente in aurora, e perciò profetico (*v.* 26.), il sogno pure di fame, che conobbe facevano anche i figliuoli.

[a] Vedi il Cinon. *Part.* 196. 10. [b] Così spiega qui *conte* il Buti, citato nel Vocab. della Cr. alla voce *Conto*. [c] Inf. XX. 59. [d] Inf. VI. 23.

Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli,
Ch' erano meco, e dimandar del pane.
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
Pensando ciò ch'al mio cuor s'annunziava:
E se non piangi, di che pianger suoli?
Già eran desti, e l'ora s'appressava,
Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava;
E io senti' chiavar l'uscio di sotto

39 *Ch'erano meco*, la Nidob.: *Ch'eran con meco*, l'altre edizioni »→e il Vat. 3199.←« *e dimandar del pane;* indizio che sognavano di aver fame, e che per cotale sognata fame piangevano.

40 *Ben se' crudel*, ec. Apostrofe di Ugolino a Dante.

41 *s'annunziava*, intende di dover perire di fame.

43 44 *Già eran desti*, la Nidob.; *Già eram desti*, l'altre ediz. malamente, avendo già detto Ugolino, *Quando fui desto innanzi la dimane*, v. 37., nè restandogli di avvisare che il destamento de' figliuoli. »→Gli Accademici della Cr. preferirono la lezione *eram*, perchè meglio risponde al *ne soleva* del verso che segue, reputando così l'*eran*, che noi leggiamo, errore degli amanuensi. Così il Biagioli ne fa gran carico al Lombardi; e non sappiamo con quanta ragione. Certo è che, rifiutando la lezione della Crusca, difese la nostra, anche prima del P. Lombardi, l'acutissimo Perazzini [a].←« *addotto*, recato.

46 *senti' chiavar l'uscio di sotto*. Suppone questo parlare che rimanesse quell'uscio sempre, almen di giorno, aperto; ed accenna avvenuto in quel punto ciò che gli Storici raccontano, che facessero cioè i Pisani *chiavar la porta della torre, e la chiave gittar in Arno* [b]. »→Ma *chiavare*, in questo luogo, dice il Biagioli, significa *inchiodare*. *Chiavo* e *chiavello* dicevasi anticamente quello che oggi communemente chiamasi *chiodo*. Anche il Poggiali, prima del Biagioli, chiosava: *fu del tutto chiusa (*la porta*) con chiavi, o conficcata con grossi chiodi: (che l'uno e l'altro può significare la voce* chiavare).

[a] *Correct. in Dant. Comoed.* [b] Gio. Villani lib. 7. cap. 127.

All'orribile torre: ond'io guardai
Nel viso a'mie'figliuoi senza far motto.
Io non piangeva, sì dentro impietrai:
Piangevan elli; ed Anselmuccio mio
Disse: tu guardi sì, padre, che hai?
Però non lagrimai, nè rispos'io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,

Di *chiavare* al senso di *conficcare*, *inchiodare*, non mancano esempj d'altri Classici. Franco Sacchetti, *Op div.*: « Le mani » use alle cose dilicate di vita eterna, chiovi aspri e duri eb- » bono, *chiavandogliele* i perfidi Giudei. » E Fra Giordano, *Predic.*: « Veggiamo che alla croce si fa tanta riverenza, per- » chè Cristo vi stette *chiavato*. » E in Fra Iacopone si trova » scritto: « *chiavato* in questa croce. » ←

47 → *ond' io guardai ec.* Questo sguardo d'anima quasi per profondo dolore istupidita, e questo terribile silenzio, è uno di quei tratti che più adoperano che ogni altro parlare. Biagioli. ←

48 *a'mie'figliuoi*, la Nidob.; *a'miei figliuoi*, l'altre ediz. Il troncamento però della Nidobeatina toglie il mal suono delle troppo vicine terminazioni *ei* ed *oi*. *Figliuoi* appella Ugolino anche i nipoti [a] con quell'uso che tutti ci diciam figli di Adamo. → Ma se così fosse, dice il Biagioli, fratelli e non figliuoli dovrebbegli chiamare. Adunque chiamagli figliuoli e pel vincolo del sangue, e per la differenza dell'età, e perchè poteva amarli come figliuoli, e perchè in quello stato una vera fraternità formata s'era fra i suoi figli veri e i nipoti, e la stessa relazione fra lui e quelli. ←

49 *sì dentro impietrai*, tutti i Comentatori convengono a chiosare che vaglia quanto, *sì dentro per la foga del dolore indurai*. Ma e perchè non piuttosto *sì restai di pietra*, *sì 'l cuor mi si gelò* dallo spavento nel sentir chiudere quell'uscio? → Qui il Biagioli non ammette che la comune interpretazione. ←

50 *Anselmuccio*, uno de'due nipoti [b].

[a] Vedi le note ai versi 13. e 88. [b] *Frammento d'istoria pisana*, tra gli scrittori ital. del Muratori, tom. 24. col. 655.

Infin che l'altro Sol nel mondo uscio.
Come un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso,
Ambo le mani per dolor mi morsi;
E quei, pensando ch'io 'l fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi,
E disser: padre, assai ci fia men doglia
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.
Quetàmi allor, per non fargli più tristi:
Quel dì e l'altro stemmo tutti muti.
Ahi dura terra, perchè non t'apristi?

57 *Per quattro visi ec.* Non fuor di tempo fa qui Dante ad Ugolino riflettere alla somiglianza di viso che verisimilmente suppone avessero que' figliuoli con esso lui; imperocchè appunto quando l'oggetto si perde, corre la riflessione a que' caratteri che il rendevano più amabile. Ciò ch'altri aggiungono, che mirasse Ugolino ne' figli *la pallidezza e tristezza ch'era in lui*, oltre l'altre difficoltà, ha quella di far sembrare che più si rammaricasse Ugolino di sè stesso, che de' figliuoli. ➻ Il Biagioli però è di parere che Ugolino sui quattro visi de' figliuoli vedesse, non già la sua somiglianza, ma l' atteggiamento, ma il dolore che gli fa stupidi, ma l'infinito affanno che opprime e assorbisce tutta l'anima sua. ⟵

58 ➻ *Ambo le man per lo dolor mi morsi*, legge il cod. Vat. 3199. ⟵

59 *fessi* per *facessi*, ad ugual modo ch'è detto *festi* per *facesti*, *femmo* per *facemmo ec.*

60 *Manicare* per *mangiare*, adoprato da scrittori anche in prosa vedilo nel Vocab. della Cr. – *levorsi*, sincope di *levaronsi*.

61 al 64 *di noi*, cioè delle nostre carni. — *Quetàmi*, sincope di *quetaimi*, mi quetai.

65 ➻ *Lo dì*, legge il Vat. 3199; *Quel giorno*, l'Ang. E. R. Al Torelli piacerebbe meglio letto *L'un dì*. ⟵

Posciachè fummo al quarto dì venuti,
  Gaddo mi si gittò disteso a'piedi,
  Dicendo, padre mio, chè non m'aiuti?
Quivi morì; e, come tu mi vedi,
  Vid'io cascar li tre ad uno ad uno
  Tra 'l quinto dì e 'l sesto; ond'io mi diedi
Già cieco a brancolar sopra ciascuno,
  E due dì gli chiamai poichè fur morti:

67 →→ Essendosi detto *dì* poco sopra, forse va letto: *al quarto divenuti*. *Divenire* per *arrivare* usa Dante, Inf. c. XIV. 76., c. XVIII. 68., Purg. c. III. 46., Par. c. XIII. 62. Torelli. ←←

68 *Gaddo*, uno de'due figli d'Ugolino [a]. — *disteso a' piedi*, svenuto, intendesi, dalla fame.

69 *chè non*, perchè non.

70 71 →→ *Quivi morì; ec. Quivi*, cioè *in quel punto*, come Purg. v. 54. *Quivi lume del ciel ne fece accorti*. Torelli. ←← *come tu mi vedi*, — *Vid'io cascar li tre ec.*: nella guisa che tu ora vedi me, così vid'io cascare a terra morti gli altri tre, cioè l'altro figlio e i due nipoti.

72 73 →→ *Tra il quarto dì e il quinto*, legge l'Ang. E. R. — *ond'io mi diedi ec.* Non essendo più rattenuta quella grand'anima dal motivo nel *v.* 64. espresso, rompesi ogni freno e s'abbandona all'impeto che la trasporta. Biagioli. →→ *Già cieco*, già per mancanza d'alimento intorbidata essendosegli la vista. →→ Così anche Torelli. ←← *Dell'uomo la prima parte a morire sono sempre gli occhi*, chiosa il Vellutello. →→ Ma il Biagioli, e meglio, a parer nostro, qui chiosa: *Già cieco*, già fatto cieco dal mio disperato dolore. ←← *brancolar*, cercar colle mani tastando [b].

74 *E due dì gli chiamai poichè fur morti*, la Nidobeatina →→ e il cod. Poggiali. ←← *E tre dì gli chiamai poich'e'*, l'altre ediz. →→ e il Vat. 3199. ←← Riferisce il Buti (ms. del fu Ab. Rossi, ora della Corsini), che otto giorni dopo che furon quei cinque disgraziati privi di alimento, apertasi la torre, furono

[a] Lo stesso *Frammento* citato alla fac. precedente. [b] Gio. Villani lib. 7. cap. 127.

Poscia, più che 'l dolor, potè 'l digiuno.
Quand'ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese 'l teschio misero co' denti,
Che furo all' osso, come d'un can, forti.
Ahi Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese là, dove 'l sì suona;

trovati tutti morti. Se adunque finirono i figli di morire nel sesto dì, come Ugolino attesta (*v.* 72.), non sopravvisse il medesimo a' figli che due giorni.

75 *Poscia, più che 'l dolor, ec.* Vuole il Venturi qui contrastare alla comune spiegazione degl' Interpreti, che il maggior dolore prolungasse in Ugolino l'effetto dell' inedia, la morte: *perchè* (dice) *io anzi stimo che*, caeteris paribus, *morirebbe più presto chi insieme fosse trafitto dal dolore e afflizione d'animo, e consumato dalla fame, che chi avesse a morire di sola fame*. Se lo stimi pur egli: a noi basterà saper da Galeno, che la fame nuoce disseccando [*a*], e che la tristezza ritiene e concentra gli umori [*b*]; chiara essendone quindi la conseguenza, che dee la tristezza ritardare l'effetto dell' inedia. ➻ Il Biagioli però più pianamente e meglio degli altri, a parer nostro, spiega: che la fame potè più che il dolore, poichè quella e non questo l'uccise. ↞

76 al 78 ➻ Tutto è dipinto con fiere tinte; ma la forza del terzo verso non ha espressione eguale. BIAGIOLI. ↞

79 80 *delle genti — del bel paese là, dove 'l sì suona.* Tutti concordemente gli Espositori intendono *delle genti d' Italia*, dove per affermare diciamo *sì*, a differenza de' Francesi che dicono *oui*, de' Tedeschi che dicono *ja* ec. Ma non essendo più Ugolino che parla, ma il Poeta stesso, come, della sua Italia parlando, può dire *del bel paese là? Là*, avverte il Cinonio, *è particella che si dà al luogo, nel quale nè chi parla è, nè chi ascolta* [*c*]. Di questa difficoltà non mi pare che uscire si possa se non per alcuna di queste due vie, cioè, o che Dante, mentre questo canto scriveva, trovavasi fuor d' Italia

[*a*] *Comment* 2. *in Aphorism. Hippocr.* [*b*] Nel 4. *de sanitate tuenda*, [*c*] *Partic.* 147. 1.

Poichè i vicini a te punir son lenti,
Muovansi la Capraia e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch'egli anneghi in te ogni persona.
Che se 'l Conte Ugolino aveva voce

(forse in Germania, quando portossi ad inchinare il nuovamente eletto Imperatore Arrigo di Lucemburgo [a] nel 1308), o non l'Italia tutta, ma la Toscana intende egli pel *bel paese;* e pel suonare del *sì*, non il proferimento qualunque della parola vuol egli significare, ma un qualche sibilo, con cui si facesse ivi, più ch'altrove, la parola stessa risuonare. →Anche il Poggiali difende a lungo questa opinione del Lombardi.–Ma pel *paese del sì* ci piace d'intendere col Biagioli l'Italia tutta, come il comprovano ad evidenza due esempj da esso lui citati, l'uno di Dante nella *Vita nuova*, l'altro del Varchi nell'*Ercolano;* e come ultimamente ha dimostrato il ch. Perticari nel suo *Trattato degli Autori del* 300, e nella P. II. della sua *Difesa di Dante.*–Vedi anche il capo VIII. del lib. I. *de Vulg. Eloq.* di Dante, ove si esaminano tre grandi divisioni dell'idioma dell'Europa meridionale, secondo che i popoli di questi paesi affermando si servono delle voci *oc*, *oi*, *sì;* e sono, Spagnuoli, Francesi e Italiani. E. F.←

81 *i vicini*, popoli, coi quali i Pisani avevano a que' tempi frequenti brighe.

82 all'84 *Muovansi la Capraia e la Gorgona*, la Nidob.; *Muovasi ec.*, l'altre ediz., →e i codd. Ang., Caet. e Vat. 3199, e con essi la 3. rom. edizione.← *Capraia* e *Gorgona* sono due isolette nel mare Tirreno, poco discoste dalla sboccatura d'Arno in quel mare. — *siepe*, riparo, argine. — *Sì ch'egli*, impedito, intendi, nel suo corso, rovesci l'acque sopra Pisa. →Queste parole dimostrano l'immenso odio del Poeta contro quella nazione, d'aver sofferto sì atroce crudeltà; e non credo che Dante stesso avesse potuto trovare un'immagine più forte e più spaventosa insieme. Biagioli.←

85 86 *aveva voce*, era vociferato, tacciato, — *D'aver tradita ec.* Vedi la nota al *v.* 13. → Pietro di Dante dice però, che il Conte Ugolino di Donoratico di Pisa, cioè de' Conti Ghe-

[a] Vedi le *Memorie per la vita di Dante*, §. XIII.

D'aver tradita te delle castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
Innocenti facea l'età novella, 88
Novella Tebe! Uguccione e 'l Brigata,
E gli altri due che 'l canto suso appella.

rardeschi, consegnò effettivamente ai Lucchesi le castella di Ripafratta, d'Asciano e della Vena. E. F. ←

88 al 90 *Innocenti facea ec. Novella Tebe!* è vocativo interposto, e come se detto fosse: *o novella Tebe!* e tale appella Pisa per la somiglianza nello sparso cittadinesco sangue a Tebe, dove i primi abitatori, nati dai denti del drago da Cadmo seminati, tra di loro si uccisero: Penteo fu dalla madre e dalle sorelle ammazzato; Atamante uccise Learco suo figliuolo; Eteocle e Polinice fratelli si uccisero per cupidità di regnare ec. Ecco come dee essere la costruzione: *L'età novella*, cioè la poca età (*novella Tebe!* o Pisa, Tebe de'nostri tempi!) *facea innocenti*, esenti da colpa, *Uguccione e 'l Brigata* (*Uguccione* era figlio del Conte Ugolino, e il *Brigata*, cioè Nino detto *Brigata*, era nipote [*a*]), -*E gli altri due che 'l canto suso appella*, che questo medesimo canto di sopra nomina, cioè *Anselmuccio*, *v.* 50., e *Gaddo*, *v.* 68.

Questa *novella età*, come quella onde giustifica Dante l'aspra sua invettiva: *Ahi Pisa, vituperio ec.*, viene con tutto lo sforzo contrastata dal pisano cavalier Flaminio dal Borgo nelle tre prime dissertazioni sopra l'istoria di Pisa, stampate ivi nel 1761. Egli però sembra che questo dotto cavaliere più si meriti lode pel buon desiderio di giovare al nome di sua patria, che per ottenimento di effetto.

Tre capi di ragione troppo grandi assistono il nostro Poeta.

Primo. Ch'egli viveva in Firenze sua patria, ed aveva già ventitrè anni, quando in Pisa, discosta da Firenze sole 45 miglia, fu morto il Conte Ugolino [*b*]; e che, sebbene tardò a scrivere il presente suo poema, scrissello nondimeno viventi moltissimi coetanei suoi e maggiori, ai quali non si poteva imporre su di un avvenimento di tanto strepito.

[*a*] Così il precitato *Frammento d'istoria Pisana*. [*b*] Successe la morte del Conte Ugolino nel 1288 (vedi, tra gli altri, Gio. Villani, lib. 7. cap. 127.), e Dante nacque nel 1265, come più volte è detto.

Secondo. Che tra i moltissimi Storici contemporanei al successo, o vicini, nissuno ve ne ha che dica que'figli e nipoti di Ugolino d'adulta età; ma o niente dicono dell'età, o diconla novella. Anzi Giovanni Villani, parlando in maniera a questa di Dante affatto simile, dice che *per tale crudeltà furono i Pisani per lo universo mondo, ove si seppe, forte biasimati, non tanto per lo Conte, che per li suoi difetti e tradimenti era per avventura degno di sì fatta morte, ma per li figliuoli e nipoti, ch'erano giovani garzoni ed innocenti* [a].

Terzo. Che Francesco da Buti Pisano, ed uno de'più celebri Comentatori di Dante, destinato in Pisa a leggere e interpretare il medesimo pubblicamente circa il 1385 [b], informato dell'avvenimento, di cui trattiamo, a seguo, che raccontaci egli di quegl'infelici delle circostanze che, a quanto veggo, altri non raccontano [c]; Francesco, dico, da Buti risente bensì e fa punto sull'aspra invettiva contro di Pisa sua patria [d], ma nondimeno nulla oppone all'*età novella*, che n'è l'unico fondamento.

Oh, dice il Cav. Flaminio [e], contano però gl'Istorici, che questi figli e nipoti del Conte maneggiassero armi, e che anzi un di loro mettessesi in certo incontro alla testa di truppa armata.

[a] Libro e capo citati. [b] *Memorie per la vita di Dante*, paragr. 17. [c] Francesco da Buti a quelle parole del presente canto, *Tra'l quinto dì e'l sesto*, v. 72., chiosa: *E questo finge l'Autore, perchè dopo gli otto dì ne furono cavati, e portati, inviluppati nelle stuore, al luogo de' Frati Minori a S. Francesco, e sotterrati nel monumento, che è allato a li scalloni* (forse errore invece di *scaglioni*) *a montare in chiesa alla parte del chiostro, co' i ferri a gamba: li quali ferri vid' io cavati del ditto monimento*. Così nel ms. del fu Ab. Rossi, ed ora della Corsini. [d] Alle parole *Muovansi la Capraia e la Gorgona ec.*, v. 82., *l'Autore* (chiosa il Buti) *pare contraddire a sè; imperocchè per ingiustizia e per crudeltà prega egli o desidera maggiore crudeltà. Imperocchè se male era avere ucciso così crudelmente quattro figliuoli del Conte Ugolino, perchè erano innocenti del peccato del padre, maggior crudeltà era a uccidere et annegare tutti i figliuoli innocenti de' Pisani*. Dopo di questo però, invece di mostrar falso il fondamento della invettiva, cioè l'*età novella* di quei figli e nipoti del Conte, e liberare da gravissima calunnia la propria patria, passa anzi a giustificar Dante con dire, che parla esso rettoricamente *per exuperatione*, e che poi anche *non è ingiusti ia a desiderare che sia punita la università, quando la università ha commesso peccato*. [e] Dissert. 3. n. 20., ed in altri luoghi molti per entro

Rispondo primieramente che quegli Storici che parlano in sì fatta guisa di tutti in generale, un Taioli [a] ed un Tronci [b], e, se vi si vuole aggiungere, anche Gio. Villani [c], i medesimi, ciò non ostante, diconli di *età novella;* e che non si può pretendere, come dal Cavaliere si pretende [d], ch'errassero piuttosto circa la età, che circa al dirli tutti armigeri. Tanto più, che quegli Storici che nulla dicono della età come il frammento d'istoria Pisana tanto dal Cavaliere decantato [e], non raccontano per armigero che uno solo, e quel medesimo che dicono stato alla testa d'armata gente [f]; al che però se abbisognasse onninamente quella età ch'esso Cavaliere pretende, resterebbe il Poeta nostro guarentito tuttavia bastantemente dalla ragione della maggior parte, cioè dalla *novella età* degli altri tre.

Aggiungo poi che il maneggio dell'armi può bensì richiedere in que'giovani un'età non affatto ragazzesca (quale anzi male si confarebbe con quella eroica loro esibizione: *padre, assai ci fia men doglia - Se tu mangi di noi: ec.* [g], ma non già un'età, per cui (a que'tempi massime, nè quali più nell'armi si ammaestravano i figliuoli, che nelle lettere) possano presumersi mossi da sediziose mire contro della patria, piuttosto che da impero e tema del genitore o nonno: uomo tanto impetuoso, che (riferisce il Tronci [h]) passò con un pugnale un braccio ad un nipote suo; ed avrebbelo anche finito di uccidere, se non vi si fosse intromessa gente: solo perchè dal nipote esortato a provvedere d'annona la città, prese ombra che aderisse a' suoi nemici.

Maggior età arguirebbe piuttosto quell'altro capo, che

a tutte e tre le prime dissertazioni [a] *Croniche di Pisa* mss. citate dal cavalier Flaminio, dissert. 3. n. 20. [b] *Annali Pisani* sotto l'anno 1288. [c] Parlo così, perocchè il cav. Flaminio nella dissert. 2. n. 10. così vuol inteso Gio. Villani; mentre però altro non dice questo Storico se non che nella presa del Conte Ugolino *fu morto un suo figliuolo bastardo, et un suo nipote.* Lib. 7. cap. 120. [d] Dissert 3. n. 20. [e] Dissert. 2. n. 8. [f] Vedi l'enunziato *Frammento* nel tomo 24. degli Scrittori d'Italia del Muratori, sotto l'anno 1288. [g] Con tai versi appunto: che sono il 61. e segg. del presente canto, critica il Cav. Flaminio (nella dissert. 3. n. 3.) l'*età novella*, creduta da lui *bambinesca*; e ricorda perciò l'avvertimento di Orazio nella *Poetica*, v. 114. e segg.;

Intererit multum, Davusne loquatur, an heros:
Maturusne senex, an adhuc florente iuventa
Fervidus.

[h] *Annali pisani* sotto l'anno 1287.

il Cavaliere oppone [a], che uno de' nipoti del Conte Ugolino avesse moglie, quando si provasse essere stato questi uno dei prigioni. Ma il Taioli [b] ed il Tronci [c], che somministrano al Cavaliere questa notizia, altro non dicono se non, che il Conte Ugolino *diede per moglie a un suo nipote una figlia di Messer Guido da Caprona*, senza dircene il nome; e non essendosi con la morte di que' quattro giovani estinta del tutto la gherardesca schiatta [d], deesi questo ammogliato nipote di Ugolino credere un altro dei quattro che insieme con lui perirono. Anzi, essendo questo marito della figlia di Messer Guido da Caprona, il medesimo che ho detto di sopra essere stato ferito dal Conte Ugolino [e], si ha da credere che, se alcuno de' nipoti fossesi dal nonno allontanato, e rimaso fuor di quella briga, dovesse costui esserne uno.

Nè finalmente per questo medesimo ammogliato nipote puossi di certo inferire adulta età ne' zii di lui e figli del Conte prigioni; imperocchè non v'ha chi non sappia accadere spesso che sieno i zii di minor età dei nipoti.

Queste mi sono parse le opposizioni più degne di riflessione nelle prefate dissertazioni del cavalier Flaminio dal Borgo.

Erra poi egli sicuramente nel pretendere [f] di trar favore all'assunto suo, di smentir Dante su questo ed altri punti storici, da que' versi di Francesco Stabili, nomato volgarmente *Cecco d'Ascoli*, poeta al nostro contemporaneo:

Qui non si canta al modo delle rane,
Qui non si canta al modo del Poeta
Che finge immaginando cose strane.
Non veggo il Conte, che per ira et asto
Ten forte l'Arcivescovo Ruggiero,
Prendendo del suo ceffo el fiero pasto;
Non veggo qui squadrare a Dio le fiche.
Lasso le ciance, e torno su nel vero:
Le favole mi son sempre nemiche [g].

Erra, dico, il Cavaliere; imperocchè *ciance* e *favole* appella Cecco non le cose che racconta o suppone Dante suc-

[a] Dissert. 3. n. 20. [b] *Croniche di Pisa* mss. cit. dal cav. Flaminio dissert. 3. n. 20. nelle note. [c] *Annali pisani* sotto l'anno 1287. [d] Vedi il cav. Flaminio, diss. 3. n. 14. [e] Vedi il Tronci, *Annali pisani*, sotto detto anno 1287. [f] Nelle note alla diss. 2. n. 9. [g] *Acerba*, lib. 5. cap. 10.

Noi passamm' oltre, dove la gelata
  Ruvidamente un'altra gente fascia,
  Non volta in giù, ma tutta riversata.
Lo pianto stesso lì pianger non lascia,
  E 'l duol, che truova in su gli occhi rintoppo,
  Si volve in entro a far crescer l'ambascia;
Chè le lagrime prime fanno groppo,

cesse nel mondo, ma quelle che finge di aver trovate nell'Inferno.

Prende per ultimo anche sbaglio il cavalier Flaminio accusando Dante che ponga istoricamente il *monte*, *- Per che i Pisan veder Lucca non ponno*, pel luogo ove il Conte Ugolino co' figli e nipoti fosse preso [a], facendonelo così discordare da Gio. Villani [b] e da tutti gl'Istorici, che dicono arrestato in città, nel palazzo del popolo. Mainò; siccome *le cagne, il lupo e i lupicini*, così ancora esso *monte* sono tutti obbietti che fa Dante sognarsi dal Conte a significazione d'altre cose: e la sarebbe in vero stata bella, se avesse fatti dalle cagne cacciare e raggiugnere il lupo e i lupicini nella città e nel palazzo.

91 *dove la gelata*, legge la Nidobeatina; *là 've la gelata*, leggono l'altre edizioni → e il Vat. 3199. ←

92 *un' altra gente*. È questa la terza delle quattro classi dei traditori avvisate nel canto precedente, *v.* 58., la classe cioè di quelli che hanno tradito chi di loro si fidava, detta perciò *Tolommea*, *v.* 124. — *Ruvidamente fascia*, aspramente, duramente serra.

93 al 96 *Non volta in giù*, *ec.* Essendo a' traditori di grave pena l'essere scoperti, come nel canto preced., *v.* 94., confessò Bocca degli Abati, perciò costoro che tradirono chi di essi fidavasi, come più rei de' precedenti, fa Dante stare col viso *riversato*, cioè patente. *- Lo pianto ec. pianger non lascia:* dirà il come nel terzetto seguente. *- E 'l duol*, *ec.* Il dolore che per mezzo delle lagrime vorrebbe sfogare, trovando su gli occhi *rintoppo*, impedimento, si rivolge al di dentro ad accrescere afflizione.

97 *le lagrime prime*, le prime ch' escono. — *fanno grop-*

[a] Dissert. 1. n. 6. [b] Dissert. 2. n. 10.

E, sì come visiere di cristallo,
Riempion sotto 'l ciglio tutto 'l coppo.
Ed avvegna chè, sì come d'un callo,
Per la freddura ciascun sentimento
Cessato avesse del mio viso stallo,
Già mi parea sentire alquanto vento;

po, fanno nodo (inviluppo), perchè agghiacciandosi nel concavo dell'occhio pel soverchio freddo, vietano alle seconde il poter uscir fuori. DANIELLO.

98 *Visiere di cristallo. Visiera, la parte dell'elmo che cuopre il viso*, spiega il Vocabolario della Crusca, e ne reca tra gli altri esempj questo di Dante. Cotal parte d'elmo però cuopre solo la faccia, e lascia dei fori avanti agli occhi; e qui, tutto al contrario, cuoprono i ghiacci solamente gli occhi, e lasciano scoperta la faccia. *Visiere* per *occhiali* spiegano meglio il Landino, Vellutello e Daniello. *Visiera* appellano i Francesi non *la parte dell'elmo che cuopre il viso*, ma l'apertura dell'elmo, onde resta libero il vedere: *visière, ouverture d'un casque* [a]. I cristalli adunque, a guisa appunto d'occhiali, incastrati nei fori che l'elmo lascia avanti agli occhi (come ve gl'incastrano i Chimici in quella specie di celata con cui ricoprono il capo quando maneggiano materie di perniciosa esalazione), debbon essere *le visiere di cristallo;* ed ai medesimi dee qui Dante aver paragonati i ghiacci soprapposti agli occhi di quei dannati.

99 al 102 *sotto 'l ciglio tutto 'l coppo. Coppo* è propriamente un vaso; ma qui ponesi per *cavità*: e *sotto il ciglio tutto il coppo* val quanto tutta la cavità che sta *sotto il ciglio*, *tutta l'occhiaia*. — *Ed avvegna che ec.* Costruzione: *Ed avvegna che per la freddura*, pel gran freddo ch'era colaggiù, *ciascun sentimento cessato avesse stallo*, abbandonato avesse stanza, fuggito se ne fosse, *del* (per *dal*) *mio viso*, dalla mia faccia, *sì come d'un callo*, siccome ogni sentimento rimovesi da incallita parte del corpo nostro.

103 *Già mi parea sentire ec.*: già nondimanco parevami di sentire del vento. Vuole accennare, ch'era quel vento, dal

[a] Antonini *Dictionn. Franc.*

Perch'io: Maestro mio, questo chi muove?
Non è quaggiuso ogni vapore spento?
Ond'egli a me: avaccio sarai dove
Di ciò ti farà l'occhio la risposta,
Veggendo la cagion che 'l fiato piove.
Ed un de'tristi della fredda crosta
Gridò a noi: o anime crudeli
Tanto, che data v'è l'ultima posta,
Levatemi dal viso i duri veli,
Sì ch'io sfoghi 'l dolor che 'l cuor m'impregna,
Un poco pria che 'l pianto si raggeli.

muovere delle ali di Lucifero cagionato (come nel principio del seguente canto dirà), tanto impetuoso, che rendevasi sensibile agl'istessi, quantunque già intirizziti, sensi.

105 *Non è quaggiuso ec.* Intende che il vento sia esalazione di vapori dal Sole cagionata, e che a quel profondo l'attività de' solari raggi non arrivi. ➳ *quaggiù*, legge l'Ang. E. R. ⬻

106 *avaccio* per *prestamente* adoprato da antichi scrittori parecchi vedilo nel Vocab. della Cr. Onde intendi, *prestamente giungerai*.

108 *piove*, catacresi, per *manda*, dall'appellarsi *piovere* il mandar acqua che fa il cielo. — *fiato* per *vento* adoprato anche nel c. v. *v.* 42. dell'Inf., ed è pure adoprato dal Petrarca e da altri. Vedi il Vocab. della Crusca.

109 *della fredda crosta*, del ghiaccio, che *crosta* appella per similitudine alla crosta del pane; perocchè come la crosta del pane cuopre il molle, così quel ghiaccio l'acqua di Cocito.

111 *posta* per *posto*, *situazione*, la è voce adoprata anche da altri. Vedi il Vocab. della Cr. Argomenta che sia loro destinata l'ultima infernale situazione dal sentire che verso quella cammin facevano; ed essendo la medesima il luogo dei più empj traditori, perciò non dubita di chiamarli *anime crudeli*.

112 ➳ *Levatemi di viso ec.*, legge il Vat. 3199. ⬻

113 114 *impregna:* propriamente *impregnare* vale *ingravidare*, ma qui traslativamente per *aggravare*, *angustiare*

Perch'io a lui: se vuo' ch' i' ti sovvegna, 115
Dimmi chi se'; e, s'io non ti disbrigo,
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.
Rispose adunque: io son frate Alberigo: 118

— *Un poco ec.*, per quel po'di tempo che le sparse lagrime rimarran fluide.

115 116 *se vuo'*, che legge la Nidob., preferisco a *se vuoi* che leggono l'altre edizioni »→ e il Vat. 3199, ←« per toglicre l'*oi* dal vicino *ui*. *Vuo'* per *vuoi* adopera Dante anche nel canto v. *v.* 53. dell'Inf. — *chi se'*, la Nidob. e la Fulgin., ed accorda colla risposta *io son* due versi sotto. — *chi fosti*, l'altre edizioni »→ e il Vat. 3199; ed il Biagioli la sostiene per la vera lezione, credendo che Dante abbia scritto appunto così per evitare il mal suono del *chi se' e s' i'*. ←« *disbrigo: dibrigare*, trar d'impaccio, liberare.

117 *Al fondo della ghiaccia* vale quanto *al mezzo tra i più iniqui traditori*. *Ghiaccia* per *ghiaccio* hanno detto anche altri antichi scrittori. Vedi il Vocab. della Cr. – *ir mi convegna*. Con questa imprecazione equivoca gabbò Dante colui, facendogli credere che, non attendendo la promessa, convenissegli andar in quel fondo a penare; mentr'egli s'intendeva di andarvi solo a quel fine per cui sapeva di doverri andare, cioè per vedere.

118 *frate Alberigo*. Costui fu dei Manfredi Signori di Faenza, e nella sua ultima età diventò Cavalier Gaudente; onde fu detto frate Alberigo. E poi fu tanto crudele, che, essendo in discordia co'consorti, cupido di levarli di terra, finse di volere riconciliarsi con loro; e, dopo la pace fatta, gli convitò magnificamente, e nella fine del convito comandò che venissero le frutta, le quali eran segno dato a quelli che avessero ad ucciderli. Adunque di subito saltarono dentro, ed uccisero tutti quelli che Alberigo voleva che morissero. Landino. – * Una nota del cod. Cass. ci fa sapere che gli uccisi a tradimento furono i due fratelli *Manfredo* ed *Alberghetto*, nipoti di detto frate Alberigo. E. R. »→ Ma se dobbiam prestar fede al Boccaccio, Alberghetto non fu fratello, ma figlio di Manfredo. Fanciullo com'egli era, assalito che vide il padre, corse a nascondersi fra la cappa di Alberigo, sotto la quale fu ucciso. – Pietro di Dante concorda, e chiama Alberghetto o Alberighetto questo piccolo figliuolo di Manfredi. E. F. ←« Dell' Istituto de' frati Gaudenti

Io son quel dalle frutta del mal orto,
Che qui riprendo dattero per figo.
O, dissi lui, or se'tu ancor morto?
Ed egli a me: come il mio corpo stea
Nel mondo su, nulla scienzia porto.
Cotal vantaggio ha questa Tolommea,

e della cagione di cotal sopraunome vedi la nota al *v.* 103. del passato canto XXXIII.

119 *Io son quel dalle frutta ec.* Allegoria allusiva al detto tradimento di Alberigo: e furono veramente di *mal orto* tali frutta. — *dalle frutta* con la Nidob. leggevano l'Aldina e, a quanto veggo, tutte le antiche ediz.. Agli Accad. della Cr. è parso di dover seguire la lezione di pochi testi, *delle frutte* (➺che è pur quella del Vat. 3199⇜), credendo *che non si trovi frutta nel numero del più*. Vedi però, lettore, il Vocab. della Cr., che sotto la voce *Frutto* ne reca gli esempj.

120 *riprendo*, ricevo, *dattero per figo*: prosiegue l'allegoria, e vale quanto *abbondante contraccambio*, per essere il dattero un frutto più del fico pregiabile. *Figo* per *fico*, antitesi a cagion della rima, e ad imitazione fors'anche di alcuni italiani dialetti che *figo* pronunziano, come il veneziano e il lombardo.

121 *tu ancor*, tu pure, intendi, *come lo sono questi altri*. Fa il Poeta questa dimanda, perocchè credevalo, com'era infatti, ancor vivente. ➺Per dare una segnalata idea (osserva il sig. Poggiali) del particolar rigore, col quale la divina giustizia vendica questa qualità di tradimenti, suppone Dante che l'anima di questi traditori sia stata precipitata nell'Inferno, commesso appena l'atroce misfatto, subentrando nel loro corpo un demonio che lo anima fino al termine già loro prescritto di vita. ⇜

122 *come il mio corpo stea*, cioè se sia vivo o morto. -*stea* e *dea* (*v.* 126.) invece di *stia* e *dia* trovansi da buoni antichi scrittori adoperati anche in prosa; ma ora sono dimessi [*a*].

123 *porto*. *Portare* per *avere*, come diciamo comunemente *portare opinione* in luogo di *avere opinione*.

124 *Cotal vantaggio*, detto ironicamente invece di *cotal*

[*a*] Vedi Mastrofini, *Teoria e Prospetto de' verbi italiani*, sotto il verbo *Stare*, n. 16.

Che spesse volte l'anima ci cade,
Innanzi ch'Atropos mossa le dea.
E, perchè tu più volentier mi rade
Le 'nvetriate lagrime dal volto,
Sappi, che tosto che l'anima trade,
Come fec'io, il corpo suo l'è tolto
Da un dimonio, che poscia il governa,
Mentre che 'l tempo suo tutto sia volto.
Ella ruina in siffatta cisterna:

disgrazia; →e *crudele ironia* la chiama anche il Biagioli. Ma gli Editori bolognesi non sanno scorgervi questa ironia, e spiegano: *questa Tolommea ha cotal soprappiù, a differenza delle altre sfere*. – In egual modo chiosa anche il Poggiali.← *questa Tolommea*, questa porzione d'Inferno appellata *Tolommea*, da Tolommeo, Re d'Egitto, traditore di Pompeo Magno, che era a lui ricorso dopo la rotta di Farsaglia; o da Tolommeo, genero di Simone Maccabeo, che uccise per tradimento il suocero e due suoi cognati andati da lui ad alloggiare.

125 *ci* equivale a *qui* [a].

126 *Atropos*, una delle tre Parche, quella che, recidendo il vital filo, dà la morte all'uomo; nel dar la quale dà mossa all'anima verso l'eterno suo destino.

127 al 132 *trade* per *tradisce*, come dicesi comunemente *appare* per *apparisce*. — *Mentre* vale *fino a che*. – *il tempo suo*, il tempo che doveva star con l'anima. → Mirabile dottrina si nasconde sotto queste parole, essendo intendimento del Poeta di darci una lezione di grande importanza pel riposo delle famiglie e di tutta la società. Questa si è che l'uomo, che s'è una volta insozzato e tinto di tradimento, non è più uomo, e perciò pronto ad ogni occasione a qualsivoglia scelleratezza; sentimento verissimo, perchè, come dice Boezio, *chi lascia la probità non è più uomo*. E chi più del traditore dalla probità s'allontana? Biagioli.←

133 *in siffatta cisterna*, in questo infernal *pozzo*, così appellato nel canto xxxi. *v*. 32.

[a] Vedi il Cinon. *Partic*. 48. e 4.

E forse pare ancor lo corpo suso
Dell'ombra, che di qua dietro mi verna.
Tu 'l dei saper, se tu vien pur mo giuso: 136
Egli è ser Branca d'Oria, e son più anni
Poscia passati ch'el fu sì racchiuso.
Io credo, diss'io lui, che tu m'inganni; 139
Chè Branca d'Oria non morì unquanche,
E mangia, e bee, e dorme, e veste panni.
Nel fosso su, diss'ei, di Malebranche, 142
Là dove bolle la tenace pece,
Non era giunto ancora Michel Zanche,
Che questi lasciò un diavol in sua vece 145

134 135 *forse*, non avendo scienza neppur del proprio corpo (*v.* 123.) e molto meno dell'altrui, — *pare* per *vedesi*, — *suso*, nel mondo. — *Dell'ombra*, di quest'anima, — *che di qua dietro mi verna*, che sta nel verno, nel ghiaccio, di qua dietro a me.

136 *pur mo*, ora solamente. — *giuso*, dal mondo.

137 138 *ser Branca d'Oria*, Genovese, il quale uccise a tradimento Michel Zanche, suo suocero, per torgli il Giudicato di Logodoro in Sardegna. Volpi. »→Di costui si è parlato sopra alla nota del c. XXII. *v.* 88.←« *e son ec.*, e più anni sono passati dopo che fu egli *sì racchiuso*, così serrato e stretto, com'è, in questo ghiaccio.

140 *unquanche*, mai.

142 143 *fosso di Malebranche*, -*dove ec.*, luogo d'Inferno, dove punisce Dante i barattieri; e tale lo appella dal nome di *Malebranche* che dà ai demonj che a quello presieggono. Vedi Inf. canto XXI. 37., e XXII. 100.

144 *Michel Zanche*, l'ucciso proditoriamente da ser Branca d'Oria, messo egli pure dal Poeta nell'Inferno tra i barattieri. Vedi canto XXII. 88.

145 *questi*, Branca d'Oria, *lasciò un diavol*, la Nidob.; *lasciò 'l diavolo*, l'altre edizioni, »→e l'Ang. E. R. e il cod. Vat. 3199;←« ma la Nidob. accorda meglio col detto di sopra, *il corpo suo l'è tolto -Da un dimonio*, *vv.* 130. e 131.

Nel corpo suo, e d'un suo prossimano,
Che 'l tradimento insieme con lui fece.
Ma distendi oramai in qua la mano,
Aprimi gli occhi, ed io non gliele apersi,
E cortesia fu lui esser villano.
Ahi Genovesi, uomini diversi
D'ogni costume, e pien d'ogni magagna!
Perchè non siete voi del mondo spersi?
Chè col peggiore spirto di Romagna
Trovai un tal di voi, che, per sua opra,
In anima in Cocito già si bagna,
Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

146 *prossimano*, congiunto, parente: dicono essere stato un suo nipote che l'aiutò all'atto proditorio. VENTURI.

149 150 *gliele* lo stesso che *glieli*. Vedi Cinon. *Partic.* 119. 1. ➞ Il Vaticano 3199 legge, *non li l'apersi*. ⬅ -*cortesia* per *azione giusta*, *dovuta*, sì per riguardo alla divina giustizia, che per riguardo al di lui merito, non si meritando fede chi la fede tradisce. ➞ *fu a lui*, legge l'Ang. E. R. ⬅

154 *peggiore spirto di Romagna*, frate Alberigo, perocchè, com'è detto, fu di Faenza, città di Romagna.

155 *Trovai* per *intesi trovarsi*, - *un tal di voi*, ser Branca d'Oria. — *per sua opra*, per gastigo dell'iniquo suo operare.

156 157 *In anima* ed *in corpo* vale il medesimo che *con l'anima e col corpo*; come, per cagion d'esempio, dicesi *parlare in aria brusca* invece di *parlare con aria brusca*. -*Cocito*, nome di quell'agghiacciato infernal fiume. Vedi Inf. c. XXXI. 123. — *di sopra*, nel mondo.



CANTO XXXIV.

ARGOMENTO

In questo ultimo canto si tratta della quarta ed ultima sfera del nono ed ultimo cerchio appellato Giudecca, dove si puniscono coloro che hanno fatto tradimento a' lor benefattori, e sono tutti coperti dal ghiaccio: e nel mezzo di essa v'è posto Lucifero, per lo dosso del quale descrive Dante com'essi passarono il centro della terra, ed indi salirono a riveder le stelle.

Vexilla Regis prodeunt Inferni 1
Verso di noi; però dinanzi mira,

1 2 *Vexilla Regis prodeunt* è il primo verso del sacro inno che dalla Chiesa si canta al vessillo di G. C., cioè alla croce; e lo incastra qui Dante a scherno, dee credersi, del superbo attentato di Lucifero d'uguagliarsi a Dio, e per far maggiormente risaltare il di lui avvilimento, e non già per mancanza di rispetto alle sacre parole, come scrupoleggia il Venturi. — prodeunt *verso di noi*, si sporgono ver noi. Intende per questi *vessilli* le grand'ali di Lucifero. ➙ Quelli a cui non piacessero le parole latine, che qui ed altrove Dante usa nel suo poema, leggano ciò che ne scrisse il fiero critico anche de' più celebrati autori, Giuseppe Baretti, nella sua Dissertazione inglese intorno l'italiana poesia contro il Saggio di Voltaire su i poeti epici: « È d'uopo por mente (dic'egli nella versione che di » questo passo ne fece il ch. sig. Ab. Portirelli) ad un'altra » delle particolari bellezze sue (parla di Dante), la quale è » d'aver egli sparse nel suo poema parecchie parole e frasi, ed » anche intiere linee e terzine in puro latino. La qual cosa,

Disse 'l Maestro mio, se tu 'l discerni.
Come, quando una grossa nebbia spira,
O quando l'emisperio nostro annotta,
Par da lungi un mulin che 'l vento gira,
Veder mi parve un tal dificio allotta:
Poi, per lo vento, mi ristrinsi retro
Al Duca mio; chè non v'era altra grotta.

» da lui fatta con infinita grazia e convenevolezza, sembrerebbe forse ridicola in ogni altra lingua vivente; ma nell'italiana, e particolarmente nel poema di Dante, produce un vago effetto, e aggiugne molta forza e dignità al suo stile, non solo perchè Dante seppe benissimo scegliere quelle parole e frasi latine che hanno una somiglianza di suono colle toscane, ma ancora perchè niun'altra vivente lingua ha tanta affinità colla latina, quanta ne ha la nostra. Di più è da notare, che tutto il latino ch'egli seminò qua e là nel suo poema, è tutto preso dai sacri libri, nello stile de'quali ha procurato sempre di scrivere. » ←■

3 *se tu 'l discerni*, se tu vedi lui, cioè il Re infernale, Lucifero.

4 *grossa nebbia spira*. O dice *spira* in luogo di *esala*, intendendo essere la nebbia, come la è di fatto, una esalazione di vapori dalla terra e dall'acqua, ovvero appropria lo spirare che è dell'aria alla nebbia, perciocchè è dall'aria portata e mossa.

6 7 *Par*, comparisce, — *un mulin che 'l vento gira*, un mulino a vento, che ha ali grandissime. — *dificio* per *edificio*, o per uso o per aferesi, detto anche in prosa vedilo nel Vocab. della Cr. — *allotta* per *allora* pur anche in prosa detto vedi nello stesso Vocabolario.

8 9 *per lo vento*, intendi, *per mettersi al coperto del vento*. — *mi ristrinsi retro* - *Al Duca mio*, mi misi dietro alla schiena di Virgilio. — *chè* vale *poichè*. — *non v'era altra grotta*. *Grotta* per *ripa* adopera Dante altrove [a]; qui per *riparo* contro del vento. ■→ *che non lì er'altra grotta*, legge il cod. Vat. 3199. ←■

[a] Inf. XXI. 110. Purg. XIII. 45.

Già era, e con paura il metto in metro, 10
  Là dove l'ombre tutte eran coverte,
  E trasparean come festuca in vetro.
Altre son a giacere, altre stanno erte, 13
  Quella col capo, e quella con le piante,
  Altra, com'arco, il volto a' piedi inverte.
Quando noi fummo fatti tanto avante, 16
  Ch'al mio Maestro piacque di mostrarmi
  La creatura ch'ebbe il bel sembiante,
Dinanzi mi si tolse, e fe' restarmi; 19

11 *tutte eran coverte*. Vale *tutte* quanto *totalmente*, senza avere veruna parte del corpo fuor del ghiaccio; come l'avevano ciascuna delle tre sopraddescritte classi de' traditori. »→ Queste anime sono rinchiuse affatto nel ghiaccio a differenza di tutte le altre; e ciò per adeguare col maggior peccato il tormento maggiore. E qui s'ammiri ancora l'arte del Poeta d'aver saputo nel luogo stesso, e con un sol mezzo, diversificare, giusta il più e il meno, i dolorosi effetti di quel supplizio. Biagioli. ←«

12 *come festuca in vetro*, come talvolta nel corpo del vetro vedesi racchiuso qualche fuscellino di legno, di paglia, o d'altra simil cosa.

13 *son a giacere*, la Nidobeatina »→ e il Vat. 3199; ←« *stanno a giacere*, l'altre edizioni »→ e l'Ang. E. R. ←«

14 *Quella col capo*, intendi *sta erta*. — *e quella con le piante*, parimenti intendi *sta erta*, cioè sta coi piedi in alto. »→ *Qual va col corpo*, *qual va con le piante*, variante del cod. Ang. E. R. ←«

15 *inverte*, rivolta.

16 »→ *parve*, invece di *piacque*, legge il cod. Poggiali. ←«

18 *La creatura ch'ebbe il bel sembiante*, Lucifero, perocchè fu Angelo, e tale che, dice il Maestro delle sentenze, non era in Paradiso Angelo più di lui eccellente [a].

19 *Dinanzi mi si tolse*, perchè, com'è detto, se gli era Dante posto dietro le spalle per coprirsi dal vento. — *e fe' restarmi*, perocchè andavano.

[a] Lib. 2. dist. 6.

Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco,
Ove convien che di fortezza t'armi.
Com'io divenni allor gelato e fioco,
Nol dimandar, Lettor, ch'i' non lo scrivo,
Però ch'ogni parlar sarebbe poco.
Io non mori', e non rimasi vivo:
Pensa oramai per te, s'hai fior d'ingegno,
Qual io divenni, d'uno e d'altro privo.
Lo 'mperador del doloroso regno
Da mezzo 'l petto uscia fuor della ghiaccia;
E più con un gigante i' mi convegno,
Che i giganti non fan con le sue braccia:
Vedi oggimai quant'esser dee quel tutto
Ch'a così fatta parte si confaccia.

20 *Dite* appella Lucifero, riconoscendo in esso il Plutone, Re dell'Inferno, da' Gentili appellato anche *Dite* [a].

24 »→ *Però ec.* Perciocchè, siccome dice nel suo *Convivio*, la lingua non è di quello, che lo 'ntelletto vede, compiutamente seguace. Biagioli. ←«

26 *Pensa omai tu per te*, la Nidobeatina; *Pensa oramai per te*, l'altre edizioni, »→ e noi coi codd. Vat. 3199, Ang. e Cact., e colla 3. romana edizione, ad oggetto di evitare quel disgustoso *tu per te*. ←« *fior*, avverbio, vale *un tantino*. Vedi Inf. c. xxv. 144. »→ Ma il Biagioli lo vuole un sustantivo, che significa una minima particella del tutto onde si parla, e quasi un suo elemento. ←«

27 *d'uno e d'altro privo*; di morte e di vita. Privo di morte, perchè coll'anima non ancora disgiunta dal corpo; privo di vita, perchè rimaso senza l'uso de'sentimenti. Venturi.

28 al 33 »→ Lucifero sta in un pozzo, il cui centro è quello dell'universo. La circolar parte interna d'esso pozzo è sino al centro d'un sol masso di ghiaccio, dal quale Lucifero è cinto intorno intorno; l'altra metà è tutta di pietra. Da mezzo il petto

[a] Vedi tutti i Mitologi.

S'ei fu sì bel, com'egli è ora brutto, 34
E contra 'l suo Fattore alzò le ciglia,
Ben dee da lui procedere ogni lutto.

in su, che è la quarta parte superiore di quell'enorme corpo, avanza Lucifero fuori dall'orlo del pozzo, nel nostro emisperio; e dalle ginocchia alle piante, che è il quarto della parte inferiore del corpo stesso, avanza fuori del pozzo, nell'altro emisperio. Lucifero è alto braccia 3000; adunque la parte del corpo suo, che sta nascosta nel pozzo, sono i due quarti di mezzo del tutto, ossia braccia 1500; e tanta è pure l'altezza del pozzo. Il centro del corpo di Lucifero, determinato dal Poeta ai *vv.* 76. e 77., sta appunto nel centro del pozzo, ossia dell'universo, e però ivi è quello smisurato corpo sospeso. Biagioli. — L'altezza di statura sopra asseguata dal sig. Biagioli a Lucifero, ci sembra esagerata, e desunta da calcoli meramente ipotetici ed arbitrarj. Egli è vero però che dal poema non si hanno i dati necessarj per fissarla con esattezza. Il Manetti trovò corrispondere quella di Nembrot a braccia fiorentine 44; e da essa quella di Lucifero ne desunse di braccia 2000. — Il Poggiali non assegnò a Nembrot che braccia 26 di altezza; per cui, seguendo i computi del Manetti, Lucifero non sarebbe alto che braccia 1182. Queste differenze fanno pertanto conoscere la difficoltà di poter soddisfare con precisione a siffatta ricerca. Da ciò che è detto ai *vv.* 58. al 66., e 113. e seg. del passato c. xxxi., ed ai *vv.* 30 e 31. del presente, ci sembra che non si possa determinare (e ciò anche in via di semplice approssimazione) che il limite in più dell'altezza di Nembrot, ed il limite in meno di quella di Lucifero: l'uno così troviamo risultare di braccia 33 ed un terzo, e l'altro di simili 1000 circa: calcolo che anche il lettore mediocremente in arimmetica esercitato potrà da sè istituire e verificare. ←« *E più ec.* Più io m'accosto alla grandezza di un gigante, che non s'accostino i giganti alla grandezza delle sole di lui braccia. »→ *Che giganti*, senza l'articolo, legge il cod. Vat. 3199. ←« *oggimai* lo stesso che *oramai* [a]. — *quel tutto*, quel corpo intero. — *Ch'a così fatta parte*, a così grande braccio, — *si confaccia*, corrisponda.

34 al 36 *S'ei fu sì bel ec.* La particella *se* dee qui valere

[a] Vedi Cinonio *Partic.* 133. 3.

O quanto parve a me gran meraviglia, 37
Quando vidi tre facce alla sua testa!
L'una dinanzi, e quella era vermiglia:
L'altre eran due che s'aggiungien a questa 40
Sovresso 'l mezzo di ciascuna spalla,

poichè, *perciocchè*, o simile [a], e dee questo ristretto ed ellittico parlare intendersi come se più in largo detto fosse: ben si capisce come sia in colui tanta nequizia, che traboccando cagionasse ogni lutto, ogni miseria e negli Angeli e negli uomini, per prava di lui instigazione caduti in peccato ed in pena; perciocchè essendo egli stato da Dio adornato di altrettanta bellezza, quanta ha ora deformità, invece di essere grato a Dio di sì alto favore, *alzò le ciglia ec.*, rivoltossi superbamente contro del medesimo. ➻ Questa spiegazione non è adeguata all'intendimento del Poeta, per quanto sembra al Biagioli, e ne dà questa: « se Lucifero fu già sì bello, com'egli » è ora brutto, e s'egli fu già sì beato, com'egli fu bello, giu» sto è ch'egli sia ora brutto, quanto è di fatto, e che la sua » miseria sia proporzionata alla sua bruttezza. » — Il sig. Salvatore Betti nella 3. rom. edizione ha spiegato questo passo come segue *s'egli, essendo sì bello come ora è sì brutto, tuttavia si ribellò al suo Fattore, conviene ben dire ch'egli sia veramente la fonte d'ogni nequizia e d'ogni danno.* — Una consimile spiegazione troviamo nella E. B., — e fra le sopraesposte ci sembra al certo da preferirsi. ↞

37 *O quanto ec.* Costruzione: *O quanto gran meraviglia* (per cosa maravigliosa) *parve a me*, m'apparve, mi si presentò.

37 *L'una dinanzi*, al solito sito sopra il mezzo del petto.

40 41 *s'aggiungien a questa-Sovresso 'l mezzo*, la Nidobeatina; *s'aggiungèno a questa-Sovr'esso ec.*, l'altr'edizioni, ➻ e coi codd. Vat. 3199 e Caet. la 3. rom. edizione; e *s'aggiungeano*, legge l'Ang. E. R. ↞ *Sovresso* non val più che *sovra* o *sopra* [b]; e che le due facce aggiunte alla dinanzi, situate fossero sopra il mezzo di ciascuna spalla, vuole

[a] Vedine altri esempj presso il *Cinonio*, *Partic.* 223. 15. [b] Vedi lo stesso Cinonio, *Partic.* 231. 13.

E si giungieno al luogo della cresta;
E la destra parea tra bianca e gialla:
La sinistra a vedere era tal, quali
Vengon di là ove 'l Nilo s'avvalla.

dire che stasse il loro mezzo dove stanno in noi le orecchie. ➻ Ma dovendo stare a ciò che suonano le parole del testo, secondo l'interpunzione del Lombardi, da noi e dai più seguita, ci sembra doversi intendere piuttosto, che sul mezzo di ciascuna spalla cadesse, non già il mezzo di queste due facce, ma sibbene la congiunzione loro coll'anteriore. ⟵

42 *si giungieno*, la Nidob.; *si giungèno*, l'altr'edizioni, ➻ e col Vat. 3199 la 3. romana. ⟵ *al luogo della cresta*: o vuol dire il medesimo che *alle tempia*, luogo dove i crestuti animali hanno la cresta, ovvero suppone che realmente Lucifero, come Re dell'Inferno, coronato fosse di cresta a guisa di gallo, e che una sola rotonda cresta circondasse e terminasse tutte e tre quelle facce [a]. — * Non è da tralasciarsi la variante del cod. Cact. che legge, *al colmo della cresta*. E. R.

43 al 45 *E la destra parea ec.* Pei colori varj di queste tre facce chiosano gl'Interpreti varj vizj, indicati dall'apparìscenza nella cute di quelli umori che ciascuna viziosa inclinazione suole avere compagni. Pel colore *vermiglio* l'ira; pel *tra bianco e giallo* l'avarizia; pel *nero* (colore di quelle facce che *Vengon di là ove 'l Nilo s'avvalla*, dall'Etiopia cioè, dove dal monte della Luna cade nella sottoposta valle il Nilo [b]) l'accidia. Landino. Il Vellutello e il Daniello pel colore *tra bianco e giallo* non l'avarizia, ma la invidia vogliono intesa. Quanto a me, parrebbe assai meglio che per quelle tre facce e colori s'intendessero le tre parti del mondo, che al tempo del Poeta sole erano cognite, cioè Europa, Asia ed Affrica; ad indicare che trae Lucifero sudditi da tutte parti dell'universo. (➻ E a quest'interpretazione s'accosta pure il Biagioli. ⟵) La faccia di vermiglio colore potrebb'esprimere gli Europei, pel vermiglio che hanno in faccia la maggior parte di essi. Quella di color gialliccio gli asiatici popoli, per essere appunto il gran numero di essi di tal colore. E finalmente la faccia

[a] Vedi il Vellutello e il Daniello [b] Ferrar. *Lexic. geogr.* art. *Lunae mons.*

Sotto ciascuna uscivan due grand'ali,
Quanto si conveniva a tant'uccello:
Vele di mar non vid'io mai cotali.
Non avean penne, ma di vipistrello
Era lor modo; e quelle svolazzava

nera gli Affricani, per la moltitudine dei neri che l'Affrica contiene. Vi acconsentirebbe altresì la posizione stessa delle tre facce, cioè della vermiglia in mezzo, della gialliccia a destra, e della nera a sinistra: ecco in qual modo. Supponendosi scesi i Poeti nell'Inferno dall'Europa, ed avendo nell'atto stesso dell'obbliquo scendere al fondo compiuto un giro intorno alla falda del medesimo Inferno [a], consiegue che il presente luogo, onde miravano Lucifero, fosse dalla parte medesima del luogo, onde incominciato avevano la discesa, dalla parte cioè dell' Europa. Essendo adunque Lucifero, come dal discorso apparisce, vôlto ver loro, veniva ad essere vôlto verso l'Europa; ed essendo dal centro, in cui stava, vôlto verso Europa, doveva necessariamente avere l'Asia a destra, e l'Affrica a sinistra. Perciocchè, come nel mappamondo apparisce, più dell' Europa stendesi l'Asia verso oriente, e più verso ponente l'Affrica.

47 *a tant'uccello*, a sì grande uccello. Appella *uccello* Lucifero per essere alato. — * Il cod. Cass. legge, *al tristo uccello*; ed il Postill. alla parola *due grand'ali* aggiunge: *et sic habebat sex alas, ut ostendat cum iam fuisse de ordine Seraphinorum;* riflessione, come rileva l'Ab. di Costanzo, trascurata dagli altri Espositori. E. R.

49 50 *Non avean*, la Nidobeatina; *Non aven*, le altr'ediz. — *vipistrello*, colla Nidobeatina e con due codici della biblioteca Corsini [b], leggono il Landino, Vellutello e Daniello, invece di quell'aspro *vispistrello*, che hanno scelto di leggere gli Accademici della Crusca. *Pipistrello* è voce ammessa comunemente; e dello scambio tra la *v* consonante e la *p* n'abbiamo esempj in *savere* per *sapere*, *cavriolo* per *capriolo ec.* ➡ *vilpistrello* ha il Vat. 3199 ed anche il Caet.; *vispistrello* però si avvicina più al latino *vespertilio*. E R. ⬅ *di vipistrello – Era lor modo* vuol dire ch'erano l'ali di Lucifero fatte di cartila-

[a] Vedi Inf. c. xiv. 127. e quella nota. [b] Segnati 610. e 1217.

Sì, che tre venti si movean da ello.
Quindi Cocito tutto s'aggelava:
Con sei occhi piangeva, e per tre menti
Gocciava il pianto e sanguinosa bava.
Da ogni bocca dirompea co' denti

gini, al modo di quelle del vipistrello. — *svolazzava*, dibatteva, dimenava.

51 al 54 *Sì, che tre venti si movean* (*movèn*, altre ediz. diverse dalla Nidob. ➡ e il Vat. 3199 ⬅). Come da sei ale si producessero *tre venti*, per capirlo bisogna supporre che ciascun paro d'ali producesse un vento, e che, come ciascun paro era in situazione diversa, venissero perciò anche i venti a distinguersi. -*per tre menti gocciava ec.:* abbondavano sì le lagrime in ciascuna faccia, che pervenivano a bagnare anche il mento, ed a cader indi mischiate a quella sanguinosa bava ch'usciva dalle tre bocche, divoranti ciascuna, come ora dirà, un peccatore. ➡ Il Torelli al *v.* 54. fa osservare la licenza del Poeta nella omissione dell'articolo *la* innanzi *sanguinosa*. - Un codice del 400, che appartenne all'egregio sig. Paolo Bulla veneziano, e che in adesso fa parte della rarissima collezione di codici del sig. march. Trivulzio, nobilissimo letterato, legge: *e per tre menti - Gocciava al petto sanguinosa bava.* Questa variante fu notata dal co. Perticari, e la difese in una sua lettera scritta al ch. signor Paolo Costa. All'amicizia del sullodato sig. Bulla andiam debitori della copia autentica di tal lettera, della quale or qui ne offriamo l'estratto ai nostri lettori. = La comune lezione *pianto* è quasi ripetizione del *piangeva;* ed è poi duro l'aver posto quell'affisso al *pianto*, e l'averlo tolto alla *bava;* il che par fatto per servigio del metro, dovendosi dire naturalmente: *gocciava il pianto e la sanguinosa bava*. Ora la nuova lezione toglie questo neo, e sembra dipingere ancora con più di evidenza la cosa. E certo per quella *bava* che scende per lo *petto*, e per quel *petto* solo posto sotto quei *tre menti* s'accostano questi versi maggiormente al fare dantesco. Di vane cose Dante non pone mai, e mai nulla concede alla prepotente signoria del numero, e, come egli dice nel Convito, del *legame musaico*. = Ci sembra però che ad ammettere questa lezione faccia qualche difficoltà ciò che è detto sopra ai *vv.* 40. e 41. Perciocchè, sia

Un peccatore, a guisa di maciulla,
Sì che tre ne facea così dolenti.
A quel dinanzi il mordere era nulla 58
Verso 'l graffiar, chè talvolta la schiena
Rimanea della pelle tutta brulla.
Quell' anima lassù ch'ha maggior pena, 61
Disse 'l Maestro, è Giuda Scariotto,
Che 'l capo ha dentro, e fuor le gambe mena.
Degli altri due, ch'hanno 'l capo di sotto, 64
Quel, che pende dal nero ceffo, è Bruto:
Vedi come si storce, e non fa motto;

che il mezzo di queste due facce precisamente risponda a quello delle spalle, come vuole il Lombardi; sia che pieghino piuttosto al dorso, come alla nota da noi aggiunta ai sopraccitati versi abbiamo avvertito; nell'un caso e nell'altro la bava da esse cadente, più che al petto, gocciar dovrebbe o sulle spalle e sui fianchi, o sulle parti deretane del corpo. ←■

56 *maciulla*, strumento di due legni, l'uno de' quali ha un canale, in cui entra l'altro, e con esso si dirompe il lino, o la canapa, per nettarla dalla materia legnosa. Vedi il Vocab. della Crusca.

58 *A quel dinanzi*, cioè a quello ch'era in bocca alla faccia dinanzi. Vedi il *v*. 39.

59 *Verso 'l graffiar*, a paragone del graffiare.

60 *brulla* vale *spogliata*. Vedi questa voce, al medesimo senso adoperata da altri, nel Vocabolario della Crusca.

61 *ch'ha maggior pena;* che, oltre d'essere morsa, è anche graffiata.

92 *Giuda Scariotto*, il discepolo traditore di Gesù Cristo.

64 65 *hanno 'l capo di sotto*, pendono a capo in giù. –*Bruto*, che pone nella sinistra bocca di Lucifero, e *Cassio*, che nella destra, furono i due principali de' congiurati alla morte di Giulio Cesare. Quanta fosse la costoro slealtà ed ingratitudine in cotal fatto, apparisce dallo scrivere di Lucio Floro, che, dopo ucciso Giulio Cesare, *ne publici doloris oculos ferrent, in provincias ab illo ipso, quem occiderant, Caesare*

E l'altro è Cassio, che par sì membruto. 67
Ma la notte risurge, ed oramai
È da partir, chè tutto avèm veduto.
Com' a lui piacque, il collo gli avvinghiai; 70
Ed ei prese di tempo e luogo poste:
E quando l'ali furo aperte assai,
Appigliò sè alle vellute coste: 73
Di vello in vello giù discese poscia
Tra 'l folto pelo e le gelate croste.

datas Syriam, et Macedoniam, concesserunt [a]. Aveva inoltre Bruto particolarmente ricevuto da Cesare il gran favore d'essere dal medesimo adottato per figliuolo [b].

67 *par* vale qui *vedesi*. — *sì membruto*, perchè dicono essere stato molto complesso e grande di statura. VELLUTELLO.

68 *Ma la notte risurge*. Accenna il sorgere che faceva la notte quando entrò nell'Inferno, come avvisò nel principio del canto II. dicendo: *Lo giorno se n'andava ec.*; e per questi due passi, e per quelli altri intermedj, VII. 98., XI. 113, XX. 124. e segg., XXI. 112. e segg., XXIX. 10., XXXI. 10., rilevansi impiegate dal Poeta nella visita dell'Inferno ore ventiquattro, una notte ed un giorno.

70 *Com'a lui piacque*, vale, *facendo allora quant'egli mi comandò*. — *il collo gli avvinghiai*, abbracciai Virgilio nel collo. »→ *Come a lor piacque*, legge il Vat. 3199. ←«

71 *di tempo e luogo poste*, opportunità di tempo e di luogo. »→ *del tempo loco e poste*, legge l'Ang. E. R. — Qui vuol dire che Virgilio prese bene colla mente le sue misure per cogliere il tempo dell'aprimento delle ali di Lucifero. ←«

72 *quando l'ali furo aperte assai*, sì che potemmo arrivare al busto di Lucifero prima che col chiudere delle ali ci venisse a percuotere.

73 74 *vellute*, vellose, pelose; e dice *Appigliò sè alle vellute coste* invece di dire *Appigliò sè ai peli delle coste*, o *sopra le coste*; e però siegue: *di vello in vello ec.*

75 *Tra 'l folto pelo e le gelate croste*. Invece di dire *tra*

[a] *Rer. Rom.* lib. 4. c. 7. [b] Svet. *Iul. Caes.*

Quando noi fummo là, dove la coscia
  Si volge appunto in sul grosso dell'anche,
  Lo Duca, con fatica e con angoscia,
Volse la testa ov'egli avea le zanche,
  Ed aggrappossi al pel, com'uom che sale,

Lucifero e 'l pozzo, che a guisa di perizoma cerchiava Lucifero a mezzo il corpo, dice *tra il pelo* di Lucifero *e le gelate croste*, l'incrostatura cioè del ghiaccio che vestiva l'interiore cavità di quel pozzo. Giusta riflessione del dottissimo altre fiate lodato signor Ennio Quirino Visconti.

76 77 *Quando noi ec.* Costruzione: *Quando noi fummo in su 'l grosso dell'anche* (sulla prominenza che fanno l'anche, ossia tra li fianchi e le cosce), *là appunto dove la coscia si volge*, si piega.

78 *con fatica ec.*, perchè incominciava ad allontanarsi dal già passato centro della terra, che suppone Dante occupato da Lucifero col punto medio di sua altezza. → Descrivendo Dante, dal *v.* 74. all'87. di questo, il suo passaggio pel centro della terra, suppone, secondo la fisica de' suoi tempi, che nel centro predetto risieda tutta la forza attrattiva, e che la di lei azione sui corpi non venga accresciuta, nè diminuita col variare delle distanze, ma sia invece molto più attiva nel punto in cui essa risiede. Però Virgilio con poca fatica discende lunghesso il corpo di Lucifero; giunto al centro della terra, *con fatica e con angoscia* si capovolge; ed impiegando maggior forza che non fu necessaria nella discesa, si arrampica su per la coscia di Lucifero stesso sino all'estremità del pozzo. Le vere leggi dell'attrazione sono ora note ad ognuno; e perciò il lettore potrà da sè rilevare gli errori nei quali è incorso il Poeta nostro, tanto qui che altrove, in tutto ciò che riguarda il modo di agire di questa meravigliosa proprietà della materia. ←

79 *Volse la testa ec.*, per risalire dall'altra parte. – *zanche*, gambe. → « *Zanche* sono propriamente quelle aste, sopra le quali vanno gli spiritelli, per san Giovanni; e perchè allora e' l'usano per gambe, Dante, volendo significare *gambe*, disse *zanche*. » Questo passo del Dialogo sopra il nome della lingua volgare nell'*Ercolano* del Varchi, è riportato dal Biagioli. ←

Sì che 'n Inferno io credea tornar anche.
Attienti ben, chè per cotali scale,
Disse 'l Maestro ansando com'uom lasso,
Conviensi dipartir da tanto male.
Poi uscì fuor per lo foro d'un sasso,
E pose me in su l'orlo a sedere:
Appresso porse a me l'accorto passo.
Io levai gli occhi, e credetti vedere
Lucifero com'io l'avea lasciato,
E vidigli le gambe in su tenere.

82 all'84 *Attienti ben, chè ec.* Allude Dante al detto di Virgilio:

. . . . *facilis descensus Averno.*
Noctes atque dies patet atri ianua Ditis:
Sed revocare gradum, superasque evadere ad auras,
Hoc opus, hic labor est [a]. —* *per cotali scale*. Il cod. Caet. legge *per siffatte scale*, che, oltre di piacer più all'orecchio, sembra più proprio dell'Autore. E. R.

85 all'87 *Poi uscì ec.* Aggrappandosi ai peli di Lucifero, e salendo ver l'altro emisfero, oltrepassò il cavo sasso, che, com'è detto, a guisa di perizoma cerchiava Lucifero a mezzo il corpo; e prima di staccarsi Virgilio dai peli del demonio, fece che Dante si staccasse dal di lui dorso, e si ponesse a sedere su l'orlo del medesimo sasso; poi *porse l'accorto passo* a Dante, cioè, con accortezza e cautela di non ricadere in quel pozzo, stese indietro verso l'orlo medesimo anch'egli il passo, e su di quello in compagnia di Dante si rimise.

88 al 90 *Io levai gli occhi, ec.* Avendo Dante in quella giravolta, che Virgilio fece, creduto *di risalire pel busto di Lucifero, e di ritornar nell'Inferno*, immaginava di riveder Lucifero come prima lo aveva veduto, cioè fuor del pozzo col busto e colla testa, e videlo invece fuor del pozzo colle gambe.

Intendendo il chiaro autor degli *Aneddoti*, recentemente in Verona dati alle stampe, che l'orlo di quel pozzo, su del quale fu Dante posto a sedere, fosse più in alto, ed assai, che

[a] *Aeneid.* VI. 126. e segg.

E s'io divenni allora travagliato, 91
La gente grossa il pensi, che non vede
Qual è quel punto ch'io avea passato.
Levati su, disse 'l Maestro, in piede: 94
La via è lunga, e 'l cammino è malvagio,
E già il Sole a mezza terza riede.
Non era camminata di palagio 97
Là 'v' eravam, ma natural burella,

non fossero le piante de' piedi di Lucifero, vorrebbe perciò che invece di *levai gli occhi* si leggesse *chinai gli occhi*, come dice egli di avere trovato scritto in alcuni antichi testi [a].

93 *Qual è quel punto*, legge la Nidobeatina, meglio dell'altre edizioni che leggono *Qual era il punto;* chè *quel punto* è anche di presente il medesimo. ➛ Sembrando all'E. R. debole questa ragione, nella 3. ediz. ha restituita la comune lezione *Qual era ec.*, che è confortata dall'autorità del Caet. e del Vat. 3199. ⟵

96 *a mezza terza*. Dividendosi il giorno in quattro parti uguali, terza, sesta, nona e vespro, viene *mezza terza* ad essere l'ottava parte del giorno. Come poi avvegna, che avendo Virgilio detto poc'anzi che risurgeva la notte (*v.* 68.), dica adesso che fosse già il Sole *a mezza terza*, spiegherà in progresso Virgilio medesimo avvenir ciò per esser eglino passati di là dal centro della terra; motivo, cioè, pel quale risguardavano essi il giorno e la notte non più nell'emisferio nostro di qua, ma in quell' altro di là, ove appunto nasce il Sole quando all'emisferio nostro tramonta.

97 *camminata di palagio*, cioè luminosa e piana, come nelle sale e corritoi de' palagi. ➛ *da palagio*, legge l'Ang. E. R. ⟵

98 *natural burella. Burella, voce antica* (spiega il Vocabolario della Crusca), *spezie di prigione*, *e forse quella che oggi diciam segreta*. Intendesi di qui perchè, a differenza dello artificialmente dagli uomini sì fatto luogo, appelli questa, dalla natura scavata oscura caverna, *natural burella*. Anche da *buro*, anticamente (testimonio il Vocabolario medesi-

[a] *Serie d'Aneddoti* n. v. pag. 9.

Ch'avea mal suolo, e di lume disagio.
Prima ch'io dell'abisso mi divella,
  Maestro mio, diss'io quando fui dritto,
  A trarmi d'erro un poco mi favella:
Ov'è la ghiaccia? e questi com'è fitto
  Sì sottosopra? e come in sì poc'ora
  Da sera a mane ha fatto il Sol tragitto?
Ed egli a me: tu immagini ancora
  D'esser di là dal centro, ov'io mi presi
  Al pel del vermo reo che 'l mondo fora.
Di là fosti cotanto, quant'io scesi:
  Quando mi volsi, tu passasti il punto,
  Al qual si traggon d'ogni parte i pesi;

mo) adoprato per *buio*, si capisce perchè addimandata fosse *burella* l'oscura prigione.

99 al 101 *disagio* vale qui *mancanza*, *carestia*. – *quando fui dritto*, la Nidobeatina; *quando fu'dritto*, l'altr'edizioni.

102 *erro* per *errore*, apocope adoprata pur da altri. Vedi il Vocabolario della Crusca.

103 al 105 *Ov'è la ghiaccia?* in cui aveva poc'anzi veduti fitti i traditori: e sì questa che le due altre difficoltà nascono dall'ignorare di aver passato il centro della terra, e dall'esser persuaso che, per la detta giravolta fatta da Virgilio, tornato fosse indietro.

108 *vermo*. →Anche Fra Guittone in un sonetto disse:
Spezzar la fronte al fero vermo *e reo*,
cioè al Demonio. E. F.← Quanto alla sproporzione che il Bulgarini oppone (e non disapprova il Venturi) all'applicazione di cotal voce a simili mostri, vedi ciò ch'è detto Inf. VI. 22. — *che 'l mondo fora* (il *mondo* dice invece della *terra*), che fa l'interno della terra esser forato, esser bucato. Vedi più sotto *v.* 121. e segg.

109 al 111 *cotanto* val *tanto tempo* [a]. —*punto*, — *Al qual ec.*, vuol dire il centro della terra, il centro de' gravi.

[a] Vedi Cinonio, *Partic.* 67. 2.

E se'or sotto l'emisperio giunto, 112
Ch'è opposito a quel, che la gran secca
Coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto
Fu l'uom che nacque e visse senza pecca. 115
Tu hai li piedi in su picciola spera,
Che l'altra faccia fa della Giudecca.
Qui è da man, quando di là è sera: 118
E questi, che ne fe' scala col pelo,
Fitto è ancora sì come prima era.
Da questa parte cadde giù dal cielo: 121

113 al 115 *Ch'è opposito*, la Nidob.; *Ched è opposto*, l'altr'edizioni (➸e il Vat. 3199.⟵) -* *Ch'è contrapposto*, i codici Caet. e Poggiali. E. R. ➸ *Ched è opposto a quel, che là 'n secca -Coverchia, ec.*, legge il Vat. 3199.⟵ *a quel, che la gran secca - Coverchia*, a quell'altro *emisperio*, a quell'altra metà della celeste sfera che copre *la gran secca*, la gran Terra. *Secca* appella la Terra, allusivamente all'appellazione datale da Dio nella Genesi: *Et vocavit aridam terram* [a]; e *grande* appella la terra sotto l'emisferio nostro per rapporto alla picciolezza di quella sottoposta all'emisferio di là, la quale, secondo il sistema di Dante, restringesi tutta nel solo monte del Purgatorio, e d'intorno non ha che mare [b]. — *sotto il cui colmo*, sotto il cui più alto punto, sotto il cui mezzo. - *consunto* (per *crocifisso, ucciso*) - *Fu l'uom che ec.*, Gesù Cristo; e ben dice *consunto - Fu l'uom*, ad indicare morto Gesù Cristo solamente come uomo. Intendendo poi il Poeta che il monte del Purgatorio, sotto del quale allora trovavasi, fosse antipodo a Gerusalemme [c], veniva certamente il punto di questo emisfero nostro, che a Gerusalemme sovrasta, ad essere, per rapporto a lui colaggiù, il *colmo*, il più alto punto.

116 117 *Tu hai li piedi*, la Nidobeatina; *Tu hai i piedi*, l'altre ediz. (➸e il Vat. 3199.⟵) - *su picciola spera*, - *Che l'altra faccia fa della Giudecca*. *Giudecca*, da Giuda Scariotto, il traditore di G. C., denomina la circolar porzione del-

[a] Cap. 1. v. 10. [b] Vedi, Inf. xxvi. 133., ciò ch'è detto in quella nota.
[c] Purg. c. ii. v. 1. e segg.

E la terra, che pria di qua si sporse,
Per paura di lui fe' del mar velo,
E venne all'emisperio nostro; e forse, 124
Per fuggir lui, lasciò qui il luogo vôto
Quella ch'appar di qua, e su ricorse.

l'agghiacciato Cocito tra la Tolommea, detta nel passato canto, verso 124., e il pozzo di Lucifero; porzione, in cui l'ombre di quelli che hanno tradito i proprj benefattori *tutte eran coverte*, *-E trasparean come festuca in vetro* (v. 11. e 12. del presente canto). Come poi un rotondo pezzo di tavola ha due circolari facciate; così intende Dante che il circolar suolo della Giudecca, oltre la facciata dalla parte de' dannati, altra uguale facciata avesse al di là del centro della terra, e che tale altra facciata formassela appunto il circolar suolo, su del quale stava egli allora. Picciola essendo la Giudecca rispetto alle altre infernali bolge, *picciola* perciò appella anche questa *spera*, *-Che l'altra faccia fa della Giudecca*.

122 *che pria di qua si sporse*: che prima che costui cadesse, sporgevasi di qua, alta essendo più del mare.

123 124 *fe' del mar velo*, fuggì sott'acqua. — *E venne all'emisperio nostro*. Intende che dapprima non fosse terra che di là, e che di qua non fosse altro che mare; e vuole, credo, con ciò indicare il soverchiamento che il peccato di Lucifero ha veramente al mondo cagionato. ➸Questa immagine bella e grande della terra che, spaventata dall'orrenda vista di quel mostro, fassi velo delle acque, è ben degna di Dante, e sopra ogni lode. Biagioli.⟵

125 126 *lasciò qui il luogo ec.* Costruzione: *Quella ch'appar di qua* (quella terra, che sotto quest'altro emisfero apparisce, si sporge fuor del mare, la montagna cioè del Purgatorio) *per fuggir lui lasciò qui il luogo vôto* (quel luogo, in cui si trovavano i Poeti attualmente al di là dal centro, e per cui, come appresso dirà, ascesero *a riveder le stelle*), *e su ricorse;* cioè, dopo ch'ebbe corso in giù verso il centro, cadendo dal cielo Lucifero e giungendo colà, ricorse in su, e formò la montagna del Purgatorio.

Il Daniello e il Venturi vorrebbero che si leggesse *Quella ch'appar di là*. Ma la *di là*, rispetto al luogo in cui è Virgi-

Luogo è laggiù da Belzebù rimoto
  Tanto, quanto la tomba si distende,
  Che non per vista, ma per suono è noto
D'un ruscelletto, che quivi discende
  Per la buca d'un sasso ch'egli ha roso
  Col corso, ch'egli avvolge, e poco pende.
Lo Duca ed io per quel cammino ascoso
  Entrammo, per tornar nel chiaro mondo;

lio che parla, sarebbe all'emisfero nostro; e ricorrendo la terra all'emisfero nostro, ricorrerebbe, rispetto a Virgilio medesimo, giù, e non, come dice, *su.* →*in su*, legge l'Ang. E. R.←

127 al 132 *Luogo è laggiù ec.* Di sopra ha parlato Virgilio con Dante; ora parla Dante con noi: e concisamente descrivendoci la caverna, per la quale risalì alla superficie della terra in quell'altro emisfero, dice esservi colaggiù, al di sotto del terrestre centro, un *luogo*, un vôto, *tanto da Belzebù rimoto*, tanto al di là da Lucifero[a] steso, *quanto si distende*, quanto è alta al di qua, *la tomba*, la sepoltura d'esso Belzebù, cioè il descritto Inferno: ed aggiunge non essere cotale caverna, per la sua oscurità, nota all'occhio, ma solo all'orecchio, pel rumore di un ruscello, che nella superficie della terra apertosi la via per un sasso, scorre in giù intorno al lato della caverna tortuosamente, e con poca pendenza; a guisa cioè di agiata scala a lumaca, sicchè (intendesi) agiato fosse il risalire su per la sponda del medesimo ruscello. →Il tortuoso e lento girare di quel ruscelletto è meravigliosamente espresso dall'intreccio di questo periodo, che par proprio che si vada aggirando e serpeggiando dal principio al fine. Biagioli.←

133 134 *per quel cammino ascoso*; su la sponda, cioè, camminando, del detto ruscello. — *per tornar*, la Nidob.; *a ritornar*, l'altr'edizioni; →e coi codd. Caet., Ang. e Vat. 3199 la 3. rom. edizione, avvisandosi l'E. R. di conservare al testo una grazia di lingua, e sfuggire quei due *per* così da presso. - Dall'ingresso in Inferno all'uscita nell'isola di là, consumarono i Poeti 48 ore: 24 ne spesero dall'entrata nell'Inferno al dipartirsi dalla Giudecca, e tre nella scesa da mezzo il petto di

[a] *Belzebù* così Lucifero appellasi nel Vangelo, Matt. 12. v. 24.

E, senza cura aver d'alcun riposo,
Salimmo su, ei primo ed io secondo,
Tanto ch'io vidi delle cose belle,
Che porta 'l ciel, per un pertugio tondo:
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

Lucifero al centro; quindi impiegarono ore 21 nella salita dal centro terrestre all' isola del Purgatorio. Dante non ci dicendo niuna delle cose che parlarono i Poeti per tutto quel tratto, s'ha a credere che Virgilio gli lasciasse quel tempo per riandar col pensiero le cose vedute; e così volle forse darci ad intendere che, dopo aver considerati i particolari dei diversi vizj, deve il pensiero trascorrere di nuovo il tutto insieme, per meglio riconoscerne l'orridezza. Biagioli. ←■

136 al 139 *Salimmo su, ec.* Costruzione: *Ei primo ed io secondo tanto salimmo, che per un pertugio tondo* (posto, intendi, in cima a quella rotonda caverna) *io vidi delle cose belle, che porta il ciel;* alcuna, cioè, delle belle cose, de' bei corpi che il cielo porta seco in giro. — *a riveder le stelle*, all'aperto cielo. ■→ Questi ultimi versi cominciano a spirare una certa soavità, che si sente nell'anima, e la prepara a quella dolcezza, della quale, siccome sin qui di tristezza, sarà dal primo all' ultimo verso della seguente canzone inebbriata. Biagioli. ←■

Fine del Volume Primo

